GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 229, 230, 231.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1838.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXVII

OTTOBRE NOVEMBRE E DICEMBRE

1838.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1838

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Annotazioni cliniche sul grippe secondo le osservazioni fatte in Montolmo nelle marche, provincia di Macerata, del dottor Angelo Sorgoni di Recanati, socio di varie accademie, e primo medico di Montolmo. (Seconda edizione con correzioni ed aggiunte fatte dall'autore). Continuazione.

CAPITOLO QUARTO

Esame del grippe considerato come un reuma catarrale prodotto dalle vicende atmosferiche.

Nell' esame del grippe secondo quest' opinione convien premettere, che siffatto malore, come si nota nel Bollettino delle scienze mediche pubblicato per cura della società medico-chirurgica di Bologna vol. 7, luglio ed agosto 1833, non si conosceva in Europa prima del 1729. Secondo poi le ricerche statistiche istituite sulle varie apparizioni del grippe dal dottor Guelly, e riferite nel Iournal des travaux de la société francaise de statistique universelle vol. 2 num. 20 pag. 510 ann. 1737, lo sviluppo del grippe non trovasi dimostrato da

19

alcun autore prima del decimo-quarto secolo: e nè rinviensi alcun segno di catarro epidemico avanti di tal epoca. Le date, nelle quali sono succedute le invasioni del grippe secondo Guelly, come si riportano nel suddetto Bollettino ser. 2 vol. 4 pag. 348 novembre e dicembre 1837, sono le seguenti:

Secolo decimo-quarto. L' epidemia apparve in Italia nel 1323, 1327, e 1358, ed in Francia nel 1387.

Secolo decimo-quinto. Dominò in Francia nel 1403, 1410, 1411, 1427, 1482, ed in Italia nel 1428.

Secolo decimo-sesto. Nel 1505 e 1510 il grippe percorse Italia, Francia, e Spagna. Negli anni 1557, 1559, 1574, 1580 l'epidemia fece il giro d'Europa, e secondo Seanest si propagò ancora in molta parte dell'Asia. Nel 1590 e 1591 si mostrò in Francia, in Germania, ed in Italia.

Secolo decimo-settimo. Nel 1658 apparve a Londra, come ne dà la descrizione Willis. Nel 1663 invase gli stati veneti. Nel 1669 e 1675 il grippe si manifestò in Germania ed in Francia: nel 1676 in Germania, ed in Inghilterra, in cui Sydenham ne fa la storia. Nel 1679 nuovamente l'Inghilterra è invasa dal grippe: nel 1691 si diffuse in Ungheria, Carniola, Stiria, Carintia, Svizzera, e sulle sponde del Reno. Nel 1695 si sviluppò in Parigi ed in Roma.

Secolo decimo-ottavo. Nel 1709 il grippe percorse la Russia, la Francia, e l'Italia. Nel 1729 si sviluppò in Russia, Polonia, Ungheria, Germania, Svezia, Danimarca, Francia, Inghilterra, Italia, e Spagna. Nel 1732 si mostrò in Sassonia ed in Polonia, da cui passò in Allemagna, in Isvizzera, in Olanda, ed in Inghilterra. Nel 1733 invase la Fiandra, Parigi, l'Irlanda, l'Italia, la Spagna. Da quest'

ultima si diffuse all'America. Seguendo il suo cammino al mezzogiorno, passò alla Barbude, ed alla Giammaica; quindi rivolgendosi al sud-est, scoppiò nel Perù e nel Messico. Nel 1737 si mostrò in Inghilterra, come lo descrive Huxham. Nel 1742 si riprodusse in Germania, e quindi in Olanda, Inghilterra, Francia, Italia. Nel 1747 il grippe dominò in Germania; nel 1758 in Iscozia; nel 1762 in tutta Europa, dipartendosi dalla Germania. Nel 1767 fu invasa tutta la Spagna; nel 1775 accadde nuova eruzione del grippe in tutta Europa. Nel 1780 si sviluppò il grippe in Francia ed in Inghilterra. Nel 1782 la Russia, la Svezia, la Germania soffrirono il grippe, come anco lo soffrì in tale anno l'Italia. Nel 1799 scoppiò in Russia.

Secolo decimo-nono. Nel 1800 il grippe trovasi nel mezzo giorno dalla Francia. Nel 1802 è in Italia ed in Francia. Nel 1813 in Francia. Nel 1817 in Inghilterra ed in Francia. Nel 1833 in tutta la Gran-Bretagna, e quindi in tutta Europa. Nel 1837 infine il grippe si sviluppò in Francia, Inghilterra, Italia, ed in altre parti di Europa.

Nella produzione del grippe si è visto, che questo morbo epidemico si è manifestato contemporaneamente in regioni diverse, siccome ci narra il prof. Folchi; ma si sono ancora osservate invase da questo malore successivamente le nazioni: e non solo le nazioni in modo successivo sono state percosse, ma eziandio le provincie d'uno stesso regno nel medesimo modo successivo furono affette da siffatta malattia: e di più ancora in una stessa provincia non sono state sempre invase contemporaneamente tutte le popolazioni della medesima; ma fatta eccezione di non molti casi, successivamente

sono state affette per modo, che in uno stesso corso epidemico, mentre il grippe cessava d'invadere una città, esso incominciava in un'altra della medesima provincia, quantunque la città, dove cessava l'epidemia, non fosse che poche miglia distante dall'altra, in cui il grippe incominciava. E difatti in questa provincia di Macerata nell'epidemia, di cui ci occupiamo, si è osservato, che il grippe allorchè cessava nella città di Recanati, distante in linea retta da Montolmo solo circa otto miglia, in Montolmo, che trovasi in condizioni terrestri ed atmosferiche presso a poco simili a quelle in cui è posta Recanati, incominciava lo sviluppo dello stesso malore. La quale progressiva invasione del grippe ha cagionato, che il suo producimento sia avvenuto in ogni stagione. E veramente più volte nella stagione invernale il grippe ha predominato in Francia, come si nota nella Gazzetta medicale, nel Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte, ed in altre opere: ha scoppiato in Italia ne' mesi di primavera, come è avvenuto in ispecie nell'anno presente 1837; si è prodotto nell'estate in Modena, di cui in siffatta stagione fa narrativa il dottor Grimelli; ed infine si è sviluppato in Roma ne'mesi autunnali, come ci dà relazione il prof. Folchi. Però non solo la progressiva invasione del grippe ha cagionato il suo producimento in ogni stagione, considerato il suo sviluppo in più corsi epidemici, ma ancora in un solo epidemico corso di siffatta malattia si è notato avvenire il medesimo suo sviluppo in ogni stagione. Serva a ciò d'esempio l'epidemia in discorso. E di vero sappiamo, che nel prossimo passato autunno invase Berlino: nell'inverno si è prodotto in Inghilterra ed in Francia; ne'mesi di pri-

mavera ha afflitto l'Italia, in cui ha progredito sino alla stagione estiva.

Oltredichè intorno l'invasione del grippe si è osservato ancora, che questa malattia si è sviluppata in individui di qualunque età, sesso, temperamento, condizione, senza che in alcuno degl'invasi siasi potuta notare una particolare predisposizione. Il che venne pure osservato da molti, tra i quali il Rosa ciò testificava colle seguenti espressioni: *Corpora fuerunt omnia ei morbo opportuna, quando quidem nec ullis aetatibus, nec conditionibus ullibi abstinuit.*

La qual maniera di producimento tenuto nello sviluppo del grippe sembrami essere in opposizione colle cagioni, dalle quali proviene il reuma. E veramente le atmosferiche vicende, che hanno sempre esistito, hanno sempre ancora prodotto il reuma, essendosi riconosciuto questo male come immediato risultato di siffatte cagioni; ma il grippe in Europa non è stato sempre, mentre la sua manifestazione in questa parte del globo non risale più in là del decimoquarto secolo, secondo le già esposte statistiche annotazioni del dottor Guelly; in conseguenza il grippe non può essere essenzialmente originato dalle atmosferiche vicissitudini. Nè parmi avere alcun fondamento ragionevole l' ammettere nelle vicende dell'atmosfera una nuova condizione, che non abbia mai esistito in Europa prima del secolo decimoquarto, epoca in cui si riconosce la sua prima origine atta alla produzione del grippe; imperocchè primieramente converrebbe dimostrare questa nuova condizione, che hanno assunto le vicissitudini atmosferiche: ed in secondo luogo, dato ancora che essa fosse dimostrabile, fa d'uopo stabi-

lire se siffatta condizione è una cosa identica colle stesse vicende dell'atmosfera, oppure è estranea alla medesima. Se essa fosse identica colle vicissitudini nominate, non solamente imprimerebbe il suo tipo d'azione morbosa al grippe, ma a qualunque altra forma reumatica; il che non si è osservato nell'epidemia in discorso, mentre durante il suo periodo oltre il grippe si sono notati ancora i casi del reuma ordinario, ne'quali non si riscontrava il tipo morboso, che si nota nel grippe. Di più, al supposto di tale nuova atmosferica condizione fa obice lo sviluppo del grippe in tante diverse nazioni, ed in qualunque stagione; gli fa pur obice il modo contemporaneo e successivo, con cui si è questo male propagato senza risparmiare alcun sesso, età, temperamento, predisposizione. Difatti ripugna alla osservazione ed alla ragione l'esistenza d'una condizione atmosferica come causa del grippe, la quale sia sempre la medesima e costante ovunque in molte nazioni, che tanto diversificano tra loro per rapporti atmosferici e terrestri. Così, per esempio, la grande diversità di tali rapporti, che esiste tra l'Inghilterra e l'Italia, e tra le altre nazioni invase dal grippe, esclude interamente la supposizione d'un atmosferica qualità sempre costante, non mai interrotta, che abbia prodotto e sostenuto il grippe nella sua estesa propagazione in tante diverse nazioni. Parimenti le varie stagioni, che tanto modificano lo stato de'rapporti atmosferici e terrestri, per cui avvengono le tante variazioni meteorologiche particolari a ciascuna di esse, le varie stagioni dico escludono quella condizione atmosferica sempre costante, non mai interrotta, capace di produrre in ogni stagione il grippe. Escludono ancora la causa,

che da alcuni si adduce per lo sviluppo del grippe consistente nella successione dell' umidità ad un freddo rigoroso. Imperocchè in primo luogo questa successione di umidità ad un rigoroso freddo essendo propria delle vicende atmosferiche, specialmente in certe stagioni si deve esser sempre prodotta: ed intanto il grippe non è stato mai da essa originato, mentre prima del 14.° secolo questo morbo non si conosceva in Europa; in conseguenza è irragionevole lo stabilire siffatta successione come causa del grippe. In secondo luogo noi osserviamo accadere le mille volte la successione dell'umidità ad un rigoroso freddo, e non vediamo affatto conseguire a tale successione il producimento del grippe. In terzo luogo si è notato lo sviluppo del grippe senza che nel tempo di questo sviluppo siasi rimarcata la successione dell'umidità al freddo rigoroso. Esempi della manifestazione di tal malattia, senza esser affatto in rapporto colla successione nominata, abbiamo rimarcati specialmente nell'epidemia, di cui ci occupiamo: mentre quivi non si verificò succedere l'umidità al rigoroso freddo come causa del grippe. Esempi pure moltissimi dello sviluppo del grippe, senza esser in relazione colla causa pretesa, si hanno nella manifestazione del grippe nella stagione estiva. E con argomento inverso a quello sopra esposto si vede pure, che lo sviluppo del grippe non ripete la sua causa essenziale da una condizione atmosferica, per ciò che dove questa condizione si può ritenere cessante e non interrotta a causa della prossimità de'luoghi, ne'quali il grippe si è manifestato, a causa delle stesse circostanze di stagione e di qualità atmosferiche; pure il morbo epidemico anzichè prodursi contemporaneamente,

come dovrebbe per siffatta costante condizione, invece si è manifestato in modo successivo. Serva a ciò di esempio il caso per noi citato dello sviluppo del grippe in modo successivo, che nello stesso corso epidemico, nella medesima stagione è avvenuto prima in Recanati, e quindi dopo che cessò in quella città si è manifestato qui in Montolmo. Su di ciò vuolsi riflettere, che in tanta prossimità di masse popolari, non essendovi altra distanza tra l'uno e l'altro luogo, che, come si disse, di circa otto miglia in linea retta, in tanta uniformità di rapporti atmosferici e terrestri esistenti ne' due nominati luoghi, ed in tanta similitudine di vicende meteorologiche, che si ravvisa in ciascuna delle parti corrispondenti a' suddetti paesi, ed in tanta uniformità di stagione, in cui il grippe si è sviluppato, fa d' uopo pur ritenere, che ove una nuova condizione atmosferica si fosse costituita per produrre il grippe, certamente questa doveva esser costante, e non interrotta ne'due sunnominati luoghi. Ed in tal caso di nuova condizione atmosferica costante e non interrotta capace ad effettuare il grippe nelle citate masse popolari, essa avrebbe prodotto la manifestazione del morbo epidemico contemporaneamente in ciascuno de'due citati paesi, non essendovi ragione, avuto riguardo alla sola condizione atmosferica, per cui colla esistenza della causa produttrice, prima abbia a succedere lo sviluppo della malattia in un luogo, e poi in un altro. Ma il fatto ha dimostrato avvenire di ciò il contrario: imperocchè, come fu notato, il grippe ne'due nominati paesi si manifestò successivamente: la quale successione mentre esclude la condizione

atmosferica, trova ragione di suo producimento in altro oggetto, che in seguito verrà esaminato.

Se poi la nuova condizione, che quì si contempla, è estranea all'atmosfera, essa si ridurrebbe ad un miasma; ed in questa supposizione, in cui si va fuori di argomento, non potendo essere il reuma l'effetto di questa causa, tante sono le difficoltà che s'incontrano, da non potersi spiegare per esso miasma il producimento del grippe. Imperocchè il miasma non occupa che un certo limitato spazio, oltre il quale egli si annulla, come si deduce dalla esistenza e mancanza degli affetti propri di questa cagione. Così, per esempio, il miasma palustre, secondo gli autori che sostengono la sua manifestazione, produce i suoi morbosi effetti nel luogo, ove egli si forma; ed estende i medesimi sino ad una certa periferia poco distante dal centro della infezione: oltre questa periferia più non si producono tali morbosi effetti; ed in conseguenza conviene ritenere, che oltre la medesìma non esiste il miasma. Come questo, così qualunque altro miasma è in relazione colla località, in cui viene originato. Tutti gli autori, che hanno trattato di questa materia, convengono nell'esposta dottrina de'miasmi, e convengono pure nel sostenere la molta parte presa dall'atmosfera nella manifestazione degli effetti morbosi prodotti dal miasma in quanto che essi s'estendono sino ad una certa periferia per la facoltà, che ha l'atmosfera di decomporre le particelle miasmatiche, e di ridurle con siffatta decomposizione a' principii comuni dopo percorso un certo spazio dal centro dell'infezione. È pure osservazione, che il miasma, oltre esser proprio soltanto di alcuni luoghi, e non di altri, i quali sono affatto immuni dal

medesimo, suole svilupparsi in una piuttosto che in un' altra stagione, e sotto alcune circostanze. Pertanto la maniera, mediante la quale si sviluppa il miasma, è in opposizione col producimento del grippe. E di vero il miasma rimane sempre circoscritto dentro certi limiti di una località: il grippe non si è limitato dentro alcun confine fissato da rapporti atmosferici e terrestri, essendo percorso di nazione in nazione, l'una dall'altra diversa per moltissime circostanze terrestri ed atmosferiche. Il miasma si sviluppa in una piuttosto che in un' altra stagione: il grippe si è manifestato in qualunque stagione, senza che sia ritardato od accelerato il suo sviluppo dal caldo o dal freddo, dalla posizione elevata ed asciutta, nè dalla bassa ed umida.

Da tutto ciò che si è detto intorno lo sviluppo del grippe si rileva, non esser esso il risultato essenziale delle atmosferiche vicende ; ed in conseguenza si rileva, che la causa del grippe non può essere uguale a quella del reuma, e perciò questi due morbi sono tra loro distintamente diversi in quanto alle loro cause produttrici. Sono parimenti diversi nel rapporto de'sintomi, co'quali si manifestano, siccome ciò risulterà dalla seguente analisi.

Il grippe si è definito per un reuma catarrale: ma noi abbiamo veduto questo malore senza che essenzialmente egli presentasse alcun catarrale sembiante, mentre per quanto costanti sono stati i sintomi riferibili al capo, alla spina, alle estremità inferiori, ed alla cute, incostantissimi e non sempre si sono manifestati i sintomi relativi alle vie aeree. Ed i sintomi medesimi in rapporto al capo, alla spina, alle estremità inferiori ed alla cute, lungi di essere in relazione colle membrane, e colle

funzioni membranose, siccome dovrebbero essere quando fossero gl'indici di reumatica alterazione, essi esprimono invece rapporti col sistema nervoso. E difatti l' irregolarità d' azione muscolare nelle estremità inferiori manifestata colle abnormi ed intercorrenti contratture di tali parti; e quindi il difetto della medesima azione, che si mostra specialmente dopo cessato il movimento febbrile: l'irregolare produzione del calorico, che si nota lungo la parte inferiore del midollo spinale, e nelle estremità inferiori: i sintomi encefalici, che sono relativi, come vedremo, a' sistemi nervoso e vascolare, siccome cogli stessi sistemi sono in rapporto i sintomi di petto, quali sono la tosse convulsa, il senso di stringimento delle fauci, e di tutto l'apparato toracico: tutti questi sintomi sono d'indole nervosa, ed esprimono una lesione del sistema de' nervi, come saranno in seguito dettagliatamente dimostrati. E considerando in complesso l'aspetto sintomatico del grippe in confronto di quello del reuma, si nota per esempio, che il difetto di azion muscolare nelle estremità inferiori espresso colla spossatezza di queste parti, di cui si lagna ogn'individuo affetto dal grippe, ancorchè questi non abbia sofferto un movimento febbrile di maggior durata delle ventiquattr'ore, non presenta certamente un tal difetto di azione nelle estremità inferiori il reuma, quantunque si annunci non con una febbre di sole ventiquattr'ore, ma con un periodo febbrile di assai più lunga durata. Insomma qualunque individuo invaso dal grippe manifesta per molti giorni, siccome proprio ed essenziale del malore che soffre, il difetto d'azione nelle estremità inferiori, senza che lungo le stesse estremità abbiasi

a notare alcuna alterazione: l'infermo di reuma non presenta questo difetto d'azione, per quanta sia l'intensità del suo malore: e quando soffre per cagion reumatica impedimento al moto nelle estremità inferiori, palesa la lesione membranosa prodotta da tale cagione come motivo di siffatto impedimento: nè mai però egli soggiace a quel senso di spossatezza, cui va sottoposto l'infermo di grippe per molti giorni anche dopo cessato il movimento febbrile. Ed inoltre qual'è il reuma, che associato ad un periodo febbrile di sole ventiquattr'ore, senza che nel suo corso siasi fatta sottrazione di sorte alcuna, marca quel difetto di sopra nominato nelle estremità inferiori, come viene manifestato dal grippe? In conseguenza il grippe non è un reuma catarrale, perchè in molti casi del medesimo male non si manifestano in alcuna maniera sintomi relativi alle vie aeree, e quando si manifestano, sono di carattere nervoso: non è poi un reuma generale, perchè i sintomi relativi al capo, alla spina dorsale, alla cute, ed alle estremità inferiori sono parimenti di carattere nervoso. Tutte le quali cose conducono a stabilire, che il grippe è una malattia diversa dal reuma, non solo per la diversità essenziale delle cause produttrici questi due morbi; ma ancora per i sintomi diversi, co' quali ciascuno di essi si manifesta. Essi sono anche diversi pe' rapporti distinti, che hanno col metodo curativo, e col modo di risoluzione.

Si è già osservato, che il grippe si risolve col sudore, e che il metodo di cura efficace in tale malattia consiste nell'uso di que'medici presidii, che sono o direttamente o indirettamente valevoli a promuovere il sudore. Ma il reuma catarrale si risolve

coll'espettorazione; e la materia espettorata è molto diversa, come si è notato, da quella che si osserva ne'casi di grippe, in cui si rimarcano sintomi relativi alle vie aeree. Così per produrre questo scioglimento di malattia coll'espettorazione non si fa uso di mezzi terapeutici così detti sudoriferi, ma si adoprano le bevande demulcenti, la gomma arabica ed ammoniaca, ed altro di questa natura. In conseguenza da ciò apparisce, che il grippe, anche per il modo di risoluzione, e per il metodo di cura, è una malattia diversa dal reuma catarrale. E volendo ancora confrontare il grippe non colla sola forma catarrale del reuma, ma coll'affezione reumatica di qualunque forma ne'rapporti di modo di risoluzione, e metodo di cura, come si è fatto per gli altri rapporti di cause produttrici e di aspetto sintomatico, si nota, che anche in siffatta guisa considerati il grippe ed il reuma sono due malattie diverse. Imperocchè il reuma non si risolve sempre col sudore, siccome si risolve il grippe; ma la sua risoluzione è in rapporto colla sede del male in un tratto membranoso piuttosto che in un altro, il quale ha relazione colla causa morbosa agente in una parte piuttosto che in un'altra dello stesso membranoso tessuto. Per tal varietà di sede, vario è ancora il modo di risoluzione: così per esempio quando la sede del reuma è il tubo gastro-enterico, siccome ciò presenta la febbre gastro-enterica estiva, tanto bene descritta dall'Hildebrand, originatà da suppressa cutanea traspirazione per vicende atsmosferiche, questa febbre che non è altro se non un reuma, si risolve colle secrezioni alvine, ed esige una cura diretta a questo modo di risoluzione colle sostanze purgative. Quando la sede

del reuma esiste nelle membrane dell'interno apparato di qualche cavità, che ha dato origine molte volte allo sviluppo dell' idrope, siccome di ciò fece dimostrazione P. Frank, in questo caso la risoluzione del male si fa ordinariamente col mezzo della separazione dell'orina; ed il metodo curativo in questo caso medesimo consiste nell'amministrazione delle sostanze diuretiche. Insomma siffatta sede varia col variar delle stagioni, mentre nell'inverno sono di preferenza interessate dal reuma le vie del respiro : nella primavera e nel principio della state sono più delle altre parti disposte a questo malore lo stomaco e gl'intestini tenui: nel finir della state e nell'autunno vengono di preferenza impegnate dal reuma le intestina crasse. Per tal varietà di sede, varia ancora il modo di risoluzione del reuma, e vario pure è il metodo di cura, perchè deve stare in rapporto colla maniera di scioglimento della malattia, come si è notato. Ma il grippe non presenta queste modificazioni colla varietà di sede a seconda delle stagioni, colla varia maniera di scioglimento, e col vario metodo curativo; egli è sempre lo stesso nella sua sede essenziale manifestata dal costante apparato sintomatico, senza soggiacere a mutazione per causa di cambiamento di stagione, di clima, di predisposizione, di età, di sesso; perciò unico è il suo modo di risoluzione, il quale si fa colla produzione del sudore; ed unico pure è il suo metodo di cura, che è relativo collo sciogliersi del male. In conseguenza il grippe è una malattia diversa dal reuma, non solo per la diversità de' rapporti delle cause produttrici , e de' sintomi che presentano questi due morbi; ma ancora differisce dal reuma per la diversità del mo-

do di risoluzione, e del metodo curativo; e perciò fa d'uopo ritenere il grippe come malattia essenzialmente diversa dal reuma.

CAPITOLO QUINTO.

Esame del grippe considerato come un' infiammazione delle vie aeree risultante dalle atmosferiche vicende.

Secondo l' analisi diretta da' medici criteri di cause, sintomi, modo di risoluzione, e metodo curativo, essendosi dovuto escludere il reuma dalla genesi del grippe, mentre si è veduta l'affezione reumatica non poter convenire col morbo epidemico in discorso; ora cogli stessi criteri si passerà ad esaminare l'altro parere avuto da que'medici, che sostengono essere il grippe un'infiammazione delle vie aeree cagionata dalle atmosferiche vicende. Per ciò conseguire si farà indagine sul grippe, se può esser ritenuto un'infiammazione delle vie aeree; considerando primo, come vuolsi la provenienza dalle vicissitudini atmosferiche quale cagione di questa flogosi; secondo, considerando la natura de'sintomi flogistici delle vie aeree in confronto di quelli del grippe: terzo si farà considerazione sul modo di sciogliersi tenuto da tale infiammazione, paragonandolo collo scioglimento del grippe: quarto, analogamente a siffatto modo di risoluzione si considererà il metodo curativo in rapporto al grippe ed alla flogosi delle vie aeree. Ed intanto sulle cause produttrici l'infiammazione delle nominate parti, nelle quali vuolsi riconoscere la sede del grippe, a me sembra di aver detto quanto basta per esclu-

dere essenzialmente da siffatte cagioni lo sviluppo della malattia epidemica, su cui ci occupiamo. Imperocchè essendosi già dimostrato, che il grippe non può ripetere la sua genesi essenziale dalle vicende atmosferiche per le ragioni sopra esposte, ne conseguita, che come conviene escludere il reuma dal producimento del grippe, perchè questo malore non si può considerare quale risultato d' un' atmosferica costituzione; così fa d' uopo rigettare dalla genesi dell'epidemia in discorso l'idea di flogosi come conseguenza delle atmosferiche cagioni, mentre non si sostiene nè diretta nè indiretta l'azione di questa causa nella produzione di tal flogosi considerata come base essenziale del morbo grippe. In questa guisa rimane distrutto uno de' fondamenti, su cui vuolsi costituita l'infiammazione delle vie aeree come natura essenziale del grippe.

Riconosciuta insussistente la stabilita cagione, non può sussistere neppure l'effetto, che si stima dipendente da questa medesima cagione. Ma con tutto ciò, onde esaminare con ciascuno de'comuni medici criteri la flogosi delle vie aeree nello sviluppo del grippe, si passerà ora ad indagare il rapporto de'sintomi, che si manifestano in tal flogosi e nel grippe, per conoscere se tra loro evvi o no essenzial differenza, mediante la quale anche in forza dell'indicato rapporto si possano ritenere distinti o indistinti questi due mali. Ed intanto dall'aspetto sintomatico del grippe per me esposto, siccome siffatto malore si presentò in Montolmo, sì è rilevato, che i sintomi relativi alle vie aeree non sono costanti, mentre non tutti gl' individui affetti dal grippe manifestano questi sintomi, e per contrario sempre costantemente pre-

sentano quelli, che sono riferibili alle estremità inferiori, alla spina dorsale, al capo, alla cute. In conseguenza ne' casi, ne'quali non si è avuto indizio di lesione nelle vie aeree, non si potrà avere neppure il sospetto, che queste vie nell'invasione del grippe sieno rimaste accese dall'infiammazione. E ciò basterebbe per non far ritenere una tale infiammazione come processo essenziale nello sviluppo del grippe, e per far escludere il medesimo processo infiammatorio dalla natura del morbo epidemico in discorso. Ma per vedere se questo stesso processo si produca o no ne' casi di grippe, ne'quali si hanno sintomi riferibili alle vie aeree, si farà esame di confronto tra i sintomi di siffatte vie, che si sviluppano nel grippe, e quelli della decisa bronchite, in cui vuolsi far consistere il grippe stesso. Già sono stati esposti i sintomi che nella produzione del grippe si riferiscono alle vie aeree: ora perciò si dimostreranno quelli, che sono riconosciuti propri della flogosi de' bronchi chiamata bronchite da'moderni, e catarro polmonare dagli antichi medici. Questi sintomi da Cullen sono così espressi, a' quali si può riportare quanto è stato detto in proposito dagli altri nosologi: *Colli collove vicinarum partium dolor a frigore suscepto cum tussi, coryza, levi partium intumescentia, et pyrexia vespertina exigua, seu amphimerina catarrhali.* Per conoscer poi un maggior dettaglio dell' aspetto sintomatico di questa malattia, si può notare ciò che di essa ha detto Chomel, come si osserva nel Dizionario classico di medicina interna ed esterna. Il che si riduce a stabilire, che il catarro polmonare o bronchite si manifesta dopo i prodromi delle affezioni acute, come lassezza, peso

di testa, alternative di caldo e freddo; si manifesta, dissi, con tosse sotto forma di assalti, che per consenso produce molti sintomi di turbamento nel capo e nel basso ventre, con dolore e calore diffuso al torace specialmente sotto lo sterno nella direzione della trachea; con lieve oppressione di respiro ne'casi ordinari, che si fa sommamente ambascioso nel caso che l'infiammazione giunga ad un grado gravissimo; con escreato di sputi mucosi, e con un movimento febbrile di variabil forza. Si notano inoltre dallo stesso Chomel i tre distinti periodi, che vengono percorsi dal catarro polmonare, o bronchite grave, il cui esito riesce per lo più felice, e la sua durata media è dalle due alle sei settimane, lasciando disposizione grandissima a contrarre di nuovo la stessa affezione. Prima di far riflessione sul citato quadro sintomatico vuolsi premettere, che mentre si paragonano i sintomi della bronchite con quelli del grippe, si devono escludere dal confronto i segni d'infiammazion polmonare, che in qualche caso soltanto si è osservata succedere al grippe, poichè questa non è stata altro che una malattia accidentale succeduta a qualcuno degl' individui affetti dal grippe, e non ha costituito, come si è notato, la natura essenziale del morbo epidemico. Ora per procedere nell'esame di confronto capace di far rilevare se tra loro convengono o disconvengono i sintomi della bronchite con quelli, che sono i caratteristici del grippe, convien vedere in dettaglio la somiglianza o dissimiglianza de'medesimi. A ciò conseguire vuolsi vedere se nel quadro sintomatico della nominata infiammazione delle vie aeree si trovino sviluppati i sintomi del morbo

epidemico in discorso, e se in questo esistono quelli di tale infiammazione. In siffato confronto immediatamente si manifesta, 1.° tra i due quadri sintomatici del grippe e della bronchite una differenza essenziale, quale è quella di non trovarsi affatto ne' sintomi della bronchite que'segni, che nel grippe si sono osservati lungo la spina dorsale, le estremità inferiori, nella cute, e che furono rinvenuti caratteristici del medesimo, non riscontrandosi nella bronchite alcun rapporto essenziale tra essa e le estremità inferiori. 2.° Allorchè si manifestano i sintomi delle vie aeree nel grippe sì nota l'incostanza de'medesimi nel corso del male, che si oppone alla costanza de'sintomi delle bronchite. 3.° I sintomi encefalici, che nel grippe sono idiopatici, nella bronchite sono soltanto simpatici in modo, che al dire di Chomel sembrano prodotti quasi meccanicamente dalla tosse, come pure simpatici per la stessa ragione sono i sintomi gastrici, che si sviluppano in tale infiammazione. 4.° Il sangue estratto, che nel grippe è senza cotenna, nella bronchite è sempre contennoso. 5.° I periodi di durata di questa malattia sono tra loro diversissimi relativamente allo stato febbrile; imperocchè in quanto al grippe nel grado di maggiore intesità, questo stato febbrile non ha oltrepassato il periodo di sette giorni, e nel lieve grado il medesimo periodo febbrile si è limitato alle sole ventiquatt' ore: nella bronchite al contrario si mostra un periodo di durata diverso assai da quello del grippe, mentre o si riguarda il caso lieve di detta infiammazione, e non avviene mai ch'essa sciolgasi con un movimento febbrile di ventiquattr'ore; o si risguarda il caso grave,

ed allora il periodo di durata in rapporto alla febbre si estende assai più in là del settimo giorno, come sopra si è notato. Relativamente poi a' sintomi superstiti allo stato febbrile, che nel grippe seguitano a prodursi, questi tanto in rapporto alle vie aeree, quanto in rapporto al capo, alla spina dorsale, alla cute, ed alle estremità inferiori, sono propri soltanto del grippe: e se da'medesimi vuolsi eccettuare la tosse, che rimane superstite allo stato febbrile della bronchite, essa può essere risguardata come proveniente da una causa ben diversa da quella, da cui deriva la tosse nel grippe, siccome ciò verrà in seguito dimostrato. 6° Si è notato, che l'individuo affetto da bronchite ha contratto una predisposizione alla recidiva; il che in alcuna maniera non si è rimarcato ne'soggetti invasi dal grippe. Per siffatte differenze, che si osservano come risultato dall'esame di confronto fatto tra i quadri sintomatici del grippe e della bronchite, si può sostenere, che queste due malattie sono diverse anche per il rapporto de'sintomi, co'quali si manifestano.

Le stesse due malattie sono pur diverse anche per il modo di risoluzione, e per il metodo curativo proprio di ciascuno di questi due mali. Imperocchè, come già si è più volte notato, il sudore è il modo di risoluzione tenuto dal grippe, e i rimedii atti alla sua cura sono quelli appunto, che vengono riconosciuti efficaci nel promovere questa secrezione : la bronchite si risolve ordinariamente coll'espettorazione, ed ammette la cura antiflogistica , che le si addice in rapporto a questo scioglimento, vale a dire richiede le sottrazioni sanguigne, la dieta, e l'uso di que'rimedi, che hanno

un' azione elettiva ne'bronchi, come le bevande così dette pettorali: quali sono, per esempio, la infusione di fiori di viole, di malva, i decotti d' orzo, d'altea, la soluzione di gomma arabica, e come pur vuolsi la bella donna: ammette pure secondo lo stesso scopo, dentro però certi limiti, i mezzi terapeutici rivulsivi, come gli antimoniali, i vessicatorii. Da tutto ciò ben si rileva, che anche per i rapporti di modo di risoluzione e metodo di cura, mediante i quali si sono riconosciute per due malattie differenti e distinte il reuma ed il grippe, si è pure ravvisato differente e distinto il grippe dalla bronchite. Ciascuno di questi tre morbi ha caratteri propri e particolari, o che essi si desumano dalle cause, dalle quali sono prodotte, oppure da' sintomi, con cui si manifestano, o da'rimedi, che sono stati riconosciuti atti a vincerli, ovvero dal modo col quale si sciolgono. De'quali caratteri propri e particolari di ciascuna delle tre suddette malattie già si è fatto discorso nell'esame di confronto del grippe col reuma e colla bronchite; per il che conviene ritenere, che il grippe ha proprie e particolari le cagioni, i sintomi, il modo di risoluzione, ed il metodo curativo.

CAPITOLO SESTO.

Esame del grippe come risultato d'una causa straniera considerato in ciò che è in se medesimo nella sua natura.

Onde avere un'esatta cognizione d'un morbo non basta l'osservarlo dagli altri distinto per i rapporti nominati in antecedenza; ma conviene cono-

scere la natura di ciascuno di siffatti rapporti tanto isolatamente quanto insieme riuniti; ed è per tal motivo, che si considererà il grippe così in relazione alla sua cagione, a'suoi sintomi, come relativamente al suo modo di risoluzione e metodo curativo. Nella quale indagine fa d'uopo porre a calcolo anzi tutto la parte più nota della malattia per quindi passare alla meno nota; così primieramente si analizza l'aspetto sintomatico del male, e dipoi l'analisi sarà condotta alle altre tre parti del medesimo. In questo modo verrà risoluto il terzo parere emesso intorno al grippe, che combacia coll'opinione da me sostenuta nella maniera, che qui verrà esposta.

Ed intanto discorrendo primieramente de'sintomi, come quella parte di malattia che più delle altre parti si palesa a'nostri sensi, conviene ridurre tutto il quadro degli stessi sintomi al centro organico, da cui derivano, e determinare per essi il modo di alterazione sofferto dallo stesso organico centro colle sue conseguenze espresse in parti diverse da quella, nella quale è avvenuta la prima lesione; e conviene pure confermare tanto siffatta prima lesione, quanto le sue conseguenze cogli altri sopraesposti medici criteri.

I sintomi, come ciò si è già notato, che costantemente si sono osservati nel grippe tanto nella prima invasione del medesimo, quanto nel suo andamento progressivo, nella cui declinazione sino al completo scioglimento, sono stati i sintomi relativi alle estremità inferiori, alla spina dorsale, al capo, ed all'organo cutaneo: gli altri sintomi in rapporto alle vie aeree non si sono manifestati in tutti gl'individui. Da quest'osservazione discende immediatamente la conseguenza, che i sintomi essenziali del

grippe sono quelli riferibili alle estremità inferiori, alla spina dorsale, al capo, ed alla cute. Nè si può dire, che non producendosi i sintomi delle vie aeree, la malattia in discorso non sia il grippe; imperocchè così negl'individui affetti da'fenomeni di alterazione nelle vie del respiro, come in quelli, ne' quali siffatti fenomeni non si sono sviluppati, sono stati in tutti sempre costanti, e sempre gli stessi i sintomi relativi alle estremità inferiori, alla spina dorsale, al capo, ed all'organo cutaneo, con ugual periodo di durata secondo il grado d'intensità della malattia, e con ugual modo di risoluzione. De'quali sintomi essenziali quelli delle estremità inferiori, della spina dorsale, e della cute, non si possono ad altro centro riferire che al midollo spinale. E veramente le muscolari contratture, le dolorose punzioni, le sensazioni varie di caldo e di freddo, che si hanno nel dorso, nelle inferiori estremità, e nell' organo cutaneo in chi è vessato dal grippe, indicano uno stato morboso del midollo spinale, che viemaggiormente si manifesta con quel senso di torpidezza e d'indebolimento, che soffre l'infermo lungo le stesse estremità, e che si mantiene pertinace dalla prima invasion del male, durante il periodo febbrile, e dopo questo ancora per moltissimi giorni. Con una morbosa alterazione del midollo spinale, che in seguito vedremo a che può ridursi, s'intende il senso di spossatezza, che travaglia l'ammalato di grippe dopo cessato il movimento febbrile. Questo medesimo senso di spossatezza, di torpore nelle estremità inferiori, per la sua lunga durata ed intensità non è proporzionato ad un effetto deprimente lasciato da una febbre, che talora non si estende a maggior tempo di ven-

tiquattr'ore: come non è, e non può essere in proporzione colla corta dieta, e col metodo di cura lievemente debilitante praticato nel grippe. Egli è in rapporto con un'alterazione del midollo spinale; e con questo rapporto diventa intelligibile, rilevandosi per esso l'effetto relativo e proporzionato alla sua cagione. Gli altri sintomi di spezzamento di membra e di dolori contusivi in tutta la superficie del corpo derivano ancora da un'alterazione del midollo spinale, mentre sono riferibili a questo centro organico. E seguitando a discorrere de' sintomi con cui si manifesta il grippe, si sono osservati oltre gli anzidetti relativi alla spina dorsale, alle estremità inferiori, ed all'organo cutaneo, i sintomi encefalici esser costanti, come si disse, e perciò essenziali nello sviluppo del morbo epidemico in discorso. Questi sintomi a me sembrano essere in immediato rapporto colla massa cerebrale; imperocchè la costanza de' medesimi nella manifestazione del grippe, il non esser mai disgiunti da' sintomi relativi alla spina dorsale, all'estremità inferiori, ed alla cute, escludono qualunque rapporto di semplice consenso con altre parti, ed esprimono un'alterazione dello stesso centro encefalico, con cui sono relativi. In conseguenza per essere i sintomi essenziali del grippe riferibili all'encefalo ed al midollo spinale, fa d'uopo stabilire, che il centro di organica alterazione in questa malattia è il sistema nervoso cerebro-spinale. In quanto poi a' sintomi delle vie aeree, che non si sono riscontrati essenziali di questo morbo epidemico, perchè non sempre in ogni caso di grippe si sono sviluppati, e perciò che si può dare il grippe, come già si è notato, anche senza di questi, io ritengo, che tali me-

desimi sintomi derivino dallo stesso centro di alterazione cerebro-spinale, da cui sono prodotti gli altri contemplati segni morbosi: ma sembrami, che non essendo essi essenziali, sia necessaria l'esistenza d'un' altra cagione diversa dà quella, che come vedremo è in rapporto col centro cerebro-spinale: la quale diversa cagione agendo nell'apparato delle vie aeree, determini questo medesimo apparato a partecipare della morbosa alterazione avvenuta nel sunnominato centro cerebro-spinale, e serva così alla manifestazione de'sintomi relativi alle vie del respiro. E questa cagione io credo essere la costituzione atmosferica. Essa ha luogo nel producimento de'sintomi riferibili alle vie aeree, che si sviluppano in chi è vessato dal grippe, non come causa diretta, ma come predisponente concomitante a tale risultato, mentre i sintomi delle vie aeree ripetono anch'essi la derivazione dal sistema de'nervi essendo di natura convulsa e non reumatica, come dovrebbero essere, quando fossero l'immediato effetto della costituzione atmosferica. Che poi questi sintomi siano convulsi e non reumatici, lo dimostra in primo luogo la tosse, che molesta l'ammalato di grippe, in cui rinvengonsi tutti i fenomeni di tosse convulsiva, sia che essa voglia risguardarsi nel modo di accesso impetuoso, col quale si produce; sia che si consideri nella maniera con cui, quando il male declina, essa va risolvendosi mediante l'escreato mucoso già notato nell'esposizione sintomatica del grippe. I quali caratteri non sono propri della tosse prodotta dalle cause atmosferiche, che è quanto dire da una reumatica alterazione. In secondo luogo, che i sintomi relativi alle vie aeree sviluppati nel grippe sieno parimenti con-

vulsivi, viene manifestato dalle varie sensazioni che soffre l'infermo ora di calore al petto, ora di costrizione nella stessa parte, talvolta di chiusura delle fauci e della stessa laringe, ed altro di questa natura. Chi volesse conoscere una più dettagliata ragione sulla produzione degli esposti sintomi delle vie del respiro, considerati come effetti di un'alterazione del sistema nervoso cerebro-spinale, potrà consultare gli autori, che han trattato de'rapporti di siffatto sistema coll' apparato respiratorio, e specialmente potrà consultare l'opera di Brachet » Ricer- » che sperimentali sulle funzioni del sistema ner- » voso, e sulla loro applicazione alla patologia: » notando di quest'opera in modo particolare il capo quinto, ove si dimostra, 1.° che i nervi pneumo-gastrici sono gli organi sensitivi, che ricevono l'impressione dal bisogno di respirare, la quale viene trasformata da loro in sensazione, che la trasmettono al cervello: 2.° si dimostra, che i nervi cerebro-spinali presiedono a' fenomeni meccanici della respirazione. Qualunque altro sintoma, che possa esser prodotto nello sviluppo del grippe per particolare predisposizione del soggetto che ne rimane invaso, o per il concorso di cause concomitanti, è sempre riferibile all'alterazione del sistema nervoso cerebro-spinale. Lo stesso turbamento della maggior parte delle funzioni dell' organismo, che avviene in tal morbo epidemico, come di ciò specialmente dà relazione ancora il Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte (sez. 4.ª vol. 4 pag. 108, anno 1837) dimostra l'influenza che dietro particolar predisposizione ha su tutto l'organismo il centro morboso cerebro-spinale da noi contemplato nel producimento del grippe. Da tutto ciò

vuolsi concludere, che secondo la natura de'sintomi, co'quali si manifesta il grippe, siano essenziali del medesimo o non lo siano, questo morbo viene costituito da un'alterazione del sistema nervoso cerebro-spinale, che sarà in seguito analizzata.

A tale alterazione corrisponde pur anco il modo, con cui si scioglie il grippe, ed il metodo curativo tenuto per conseguire siffatta risoluzione. È di vero sono noti i fatti di nervosi che marcano il periodo di risoluzione coll'abbondante sudore, ed è pur nota l'influenza del sistema nervoso nel producimento di questa secrezione. Ma per viemaggiormente conoscere i rapporti che passano tra l'alterazione nervosa ed un tal mezzo di crisi, si potrà consultare l'opera del prof. Puccinotti » Lezioni sulle malattie nervose » , e specialmente la lezione ottava intorno i fondamenti della terapia generale delle malattie de' nervi. Per il che vuolsi ritenere, che il grippe sciogliendosi col sudore, questo male si risolve con un mezzo critico, che si addice al sistema nervoso; e perciò trovasi in corrispondenza un tal mezzo di risoluzione colla natura de' sintomi, co' quali siffatto morbo epidemico si manifesta. Tanto l'uno poi quanto l'altro de' due dati, pe' quali si costituisce la malattia in discorso, vale a dire l'aspetto sintomatico del morbo ed il modo di risoluzione, si trovano corrispondenti al metodo di cura visto efficace nel vincere il grippe, mentre questo metodo non ad altro si riduce che all'uso di que' mezzi terapeutici, i quali di concerto col movimento naturale, per cui il male si scioglie, servono a secondare lo stesso natural movimento, che è la secrezione del sudore generalmente riconosciuta qual crisi nella risoluzione del grippe. In conseguenza

parmi con fondamento potersi asserire, che il metodo curativo, il mezzo di risoluzione, l'aspetto sintomatico inducono a stabilire, essere il grippe una nevrosi, che secondo la natura de'sintomi ha la sua sede nel sistema nervoso cerebro-spinale.

La causa di questa nevrosi non si può ravvisare in un'atmosferica costituzione, come già si è notato; nè si può ritenere, ch' essa sia riducibile a qualunque delle altre comuni cagioni, mentre in questo caso s'incontrano quelle stesse difficoltà che si sono rinvenute nel riferire il grippe essenzialmente ad una causa atmosferica. Imperocchè trattandosi di cause comuni, queste hanno sempre esistito, e la manifestazione del grippe in Europa non risalisce più in là del decimoquarto secolo, secondo la più accurata esposizione che ha fatto il dottor Guelly risguardante il primo e i successivi sviluppi del morbo grippe in Europa. Vedemmo pure le difficoltà che s'incontrano nel considerare il grippe come risultato d'un miasma. Oltredichè ripugna alla ragione il dire, che quantunque le cause comuni abbiano sempre esistito, soltanto nel suddetto secolo determinarono in Europa lo sviluppo del nominato morbo epidemico: con questo dire fa d'uopo ammettere, che in tal tempo alle cagioni, che non sono state mai sufficienti alla produzione del grippe, siasi associata un' altra causa, che ne abbia determinato lo sviluppo. Ma con ciò eccoci nel caso, in cui il grippe è devoluto alla sopravvenienza d'una cagione, che in Europa non esisteva prima del decimoquarto secolo, da non potersi confondere colle cause comuni appunto perchè non sempre vi ha esistito; ed ecco pure il caso, in cui le cause comuni medesime non possono essere con-

siderate che come concomitanti, predisponenti, di maggior o minor predominio in una parte piuttosto che in un'altra, secondo la natura delle medesime, siccome nello sviluppo del grippe le cause predisponenti, concomitanti, che dominano sopra tutte le altre sono le vicende atmosferiche, che agiscono nelle vie del respiro, ed in tutto l'organo cutaneo. Ma questa causa essenziale produttrice immediata del grippe, che si mantiene uguale ovunque varcando i monti e le marine; che è la stessa in tante nazioni diverse per rapporti atmosferici e terrestri, nelle quali il grippe si è sviluppato; che produce i suoi morbosi effetti in qualunque clima, ed in qualunque stagione, senza che rimanga impedita nel producimento di tali effetti nè dal caldo, nè dal freddo, nè dall'umidità o siccità, nè dalla posizione de'luoghi bassa od elevata, questa causa, io dico, non può esser altro che una causa contagiosa, essendo proprie de'contagi soltanto le qualità qui nominate riferite a tale cagione.

Dalle cose fin qui dette essendosi ragionevolmente rilevato, che il grippe si riduce ad una nevrosi, che ha sua sede essenziale nel sistema nervoso cerebro-spinale, ora convien determinare la natura di questa nevrosi colle conseguenze che derivano dalla medesima relativamente all'alterazione, che ad essa succede in altri tessuti diversi dal nervoso. Per conoscer ciò convien valutare la malattia nel suo primo sviluppo, nel suo andamento progressivo e nella sua risoluzione.

Ed intanto la prima invasione del grippe è marcato dallo stato d'irritazione nel centro del sistema nervoso cerebro-spinale con movimenti simpatici dallo stesso centro alle vie del respiro, come

ciò sembrami potersi dedurre dal modo di produzione de'sintomi relativi tanto all'encefalo, quanto alla spina dorsale, alle estremità inferiori, all'organo cutaneo ed alle vie aeree, quando queste ultime sono interessate fin dalla prima manifestazione del morbo. E difatti si annuncia il male costantemente con sintomi encefalici, dorsali e con quelli in rapporto alle estremità inferiori ed alla cute; ma nella stessa manifestazione se si considerano i sintomi encefalici, si rimarcano ora il senso di peso, ed ora il dolore in varie parti del capo, e di nuovo cessato il dolore, si presenta il senso di peso, e talora si notano ambidue questi sintomi in uno stesso tempo. Nel dorso, nelle estremità inferiori, e nell'organo cutaneo succede lo stesso fenomeno, mentre anche in tali parti ora si alterna la sensazione del freddo con quella del caldo, ora avvengono le muscolari contratture, e talvolta si manifestano le punture dolorose, oppure più sintomi insieme si producono. E se si considerano ancora i sintomi delle vie aeree si troverà nella manifestazione de'medesimi un eguale procedimento. Anche lo stato de'polsi presenta irregolarità. Ora questo modo tenuto dal grippe nello sviluppo de'sintomi, co' quali si manifesta, vuolsi ritenere qual carattere essenziale dell'irritazione prodotta per l'azione della causa del grippe nel sistema nervoso cerebro-spinale. Il quale stato morboso d'irritazione a seconda delle cause concomitanti, predisponenti, considerate o nelle vicende atmosferiche, ovvero in qualunque altra individuale cagione di tal natura, produce movimenti simpatici dal suddetto centro, dove ha sede principale l'irritazione, diffusi a quelle parti, nelle quali le cause predisponenti, concomitanti, esercitano la

loro particolare azione. E siccome queste medesime cause concomitanti, predisponenti, sono principalmente le vicende atmosferiche, così per ragion di siffatta causa i sintomi delle vie aeree sono quelli che specialmente si associano a' sintomi essenziali del grippe. Per questa medesima ragione laddove le vicende atmosferiche sono più rimarchevoli, sono ancora più intensi i sintomi, che loro sono relativi, come quelli dell'apparato delle vie del respiro. Tal'è il motivo per cui il grippe ha prodotto molte vittime in que'luoghi, ne'quali la nominata causa atmosferica è molto intensa, come avviene nelle parti settentrionali del globo. E difatti Londra e Parigi ci hanno presentato i funesti esempi della strage ivi prodotta da questo morbo epidemico. Ciò non è avvenuto nel ridente clima italiano, nel quale le vicende atmosferiche sono poco rimarchevoli a confronto di quelle che accadono nelle sunnominate capitali. Se poi queste medesime vicende s'incontrano più intense, allorchè domina la causa essenziale del grippe, si avrà anche maggior ragione per intendere in questa circostanza il maggiore sviluppo de'sintomi delle vie aeree nell' invasione del grippe, e la più forte intensità de'medesimi. Ed è perciò, che l'irritazione, che come si è notato, è il primo stato morboso del grippe, il quale è di più o meno lunga durata, può essere anche causa di morte sconcertando funestamente le funzioni essenziali alla vita. Così il catarro soffocativo, che nell'epidemia del grippe ha condotto a morte tanti soggetti specialmente in Londra, poteva essere il risultato dello stato d'irritazione sopra considerato in tal morbo epidemico.

Ma questa medesima irritazione, che è l'imme-

diato risultamento della causa morbosa, si congiunge a quel processo di riproduzione del contagio: il qual processo penso esser proprio del sistema nervoso, formandosi esso per opera del nerveo tessuto; e penso ancora prendere molta parte in siffatto processo l'organo cutaneo. Il che sembrami di potere in qualche modo paragonare a quanto avviene nell' intestino, od altrove, nel caso di producimento de' vermi; imperocchè quantunque sieno due cose distinte l'irritazione ed un tal producimento, pure queste medesime due cose non si disgiungono fino a tanto che il verme non è stato espulso. Per intendere, a mio avviso, la produzione di questi animali, e la loro espulsione dal corpo cagionato dalla natura, o da'mezzi dell'arte salutare, non evvi bisogno d'immaginare nè stato di vascolari turgori, nè quello dell'infiammazione colle sue crisi, mentre le dette funzioni relative al contagio sono devolute ad un modo di esistere del sistema nervoso così reso da cause particolari, che in lui agiscono. Col quale congiungimento d'irritazione e di processo riproduttivo il grippe in molti casi compie il suo corso: come ciò è avvenuto ne'casi considerati nella prima distinzione. A questo stato morboso qui contemplato corrispose l'indicazione curativa diretta a moderare l'irritazione, secondando i movimenti naturali, che si dirigono all'organo cutaneo colla promozione del sudore.

Non sempre però l'esposto connubio è limitato da'due nominati elementi, mentre lo stato irritativo è causa di morbose conseguenze sviluppate in altri sistemi diversi dal nervoso tessuto. Per il che avviene in molti casi, che l'irritazione produce congestioni sanguigne in vari punti, che sono determi-

nati singolarmente dall'individuale suscettività, e dalle cause che abbiamo considerate come concomitanti, predisponenti. Non è raro perciò il caso in cui si abbia, che molti individui vessati dal grippe, oltre il morboso connubio sopra contemplato, presentino congestione sanguigna specialmente ne'vasi polmonali, ed anco talora nel capo, ed in altre parti. I sintomi costanti di tale congestione relativi a tali parti ci hanno dimostrato la sua esistenza, nel tempo stesso che i sintomi relativi all'irritazione, come ne'casi considerati nella prima distinzione, palesavano il connubio sopra considerato associato alla congestione sanguigna. La quale alterazione in siffatto modo espressa si è riscontrata ne'fatti che noi abbiamo considerati nella seconda distinzione. Per il che le indicazioni curative in questo caso hanno consistito nel togliere la congestione sanguigna colle deplezioni di sangue, e nel moderare lo stato irritativo col secondare i movimenti naturali diretti all'organo cutaneo colla promozione del sudore. In questo stato di cose, con tutto il metodo curativo il più ragionevole, il grippe ha avuto un dato di più di quel che si è considerato nel solo caso d'irritazione, per essere stato funesto in que'luoghi ne'quali le vicende atmosferiche od altre cause predisponenti, concomitanti, sono molto intense. E così non v'è stato clima, in cui il grippe, come si è considerato in questo caso di congestione sanguigna, non vi abbia prodotto qualche vittima. La morte avvenuta ne'casi, che quì si contemplano di prima e seconda distinzione, è stata sempre la conseguenza del grave sconcerto delle funzioni, specialmente di quelle del respiro, prodotto dallo stato d'irritazione del sistema nervoso: come ciò si con-

ferma ancora colla dissezione de' cadaveri, mentre « è opinione generale de' medici (così annuncia il Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte ser. IV vol. 108, ann. 1837) che sono stati al caso di fare osservazioni di tal sorte sui soggetti morti del grippe, che le lesioni generalmente leggiere osservate dopo morte non erano da tanto da render ragione della gravezza de' sintomi, e specialmente della dispnea intensa osservata nel decorso del male ».

Il connubio sopra considerato dello stato irritativo nello sviluppo del grippe col processo di riproduzione del contagio elaborato dal sistema nervoso non si associa soltanto alla congestione sanguigna, e con essa si limita il corso della malattia, come avviene in molti casi, ma in molti altri lo stesso connubio si unisce ad alterazione di maggiore entità, mentre esso si congiunge all'infiammazione, la quale si accende in qualcuna di quelle parti, nelle quali era accaduta la congestione di sangue. E siccome già si è notato avvenire singolarmente siffatta congestione ne'vasi polmonali o per particolare individuale suscettività, ovvero perchè le cause atmosferiche specialmente agiscono nell'apparato respiratorio; così di sovente è accaduto, che il sopraesposto connubio, dopo essersi associato all'accumulamento sanguigno, siasi pur anco congiunto al processo infiammatorio acceso nelle vie aeree, od in altra parte del viscere polmonale. Difatti anche da me fu osservata la pneumonite succedere al grippe, dopo che questo morbo avea presentato lo stato d'irritazione come ne' casi in primo luogo distinti, e dopo d' essersi unito ancora questo medesimo stato d' irritazione

colla congestione sanguigna come ne' casi riferiti nella seconda distinzione. Questo processo infiammatorio può soggiacere a'suoi comuni esiti. Per vincere il qual processo viene indicato il metodo antiflogistico relativo all'apparato respiratorio, nel modo che fu già esposto nella cura de'casi di grippe nella terza distinzione contemplati. Senonchè nel medesimo metodo curativo antiflogistico conviene porre a calcolo il connubio del processo riproduttivo della causa contagiosa collo stato irritativo, che si risolve mediante la funzione dell'organo cutaneo: ed è perciò, che la secrezione del sudore fa d'uopo procurare nel tempo stesso, in cui s'istituisce la cura antiflogistica. E siccome questo connubio persiste le molte volte anche dopo cessata l'infiammazione, così in allora le viste terapeutiche sono dirette esclusivamente a quanto si è notato intorno il grippe ne'casi compresi nella prima e seconda distinzione.

Le altre morbose successioni, che furono osservate in seguito allo sviluppo del grippe, sono risultate dallo stato d'irritazione considerata nel sistema nervoso cerebro-spinale: chè a seconda della particolare ed individuale suscettività, ed a seconda ancora delle cause predisponenti e concomitanti, la malattia essenziale diffonde i suoi organici movimenti a'nervi di quella data parte o viscere, con cui è in rapporto la stessa morbosa successione: e quindi diffusi siffatti movimenti in tali parti, per circostanze locali indotte da' medesimi movimenti possono essi mantenersi e riprodursi, quantunque siasi dissipata la centrale irritazione. Di ciò abbiamo esempio ne'sintomi delle vie aeree, che in molti casi si mantengono anche dopo dissipata la cen-

trale irritazione nel sistema nervoso cerebro-spinale. Di ciò pure abbiamo avuto esempio ne'casi d'itterizia succeduta al grippe, ne'quali casi la suddetta centrale irritazione o per particolare ed individuale suscettività, od in forza di concomitanti e predisponenti cagioni diffondendo gli organici movimenti al plesso epatico, turbava la secrezione della bile, e dava lo sviluppo dell'itterizia. Parimenti in forza delle individuali, predisponenti o concomitanti cagioni diffusi dal centro morboso cerebro-spinale in altre parti del sistema nervoso quegli organici movimenti, da'quali suolsi produrre il morboso periodo, si andrà a rilevare con tal motivo la ragione, per cui in molti individui invasi dal grippe sia accaduta la manifestazione periodica di alcuni sintomi dello stesso grippe, ed in altri molti siasi prodotta la decisa febbre intermittente colle sue recidive, siccome è proprio di questo malore.

Da tutto ciò che si è detto sulla genesi del grippe si rileva, che escluso ragionevolmente il reuma dallo essenziale sviluppo di questo morbo epidemico, e del pari esclusa la bronchite come malattia, in cui essenzialmente consista il grippe, si rileva, dissi, 1.° che il grippe è costituito dallo stato d'irritazione nel centro nervoso cerebro-spinale, da cui per le cause concomitanti atmosferiche, od altre si diffondono gl'irritativi movimenti all'apparato respiratorio ed in altre parti: il quale stato d'irritazione è congiunto al processo riproduttivo della causa contagiosa, in cui prende molta parte l'organo cutaneo. 2.° Che questo connubio d'irritazione e processo riproduttivo si unisce alla congestione sanguigna in quella parte irritata a ciò predisposta per individuale suscettività, o per le cause concomitan-

ti. 3.° Che gli stessi elementi d'irritazione congiunta al suddetto processo riproduttivo, ed alla congestione di sangue, si uniscono all'infiammazione accesa nella parte singolarmente ingorgata di sangue, la quale o per l'individuale suscettività, o per le cause concomitanti atmosferiche è ordinariamente l'apparato polmonale.

Queste tre parti notate nel grippe, corrispondenti alle tre distinzioni per noi esposte de'casi di questo morbo epidemico, debbono essere intese in modo, che la prima si congiunge alla seconda senza essere esclusa: mentre, come risulta da quanto antecedentemente si è espresso, il processo riproduttivo unito sempre allo stato morboso d'irritazione procede nel suo corso nel tempo stesso, in cui alcuni punti irritati s'ingorgan di sangue; e perciò la seconda parte non esclude la prima: lo sviluppo poi della parte terza non esclude la prima e la seconda, imperocchè l'infiammazione in punto ingorgato di sangue si può accendere nel mentre che altri punti si trovano soltanto colla congestione sanguigna, ed il detto processo riproduttivo unito all'irritazione percorre il suo periodo.

Lo sviluppo delle quali parti non si nota in tutti i casi, mentre nella maggior parte degl'individui invasi da questo morbo epidemico in Italia non si è rimarcato altro, che lo stato irritativo congiunto al processo di riproduzione della causa morbosa. Quivi pochi, in proporzione degli anzidetti, sono stati i soggetti, ne'quali è accaduta la congestione di sangue e l'infiammazione. Non così è avvenuto in Londra e in Parigi, dove si sono di frequente sviluppate tutte le tre parti contemplate nel grippe in forza della concomitanza delle vicende at-

mosferiche ivi assai più intense di quelle che sono in Italia. Per le quali cose si può concludere, che il grippe nella sua natura non è malattia, che alteri profondamente i vitali rapporti, ma che può divenir funesta in forza delle individuali predisponenti e concomitanti cagioni.

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Ioannes Perrone e soc. Iesu, in eodem collegio theologiae professor. Vol. V. Romae 1837 *in coll. urbano de propaganda fide* (in 8.° di cart. 429).

Due interessantissimi trattati, il primo intorno *alla grazia* e il secondo *de'sacramenti in genere*, sono contenuti in questo volume. Proseguendo il nostro costume andremo brevemente svolgendo il primo di essi, e procureremo di darne quella miglior contezza che per noi sarà possibile.

Arduo soggetto è certamente quello che i dottori chiamano *de gratia*: perocchè conviene conciliare la forza della grazia, e la libertà dell'uomo, la infinita bontà del creatore, la dannazione eterna della creatura, la piena soddisfazione data da Cristo, la parte che ancor resta all'uomo a pagare, *la gratuità* della grazia, la necessità della medesima ec. E però non è maraviglia se varii sieno stati i sistemi de'teologi per ispiegarla, se gli scolastici siensi internati in tante differenti opinioni, e se la storia di essa pe'soli primi cinque secoli fornì un ben ampio

volume al celebre marchese Scipione Maffei (1). Il nostro autore peraltro schiva tutte le scolastiche questioni, e costante nel suo metodo, in cui è al solito a commendarsi la profondità delle dottrine, e la chiarezza dell'ordine, fin dal primo capo ci dà una limpidissima idea dell'argomento, e fa da un principio derivare tutte le verità che a questo domma appartengono, in quella stessa guisa come da un tronco tutti i rami di un albero discendono e hanno vita; motivo per cui a prima vista si ha come un quadro di tutto il trattato, e benissimo se ne scorge tutta la connessione. Stabilisce le dottrine degli avversari; fa vedere i corollari che ne seguono; oppone ad esse il domma della chiesa. Mostra com'eglino siano tante volte costretti a contraddirsi fra loro, e come nella chiesa maestra di verità veggasi sempre la medesima dottrina tenuta dai padri e dai custodi della tradizione. Ma per meglio osservare questa concatenazione, svolgiamo minutamente tutta la materia.

In tre parti il trattato è diviso. Parlasi nella prima *della grazia attuale*, nella seconda *della grazia santificante*, nella terza *del merito*. Fin dal principio l'autore, basato sulle parole dell'apostolo Paolo (Ephes. I 9, 10), il quale ne insegna che Iddio dispose » in dispensatione plenitudinis temporum *instaurare omnia in Christo* » dice che se la restaurazione fatta da Cristo consiste nel riparare

(1) Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' primi cinque secoli della chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Trento 1742 in foglio. Quest' opera venne tradotta in latino dal P. Federico Reiffemberg gesuita.

l'uomo caduto e richiamarlo al primiero suo stato, tale e tanta dev'essere la connessione e la dipendenza fra l'uomo innocente e caduto e fra l'uomo riparato da Cristo, che l'uno non possa separarsi dall' altro. Ciò posto, dalla vera o falsa nozione della condizione de'primi nostri padri derivare o l'ortodossa o l'eretica dottrina intorno alla grazia. Venendo poi a provare il suo assunto, presenta i sistemi dei pelagiani, de'semipelagiani e de'sociniani, i cui errori sono seguiti dai razionalisti, quelli de'novatori del secolo XVI, di Baio, di Quesnello, di Giansenio, e pone a confronto de'loro errori la dottrina della chiesa. Premesso questo interessantissimo parallelo, divide la prima parte del suo trattato in cinque capi.

Porge nel primo la definizione della grazia, e la divide secondo le scuole in *proveniente e cooperante*, in *sufficiente* ed *efficace*.

Nel secondo capo mostra la necessità di questa grazia: e per procedere con ordine, lo suddivide in altrettanti articoli, quanti sono gli errori che combatte. Nel primo articolo, confutando gli errori de' pelagiani intorno alla necessità della grazia, con due separate proposizioni dimostra, che per tutti e singoli gli atti, i quali riguardano l'eterna salute, è necessaria l' interiore grazia dello spirito santo d'illustrazione e d'ispirazione: e che all'uomo caduto è necessaria la grazia di Dio, tanto per conoscere tutte le verità dell'ordine naturale, quanto per adempire tutta la legge e per superare le gravi tentazioni. In tal guisa resta abbattuto l'errore de' pelagiani, i quali, come sanno i teologi, ponevano nel loro sistema, che l'uomo non era stato da Dio innalzato per mezzo della grazia santificante al di sopra della natural sua condizione, nè fornito del

dono della integrità, e che però nè Adamo col peccato era da tale stato decaduto, nè contratto avea alcuna infermità. Dal che ne seguiva che nè Adamo dopo il peccato, nè gli altri uomini aveano d'uopo d'alcun sovrannaturale soccorso per essere alla condizione primiera restituiti.

Passa quindi il Perrone ad attaccare i semipelagiani. Questi, com' è ben noto, ammettevano la necessità della grazia, sia per l' aumento della fede, sia per le opere salutari, che seguivano dopo la fede stessa. Consentivano però coi pelagiani in negare la necessità della grazia al principio della fede, e alla perseverazione sulla stessa fede fino alla morte. Il perchè ripeteano il principio della salute e della perseveranza *da se stessi*, e non già *dalla grazia di Dio, che preveniva le loro volontà.* Da questo fondamentale errore tutti gli altri scaturivano. Davasi la grazia secondo i meriti, Iddio voleva tutti gli uomini salvi, ma in guisa però ch'essi uomini il volessero prima in virtù del libero arbitrio; non davasi predestinazione a grazia. Per quello poi che riguarda la necessità della grazia al principio della fede e alla perseveranza in essa, il P. Perrone a prevenire tutte le frodi dei giansenisti fa osservare, che i semipelagiani non negarono assolutamente la necessità della grazia circa l'uno e l'altro di questi articoli: ma solo la necessità della grazia, che toccava la volontà. Imperocchè ammettevano esser necessaria la *grazia d'illustrazione*, ossia *d'intelletto.* Per tanto a ribatter questo errore stabilisce la proposizione, che l'uomo senza illuminazione e ispirazione dello Spirito Santo, e senza suo aiuto, non può avere il salutare principio della fede medesima.

Siccome poi in errori opposti a quelli de'pelagiani e de' semipelagiani erano caduti i novatori e i giansenisti; così contro di questi combatte nell' articolo III. In fatti credendo i novatori, che la giustizia originale coi doni e privilegi annessi formasse parte essenziale dell'umana natura, e che a lei fosse connaturale, dissero che l'uomo caduto avea pel peccato perduta l' immagine di Dio, ch' era morto a qualsivoglia bene naturale, o morale, che non avea ritenuta altra attitudine se non al peccato, che l'uomo non ancor rinato peccava in tutte le sue opere, che nulla da esso potea venire se non degno di dannazione, e che però tutte le opere degl' infedeli eran peccati, tutte le virtù de'filosofi altrettanti vizi. Baio ed i giansenisti abbracciarono il principio de' novatori circa lo stato del primo padre, stabilirono essergli dovuta l'originale giustizia, o almeno dissero formar parte integrale della sua natura, e però per legittima conseguenza professarono in parte gli errori de'novatori circa lo stato dell'uomo caduto. Per tanto essi tengon per fermo, 1.° che l'uomo caduto senza il soccorso della grazia praticar non possa alcun bene morale, nè superare una benchè leggiera tentazione: 2.° che la fede formale, sia, com' essi la chiamano, la *prima grazia* che Iddio conceda all'uomo, e che niuna grazia da Dio all'uomo si conferisca prima della fede: 3.° che tutte le opere degl'infedeli che fannosi, secondo questo sistema, senza grazia, sieno altrettanti peccati e vizi propriamente detti, i quali meritano la eterna dannazione: 4.° che quella fede, la quale nella loro ipotesi è la prima grazia, sia inseparabile dalla carità o giustificazione, e che però gli uomini non giustificati peccano in tutte le loro azioni; dal che

concludono, che i desideri, gli sforzi, le orazioni medesime, colle quali i peccatori si studiano di acquistar la giustificazione, o ricuperarla per mezzo di una conversione sincera, sieno altrettanti peccati mortali, e però secondo quest' empia dottrina, gli uomini tanto più divengano peggiori, quanto più si sforzano di tornare a Dio.

La dottrina cattolica peraltro tiene il mezzo fra questi erronei sistemi. Dal principio *della elevazione gratuita sopraggiunta della natura umana allo stato di originale giustizia* inferisce, che dopo il peccato di origine la natura umana è rimasta integra nella sua essenza, che si è alterata e guasta l'immagine di Dio nell'uomo per la perdita del dono d'integrità sopraggiunto, ma non cancellata, e che la natura è stata vulnerata, non estinta, nelle sue essenziali facoltà. E però secondo la cattolica dottrina nell'ordine morale, 1.° l'uomo caduto può senza grazia conoscere alcune verità di ordine naturale, fare almeno le opere più facili di naturale onestà, superare le tentazioni leggiere, e che in conseguenza tutte le opere degl'infedeli non sono altrettanti peccati; 2.° che prima della collazione della fede concedonsi da Dio le grazie necessarie, con cui l'uomo caduto possa fare le più difficili opere di ordine morale, e vincere le gravi tentazioni; 3.° che può sussister la fede senza la carità, e che però il peccatore fedele può disporsi a ricuperar la giustificazione per mezzo delle grazie, le quali da Dio gli si concedono; 4.° che tutte le opere precedenti la vocazione alla fede, abbenchè di ordine naturale soltanto (e fatte non senza qualche aiuto di grazia) e sterili in ordine alla salute eterna, non sono altrettanti peccati; 5.° e che molto meno debbansi ag-

giungere ai peccati le opere soprannaturali, quelle cioè che vengon dopo la fede e che in virtù della grazia son fatte dal peccatore, quantunque non siano ancora meritorie in ordine alla vita eterna, perchè praticate prima della giustificazione. Queste verità della chiesa sono dall'autore sviluppate in tre distinte proposizioni, nelle quali non solo coll'autorità delle sacre scritture e de'padri comprova le sue asserzioni, ma trionfalmente abbatte tuttociò che viene dagli avversari sostenuto.

L'art. IV abbraccia gli errori *intorno alla necessità della grazia dopo la ricevuta giustificazione*. I pelagiani, seguendo il loro principio dell'attuale integrità dell'uomo, riteneano poter lui colle proprie forze giungere ad ogni perfezione, e fino alla stessa *apatia*, o sia imperturbabilità. Volendosi però in appresso correggere dissero, che l'uomo in tal caso avea d'uopo di quella grazia, ch'eglino ammettevano. Parimenti i razionalisti, i quali dicono esser la perfettibilità attributo proprio dell'umanità, credono poter l'uomo colle sue forze giungere ad emulare non solo l'ideale prototipo dell'uomo paradisiaco, ma quell'istesso reale, che mostrò Gesù Cristo in se medesimo. I semipelagiani poi, siccome volevano che il principio della fede e della salute fosse da noi, così almeno pretendevano che il progresso e la perseveranza fossero in nostro potere senza particolar aiuto della grazia: poichè volevano, che queste opere buone e soprannaturali, e la perseveranza stessa nascessero dalla grazia acquistata in virtù del libero arbitrio. Ma il Perrone, con due separate proposizioni confutando la loro dottrina, primieramente dimostra, che l'uomo giustificato non può in tutto il tempo della sua vita evitar tutti i

peccati, ed anche i veniali, senza un particolar privilegio, e quindi che l'uomo giustificato non può senza uno speciale aiuto di Dio rimanere nella ricevuta giustizia.

Stabilita in tal guisa la dottrina della chiesa intorno alla grazia, viene nel capo III a parlare del gratuito dono di essa, o come dicono i teologi della sua *gratuità*. I pelagiani, in conseguenza della loro dottrina colla quale ammettono, che considerata la natural condizione dell'uomo non gli è necessario l'aiuto della grazia *per bene* e *salutarmente operare*, ma solo per operare *più facilmente* e per la sola grazia d'illustrazione, dedussero poter l'uomo colle sole sue forze meritare il divino soccorso. E però insegnarono che Iddio dava all' uomo le grazie secondo il merito: colla qual cosa, mentre sembrava che ammettessero la grazia, dalle fondamenta la distruggevano. Questo loro sistema però sofferse varie mutazioni. Infatti Giuliano, vinto dagli argomenti di sant'Agostino, giunse ad ammettere, che Iddio aspettava soltanto i nostri sforzi, la nostra volontà, il nostro desiderio della salute per concederci la sua grazia al principio della salute. A ben considerarlo però quest'errore, come riflette il N. A., discende dal loro sistema. Imperocchè essi insegnavano, che il primo uomo non era stato dotato del particolar dono della integrità, nè elevato ad uno stato soprannaturale, e però era stato fornito di virtù e di forze idonee ad acquistarsi l'eterna salute. I semipelagiani all'incontro, che ammettevano essere state attenuate pel peccato le forze del libero arbitrio, pur non dimeno troppo gli attribuivano circa il principio della fede e la perseveranza, e però in ciò la maggior parte

di essi quasi conveniva co'pelagiani, benchè nelle altre cose dissentissero. E vero che non tutti convenivan con essi: imperocchè nè ammisero gli stessi errori, nè tennero il medesimo camino, come ben dimostra l'autore a cart. 113 e seg. In seguito, dopo di aver egli posta a parallelo delle dottrine confutate quelle della chiesa, fa vedere che la grazia è assolutamente gratuita, cioè che niun'opera di ordine naturale può meritarla, *nec de congruo, neque de condigno.*

Una delle più difficili quistioni, che incontrinsi in questo trattato, è quella contenuta nel capo IV, in cui parla della division della grazia attuale in ordine alla cooperazione del libero arbitrio. Ed in fatti non solamente si dividono fra loro i novatori e i giansenisti: ma gli stessi cattolici. E per verità due cose presentano difficoltà non piccola, cioè l'infallibile forza ed efficacia della grazia, e la libertà dell'uomo sotto la mozione di essa. Ambedue questi articoli sono di fede, e tutti gli sforzi de'teologi riduconsi a conciliarli insieme. Alcuni sembra che innalzin di troppo la grazia con detrimento del libero arbitrio, altri che procedano per opposto sentiero. Il nostro teologo prende a combattere i novatori e i giansenisti: e per giungere più sicuramente al suo intento, fa osservare con molta sottigliezza, 1.° che la controversia si agita intorno alla grazia preveniente, 2.° che questa grazia può considerarsi *o in genere* o *in ispecie*, ossia in se e nella sua natura, ovvero ne'suoi effetti, ne'quali casi la grazia sempre *illumina*, *muove*, ed *aiuta*, e l'uomo sempre passivamente mantiensi. E però in questo senso ogni grazia è sempre efficace *ab extrinseco*, ed ha, come suol dirsi nelle scuo-

le *efficacia di virtù*. L'uomo fornito di questa grazia può o fare il bene, o fuggire il male, e viceversa. Ma oltre questa efficacia di virtù ammettesi dai DD. un'altra efficacia, la quale è detta di *connessione*, e che riguarda il futuro consenso dell' uomo. Se siavi quest'efficacia di connessione dicesi *grazia efficace*; se vi manchi, appellasi *sufficiente*. Quindi la notissima distinzione in grazia *efficace* e *sufficiente*. Esposte quindi le sentenze de' luterani, de'giansenisti ec. dimostra, 1.° che l'efficacia della grazia non porta all'uomo necessità; o sia che l'uomo è libero negli atti, che riguardano la salute eterna; 2.° che la grazia efficace non consiste nella dilettazione celeste indeliberata superiore, e vincitrice relativamente alla minore opposta concupiscenza, e impellente necessariamente la volontà all'assenso. E siccome avea toccato de'vari sistemi de'teologi cattolici, così nel II art. sviluppa quelli de'tomisti, degli agostiniani, e de' congruisti, ponendoli nel vero aspetto, e facendo conoscere quali di essi sieno più atti ad ispiegare il mistero. L'art. III è tutto intorno alla grazia sufficiente, e fa in esso il dotto prof. vedere come nel presente stato diasi la grazia meramente e veramente sufficiente, la quale relativamente alle presenti sue circostanze dà all'uomo pronta facoltà di fare atti buoni, ma che però rendesi inutile per la resistenza dell'umana volontà.

Nel capo V, ossia ultimo della prima parte del trattato, si occupa della distribuzion della grazia. Non manca fin dal bel principio di far vedere, che alcune sentenze intorno ad essa non attaccano il domma: che altre sono approvate quasi dal comun suffragio de'teologi, altre o negate o messe in

dubbio, o insegnate da privati dottori. Premesso, che qui non trattasi nè *della distribuzione della grazia efficace*, nè della *sola obblazione* di essa, perchè altrimenti riuscirebbe illusoria, ma *della collazione*, dimostra, 1.° Che a tutti i giusti, specialmente se vogliano e si sforzino, urgendo il precetto da Dio si conferisce la grazia veramente e relativamente sufficiente ad osservare tutti i precetti; 2.° che Iddio a tutti i fedeli peccatori non indurati dà le grazie sufficienti, per mezzo delle quali possano evitare i peccati, e ravvedersi; 3.° che Iddio anche ai peccatori indurati ed acciecati conferisce le grazie veramente sufficienti a luogo e tempo, colle quali possano guardarsi dai peccati e ravvedersi. Nella proposizione IV si occupa degl'infedeli negativi, cioè di quelli, che giammai udirono parlare di fede. I giansenisti non solo, ma anche alcuni de'cattolici dicono, che sono privi di ogni grazia prossima, o remota sufficiente all'eterna salute; il N. A. però sostiene con argomenti tratti dalla sacra scrittura, e dai padri greci e latini, che anche a tutti gl' infedeli negativi si dà la grazia sufficiente alla salute a seconda del luogo e del tempo. Venendo poi ai bambini morti senza battesimo dimostra che Iddio, per quanto è in se, ha apparecchiato anche a questi i mezzi, con cui possano pervenire all'eterna salute. Imperocchè vuole Iddio sinceramente la salute ancora di essi, e Cristo anche per essi è morto, ed ha versato il suo sangue con vero e sincero desiderio di salvarli; e però Iddio, *per quanto è in lui*, ha provveduto sufficientemente a questi col sacramento del battesimo, abbenchè non siasi potuto amministrar loro per qualche impedimento provenuto o dal naturale corso

della natura, o dalla negligenza e colpa degli uomini. La qual cosa spiegasi coll'esempio del medico verso l'ammalato, o del padrone verso lo schiavo, il quale avrebbe provveduto alla libertà di lui, se mandando il denaro per mezzo di un servo, questi per via non fosse o morto, o per altro motivo trattenuto.

Passando il N. A. alla seconda parte del suo trattato, viene a parlare *della grazia santificante*, che suole anco chiamarsi abituale. Premessane la definizione, ricava da essa tutto il sistema cattolico intorno alla sua natura e agli effetti. Pertanto dice, 1.° essere intrinseca, cioè intimamente inerente all' anima nostra; 2.° purgar l'anima dai peccati e farla risplendere per un tal quale splendore divino; 3.° essere inseparabile dalla giustificazione, la quale da essa dipende, venendo l'uomo peccatore con un medesimo atto costituito giusto e santo; 4.° essere un dono di Dio, a cui l'uomo prevenuto dall'attuale aiuto di Dio può disporsi; non potere peraltro giammai meritarla, nè colla fede, nè colle altre opere, venendo da Dio comunicata gratuitamente, previe però le necessarie disposizioni in coloro, che a quelle sono idonei, cosicchè l'uomo in ricevere tal dono possa essere attivo e passivo; 5.° tal grazia non essere così inerente all'uomo, che più non possa perderla; ma come liberamente per la grazia attuale si dispose a riceverla, così liberamente può perderla col peccato; 6.° che non sapendo giammai l'uomo con certezza di fede, se abbia portate tutte le disposizioni che si ricercano per acquistare la formale santità, ossia giustificazione, niuno può e molto meno deve per divina fede credere di aver conseguita la grazia giustificante; 7.° che se in re-

altà sia taluno per siffatto dono giustificato e santificato, nulla vi è in lui che a Dio dispiaccia; 8.° finalmente, che tutte le opere meritorie son frutto della grazia santificante, la quale può per queste istesse opere aumentarsi; chè se poi alcuno persevera in esse fino al termine della vita, diventa erede di quella eterna, la cui gloria sarà o maggiore o minore a seconda de'meriti acquistati.

Esposta la dottrina della chiesa, e richiamato il principio già stabilito, cioè che la grazia originale sia stato un dono gratuito, con che Cristo abbia riparata l'umana natura, ed abbiala alla primiera dignità ritornata, ne segue, che per mezzo delle grazie medicinali siasi resa valida a vincere la riluttante concupiscenza, e ad osservare i precetti; che per mezzo delle grazie soprannaturali sia illuminato l'intelletto, eccitata la volontà dell'uomo a detestare i peccati e a disporsi ad acquistare la giustificazione e la grazia santificante. Posta poi l'ultima, ossia prossima disposizione, Iddio infonde la grazia santificante nell'anima, colla quale interamente distruggesi il peccato, e diviene in conseguenza l'uomo grato a Dio, a lui amico, e acquista il diritto all'eterna beatitudine per l'adozione, che riceve di figlio di Dio. E però l'uomo aiutato dalla grazia fa, come si è detto, le opere meritorie.

Ma ben differente, come mostra il Perrone, anzi del tutto opposto è il sistema de' novatori del secolo XVI. Essi dal falso principio, che la grazia ossia la giustizia originale fosse *parte essenziale* della natura, hanno dedotto dalla caduta dell'uomo *paradisiaco*, che la umana natura è stata *essenzialmente e sostanzialmente* guastata e corrotta. Il peccato originale nella loro dottrina è *una*

qualità positiva, anzi una certa cattiva sostanza *necessariamente* inerente all'uomo caduto. Per questo peccato l'intelligenza e la volontà, anche come facoltà naturali, perdettero la loro attività, nè ad altro servono se non se a peccare. I peccati attuali non sono se non altrettante manifestazioni del peccato originale, che perpetuamente sussiste. E però in questo sistema è impossibile, che possa l'uomo disporsi alla giustificazione, la quale i novatori separano dalla grazia santificante, ossia dalla santificazione, dipendendo secondo essi non la giustificazione dalla santificazione, ma la santità dalla giustificazione. Inoltre in tale sistema sono impossibili le opere buone prima della giustificazione, che viene finalmente prodotta dalla fede indipendentemente da qualsiasi cooperazione dell'uomo. Questa giustificazione, anzi tutta la santità, nella loro ipotesi è esteriore, e tutta consiste nella remissione, ossia assoluzione della pena dovuta ai peccati, siccome avviene nella giustificazione forense; la colpa poi, sia originale sia attuale, rimane anche dopo il battesimo e la giustificazione. Infatti se il peccato originale, secondo essi, costituisce la parte *essenziale* della stessa natura corrotta, se i peccati attuali altro non sono che manifestazioni del peccato originale, è evidente, che nè quello nè questi possono togliersi per mezzo della giustificazione, o della grazia santificante, la quale secondo i novatori è esteriore, e solamente fa sì che Iddio non consideri queste colpe, come se fossero innanzi ai suoi occhi coperte, e in conseguenza non le imputi. Questa santità e giustizia non è propria dell'uomo santificato, ma è la stessa santità e giustizia formale di Cristo *appresa* dall'uomo, ed è quella

che produce le buone opere come frutto e segni di quest'*appresa* santità e giustizia di Dio, ovvero di Cristo, nel tempo medesimo che coll'umana natura manifesta per mezzo degli attuali peccati la unita esistenza del peccato originale tuttora sussistente. Tal è il mostruoso sistema de'protestanti colla solita chiarezza dall'autore sviluppato ed esposto.

Passa in fine a parlare di quelle opinioni, che sono libere e che vengono nelle scuole dibattute dai teologi. Queste sono, 1.° se la grazia santificante sia una qualità fisica, o morale, creata o increata, se sia la stessa persona dello Spirito Santo che sostanzialmente si comunichi all' anima del giusto e la vivifichi; 2.° Se la grazia per modo di abito sia inerente all'anima del giusto, o più tosto sia la stessa grazia attuale che continuamente influisca nell'anima del giusto e la renda feconda; 3.° Se questa grazia santificante sia distinta realmente dalla virtù della carità; 4.° Se oltre le virtù teologiche s'infondano anche insieme alla grazia santificante gli abiti delle virtù morali, i quali consistono in una certa facilità e propensione a ben operare; 5.° Se le disposizioni, che si ricercano negli adulti a conseguire la grazia santificante, abbiano una vera ragione di merito, almeno *de congruo*, e si possano con tal nome chiamare; 6.° Finalmente se per costituire e fare un atto salutare oltre la grazia santificante anche nelle cose più facili sia di mestieri la grazia attuale, perchè possa dirsi soprannaturale. Tutto ciò premette il Perrone in questo capo preliminare, di cui abbiamo dato una più distinta analisi, poichè ne sembrava che l'importanza della materia il richiedesse.

Nel II capo tratta della giustificazione dell'empio. È questo capo ripartito in tre articoli suddivisi in varie proposizioni. Il primo articolo si occupa dell'essenza, ossia natura della giustificazione, nel senso preso dai cattolici, e vengono dall' autore stabilite due proposizioni. La prima è che nella giustificazione dell'empio i peccati sono veramente rimessi e cancellati per intero; la seconda, come fu dal concilio tridentino definita, che gli empi non sono formalmente giustificati, o per la sola imputazione della giustizia di Cristo, o per la sola remissione de'peccati; ma son giustificati per la grazia e carità, la quale si diffonde ne'loro cuori per mezzo dello Spirito Santo, ed è ad essi inerente: e che però la grazia, colla quale siamo giustificati, non è soltanto favore di Dio.

Nell'articolo II prende ad esame le disposizioni alla giustificazione. Anche qui espone il Perrone prima il sistema de'novatori, quindi quello de'cattolici colla scorta del concilio di Trento, e ne mostra la scambievole differenza; facendo vedere, I. che i novatori dal non ammettere alcuna attività nell'uomo prima della giustificazione e della rigenerazione inferiscono, che non si richieda alcuna disposizione a conseguirla. I cattolici all'opposto dal riconoscere l'uomo caduto fornito di libero arbitrio deducono, che si ricercano alcune disposizioni, affinchè prevenuto dalla grazia di Dio si disponga alla giustificazione. II. Che nel sistema de'novatori la sola fede è quella che giustifica, ossia l'istromento con cui l'uomo *apprende* i meriti e la giustizia di Cristo; ma nella cattolica dottrina oltre la fede ricercansi altre disposizioni, la speranza cioè, la contrizione ec. III. Che la fede, la quale nell'ipotesi degli avversa-

ri giustifica, è quella fiducia, colla quale l'uomo tiene per certo, che gli sia imputata la giustizia di Cristo, che gli sien perdonati i peccati, cioè la pena di essi, e che in Cristo sia riguardato da Dio, come innocente e santo, abbenchè in quanto alla colpa gli rimangano dentro tutti i peccati; ma nella dottrina cattolica la fede, ch'è principio, fondamento, e radice di ogni giustificazione, consiste nel fermo assenso a tutte quelle cose, le quali divinamente son rivelate. Queste verità cattoliche sono appieno dimostrate, e questi errori sono profondamente distrutti con due proposizioni, nella prima delle quali l'A. sostiene, che negli adulti per conseguir la giustificazione, oltre la fede, ricercansi altre disposizioni, cioè che la sola fede non giustifica; e nella seconda, che la fede, la quale ricercasi per la giustificazione, non è la fiducia nelle divine promesse; ma un fermo assenso a tutte quelle cose che da Dio sono state rivelate.

Per ultimo nel III articolo parlando *delle proprietà della giustificazione*, e battendo sempre i principii dei novatori dimostra, I. che niuno senza una speciale rivelazione può esser certo con certezza di fede della propria giustificazione, e che per conseguenza *per fede* non è tenuto a credere di esser giustificato. II. Che la ricevuta giustizia si conserva e si aumenta innanzi a Dio per mezzo delle opere buone, e che però non è in tutti uguale. III. Che la giustificazione si può perdere, e realmente col peccato mortale si perde. Le quali cattoliche verità confutano i tre corollari, che secondo i novatori costituiscono le proprietà di quella giustificazione che operò la fede, vale a dire, I. Che questa giustificazione è certa con certezza di fede, co-

sicchè ognuno è tenuto a credere di esser caro e accetto a Dio per la giustizia imputativa di Cristo, o di Dio. II. Che questa giustificazione è uguale in tutti, essendo la stessa giustizia di Cristo e di Dio appresa e imputata per mezzo della fede. III. Che questa giustificazione non è più ammissibile, se non si perda la stessa fede, come dicono i luterani poco coerenti fra loro, o assolutamente non ammissibile come dicono i riformati o i calvinisti.

Più breve è *la terza parte* del trattato, in cui il Perrone parla del merito. Premette, secondo il suo solito, la dottrina cattolica, quindi espone quella de'novatori. Narrato il sistema de' luterani, de' calvinisti, de'zuingliani e delle altre sette in un capo preliminare, fa conoscere la dottrina cattolica, e le opinioni de'teologi intorno al merito separando dallo scolastico tutto quello ch'è di domma.

Nel capo II dimostra l'esistenza del merito, e che i giusti per mezzo delle opere buone fatte colla grazia meritano la gloria eterna e l'aumento di lei. In seguito esamina le condizioni richieste per ottenere il merito, distinguendo il merito *de congruo* e *de condigno*; finalmente nel capo IV parla dell' oggetto del merito, con che pone fine a questo sublimissimo trattato ch'è il settimo di tutta l'opera. Noi non sapremmo dire se più vi abbiamo ammirata la chiarezza, o l'ordine, o la vastità delle cognizioni. L'autore non ha omesso niuna delle più importanti quistioni, le ha tutte meravigliosamente insieme collegate, ha confutato tutte le obiezioni degli avversarii di qualunque genere esse sieno, e nelle copiose note ha sempre più addimostrato quanto sia grande la sua erudizione. Per le quali cose somma lode ne torna al dotto professore, e chiunque

facciasi a legger questo trattato vede chiaramente sviluppato quello che riguarda la dottrina della chiesa intorno alla grazia, quello che appartiene alle libere opinioni de'teologi, quello che dai protestanti e dagl'increduli con empietà è sostenuto.

Ora dovremmo analizzare l' altro più breve trattato *de sacramentis in genere*, che nell'accennato volume si racchiude; ma essendoci alquanto diffusi, per non tediare i cortesi lettori ne parleremo in appresso. Intanto abbiamo il contento di vedere da tutti i più dotti e accreditati giornali, anche di oltremonte, lodato questo corso, il quale omai volge al suo compimento per avere di già il ch. autore pubblicato anche il volume sesto: per cui due soli volumi mancano al total compimento dell'opera.

F. FABI MONTANI

Storia anamnestica e necroscopica di un enorme tumor fibroso peritoneale, distesa dal dottor Camillo Versari da Forlì , collaboratore ec. con alcune sue considerazioni e tavole litografiche. Forlì 1833.

Argomento ben consolante della sublimità delle mediche discipline, siccome il ch. sig. Versari saggiamente riflette , somministrarono Tullio, Cartesio, Quintiliano, e mille altri scrittori. In niun altra guisa, così l'arpinate si espresse, accostansi gli uomini agli dei, che col rendere agli altri uomini

la salute. Se capace ella è, disse il Descartes, la nostra specie di perfezione, si vuole cercarne i mezzi nella medicina. Della sola medicina aver tutti bisogno, preavvertì sapientemente Quintiliano. Nel secol nostro però, in cui l'efficacia della facoltà anatomico-patologica è posta in bella pienissima luce pel tanto perfezionamento ottenutone dalla clinica medica e dalla chirurgia, havvi di che più appagarsi sul conto della sublimità menzionata. Con tali riflessioni, che pur sono del N. A. medesimo, dobbiamo sapergli buon grado per il disegno, a cui venne eccitato da varii suoi amici e colleghi, di redigere cioè la interessantissima istoria di che passiamo ad occuparci. Maggior encomio per altro tributar gli si debbe e perchè col suo lavoro, sì sapientemente guidato, porge un nobile incoraggiamento agli essenzialissimi studi dell'anatomia patologica, ed ancor perchè con la illustrazione di certi astrusi morbi vantaggio reale pur ne ridonda alla umana famiglia, tanto più che colgono nel caso nostro i medici „ un' occasione di ulteriori ri-
„ cerche sulla parte diagnostica di quelle lente ed
„ oscure infermità, che passano distinte col comun
„ nome di tumori interni „.

In tre capitoli è diviso quest'opuscolo: il primo dei quali è consacrato ad offrire la parte descrittiva o *storia anamnestica* del morbo, che troncò a Berenice Simoncelli in Forlì i giorni di vita, un breve compendio di cui fa d'uopo descrivere. - La florida salute di Berenice dopo l'anno quarto del suo matrimonio venne turbata nel 24.° della età sua e per soppressione dei mensili ripurghi, e per infreddatura. Riordinato de'primi il corso, soggiacque di quando in quando a mite tosse or di

apparenza nervosa, or catarrale, ma senza bisogno di ricorrere ai presidii dell'arte. Decorsi altri due lustri (nel 1822), perduta per patema di animo la tranquillità dello spirito, assalita venne da un dolore acuto-pungente all'inguine destro, dal quale dichiarava come da centro diffondersi all'arto superiore ed inferiore di quel lato un senso di forte dolorosa tensione, e riuscirlene impossibile il moto. Sopportò tale stato per ben due ore col solo soccorso delle proprie forze morali e coll'altro della organica resistenza; ma rinnovatisi dopo breve calma gli stessi sintomi coll'associazione di ardentissima febbre, implorar dovette gli aiuti dell' arte. Col mezzo di severa dieta, di metodo curativo antiflogistico, e di emollienti e risolventi empiastri, potè dopo 18 giorni abbandonare il letto, e tenersi per tre mesi risanata; quantunque alcun cenno sotto la locomozione risentisse del sofferto dolore. Incorsa in recidiva, molto profitto trasse dall'uso dell'olio di semi di ricini, dai clisteri di assafetida, e dai cataplasmi di cicuta all'inguine ed all'addome. Ai sintomi della prima invasione si aggiunse, nell'altra recidiva avvenuta nel dicembre dello stesso anno, una chiara gonfiezza di tutto l'addome, che fece dai medici concepire la diagnosi di ascite. Niun vantaggio si ottenne dalle pillole purgative, nè dal sanguisugio, e ne seguì in vece per tre lune il nocumento del difetto dei suoi tributi.

Malgrado di tutti que'mezzi e di altri moltissimi, le andò quella tumefazione a poco a poco crescendo fino a giungere a straordinario mostruso volume. « Sarebbe a me (scrive il Versari), se non impos-
« sibile, assai malagevole, e forse ad altrui troppo
« lungo e noioso, il toccare di tutti gli argomenti

« terapeutici ragionevoli, irragionevoli e strani, che « le vennero dappoi consigliati o le piacque spe- « rimentare: tanti essi furono, sì vagamente com- « misti, da'più volgari concepiti e prescritti, per « la falsa speranza del guarire non infrequente- « mente e a capriccio rimescolati, senza indicazione « ripetuti, e varii e variabili per ogni sua ed al- « trui bizzarra fantasia ». E qui saviamente ne avverte il N. A. ad assumere per modello della medica semplicità i tanti ed antichi e moderni scrittori medici della nostra Italia, dei quali tiene onorata ricordanza, proclamando e contro la polifarmaca materia medica, e contro l'artificiosa cerretaneria, e contro la soverchia ed ignobile altrui credulità. Poichè ad ogni modo è sempre, e molto più in quei mali, desiderabile l'aurea semplicità e la severa terapeutica continenza, le quali tanto colle leggi naturali consuonano, e per savia diretta opposizione alle speciali cagioni giovano a diminuire gli effetti morbosi.

Non istaremo qui a far motto delle ragionevoli, delle inconvenienti, nè delle irragionevoli sostanze dalla inferma usate, e delle quali pur ci offre il sig. Versari un breve cenno: da che ci limitiamo a dire, che frustranee tutte più o meno tornarono, ed alcune di esse ancor nocive, mentre vieppiù intumidiva il ventre, ed a gradi a gradi pervenne a sterminato maraviglioso volume. Onde per altro apparisca meglio delineato il racconto istorico di cotale infermità, impronteremo le istesse parole del N. A. che ci trascrive i risultati delle osservazioni nella prima sua visita fatta alla Simoncelli nel 29 di maggio 1837 in compagnia del fisico curante.

« Dimostrava un animo pacatissimo, movevasi « lungo la camera a pian terreno, e il suo lento « passeggiarla non le era affannoso. Ci dichiarò, che « dopo il 1823 sentia spesso maggiore l'individuale « temperatura, e che quando d'allora in poi si co- « ricava le occorrevano due cuscini: che così potea « giacere supina e oppostamente, volgersi e decom- « bere anche sui lati con poca o niuna pena. Rac- « cogliemmo come nel 1828 avesse dissenteria, come « nell'aprile del 1837 lieve bronchite, e ne guarisse « prontamente con bibite astringenti la prima, con « un salasso e con lambitivi la seconda. Le si sop- « pressero allora le orine, ma la scilla ne promosse « allora la secrezione, e le rese anche per la quan- « tità fisiologiche. Raccogliemmo che non avea mai « nè sperduto, nè partorito, nè riportato alcun urto « od altra traumatica condizione al ventre, nem- « meno per istringitura d'imbusto; che non avea « sofferto di scrofola, di reumi, di dermatosi, di « leucoree, nè di mali venerei. Sapemmo pure es- « sere stato bastevolmente sano l'esercizio delle sue « funzioni, durati i mestrui sino al 46° anno, non « esserle mai riuscita incomoda l'iniezione de'cli- « teri, nè qualunque benchè improprio nutrimento « e irregolarità di vitto averle nociuto; andare essa « fin dagli ultimi anni soggetta a'tugori dell'emor- « roidi, e che quando si aprivano provava un certo « sollievo fisico e all'animo alacrità, vantaggi che « non le avevano mai apportato certe perdite d'icore « saniose che a quando a quando, e massime nel « 1834, le era più o meno copiosamente gemuto da « vescichette all'addome, e a preferenza alla parte « destra inferiore . . . . Ci disse non tornarle grave « il peso del ventre quando sedea, raccomandan-

« done allora il sostegno alle cosce. Per contra-
« rio allorchè camminava alcun poco, e quando
« coll'aiuto di una panchetta saliva in sul letto, ta-
« lora lo sentia incomodo, tal' altra gravissimo ».
Poggiò indi la Berenice l'immenso prodigioso ventre con ambe le mani su un tavolino, che ne rimase in gran parte coperto. Seduta dappoi, permise che dal ventre medesimo si prendessero le dimensioni addominali, le quali nella misura di piedi parigini passiamo a descrivere. Dalla cartilagine ensiforme alla parte anteriore e media del ventre fino al pube ascese la linea a due piedi, undici pollici e quattro linee: dalla base dell'osso sacro la linea di circonferenza fu di piedi cinque, pollici quattro e linee sette: dalla base dell'osso sacro all'anteriore ed inferiore del tumore in linea di circonferenza si ebbero cinque piedi, otto pollici, e sette linee. Invano cercossi in quella gran massa l'ombelico; ve n'era una sola traccia all'apice del tumore. Fisiologica era la temperatura dei tegumenti, ineguale la superficie di essi in tutto l'addome, che in vari luoghi bernoccoluto, in alcuni punti molto resistente si rinvenne. Lievissimo senso di ondulazione si percepì alla iliaca destra regione. Piriforme era la massa, colla base in alto e l'apice in basso, ed esso cosperso di piccole escoriazioni e pustolette scarsamente gementi l'indicato icore: subgialla appariva la cute addominale; magra tutta la persona, e precipuamente le gambe. Niun dolore si avvertì sotto la percussione, e le blande pressioni, siccome nè pulsazione nel ventre, nè romore, ne irregolarità alcuna per le sfigmiche esplorazioni.

Nella mediocrità quindi di generale salute e nel solito suo buon umore si mantenne la Simon-

celli insino al 21 marzo del corrente anno 1838, cinquantesimo della età sua. Fu colta in quel dì da interno repentino terrore, da freddo universale, da smaniosa dispnea: temè la morte vicina, che fu pur dal medico pronosticata pei sussulti dei tendini, per la bassezza dei polsi, pel quasi ippocratico aspetto, per la cronicità, pel volume del tumore, e per le sue vaste ragguardevoli compressioni. Sopraggiunse la febbre con inclinazione al sopore, e nel dì seguente chiuse gli occhi al sonno della morte. La precedevano smanie, prurito vano di evacuar fecce ed orina, dispnea maggiore, sete inestinguibile: la indussero perturbamenti del circolo sanguigno, agitazione efferata, e forti convulsioni.

L'andamento e termine di un caso morboso così straordinario doveva naturalmente risvegliare l'impegno e la dotta curiosità de'medici, chirurghi, e flebotomi, che tutti in buon numero concorreano a quella camera mortuaria per indagarne le necroscopiche risultanze; ed eccitar dovea pur anco varii cittadini, sebben estranei alle mediche scienze, ad assistere, siccome fecero, alla cadaverica dissezione. Nulla di preternaturale si riscontrò nella superficie del cadavere, all'infuori della sterminata piriforme mole del ventre e dei suoi propri esteriori caratteri presso a poco eguali alla descrizione superiormente accennata. Pur nuova misura delle dimensioni addominali non venne trascurata; la linea presa dalla cartilagine ensiforme al pube fu di tre piedi parigini e sette linee: la linea da un cenno di cicatrice supposta ombelicale alla stessa cartilagine mucronata fu di due piedi parigini, tre pollici, e sei linee: la linea tirata da una cresta all' altra degl'ilei fu di tre piedi parigini, undici pol-

lici, e sei linee: la retta trasversale, a misurare la grossezza del tumore da destra a sinistra, fu di un piede parigino, nove pollici, e otto linee: l'altezza addominale del cadavere orizzontalmente disteso giunse ad un piede parigino, quattro pollici, e sei linee. Percosso il ventre, non fece percepire alla mano alcuna sensibile ondulazione.

In sequela delle prime incisioni si videro le pareti addominali sottili alquanto nella regione epigastrica, ma quindi ingrossandosi vieppiù si rinvennero nell' infima regione ombelicale all'altezza pervenute di quattro dita trasverse, e presso al pube alla considerevolissima di otto. Confuso era in esse il peritoneo, congiunte al tumore, e distraibili per membrane cellulose; davan passaggio a molti rami sanguigni, i maggiori dei quali prima di penetrare la sostanza del tumore presentarono il calibro di una grossa penna da scrivere: superò il peso di trentotto libbre mediche il volume di esse pareti dall'addome distaccate. Saliva il tumore dalla piccola pelvi fino al disotto delle ultime coste spurie, che avea di moltissimo divaricate. Lo ricoprivano in alto il margine inferiore del fegato non poco assottigliato, a sinistra il colon discendente, in mezzo e all'insù il colon trasverso. In virtù di bianche adesioni più o men tenaci era connesso cogl'intestini tenui e crassi, e per piccole e brevi col bordo inferiore del fegato e dell'omento. Raccomandato il tumore con funi ad una stadera, fu ripetutamente conosciuto il peso di lui ascendere oltre alle cinquantadue libbre mediche. Nel volume, nella forma potea paragonarsi ad una gran zucca fra quelle inclinanti alla figura di mela. Inodoro egli era, elastico, di colore tra il bianco ed il per-

lato, alquanto molle alla esterna periferia. Il taglio longitudinale ne manifestò la tessitura fibrosa, che soltanto poco prima erasi sospettata. „ Con-
„ solidavasi quella fibrosa compage verso il centro,
„ e quivi offeriva varia distribuzione di fibre, e
„ qua e là parecchi pezzetti cartilaginei ed ossei
„ di forma irregolare. Serpeggiavano molti vasi
„ per tutta la interna sostanza di quell' insigne
„ tumore, e a maggior numero e più grossi verso
„ il centro e la faccia posteriore. Ci fu facile di-
„ stinguerli in vene e in arterie. In alcuni rami
„ venosi vedemmo piccole polipose concrezioni. Rag-
„ guagliammo il lume de'maggiori arteriosi a quel-
„ lo dell'iliaca secondaria, e de'venosi più grandi
„ all'altro della giugulare esterna „.

Si rinvennero in alto sospinti l'epipleon, gl' intestini, il fegato, e lo stomaco; le intestina erano anche spinte in addietro contro la colonna vertebrale, pigiate per la mole sovrapposta. Assai ingrossato appariva l'epipleon, e connesso alla volta sinistra del diaframma, a cui aderiva pure il fegato. Erano in fisiologica condizione il pancreas, la milza, i reni, e le ovaia. La matrice, indurita in tutto il suo parenchima, conteneva sotto la propria esterna membrana o la peritoneale tre duri tumoretti pur essi fibrosi, senza cavità posti a sinistra, e connessi all'utero per sottilissime fibre cellulari a foggia di peduncoletto. Maggior di essi era la solidità verso la tuba, sì che l'ultimo avea un'ossea consistenza. Questo ed il maggiore era grande come una buona castagna, del qual frutto anche gli altri ne rappresentavano la forma. L'altezza del petto era di soli sei pollici, e dieci linee (misura parigina): sani erano i visceri nella cassa toracica contenuti, ma costretti e compressi dal basso all'alto.

Ingenuamente confessa il N. A., che per alcune anche giuste cagioni si trascurò ulterior esattezza nelle necroscopiche esplorazioni: cosicchè se ben preveduta si fosse l'indole del tumore, richiedevasi altro processo di sezione, e coll'aiuto delle iniezioni aver preparata la via alla chiara intelligenza della genesi del tumore, della origine dei suoi vasi, della loro distribuzione per entro la sostanza di quella gran massa fibrosa. Non tanto per adempiere alla fatale accennata ommissione, quanto per adempiere all'altra mira dell' analisi chimica (già da esso lui proposta durante la sezione di quella gran massa) si accinse ad istituirvi nuove indagini tosto che ne potè ottener la disumazione nel 84° giorno dopo il sotterramento. L'idea della facoltà dei tumori fibrosi di serbarsi incorrotti anche per maggior tempo, non venne sanzionata dal fatto, non tanto perchè inoltrata di molto si fosse la primavera, quanto perchè su quel turno erasi posta sotterra altra cassa contenente cadavere, da cui erano fluite verso quegli avanzi materie liquide di putrefazione. Ciò non ostante si trovò alquanto conservato il tumore a fibre tuttor resistenti, a colore cinereo qua e là più o men fosco; bene distinguibili ancora i vasi, le ossee concrezioni ravvicinate, bianchicce, quasi natanti in un fluido cupo: le maggiori, dopo essere state per la macerazione monde dal tessuto cellulo-fibroso che ancor le copriva, pesarono dieci e dodici grani.

Compiuta per tal modo l'anatomico-patologica descrizione, s'impegna il N. A. nel 3.° capitolo assai istruttivo in ispargere varie e dotte *considerazioni*. Trova egli conveniente il dare al caso, di cui trattasi, il generico nome di tumore, in virtù anche del-

la odierna concorde definizione, che il fa consistere in un morboso sviluppo di parti estranee agli organi, nei quali avviene la produzione. Fa quindi conseguitare otto dimande, tutte attinte dal fatto. Consiste la prima di esse in ricercare « con quali » potea il tumor della Simoncelli andare confuso? » Esamina a tal uopo le vaghe conosciute classificazioni poggiate sulla diversa qualità dei liquidi racchiusi nei tumori, quelle stabilite sui caratteri dedotti dalla forma, dal colore, dalla temperatura, dalla varia superficie, dalla consistenza, dalla durata, e dalla loro mobilità od immobilità; rammenta ancor le altre avutesi in pregio, e preferisce tener dietro alla classificazione datane da Abernethy, come quella che mira precipuamente ai caratteri della organica composizione de'tumori. Procede perciò ad investigare, se confonder si possa co' sarcomi adiposi, coi pancreatici, mastoidei, tubercolari, midollari, o cogli scirrosi, e con niuna di tali specie ne rinviene la consonanza: mancano infatti, per riferirli ad alcuna di esse ricordate dall'inglese classificatore, i propri e respettivi caratteri. Così, a modo di esempio, per difetto di quei criterii, che il sarcoma adiposo distinguono, non poteva farsi a questi appartenere, tanto più che le caratteristiche figuravano di fibrosa tessitura : la varia descritta compage vi si opponeva, la cartilaginea ed ossea degenerazione, la mole, il peso, e l'associazione dei tre fibrosi tumoretti uterini. Così per la deficiente analogia di caratteri non potendo ad alcune delle commemorate specie di Abernethy ridursi, con tal criterio di patologica eliminazione si credette giustamente dal N. A. fluirne la necessità di definirlo tumore fibroso. A sostegno anzi dell'asserto con som-

ma validità di prove in antitesi agli scirri, co'quali pur confondevansi i tumori fibrosi, contrappone esser questi ultimi generalmente indolenti, possibili in tutta l'economia, di omogenea natura, analoga a quella dei tendini o dei legamenti delle articolazioni, di forma generalmente rotonda, solo in cartilagine ed in ossea sostanza degenerabili. « È « quest'ultimo (egli soggiugne) un carattere dei tu- « mori affatto fibrosi, di quelli ancora nei quali « predomina una tale composizione elementare; è « però tardo carattere, posciachè lo guadagnano nel « corso di alcuni mesi, e talora di anni ». I tumori fibrosi in oltre quasi mai, o rarissime volte, attaccano gli organi su quali crebbero, e da cui ricevono i vasi di nutrizione: delle quali caratteristiche, e di altre che pur ci viene enumerando, trae argomento di conforto nelle autorità di Andral, di Sprengel, e di Depuytren per dichiarare fuori di controversia stabilita la natura fibrosa del tumore in quistione. E qui ben merita di essere pienamente applaudita la ingenua confessione del N. A. sul non essersi da veruno raggiunta la diagnosi di cotal morbo; ed a beneficio unico della umanità torna utilissima l'avvertenza di conoscere la maraviglia di un tal caso pratico, affin di evitare un consimile erramento in così difficile forma morbosa. Della quale ingenuità, ch'è dote propriamente medica, esempio luminoso ci lasciarono alcuni sommi, tra' quali basti col sig. Versari indicare Ippocrate e Galeno.

Ma « quali furono (tal'è il subietto della secon- « da ricerca) i diversi giudizi diagnostici pronun- « ciati durante il periodo di una tale infermità? « Che potea renderli più o meno improbabili? Qua-

« li circostanze si ommisero per istituirne il più « retto » ? Possono le pronunciate diagnosi ridursi a quelle di ascite, di fisconìa, di cisti ovaria moltiloculare; i quali concepimenti, per ragionevoli o verosimili che fossero, pur non vennero dalla sezione cadaverica fiancheggiate. Al giudizio di quei pochi, che per l'ascite inclinarono, opponeva il N. A. la sua rarità di tanta distensione delle pareti addominali, la mancanza della sete, della chiara ondulazione in ogni epoca della malattia, la brevità e guarigione dell'edema, la piriforme figura del tumore, e varii degli altri suoi estranei caratteri. Eran di ostacolo a ritener per ascite il morbo, il durare dopo vari anni abbastanza fisiologico l'esercizio delle sue funzioni, il corso non tanto lungo nè sì tollerabile dell'ascite protratta senza paracentesi, il non limitarsi al solo inzuppamento del ventre, l'uresi quasi mai non disordinata nella sua secrezione e nel prodotto, e mille altre contrarie riflessioni. Inverisimigliante pur tornava la diagnosi di fisconìa, la quale nè si calma nè sì lentamente avrebbe proceduto, e tantopiù se costituita fosse da profonde strumentali e morbose tumefazioni dei visceri ed organi addominali; nè a sì enorme grandezza sembrava poter essere mai giunta; nè agevole si era il concepirla vigente in mezzo alle generali condizioni di sufficiente salute, senza la comparsa di febbre lenta vespertina, senza la condizione di polsi ventrali od irregolari, senza sofferimento di tutti, o di pravo sapore alla bocca, o di dolori o altre penose sensazioni dopo l'ingestione di cibi malsani, o dopo la non rara sregolatezza nell'usa

Errato pur andò il giudizio del N. A. per la ovarite (coforitide di alcuni neoterici), che ritene-

va egli quindi passata in esito di moltiloculare idropisia. E di tal giudizio, che come di più retto aveva le sembianze, molte riflessioni e sodi raziocini ne aggiugne per fiancheggiarlo. Ostacolo alla concepita diagnosi poteva in sulle prime inspirare il rinvenirsi l'apparato fenomenologico all'*uomo destro*, siccome inclinava il Morgagni. Ma per quello ne dice il medesimo grande osservatore, per i fatti ancora dal medesimo Versari osservati, per quelli all' *uomo destro* descritti da Brehm, da Gio. Targioni Tozzetti, da Dance e da Sacchi, non era irragionevole del N. A. il sospetto. Ad avvalorarlo concorrevano i criterii desunti dalla età, dal temperamento, dai disordini della mestruazione, dai patemi, dalla sterilità, dalla posizione verticale dell'addome per la industria dello stirare, dalla vita or sedentaria per la professione di cucitrice, ora attivissima pel grande trasporto alla danza, e dalla lieve ondulazione dal N. A. avvertita nella iliaca destra regione. Or dal valore di questi e di altri criterii ed idee fiancheggiato il N. A. s'impegnò in dissuadere la paracentesi pel danno in moltissimi casi conseguitatone e da altri riferito, non che per la moltilocularità da essolui ritenuta per il peso delle seguenti ragioni. Generalissima si è cotale circostanza nelle idropi ovarie; l'oscuro senso ondulatorio gl'imprimeva vigore; e tanto più parve al N. A. dichiararsi dell'accennata idea fermissimo sostenitore, perchè niuna migliore, o meno manchevole se ne potè in mezzo a serie meditazioni sul morbo concepirne, nè altra sostituirne che di valor l'adeguasse. E niuno d'altronde fra i molti consumati pratici ed illustri professori ebbe giammai o dubbio, o suspicione semplice di fibroso tumore. Sarebbesi

forse del N. A. la diagnosi infirmata pel valor di altri criterii: chè lo stesso sig. Versari non dissimula in oggi, che la osservazione intera del fatto è subentrata alle preconcepite idee, come alcuni negativi criterii egli stesso ne accenna. Potrebbero fra questi annoverarsi la inutilità delle frequenti erisipelacee infiammazioni, delle ulcerette, e delle escoriazioni dalla defunta sofferte, e più ancora il non esserle mai scemato il ventre per l' icoroso gemitìo; cose tutte che nei tumori acquosi addominali valsero più o meno o a temperarne le sempre gravi condizioni del generale risentimento, o a diminuirne la durezza ed il volume. Escludere altresì ne potevano il giudizio e la impossibilità ad isolare il tumore, la estensione di lui a tutto il ventre, la tranquillità della inferma, il difetto di ricorrenti ingorghi infiammatorii all'utero ed agli organi adiacenti dopo le prime recidive, il non aver la medesima sofferto mai di coliche, e varie altre riflessioni ancora. Ma tanto è difficile la medicina! E quante difficoltà pur non incontra nella diagnosi degli esterni tumori la stessa chirurgia! Minor maraviglia per altro ha luogo nell'attual caso, che forse può ben dirsi *veramente unico*.

Giustissimo dopo tale disamina discende il desiderio di conoscere « quali saranno i criterii va« levoli alla diagnosi de'tumori fibrosi interni ad« dominali : » il che forma il subietto della III dimanda. Quantunque però difficile, o presso che impossibile riesca l' esibirne adequata risposta, pur non tornano inopportuni alcuni dati di fonte diagnostico dal N. A. raccolti. Propone egli così quali fenomeni precursori i ringorghi sanguigni e le flogosi degli epiplosa, del mesenterio, del peritoneo

ec., come cause cioè disponenti alle diverse parti i materiali chimici, ed i vasi per il vegetativo processo che gli stessi tumori costituisce. L'età pur anco, che secondo Dupuytren è più frequentemente tra i 35 e i 48 anni, entra fra i fenomeni precursori, non che la sterilità, al dir di Bayle, il temperamento sanguigno più che il linfatico, siccome il sig. Versari ritiene, l'emorragie o abituali o le mensili fisiologiche soppresse, egualmente che i disordini di queste. Sono ad annoverarsi fra le occasionali cagioni le topiche traumatiche, o le generali valevoli per contraccolpo, per concussioni ad ingorgare gli organi addominali. Surto così il sospetto, l'esplorazione col tatto darà gran lume, assai più che la mediata o immediata ascoltazione, specialmente se con tutte le mediche regole eseguita e ripetuta. L'indolenza quindi del tumore, la forma rotonda, la mobilità o non difficile mobilità di esso, qualche segno di elasticità offrono la convinzione della natura fibrosa di lui; tanto più ove pervertite lievemente, o non turbate fossero le funzioni, ove pacato si fosse l'animo dell'infermo, nè ragioni si palesassero per ammettere di altre morbosità l'esistenza.

Ma « fatta la diagnosi di tumor fibroso addo-
« minale o peritoneale, e confermata poi pe' con-
« sulti di abili medici e di abili chirurghi, si dee
« passare ad alcuna cura interna, ad alcuna ope-
« razione? » Ciò è quanto si propone il N. A. discutere nella IV dimanda. Con sopraffino criterio per altro ragionevolmente sostiene, essere anche nel primo periodo impossibile la cura terapeutica radicale. Sono infatti già allora formati nuovi vasi, disposti i materiali alla vegetazione ed all'accresci-

mento, quindi in attività gli organi prossimi alla radice de'tumori, ed in circolo i fluidi per un processo produttivo. Proseguendo quest'ultimo, ne sieguono adesioni, per esse si sviluppano nuovi vasi, scorrono nuovi fluidi, sicchè que'tumori acquistano ulteriori mezzi di nutrizione, e vanno benchè lentamente crescendo di mole. E come vano sarebbe lo sperare la dissipazione di parti normali, altrettanto lo è per queste innormali subordinate ai processi ed alle leggi di una quasi identica vegetazione. Palliativi vantaggi al più si potranno conseguire dagli aperitivi, diuretici, dissolventi ec. ec., ma non già un mezzo di cura risolvente quelle patologiche condizioni. All' uso conviene circoscriversi delle adatte regole igieniche, delle antiflogistiche bevande, dei tenui alimenti, ed in massima parte vegetabili. La pratica di qualche sanguigna moderata deplezione sarà pur utile, e principalmente nella età critica delle donne, o se vi abbia pleura o soppressione di emorragie abituali o fisiologiche; ed è in tali casi abbastanza proficua la medicina, se perviene ad ottenere di mantenere la infermità in una stazionaria condizione conciliabile con una sufficiente mediocrità della vita. Non è però precisamente lo stesso dei chirurgici presidii. Può ben talvolta avvenire, che praticabile ne sia la estirpazione, e quando si riuniscano valide ragioni per credere que'tumori picciuolati, liberi, unici, a mediocre volume, e s' incontrino in individui di media età, e buona costituzione, sani nel resto e coraggiosi. Ne mostrò più fiate l'utilità, il fatto; ne convince la ragione, purchè coll'indugio non isfugga la opportunità di agire. Ma nel caso in quistione, siccome con perspicacia somma conchiude il N. A.,

e per le avvertenze discorse, e per l'antichità del morbo, e pei caratteri fisici, anatomici e patologici raccolti dalla necroscopia « l'operare sarebbe stato « con certezza di pericolo ».

La intelligenza dei mezzi, che la natura adopera in simili patologiche produzioni indusse il N. A. a ricercare nella *V dimanda* « qual'è la genesi più « probabile dei tumori fibrosi » ; ed a tal effetto rammentando un fatto osservato da Hunter, ed alcune riflessioni di Abernethy, altre proprie ne aggiugne per tentar di adombrare cotesto lavorìo patologico. Nel caso di Hunter può ben dirsi quasi sorpresa la natura sull'atto della genesi di simili tumori: vide egli il peritoneo cosperso da piccola quantità di sangue recentemente coagulato, ne distinse la connessione colla superficie interna peritoneale per un collo lungo mezzo pollice, e certamente formatosi innanzi che il grumo avesse perduto il color rosso. Or egli è conosciuto per anatomiche dimostrazioni, che il menzionato collo o peduncolo risulta di arterie, di vene, di linfatici, di cellulare tessuto, e forse anche di alcun filetto nervoso. Prolungaronsi nel caso di Hunter dal peritoneo, e necessariamente per un'accresciuta attività dei capillari di questa membrana, e quindi è d'uopo ammettere in essa preceduto un ingorgo o un processo flogistico; ingorgo e processo evidentissimi in molti tumori erettili, ed in moltissimi altri morbosi eventi. Da queste ed altre istruttive premesse discende il N. A. alla deduzione trattane dall'Abernethy, cioè che se fosse in quell'uomo durata la vita, i vasi corrispondenti al picciuolo avrebbero a poco a poco dato passaggio ad una maggiore massa sanguigna. Compenetratone quel collo sottile e per

la molta influenza vivificante e riproduttiva del sangue arterioso, ne sarebbe nata l'organizzazione di quel grumo, e quindi ben di leggeri conseguita l'esistenza di un corpo vivente, forse di un tumore fibroso, il quale poi col ministerio del tempo, e più per la prevalenza de'vasi arteriosi, giugner poteva ad una indefinibile grandezza; propria essendo delle arterie principalmente l'attività della vegetazione morbosa e del processo flogistico. Con la scorta quindi di vari esempi e di vari convincenti raziocini mostra il N. A. convalidata l'attività delle arterie nel processo flogistico, e dedotta la precipua loro influenza nelle morbose vegetazioni e quindi nei tumori che ne dipendono. Alle grandi arterie perciò del tumore della Simoncelli riferisce egli la nutrizione ed il tanto straordinario suo accrescimento, siccome ne riferisce la genesi al processo dilucidato dal fatto di Hunter, e dalle riflessioni di Abernethy e proprie.

Altra inchiesta in VI luogo si propone il N. A. nell'indagare « ov'ebbe principio il tumore della « Simoncelli ». Con molta sapienza si occupa egli in risolvere anche questo difficile problema: risale alle cagioni disponenti ed alle occasionali, e ne dimostra la concordanza con l'apparato fenomenologico del morbo. Applicando dappoi con ubertosa erudizione le dottrine e le osservazioni di tanti eruditi uomini, tien dietro all'incremento successivo del tumore, e va tracciando plausibilmente il modo con che si effettuò quell'organico patologico lavorio, spiegandone i caratteri e dilucidandone i vigenti sintomi. Impiega altresì ogni cura per arricchire la sua istoria, con rammentare quanti altri fatti ed in linea di omogeneo confronto, ed in linea di peso di

liquidi tumori, presentino le mediche osservazioni conosciute e registrate da altri. Non rinviene per altro presso la ben numerosa serie di opere per essolui appositamente consultate alcuna istorica narrazione, che rapporto abbia di simiglianza col tumor della Berenice, che l'unico può ben dirsi di peso e di volume, e fra i fibrosi principalmente ammirabile.

Ma « come poterono placidamente le addomi-
« nali pareti ed il peritoneo soggiacere a tanta di-
« stensione, e resistere a tanto peso? » Una men dubbia intelligenza di tale avvenimento ci offre il sig. Versari in questa VII dimanda. Non può negarsi, che quella prodigiosa distensione avesse luogo e pel graduato accrescimento del tumore, e per la già contemplata ipertrofia delle pareti addominali. Ne toglie il N. A. per materia di una specie di canfronto il piccol viscere della matrice, che all'epoca d'inoltrata pregnezza giugne a notevole dilatazione non solo, ma ad ingrossamento pur anco del proprio parenchima. L' accresciuto circolo, lo sviluppo maggiore dei propri vasi ce ne rendono la ragione: ed a tanto peso, maggiore di quello del suo corpo, regger potè la nostra donna e pel lentissimo accrescimento, e per l'abitudine, e per l'ammirabile forza della natura, e per la nota e grande resistenza muscolare e delle aponevrosi.

Non essendo però per se stessa dinamica e maligna l'indole de'tumori fibrosi, ne siegue che non potrebbe alla qualità del tumore ascriversi il tragico fine della Simoncelli. E dunque « *donde la morte?* » Scopo egli è questo della ottava dimanda, cui il N. A. risponde con riferirla alla quantità del tumore, e quindi alle sue impressioni fisiche e mec-

caniche, accennando di queste e di quelle i patologici effetti, e facendone al discusso caso la più felice applicazione fiancheggiata dal giudizio consimile formato da alcuni scrittori nelle altre istorico-patologiche narrazioni.

Sussieguono cinque belle tavole litografiche, la prima delle quali rappresenta la Simoncelli sedente e vestita: la seconda dimostra la medesima a ventre discoperto, onde conoscersi le superiormente descritte linee di dimensioni: nella terza si scorge la figura del cadavere con linee designanti le misure già riferite: offre la quarta lo stato dei visceri dopo l'estrazione del tumore: si rappresentano nell' ultima l'enorme tumore fibroso, il maggior vase arterioso dell'istesso tumore, i tre tumoretti fibrosi uterini, ed il fascetto più chiaramente fibroso del tumore.

La fin qui compendiata istoria dell' ill. sig. Versari non si può leggere senza il più vivo interesse, e senza un sincero tributo di lode al medesimo, così per il fatto straordinario che ne forma il subietto, come per la scelta erudizione, per il ragionare persuasivo, e per le molte istruttive riflessioni, che vi formano un bell'ornamento. Più oltre non ci diffondiamo su tal proposito, meglio avvisando rimetterci al prestante sig. prof. Valori pe' suoi distinti meriti nella nostra Roma ben conosciuto. Egli, come professore di sanità della sacra consulta, venne da S. E. Rma monsignor Governatore di Roma incaricato di emetterne un voto, siccome fece sotto il dì 10 maggio p. p. In esso non ebbe difficoltà di asserire, che la discussa malattia sia uno di quei casi da doversi non solo riguardare straordinario, ma da potersi anche dire sin-

golarissimo nel suo genere. Il savio di lui parere è pienamente uniforme ai dettati del N. A. sulla origine, sulla genesi, sulla ragione dell' andamento del tumore, e sulla ragione della morte che alla paziente sopraggiunse. « E che questo tumore « addominale (così prosiegue il sig. Valori) per « l'estensione che occupava, per la mole a cui era « pervenuto, per il peso a che si vide ridotto, deb- « ba reputarsi straordinario, rarissimo non solo, « ma forse unico fra le specie dell'ipersarcosi, ce « lo dimostra non solo la natura di tal malattia, « ma sempre più lo prova l'ammirazione dei pro- « fessori dell'arte, che la reputarono come un fe- « nomeno di clinica curiosità: ce lo conferma un « numero significante di autori, che di queste in- « fermità trattando non giungono, per quanto è a « mia cognizione, a presentare alcun caso che l'av- « vicini. *Hern. Smetio* nelle sue miscellanee ripor- « ta: *Tumor cunicatus enormis, materies, qualis est « cerebri, repletus, qui totum abdomen replevit* : « lib. IV. *Bernardo Cornar* nelle dissertazioni *re- « fert de tumore insigni in abdomine per* 25 *annos « gestato, quem pro sarcomate habet uteri.* Questi « mentre ci fan conoscere di aver rinvenuto vasti « tumori addominali, non ci parlano punto delle « misure del loro volume, nè dei termini a cui era- « no ridotti : per la qual cosa è da persuadersi, « che gl'individui, di cui fanno parola, non fosse- « ro periti di tal malattia, e che perciò tali tumo- « ri fossero ben lontani di esser pervenuti all'enor- « me peso di *centocinquanta libbre.* In tal guisa « con generiche parole accenna *Nicol Willis uno « straordinario tumore addominale*, sebbene Haller « colla solita sua precisione riferisca: *De tumore*

« *adiposo* 18 *librarum in mulieris mesenterio:* e
« non dissimile Teodoro Huser parla di un altro
« *in abdomine enorme* 23 *librarum steatoma*, come
« ancora di un *sarcoma in mesenterio*, *quod inte-*
« *stina comprimebat*. E qui è d'uopo avvertire, che
« chiama enorme un tumore addominale di 23 lib-
« bre, senza poter immaginare qual epiteto avreb-
« be posto a quello di cui si tratta del peso di 152.
« Anche nelle memorie dell'accademia reale delle
« scienze di Parigi, ove si fa menzione dei casi non
« comuni, riportasi quello di un tumore molto este-
« so, e che quantunque avesse sempre progredito,
« pure prima che l'infermo perisse non avea oltre-
« passato il peso di *libbre* 40.

« Ciò posto, il caso singolarissimo, di cui si
« tratta, avvenuto alla Simoncelli è degno di esser
« fatto di pubblica ragione non solo ad incremen-
« to della scienza salutare, che da questo può me-
« glio ravvisare fin dove può giungere la natura
« ne'suoi perturbamenti, ma potrà servire di mol-
« ta istruzione altresì ai cultori della medesima,
« qualora con occhio scrutatore imprendano ad esa-
« minare attentamente ciò, che ha preceduto la
« malattia, quel che è avvenuto nel di lei lungo
« andamento, non che quanto è susseguito al ter-
« minar della vita. Non meno lumi somministrerà
« al clinico l'autopsia cadaverica con molta dili-
« genza istituita, avvegnachè non soltanto per la
« immensa mole del tumore, per le posizioni che
« occupava, e per quali mezzi il suo alimento ri-
« ceveva, ivi si scorge; ma si viene altresì a cono-
« scere sulla sezione praticata su quello straordi-
« nario pezzo patologico la genesi della sua pro-
« duzione, ed i materiali di cui si è servita la na-

« tura anche nel costruire un tessuto innormale,
« e come i primi strati si osservassero cellulosi, po-
« scia fibrosi, e nel centro alcune parti perfino os-
« sificate, senza mancare di vasi irrigatori sangui-
« gni, e di altre parti costituenti il necessario pro-
« cesso vegetativo, e che potesse quindi apportare
« quell' enorme e maraviglioso incremento senza
« turbare per tanti anni la naturale ed animale
« economia dell' individuo, che suo malgrado ne
« formava il soggetto ». Fin qui il prefato sig. Valori, ai sapienti dettati di cui nulla abbiamo a soggiugnere.

Tonelli

Quadro delle malattie contagiose che si propagano da un genere all'altro di animali e da questi all'uomo; dello zooiatro Giuseppe Gobbani. Napoli dai torchi dell'osservatore medico 1838, *in* 8.° *di pag.* 39.

Sendo quest' opuscolo di un giovane della *città della Pieve* nell'*Umbria*, allievo della reale scuola veterinaria di Napoli, sembra opportuno che il nostro giornale se ne occupi. L'argomento è di sommo interesse, e degno d'essere svolto con chiarezza per la utilità sua. Il sig. *Gobbani* ha riunito molti fatti tolti da'giornali e da recenti opere. E primamente parla del vaiuolo, facendo parola delle interessanti osservazioni di Sacco, il quale è d' avviso che il *chiovardo* ed il *vaiuolo* nel cavallo siano simili, e questo identico a quello delle vacche. Le inoculazioni dal medesimo praticate giustificaron l'as-

sertiva, e Viburg in Francia le ripetè con successo felice. Fa quindi passaggio alla *scabbia*, che come il vaiuolo si comunica tra animali, e da questi si appicca all'uomo. Discute l'origine di questo morbo, che crede originato da un'*acaro* (1).

Laverge fu il primo a parlare del contagio dei *dartri* (*erpete serpigini*) tra gli animali e l'uomo, riportandone 4 recenti sperienze.

Eccoci nostro malgrado a termini barbari e sistematici, che il nostro buon zooiatro invece di evitare vezzeggia. *Angiolynphite*, e *rhin-angiolynphite* !!! Che greco, che latino, che italiano rimescolati !!! . . . Questa denominazione serve ad un sistema non sorretto da sperienza o fatto di sorta. Si suppone infiammazione della linfa dei vasi nell'*angiolynphite*, come nella *rhin-angiolynphite*, particolarizzando quella dei vasi nasali , che si divide in acuta e cronica. Or chi non vede quanto gratuita sia tale opinione? Si accerta esser contagiosa la sola acuta per l'affezione carbonosa che vi si complica. Forse è un vero *carbone*? L'A. inclina a crederlo, ed è probabilissimo. Invaghito egli troppo di questi barbarismi, non pone differenza manifesta fra il *moccio* ed il *ciamorro*, e riporta varii fatti cui non è chiaro a quale dei due morbi debba riferirsi. Sul contagio di queste malattie tra gli animali, non v'ha dubbio; ma è da osservarsi, che nell'uomo non si sono mai propagate per contatto, ma è stato necessario che fosse tolta l'epidermide onde far assorbire il *virus* forse carbonoso. Questo modo adunque

(1) In una nota il Gobbani crede Cestoni e Bonomo un solo individuo: fa dunque mestieri avvertirlo che sono due diversi naturalisti.

di propagarsi sarà per innesto, e non per contagio o contatto.

Si passa al terribile *carbone*, il quale non solo si comunica da animale ad animale, ma attacca l'uomo stesso: preferisce sempre le parti più svolte ed estese; così nel bue il tubo digestivo, nel cavallo le cavità olfattorie, nell'uomo l'encefalo, i nervi. Trae molte idee dalla recente produzione dell' illustre prof. Metaxà (1), terminando con un cenno sull'*idrofobia*, la quale senza dubbio va soggetta all'obbiezione indicata, del non comunicarsi cioè per contatto ma per solo innesto. Asserisce ancora erroneamente, che la *rabbia* sorge spontanea nei *carnivori*, mentre ciò accade nel solo genere *canis* che comprende animali *omnivori*.

Quest'opuscolo può esser quindi riguardato come una raccolta di osservazioni, da cui però non si trae quel partito di cui il lettore è in espettazione, non avendosi il quadro che vien promesso. Vorremmo più accuratezza e più accorgimento nel dar peso alle osservazioni, come è opportuno porre una differenza tra i morbi che si contraggono per solo contatto, e quelli che richiedono, onde comunicarsi, la inoculazione di materie morbose. L' A. però faccia animo e non si sgomenti: le prime produzioni riescon per lo più non compiute: torni all' opera: vi mediti; ci auguriamo allora di avere un quadro esatto che sarà di molta utilità. Sappiamo aver egli in pronto altra memoria di veterinaria, la quale vedrà la pubblica luce.

E. C. B.

---

(1) L'antrace, i contagi, le intermittenti. Lettere al prof. P. Baroni. Roma 1837 per G. Olivieri in 8.° con tavola.

Necrologia del professore Alessandro Pieri.

La gratitudine vivissima che io nutro verso la memoria dell'ottimo prof. Alessandro Pieri, di cui mi pregio altamente d'essere stato discepolo, m'ha indotto a rendere un piccolo tributo di riconoscenza ai benefizi da lui compartitimi, tramandando ai posteri queste notizie da me raccolte intorno alla sua vita ed agli studi suoi.

Nacque Alessandro in Roma da Giuliano Pieri della Garfagnana e da Camilla Marini romana il giorno 12 di giugno dell'anno 1780. Appena uscito dalla puerizia, egli fu mandato dal padre in Palleroso presso alcuni suoi parenti, i quali gli fecero insegnare il latino da un savio e colto sacerdote. Il giovanetto dimorò alquanti anni in casa de'suoi parenti, e non fece ritorno in Roma se non quando questa città fu tornata sotto il legittimo dominio de' pontefici: e fu allora che potè darsi agli studi più gravi nella università gregoriana, intendendo con amor sommo alle discipline filosofiche, ed in ispecie alle matematiche, nelle quali gli furono maestri que'due valentuomini, il Conti ed il Calandrelli.

E qui mi occorre dire, come il nostro Alessandro appena si fu alquanto inoltrato nello studio delle scienze esatte, sembrandogli questo assai maggiore delle sue forze, e disperando quasi di poter fare in esso tutto il profitto che avrebbe desi-

derato, fu per allontanarsene affatto. Ma stando in questa dubbiezza, venne a fargli coraggio un suo amico e condiscepolo, il chiaro monsignor Francesco Capaccini, il quale lo persuase a far fronte a quelle prime difficoltà, assicurandolo che vinte una volta, gli si sarebbe mirabilmente appianato dinnanzi il sentiero, che mena all'acquisto delle discipline filosofiche. Dalle quali parole confortato il giovane, proseguì a studiare con tutta sicurezza, e sostenendo con coraggio ogni più dura fatica, trovò esser vero il dettogli dall'amico. E questo valga di esempio ai giovani, acciocchè si consiglino in tempo a fuggir l'amicizia de'tristi e cercar quella de'buoni; perchè dai primi potrebbero venir trascinati al precipizio, e dai secondi ritroveranno sempre buoni ricordi ed eccitamenti a ben fare.

Il Pieri, datosi tutt'uomo agli studi, di questi occupava la mente senza posa: e fu allora che conobbe il chiarissimo Pessuti, professore nel romano archiginnasio, il quale scorgendo in lui ingegno non comune, e smisurata voglia di apprendere, gli volle esser largo de'suoi sapienti ammaestramenti. Nè si contentò il giovane d'udire i soli precetti dati nelle scuole dai maestri, ma di continuo si andava esercitando in sua casa, senza cercare altri passatempi, su quanto di giorno in giorno i professori insegnavano. Per cui come egli fu giunto all'anno 25 dell'età sua già si era fatto conoscere in più luoghi d'Italia per uomo molto versato nelle matematiche, le quali privatamente insegnava con lode non comune. Nell'anno 1810, in fatto, il barone Degerando e l'abate Giuseppe Colizzi si adoperarono in guisa presso il comune di Perugia, che da questo fu chiamato il giovane Ales-

sandro nella perugina università per leggervi le matematiche sublimi; il qual carico da lui non fu accettato, forse per modestia soverchia, contentandosi piuttosto di recarsi in Benevento, dove lo invitavano ad insegnare in quel liceo pubblico i principii di matematica. Ivi nel novembre dello stesso anno diede cominciamento alle sue lezioni, ad udir le quali corse in folla la gioventù beneventana non senza riportarne mirabil profitto.

Giudicando allora il Pieri di essersi ormai formata una competente fortuna, deliberò di accasarsi: e perciò il giorno 28 di febbraio dell'anno 1811 prese in moglie la sig. Maria Toeschi, nata di famiglia romana onesta e civile. Scorso peraltro un anno del suo matrimonio, egli si avvide che più vantaggioso per lui sarebbe stato l'accogliere l'invito de'perugini: e siccome questi non avevano mai cessato d'interporre i consigli degli amici affinchè si piegasse ad accettare la loro offerta, così egli alla fine si lasciò vincere. Recavasi quindi a Perugia, ove nel novembre del 1813 diede principio ad ispiegare nella università gli scritti più accreditati di introduzione al calcolo, di calcolo sublime, di meccanica e di altre parti delle matematiche; ed è comun sentimento, che se egli in Benevento riscosse lodi grandi e meritate, in Perugia queste gli vennero profuse al doppio, sì per l'utile che i giovani ritraevano dalle sue lezioni, e sì per la maniera chiara e calzante colla quale le veniva esponendo. E queste sue pregevoli qualità non soltanto gli procurarono buon numero di amici, singolarmente fra' suoi colleghi, ma valsero eziandio a far sì che non pochi de'suoi discepoli tanto largo profitto ritraessero dalle sue lezioni, che alcuni di essi in segui-

to conseguirono l'onore d'essere eletti a pubblici professori in cospicue università d'Italia.

Per nove interi anni proseguiva il Pieri ad insegnare in Perugia: dopo il qual tempo gli amici suoi di Roma, che molti erano, e tutti illustri per dignità e dottrina, si accinsero a persuaderlo che volesse tornarsene in patria, dove non gli sarebbero mancati lucrosi ed onorevoli incarichi, convenientissimi al suo merito. E fra quelli che lo consigliavano a dar questo passo, il più caldo era forse monsignor Belisario Cristaldi, rettore in quel tempo dell'archiginnasio romano e poi cardinale; tantochè al Pieri sembrò di non potere, senza taccia di poco cortese, contraddire più a lungo, e pigliava partito di lasciar Perugia. Nella qual deliberazione tanto più volentieri venne, in quanto che l'aria troppo rigida di Perugia nocevagli alla salute, e sperava che quella più mite di Roma fosse per tornarlo alla pristina sanità; oltre di che vedendo la sua famiglia già cresciuta fino a cinque figliuoli, stimava di meglio poter provvedere alla loro educazione in una fiorentissima capitale, che non in una città di provincia.

A questo modo l'egregio nostro professore venne in Roma, correndo l'anno 1821, e non andò molto che gli fu porta occasione di mostrare la sua dottrina. In fatto egli nel novembre del 1822 incominciò a leggere nella università la introduzione al calcolo, ed i giovani corsero in folla ad udirlo, invitati dalla fama che sì nobilmente aveva precorso il nuovo maestro. E mossi dalla stessa cagione molti nobili personaggi, tanto romani, quanto di paesi stranieri, vollero che egli si recasse nelle loro case ad ammaestrarli nelle matematiche, ad inse-

gnar le quali fu chiamato ancora nel collegio urbano di propaganda fide, ed in parecchie comunità religiose.

Il Pieri per quattordici interi anni sostenne la cattedra d'introduzione al calcolo: allorchè nel 1836 rimasta vacante quella del calcolo sublime, la sacra congregazione degli studi volle affidarla a lui, senza però obbligarlo a lasciare la prima; ed egli di buona voglia prese sopra di se il nuovo carico, quantunque lo conoscesse non leggero. Durante quasi un intero anno sostenne ambedue le cattedre: ma giunto il marzo del 1837 fu costretto di porsi in riposo, giacchè nel corso dell'inverno essendo stato colto da un grave mal di gola e di petto, trovossi allora quasi privo d'ogni vigore. Per cui nella susseguente stagione estiva non gli sembrando d'esser tornato in piena salute, si portava in Perugia, sperando di trovare non poco giovamento in quell'aria salubre e pura, senza rammentarsi che in altri tempi la dovette sperimentare nocevolissima. Ed ecco in fatto, che mentre la nostra Roma veniva straziata dal morbo asiatico, e che egli stava in continuo timore pel rischio a cui vedeva esposta la sua famiglia, ricevette così fatto nocumento dalle strane intemperie della stagione, che a mezzo settembre venne colto da una infiammazione di polmoni, che lo condusse a morte dopo trentatrè giorni di penosa infermità.

L'ottimo nostro professore cessava di vivere tra i conforti della cattolica religione il giorno 20 di ottobre 1837, in età d'anni 57 compiuti; e Dio pietoso di tanto volle essergli largo in quegli estremi momenti, che il suo primogenito Giuliano, partito a furia da Roma, giungesse in Perugia in tempo

per esser da lui benedetto, e chiudergli gli occhi al sonno eternale. Il cadavere del defunto fu portato con bella pompa alla chiesa di s. Fiorenzo, dove dopo i solenni funerali, ebbe sepoltura con questa iscrizione dettata dall'amor filiale.

☧

HEIC . IN . PACE . QVIESCIT
ALEXANDER . PIERIVS . ROMANVS
VIR . ANTIQVAE . DISCIPLINAE
INGENI . LAVDE . ET . BONARVM . ARTIVM
ERVDITIONE . CLARISSIMVS
QVI . MATHESIN . MIRA . ARTE . ET . ANIMI . VI
AB . AETATE . PRIMA . PROFESSVS
STVDIA . SCIENTIAE . NOBILISSIMAE
VNVS . MAXIME . PROVEXIT
BENEVENTI . PERVSIAE . ROMAE
RELIGIONE . VBIQVE . ET . LENITATE . CARVS . OMNIBVS
VIXIT . ANNOS . LVII . MENS . IV . DIES . VIII
MARITVS.CONCORS . PATER.FAMILIAS. DILIGENTISSIMVS
DEC . XIII . KAL . NOV . AN . M.DCCC.XXXVII
A . DESIDERIIS . SVIS . CARISSIMIS
INFELICITER . ABSENS . QVOD . VNVM . DOLVIT
MARIA.TOESCA.VXOR.FILI.NOVEM.ET.CAROLVS.FRATER
TITVLVM . CVM . LACRIMIS . POSVERE

Alessandro Pieri era di gracile complessione, e piccolo della persona; ebbe capelli ed occhi neri, che rendevan più amabile il suo volto di quello ch' era già per natura; illibatissimo di costumi, e vero

cristiano fu, non di parole, ma di fatti. Nel tratto si dimostrò sempre urbanissimo con tutti, ma in particolare cogli amici, ai quali si conservò fedele in qualsivoglia fortuna. Non mai conobbe che cosa fosse invidia, non mai si gonfiò per superbia, non mai aprì la bocca alla maldicenza. Nove figliuoli ebbe dalla moglie, da lui amata di saldissimo amore, ai quali si fece esempio d'ogni virtù, conoscendo di non poter lasciare ad essi altra eredità sulla terra.

Il pretender di dare un conto minuto delle produzioni scientifiche del Pieri, e d'ogni altro argomento che nelle differenti parti delle matematiche discipline egli tolse a dimostrare, sarebbe impresa difficile, e non del nostro proposito; oltre di che mal se ne potrebbe tener discorso, non essendo di comun diritto le sue importantissime ricerche, le quali pur tuttavia si spera di veder pubblicate per le cure degli amici e discepoli suoi. Pure mentre si sta attendendo, che questa speranza sia per aver effetto, non tornerà discaro a chi si conosce de'filosofici studi, che da noi vengano ricordati alcuni de'suoi ritrovamenti, quali appunto da lui furono esposti nelle pubbliche o nelle private lezioni; allorquando con modi originali ed efficacissimi informava le menti de'giovani di quegli studi nobilissimi, che con tanta lode professava. Quindi, per tacer d'altro, rammenteremo fra gli elementari insegnamenti il breve ma elegante trattato de'poligoni inscritti e circoscritti alle circonferenze, in cui dalle nozioni più semplici dell'algebra e della geometria si fece strada a fermare il rapporto fra il raggio ed il lato di que' poligoni che più di comune si considerano, riducendo il tutto ad una veduta generale. Faremo parola di quel suo inge-

gnoso pensiero di appoggiare la soluzione de'quattro casi della trigonometria piana al solo teorema, *che i seni degli angoli di un triangolo sono fra loro nella ragione de'lati opposti.* A questo si vuole aggiungere la teorica degli esponenti di qualsivoglia natura: dottrina nella quale colla massima semplicità si propose di dimostrare, esser legittima la pratica d'operare sugli esponenti negativi e frazionari, non altrimenti che si faccia sugl'interi. Nè sarà fuor di proposito far conoscere ancora, come allorquando l'egregio monsig. Capaccini affidò al Pieri l' insegnamento elementare delle matematiche per quegli alunni dell'ospizio di s. Michele, che venivano indirizzati alle arti più civili, conoscendo egli la necessità d'una istruzione atta alla capacità ed al bisogno di que'giovani, compose un brevissimo corso di rudimenti matematici. E di questo non ebbe agio di mandare ad effetto se non che la sola aritmetica, nella quale con sapere profondo senza aver ricorso ai simboli algebrici trattò in modo ogni questione aritmetica da non lasciar nulla a desiderare, sì dal lato della brevità, e sì per la parte d'una rigorosa dimostrazione. Un così fatto lavoro venne con ogni diligenza raccolto da uno de'suoi più affezionati scolari, il quale recavasi a bella posta ad udire le sue lezioni.

Che se il Pieri molta luce sparse sulle prime e fondamentali cognizioni delle matematiche, non punto meno ne spandeva sopra le più elevate ricerche intorno a questa profondissima scienza. E prova ne sia quella facilità con cui dimostrava nuovamente, siccome ad ogni equazione pari di grado, e coll'ultimo termine positivo si appartenga per lo meno una radice, e la diretta e generale di-

mostrazione proponeva della formula newtoniana, posto il grado qualunque, purchè reale, ed anche l'accurata analisi delle difficoltà che si oppongono al teorema di Taylor: argomento difficile a trattare e degno in vero d'esser discusso e dichiarato da una mente sagace e profonda. La teoria de' rami infiniti delle curve piane, dedotta da principii quanto facili altrettanto evidenti, e quella degli *asintoti*, fecero a perfezione conoscere con quanta felicità e magistero l'illustre professore sapesse svolgere i metodi della geometria analitica. E molto si potrebbe da noi dire in sua lode circa il calcolo infinitesimale, circa la meccanica, circa l'idraulica, ed altre parti delle matematiche miste, se non fossimo rattenuti dal timore di non sentirci capaci di ragionarne in breve e con quella dignità che si converrebbe. Faremo però osservare solamente che nel Pieri fu maravigliosa l'attitudine e l' abbondanza dell'immaginativa, e straordinaria la rapidità e l'acume della sua mente; imperocchè, obbligato per parecchi anni a spiegare e svolgere le materie stesse, ebbe sempre tale e tanta fecondità nel dire, e modi così variati d'insegnamento, che non mai sembrava trattasse le cose medesime, o si servisse delle medesime dimostrazioni ed analisi. Nè ciò è tutto: chè egli nell'esporre le teorie de'più sublimi scrittori di geometria, le cambiava e rifondeva in tal guisa nel suo ragionare, che udendolo avresti detto esser quelle dottrine sue proprie. Ed è questo un fatto, al quale non si saprebbe sì di leggeri trovare il simile, e che basta a farci conoscere come avvenisse, che i migliori fra' suoi scolari (e moltissimi furono), quantunque molto avanti nella scienza, pure non mai lasciassero di recarsi ad udirlo, e di commendarlo con ogni maniera di somme lodi.

Nè soltanto il Pieri fu grandissimo nelle matematiche, ma valse ancor molto nelle belle lettere, tanto latine quanto italiane, alle quali fino da giovanetto si era rivolto con tutto amore, quasi come ad un dolce conforto dopo la fatica durata ne'severi suoi studi. Abbiamo in fatto a stampa una sua orazione, letta nell'università romana nel novembre del 1825, nella quale si scorge alla prima con quanta evidenza sapesse maneggiar la lingua di Tullio, esprimendo in essa pensieri robusti e nobili, conditi con ogni bel fiore di eleganza. Nè meno degne di lode riescono quelle altre tre orazioni stampate nel 1833, e da lui dette l'anno 1829, una per l'apertura delle scuole, due in occasione di laurea: l'ultima delle quali, oltre ad essere scritta colla usata sua dignità di stile, è piena ancora di sentimenti tenerissimi; e non poteva essere a meno, dovendo egli leggerla nel giorno in cui il diletto figliuolo Giuliano era onorato della laurea filosofica. Ed i pregi medesimi si rinvengono in altre parecchie sue orazioni, le quali non videro fin qui la luce, e più ancora se ne incontrano nelle gentili sue poesie latine, non poche delle quali ebbi il bene di leggere manoscritte. E certo desidererei di qui recarne alcuna delle più elaborate, se non mel vietasse la loro lunghezza, o il timore di sconciarle, producendone pochi brani. Pure non posso ritenermi dall'inserire in questo mio scritto un epigramma affettuosissimo dal Pieri offerto al glorioso pontefice Gregorio XVI: e da questo poetico lavoro potrà ciascuno giudicare del suo stile non solo, ma eziandio della virtù ingenua e pura di cui fu ornata la sua bell'anima.

Est mihi, qualis erat divina in mente priusquam
  Res ortae, sanctae Virginis effigies:
Lux circum, subter, densa inter nubila noctis,
  Terra, draco, et pomi flebilis historia.
Nullius artis opus cultu non enitet ullo;
  Stat pro ebure atque auro candida simplicitas.
Ast mihi luce magis tabula haec, mage cara medullis,
  Carior ipsa oculis, carior ipsa anima.
Ante hanc assuetus parva cum prole supernam
  Pro te multa gemens posco opem precibus,
Ut pertaesa sui centum gens ebria culpis
  Corruat ante tuos victa dolore pedes.
Eveniet: tenerum parat hunc tibi Virgo triumphum,
  Dum properant niveam publica vota diem.
Tunc ergo, si qua manet miserae spes reliqua vitae,
  Quae modo curarum fluctibus obruitur,
Des, princeps, puero hanc veniam, tibi munere sistam
  Nullius artis opus, Virginis effigiem,
Quae mihi luce, oculis, anima est quoque carior ipsa,
  Vel siquid cara carius est anima.

P. Biolchini

Alcune parole sulle strade a rotaie di ferro.

Si domandava ad un lombardo: Qual è il destino delle strade di ferro? basteranno esse a surrogare le vie ordinarie? annulleranno il servigio delle riviere e dei canali? verrà un epoca in cui diverranno le sole arterie nutritive dello stato? Nulla di tutto ciò, egli rispondeva: esse sono organi novelli, a cui è dato esaltare, sublimare la vita sociale: se le strade presenti sono le arterie, quelle di ferro saranno il sistema nervoso, il fluido vitale: egli è impossibile prevedere quali mutamenti felici e senza esempio nella storia succederanno nella vita sociale, allorchè un sistema completo di strade ferrate intersecherà tutta Europa. Questo trovato semplice, ma portentoso de'giorni nostri, aggiungeva un napoletano, è una conquista fatta sopra molti secoli avvenire: la sua mercè sarà dato a noi quello, che sarebbe stato follia sperare; di goder cioè quel grado di progresso che era serbato ai nipoti nostri, o tutto al più agli adulti nostri figliuoli: gli studi dell'umano intendimento si correranno in un tempo infinitamente minore: quell'incremento che insensibilmente procede, e che appena avvertiamo, lo vedremo co'nostri occhi succedersi e svilupparsi; e non crederemo ai nostri occhi; a noi vecchi parrà aver vissuto due secoli, e non riconosceremo più le cose e gli uomini della nostra gioventù. Non ostanti queste belle parole, sonovi ancora alcuni,

che persistono ad esser contrarii ad ogni innovazione, e non cessano di declamare contro le strade ferrate. Potrei usar contro di essi quelle parole che lessi in un giornale dell'Havre: - L'industria progressiva è quella soltanto che può dar lavoro ed agiatezza a tutto il mondo; dalla resistenza al progresso del genio sociale, non altro può nascere che la miseria e la fame: - potrei opporre loro quanto scrisse L. List: - Le strade di ferro saranno in breve un bisogno per que'paesi, che non vogliono fare passi retrogradi nella loro industria; nascerà la stessa emulazione che nelle strade comuni, a proporzione della forza e celerità dell'influenza che eserciteranno le strade di ferro sul commercio più che le stradi comuni; ed a proporzione del miglioramento che ne deriverà al ben essere privato. - Ma invece di assumere il non facil carico di persuaderli, vorrei consigliarli a leggere nell'opera del conte A. Piola ultimamente venuta a luce (Torino nel corrente 1838) ed intitolata *Delle strade di ferro, e della loro futura influenza in Europa.*

Il nobile autore accenna l'origine storica di tali strade. Nelle miniere carbonifere di New-Castle in Inghilterra le ruote de' carri sprofondavano il terreno; onde impedire questo danno, e facilitare il trasporto del combustibile, verso la metà del secolo scorso furono collocate due linee di travi sul terreno lunghesso il corso delle ruote; e questo fu l'embrione che sviluppato produsse le strade ferrate. I legni si logoravano facilmente; furon quindi coperti di lamine di ferro: l'abbondanza delle ferriere in quel regno fece in breve sostituire alle travi coperte di lamine, le rotaie di ferro fuso: l'applicazione ad esse del vapore, come forza loco motri-

ce, le perfezionò. Quindi il sig. Piola rimarca, che doppio è lo scopo delle strade ferrate: primo, la minorazione delle spese di trasporto; secondo, l'economia di tempo. L'esperienza per molti fatti ha provato che un cavallo tira sulle rotaie di ferro un peso otto volte maggiore di quello che lo stesso cavallo può tirare sulle strade comuni; dunque l'utilità della minore spesa si ottiene con la proporzione dell'8 all'1. Se una macchina a vapore percorre ordinariamente otto leghe di Francia ogni ora, mentre un cavallo al passo può appena percorrerne una, l'economia di tempo è in proporzione dell' 8 all'1; dunque se un dato peso costa 8 di trasporto sulle strade comuni, ed impiega 8 ore per giungere al suo destino; sulle strade di ferro costerà una, e v' impiegherà un' ora. E questa economia di tempo specialmente deve di necessità produrre grandi utili al commercio ed all'industria; suscitare una rivoluzione nelle loro combinazioni; queste essere causa d'inopinati e straordinari effetti. E così passa l'A. ad esaminare ciò che sarà per risultarne relativamente al commercio, all'industria, alla popolazione, posto sempre il progetto che l'Europa intera abbia un ugual sistema di strade ferrate: cerca le variazioni che ne verranno nella fortuna di alcune nazioni; nella prosperità dell' agricoltura e quindi de'proprietari; nell'impiego de'capitali; nel più rapido movimento della moneta. Io mi permetto riportar qui le sue stesse parole comprovanti gli effetti che produce la minore spesa di trasporto. « Favorisce il consumatore che riceve più a buon mercato le merci, perchè ogni risparmio di fatica, di tempo e di spesa nell'acquisto e nel trasporto diminuisce il primo valore della merce ed il buon

mercato aumenta il numero dei consumatori medesimi; favorisce il fabbricatore, poichè cresciuta la consumazione, ed animato egli da gioconda speranza, moltiplica il lavoro del suo opificio, e con esso i lucri che ne conseguono; arricchisce l'agricoltore che spaccia più presto e meglio le materie prime ch'ei cava dalla terra; anima il commerciante che per la maggior richiesta delle materie prime, e delle merci manifatturate, interviene più spesso nelle contrattazioni, nelle quali è allor primo fra i produttori, i manifatturieri, ed i consumatori. Brevemente, le merci diminuendo di quel maggior valore, a cui le alzava il costoso trasporto, sono di facile acquisto ad un più gran numero d'uomini; e questa maggior consumazione accresce i benefizi dell' agricoltore, dell'artigiano e del trafficante, e lo anima a più abbondante produzione. »

Altro benefizio che dalle strade ferrate si ricava si è quello, dice il sig. Piola, di porre in rapido moto il numerario; di procurare ai capitali sonanti il pronto ed integrale impiego. La moneta come segno rappresentativo è l'abito, il cibo, l'oggetto più prezioso dei popoli; moltiplicandosi in ragione della rapidità del suo giro, moltiplica i suoi favori in tutte quelle mani per le quali va passando. Or chi non vede qual rapidissimo moto essa avrà per le nuove strade ferrate? Il commercio tiene conto delle ore, e sa ognuno quanto in esso sia importante la economia di un giorno. Or chi potrà negare che il commercio non abbia a sentire immensi vantaggi dall'economia di tempo che producono le nuove strade? La forza del commercio, posta in azione con maggior velocità ed attività, fa sì che il negoziante possa mandare a fine più frequen-

ti cambi con minor quantità di denaro; e l'utilità ne ritorna non al negoziante soltanto, ma sì all'intiera società. Poi con molto studio il nobile autore va investigando gli effetti che da un completo sistema di strade ferrate risultar potrebbero ad alcune nazioni dell'Europa; e prova per molte ragioni l'utile che ne deriverebbe fra le altre alla nostra Italia. Accenna quindi gli ostacoli che potrebbero opporsi alla formazione delle strade ferrate; accenna i mezzi da superarli. In fine deduce i seguenti fatti che qui riporto con le sue parole. « 1.° Che il sistema delle strade ferrate ha scosso l'attività di quelle nazioni che le hanno gustate, ed istillato in esse il desiderio di vederle sostituite alle vie ordinarie. 2.° Che se una parte delle nazioni d'Europa stabiliscono il loro sistema stradale sotto gli auspici della nuova viabilità, le nazioni che finora ne sono prive, cadranno nella fatal condizione, in cui trovaronsi prima dello stabilimento delle strade inghiarate. 3.° Che questa condizione diminuendo, anzi annullando l'attività del commercio, chiudendo lo spaccio delle manifatture e delle derrate, getterà quelle nazioni nella povertà, se la sagacità dei governi, vincendo gli ostacoli, non conformano le proprie comunicazioni a quelle delle nazioni consorelle. 4.° Finalmente, quando si avveri in Europa ciò che or si suppone, la fortuna muterà di fede, e vuoterà i suoi favori sulle nazioni, ora meno da lei e dalla stessa natura favorite. »

I contradittori delle strade ferrate leggano, ma con buona fede, non prevenuti da passioni e da pregiudizi, questo lavoro nobilissimo del Piola: abbiano presenti le discussioni delle camere, dei parlamenti in America, in Inghilterra, in Francia; le

meditazioni de'filosofi e degli economisti; le opere pubblicate dai dotti: e sono certo che si ricrederanno. Poi guardino i fatti. E darò principio dal nuovo mondo nell'addurne alcuni. Non v'è popolo che sopporti le difficoltà del ritardo meno dell'americano: appena egli concepisce un punto di utilità, subito ne afferra i mezzi di esecuzione; in esso lo spirito di associazione è attivissimo. Solo dal 1830 cominciarono a costruirsi le strade ferrate, e già gli stati della unione sono attraversati in ogni parte da tali opere. Della passione con cui gli americani hanno abbracciato tal nuovo trovato, basti la prova seguente: nella casa penitenziaria in Filadelfia i corridoi, ove sono 480 porte delle celle de'condannati, tutt'all'intorno son circondati da sbarre sulle quali gira un veicolo colla stessa teoria delle strade ferrate, onde recar i viveri a que'disgraziati che vi sono rinchiusi. Ora l'America in otto anni circa conta già 44 strade ferrate, che percorrono una totalità di leghe $830^3/_4$, e che costarono oltre ai 239 milioni di lire. Eccone l'elenco che desumo dalla citata opera del conte Piola.

	Indicazione delle strade.	Lunghezza in leghe.	Costo in lire
Linee dirette dall' est all' ovest.	Da Albany a Schenectady	6½	4,000,000
	Da Schenectady ad Utica	31½	8,000,000
	Da Rochester a Buffalo	29	2,900,000
	Di Colombia	33	19,200,000
	Di Portage	14¼	8,550,000
	Da Baltimore all'Ohio	34	16,000,000
	Di Virginia	60	15,000,000
	Della Prairie	6½	8,000,000
Comunicazione tra la valle del Mississipi e quella di s. Lorenzo.	Da Dayton a Sandassy	61½	10,500,000
	Da Boston a Provvidenza	17	8,000,000
	Da Provvidenza a Hokington	21	8,000,000
	Da Amboy a Comdem	24½	12,250,000
	Da Newcastle a Frechtown	6½	2,130,000
	Da Baltimore a Washington	12	8,000,000
	Da Harper 's Ferry a Winchester	13	2,600,000
	Da Frederichsburg a Richmond	23¼	3,900,000
	Da Petersburg a Roanoke	24	3,470,000
	Diramazioni di Belfield	6	840,000
	Da Norfolk a Weldon	31	4,000,000
	Da Charleston ad Augusta	54¾	6,400,000
	Da Augusta ad Atene	46	8,250,000
Comunicazioni diramantesi attorno le capitali.	Da Boston a Lowell	10¼	8,000,000
	Da Boston a Worcester	17¾	6,670,000
	Da New-Yorck a Paterson	6¼	1,100,000
	Da New-Yorch a Harleam	2	2,000,000
	Da Yersey-city a New-Brunswick	11	1,800,000
	Da Broochlyn a Giamaica	5	1,600,000
	Da Filadelfia a Trenton	10½	2,133,000
	Da Baltimore alla Susquenaah	24	7,100,000
	Dalla nuova Orleans a Carrolton	3½	2,000,000
	Dalla nuova Orleans al lago Pontchartrain	2	2,300,000
	Da Schenectady a Saratoga	8½	1,600,000
	Da Troy a Saratoga	9¾	1,800,000
Lavori stabiliti intorno le miniere di carbone.	Di Chesterfield	5¼	1,050 000
	Da Carbondale a Honesdale	6½	1,600,000
	Dall'Hudson alla Delaware	43	12,600,000
	Da Posteville a Sunbury	17¾	6,000,000
	Da Filadelfia a Repding	22¾	8,000,000
Linee diverse.	Di Quincy (Massachussets)	1¼	180,000
	Da Itaca a Orwego (NewYorck)	113¾	2,700,000
	Da Lexington a Louisville	36	6,000,000
	Da Tuscumbia a Decatur	18	3,000,000
	Di Rochester	1¼	160,000
	Da Buffalo a Blackrock	1¼	60,000
	Totale	830¾	239,443,000

Venendo al vecchio mondo, l'Inghilterra che primamente diè l'esempio delle strade ferrate, ne conta molte in piena attività. Fuvvi, già tempo, un progetto di T. Gray per un sistema stradale a rotaie di ferro generale per tutto il regno, ma ignoro che venisse sottoposto a legale discussione. Intanto, per ricordarne alcune, la strada da Londra a Yorck si congiunge con quella di Leedes e di Selby; nel suo allungamento da Yorck a Carlisle s'incontra con quelle di Stochton e di Darligton, di Pickeriny e Whitbey, di Newcastle e Carlisle; da Carlisle sarà continuata ad Edimburgo e Glasgow. Secondo la Rivista britannica quelle alle quali si sta lavorando sono diciannove; nella loro totalità formano la lunghezza di 841 miglia e mezzo (di 69½ per grado); costerranno nell'insieme, quando siano terminate, 16,782,800 lire sterline (75 milioni e mezzo di scudi). Le più avanzate, e che in breve si percorreranno nella loro lunghezza, sono quelle di Great-Iunction fra Birmingham e Newton (questa è finita); di Londra a Birmingham; di Greenwich; di Newcastle; di North-Union; di Southampton. Il primo tronco di quella da Londra a Greenwich fu aperto con molta solennità il 15 dicembre 1836: ella corre all' altezza di 22 piedi sopra un ordine di grandiosi pilastri; l'intera strada di miglia 3 1/4 ha più di mille arcate; a scanso di ogni disastro un parapetto perpetuo, della grossezza di due piedi e più, fa lembo alla strada; le arcate attraversano dentro Londra stessa molte vie, lasciandone per di sotto liberissimo il varco; nella notte tutta la linea viene illuminata col gas; e dalla sua altezza presenta uno spettacolo veramente magnifico. Il parlamento nella sessione del

1836 autorizzò definitivamente altre 26 strade, che secondo i calcoli devono costare 15,394,000 lire sterline. Nella sessione del 1837 erano state dimandate autorizzazioni per altre 75; ma ne furono abbandonate 27; le rimanenti 48 rimangono in deliberazione per essere ammesse o rigettate; esse dovrebbero percorrere 1233 miglia; la lunghezza dei tunnels da forare fu misurata in 25 mila metri; i ponti necessari numerati in 2825; il peso del ferro bisognevole per fare i rails in 193,500 tonnellate; quello delle pietre per le fondazioni in 2,670,000 tonnellate; la spesa intera fu valutata in 19,352,726 lire sterline (oltre gli 87 milioni di scudi). Trenta anni fa sarebbe stato impossibile, non dico eseguire , ma immaginare tali opere: a' tempi nostri esse non solo si progettano , ma si mandano ad effetto.

La Francia fu più tarda ad abbracciare il nuovo sistema di viabilità. Dubitava che le macchine locomotrici fossero pel trasporto delle persone, ciò che i telegrafi sono per la comunicazione delle notizie. Novatore più di altro popolo qualunque nelle idee, pareva che in ciò volesse essere abitudinario ne'fatti antichi. Ma l'esempio altrui le aprì gli occhi: in oggi molte sono le strade ferrate in quel regno. Fra esse ricordo quelle fra Saint-Etienne e Lione, fra Roane e Andrieux, fra Parigi e Saint-Germain; e l'altra di Epinac. Nel 1837 la camera dei deputati discusse altri sei nuovi progetti; cioè, una strada da Parigi a Orleans, una da Parigi alla frontiera belgica, la quarta da Thann a Malhausen, la quinta da Lione a Marsiglia, l'ultima detta del Gard. Nella Svizzera si sta operando quella fra Basilea e Zurigo , da doversi poi

prolungare fino a Coira; e ne fu decretata una fra il Lemano ed il lago di Neuchatel. Un rescritto sovrano nella Baviera autorizzò la costruzione di due strade nel circolo del Reno: esse prendendo il punto di partenza della ridotta del Reno, debbonsi prolungare, una nella direzione di Bierback fino alla frontiera prussiana per unirsi alla strada di Suarbruck, l'altra nella direzione di Lauteburg sino alle frontiere di Francia, per unirsi a quella di Strasburgo. In Sassonia quella dell'Erzgebirge dall'Elba alla strada di Lipsia fu incominciata nel 1836. La strada ferrata da Pietroburgo a Zarskoe-Selo in Russia progredisce a gran passi; quella da Paulowsk a Kouxmino fu aperta li undici dicembre 1836. Benchè la stagione non fosse favorevole, pure vi accorse gran numero di spettatori per vedere l'esperimento della nuova macchina locomotrice costruita dal sig. Stephenson, alla quale era stato annesso un apparato di quattro spazzole, onde pulire le rotaie dalla neve: la macchina percorse la distanza di sette werste in diciassette minuti, trascinando otto grandi carri con entro 256 persone; e ritornò nello stesso spazio di tempo, ma invece spingendo innanzi i carri.

Ma siccome più le strade di ferro son grandi, e quasi direi nazionali, e più producono nello stato una nuova epoca di prosperità, perchè vantaggiano l'intera massa di una nazione, o gran parte di essa: così quelle del Belgio presentano maggiore importanza di altre molte fra le ricordate: esse hanno uno scopo generale, non meramente locale come le più fra quelle d'Inghilterra. La promulgazione della legge ne fissò per cen-

tro Malines. Da questa città partono quattro strade ferrate: quella dell'est per Lovanio e Liegi si dirige alla frontiera prussiana; la seconda al nord per Anversa onde comunicare con l'Olanda; la terza all'ouest per Termonde, Gand, e Bruges sopra Ostenda al mare; l'ultima al sud per Bruselles, e poi verso la frontiera francese. Nell'unita tavola a stampa N. I si vedranno anche più chiaramente le diramazioni diverse di queste strade.

Mi sia permerso riportar qui alcune parole di un articolo del sig. Nisard, tratto dalla *Revue de Paris*, e relativo alla strada da Bruselles a Malines: « Vi sono da Bruselles a Malines cinque leghe all'incirca, e sulla strada ferrata si percorrono in meno di mezz'ora. All'estremità orientale di Bruselles in riva al canale, dietro un recinto si vede spuntare la fumeria delle macchine locomotrici, per la quale fugge quel lievissimo vapore, la cui potenza si misura a numero di cavalli. D'ora in ora carrozze a foggia di *omnibus*, dopo aver raccolti per la città i passeggieri, vengono a recarli in un casotto aperto nel suddetto recinto. Si monta nei calessi rimorchiati dalla macchina; essi distinguonsi in tre ordini di persone, ed in tre gradi di spesa. Una campanella dà il segno della partenza. La macchina si pone in moto; e come palafreno che scuote fieramente la criniera, essa tosto propaga il suo moto in tutta la lunga schiera dei rotanti. La macchina procede a tutta prima lentamente; ma in breve si anima, si accalora, e vola come se fuggisse atterrita dal fragore dei tanti carri che si trae dietro; corre rapida come l'immaginazione; pareggia in velocità il pensiero. Se chiudi gli occhi per riposarli, e dopo un minuto li riapri, vedi ciò che era

lembo dell'orizzonte, esser divenuto centro dell'altro orizzonte. A mezza strada si ferma un istante presso la bella borgata di Vilvorde per prender passeggieri e lasciarvene: qualche centinaio di passi prima s'incomincia a rallentare la corsa; al romor della ruota, che gira con terribile velocità, succede il fremito della ruota che si va raffrenando. Date e ricevute le merci, discesi e saliti i viaggiatori, il macchinista con un giro di chiave rimette in movimento tutta la comitiva. Lo stantuffo, sospinto dal vapore, appoggia il suo braccio irresistibile alla ruota; questa geme e rimbalza; i carri si smuovono con sordo crepito, poi si avviano a giusto intervallo con la dolce ed equabile velocità della locomotrice. Nel tempo necessario a formare questi pensieri, a percepire tante insolite sensazioni, già la bella torre di Malines comincia a spuntare in lontananza. Quando si arriva, ecco l'altra locomotrice, che deve partir per Bruselles, lasciar il suo posto, e per una rotaia che scorre lungo la linea maestra venire a situarsi alla coda del convoglio, la quale nell'altra corsa diviene capo di fila. Così due macchine vanno e vengono ogni mezz'ora da Bruselles a Malines, e da Malines a Bruselles senza stancarsi, e facendo il beneplacido dell'uomo. « A questa fiorita descrizione del sig. Nisard aggiungo, che quando l'8 maggio 1835 fu primamente aperta quella strada alla presenza della corte e del re, alle 12 meridiane partirono al rimbombo dei cannoni, e fra i concenti delle bande musicali i tre carri a vapore la *Freccia*, lo *Stephenson*, e l'*Elefante*; al primo erano attaccati sette carri, sette al secondo, sedici al terzo, occupati in tutto da 900 persone; giunsero in 50 minuti a

Malines: a Malines tutti i trenta carri con le 900 persone furono attaccati all'*Elefante*, che solo li ricondusse a Bruselles nel medesimo tempo.

Anche più grandioso di quello del Belgio è il progetto delle strade di ferro per la Germania. Oltre la linea da Vienna a Brunn, che prosiegue con alacrità, per poi continuarsi dall'una parte a Dresda passando per Praga, dall'altra nella Galizia ed a Breslavia, oltre la linea in direzione dell'Ungheria; una ne fu stabilita di più generale interesse. Partendo dalle vicinanze di Basilea, e passando per Friburgo di Brisgovia, e Baden, si stenderà a Manheim, dove si dividerà in tre: la prima traversando la Baviera renana si dirigerà a Metz, e servirà di comunicazione fra l' Alemagna e la Francia; la seconda passerà per Stoccarda, Ulma, Augusta, Monaco, e si protenderà verso Salzburgo e l'Austria; la terza metterà capo a Magonza ed a Francoforte sul Meno. Da Francoforte la linea passerà per Hanau e Fulda, dove si dividerà in due, spingendosi dall'una parte verso Cassel, Hannover, Amburgo; dall'altra ad Erfurt, Weimar, Lipsia. Lipsia servirà di centro ad altre tre strade; una condurrà o Magdeburgo e Berlino; una a Dresda e Breslavia; una a Norimberga, Augusta, e lago di Costanza. Da Berlino poi partirà una linea diretta a Breslavia; una seconda a Francoforte sull'Oder; una terza a Stettino; una quarta ad Amburgo; una quinta per Magdeburgo a Brunswich, Hannover, Minden, Colonia, per incontrare mediante la via da Colonia ad Eupen le strade ferrate del Belgio. Si vegga l'annessa tavola a stampa N. II, dove più facilmente si dimostrano le diverse intersecazioni di questo gran sistema stradale.

E gli italiani non si son voluti trovare inferiosi agli stranieri. Fu proposta la strada di Piemonte, che prendendo le mosse da Arona presso il lago maggiore, e toccando Novara, Vercelli, Casale, Alessandria, Novi, e traversando tutta la monarchia sarda di terraferma, deve dirigersi a Genova, passando l' apennino ligure con un foro di oltre a cinque miglia. Una ne fu progettata da Trieste a Venezia; una da Livorno a Roma; una da Firenze a Livorno (e questa fu decretata con sovrano rescritto); e due da Napoli, a Bari l'una, l'altra a Nocera de'pagani, sanzionata con regio decreto del 19 giugno 1836; quattro da Milano, a Monza cioè, a Pavia, a Bergamo, a Como: benchè quest' ultima, immaginata dall'ingegnere sig. Bruschetti, desse motivo ad alcune osservazioni per parte del dott. Cattaneo, e consecutive risposte del dott. Bermani, pure è sperabile che entri nel regno delle realtà. Ma la strada ferdinandea, che unirà fra breve Milano e Venezia, fa sì che il regno Lombardo-Veneto possa gloriarsi di avere una delle più lunghe, rette, e belle strade ferrate che si conoscano. Per estensione essa supera tutte quelle finora portate a compimento in Europa; percorrendo oltre a 165 miglia, occupa uno spazio maggiore di tutte quelle della Francia prese insieme. Il ponte, che deve congiungere la terra ferma con Venezia attraverso la laguna, sarà il più gigantesco di quanti siano mai stati ideati nei due mondi. Chi avesse venti anni indietro, scrive il sig. Mazzoldi, detto al popolo, che fosse fra le cose possibili condursi da Venezia a Milano nello spazio di otto ore, e trarsi dietro il carico di 300 cavalli senza aiuto nè di bestie, nè di braccia d'uo-

mini, e col solo fumo dell'acqua calda, sarebbe senz'altro stato gridato per pazzo. Già fu pubblicato il primo rapporto; i lavori intrapresi con attività, con attività progrediscono; incominciati al finir di agosto 1737, al 1 gennaio 1838 tutta la linea da Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Milano era tracciata, compiuta la livellazione da Venezia a Vicenza, molto inoltrata in tutte le rimanenti sezioni. Una numerosa squadra d'ingegneri operatori ed assistenti lavorano con lodevole impegno sotto la direzione del sig. Milani ingegnere in capo.

Questi fatti, che ho accennati, serviranno forse più che le teorie a persuadere i contradittori delle strade a rotaie di ferro: essi non vorranno più a lungo condannare come dannoso un trovato, il quale accelera le comunicazioni, accorcia le diverse lontananze, diminuisce le spese di trasporto e per conseguenza il prezzo delle merci; il quale produce grande economia di tempo, che Francklin chiamava *la staffa della vita*: essi non vorranno giudicare come stolte le opere di tante nazioni, di tanti popoli. Forse dimanderanno: Rendono queste strade un utile corrispondente al capitale che vi si deve impiegare per costituirle? Per rispondere adequatamente, conviene avere alcune sicure nozioni: 1.° quantitativo del capitale impiegato; 2.° annuo ritratto lordo; 3.° spese annuali di amministrazione e di manutenzione. La terza cifra, detratta che sia dalla seconda, presenta nel residuo l'annuo frutto della prima. Alcune prove di fatto così nell'Inghilterra, e così nel Belgio, dimostreranno che l'utile che si ritrae da tali opere è corrispondente al capitale che vi s'impiega.

In Inghilterra il capitale impiegato nella strada ferrata fra Manchester e Liverpool fu di 1,401,549 lire sterline. Il rendiconto del secondo semestre del 1837, esposto nell'adunanza de'proprietari tenuta a Liverpool il 24 gennaio p. p., ne'suoi resultati è il seguente:

Introito - Passaggieri - lire sterline			73,869.11.5
Merci			43,406.19 -
Carbon fossile			2,711.17.8
		Totale	120,048. 8.1
Esito - Manutenzione della strada	3,096—		
id. de'carriaggi	4,809—		
id. delle carrozze	13,220—		
id. delle locomotive	19,298—		
Altre spese	32,496.17		
			72,899.17 -
		Resta l'introito	47,148.11.1
Aggiunto il residuo del semestre precedente			2,080.14 -
		Ricavo netto	49,229. 5.1

Ripartendo questo ricavo netto sul capitale, si ha per un semestre oltre il $3\frac{1}{2}$ per cento, ossia più che il 7 per cento all'anno. E si noti che questa strada costò quasi il quadruplo di quelle del continente: che non è ancora compita in tutte le sue diramazioni, dovendosi aprire per ottenere un reciproco completo vantaggio quel ramo che da Preston conduce a Newton, e nomasi strada dell'unione nordica (*North Union*); che nell' ultimo semestre del 1837 la crisi

commerciale prodotta dal disordine delle casse americane ed inglesi, come fu cagione di deficienza ne' redditi generali del regno, così produsse una comparativa diminuzione nel movimento. Uguali risultati si ebbero nel rendiconto dell' ultimo semestre del 1837 della strada detta la Gran Giunzione fra Birmingham e Newton: il capitale impiegatovi fu di lire sterline 1,607,490. Il prodotto lordo in lire 116,740; le spese di amministrazione e manutenzione in lire 60,705; il ricavo netto in lire 56,035; ossia presso a poco il 7 per cento all'anno. Alcune sezioni delle strade ferrate del Belgio, del cui sistema intero feci cenno qui innanzi, sono già aperte alla pubblica comunicazione; cioè

nel 1835 fu aperta quella da Malines a Bruselles in metri	20350,	costò fr. 1,290,381
nel 1836 quella da Malines ad Anversa in metri	23680,	costò fr. 2,222,817
nel 1837 quella da Malines a Termonda in metri	26750,	costò fr. 1,618,435
metri	70,780,	franchi 5,131,633

Aggiunge il sig. Northomb ministro de'pubblici lavori, che per queste tre sezioni furono spesi inoltre per trasporto e stabilimento delle stazioni altri franchi 1,848,855; e per le spese di polizia e di mantenimento, che sono carissime, altri 14,665,655: cosicchè tutta la spesa delle tre sezioni ascende a fr. 21,646,143. E ciò non ostante le due sole sezioni da Malines a Bruselles e ad Anversa in otto mesi, cioè dal 1.° maggio al 31 dicembre 1836, furon percorse da 729,515 viaggiatori, e produssero di ricavo netto fr. 731,736; ciò che fatti i dovuti

riparti e ragguagli ascende a più che il 7½ per cento all'anno. E si noti che quando le strade ferrate sono proprietà dello stato, come nel Belgio, offrono migliori condizioni pei passeggieri, di quello che quando sono proprietà dei particolari come nell'Inghilterra: si noti che le strade di lunga estenzione, come quelle del Belgio, non possono produrre l'utile in proporzione uguale a quelle più brevi, destinate al servizio di una limitata località, come quasi tutte le percorribili in Inghilterra. E se ai fatti calcoli si aggiungeranno questi rilievi, ne scenderà che nel Belgio i capitali impiegati in esse strade danno un frutto maggiore di quello che nelle isole britanniche.

Non diversi sono i risultati dei calcoli fatti per alcune strade progettate, ma non ancora terminate. Voglio accennarne uno; quello cioè della strada ferdinandea lombardo-veneta. Il capitale da impiegarsi in essa, secondo gli stampati prospetti, deve ascendere a 54 milioni di lire austriache; ne deve rendere annualmente sette milioni e un terzo lordi da questi; tolti tre milioni di annua passività e manutenzione, ne deve derivare un annuo introito netto divisibile di milioni 4 1/3, ciò che corrisponde all'8 per cento circa. Ed anche in questa strada ferdinandea è da notare, che il grandiosissimo ponte a Mestre sulla lacuna veneta ne aumenta di molto il capitale necessario. Da questi cenni pertanto può conoscersi quale sia il reddito presuntivo de' capitali impiegati in queste opere veramente maravigliose. Nè si dica che tali strade recheranno pregiudizio ai possessori di vetture e di cavalli: imperciocchè se si riflette che nei distretti delle strade ferrate maggiore è l'affluenza, e che questa non

può alimentarsi se non che con gli odierni mezzi di trasporto, ne consegue che piuttosto che diminuire, si aumenta di molto il numero dei cavalli e delle carrozze che esse strade pongono in attività. Così nella strada fra Liverpool e Manchester nell'anno 1835 il prodotto dei cavalli da posta fu di tremila lire sterline maggiore che nel 1834. L'esperienza in fatti ha provato che il numero de'passaggieri continuamente si aumenta in tali strade a rotaie di ferro, e si proporziona quasi a quello degli abitanti delle città, per le quali passa la strada: così da Filadelfia a nuova Yorck è di 400 mila persone; fra Manchester e Liverpool di 430 mila. A questa seconda si riferiscono le seguenti notizie esposte dal sig. Iohard nel *Recueil industriel*; notizie che provano quel progressivo aumento di passeggieri e di commercio, di cui diceva. In essa strada dunque il numero de'passaggieri nell'anno

	1831 fu di	445,047
nel	1832 fu di	356,945
nel	1833 fu di	386,492
nel	1834 fu di	436,637
nel	1835 fu di	473,847

Per la curiosità il concorso nel primo anno fu maggiore; ma dal secondo in poi l'aumento fu l'effetto dell' accrescimento delle comunicazioni; e se nel 1835 i passaggieri produssero lire sterline

	101,051.19.6
nel 1836 produssero	112,681.16.4
Aumento nel 1836 di lire sterline	10,932.16.10

		10,932.16.10
Se nel 1835 le merci pel trasporto produssero lire sterline	78,290. 2.5	
nel 1836 produssero	85,068.16.7	
Aumento nel 1836 di lire sterline		6,778.14. 2
Aumento totale del 1836 sul 1835 lire sterline		17,711.11.—

Che se non si voglia tener a calcolo questo sempre progressivo aumento de'passaggieri, sempre resterà vera una delle regole fondamentali stabilita dal Lardner nella sua opera: La macchina a vapore (*The steam engine*); cioè, che le persone si calcolano al doppio del numero medio di quelle che passarono nella strada ordinaria duranti gli ultimi tre anni. Dunque i possessori di vetture e cavalli se perdono l'introito dei trasporti lungo la linea ferrata, duplicano quello per condurre i passaggieri a detta linea.

Che se volesse un qualcuno conoscere il costo, per esempio, di un miglio di tali strade, per poterne poi calcolare il frutto, dovrei rispondere che esso è diverso secondo le diverse località; secondo il maggiore o minor costo della materia necessaria, della mano d'opera, dell'acquisto del terreno; secondo le maggiori o minori difficoltà per formare la livellazione. Vedemmo in fatti nell' elenco delle strade americane, che il prezzo medio di tutte prese insieme sarebbe di lire 288,400 circa per ogni lega: ciò che corrisponde presso a poco a ₹ 18 mila il miglio: ma in America stessa alcune strade costarono per ogni lega 1,150,000 lire, alcune sole

50 mila; cioè quelle allo incirca ⊼ 72,800 al miglio, queste ⊼ 3100. Vedemmo pure che nel Belgio se la strada da Malines ad Anversa, lunga metri 23680, costò 2,222,817 franchi, quella da Malines a Termonda costò soli fr. 1,618,435, benchè lunga metri 26750. Vedemmo che nell'Inghilterra le 19 strade, alle quali si sta lavorando, lunghe nell'insieme 841 miglia, importano 75 milioni e mezzo di scudi; cioè ⊼ 89,774 a miglio: e che le 48, che rimasero in deliberazione nella sessione del 1837, importeranno 87 milioni percorrendo miglia 1233; cioè ⊼ 70,560 al miglio. Vedemmo pure che la strada ferdinandea lombardo-veneta, importando 54 milioni di lire austriache per 165 miglia, dà per ogni miglio ⊼ 52,400; e da un prospetto del sig. Bruschetti intorno una strada ferrata da Milano a Bergamo conosciamo, che percorrendo essa metri 44 mila importerebbe lire austriache 3,922,000; cioè ⊼ 21,400 al miglio. Il seguente quadro raccoglie varie notizie a questo rapporto.

Indicazione della strada.	*Lunghezza in miglia*	*Valore totale in scudi*	*Proporzione per ogni miglio.*	
Dalla nuova Orleans al lago Pontchartrain	6	4,470,000	72,800	
Da Buffalo a Blackrock	3 1/4	11,400	3,100	*a semplice rotaia*
Le 19 strade in attività	841	75,500,000	89,774	
Le 48 in deliberazione	1233	87,000,000	70,560	
Da Stockton a Darlington	45	1,200,000	26,666	
Da Manchester a Liverpool	32	5,439,220	169,756	
Da Saint-Etienne a Lione	42	2,193,400	52,224	
Da Andrieux a Roanne	60	1,904,600	31,743	
Tra Malines e Bruselles	15	256,000	17,066	*a semplice rotaia*
Tra Furth e Norimberga	5	72,000	14,400	*id.*
Tra Venezia e Milano	165	8,640,000	52,400	
Tra Milano e Bergamo	29 1/3	627,500	21,400	

Quindi chiaramente si conosce, che non si può neppure per approssimazione stabilire un prezzo medio di tali lavori. In alcune strade i *tunnels* da forare importano milioni; in altre i ponti ne raddoppiano quasi il prezzo: presso alcuni popoli la mano d'opera costa il doppio, il triplo che in altri; e nelle nazioni ricche di miniere di ferro questa materia costa meno della metà che altrove. Voglio recare un esempio di queste spese straordinarie. Nella celebre strada fra Manchester e Liverpool fu in un luogo tagliato a picco un monte di dura roccia per la profondità di 60 piedi; altro scavo di 22 piedi di profondità e 46 di larghezza si dovette fare a Liverpool per istabilirvi gli uffici e magazzini a perfetto livello della strada : vi sono inoltre più tratti sotterranei; fra i quali un gran tunnel di tremila braccia, 22 piedi largo, 16 alto; di più vi sono 63 ponti in tutta la linea, fra i quali uno di 9 archi, uno di 4, due di due, il resto di un sol arco ; 35 di questi ponti sono sotto la strada , e servono a sostenerla a traverso di altre strade e canali navigabili ; e gli altri 28 sono di sopra per mantenere le comunicazioni delle strade ordinarie che intersecavano la linea. Non dee quindi far maraviglia se quella strada costò il doppio ed il triplo di molte altre: ma per essa Manchester, che alla fine del secolo scorso non era che un semplice villaggio appena reperibile sulle carte geografiche, è ora la prima città manifattrice del mondo ; e Liverpool salì a tanto da essere ritenuto il primo porto commerciale dell' Europa. Ritornando dunque al subietto, ripeto che le spese non si possono calcolare, se non che dopo fatto il piano di esecuzione. Chi intraprende a far ciò sarebbe be-

ne che avesse presenti le regole fondamentali pubblicate dal Lardner nella citata opera *The steam engine*. Egli raccomandò specialmente, 1.° conoscer bene il profitto di tutti i tratti non orizzontali, e quanto ognuno di essi è lungo; 2.° conoscere con precisione il raggio delle curve, e la lunghezza di esse; 3.° saper calcolare il movimento delle persone e delle merci. Molte utili notizie si possono inoltre desumere da ciò che scrisse il sig. Crelle nel suo giornale berlinese sull'arte delle costruzioni: molte dal trattato del sig. Wood pubblicato a Bruselles intorno le strade ferrate: molte dalle *Lecons sur les chemins en fer* edite dal sig. Minard.

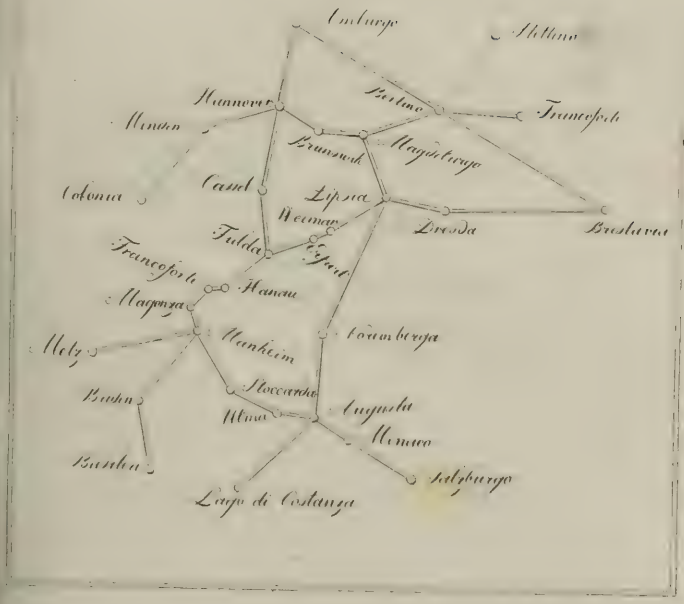
Non debbo trascurar di notare che que'paesi, i quali abbondano di legnami di quercia e di abete, che non hanno il ferro a buon mercato, e che mancano di un commercio estesissimo, debbono preferire alle strade a rotaie di ferro quelle di travi ferrate. Ne diè bell' esempio l'America, che utilmente le adoperò in più luoghi. Poste le circostanze sopra notate, debbonsi preferire perchè costano la terza parte di quelle a rotaie di ferro, o poco più. La commissione in fatti delle strade ferrate di Lipsia calcolò che una strada di travi di quercia ferrate, compresa la mano d'opera, costa per ogni miglio non più che dieci mila talleri, ossia 8400 scudi. Vero è che le macchine a vapore, a motivo della elasticità del legno, fanno muovere un peso alquanto minore; ma questa elasticità d'altronde, mitigando le scosse violenti, produce di conseguenza minori spese di riparazioni alle macchine; e finchè dura il legname, queste strade han minor bisogno di restauri. Se il calcolo fatto dagli ingegneri Vi-

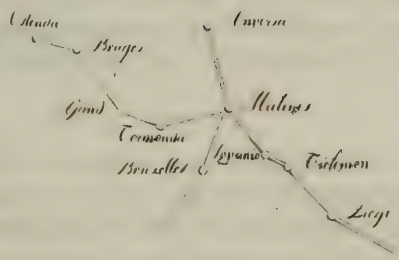
gnoles e Locke porta in Inghilterra la spesa di annua amministrazione e riparazione alla metà dell'introito lordo; se queste spese in America sono minori; e minori ancora nella Germania; fu pur calcolato che esse nelle strade di travi ferrate non giungono neppure ad un terzo di esso introito lordo. In fine la costruzione procede più celere; richiede quindi minori interessi; e con commercio minore si ottiene più presto una rendita netta. Potendo queste strade di travi ferrate durare non meno di venticinque anni, quando il rimborso del capitale impiegatovi si dividesse in venti rate, lascerebbe maggior somma annuale in rappresentanza de'frutti, ed un intero quinquennio di tutto lucro. Chi volesse conoscere i calcoli, dai quali tutte queste cose e molte altre più sono evidentemente provate, potrebbe leggere ne'diversi rapporti della commissione delle strade ferrate di Lipsia.

E quì sia permesso esternare un desiderio che da lungo tempo tengo chiuso nell'animo; dico di veder attivata ne'dominii pontificii una strada secondo il nuovo sistema. E perchè il ferro sarebbe presso noi di costo troppo forte; e perchè anche poco lungi dalla capitale abbondiamo di estese e grandiose foreste; mi sembrerebbe miglior consiglio adottare una strada di travi ferrate. Non dovrebbe formare difficoltà la mancanza del carbon fossile; sì perchè questa mancanza è finora apparente, non reale, non essendosi gli scienziati occupati finora a rintracciarne; sì perchè il carbone non è indispensabile. In Russia nella strada da Paulowsch a Kouzmino fu adoperato utilmente legno di Betala. Piuttosto perchè l'esperienza ha dimostrato che le nuove strade di lunga estensione non producono l'utile ugua-

le in proporzione a quelle destinate al servizio di una limitata località; e che queste offrono per la loro condizione commerciale un utile del doppio maggiore di quelle: vorrebbe la prudenza che se ne scegliesse una breve, e toccante città che molto commerciano con la capitale. Ma io non voglio pretendere al nome di progettista. Solo ripeterò, che progredendo con alacrità in tutta Europa il nuovo sistema di viabilità, non vorrei che fra non molti anni si dovesse esclamare *Vae soli*! di que'luoghi che non adottano quel sistema.

C. C.


Amburgo
Stettino
Hannover
Berlino
Francoforte
Minden
Brunswick
Magdeburgo
Colonia
Cassel
Lipsia
Weimar
Dresda
Breslavia
Fulda
Erfurt
Francoforte
Hanau
Magonza
Norimberga
Metz
Mannheim
Stoccardo
Basilea
Ulma
Augusta
Monaco
Berna
Salzburgo
Lago di Costanza


Ostende
Bruges
Anvers
Gand
Malines
Termonde
Bruxelles
Louvain
Tirlemon
Liege

LETTERATURA

Catalogus operum et fragmentorum quae decem tomis comprehenduntur scriptorum veterum collectionis vaticanae in 4.° Romae ab anno MDCCCXXV ad MDCCCXXXVIII.

La grande opera, che massimamente ha onorato in questi anni la terra classica delle lettere e delle arti, è senza alcun dubbio la *Collectio vaticana scriptorum veterum*, pubblicata ed illustrata con quante mai cure potevano desiderarsi dal celeberrimo principe de' moderni filologi europei, dall' eminentissimo signor cardinal Mai. Molti però, che odono tutto dì ricordarla con sì maraviglioso plauso di qua e di là dalle alpi, non conoscono precisamente tutti i tesori che ne'venti suoi volumi sono raccolti: ed è perciò che gradiranno di averne qui il catalogo per le mani stesse dell'insigne trovatore, editore ed illustratore. S. B.

TOMUS I.

Praeit tabula palaeographica.

Praefatio in qua agitur, 1. De scopo huius collectionis. 2. De Eusebii caesariensis aliquot operi-

bus, nempe de quaestionibus evangelicis, de theophania, de commentario in Lucam, de opere paschali. Adduntur parerga de s. Ambrosio Eusebii et aliorum imitatore, et de scriptoribus variis quaestionum biblicarum. 3. De Photii patriarchae quaestionibus amphilochianis tum editis tum ineditis, earumque fontibus, et locis parallelis. 4. De eiusdem Photii responsis aliquot canonicis. 5. De eiusdem scriptis variis adhuc ineditis, ubi etiam de supposita quadam Iohannis papae octavi ad Photium epistola. 6. De Polychronio apamensi episcopo, eiusque ad Danielem commentario. 7. De catena patrum in Danielem. Pag. V-XXXV.

Tabulae palaeographicae explicatio p. XXXVI.

PARS I.

Eusebii quaestiones evangelicae sexdecim ad Stephanum p. 1. Ad Marinum quaestiones quatuor p. 51. Earumdem supplementa p. 70. Quaestionum praedictarum interpretatio latina p. 78.

Anonymi, qui Eusebii chronicon fortasse integrum legebat, fragmentum p. 112.

Eusebii fragmenta octodecim operis de theophania p. 113. (Eiusdem operis aliud fragmentum in adn. ad Euseb. Chron. p. 91 t. VIII edidimus).

Eiusdem reliquiae copiosae commentarii in Lucam p. 143.

Eiusdem fragmentum operis paschalis, seu tractatus de paschate p. 247-257.

Eiusdem quaestionum ad Marinum additamenta p. 261.

PARS II.

Photii quaestiones amphilochianae viginti, cum latina interpretatione p. 1. (Obiter in adnot. p.

42 ponitur Theodori mopsuesteni fragmentum commentarii in Iohannem.)

Eiusdem Photii responsa quinque canonica Leoni Calabriae archiepiscopo p. 216.

Polychronii in Danielem proph. commentarius ex Nicetae catena p. 1. (p. 5 in adnot. defenditur authentia hymni trium puerorum babylonicorum.)

PARS III.

Patrum catena in Danielem p. 27, qui sunt Ammonius, Anonymus, Apollinaris, Athanasius, Basilius, Cyrillus, Eudoxius, Eusebius caes., Hesychius, Hippolytus, Origenes, Severus, Titus, Victor. Memorantur praeterea p. 28 Lampetii παράσιτοι; p. 33 Eusebii liber XV praep. evang. p. 35 Severi memoratur epistola ad Ammonium scholasticum; p. 39 eiusdem Severi epistola ad Maronem episcopum.

PARS IV.

Praefatio seu commentarius praevius ad quartam voluminis partem, in qua profertur oratio anonymi auctoris ad Clodoveum II regem francorum. Deinde agitur, 1. de fragmentis vaticanis iuris civilis anteiustinianei. 2. De Symmacho oratore eiusque gente et scriptis tum editis tum deperditis. 3. De Iulii Victoris rhetorica. 4. De Minutiano Apuleio grammatico p. I-XLIV.

Sequitur tabula pelaeographica.

Iuris civilis anteiustinianaei tituli. 1. Ex empto et vendito. 2. De usufructu. 3. De re uxoria ac dotibus. 4. De excusatione. 5. Quando donator intelligatur revocasse voluntatem. 6. De donationibus ad legem Cinciam. 7. De cognitoribus et procuratoribus; p. 1-73.

Codicis theodosiani variae lectiones ex palimpsesto p. 73-80.

Legis burgundionum fragmentum ex palimpsesto p. 30-81.

Codicis theodosiani summaria aliquot ex antiquo codice p. 81-82.

Indices ad fragmenta vatic. iuris civ., nempe iurisconsultorum, imperatorum, consulum, personarum, dignitatum seu officiorum, urbium, rerum notabiliorum, latinitatis, orthographiae seu palaeographiae p. 83-36.

PARS V.

Tabula palaeographica palimpsesti symmachiani.

Q. Aur. Symmachi orationum partes, nempe, 1. Laudes in Valentinianum seniorem. 2. In eundem. 3. In Gratianum. 4. Laudes in patres conscriptos. 5. Oratio pro oratoris patre. 6. Or. pro Trygetio. 7. Or. pro Synesio. 8. Or. pro Severo. 9. Or. pro Valerio Fortunato p. 1-42, cum adnotationibus historicis et criticis.

Fragmentum oratorium incerti auctoris p. 43-44.

Q. Fabiani Memmii Symmachi, oratoris filii, fragmentum cum variis lectionibus p. 44-45.

Index in Symmachum oratorem p. 46.

PARS VI.

Tabula palaeographica codicis Iul. Victoris p. 48.

C. Iulii Victoris ars rhetorica ex Hermagora, Cicerone, Quintiliano, Aquilio, Marcomanno, Tatiano, in paragraphos XXVII distributa p. 1-74. In hac rhetorica, praeter praedictos auctores, unde ea sumpta est, citantur inediti Cicero pro Fonteio, et contra concionem Metelli, et eiusdem epistolae ad Axium; Ennii Sabinae; G. Fannii oratio in Gracchum; et Cato. Pag. 74 colliguntur aliquot vocabula nova aut rara apud Victorem.

L. Caecilii Minutiani Apuleii trium librorum de orthographia fragmenta p. 75-82, in quibus plurimi veteres laudantur deperditi auctores: videlicet Aeschylus, Alcimus, Antimachus, Athenodorus, Apollonius, Argon in commentario Apollonii, Aristophanes, Aristophanis interpres, Aristoteles, Ateius, Battus, Caecilius, Callimachus, Calvus, Camerinus in Troiae excidio, Carmenidos in bellis arcadum et cretensium, Carus in Hercule, Cicero, Cinna, Crispus (Sallustius ut puto), Cotta in pharsalico bello, Democritus, Dio, Diodorus siculus, Donatus, Ennius, Euphorio, Euphorio minor, Eudemus, Flaccus Valerius in argonauticis, Fontanus in nympharum et satyrorum amoribus, Gracchus Sext. in historia amorum et in Thyeste, Grynicus, Heraclitus, Herodius, Homerus minor, Horatius, Iuvenalis, Laevius, Largus Valerius in Antenoris erroribus, Leuceas, Linus, idem in Aristophanis Plutum, Livius, Luceius, Lucianus in barbato philosopho et in tergiversantibus, Lucilius, Lucretius, Lupus siculus in Menelao tragoedia, Lycophron, Macer Aemilius in bello troiano, Marcianus, Marius, Marsus Domitius in Melaene, Maximus, Melissus, idem in iocorum libris, Menander, Methymius, Mnastes, Montanus Iulius, Musaeus, Naevius, Numa in dogmatis philosophiae, Orpheus, Ovidius, idem in Medea, Ovidii interpres, Papirianus, Papirius, Parthenius, Pausanias, Pedo C. in epigrammatis, Pherecydes, Philemo, Philocorus, Plinius, Plutarchus, Poeta doctus in suo passere, Polignus, Polycarpus, Porphyrius, Probus, Proculus C. et Proclus Pindari enarratores, Proculus C. in Ly-

de, Rabirius C., Rufus Corn. in lyricis, idem in pindarica aemulatione, Sabinus in Troezene, Sallustius, Serapio rhodius, Cassius Severus in tragoedia, Severus Corn. in bello siculo, Stephanus, Strabo, Suda, Titinius, Trinacrius Q., idem in Perseo, Trogus, Turpilius in Thrasylione, Turranius Cn. in Helene, Tuscus L. in Phyllidis amore, Uranius, Varius, Varro, Varro Terentius in punico bello, Verax T. in homerico Ulixe, Virgilius, Xenophon, Zeno, Zenodorus. Hi quidem auctores omnes in eruditissimi operis reliquiis nominantur; exempla tamen ipsorum omnia desunt, hiantibus in codice lacunis: de qua re dictum est in praefatione p. XLII.

Porro eiusdem operis alia fragmenta a Coelio rhodigino exhibita, extant in praef. p. XL-XLII. Denique in eadem praef. p. XLIII de falso quoque Apuleio alio orthographo sermo fit.

Hactenus volumen primum repetitae et diversae editionis descripsimus, quod a nobis quidem imprimi necesse fuit, quia primae editionis volumen primum, distractis quae pauca fuerant exemplaribus, vix iam reperiebatur. Ceteroquin ne ipsum primae editionis volumen sine descriptione sit, differentias eius indicabimus. Quum enim nonnulla ad alios tomos transferre libuerit, nonnulla etiam semel extare sufficeret, multa denique novae editionis volumini superadderemus, hoc quidem satis ab illo diversum evasit, ita ut neutrum philologis non sit utile. Haec igitur insunt in prima quae in altera desiderantur editione, nempe; 1. praeter epistolam ad Leonem P. M., in qua de consiliis suis auctor disserit,

ponitur s. Ambrosii locorum commentarii in Lucam comparatio cum eusebianis, quas ipse presse imitatur, quaestionibus. 2. Apollinaris et Phothii fragmenta nonnulla commentariorum ad Lucam. 3. Anastasii sinaitae quaedam lucubratiunculae. 4. Chronicum quoddam breviatum. 5. Chronicis paschalis et s. Hippolyti fragmenta duo. 6. Antipatri autem bostrensis fragmenta duo sunt in tomi calce. 7. Iohannis papae VIII brevis epistola. 8. Theodosii grammaticis pauca ad Danielem scholia. 9. Adnotationes nostrae ad commentarios Theodori mopsuesteni in prophetas minores, Polychronii, et variorum in Danielem, itemque nostra Theodori latina interpretatio. 10. Theodori mopsuesteni in prophetas, Leontii et Io. sacrarum rerum specimina non repetivimus, quoniam integra ipsorum opera sexto septimoque volumini reservabamus. Indicem quoque auctorum a Leontio et Io. laudatorum in eo volumine positum, septimo deinde volumini, quod adtinet ad ineditos, destinavimus. 11. Item Aristidis orationem quarto classicorum auctorum volumini deputavimus. De Theodori quidem mopsuesteni scriptis variis in praefatione disputatum fuit.

TOMUS II.

Praeeunt tabula pelaeographica et imago pontificis.
Epistola praevia ad Leonem XII, in qua gesta huius pontificis maximi praecipua recensentur.
Praefatio, in qua de Constantini porphyrogeniti eclogis historicis, nominatimque de titulo *de sententiis*, qui nunc primum editus est; tum etiam

de variis variorum operum eclogis verba fiunt. Deinde singillatim dicitur de excerptis ineditis Polybii, Diodori siculi, Dionysii halicarnassensis (quo loco et Canabutii tractus vulgatur de mysteriis samothracicis), Appiani, Dionis Cassii (quo loco et duplicis florilegii vaticani notitia scribitur cum excerptis), Dexippi, Eunapii, Menandri, aliorumque auctorum, quorum inedita scripta tomus contitet. Exin de palimpsesto vaticano disseritur, reliquiarum praedictarum fonte. Denique parergi instar fragmentum ponitur panegyrici in Michaëlem IX palaeologum p. I-XXXV.

Catalogus auctorum, et tabulae palaeographicae explicatio p. XXXVI.

Diodori excerpta, a septimo libro ad decimum p. 1-41. Eiusdem Diodori excerpta a libro XXI-XL, id est usque ad finem historiae p. 42-131. Sequitur chronologia excerptorum, et palimpsesti ordinatio p. 132-134. Ob cumulandam excerptorum novorum Diodori collectionem, addesis fragmentis librorum VI et VII, ex Eusebii chronico a me edito libri I capitula 35, 36, 37, itemque partem notabilem capituli 46.

Dionis Cassii excerpta ab urbe condita ad pugnam cannensem p. 135-196.

Eiusdem excerpta ab Augusto usque ad finem historiae p. 197.

Anonimi excerpta post Dionem usque ad Constantinum p. 234-246.

Eunapii historiarum excerpta p. 247-295.

Eiusdem excerpta legationum p. 296.

Eiusdem fragmenta varia historica, cum Photii iudicio de illius historia p. 307-318.

Dexippi historiarum excerpta p. 319-330.
Eiusdem excerpta legationum p. 331-339.
Eiusdem fragmenta varia historica, ex auctoribus graecis et latinis, cum Photii iudicio, et aliorum testimoniis p. 330-347.
Iamblichi babylonicorum fragmentum p. 348-351.
Menandri historiarum fragmenta p. 352-366.
Appiani historiarum fragmenta tria p. 367-358.
Polybii historiarum excerpta, a libro VI ad XXXIX p. 369-461.
Palimpsesti polybiani ordinatio p. 462-464.
Dionisii halicarnassensis historiarum excerpta, a libro XII ad XX, hoc est ad finem historiae p. 465-526.
Dionis Cassii alia multa excerpta ex codicibus planudeis, et ex florilegio vaticano aliisque fontibus derivata p. 527-567. (Dionis alia fragmenta antehac inedita sumenda sunt ex glossario graeco, quod ante hos annos in suis anecdotis t. I p. 117 cl. Bekkerus borussus edidit, eaque nostris et reimarianis addenda.)
Post Dionem excerpta quaedam p. 567-568.
Diodori quaedam p. 568-570.
De Petro magistro, eiusque opere *De scientia politica* in sex libros distributo p. 571-584,
Catalogus scriptorum veterum rei politicae pag. 584-589.
Petri magistri *De scientia politica* partes libri quarti et quinti p. 590-609.
Nicephori Blemmydae oratio paraphrastica, cuius titulus est *Qualem oporteat esse regem*, cum praevia notitia p. 609-755. Eadem oratio prout ab auctore scripta fuit p. 655-670.

Eubuli vel Procli. De iis quae ab Aristotele adversus Platonis remp. dicta fuerunt p. 671-675.

Iuliani laodicensis fragmenta astrologica p. 675-678.

Basilii imperatoris exhortatio altera ad filium p. 679-681.

Germani constantinopolitani fragmentum, quod deinde in repetita editione voluminis primi part. II p. 167 cum amphilochiana quaestione propria in sede positum fuit p. 682-683.

Theodori Metochitae de aegyptiorum graece loquentium asperitate p. 684-688.

Additamenta observationum et emendationes p. 689-694, item p. 715.

Universi voluminis index historicus p. 695-715.

TOMUS III.

Praeit tabula palaeographica.

Praefatio, in qua disseritur de diversis auctoribus quorum scripta in volumine divulgantur p. VII-XXVI. Pag. XVII-XIX sermo est da vocabulis plurimis, quibus lexica latina locupletari queunt.

Tabulae palaeographicae explicatio p. XXVI.

Elenchus caesarum secundum Ephraemii chronologiam p. XXVII.

Elenchus patriarcharum byzantinorum p. XXIX.

PARS I.

Ephraemii byzantini vitae caesarum, a Caio Caligula ad Michaelem VIII palaeologum p. 1-225.

Eiusdem Ephraemii catalogus patriarcharum byzantinorum ab initio episcopatus usque ad Christi annum MCCCXXIII p. 226-245.

Methodii monachi de vitando schismate tractatus p. 247-264.

PARS II.

Victorini philosophi in epistolam Pauli ad galatas commentariorum libri duo p. 1. (Pag. 29 additur antiquum fragmentum contra hariolos.)
Eiusdem in epistolam ad philippenses liber unicus p. 51.
Eiusdem in epistolam ad ephesios libri duo p. 87.
Eiusdem opusculum pro religione christiana contra philosophos physicos p. 148.
Codicum aliquot casinensium, et Iosephi Assemani operum ineditorum, immo deperditorum, notitia p. 163.
Ferrandi diaconi carthaginiensis epistola dogmatica adversus arianos aliosque haereticos, ex codice casinensi p. 169.
Prologus editoris ad sermonum arianorum fragmenta p. 186.
Reliquiae tractatus antiquissimi in Lucae evangelium p. 191.
Sermonum arianorum fragmenta antiquissima, cum refutationibus p. 208.
Fragmenta antiqua duo ex libris, ut videtur, apocryphis V. T. p. 238. (Pag. 239 accedunt Iulii Tiziani et Hilarii arelatensis fragmenta duo.)
Sermonum antiquorum aliae reliquiae p. 240.
Liturgica fragmenta antiqua p. 247.
Fragmentum contra arianos p. 249.
Flori diaconi lugdunensis epistola de psalterii emendatione p. 252.
S. Isidori prologus in psalterii editionem p. 256.
Evangelium secundum Matthaeum versionis antehieronymianae p. 257.

PARS III.

Iulii Paridis epitome librorum decem Valerii Maximi p. 1.

Ianuarii Nepotiani alia epitome Valerii Maximi (usque ad lib. III cap. 2) p. 93.

Praecepta artis musicae collecta ex libris sex s. Augustini de musica, ex codice antiquo p. 116.

Sermones veteres quatuor, I. in septuagesima; II. in quadragesima; III. in dominica passionis; IV. in dominica palmarum p. 135.

Theoduli, sive Thomae magistri, oratio de regis officiis ad Andronicum II palaeologum, graece p. 145.

Eiusdem alia oratio de subditorum erga regem officiis, graece p. 173.

Sibyllae libri XI, XII, XIII, XIV, collectioni veteri sibyllinorum addendi, graece p. 202.

Catalogus auctorum in Procli commentario inedito ad X Platonis de repub. laudatorum p. 216.

TOMUS IV.

Praefatio in qua verba fiunt primum de synodo constantinopolitana anno 1166 celebrata; deinde de codicibus arabicis, tum etiam de persicis turcicisque bibliothecae vaticanae, p. V-XVI. Exponitur scilicet catalogi eiusque editionis historia, tum de fructibus variis atque copiosis disputatur, quos hic catalogus, seu potius codices per hunc cogniti, suppeditare iam queunt.

PARS I.

Synodus constantinopolitana sub Luca patriarcha, imperante Manuele Comneno, habita super illo divini Servatoris dicto *Pater maior me est.* Constat actionibus octo. Adfuerunt episcopi XXXI, quorum subscriptiones tachygraphico scripturae genere exaratae duplici in tabula exhibentur, p. 1 et p. 96.

PARS II.

Codices arabici vel a christianis scripti, vel ad christianam religionem pertinentes, quorum CXCIV describuntur p. 1-335.

Codices arabici a mahometanis scripti usque ad cod. CCCXCVII. Deinde post p. 499 sequuntur mixti e christianis ac mahometanis codices usque ad DCCLXXXVII.

Codices persici LXV p. 630.

Codices turcici LXIV, inter quos aliquot ad christianam etiam religionem pertinentes p. 652.

Index alphabeticus auctorum et operum codicibus christianis arabicis comprehensorum p. 679-697.

Index alphabeticus auctorum et operum arabicis codicibus mahometanis comprehensorum pag. 698-708.

Index persicorum p. 708-711.

Index turcicorum p. 711-713.

Frammento storico di G. S. Assemani su i popoli cristiani del patriarcato antiocheno p. 714-716.

Dello stesso Assemani altro frammento intorno ai libri eretici degli orientali, e loro confutazione p. 717-718.

TOMUS V.

Praeit tabula epigraphica.

Praefatio, in qua disputatur de collectionibus collectoribusque variis inscriptionum christianarum; deinde singillatim de collectionibus romanis scriptorum lapidum, et de dispersis etiam pessumdatisque; postea nominatim de F. A. Zachariae cogitata editione, et de Caietani Marinii ms. collectione, cuius universus conspectus scri-

bitur p. XVIII-XIX, in triginta duo capita distributus cum appendice. Hinc editor de suis consiliis, et de curata editione dicit, qua tamen nonnisi octo capita complexus est, dilata operis propter varias difficultates prosecutione. Postremo singulari studio disputat editor de classe inscriptionum ss. martyribus positarum, quae ferme classis nobilissima omnium est: itaque de martyrii quoque signis, quae epigraphas comitari solent, et de regulis criticis in re tam gravi adhibendis disseritur p. V-XXIX.

Secundae voluminis parti paucis praefatur auctor, continuationem suam catalogi orientalium codicum, qui in bibliotheca vaticana servantur, lectoribus commendans p. XXX.

Explicatio tabulae, qua inscriptionum christianarum specimen exhibetur p. XXXII.

PARS I.

Inscriptionum christianarum cap. I. Vota, precationes, divorum elogia, nomina in lipsanothecis, fastus, cycli p. 1-73.

Cap. II. Arae, templa, aedes, fontes, donaria, cetera monumenta sacra, facta, data, dicata, restituta, consummata p. 74-208.

Cap. III. Bona in commoda ecclesiarum donata legata p. 209-236.

Cap. IV. Inscriptiones honori augustorum, regum, dynastarum p. 237-276.

Cap. V. Inscriptiones honori virorum et feminarum clarissimarum p. 277-295.

Cap. VI. Leges, aedificia, loca publica, privata p. 296-360. Inseritur ingens lapis stratonicensis et aquisextiensis Diocletiani de pretiis rerum venalium, ante hos annos cum publico communicatus.

Cap. VII. Epitaphia martyrum; item illorum qui ex calice sanguinolento sepulchris adposito, martyrum in numero habiti sunt p. 361-416.

Cap. VIII. Epitaphia martyrum muliebris sexus p. 462.

Adnotationes e schedis C. Marinii p. 463-472.

Cycli paschalis ravennat. ectypon ibid.

PARS II.

Catalogus codicum syriacorum CII assemaniano edito addendus part. III, p. 1-82.

Appendix ad catalogum codicum hebraicorum bibliothecae vat. Sunt autem codices LXXVIII p. 83-93. Additur notitia codicis samaritani preces continentis ad usum synagogae eius sectae.

Catalogus codicum LXXI aethiopicorum bibliothecae vat. p. 94-100.

Catalogus codicum XVIII slavicorum bibl. vat., cum notitia impressorum aliquot slavicorum librorum p. 101-111.

Codices indici XXII bibl. vat. 112.

Codices sinici item bibl. vat. X, p. 112-113.

Catalogus codicum copticorum LXXX bibl. vat. p. 114-170.

Dissertazione di G. S. Assemani sulla nazione dei copti, e sulla validità del sacramento dell'ordine presso loro p. 171-237. Si aggiunge un frammento storico dello stesso Assemani intorno alle varie nazioni cristiane di oriente p. 238. Altro p. 254.

Catalogus codicum armeniacorum XIII bibliothecae vat., quibus adduntur duo iberici 239-242.

Indices alphabetici auctorum et operum codicibus syriacis, hebraicis, et copticis comprehensorum p. 243-251.

Delle diverse conversioni de' nestoriani o caldei frammento storico di G. S. Assemani p. 252-253.

Summa codicum orientalium vaticanorum in tomo IV et V descriptorum, additis etiam hebraicis et syriacis, quos Assemanus tribus tomis impressis descripsit.

Aethiopici	71	Persici	65
Arabici	787	Samaritani	3
Armeniaci	13	Sinenses	10
Coptici	80	Slavici	18
Hebraici	531	Syriaci	459
Iberici	2	Turcici	64
Indici	22		
			2125.

TOMUS VI.

Praeit tabula palaeographica.

Praefatio in qua copiose disseritur de Theodori mopsuesteni commentario in XII prophetas minores, qui nunc primum ex antiquo codice editus fuit. Pag. XVIII-XX specimen quoque latinae interpretationis praebetur. Reliqua pars praefationis occupatur circa Theoriani graeci disputationem cum Nersete armenio, notitiam epistolarum Nersetis, trium Attonum scripta, denique s. Petri Damiani et diaconorum Pauli ac Petri scripta, aliudque fragmentum anonymum. Postremo loco tabula tachygraphica latino-graeca declaratur, in qua est s. Isidori capitulum de orthographia, et s. Dionysii areop. de eccl. hierarchia specimen codicis rarissimi vaticani perpetuis siglis scripti. Est autem voluminis continentia haec:

PARS I.

Theodori mopsuesteni commentarius

In Oseam	p. 1.	In Nahumum	p. 167
In Ioëlem.	p. 5.	In Habacucum	p. 177
In Amosum	p. 69.	In Sophoniam	p. 192
In Abdiam	p. 106.	In Aggaeum	p. 207
In Ionam	p. 114.	In Zachariam	p. 291
In Michaeam	p. 130.	In Malachiam	p. 287

Excerpta ex operibus variis Theodori eiusdem per Leontium p. 299.

Theoriani graeci disputatio secunda cum Nersete patriarcha armeniorum p. 314.

Supplementum disputationis primae Theoriani p. 410.

Excerpta ex epistolis Nersetis patriarchae armeniorum p. 415.

PARS II.

Attonis senioris vercellensis episcopi testamentum p. 3.

Attonis iunioris vercell. episcopi sermones octodecim p. 11.

Eiusdem polypticum seu perpendiculum cum priscis scholiis p. 43.

Attonis cardinalis capitulare p. 60.

Epistola quaedam canonica p. 101.

Remigii antisiodorensis commentarius imperfectus in Oseam p. 103.

Eutychiani papae (ut inscribitur) exhortatio ad clericos p. 124.

Epilogus de officiis clericorum p. 127.

De Attonibus variis diatriba p. 129.

De capitularibus diatriba p. 146.

De poenitentiali romano diatriba p. 161.

S. Petri Damiani iter gallicum p. 193.

Eiusdem expositio canonis missae p. 211.
Collectanea novi testamenti ex operibus s. Petri Damiani excerpta, cum eiusdem fragmentis ineditis p. 226.
Petri diaconi de ortu et obitu iustorum coenobii casinensis p. 245.
Augustini Valerii card. episcopi veronensis de occupationibus diacono cardinale dignis p. 281.

TOMUS VII.

Praeit tabula palaeographica, in qua specimen codicis Leontii, et codicis quo continetur doctrina patrum de Verbi incarnatione.
Praefatio, propter editoris novas occupationes, nonnisi brevissima scribi potuit, quum tamen argumenti amplitudo eam copiosissimam postularet. Est enim hic tomus theologiae thesaurus locuples, pretiosis patrum reliquiis antehac ineditis refertus, p. V-VII.
Auctorum, qui in volumine appellantur, index p. VII-VIII. Hi sunt Aëtius arianus, Amphilochius iconiensis, Amphilochius sidensis, Ambrosius mediolanensis, Anastasius antiochenus, Anastasius apocrisiarius romanus, Anastasius sinaita, Anatolius constantinopolitanus, Antipater bostrensis, Apollinaris, Apologia synodi chalcedonensis, Arius, Arseniotes vel Arsenius, Athanasius, Athenodorus, Augustinus hipponensis, Basilius, Beda in ultima homilia id est quinquagesima, Boëthius, Caelestinus papa in commonitorio episcopis et presbyteris euntibus in orientem, Cassianus, Cicero in Hortensio, Clemens alexandrinus, Clemens romanus, Coluthus haereticus, Cyrillus ale-

xandrinus, Cyrillus hierosolymitanus, Cyrus tyanensis, Didymus, Dionysius alexandrinus, Dionysius areopagita, Dioscorus, Ebion haereticus, Ephraemius antiochenus, Ephraemius syrus, Eleutherius tyanensis, Elias scholiastes, Erechthius episcopus Antiochiae pisidensis, Evagrius, Eubulus episcopus lystrensis, Eudoxius constantinopolitanus arianus, Eulogius alexandrinus, Eunomius beroënsis thrax, Eunomius, Eusebius caesariensis, Eustathius antiochenus, Eustathius berytius, Flavianus antiochenus, Flavianus constantinopolitanus, Fulgentius episcopus in libello de Spiritu sancto, Gelasius caesariensis, Gennadius constantinopolitanus, Gennadius massiliensis in ecclesiasticis dogmatibus, Geronticus liber, Gregorius nazianzenus, Gregorius nyssenus, Gregorius I papa in homilia de evang. lectione *Cum sero factum esset*, Gregorius thaumaturgus, Heraclianus, Hesychius hierosolymitanus, Hieronymus, Hilarius pictaviensis, Hippolytus episcopus, Ignatius antiochenus, Iohannes quidam, Iohannes grammaticus, Iohannes chrysostomus, Iohannes scythopolitanus, Irenaeus harpasensis, Irenaeus lugdunensis, Isidorus pelusiota, Iulianus discipulus Apollinaris, Iulianus halicarnassensis, Iulius I papa (pseudo-Iulius), Iustinianus imperator, Iustinus martyr, Leo I papa, Leontius, Lucius alexandrinus arianus, Macarius, Manes haeresiarcha, Marcus monachus, Methodius, Montanus, Nestorius, Olympiodorus philosophus et diaconus, Pamphilus, Paulus emesenus, Paulus samosatensis, Petrus alexandrinus, Philo iudaeus, Polemo haereticus, Photinus, Proclus constantinopolitanus, Sabellius, Severianus gabalensis, Severus an-

tiochenus, Silvester I papa, Sophronius, Stephanus philosophus, Synodus I chalcedonensis, Constantinopolitana I, Ephesina, Nicaena I, Themistius agnoita, Theodorus, Theodorus mopsuestenus, Theodorus rhaytunensis, Theodosius alexandrinus, Theodotus ancyranus, Theodotus antiochenus, Theophilus alexandrinus, Theotimus Scythiae, Timotheus aelurus, Timotheus historicus, Timotheus scholasticus. Operum autem tituli legendi sunt in indice generali collectionis.

PARS I.

Patrum doctrina de Verbi incarnatione, colligente Anastasio presbytero, praevio indice capitulorum p. 1-73.

Leontii et Iohannis sacrarum rerum liber p. 74-109.

Leontii hierosolymitani adversus monophysitas liber p. 110-155.

S. Ambrosii episcopi mediolanensis explanatio symboli ad initiandos ex pervetusto codice pag. 156-158.

Eiusdem epistola de fide ad s. Hieronymum item ex vat. codice p. 159-161.

Anonymi expositio fidei p. 161-162.

Patrum nicaenorum confessio fidei adversus Paulum samosatensem cum varietate lectionis ab edd. p. 162.

Editoris monitum de Erechthii fragmento, et de scriptis s. Iulio pp. suppositis p. 163 et 164.

Erechthii fragmentum p. 165.

S. Iulii I papae scripta dogmatica, falso tamen illi supposita. Praeponitur Erechthii episcopi fragmentum p. 165-169.

S. Gregorii thaumaturgi expositio accurata fidei p. 170-176.

Eulogii patriarchae alexandrini fragmentum libri de Trinitate et de Incarnatione p. 177-178.

Sabini epistola ad Polybium episcopum de obitu et funere s. Epiphanii p. 178-180.

Iobi testamentum (scriptum sane apocryphum, sed valde antiquum, quoniam in gelasiano decreto appellatur) p. 180-191.

Anastasii presbyteri adversus monophysitas ac monothelitas liber tertius et quartus, cum orthodoxorum et haereticorum auctoritatibus. Sequuntur alia Anastasii excerpta p. 192-206.

Anastasii abbatis adversus iudaeos disputationes quinque p. 207-244.

Opuscula prisca duo de Spiritus sancti processione a Patre Filioque, quorum prius ex Alcuino saepe defloratum est p. 245-255.

Pauli diaconi homilia de quadam sententia evangelica, et de s. Benedicto p. 156-259.

Petri diaconi epistolae duae p. 260-263.

Tractatus antiquus de remuneratione post obitum non differenda, contra graecos p. 264-270.

Henrici parmensis episcopi homilia de paschate p. 271-273.

Claudii taurinensis episcopi, prologus in suos commentarios ad Pauli apostoli epistolas p. 274-276.

Theudulfi terdonensis oblatio libri p. 276.

Eustathii monachi tractatus contra Severum monophysitam p. 277-291.

Iustiniani I imperatoris tractatus item contra monophysitas, cum ineditis patrum auctoritatibus p. 292-313.

S. Nicetae episcopi aquileiensis de ratione fidei p. 314-318.

Eiusdem de Spiritu sancti potentia (seu persona) p. 319-329.

Eiusdem de diversis appellationibus D. N. Iesu Christo convenientibus p. 330-332.

Eiusdem explanatio symboli ad competentes p. 332-339.

Eiusdem alia fragmenta sex p. 339-340.

PARS II.

Hieronymi Donati veneti opus luculentum in quatuor libros distributum de processione Spiritus sancti contra graecum schisma (cum praevio editoris monito) p. 1-162.

Prefazione di monsig. Gaetano Marini alla sua inedita opera delle iscrizioni antiche doliari p. 163-168.

PARS III.

Tipuciti conspectus universus, cum specimine supplementorum basilicis iuris civilis libris, ubi hi deficiunt, faciendorum p. 1-33.

TOMUS VIII.

Praefatio brevissima (ob dictas de illa pariter brevi tomi septimi causas) rationem docet novae editionis chronicorum Eusebii , quorum liber primus ex armeniaco codice sumptus fuit. Nimirum quum eius operis duplex editio extaret, mediolanensis et veneta, non sine varietatibus ac defectibus aliquot, necesse fuit tertia editione, quae prioris utriusque bona coniungeret, naevos item utriusque deleret. Praeterea quum aegre ferret editor, partes abs Hieronymo olim additas, insignes atque praeclaras, ab hoc chronico, secundum armenios edito, abesse; restituendas omnes in textum curavit, et quidem ope fultus vaticano-

rum codicum latinorum, qui secundi libri textum nova lectione donant. Postremo et romanorum consulum laterculum, quod in armeniaco codice deerat, suppletum est.

PARS I.

Eusebii Pamphili chronicorum canonum liber prior, ex armeniaco codice recuperatus, et in latinam linguam conversus, additis graecis reliquiis, cum criticis adnotationibus p. 1-220. Pag. 43 adn. 4 ponitur *Peliadum* Euripidis summarium.

Imperatorum et consulum laterculum, a Iulio Caesare ad Constantini vicennalia, Eusebii chronico, iure postliminii, restitutum p. 221-242.

Eiusdem operis liber alter, ex armeniaco item codice, sed insertis Hieronymi supplementis, collatis codicibus bibliothecae vat. praestantioribus, additis graecis reliquiis, cum adnotationibus criticis p. 243-406.

In voluminis parte altera praestantissimorum duorum ecclesiae patrum nova scripta divulgata sunt, nempe:

PARS II.

S. Gregorii nysseni sermo adversus Arium atque Sabellium ex codice vat. p. 1-9.

Eiusdem sermo de Spiritu sancto adversus macedonianos pneumatomachos, item ex cod. vat. p. 10-25.

S. Cyrilli alexandrini capitula XXVIII de Trinitate; diversum plane opus ab illo edito de Trinitate, quod Thesaurus inscribitur; nec non a dialogis ad Nemesinum p. 27-58.

Eiusdem de incarnatione Domini capitula XXXV, quod item opus plane differt ab illis editis scholiis de incarnatione p. 59-103.

Eiusdem homilia de incarnatione Domini (quae laline tantummodo extabat in Cyrilli operibus editis) p. 104-107.

Eiusdem tractatus adversus eos qui sanctissimam Virginem nolebant confiteri *deiparam* p. 108-131. Habet haec homilia testimonium a Iustiniano imp. in theologica epistola ad monachos monophysitas, quae in volumine septimo primum divulgata fuit.

Eiusdem brevis dialogus cum Nestorio de ss. Virgine deipara p. 132-135.

Eiusdem brevis expositio fidei per dialogum p. 135-137, quam alii sub Anastasii nomine ediderunt, nos autem Cyrillo vindicamus.

Eiusdem epistolae quatuor, 1 ad Rufum episcopum thessalonicensem; 2 ad eundem; 3 ad Amphilochium episcopum sidensem; 4 ad Maximum diaconum antiochenum p. 138-141.

Eiusdem fragmenta deperditorum commentariorum in Matthaei evangelium p. 142-147.

Eiusdem fragmenta commentariorum acque deperditorum in Pauli epistolam ab hebraeos. Item fragmenta ex prosphonetico ad alexandrinos, et ex scholiis capitulatim scriptis p. 147-148.

Eiusdem fragmentum graecum homiliae, quod latinae tantum extabat p. 149.

P. 26 insertum est s. Silvestri papae I fragmentum incogniti operis adversus iudaeos.

In voluminis calce sex lithographico opere excusae sunt paginae textus vetustissimi gothici, ex vaticano codice sumpti, quae est pars commentarii in evangelium Iohannis.

TOMUS IX.

Praefatio, in qua de auctoribus operibusque ac fragmentis hoc volumine comprehensis disseritur p. V seq.

Photii patriarchae quaestiones amphilochianae CXXX, quibus sacrorum plerumque librorum controversiae solvuntur p. 1-158.

Seduli scoti expositiones in argumenta evangeliorum Matthaei, Marci, et Lucae p. 159-181.

Decorosi venerabilis laudes in s. Lucam evangelistam p. 182-188.

Luculentii commentarius in aliquot novi testamenti partes, nempe in Matthaeum, Iohannem, epistolas septem divi Pauli, et primam divi Petri p. 189-256.

Alcuini commentariorum in Apocalypsin libri quinque p. 257-338.

Eremberti casinensis expositio in aliquot psalmos p. 339-368.

Prudentii episcopi praefatio ad suam deflorationem psalmorum p. 369-370.

Algeri scholastici de sacrificio missae p. 371-374.

Georgii Hamartoli et Iohannis Siculi chronographorum fragmenta duo p. 375-376.

Orationis dominicae explanatio, ex antiquo codice p. 377-384.

Symboli apostolici explanatio, ex antiquo item codice p. 384-395.

Symboli athanasiani explanatio, ex antiquo pariter codice p. 396-409.

Leontii hierosolymitani contra obiectiones nestorianorum libri septem. Lib. I. agitur de coniun-

ctione divinae Verbi naturae cum humana p. 410-478. Lib. II de unica Christi persona p. 478-519. Lib. III de unico filio Christo p. 519-543. Lib. IV de Virgine deipara p. 544-581. Lib. V de Christo Deo et homine p. 582-598. Lib. VI de Christo non homine theophoro sed humanato Deo p. 598-600. Lib. VII de illo dicto unus de s. Trinitate passus est in carne p. 601-610.

Nicolai patriarchae constantinopolitani de vita christiana et praesertim monastica tractatus; asceticae nimirum severitatis monumentum p. 611-618.

Anastasii patriarchae antiocheni de homine ad Dei imaginem condito p. 619-622.

Eutychii patriarchae constantinopolitani fragmenta duo de paschate, et de ss. Eucharistiae institutione, inserto de hac re postrema s. Athanasii dogmatico fragmento p. 623-625.

Catena veterum patrum in Lucae evangelium, colligente Niceta serrarum episcopo p. 626-720.

Evagrii fragmentum ex eadem catena p. 721-722.

Index patrum in praedicta catena laudatorum p. 723-724.

S. Cyrilli alexandrini additamentum commentarii in s. Lucam p. 741.

Severi antiocheni ex eius deperditis operibus fragmenta graeca permulta p. 725-741.

Eiusdem Severi homiliae quatuor, nempe una in magnum Antonium, duae in sanctam Drosidem virginem et martyrem, una in sanctum Thallelaeum martyrem, latine ex lingua syriaca p. 742-759.

Index fragmentorum Severi p. 760.

TOMUS X.

PARS I.

Praefatio, in quo de auctoribus operibusque hoc volumine comprehensis p. V seqq.

Ebediesu metropolitae Sobae (id est Nisibis) et Armeniae, collectio canonum ad usum ecclesiae chaldaeorum, latine, interprete Aloysio Assemano. Praecedit epitome canonum apostolicorum, auctore eodem Ebediesu. Est autem hic ordo operis:

Canones XXV apostolici ob ecclesiae ordinationem p. 3-5.

Prima christianae doctrinae diffusio p. 5-7.

Descriptio regionum, quae apostolicam praedicationem susceperunt p. 7-8.

Apostolorum canones LXXXIII a s. Clemente editi p. 8-17.

Apostolorum alii canones XX edente eodem Clemente p. 17-22.

Praefatio Ebediesu p. 23-25.

Index quinque tractatuum primi voluminis Ebediesu p. 25-28, nempe:

Tractatus I. De regulis generalibus fidei.

Tract. II. De matrimoniis.

Tract. III. De hereditatibus.

Tract. IV. De iudiciis inter fideles.

Tract. V. De praeceptis canonicis communibus.

Index quatuor tractatuum secundi voluminis Ebediesu p. 94-96, nempe:

Tract. VI. De presbyteris et diaconis aliisque minoribus ordinibus, et de chorepiscopo et archidiacono.

Tract. VII. De monachatu.
Tract. VIII. De episcopis et metropolitis.
Tract. IX. De patriarcha.
Sequuntur capitula de librorum compositoribus, et de horum canonum observantia.
Idem opus Ebediesu in originali auctoris lingua syriaca p. 169-331.
Zachariae rhetoris episcopi melitinensis capita selecta XIX ex eius deperdita historia, cum fragmento de Romae originibus et aedificiis, syriace p. 332-360.
Eadem capita latine p. 361-388.

PARS II.

Gregorii Abulpharagii Bar-Hebraei nomocanon ecclesiae antiochenae syrorum, latine, interprete Aloysio Assemano p. 1-268.
Praefatio Gregorii Abulpharagii p. 3.
Index capitum quadraginta, quibus universum opus constat p. 3-4. Sunt autem capita haec:
1. De ecclesia, eiusque regimine. Sectiones 7 p. 4.
2. De baptismo. Sectiones 5 p. 11.
3. De myro, sive chrismate. Sect. 5 p. 16.
4. De oblatione, sive eucharistia. Sect. 8 p. 19.
5. De ieiuniis, et festis, et orationibus. Sect. 5 p. 28.
6. De exequiis defunctorum. Sect. 2 p. 36.
7. De ordinibus sacerdotalibus. Sect. 10 p. 39.
8. De sponsalibus. Sect. 6. p. 61.
9. De testamentis. Sect. 3 p. 82.
10. De hereditate. Sect. 2 p. 87.
11. De emptione et venditione. Sect. 5 p. 94.
12. De mutuo et commodato. Sect. 4 p. 111.
13. De pignore. Sect. 3 p. 118.
14. De turbatione, sive vicissitudine temporum, sive impedimento usus rerum. Sect. 3 p. 125.

15. De consensu. Sect. 3 p. 132.
16. De translatione iuris. Sect. 2 p. 136.
17. De fideiussione. Sect. 2 p. 137.
18. De societate. Sect. 2 p. 140.
19. De tutela. Sect. 3 p. 143.
20. De confessione. Sect. 3 p. 152.
21. De deposito. Sect. 3 p. 158.
22. De usufructu. Sect. 3 p. 163.
23. De donatione. Sect. 2 p. 165.
24. De legato. Sect. 4 p. 166.
25. De censu. Sect. 3 p. 170.
26. De mercatura. Sect. 3 p. 175.
27. De irrigatione. Sect. 2 p. 183.
28. De cultura terrae desertae. Sect. 3 p. 186.
29. De mercenaria conductione. Sect. 5 p. 189.
30. De inventis. Sect. 2 p. 201.
31. De puerorum proiectorum inventione. Sect. 2. p. 204.
32. De manumissione servorum. Sect. 3 p. 206.
33. De raptu. Sect. 3 p. 210.
34. De facinoribus gravibus. Sect. 7 p. 215.
35. De macello et venatione. Sect. 3 p. 229.
36. De iuramentis. Sect. 2 p. 234.
37. De votis. Sect. 3 p. 237.
38. De iudiciis. Sect. 3 p. 240.
39. De testimoniis. Sect. 6 p. 249.
40. De causis. Sect. 5 p. 258.

Canones selecti ecclesiae armeniorum p. 269 usque ad 316; nempe:

1. Canones s. Gregorii armeniorum apostoli p. 269-270.
2. Canones Macarii hierosolymitani, postulante Vartano episcopo armenio p. 270-272.
3. Canones Nersetis senioris et Nersciabuhi p. 272-276.

4. Canones Isaaci primi p. 276-290.
5. Canones synodi armeniacae, anno Isdegerdis sexto decimo (Christi 481) habitae p. 209-296.
6. Canones Iohannis mantacunensis p. 296-300. Item p. 314-316.
7. Canones Isaaci tertii seu ultimi p. 300.
8. Iohannis stylitae interrogationes canonicae cum responsis Isaaci armenii p. 301.
9. Canones Iohannis ozniensis seu philosophi p. 302-307.
10. Canones Sionis patriarchae p. 307-310.
11. Canones synodi tevinensis p. 310-311, cum subscriptionibus episcoporum, qui ei synodo interfuerunt p. 311.
12. Elisei capitula de energumenis, de apostatis, et de catechumenis p. 312.
13. Nersetis senioris canones (suppositi) p. 312-314.

Ebediesu liber margaritae, seu de veritate christianae religionis, in quinque tractatus distributus, syriace p. 317-341.

Idem liber latine p. 342-366.

Index generalis tomorum decem p. 367-384.

Catalogus operum et fragmentorum quae decem tomis comprehenduntur classicorum auctorum ex vaticanis codicibus editorum in 8.° Romae ab anno MDCCCXXVIII ad MDCCCXXXVIII.

TOMUS I.

Praeit libro graphica tabula personarum in dialogis Ciceronis de republica disputantium. Sequitur epistola ad Leonem XII P. M.

Praefatio, in qua de nova classicorum auctorum sylloge, et de primi voluminis argumento, cum inserto Procli fragmento commentarii ad Platonis librum X de rep., ubi de Eris redivivi fabula p. IX-XVIII. Et quidem Procli alia fragmenta inedita in adnotationibus editoris dispersa sunt, praesertim p. 366-368.

Praefatio ad primam editionem Ciceronis de rep., in qua copiose de hoc opere, eiusque inventione, et de tota palimpsestorum ratione disputatur p. XIX-LXIX.

Prosopographia dialogorum de rep. pag. LXIX-LXXVIII.

Testimonia vetera operis tulliani de rep. p. LXXIX-LXXXVI.

Monitum de prima operis lacuna p. LXXXVI-LXXXVIII.

Palimpsesti de rep. specimen palaeographicum.

Ciceronis librorum sex de rep. reliquiae ex palimpsesto bibliothecae vaticanae, additis ordinatisque quae extabant antea fragmentis, cum adnotationibus criticis, exegeticis, et historicis, et cum librorum singulorum argumentis p. 1-365.

Procli fragmentum de animarum corporibus solutarum conversatione p. 366-368.

Indices historici et orthographici Ciceronis de rep. 369-384.

Gargilii Martialis fragmentum ex palimpsesto neapolitano, cum praevia notitia p. 387-413.

Sallustii historiarum fragmentum ex membranis vaticanis, cum idonea notitia, et tabulis, et corruptarum editionum comparatione p. 414-425.

Archimedis fragmentum, cum notitia p. 426-430.

TOMUS II.

Continet hoc volumen partes omnes Ciceronis (excepto opere de rep.) quae nuper detectae divulgataeque fuerunt, cum antiquo copioso interprete ad has aliasque aliquot Ciceronis orationes, et cum editoris adnotationibus, nec non verrinarum invectionum novo contextu ex palimpsesto vaticano. Est autem descriptio voluminis haec:

Specimen scripturae orationum in ·C· Verrem p. II.

Praefatio editoris p. V-XV.

Specimen scripturae antiqui interpretis p. XVI.

Commentarius antiquus ad orationem pro Flacco p. 3. Cum senatui gratias egit p. 38. Cum populo gratias egit p. 41. Pro Plancio p. 47. Pro Milone (cum Laelii oratorio fragmento) p. 90. Pro Sextio p. 122. In Vatinium p. 168. In Clodium et Curionem p. 194. De aere alieno Milonis p. 216. De rege alexandrino p. 230. Pro Archia p. 237. Pro Sylla (cum ·C· Gracchi oratorio fragmento) p. 249.

Scholia antiqua ad quartam catilinariam p. 269. Pro Marcello p. 271. Pro Ligario p. 273. Pro Deiotaro p. 274.

Partes orationis pro Scauro cum antiquis scholiis p. 278.

Partes orationis pro Tullio p. 328.

Fragmentum orationis pro Milone p. 362. Pro Fonteio p. 364. Pro Rabirio p. 370.

Index historicus p. 373.

Indices latinitatis et palaeographiae p. 385.

Orationum in ·C· Verrem partes cum varietatibus, ex antiquissimo palimpsesto vaticano p. 390.

TOMUS III.

Praefatio in qua, 1 de novis mythographis vaticanis agitur; 2 de Iuvenalis et Persii fragmentis antiquissimis, cuius prioris specimen quoque proponitur in tabula palaeographica tomo praefixa p. V-XX.

Index auctorum a mythographis laudatorum p.XXI-XXIII.

Index fabularum p. XXIV-XXXII.

Mythographus primus vaticanus in libros tres distributus p. 1-82.

Mythographus secundus p. 83-160. Eiusdem supplementum p. 365-374.

Mythographus tertius p. 161-277. Eiusdem supplementum p. 275-379.

Phaedri (ut creditur) fabulae novae XXXII, vaticani codicis ope integriores editae, cum idonea notitia, et cum Nicolai Perotti epistola p. 278-307.

Phaedri fragmentum vaticanum cum notitia codicum p. 307-314.

Boëthii opusculum novum de rhetoricae cognatione; cum praevia codicis notitia p. 315-326.

Eiusdem opusculum item novum de locorum rhetoricorum distinctione p. 327-331.

Commentarius vetus ad Boëthii carmen p. 331-345.

Franconis ex opere de quadratura circuli specimen p. 346-348.

Cassiodori supplementum libri de artibus liberalibus p. 349-357.

Epigrammata antiqua p. 358-364.

Mythographi secundi et tertii supplementa p. 365-379.

Martini bracarensis de origine idolorum p. 379-384. (De hoc opusculo in praef. p. XVII).

Geographus antiquus ex codice monasterii cavensis, cum praevia notitia p. 385-409.

Provinciarum demonstratio ex antiquo codice p. 410-415.

Gargilii Martialis medicina ex pomis, cum praevia notitia p. 416-426.

Placidi grammatici glossae (quarum plurimae emendationes et additamenta dantur in tomo VI) p. 427-503.

Metrorii Maximini (ut inscribitur) fragmentum grammaticale p. 504-511.

TOMUS IV.

Praefatio, in qua de auctoribus agitur, quorum opera vel fragmenta in volumine exhibentur p. V-XII. Additur Mercurii monachi breve scriptum de pulsibus p. XIII-XIV.

Oribasii collectionis medicae libri inediti XLIV, XLV, XLVIII, XLIX, L p. 1-194. (P. 276-278 ponitur supplementum libri XLIV). Sequuntur alia Oribasii fragmenta p. 194-198.

Rufi medici fragmentum p. 198-200.

Index medicorum in praedictis libris laudatorum p. 200-201.

Procopii gazaei rhetoris epistolae quatuor supra centum p. 202-274.

Eiusdem fragmentum antirrheticum adversus Procli theologiam p. 274-275.

Notitia librorum Oribasii XXIV et XXV p. 279.

Isaei oratio de hereditate Cleonymi graec. lat. p. 280-305. (In separato volumine, Isocratis oratio

de permutatione, magna sui parte aucta, latine cum adnotationibus et appendicibus, Mediolani 1813 p. 148).

Themistii oratio de praefectura suscepta gr. lat. cum adnot. p. 306-353. Accedit eiusdem theoria quaedam p. 354-355.

Porphyrii philosophi tractatus ad Marcellam coniugem gr. lat. cum adnot. p. 356-401.

Philonis iudaei de cophini festo gr. lat. p. 402-407.

Eiusdem de honorandis parentibus gr. lat. p. 408-429.

Eiusdem quaestiones septem de cherubim gr. lat. p. 430-441.

Papyrus aegyptiaca graece scripta, cum notitia et interpretatione p. 442-447.

Aristidis oratio, qua contradicitur orationi Demosthenis de immunitate gr. lat. p. 448-521.

Eiusdem Aristidis fragmentum p. 521-522.

Atticismorum numerus quidam p. 523-528.

TOMUS V.

Praeit tabula, in qua notis tyronianis scribitur fragmentum ex tractatu de virtutibus et vitiis.

Praefatio, in qua more solito materia voluminis declaratur p. V-LIV. Pag. XIV-XXI index auctorum qui apud Virgilium grammaticum memorantur. Pag. XXV-XXXII index latinitatis eiusdem grammatici. Probi grammatici vocabula quaedam p. XL-XLI. Pag. LIII-LII index auctorum ab Aldhelmo memoratorum p. LIII-LIV.

Virgilii Maronis grammatici de octo partibus orationis ad Iulium germanum diaconum epistolae octo p. 1-95.

Eiusdem grammatici epitomae quindecim p. 96-149.

Excerpta quaedam ex grammaticis priscis p. 150-152.

Probi ars grammatica, ex antiquissimo codice vaticano p. 153-328. (Etenim editor Probum in hoc grammatico anonymo vaticano se agnoscere in praefatione dixerat; quam rem invicto testimonio nuper comprobavit codex vindobonensis, olim bobiensis, in quo idem opus cum Probi nomine repertum est).

Abbonis floriacensis quaestiones grammaticales p. 329-349.

Papyri duae aegyptiacae graecae cum praevia notitia et interpretatione p. 350-361.

Papyrus latina ravennatensis p. 362-363.

S. Serapionis epistola gr. lat. p. 364-366.

Carmina vetera christianorum ex codicibus vaticanis; nempe s. Paulini nolani, Victorini, Aldhelmi, s. Benedicti Crispi, Hibernici exulis, varia aevi carolini, Iohannis Erigenae, Hincmari, alia anonyma, et elegiacon de Amphitryone et Alcmena p. 367-478.

Hisperica famina, latinitatis inauditae opus p. 479-500.

S. Aldhelmi de septenario, et de re grammatica ac metrica p. 501-599.

Papyri tres aegyptiacae graecae p. 601-604.

TOMUS VI.

Praefatio brevis de tomi argumento p. V-VIII.

Procopii gazaei christiani rhetoris eclogarum exegeticarum in Genesim epitome usque ad cap.

XVIII p. 1-347; opus egregium ex antiquis patribus sumptum, cum lectionibus variis hexaplaribus.

Eiusdem fortasse Procopii pars commentarii in canticum Salomonis p. 348-378.

Scholia vetera graeca in Matthaeum et Marcum ex codice saeculi X p. 379-500.

Glossarium vetus latinum ex membranis bibliothecae vaticanae p. 501-551.

Placidi glossae valde auctae et emendatae p. 553-574.

Index auctorum in vetere quodam lexico ms. laudatorum p. 575.

Excerpta ex glossario vetere p. 576-600.

TOMUS VII.

Praefatio de diversis multisque, quae volumen constituunt, scriptis p. V-XII.

Tabula itinerum seu expeditionum Alexandri.

Itinerarium Alexandri macedonis cum adnotationibus p. 1-55.

Index rerum praecipuarum itinerarii p. 56-58.

Iulii Valerii res gestae Alexandri macedonis translatae ex Aesopo graeco cum adnot. lib. III p. 59-239.

Index rerum notabiliorum apud Iul. Valerium p. 240-246.

Interpretes veteres Virgilii ex palimpsesto veronensi cum adnot. p. 249-311.

Interpretum praedictorum catalogus, itemque scriptorum apud illos memoratorum p. 312-315.

Cynthii cenetensis pars commentarii in Virgilii Aeneidem p. 321-394.

Index auctorum a Cynthio laudatorum p. 395-396.

Dynamidiorum, sive medicinalium, libri duo p. 397-463.

Historiae romanae fragmentum medii aevi p. 464-474.

Bonifacii archiepiscopi et martyris ars grammatica p. 475-548.

Glossae antiquae p. 549-587.

Excerpta ex physiologo p. 588-596.

TOMUS VIII.

Lexicon vetus latinitatis ex membranis bibliothecae vaticanae nunc primum erutum; opus per ordinem litterarum digestum, quibus singulis praeponuntur auctoris prologi; novitate et numero vocabulorum abundans. Praeit editoris praefatio, in qua breviter de re tota disseritur; sequitur index permultorum auctorum in lexico laudatorum. Sunt voluminis paginae 654.

TOMUS IX.

Procopii gazaei rhetoris commentarius ingens in Salomonis proverbia p. 1-256.

Praeponitur editoris praefatio, in qua breviter de hoc et aliis voluminis argumentis agitur p. V-VIII.

Commentariorum in canticum Salomonis collectio ex diversis patribus, cura Procopii gazaei. Sunt autem patres hi: Anonymus, Apollinaris, Cyrillus alex., Didymus, Eusebius caes., Gregorius nyssenus, Isidorus, Nilus, Origenes, Philo carpathius, Procopius gazaeus, Theodoretus, Theophilus, p. 257-430. Additur Carpi fragmentum p. 430.

Scholia vetera gr. in Lucam et Iohannem ex codice saeculi X p. 431-512.

Herennii philosophi commentarius nobilis ad Aristotelis metaphysica. In praefatione refellitur ab editore duplex Fabricii error circa hunc Herennium, nempe quod dictus fuerit *Philo* pro *philosophus*, et quod creditus sub Hadriano imp. vixisse; p. 513-593.

Gregorii Phrantzae chronicon minus, cum praevia notitia. Sunt paginae 103.

TOMUS X.

Praefatio editoris de novis Cyrilli aliorumque patrum scriptis p. V-XXXII.

S. Cyrilli patriarchae alexandrini commentarius in Lucae evangelium, ex codice bibliothecae vaticanae p. 1-407. Rursusque ex alio codice p. 501-546. Tertio ex catena vat. in prophetas p. 605-607. Quarto ex alia catena p. 608-613. (Alia operis sex fragmenta sunt in tomo IX Script. vet. p. 741). Item eiusdem Cyrilli fragmenta homiliarum p. 546-553.

Severi patriarchae antiocheni reliquiae commentariorum in Lucam p. 408-457. Rursusque p. 470-473.

Severi eiusdem ex commentario in Act. apost. cap. II de pentecoste p. 457-470.

Origenis fragmenta in Lucam p. 474-482.

Eulogii patriarchae alex. fragmentum p. 483.

Dionysii (patriarchae alex.) fragmentum p. 484.

Cypriani de paenitentia fragmentum graecum p. 485-487.

Eutychii patriarchae constantinopolitani fragmentum p. 488-493.

Eulogii patr. alex. fragmentum aliud p. 493-494.

Apollinaris fragmenta commentariorum in Lucam p. 495-499.

Athanasii archiepiscopi corinthii fragmentum p. 499-500.

Arsenii monachi adversus tentatorem nomicum p. 553-557.

Ephraemii patriarchae antioch. fragmentum apologiae pro synodo chalcedonensi p. 558-559.

Gregorii antiocheni sermo dogmaticus de verbis *Hic est filius meus dilectus in quo mihi complacui* p. 560-570.

Iohannis euboici sermo in ss. infantes ab Herode occisos p. 570-576.

Hesychii hierosolymitani sermo in occursum Domini p. 577-585.

Timothei hierosolymitani sermo in Simeonem iustum p. 585-595.

Eusebii archiepiscopi alexandrini sermo de secundo Christi adventu p. 595-600.

Origenis fragmentum in Leviticum p. 600.

Iobii monachi fragmenta ex opere de incarnatione p. 601-604.

Additamenta et emendationes p. 614.

Index generalis tomorum decem p. 615-624.

* Notitia Melodorum graecorum, cum s. Sophronii hierosol. homilia, et typici sophroniani fragmento Script. vet. T. X praef. XIV-XXXII.

Extra ordinem. M. Corn. Frontonis opera.

M. Corn. Frontonis et M. Aurelii imp. epistolae. Item L. Veri, Antonini Pii, et Appiani epistolarum reliquiae, Romae MDCCCXXIII in 8.° cum

iconibus M. Aurelii et Pii VII P. M. et tabula palaeographica palimpsesti vaticani.

Praefatio, in qua de duplici palimpsesto mediolanensi et romano, unde Fronto erutus fuit, accurate disseritur; deque eorumdem ordinatione; de Frontonis vita variisque scriptis, et de M. Aurelii epistolari stilo p. V-XXXI. Sequuntur testimonia veterum de Frontone p. XXXI-XXXV. Opera autem et fragmenta Frontonis volumine comprehenduntur haec: 1. Epistolarum ad M. Caesarem et invicem libri quinque. 2. Epist. ad M. Antoninum imp. et invicem libri duo. 3. Epist. ad Verum fragmenta duo. 4. Epist. ad L. Verum imp. et invicem liber unicus. 5. De bello parthico. 6. De feriis alsiensibus. 7. De nepote amisso. 8. Arion. 9. De eloquentia. 10. De orationibus. 11. Ad Antoninum Pium et invicem. 12. Ad amicos libri duo. 13. Principia historiae. 14. Laudes fumi et pulveris. 15. Laudes negligentiae. 16. Gratiarum actionis pro carthaginiensibus fragmentum. 17. Fragmenta miscella. 18. Disputationes grammaticales. 19. De differentiis vocabulorum. 20. Exempla elocutionum; p. 1-397. Sequuntur indices personarum, auctorum, rerum, vocabulorum novorum, latinitatis, orthographiae, cum variis lectionibus ex codd. neapol. p. 398-421. Postremo exhibetur supplementum ineditum orationis Libanii pro templis ethnicis, cum praevia notitia p. 421-424.

Picturae ad Homerum et ad Virgilium pertinentes.

Homeri Iliados picturae antiquae LVIII ex membranis bibliothecae ambrosianae mediolanensis. Item Virgilii Bucolicorum, Georgicorum, et Aeneidos, picturae antiquae LXVII ex membranis bibliothecae vaticanae. Accedunt aliae tabulae octo, nempe: 1. Monumenta iliaca varia ex marmoribus et picturis, in fronte operis. 2. Specimen scripturae codicis homerici antiquissimi bibliothecae mediolanensis, unde etiam picturae sunt desumptae. 3. Monumenta aliquot prisca, quae ad Virgilii poëmata referuntur, item in fronte operis. 4. Specimen scripturae codicis virgiliani bibliothecae laurentianae florentinae, ex eius unico folio quod in bibliotheca vaticana forte fortuna conservatur. 5. Specimen codicis virgiliani vaticani, unde etiam picturae sunt depromptae. 6. Specimen alterius codicis virgiliani vat., cum fragmento tertii codicis virg. vat. 7. Specimen codicis virgiliani vat. palatini. 8. Specimen Terentii antiquissimi vaticani.

Haec omnia, classicae antiquitatis et pictoriae artis studiosis perutilia, uno volumine comprehenduntur, Romae impresso in fol. an. MDCCCXXXV. Inest autem volumini gemina dissertatio, in qua de his monumentis, et de praesente ipsorum editione, disputatur. Cunctarum item picturarum argumenta singillatim ab editore scribuntur.

Biografia di Annibal Caro.

Al chiarissimo signor professore
Giuseppe Ignazio Montanari.

Gratissima cortesia mi avete usata nell'intitolarmi la vita di Giuseppe Antonio Barbari da Savignano, nome finora poco conosciuto ed onorato in Italia e fuori, ma che quindinnanzi il sarà molto e debitamente pel valore del suo ingegno che voi avete disvelato sì bellamente, e pe' nobili scoprimenti, nei quali a sua grande gloria e ventura ebbe preceduti il Cartesio ed il Newton. E mentre vi rendo grazie di siffatta cortesia, ve le rendo altresì d'avermi dato modo di accrescere le *Lettere* (1), con che vò rivendicando a questa nostra madre comune i trovati de' suoi più grandi intelletti per l'invidia o malafede altrui, e per l'incuranza e pigrizia nostra, rubatile tanto sfrontatamente dagli stranieri. Duolmi che sì la mancanza in che quì sono di libri opportuni e di sapienti i quali consultare all'uopo, e sì le brighe dell'edizione di tali lettere, che (con perdita non lieve) tutto gravano su di me, mi costringano a tron-

(1) Intorno invenzioni e scoperte italiane, lettere di Gianfrancesco Rambelli a don Domenico Maria Ferri, edizione 5. - Bologna per Dall'Olmo e Fiorelli 1837. (Sono usciti i primi quattro fascicoli).

carla in breve, rimettendola a tempi e congiunture più felici.

Frattanto pregovi a far lieto viso alla biografia di Annibal Caro che vi offro a povero ricambio del bel lavoro indirizzatomi, ed a significazione sincera che niuno vi pregia ed ama maggiormente del

Persiceto a' 10 di novembre 1838.

Vostro affmo
Gianfrancesco Rambelli.

In Civitanova, terra della marca d'Ancona, nacque Annibal Caro nel 1507 da civile famiglia, cui crebbe lustro la madre Celanzia figliuola di Mariotto Centofiorini. Ebbe egli una sorella e due fratelli, Fabio e Giovanni, che fu padre di Gio. Battista e di Lepido. Fino dalla prima età lo assalsero tali domestiche strettezze, che a sostenere se e la famiglia dovè darsi ad insegnare le prime lettere, ed appresso in Firenze farsi maestro a'figliuoli di Luigi Gaddi. In quest'ufficio rifulse sì chiara la beltà del suo ingegno, che monsig. Giovanni Gaddi, toltolo al fratello, il fe' suo segretario, ed a Roma il condusse ove il priorato di Monte Granaro e la badìa di Somma gli ottenne. Annibale, che molto si era faticato ne'buoni studi, e in que'della lingua volgare specialmente, venuto in fama di scrittore elegantissimo di verso e di prosa entrò nella grazia e famigliarità dei più chiari intelletti, di cui Roma singolarmente fioriva, e fu ammesso nelle accademie della *virtù* e

della *poesia nuova*. Belle mostre della grazia e bontà di suo stile diè a questi tempi nel *Commento di ser Agresto al capitolo de'fichi del Molza*, nell'arguta *Diceria de'nasi*, e nelle *Rime* avute sì in pregio, che Laura Battiferri e Silvio Antoniano (che poi salì al cardinalato) non da altri che da lui vollero apprendere a verseggiare.

Nè alle sole lettere restringendosi, molto si addentrò nelle arti belle e nell'antiquaria, dilettandosi altresì in trovare acuti motti d'imprese, allora in grande uso. La dolcezza di questi studi e il servizio del Gaddi, che onorato ed utile gli tornava, venivano continuamente amareggiati dalla delicata e noiosa natura del padrone: e già sarebbesi tolto a quel giogo, se monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombrone e suo amicissimo non gli avesse rappacificati. Insorte però nuove cagioni di rammarico volle Annibale congedarsi al tutto dal Gaddi riparando presso il Guidiccioni, col quale essendo presidente di Romagna aveva dimorato alcun tempo, felicemente riuscendo a ridonar pace e tranquillità a quei popoli, ed a que'luoghi perturbati da masnadieri, e da interne sanguinose fazioni. Di tal nuovo divisamento risentivasi il Gaddi col vescovo di Fossombrone di guisa, che Annibale non si dipartì altrimenti da lui: e ciò a sua grande ventura, chè poco stante (1541) il Guidiccioni morì. Di che egli dolentissimo, a testimonio di grato animo deliberò scriverne la vita: e già ne avea ricerche le prime contezze: ma, checchè ne fosse la cagione, non ridusse ad effetto il suo pensiero. Stette adunque col Gaddi fino al 1543, anno della morte di quel prelato: ed allora rimase sciolto da ogni legame, se non che la bella rinomanza che di lui correva gli fè in breve

trovar nuovo signore in Pier Luigi Farnese, che sulla fine del 1543 il prese a segretario, e di tanti e segnalati favori il colmò, che uscito dalla mediocre fortuna potè soddisfar largamente al desiderio di comperare antiche medaglie, di cui col tempo radunò una delle più ampie e doviziose raccolte. Gli studi, ch'ei pose in quelle, il misero in voce di solenne antiquario: onde era sovente ricerco di suo parere da Costanzo Landi e dal Panvinio che a lui intitolò il suo libro *De antiquis romanorum nominibus*. È fuor di dubbio che dal Caro sarebbonsi lasciati assai più copiosi frutti del suo ingegno, se maggior tempo ed agio gli avessero conceduto il servizio della corte, il *pistrino*, com'egli lo chiama, dello scrivere, ed i viaggi che pel suo principe ebbe ad intraprendere. Nel 1544 infatti il vediamo spedito da Pier Luigi al marchese del Vasto governatore di Milano, affine di dileguare le ombre insorte per aver ricoverato Pietro Strozzi comandante francese, ed averne vettovagliate e ristorate le schiere. A portare escusazioni di simil fatta dovè pur recarsi a Carlo V, che allora coll'esercito trovavasi a campo nelle Fiandre. Appena è credibile a quanti pericoli si vedesse esposto Annibale prima di giungere all'imperatore, che trovò in Sandesire, ma che non giunse a placare verso il suo signore, il quale di nuovo erasi condotto a cose che l'imperatore riprovava. Da Sandesire passò ad Anversa, indi fermossi a Brusselles, e finalmente rivide l'Italia, cadendo malato a Mantova pe'disagi e per le fatiche in quella peregrinazione sostenute. Frattanto il servizio del duca eraglisi fatto grave a modo, che omai volgeva nell'animo di sciorsene, tanto più che scorgeva nubi procellose addensarsi

sul capo di lui: di che più fiate gli scriveva da Milano; ma Pier Luigi, sordo agli avvertimenti e mal provvedendo alla propria salute, corse al suo destino, rimanendo oppresso e spento da congiura il dì 10 settembre 1547. Annibal Caro, siccome colui che gli era fedelissimo e che nell'impensata tragedia ogni bene aveva possibilmente operato, fuggì furiosamente di Piacenza, e per istrade fuor di mano giunse a Bressello, ove di poco il fallirono i cavalleggeri che inseguivanlo per ordine di Ferrante Gonzaga (altro governatore di Milano) che il voleva in sua podestà per trarne i segreti farnesiani, che invano avea tentato cavar di bocca co'tormenti all' altro segretario Apollonio Filareto. Sottrattosi all'imminente pericolo e condottosi in Parma, ove si erano fortificati i cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese ed il duca Ottavio figliuoli dell'assassinato Pier Luigi, nacque fra loro bellissima gara di amore e di stima pel Caro, bramandolo ognuno per se. Ranuccio il volle dal duca, ed Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco a Roma il condusse, d'onde da Ottavio venia novellamente richiesto. Anche Emmanuele Filiberto di Savoia tentò tirarlo a sè per segretario proprio: ma egli non consentì partirsi dal servizio dei Farnesi, presso i quali si fermò in Roma, stando con Ranuccio fino al 1548, poi con Alessandro fino agli ultimi anni del viver suo, amato e di grandi beneficenze donato da entrambi, che gli ottennero un canonicato in Avignone, una pensione sovra la badìa di s. Natoglia, la commenda de'ss. Gio: e Vittore della religione gerosolimitana nella diocesi di Montefiascone, ed altra commenda ancora. Come queste larghezze non poco il vantaggiarono, gli furono altresì spesse sorgenti di

piati, o d'aggravi pesantissimi, dovendo soccorrere di danaro la religione trovantesi in angustie e necessità, quando nel 1558 l'imperador Solimano ebbe cacciati i cavalieri da Rodi: chè dall'accorrere di persona a difesa della sede dell'ordine lo escusarono le molte faccende, la grave età, e l'essere acerbamente tormentato dalla podagra, e forte cagionevole degli occhi e dei denti. Che se valse a sfuggire la contesa dell'armi, non seppe una di lettere, di cui sono a dire. Bramando il cardinale Alessandro Farnese testimoniare solennemente la sua divozione alla real casa di Francia, fe'che il Caro (1552) la commendasse a cielo nella canzone

» Venite all'ombra de'gran gigli d'oro.

E perchè la più parte de'poeti del secolo XVI, attenendosi servilmente al Petrarca, non altro cantavano che gli occhi leggiadri e le trecce dorate delle lor madonne, la canzone del Caro che per nobiltà di parole e di concetti e per grandezza di stile da sì triti modi si discostava, venne magnificata come maravigliosa e quasi divina. A queste lodi non tacque l'invidia: ed Aurelio Bellicini modenese si fè a chiedere per lettera al suo concittadino Lodovico Castelvetro che sentisse di tale componimento. Quest'uomo di sottile e cavillosa indole, e che in grammatica e poesia si reputava giudice sicurissimo, invanito forse da simile richiesta, rispose con rigide maniere e severo disprezzo: *L'argomento della canzone essere nullo, trovarsi in essa molte parole vili, straniere e non usate dal Petrarca, scorgervisi contraddizioni, e forme di dire opposte alle regole.* Allo spargersi di tale censura si tenne il Caro in

prudente silenzio: dal quale imbaldanzito l'aristarco, ricomparve in campo a viso aperto con una *Dichiarazione*, cui seguirono quattro *scritture* contro un *commento* alla canzone uscito nel 1554, ch'ei reputò opera del Caro, sebbene questi costantemente lo abbia negato. Sollecitavano il Caro a rispondere gli amici, stimolavanlo con beffe gli avversari, insisteva con grande importunità il Castelvetro: onde che, gittata la pazienza, diedesi a scrivere l'*Apologia*, in cui finse che gli oziosi, i quali frequentano la contrada di Banchi in Roma, prendano la difesa della sua canzone, e che Pasquino collegatosi al critico vada raccogliendo gli scritti loro, e glieli mandi a mano. In fine dell'Apologia aggiunse alquanti sonetti alla maniera del Burchiello, ch' ei chiamò *mattacini*; ed una corona di altri nove sopramodo virulenti intorno la morte di Alberico Longo che attribuivasi al Castelvetro ; il quale asserisce che simil corona era intessuta per ornamento di capo assai maggiore del suo, e che il Caro per tema si era ritenuto dal pubblicarla. Compiuta l'*Apologia*, la sottopose al giudizio de'suoi amici, e del Varchi singolarmente; ma non risolvevasi a porla in luce, forse conoscendo quant'era piena di rabbiose contumelie, e di aspre e risentite forme, con cui lacerava da ogni parte il sno pertinace avversario. Singolare è quanto narrasi dal Varchi, che cioè il Castelvetro, mal soffrendo che si ritardasse la pubblicazione dell'*Apologia*, fè pregarlo a stimolare il Caro a rompere gl'indugi, offrendosi ben anco a sostenere egli stesso le spese di stampa. Maravigliato il Varchi di proposta sì strana, indusse l'amico a dare al pubblico quest'opera, che uscì in Parma in casa di Seth Viotto nel 1538, promettendo egli di pren-

derne la difensione, ove il modenese avesse fatto risposta. La quale non trascorsero 45 giorni che apparve col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro « Venite ec.*, libro commendevole assai per la moderazione tenutavi dall'A., che si astiene dalle villanie e dai modi rabbiosi e concitati, ma libro di noiosa lettura per lo stile secco, severo, stentato, gremito di forme e parole che mal consuonano fra loro; nè punto avvivato da que'graziosi motti, e da quelle gioconde figure che infiorano gli scritti di letterarie contenzioni. Fedele il Varchi alla data promessa, entrò in isteccato prendendo a combattere gli opponimenti del Castelvetro nell' *Ercolano o dialogo delle lingue*, cui messer Lodovico, sebbene allora esule e ramingo, volle contraddire colla *Correzione di alcune cose nel dialogo delle lingue del Varchi*, opera che per la sua morte rimase interrotta.

Oltre il Varchi avevano già scritto in difesa del Caro Alberico Longo, Pietro Marzo, il Nizolio, il Capaccio, l'Arena e lo Zoppio. A ridurre a pace animi sì inveleniti tornarono indarno gli sforzi di Lucia Bertana coltissima dama modenese, e l'interposizione di Alfonso II duca di Ferrara; chè anzi, oltre la guerra degli scritti, altre armi ed altre arti usarono i contendenti a vicendevole detrimento, giacchè scrivono alcuni che il Castelvetro avesse parte nell'uccisione d'Alberico Longo partigiano del Caro, e che inoltre rendesse sospetto al cardinale di Trento e al duca Cosimo l'emulo suo, che ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le dategli accuse. D'altra parte si afferma, che il Caro contribuisse a far condannare il Castelvetro all'esilio a titolo di contumace eresìa ; ma queste cose

sono sì arcane e sì controverse, che nulla si può in esse asserire con piena certezza. Di quistione sì celebrata parlarono a lungo il Muratori in offesa del Caro; in difesa il Seghezzi, il Fontanini, lo Zeno, il Bottari; e professando imparzialità il Tiraboschi ed il Corniani. Se dopo questi chiarissimi lice entrare nella cosa, pare che troppo furore spirino gli scritti del Caro, dal canto del quale stava in gran parte la ragione; e che troppa pertinacia e presunzione sia in quelli dell'avversario, che mai in menoma parte di quanto avea detto ricredersi volle. E mi rafferma in questa opinione l' onorevole testimonianza di Torquato Tasso che (morti già i contendenti), fattosi a toccare tale controversia nel dialogo il *Cataneo*, in favore del Caro la risolse, paragonando vantaggiosamente la censurata canzone coll'ode francese scritta da Pier Ronzardo sul soggetto medesimo.

Scandalosa di vero fu questa contesa, indegna al tutto d'uomini letterati e civili, da cui nondimanco qualche buon frutto ebbe ad uscire: conciossiachè a lei dobbiamo l'*Ercolano*, dialogo utilissimo e pregevolissimo, e principalmente l'*Apologia del Caro* opera scritta con infinita ricchezza, purità ed eleganza di lingua, piena d'uno stile largo, chiaro, fiorito e liberale; che, a far uso delle parole d'un gran maestro (1), contiene « molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de'motti, e delle risposte, le quali innocentemente, gentilmente e moderatamente usate

(1) Parini op. t. 6 pag. 200.

« a proporzione delle materie sono l'anima dello « scrivere apologetico ».

Ma tornando alla vita d'Annibale, da Parma, ove per istamparvi l'Apologia si era fermato, passò a Roma presso il cardinale Alessandro, dandosi a raccorre ed ordinare le rime e le lettere giusta i conforti del Varchi e le brame di Paolo Manuzio che promettea pubblicarle. Rivolgea ben anche le cure alle sue versioni dal greco, e spezialmente alla rettorica d'Aristotile da lui molt'anni innanzi volgarizzata, al solo fine d'intenderla e rendersela famigliare, e rivedeva gli *Straccioni* commedia composta nel 1544 a compiacimento di Pier Luigi Farnese sovra un soggetto allora fresco. Meritò questa commedia le lodi del Varchi e dello Speroni che, notatone alcun difetto, disse *quanto all'esecuzione essere la più bella che mai vedesse, piena di motti, di spiriti e di proverbi comici.* Ultimamente il Ginguenè la giudicò *una delle commedie meglio condotte del teatro italiano, in cui i sentimenti dell' amore sono espressi colla maggior passione e naturalezza.* Ma, o perchè lento fosse l'autore nell'imporre l'ultima mano a questi scritti, o perchè il Manuzio non potesse così presto imprimerli, finchè il Caro stette in vita non vennero a luce. Già gli anni, le sofferte fatiche, e la cagionevole persona rendevangli oltremodo molesto e noioso il servizio di corte: onde, rivolto l'animo a vita più riposata e tranquilla, deliberò torsi a Roma, ove dagli importuni poeti, che coi loro versi il lodavano, era anche molestato in guisa da essergli venuto a schifo perfino il nome di verso. Invitato perciò dal cardinale Ranuccio, prese una villetta in Frascati, dove assai tempo stette, rivedendo e dando miglior

forma agli scritti suoi. Qui, trovandosi libero d'ogni molestia e servitù, in placidissimo ozio gli venne in animo di comporre un poema in verso sciolto: e prima di porvi mano, sperimentar volendo come sarebbe per riuscirvi, e mostrare *insieme la ricchezza e capacità della nostra lingua* contro le sentenze di coloro che asserivano *non poter essa aver poema epico, nè arte, nè versi da esplicare concetti poetici*, si pose a tradurre l' *Eneide di Virgilio*. Considerando poi quanto fosse oltre cogli anni, e che la composizione d'un poema smisurata fatica e lunghissimo tempo richiedeva; comecchè degno di poca lode gli sembrasse il traslatare da una lingua all'altra, pure avendo provato grandissimo diletto nell' incominciamento della traduzione, sì alacremente la proseguì, che in breve l'ebbe interamente compiuta. Grande sciagura fu certo che la vita non bastasse al Caro, come a Virgilio, per rivedere e ripulire la Eneide, in cui il verso sciolto di basso ed abietto che era tenuto salì ad alto grado di splendore e magnificenza, avendo insegnato M. Annibale ad evitare l'uniforme collocamento degli accenti, a spezzare i versi a quando a quando, ad intrecciarli, a variare le distanze de'riposi, e a vestirli di tutte le vaghezze dello stile. La versione dell'Eneide, quantunque notata di poca fedeltà e d'alcun freddo concetto, *è una bella infedele, e tutto può facilmente donarsi alla divina sua leggiadria*, tenendo ella tuttora il primato fra i non pochi volgarizzamenti di Virgilio: primato che niuno le torrà finchè dureranno in Italia i veri canoni del bello e del gusto. Laonde non fu esagerata la sentenza di Lorenzo Crasso dicente « *che se Virgilio scritto avesse nell'idioma toscano, migliore*

« *non sarebbe riuscito l'eroico suo poema dell'E-*
« *neide della traduzione fatta in verso sciolto dal*
« *commendatore Annibal Caro : poichè così bene*
« *trasportò la maestà di quell'altissima composi-*
« *zione, e imitando la forza delle parole, espresse*
« *le sue parti, che parve che il Caro nato fosse*
« *per sì degna opera, e per ingrandire di gloria*
« *l'italiana lingua* ».

Non è ben noto quanto egli si fermasse in Frascati: ma dalle ultime sue lettere si raccoglie che trovavasi in Roma nel 1556, anno in cui, gravato dalle infermità, uscì di vita a'21 di novembre, ed ebbe sepoltura in s. Lorenzo in Damaso in un monumento, sovra il quale fu posta onorevole iscrizione, ed il busto di lui, opera di Gio. Battista Dosio scultore valente.

Molto notabile, ma non ben fortificato di prove, è quanto scrive il Muratori, che cioè cagione della morte del Caro fosse il non aver impetrato dal cardinale Farnese di rinunciare una commenda ad un suo nipote: di che venne in tant' ira, che chiese d'essere congedato. « *Per il che il Farnese*
« (così egli) *il cacciò con aspre parole, avendogli*
« *prima rinfacciati i beneficii fattigli, e specialmen-*
« *te l'aver disfavorito il maggior letterato di quell'*
« *età* (*il Castelvetro*) . . . . *Per le quali parole il*
« *misero vecchio accorato, perduta la speranza di*
« *accomodare il nipote, e la grazia del padrone che*
« *avea tant'anni servito, morì ec.* »

Non appena mancò Annibal Caro, che il nipote Gio. Battista prese a pubblicare le versioni di due *orazioni di s. Gregorio Nazianzeno*, *d'un sermone di s. Cipriano*, e della *rettorica d'Aristotile*: cui fè seguire le *rime* e le *lettere*, di cui sopraffatto da

morte non diè che il vol. 1.°, dovendosi il 2.° a Lepido suo fratello, fattosi editore della *traduzione dell'Eneide* e della *commedia gli Straccioni*. Rimasero inedite la *diceria di s. Nafissa*, *Dafni e Cloe di Longo sofista* (versione molto forbita, che il Bodoni a'nostri tempi diè al pubblico in forma elegantissima): *il trattato delle medaglie* (1), *la traduzione del trattato d'Aristotile degli animali*, *il libro della natura dei pesci*, ed il volgarizzamento dell'*epistola di Tullio a Quinto fratello*, di *due orazioni* (di cui s'ignora l'argomento), e di *alcune lettere di Seneca* pubblicate poi a'dì nostri.

Annibal Caro ebbe statura mediocre, aspetto non troppo bello, modesti e gentili costumi, attitudine maravigliosa al trattamento degli affari, animo fermo nei rischi anche i più gravi, indole poi sì dolce e piacevole che gli procacciò numero grande di amici, di cui dilesse sovra degli altri il Guidiccioni, il Molza, il Manuzio e il Varchi. I più grandi uomini del secolo ne ammirarono l'ingegno, ed al suo giudizio sottoposero le cose loro, come il Varchi, il Guarini, il Vasari, il Salviati che l'invitò ad entrare nell'accademia fiorentina: al che non consentì. Profonda e squisita cognizione ebbe della lingua volgare, in cui fuggendo le trascuratezze, nelle quali talvolta caddero il Castiglione, il Bonfadio, il Segretario fiorentino; e d'altra parte l'artificiosa ri-

(1) Questo trattato era compreso in 4 volumi, parlando nel 1 delle illustri famiglie romane; intorno alle medaglie degli augusti nel 2; a quelle delle auguste nel 3; versando il 4 su le greche medaglie. È da dolersi fuor di misura che un tal libro scritto di mano del Caro, comprato nel 1654 da Nicolò Einsio da un libraio di Roma, avesse a perire miseramente in un naufragio.

cercatezza che scorgesi nel Bembo e nel Casa; seppe accoppiare la più disinvolta facilità e scorrevolezza a tanti modi pellegrini, a tanti fiori di stile, apparendo in ogni cosa sempre così polito e gentile « *che si può dire di lui quello che Elio Stilone di-* « *ceva di Plauto, che nella sua favella parlerebbe-* « *ro le muse se venisse loro talento di parlare ita-* « *liano* (1) ». Che se nelle rime, lasciando le orme del Petrarca, seppe mostrarsi originale, parve tuttavia che gittasse i semi di quello stile raffinato e concettoso, che venuto in onore dappoi, spiegossi più largo ne'versi dello Zappi, del Redi, del Maggi ec.

Le sue *lettere* (di cui nuovi e bei manipoli sono usciti a questi giorni) splendenti d'ogni eleganza, di ogni grazia e d'uno stile purissimo, e sempre accomodato alle cose che trattano, il posero meritamente in fama di principe degli epistolografi nostri; fama che per volger di secoli non gli verrà mai meno.

Grandissima fu poi l'erudizione d'Annibal Caro; e mal giudicò per certo chi lo disse di dottrina al Castelvetro inferiore: chè la sottigliezza e la gretta pedanteria non è dottrina, ed io sento col Fontanini, che il Castelvetro in nulla fu superiore al Caro nè in verso nè in prosa, nè in latino nè in greco, nè in volgare. Di che non havvi giudizio più bello e sicuro del tacito e costante della posterità: conciossiacosachè le opere di Annibal Caro, lodate ed approvate da'sapienti di ogni tempo, sono lette e studiate con frutto e piacere; e se ne moltiplicano tutto dì le stampe; là dove quelle di Lodovico Castelvetro pressochè dimenticate ed oscure si giacciono.

(1) Perticari, Scrittori del trecento pag. 197.

Quarta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia.

I. *Sito di Roma, di Giuseppe Riva vicentino - Padova in 8° di p. 64, con una carta topografica.*

Scopo dell'autore quello si è di fissare qual fosse il vero sito di Roma antica : il mezzo adoperato per ottenerlo, è di ricorrere agli oggetti che per natura loro sono invariabili; onde poterne desumere « dove fosse collocato quel primo giro di « mura, col quale sotto al governo dei re vennero « rinchiusi i sette colli ; giro di mura , che per « quanto la città divenuta regina del mondo si fos- « se poi ampliata, rimase sempre il medesimo en- « tro gli immensi borghi che più tardi lo cinse- « ro «. Per primo e fondamental punto di tale ricerca prende egli il campidoglio, perchè la natural rupe che lo contrassegna esclude su di esso ogni dubbiezza; e dal campidoglio si volge a tramontana per cercare il vero sito delle prime mura. Leggano gli studiosi della romana topografia questa scrittura del Riva, e vi troveranno per entro deduzioni ed asserzioni tali che sembreranno loro nuove del tutto. Per accennarne una, egli vuole che il Panteon non altro sia che il vestibolo della reggia: aggiunge: « Ci dicano pure quello che vogliono del « legamento dei muri laterizi e dei marmi , ma

« sarà sempre ritenuto da chi non ha bisogno di « vedere cogli occhi altrui, che il portico del così « detto Panteon è assolutamente opera d'altro edi- « fizio, trasportata ed appiccicata poi chi sa in qual « tempo a quel vestibolo; col quale perciò non sa « entrare, siccome cosa straniera, in niuna con- « gruenza di parti «. A dire il vero, l'immaginazione nostra, assai men calda di quella del sig. Riva, non era giunta a supporre, che un portico come quello del Panteon potesse *trasportarsi* ed *appiccicarsi*. E non solo a quel portico toccò una tal sorte, ma toccò pure, secondo il N. A., agli archi di Costantino e di Tito; e non sappiamo il perchè non facesse egli nella sua fervida immaginazione un trasporto simile dell'anfiteatro Flavio. Se neppure i monumenti di architettura son tali da persuaderci che furon essi innalzati nel luogo ove attualmente esistono; temiamo forte di non poter più conoscere cosa alcuna relativamente all'antica topografia.

II. *La statua equestre in bronzo di M. Aurelio imperatore illustrata e descritta con apposito rame.-Roma tipografia di Crispino Puccinelli* 1838 *di p.* 23 *in* 8°.

È anonimo l'autore di quest'opuscoletto; ma egli stesso in un avviso all'*amico lettore*, pieno di fattarelli storici, ci fa conoscere che non potendo parlare di quell'arte *che ha studiata se non imparata*, e non amando di star in ozio, si è dato a contemplar le statue, e *ardisce* parlar di oggetti di antichità e di belle arti, *che non ha imparato nè studiato giammai*; e si paragona a Dionisio il tiranno, che non potendo più comandare, *che era l'arte sua*, si diè ad insegnare a'ragazzi. Protestia-

mo che le parole in *corsivo* son tutte dell'anonimo autore; ed aggiungiamo che forse è lodevole l'occuparsi in iscrivere anche di cose che non si sono mai studiate nè imparate, specialmente per isfuggir l'ozio, non potendo scrivere di ciò che si è studiato se non imparato; ma che non ci sembra lodevole pubblicar poi con la stampa tali scritti. Nè il celarsi sotto mentito nome, nè il non adoperarne alcuno, salva sempre dalle conseguenze di uno scritto (ci perdoni l'anonimo) di una vera nullità. Ed infatti se togli da esso il racconto della statua equestre decretata a Clelia, se vi togli la questione sulle staffe se si adoperassero o no dagli antichi; e l'altra sul così detto metal di Corinto; e quella terza sui freni; per le quali cose furon messi a contributo Frigelio, Baruffaldi, Invernizzi ed altri: l'opuscolo, già di per se piccolissimo, diminuisce in modo, che si avvicina quasi al nulla. Solo è rimarcabile in esso la molta liberalità del tipografo nello impiego a torto e a traverso delle lettere maiuscole. Almeno era da sperare, che nella città delle belle arti, il rame del monumento fosse fedele! Signor no: guarda in viso quell'imperadore filosofo, e poi, fossi anche Anassagora, ti convien ridere.

III. *Sopra uno specchio etrusco di bronzo, congetture dell'avvocato Gaetano De Minicis. - Perugia* 1838, *di facce* 16 *in* 8.° *fig.*

Nell'agro tuscanico fu, non è molto, escavato uno di quegli specchi manubriati, che una volta dicevansi patere, e che patere vorrebbe nominare anche oggidì il sig. Micali. Acquistato dal sig. Antonio Bianchi di Rimino, questi ne trasmise un calco al ch. sig. avvocato Gaetano De Minicis, richiedendolo

del parer suo intorno ad esso: e il De Minicis, cortese non men che dotto, soddisfece all'inchiesta pubblicando queste congetture.

Lo specchio è tutt'intorno circondato da un fregio di alloro incisovi nel lembo. A sinistra una figura, stante in atto più minaccioso che no, tien l'arco con la manca, appoggia al fianco la destra, dalla quale cadono i lembi del manto che scendon dall'omero, e coprono parte della metà inferiore della persona, nel resto tutta nuda; imberbe nel volto, una benda le tien fermi i capelli. Questi è Apollo: del che non lascia alcun dubbio il nome APVLV scritto nel bronzo a caratteri e con andamento etrusco. A destra altra figura quasi del tutto consimile, se non che tien di più agli omeri un arnese per sostener l'arco: il suo nome è ITE, che il N. A. per la deficienza della D nell'etrusco alfabeto, legge IDE; e vi riconosce Ida celebre cacciatore di Calidone, ricordato da Omero, da Apollodoro, da Igino. In mezzo a queste due virili, è una figura donnesca che si volge minacciosa ad Apollo; un diadema ornato di gioie le cinge la fronte; ricco manto le scende fin sotto la tibia; i piedi sono ornati alle calcagna di due lunule; al di sopra del capo è scritto il nome di lei MARMIS.

Narrano i ricordati autori come Ida rapisse Marpissa figliuola di Evenio re di Etolia, mentre Apollo la ricercava in moglie; e come questi ad Ida la rapisse in Messene. Per vendicarsi, Ida armato d'arco e di frecce assaltò Apollo: ma Giove pose fine alla contesa, ordinando che Marpissa di sua volontà scegliesse in fra i due; ed il prescelto fu Ida. Dunque la terza figura del bronzo è Marpissa; e si rappresenta in esso la scelta per lei fatta fra i suoi

due rapitori. Nell'arca di Cipselo era rappresentato il rapimento di Marpissa fatto da Ida; il primo anello cioè di quella favola, lo scioglimento della quale si ha in questo specchio. La spiegazione del quale ci sembra che abbia colto nel vero: come pure conveniamo nelle ragioni che l'A. ch. adduce contro il sig. Micali; il quale vorrebbe questi specchi tutti di una età ; cioè del sesto o settimo secolo di Roma. Questo è un abbassare di troppo l'antichità di tali bronzi.

IV. *Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco, socio di varie accademie. - Palermo* 1834 *e segg. in fol. gr. fig.* (*Finora tre volumi. - Vol. I p. VIII e* 144 *con le tavole*; *vol. II p.* 110, *e tav.* 37; *vol. III p.* 160 *e tav.* 58.

Di quest'opera per le illustrazioni dottissima , per la esecuzione magnifica, in tutte le sue parti eccellente, hanno già proclamato le ben meritate lodi assai giornali e d'Italia e d'oltremonte. Non doveva tacerne questo nostro che viene a luce in Roma, città che de'buoni studi archeologici può dirsi a ragione essere stata ognora la maestra. Ma se altri ci precederono nel darne diligenti e ragionati estratti, noi staremo contenti di accennare quale sia la materia che nei tre volumi finora venuti a luce il sig. duca ha trattata. E dobbiamo pria d'altro notare, che se fu pubblicato il secondo volume innanzi al primo , ne furon cagione alcune cave che si operavano nell'antica Egesta , le quali non erano state condotte a termine quando il nobile autore si propose di dare alla luce il suo lavoro.

Il primo volume contiene una introduzione generale all'opera : quindi un ristretto dell'antica sto-

ria di Sicilia, cui va unita una bella carta topografica, ed un quadro comparativo de'nomi antichi e moderni delle città, dei fiumi e dei monti dell'isola stessa. Poscia, essendo il volume destinato all'illustrazione delle antichità di Egesta, succedono alcuni cenni storici relativi ad essa città : se ne cerca l'origine nel buio dei tempi dopo la guerra di Troia : si dimostra come reggendosi a repubblica, e divenuta florida e potente, sostenne guerre contro Selinunte, trionfò di Doneo spartano, combattè con Gelone di Siracusa, e contro i lilibei: ma vinta dai selinuntini, ricorse agli ateniesi, i quali la difesero per mezzo di Nicia. Poi cadute in basso le cose di Atene, chiese aiuto ai cartaginesi, ai quali dopo varie vicende si ribellò; e spontaneamente quindi si diè ai romani, che fra le prime cinque città liberi ed immuni dell'isola l'annoverarono. Sussisteva ancora nel quarto secolo dell'era cristiana; e non totalmente era spenta nell'undecimo. Gli avanzi de' suoi monumenti dimostrano quanto fosse grande e potente. Quelli descritti dal sig. duca son due; un tempio ed un teatro: il tempio è del genere di quelli che i greci nominarono *esastilo-periptero*: di carattere semplice, maestoso, robusto, risale ai più bei tempi dell'arte greca. Ma gli egestani mai nol condussero a fine, come è chiaro per molti argomenti; e specialmente per mancare ogni traccia del sugrundio e della tettoia dell'edificio. Quindi l'A. N. ne deduce, che incominciato dagli egestani in tempo di loro prosperità, prima di sottomettersi ai cartaginesi (cioè 400 anni allo incirca innanzi l' era volgare), per le sopravvenute disgrazie non potessero terminarlo. Il teatro fu anch'esso opera greca, ma restaurata poi sotto la dominazione de'romani.

Il nobile autore scrive con molta dottrina, sia intorno l'origine degli spettacoli scenici, sia sul luogo ad essi destinato, sia infine sulla differenza che era fra i teatri de'greci e quelli de'romani.

Il secondo volume si riferisce a Selinunte, ed è diviso in tre parti. Comprende la prima la storia di quella città; la seconda parla della topografia di essa e de'suoi templi; nella terza sono illustrate le metope rinvenute nelle sue ruine. La fondazione di Selinunte, secondo Tucidide, data dall'anno 629 innanzi l'era volgare, da una colonia di megaresi: ebbe nome dal fiume *Selinos*, presso cui fu edificata: trafficò coi cartaginesi, ad essi si unì in alleanza, e ne soffrì danno non lieve quando Gelone sconfisse Amilcare sotto le mura d'Imera. Tornata poi in amicizia con Siracusa, combattè gli egestani, sostenne l'assalto di Annibale figliuol di Giscone; ma dopo generosi sforzi di valore fu presa, ed i suoi edifizi vennero atterrati, le sue mura distrutte verso l'anno 409 avanti G. C. Risorta alquanto da sì grave sciagura, i cartaginesi sul finire della prima guerra punica, vedendosi costretti di abbandonare ai romani le loro conquiste in Sicilia, barbaramente prima la devastarono; e Selinunte cadde allora per non risorger mai più. Sette sono i templi ancora nelle ruine riconoscibili: essi, tutti di ordine dorico, appartengono ad epoche diverse: due per la semplicissima distribuzione della cella ricordano quelli antichissimi composti di una camera quadrilatera; quindi bene si desume, che son essi i più antichi di quanti ne sussistono ancora, non solo in Sicilia, ma anche nella Grecia. Fra gli altri cinque il più vasto e magnifico è quello di Giove olimpico, di forma *ottastilo-pseudo-diptero-*

ipetro, con diciassette colonne nelle ale. Il prospetto vien decorato da doppio portico diviso da quattro colonne : il peristilio, largo due intercolunni ed un diametro, gira tutt'intorno alla cella. La sublimità di questo tempio è tale, che può gareggiare coi più famosi d'Olimpia, d'Argo, di Atene. Dieci sono le metope illustrate nella terza parte, e trovate nei ruderi dei vari templi. Tre sono antichissime : le scoprirono gli architetti Harris ed Angel fra le ruine di uno dei templi dell'acropoli. Rappresentano il Melampigo, il Perseo, e la lotta equestre di Pelope e di Enomao: portano impresso il carattere dell'antichissima scuola dedalea. Due altre metope ci mostran l'arte assai più migliorata, e somigliano i marmi di Egina; spettan esse ad uno dei templi fuori dell' acropoli. In una è Minerva nell'atto di abatter Pallante, nell'altra la lotta di Diana e Grazione. Le rimanenti cinque, spettanti ad altro tempio fuori dell'acropoli, per grazia, spontaneità, castigatezza ed esattezza vincon le altre riferite, e secondo il sig. duca di poco precedono l'età di Fidia. Rappresentano Minerva e Pallante, Apollo e Dafne, Diana ed Atteone, Giove e Semele, Ercole ed Ippolita. Due di esse erano già state scoperte nel 1823 dall'architetto Angel.

Si riferisce ad Agrigento (la moderna Girgenti) il terzo volume, e viene al solito diviso nella parte storica, e nella illustrazione de' monumenti. La fondazione di Agrigento risale a 532 anni innanzi l'era volgare. Divenuta ricca e potente, soffrì vicende ora prospere, ora contrarie; sino a che venuta in potere dei romani, questi la compresero fra le città *decumane*, obbligandola a pagare la decima ed il tributo. Stabilita la vera situazione dell'

antica città, scrive il sig. duca degli ampi sotterranei del Camico, i quali secondo lui non furono nella loro origine che cave di pietra necessaria alla costruzione della città; convertite poi in altri usi. Fra i monumenti architettonici di Agrigento, illustra i templi di Cerere e Proserpina, di Giunone lacinia, della Concordia, di Ercole, di Esculapio, di Giove olimpico, di Castore e Polluce, di Vulcano, di Giove polieo ec. Le maestose ruine di quello di Giove olimpico risalgono a più di quattro secoli innanzi G. C. Ne scrissero antichi e moderni; ed il N. A. assai giudiziosamente corregge ora gli uni, ora gli altri; e tratta la questione del sito che occupavano in esso tempio i vasti telamoni (li dicono comunemente *giganti*), de'quali restano molti frammenti; e si unisce al ch. Maggiore, il quale portò opinione che fossero incastrati nella fronte interna dei pilastri della cella. Il tempio di Giove polieo può considerarsi come uno dei monumenti più antichi dell' agrigentina magnificenza. I pochi avanzi di quello di Castore e Polluce dimostrano che fu costruito nella miglior epoca greca, e restaurato poi dai romani. Quel tempietto, che altri impropriamente chiamarono l'oratorio di Falaride, è dell' epoca romana, e secondo il sig. duca fece parte di un più vasto edificio. Così quel piccolo monumento, che vien detto il sepolcro di Telone, e che il d'Orville reputò essere il sepolcro di un cavallo di Falaride, pel nostro autore è opera romana, e non già sepolcro, ma cenotafio. L'ultima tavola di questo volume rappresenta i quattro lati di un antico sarcofago; nel quale con lavoro ora buono, ora manierato, fu sculto il principio, lo sviluppo e la catastrofe degli infelici amori di Fedra

pel figliastro, con la trista fine d'Ippolito. Già nel secondo volume aveva scritto il sig. duca intorno all'uso dell'architettura policroma presso gli antichi; ed in questo terzo aggiunge nuove osservazioni e nuovi fatti per rispondere a quelli che persistono tuttora nella contraria sentenza.

Continui il sig. duca la nobile impresa, sicuro di ottenere gli encomi non dalla sola Italia, ma dall'Europa tutta: perchè essa si lega alla storia dell' antica civiltà ; e presta assai luce allo studio delle antiche costumanze, alle scienze, alle lettere , alle arti belle.

V. *Alla reale accademia ercolanese memoria del socio Bartolomeo Borghesi sopra un' iscrizione del console L. Burbuleio Optato Ligariano, serbata nel real museo. - Napoli dai torchi del Tramater* 1838, *di p.* 77 *in* 8.°

Ogni qual volta vediamo fatto pubblico con le stampe un lavoro dell'egregio sig. Borghesi, siamo certi che molto profitto deve venire agli studi della veneranda antichità. Questo vero, provato già per molti fatti, riceve nuova e bella conferma dalla memoria che abbiamo annunziata. L' iscrizione, che l'autore chiarissimo imprende a dichiarare, è del tenore seguente: = L. BVRBVLEIO. L. F. QVIR= OPTATO. LIGARIANO = COS.SODAL. AVG.LEG. IMPERAT = ANTONINI . AVG . PII . PRO . PR. PROV = SYRIAE. IN. QVO. HONOR. DECESSIT. LEG = EIVSDEM . ET . DIVI . HADRIANI . PRO. PR. PROV = CAPPAD. CVR. OPER. LOCOR. Q. PVBL. PRAEF = AERAR . SATVRN . PRO . COS. SICIL. LOGISTE = SYRIAE. LEGAT. LEG. XVI. FL. FIRM. CVR. REI. P = NARBON. ITEM . ANCONITANOR. ITEM= TARRICIN. CVRAT. VIAR.

CLODIAE. CASSIAE = CIMINAE. PR. AED. PL. Q. PONTI. ET. BITHYN = TRIB. LATICL. LEG. IX. HISPAN . III. VIR . KAPIT = PATR . COL = RASINIA. PIETAS. NVTR. FILIAR. EIVS = S. P. P. L. D. D. D. =

Chi fu l'amplissimo magistrato, di cui questa nuova epigrafe ci narra la vita politica? Pur troppo la storia non ne conservò notizia, e debbesi al nostro marmo l'averne risuscitata la memoria. Come di molti altri de'suoi tempi, uguale obbligazione si debbe all'epigrafia. Anche della gente Burbuleia scarsissime sono le notizie; e rapporto al nostro, non altro si può argomentare, se non che nacque da un senatore, come si dimostra dall'essere stato tribuno laticlavio; e da una donna della gente Ligaria; perchè verso i tempi, ne'quali egli fiorì, tale era il costume; di prolungare cioè il secondo cognome in *anus*, togliendolo dal gentilizio materno. Dall'esser poi ricordate nel marmo le sue figlie soltanto, pare che si conosca non aver egli lasciata prole maschile; quindi non farà specie che della gente di lui non si trovino in seguito altre notizie.

È questa una di quelle iscrizioni onorarie, le quali, secondo l'osservazione del Marini, seguono l'ordine inverso delle magistrature; cioè dall'ultima ottenuta discendono alla prima; eccettuato il solo consolato, che come l'apice degli onori, a'quali giungere poteva un romano, s'indicava subito dopo il nome, qualunque fosse il tempo in cui si era esercitato. Incominciando dunque dall'ultima magistratura segnata nel marmo, esso ci dice che Burbuleio aprì la sua carriera pubblica col triumvirato capitale, uno dei quattro tribunali che formavano il corpo dei vigintiviri istituiti da Augu-

sto verso il 741. Passò quindi al tribunato militare con l'onore del laticlavo nella legione nona ispanica: della quale il sig. Borghesi traccia con assai accuratezza la storia, partendo dai tempi di Cesare il dittatore; e con buoni fondamenti opina che verso i tempi di Adriano fu totalmente oppressa in Bretagna; e risorta poi, dopo il fiorir di Dione, ma con diverso titolo, di augusta cioè e di gemina. Passò quindi Burbuleio ad esser questore nella provincia del Ponto e della Bitinia. Il sig. Borghesi lungamente s'intrattiene su questa parte dell' iscrizione, perchè da essa si apre la via ad ordinare con migliori fondamenti la successione de'presidi di quella provincia. Il Marini, che ne ebbe fatto anch' egli uno studio, portò opinione, che fin sotto Traiano fosse accaduto il cambio definitivo fra il senato e l'imperatore, e che questi avesse presa a se la Bitinia, cedendo al senato la Panfilia. Ma quella mutazione accadde quarant'anni dopo. Vero è che Traiano nella Bitinia mandò Plinio, che a Plinio succedette Celio Clemente, ed a Clemente Giulio Cornuto Tertullo; ma per certo dopo questi tre presidi imperatori la Bitinia ritornò al senato; e lo dimostra il N. A. per molti argomenti, che la brevità di questi fogli non ci permette ripetere; e solo sotto Adriano, a dir di Dione, *senatui sortique Bithyniae loco tradita est Pamphylia.*

Seguendo la carriera delle magistrature di Burbuleio, egli fu in appresso edile della plebe, quindi pretore, e dopo curatore delle vie clodia, cassia e cimina. Di questi curatori delle strade con l'usata sua diligenza e dottrina scrive l'egregio autore; e mentre il Marini confessò non conoscer bene quali e quanti si fossero, egli non ristà dall'asserire che

furon otto: dell'appia cioè, dell'aurelia, dell'emilia, della flaminia, della latina, della salaria, della valeria, e della clodia ricordata nel marmo di Burbuleio; cui spesso trovansi unite, come in esso marmo, gli altri rami della cassia e della ciminia; e quelli per soprappiù dell'annia e dell'amerina e della nuova traiana, anzi di tre traiane; tutte strade che conducevano all' Etruria. Ma di esse la clodia era la principale; onde in altri marmi si han curatori VIAR . CLODIAE . ET . COHERENT*ium*, per evitare tanta lungaggine di nomi. A questi curatori trovasi in alcune lapidi unito il carico di procuratori, o di prefetti per gli alimenti. Faceva ad alcuni maraviglia come quest'incarico non fosse stato piuttosto diviso per provincie; ma dal confronto di tali iscrizioni assai sagacemente il nostro autore rileva, che la tutela degli alimenti era aggiunta al carico di curatore delle strade, perchè ciascuno l' esercitasse nei paesi pertinenti alla via che gli era affidata.

Forse contemporaneamente all'incarico di presiedere alla via clodia fu Burbuleio curatore dei narbonesi, degli anconetani e de' terracinesi. Era questo un carico che non richiedeva residenza; quindi potè egli esercitarlo in tre città tanto fra loro lontane. Poscia fu legato della legione decimasesta *flavia firma*; della quale l'A. N. secondo il suo diligente costume ci dà la storia incominciando dai tempi di Cesare, e seguitandola in tutte le guerre a cui intervenne, e ne'suoi quartieri d'inverno sino a'tempi di Valeriano nella Siria, dove sembra che fosse distrutta. Fu poi Burbuleio *logista* della Siria; carico che, come è noto, corrispondeva al *curator reipublicae* dei latini: quindi proconsole in

Sicilia, che è la provincia che gli spettò per essere stato pretore; come pure ufficio proprio degli uomini pretorii fu la prefettura dell'erario per lui esercitata. Ebbe poi la cura delle opere e luoghi pubblici; rapporto al qual carico due cose evidentemente prova il sig. Borghesi; cioè che tal cura fu affidata a provetti pretorii, o a consolari novelli; e che essa non era distaccata da quella de'templi sacri.

E dopo questa cura, volendo registrare in regola secondo che le ottenne le diverse cariche di Burbuleio, converrebbe notare i suoi fasci ipatici; perchè il marmo seguita per dirci che fu legato di Antonino Pio e del divo Adriano nella Cappadocia; la quale senza dubbio alcuno sin dai tempi di Vespasiano era provincia consolare. Che Burbuleio ne fosse preside innanzi al 10 luglio dell' anno 891, giorno in cui morì Adriano, cel dice il marmo che a quell'imperatore dà il predicato di divo; e con sagacità di argomenti opina il sig. Borghesi, che succedesse in quella provincia al famoso filosofo Arriano, il quale sappiamo che nell'anno 884 colà comandava; e che a Burbuleio succedesse poi L. Emilio Caro, noto per altro marmo onorario, quando Burbuleio fu da Antonino Pio traslocato a reggere la provincia della Siria dove morì. Molto dottamente ragiona l'egregio autore intorno le variazioni del regime politico della Siria sotto l'impero: ma volendo poi assegnare a Burbuleio il posto che gli conviene fra i rettori di quella provincia, nota che nella serie di essi vi è un gran vacuo; dall'anno 872 cioè allo incirca, in cui l'abbandonò Catilio Severo per venire in Roma ad assumere i secondi fasci, al 915 in cui la reggeva Altidio Corneliano, di cui

riporta un bel marmo da poco tempo scoperto 25 miglia lungi da Damasco. Questa lacuna però il signor Borghesi assai dottamente riempie in parte con due nuovi prefetti. Primo è Giulio Severo, il quale da Adriano, per testimonianza di Dione, fu tolto dalla Bretagna per inviarlo contro i giudei l'a. 885, cui spetta secondo lui un marmo acefalo edito fra i macaresi ed altrove. Egli governò la Siria sino all' anno 889, in cui fu traslatato al comando della Bitinia. L'altro è un Commodo che deriva da una medaglia di Seleucia con l'anno 188; il quale secondo l'Eckhel, cui il sig. Borghesi consente, dovendo riferirsi all'era azziaca, risponde al 910; e così potè esser Commodo l'immediato antecessore di Altidio. Fra questi due nuovi presidi è da collocare il nostro Burbuleio; ma forse anche altri ne restano ignoti da collocarsi dopo Giulio Severo e prima di lui, e dopo di lui, e prima di Commodo.

Ci dice il marmo che Burbuleio morì nella sua legazione siriaca; ed aggiunge che fu anche sodale augustale. E quì il sig. Borghesi, restringendo quanto dottamente ha discorso in questa memoria, opina che la questura bitinica di Burbuleio si abbia a stabilire dopo le legazioni consolari di Plinio, di Clemente e di Tertullo, verso l'anno 865; sul principiare del regno di Adriano la cura della via clodia; alla metà circa dello stesso impero il suo proconsolato siciliano; ed i suoi fasci suffetti circa il principio della legazione di Arriano nella Cappadocia; durante la quale egli esercitò in Roma la cura delle opere pubbliche. Noi sinceramente ringraziamo l'egregio autore del dono fattoci di questo suo dotto lavoro; e con noi siamo certi che lo ringrazieranno quanti amano le buone lettere ed i proficui studi. Quindi

sempre più si aumenta il desiderio di veder pubblicata l'opera sua grandiosa sui fasti ipatici; essa sarà una nuova prova che noi italiani, come in molti altri, così in questi studi fummo ognora maestri, ognora lo saremo.

VI. *Notizie di un nuovo congedo dell'imperatore Adriano ritrovato in Sardegna, del cav. Lodovico Baille. Nel tomo XXXIX delle memorie dell'accademia delle scienze in Torino.-Torino* 1836 *in* 4.°

Questo nuovo congedo è quel medesimo diploma che noi stessi demmo alle stampe nel 1835 insieme con tutti i consimili che in allora erano noti. Chi volesse confrontarlo, lo troverà alla tav. XIV di quel nostro libro. Abbiamo voluto far qui menzione della notizia che il sig. cav. Baille ne ha inserita nelle memorie dell'accademia reale di Torino, perchè dobbiamo dichiarare come, fattine accorti per amichevol lettera del ch. Borghesi del 16 agosto 1836, ci eravamo ricreduti intorno il console *Severo* notato in questo diploma; ed avevamo pur conosciuto che il di lui collega *Giunco* esser doveva quello ricordato da Giovenale; nel che vediamo con piacere che conviene il sig. Baille. Rapporto però all'altro console, che egli riconosce in quel L. Catilio Severo, già stato console nell'anno 873 di Roma, ci permetterà il sig. Baille, che per noi ciò resti tuttora incerto. Già quel Catilio nell'anno 873 godeva i secondi fasci; quindi converrebbe supporre che godesse dei terzi nell'anno 880, se fosse quello segnato nel nostro bronzo; ed in tal caso par difficile che foss'egli nell'anno 880 stato rimandato fra i suffetti dell'ultimo nundino, quando i due consoli eponimi godevan de' fasci per la prima volta. Poi

nel bronzo non si ha che il cognome Severo; ed in que' tempi molti personaggi l'usarono. Ricordo fra gli altri un Giulio Severo menzionato da Dione (lib. LXIX c. 14), il quale nell'anno 885 aveva già terminata la legazione consolare della Britannia: quindi di necessità aveva retti qualche anno innanzi i fasci ipatici. Non potrebbe esser egli il Severo del bronzo in questione, console nell'a. 880?

VII. *Antico marmo di Valerio Nasone illustrato dal conte Gio. Girolamo Orti di Manara. - Verona* 1836 *in* 8.° *di pag.* 17.

Nel 1755, quando si demolì il campanile di Colognola, fu scoperta e portata nel pubblico museo di Verona una iscrizione già per altri pubblicata. Il sig. Orti vi legge = ... VALE . . . = PVB. NASON = IIIIVIR . VIAR . CVR = FLAM . AVG= PRIMO . VERON = CREATO = PLEBS . VNIVER =; e supplisce P. VALErio. L. F; e crede che sia costui quel Valerio Nasone di cui fa menzione Tacito negli annali (lib. IV. c. 56), dicendolo uomo pretorio; e seguita per supporre che di esso Valerio faccia pur menzione un' altra lapida (Grut. p. 1063, 8) che lo qualifica console; il quale consolato, secondo il sig. Orti, potè egli esercitare verso l'anno 788 o 789 della città. Ci occorrono alcune osservazioni però, che forse in parte affievoliscono le opinioni del nobile autore. Se l'intera città (*plebs universa*) concorse ad innalzare questo monumento a Nasone, convien dire che avesse egli ben meritato de'suoi concittadini. Ora quanto è naturale il credere che ciò possa essere avvenuto in favore di persona già avanzata in età, altrettanto par difficile che ciò si adoperasse verso un giovinetto: e molto giovine, secondo le congetture

del sig. Orti, doveva esser Nasone quando gli fu innalzata questa base, perchè cominciava allora la carriera delle magistrature col quadrunvirato alle vie, e poi salì ad altri impieghi sino al consolato. A noi sembra miglior consiglio credere il Nasone del marmo un uomo del tutto diverso da quello ricordato da Tacito. Più, ci sembra anche diverso dall' altro Nasone, che nell' altra iscrizione dicesi console: perchè in essa di adopera il digamma eolico, usato soltanto sotto Claudio verso il finire dell'ottavo secolo di Roma: ma Tacito parla di Valerio Nasone, come d' uomo che era stato pretore prima dell' anno 779; dunque par poco credibile che dalla pretura al consolato di lui passassero quasi venti anni. Anche non ristaremo dal dire, che quel marmo gruteriano potrebbe leggersi diversamente, cioè P. FALERIVS. B - F. COS; e così un console mutarsi in un beneficiario. Infine, anche volendo creder possibile che in questo marmo si facesse menzione di un console, questi mai non avrebbe potuto reggere i fasci ipatici di surrogazione negli anni 788 o 789, perchè di que' tempi non si usava il digamma eolico.

Queste nostre osservazioni però non saran forse da tanto per rivocare in dubbio le opinioni del sig. Orti: le quali, quando non fossero vere, non dobbiam tacere che sono ingegnose.

VIII. *Antica lapida istriana inedita, illustrata dal conte Girolamo Orti di Manara. - Verona* 1836 *in* 8.° *di pag.* 20.

La iscrizione, intorno la quale si raggira quest' opuscolo del nobile sig. Orti, è del seguente tenore: = EVANCELVS = COLONORVM . POLENSIVM = BORIAE . V . S . L . M =. Esiste questa in

Pola, insieme a molte altre che furono murate entro la cella dell'antico tempio di Roma e di Augusto. Il servo pubblico, che in essa si ricorda, sciolse un voto ad una divinità, che non ricordiamo aver incontrata in altre iscrizioni; ed il sig. Orti non lascia nella illustrazione di scrivere intorno la favola di Borea e di Orizia, e sul culto prestato loro dagli antichi. Anche discorre a lungo della colonia antica di Pola: e non manca di riprodurre tutte le lapidi, nelle quali viene ricordata.

Questi lavori archeologici del nobile autore, ed altri più che noi annunziammo sin dalla prima rivista, dimostrano quanto amore abbia egli posto in questi utili studi. Noi sappiamo che egli sta preparando l'edizione di una seconda epistola consolare inedita del dottissimo suo concittadino card. Enrico Noris. Lo Zeno la reputò perduta; e se la fortuna fu all'Orti propizia nel fargliela rinvenire fra i manoscritti della biblioteca comunale di Verona, è giusto che la faccia al più presto venire alle mani di quanti si occupano di queste ricerche letterarie.

IX. *Sopra alcune antiche iscrizioni trovate recentemente in Fermo, discorso dell'avvocato Gaetano De Minicis. - Perugia* 1838, *di facce* 28 *in* 8.°

Nel settembre del 1836 presso le mura della città di Fermo furon disotterrate due iscrizioni sepolcrali. Nella prima è scritto:= OSSA = Q. LAETORI = LVCRIONIS = VIII . VIR = D . D =. Ognun vede, come ciò che rende pregevole questa breve leggenda, si è l'ottovirato; pochissime essendo le notizie che si hanno di tal magistratura municipale; e tutte provenienti da lapidi. Non più che diciassette la ricordano; anzi sedici, non essendo sincera la gruteriana p. 71, 2. Dai confronti che l'esi-

mio sig. Borghesi ha fatto di tali marmi, è chiaro: 1.° che in alcuni municipii, come a Trebula, a Perugia, a Teramo, a Sezze, furonvi gli octoviri *aediliciae potestatis*; che a Norcia vi furono gli octoviri *duumviralis potestatis*; che pure a Trebula vi furono gli octoviri *aerarii* o *ab aerario*; ed a Rieti forse gli octoviri *quinquennales*. Or non debbesi già intendere che in questi luoghi otto fossero gli edili, otto i questori, otto i quinquennali o censori; ma sì che fosse un corpo di otto magistrati, diviso coppia per coppia, e composto di due edili che era la primaria dignità, come è chiaro dalle parole di Cicerone che lo fu in Arpino; due curatori dei templi; due amministratori dell'erario e due quinquennali o censori. Così in Roma il corpo dei venti fu diviso in decemviri addetti al giudizio delle liti, quadrumviri curatori delle vie, triumviri di sorveglianza alle carceri, e triumviri presidi alla zecca; e benchè questi ultimi più comunemente, e quasi sempre si dicessero III. VIR. MON*etalis*, ovvero A*uro* A*rgento* A*ere* F*lando* F*eriundo*: pure un tale in una lapida addotta dallo Spon p. 189, 2 si nomò XXVIR. MONETALIS. 2.° Che in altri marmi di Falerone e di Fermo si ricordano gli octoviri: ma in vero uno di essi, un C. Fufidio Geniale, dicendosi VIIIVIR. AVG. FIRMI. ET. FALERIONE c'insegna che gli augustali erano in que'luoghi presieduti non dai seviri, come quasi dovunque, ma dagli octoviri, e c'indica che per augustali si hanno a ritenere gli altri nominati in altri marmi di quei luoghi con la sola voce *octovir*, come il Letorio del marmo novamente trovato.

La seconda iscrizione non altro dice, se non che = OSSA = NVMITORIAE. C. F = MVRE-

NILLAE = V . A . XIII = Il sig. avvocato tocca per essa la questione de'prenomi femminili; scrive della gente Numitoria, e del cognome Murenilla.

Nel marzo del corrente anno pure in Fermo fu trovato un coperchio di cassa sepolcrale, con una cagna accovacciata e due puttini in rilievo, e le parole HOSPES . POS . HOMVLLAE; e fu trovato un frammento di altra iscrizione spettante a quel L. Volcacio Primo, che per altri marmi (Grut. pag. 490, 2, 3) sapevamo aver sostenute molte e diverse cariche militari e municipali. Queste sono le novità epigrafiche che contengonsi in questo diligente opuscolo del chiarissimo De Minicis.

X. *Di alcuni tegoli scritti del reale museo borbonico, dissertazione del prof. Raimondo Guarini.* (*Nel vol.* 2.° *degli atti dell'accad. volsca veliterna p.* 211 *e segg.*) *Velletri* 1837 8.°

Non sono in questa dissertazione che alcuni cenni generali intorno i tegoli scritti del museo borbonico; più alcuni consigli dell'A. ch. onde leggere con precisione tal sorta di monumenti; e poi quasi ad esempio si recano tre figuline dello stesso museo con erudite annotazioni. Un dotto lavoro intorno a ciò ebbe fatto il gran Marini; e non sono molti anni ci fu da un personaggio di luminosa fama e dignità fatto sperare che sarebbe stato pubblicato: e sì che meriterebbe di esserlo, con quelle giunte non poche che la terra ci ha rimandate sopra in un lasso di circa quaranta anni. Nella seconda parte di questa dissertazione il ch. Guarini ci comunica vari monumenti novelli: cioè una gemma eclanese : sei inedite iscrizioni latine, e sette nuovi sigilli che servono di giunta ai lavori già da lui pubblicati intorno que'bronzi, e de'quali par-

lammo nella prima rivista. La gemma rappresenta un leone, ed intorno la greca leggenda ΜΑΓωΝΑC; e crede il Guarini che spettasse al fratello del famoso Annibale. Fra le iscrizioni meritano esser notate quella di un prefetto della quinta coorte dei breuci, e l'altra in cui sono ricordati due duumviri venosini.

XI. *Spicilegio numismatico, ossia osservazioni sopra le monete antiche di città, popoli e re. Modena, tipografia reale* 1838, *di pag.* 304 *in* 8.°

Fra i più dotti numismatici, de'quali Italia ai tempi nostri si onora, un de'primi posti compete al ch. professore don Celestino Cavedoni custode del reale medagliere estense. Molte opere già da lui pubblicate gli procacciarono larga fama; e questa si farà anche maggiore per quella che abbiamo annunziata. Egli volle intitolarla *Spicilegio*, la dottrina essendo in lui pari alla modestia; ma realmente è una ricca messe raccolta in quel campo vastissimo delle monete antiche di città, popoli e re: perchè se cinquecento sono i diversi paragrafi, in cui questo lavoro è diviso, di molto superano il migliaio le monete che furono sottoposte a nuovi esami e confronti. Uno studio profondo sui classici greci e latini gli fruttò la facilità di molte interpretazioni per altri non avvertite: specialmente si occupò il dotto autore in raccogliere esempi di tipi allusivi, siano queste allusioni semplici, siano composte, siano duplici. Anche produsse a luce alcune nuove osservazioni assai felici, e tentò spiegare alcuni tipi che altri nummografi avean creduto di disperata interpretazione; e spesso corresse que'dotti che sul campo per lui percorso avean fatta una ricca raccolta. Delle quali cose, secondo il nostro istituto, dare-

mo già alcuni esempi. Apriamo il libro a caso (come faremo anche in appresso), e notiamo i seguenti.

Mesma (Bruttii): *caput muliebre, adversum spicis coronatum, adstituto diota aut vase monoto.* Il Millingen col Sestini vi ravvisarono una ninfa, e nel vaso il simbolo di essa: ma le spighe essendo proprie di Cerere, il N. A. vi ravvisa quel mito narrato da Nicandro, intorno a Cerere errante raccolta da *Mesma*, che le porse a bere la prima volta, e la diva si bebbe ad un fiato e vuotò il vaso presentatole. = *Solus* (Sicilia): *squilla vel adsimilis piscis.* È piuttosto il pesce ΣΟΛΗΝ allusivo al nome ΣΟΛΟΥΣ. = *Gaulos* (insula ad Siciliam): *aliquid instar tintinnabuli vel pilei intra coronam.* Potrebb'essere il vaso appellato γαυλος. = *Istrus* (Moesia inferior). L'augello, che al Sestini parve uno sparviere, può alludere al nome ΙΣΤΡΙΗΝΩΝ; avendosi da Esichio ΙΣΤΑΞ ορνις ποιος, che a parere de'comentatori è ιεραξ *accipiter.* = *Tomi* (Moesia inferior): *figura equestris, s. bipennem.* La bipenne a doppio taglio sembra alludere al nome della città Τομις e Τομευς. = *Mesembria* (Thracia): *circulus seu rota radiens.* La particolarità dei raggi, che sempre circondano la periferia della ruota, induce il N. A. a credere che si volesse rappresentare un circolo meridiano κυκλος μεσημβρινος per allusione al nome della città ΜΕΣΗΜΒΡΙΑΝΩΝ. = *Buthotum* (Epirus): *Bos gradiens.* Una vacca βους fuggì di sotto la scure sacrificale, e cadde morta sul sito dove si fabbricò la città, che perciò fu detta Βουθρωτος da Βους e da τρωμα o τροπως. = *Neocesarea* (Pontus): ΓΛΑΥΚΟϹ, *ipse fluvius barbatus decumbens, d. piscem ut videtur, s. urnae aquam vomenti innititur.* Il pesce può esser il γλαυκος posto in mano al fiume per alludere al

nome di esso. = *Isindus* (Pamphylia) ; *mulier in throno sedens, s. pateram et parvam figuram super genua tenet.* Sembra Iside con Oro infante, e fa bella allusione al nome ΙΣΙΝΔΕΩΝ. = *Corcyra insula: satyrus stans, vinum ex diota una in aliam effundit.* Questo tipo pone sott'occhio il *gorgolio* che fa l'umore uscendo da un vaso di collo alquanto stretto; il che si disse κορκορυγη, e fa allusione al nome ΚΟΡκυραιων.= *Apollonoshieron* (Lydia): *Apollo stolatus stans, d. pateram, s. lyram.* Apollo, così rappresentato in atto di sacrificare ιερειν, allude ad ambedue le voci componenti il nome ΑΠΟΛΛΩΝ — ΙΕΡΕΙΤΩΝ. = *Philadelphia* (Lydia). I diversi tipi *capita iugata dioscurorum — Apollo et Diana stantes — Cybele stans, d. duas icunculas — Remus et Romulus sub lupa lactantes — Capita iugata Iuliae et Agrippinae sororum*; alludono tutti al nome ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΩΝ; e segnatamente quello dei dioscuri, il più insigne esempio di amor fraterno. Così in monete di Sardi, Druso e Germanico son detti ΝΕΟΙ ΘΕΟΙ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΙ; e Caio e Lucio CAESARES GEMINI.

Duplice può essere l' allusione nelle monete d'*Imera* (Sicilia), in cui si ha il *gallus gallinaceus*; perchè se l'Eckhel osservò che il gallo è simbolo del giorno ημερας; come attributo di Esculapio può appellare alle terme salutari d'Imera. Se il Sestini notò che in monete di *Critote* (Chersonesus thracia) il grano e le spighe d'orzo indicano la fertilità del paese; anche il grano e le spighe d'orzo ηριθης alludono al nome della città ΚΡΙΘΟΥΣΙΩΝ. Se l'Eckhel in monete di *Proconneso* (Mysia) felicemente spiegò il tipo della cerva giacente, lasciò senza parole il vaso. È questo il vaso *prochoos* che aveva in

mani la vergine che si fece innanzi ai coloni milesii giunti a Proconneso, secondo che narra lo scoliaste di Apollonio. Tipo composto di composta allusione è in moneta di *Cypsela* (Thracia): *vas ansis superne instructum, cui plerumque imminet luna crescens.* La voce ΚΥΨΕλινων deriva dalle due voci κυπελλις bicchiere o coppa, e σελήνη luna.

Molte, come dicemmo, sono in quest'opera le interpretazioni nuove dei diversi tipi. Ne noteremo alcune. = *Delus* (insula Aegei) : *columba volans* (ΔΗ *inscriptum laureae*). Servio riferisce che le tre figliuole di Anio re di Delo, prese e legate da Agamennone, invocarono Bacco; questi le convertì in colombe; *unde hodieque Deli columbas violare fas est.* = *Thebae* (Boeotia): *caput Apollinis laureatum*) (ΘΗ . . . . *Bos flexis genibus anterioribus et cornupeta.* Narra Apollodoro che Cadmo, per responso d'Apollo, seguì una giovenca della Focide, che trascorsa la Beozia, stanca piegò il ginocchio e si pose a terra sul sito ove poscia fu Tebe. = *Sicyon* (Achaia): *templum, hinc inde cupressus et herma.* È il tempio di Esculapio fondato da Alexanore, nel cui sacro recinto, secondo Pausania, eran vecchi cipressi e statue. = *Lacaedemon* (Laconia): *diota cui serpens circumvolvitur inter pileos dioscurorum astriferos.* Il costante accoppiarsi di una o due diote al tipo dei dioscuri; la forma di esse diote, che si accosta a quella delle urne cinerarie; il sapersi che il serpe è il simbolo dell'immortalità: fa ritenere al N. A. che il tipo alluda alla morte alterna dei due dioscuri, ossia alla immortalità che Polluce volle dividere con Castore. L' Eckhel neppur tentò l'interpretazione di un tipo di *Larissa* (Thessalia); nel quale il ch. Cavedoni, seguendo

il racconto di Strabone, vede Larissa dolente dopo l'incesto, e Piaso che si straccia i capelli pel dolore del nefando delitto da lui commesso. Lo stesso nummografo incontrando in monete di *Thasus* (insula ad Thraciam): *binae diotae contrario situ dispositae*; scrisse: *Mirus typus et inceria significatio.* Alludono, secondo l'egregio A. N., le due diote vinarie, volte in contraria parte, alla diversa e contraria natura di due celebri vini di Taso; un de'quali secondo Teofrasto conciliava il sonno, l'altro la veglia. Pure lo stesso Eckhel, in monete di *Rodi* veduto il *caput Medusae adversum*, disse ignorare il perchè avessero i rodii un tal tipo. Il sig. Cavedoni, istruito da Lorenzo Lido, nel volto della gorgone ravvisa quello del sole. Una medaglia di *Efeso* (Ionia) fu descritta così: *Vir barbatus seminudus, d. sigillum Dianae vel Apollinis, s. cornucopiae, decumbens sub duobus lauri ramis consertis.* Il Sestini non si attentò a spiegarla. Creofilo samio presso Ateneo, lib. VIII p. 361, presta al N. A. una completa e sicura interpretazione di essa, e dà luce a molte altre monete di Efeso aventi per tipo il cinghiale corrente, o trafitto, o la testa di esso.

Anche non poche sono le correzioni che il ch. professore va di tratto in tratto facendo nel decorso dell'opera. Anche di queste scegliamo alcune, come casualmente ci vengon sott' occhio. In medaglie di Siracusa si ha il tipo: *mulier ore sublimi, neglectisque capillis gradiens, d. taeniam, s. taeniam et ramusculum.* Il Neumann la disse una baccante; ma piuttosto è la Pitia in atto di rendere il responso ad Archia fondatore di Siracusa; il che ben si accorda con la testa di Apollo che è nel dritto.= *Psophis* (Arcadia): *Pan parte superiori homo, inferiori*

equus, d. caput humanum. Così il Vaillant; ma Pan non fu mai effigiato tanto stranamente: questi è il celebre centauro Foloe, che abitava uno speco presso Psofile, e che, come narra Pausania, ricettò Ercole dandogli carni cotte, e per se serbando le crude. Credette il Panofka che una moneta di *Magnesia* (ad Sipilum), nella quale *Victoria trophaeum iuxta quod captivus vinctus coronans*, alludesse alla disfatta dello scita Sifilo. Meglio l'A. N. alla vittoria riportata dai romani sopra il re Antioco presso quella città. In medaglie di *Ancira* (Galatia) si ha: *figura nuda expansis brachis, quasi in aere librata, supra quam corona; iuxta alia parva figura expansis brachiis, infra quam ancora.* Al Froelich una delle due figure parve Sileno: ma la prima, secondo il racconto di Callistene, è Ancuro figliuol di Mida nell'atto di gettarsi nella voragine; la seconda, il padre di lui in distanza, in atto di dolore; e l'àncora Αγκυρα allude al nome del primo. Scrisse il Visconti che Alessandro I si cognominò Bala dal nome della madre; nota il sig. Cavedoni che da Eudocia è detto Αλεξανδρος ο του Βαλα. Il Mionnet in medaglia di *Tespie* (Beotia) vide un *Apollo stolatus rupi insidens, lyram tenens*; ma dee piuttosto dirsi Esiodo ascreo, perchè Pausania ricorda come esistente a Tespie una di lui statua così atteggiata. Lo stesso nummografo francese reputa testa di Cerere quel *caput muliebre reticulo ornatum*, che si ha in medaglia di *Thebe* (Mysia): ma per l'acconciatura della testa meglio dee credersi della ninfa di Tebe che diè il nome alla città, e secondo lo scoliaste di Omero fu amata da Ercole. In medaglie di *Cizico* (Mysia) si ha: *mulier seminuda petrae quadratae insidens, ante quam stat vir galeatus ce-*

tera nudus. Il Sestini li disse Marte e Venere; all'A. N. però, d'appresso ciò che narra Apollonio rodio, sembra l'eroe Cizico, che ragiona con la novella sua sposa Clite. Il *caput promissa barba* in medaglie di *Aegium* (Achaia) fu dal Sestini detto di Giove; ma la barba distesa meglio conviene a Nettuno, ed è tipo allussivo al nome ΑΙΓΙΕΩΝ. In monete di *Cnido* (Caria) intorno al *caput nudum barbatum* si legge Τ Κ Τ ΕΠΙ ΤΥΠΟΛΕΙΤΑ. L'Eckhel spiegò le tre prime lettere Τυχη Κνιδιων Τριοπα: pel riscontro delle monete di Mideo di Frigia aventi l'epigrafe ΤΟΝ ΚΤΙΣΤΗΝ ΜΙΔΑΕΩΝ intorno al busto del re Mida fondatore, anche in queste di Cnido vuol leggersi Του Κτιστην Τριοπαν, sottointeso τιμωαι o simil verbo. Non è un satiro, come parve all'Echkel, quella figura stante con fistola nella destra e pedo nella sinistra che si osserva in medaglie di Mideo (Phrygia): la forma caprina dal mezzo in giù lo dichiara per Pan; e quel tipo viene spiegato dalla favola narrata da Ovidio; cioè che Pan venuto a contesa con Apollo, ed eletti giudici Mida e Tmolo, se questi diè la preferenza ad Apollo sonante la cetra, quegli lo diè a Pan sonante la zampogna.

E perchè il chiarissimo Cavedoni ad ogni altra cosa antepone l'amore del vero, e l'incremento della scienza; così non solo altri, ma con onorevole sincerità corregge talvolta anche se stesso. Per esempio per le medaglie di *Siris* (Calabria) dichiara nelle giunte troppo leggiera la sua congettura; anche perchè il Millingen restituì alcune di quelle monete ad *Hipponium*. Avea creduto veder Cerere violata da Nettuno in nummi di *Patrae* (Achaia); ma fattone accorto dallo Streber, la dice poi Luna amorosa di Pan. Ad *Alea* di Arcadia aveva attri-

buito le monete col tipo di Fricso; ma in appresso col Millingen le restituisce ad *Alos* di Tessaglia.

Forse piacerà a taluno conoscere se in quest' opera del sig. Cavedoni siano descritte medaglie non prima pubblicate. Una soltanto sembra a noi di averne incontrata: è in argento di quarta forma, ed anepigrafa. Spetta a *Focea* dell' Ionia : dall'una parte ha il *Phocapiscis* per allusione al nome della città ; dal rovescio *quadratum incusum quadripartitum*. Esiste nel medagliere di Modena; ed è simile a quello in oro pubblicata dal Sestini *Mus. Fon. par. II, tav. VII*, 9.

Noi ringraziamo nel nostro particolare l'A. ch. del dono che ci ha fatto di un'opera di tanta dottrina; e solo avremmo desiderato che alla fine di essa fosse stato un indice per facilitare le ricerche ed i confronti.

XII. *Sopra una moneta greco-egizia inedita del reale museo di Torino, memoria dell'avvocato F. Barucchi. Nel tomo XXXIX delle memorie della R. accademia delle scienze di Torino. Torino* 1836. 4.°

Nella serie assai copiosa delle monete dei Lagidi, una ovviamente se ne incontra con testa di donna coronata di uno stelo di frumento con la sua spica sulla fronte, ed intrecciati i capelli cadenti indietro. I nummografi la dicevano d'Iside, o di Cerere egizia: ora mercè del sig. Barucchi toglieremo quella medaglia dalle incerte, ed aumenteremo una regina alla serie di quelle d'Egitto. Perchè una di tali medaglie è nella ricchissima collezione del regio museo, cui l'autore chiarissimo presiede; ed essa mentre per il tipo somiglia le già cognite, è inedita per la leggenda che presenta; cioè dall'una

parte ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, e nel rovescio ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ: dunque l'immagine, che i nummografi avean creduta di una divinità, è di Cleopatra rappresentata sotto sembianze divine. Molte però furono le Cleopatre; e convien cercare a quale di esse debbasi la medaglia riferire. A far ciò il N. A. incomincia a stabilire, come dappoichè si principiò dopo Alessandro magno a porre i ritratti maschili sulla moneta, tale onore non fu comunicato alle donne o principesse, che sole o unite ad altri governassero in proprio nome; o tali, alle quali dopo morte furono accordati gli onori divini, o per singolar favore del consorte o del figlio, se viventi: ma di quest'ultima classe sono assai rare. Per la prima classe non potrebbe la moneta in discorso convenire, se non che a Cleopatra cognominata Cocce, vedova di Tolomeo VII; ma essa nei nummi venendo distinta dalle spoglie dell'elefante, non può pretendere alla nuova moneta che si dichiara; come neppure può pretendervi la celebre Cleopatra di Marco Antonio, il cui ritratto è conosciutissimo. Ma ben vi può pretendere la prima Cleopatra moglie di Tolomeo V detto Epifane, e figlia di Antioco III re di Siria. La storia infatti ci narra, come fosse piena d'ingegno, e sapesse in difficili circostanze conservare il trono al figlio, il quale per gratitudine si disse Filometore: quindi non è da far maraviglia se dopo morte la onorasse di una moneta col di lei ritratto. Queste ragioni, e quelle che escludono le altre Cleopatre, e la convenienza dei simboli, e quella dell'arte, rendono l'opinione del sig. Barucchi non diremo probabile, ma quasi certa: opinione che egli avvalora infine con l'osservazione dei lineamenti del volto, i quali ricordano quelli del padre, cioè di Antioco III come fu detto.

XIII. *Ioan. Ant. Arri observationes in quibusdam abassidarum nummos atque in alia monumenta arabico-cufica. Nel tomo XXXIX delle memorie della reale accademia delle scienze di Torino* 1836 in 4.°

Giudicheranno i cultori di questi difficili studi dell'esattezza ed utilità dell'opera del sig. Arri: noi confessiamo di non essere in essi neppure iniziati. Il perchè dobbiamo starci contenti al dire, che i monumenti illustrati in questa dissertazione, e rappresentati in tre tavole litografiche, sono sette monete di rame e due di argento spettanti ai califfi dei primi tempi dell'egira, oltre due pesi di vetro, e due specchi o talismani metallici. Nelle medaglie, oltre i nomi dei principi e delle città in cui furono battute, si ha secondo il solito un testo preso dal Corano; e negli specchi sono varie figure di animali, e sentenze religiose. Queste cufiche antichità, ed altre raccolte dal cav. Lavy, furono da lui donate alla reale accademia, e passarono ad arricchire il già dovizioso museo di Torino: esempio lodevolissimo di amor patrio, non meno che di bel desiderio di giovare gli utili studi.

XIV. *Osservazioni sopra un quadrante di Fermo nel Piceno, esposte dall'avvocato Gaetano De-Minicis.* - 1838, 8.°

Il dotto Vermiglioli fu il primo a pubblicare il quadrante, di cui si scrive in quest' opuscoletto. Dall'una parte mostra una testa e tre globetti, dall'altra una testa di bue di faccia, e leggenda a caratteri italici di tre lettere; un digamma cioè, una I ed una R. Il valente professor di Perugia opinò che potesse spettare ad *Ereto* città sabina rammentata da Virgilio: e quel suo opinare arricchì con recon-

dita e scelta erudizione. Ma prima il Delfico, ed ora il sig. De Minicis sostengono che quel quadrante spetta a Fermo nel Piceno: e la leggenda è in favor loro; perchè il digamma eolico fu talvolta adoperato per F, onde nella moneta è scritto FIR*mum*; e ciò riceve conferma dal conoscersi che presso Fermo fu quel nummo trovato. Noi conveniamo pienamente col sig. avvocato, ed aggiungiamo che converrà correggere anche il Guattani, che di quella moneta aveva fatto menzione come di cosa sabina nella sua ultima opera intorno quella provincia.

XV. *Strenologia ovvero discorso storico-filologico-antiquario sull'origine antichità ed uso delle antiche strene paragonate con le mance moderne. Roma pel Puccinelli* 1837, *in* 8.° *di pag.* 16.

Quest'opuscoletto non porta in fronte nome di autore: ma, se mal non ci apponiamo, ci sembra che l'incognito autore dell'altro opuscolo, di cui scrivemmo al N. II di questa rivista, abbia partorito anche questo discorso storico-filologico-antiquario, e, se ben guardi, niuno dei tre. Molti sono gli argomenti che ce lo persuadono, e i fattarelli de'quali s'ingemma l'avviso all'amico lettore, e lo stile ed il costume di toglier ad altri parte di quanto scrissero per impinguarne il proprio lavoro. Ed infatti se tu togli a quest'opuscolo alcune cose che l'anonimo copiò dal Lipenio, dal Bosio, e da altri, che cosa vi resterà di proprio? Vero è che l'anonimo si contenta di dare alla luce ogni anno un solo libretto del volume di questi due che abbiamo annunziati: quindi non affatica molto i compositori, i torcolieri, i lettori. E poichè egli dice di se stesso: *Mecum habito et nosco quam sit mihi curta supellex*; la cortesia c'insegna a non dargli una mentita.

C. C.

Notizie storiche sulla vita e sulle opere di Niccola Ratti romano, socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

Il palesare alle generazioni avvenire le geste degli uomini illustri non è solo un omaggio, che rendesi alla loro virtù, ma eziandio un possente stimolo agli altri per imitarne l'esempio. Per tale motivo parlerò brevemente della vita e degli scritti di Niccola Ratti, il quale per la sua erudizione e pel suo ingegno fu benemerito non poco della letteraria repubblica.

Nacque egli in Roma il 19 di maggio 1759 da Giovanni Ratti e da Cecilia Haym, persone onorate e dabbene. La famiglia era originaria di Genova, ed il padre attendeva al commercio. Mostrò Niccola per tempo animo retto, ed inclinato alle migliori discipline. Consegnato nelle scuole pie alle mani di que'benemeriti padri, raccolse assai di buon ora il frutto di una cristiana e saggia educazione. Giovanetto di pochi anni conosceva bene la lingua di Tullio e di Virgilio, onde in breve l'ornamento acquistossi delle umane lettere. Quindi il giorno 1 dicembre del 1772, toccando l'anno decimoquarto della età, meritò aver luogo fra i *varii*, quando quell'accademia, fiorita già in Roma fin dal 1688,

ristaurata venne da Giovanni Battista Visconti, che ne fu principe, e ne scrisse la storia (1).

Compiti gli studi filosofici, applicossi a quelli di sacra teologia. E vi attese così di proposito che, fatto periglio di ardue questioni, il giorno 14 febbraio dell'anno 1780 potè coronarsi del lauro consentito a coloro, che in tanto difficile scienza dichiarati sono dottori. Lo si udì allora ragionare delle miti dottrine, e delle sante speranze dell'evangelio. Mosso ancora da divoto affetto si recò a piedi in fino a Loreto, per venerare quel santuario famoso in tutta cristianità. Tale in somma si dimostrava ad ogni occasione, che primo de' pensieri suoi era aperto essere la religione: la migliore cultura del suo ingegno, il secondo.

Così fattamente fornito di studi lo chiamava suo segretario Cesare Zollio, nunzio apostolico nella Baviera. Il Ratti dell'onorato incarico rivestito corse allora molta parte d'Italia, vide assai di Lamagna, e andò a porre stanza in Monaco, ove dimorò quasi due anni.

Ma chi nacque sotto questo mitissimo riso di cielo, incessantemente aspira al suol natio. Fu dunque al Ratti fausto giorno e felice quello, in che rivide la patria, dove con più agio si diede agli studi suoi. Scrisse allora con sana critica e chiarezza una lettera sopra l'*Uccisione dei* 306 *Fabii al lago di Cremera nella spedizione contro il popolo di Veia* (2).

---

(1) Si conserva manoscritta presso il ch. sig. cav. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità, e nipote degnissimo del suddetto.

(2) Roma 1784 per Gioacchino Puccinelli.

Non andò molto che il cardinal Conti, avendo in lui scorto un uomo di ottime lettere e di bella cortesia di maniere, prescelselo ad istruire la giovinezza del duca Francesco Sforza Cesarini. É lavoro di questo tempo il volumetto, che porta il titolo: *Memorie sulla vita di quattro donne illustri della casa Sforza*, *e di monsignor Virginio Cesarini* (1). Semplicità di stile ed accurata erudizione formano il bello dell'operetta, la quale fu come un preludio della pregiata storia, che da poi scrisse della gente Sforza.

Questa storia (2), recata a compimento dal Ratti in onoranza di sì chiara prosapia, fu ricevuta con tanto plauso, che a lui meritò la stima dei dotti. Il chiarissimo Giuseppe Morelli, in quel tempo avvocato del sacro concistoro, formando giudizio di essa così si esprime: « Molti sono gli autori, che o trat-
« tando delle famiglie illustri d'Italia hanno com-
« pendiato le memorie ancora della nobilissima fa-
« miglia Sforza, o singolarmente ne hanno tessuto
« la storia. Meritava però una casa per tanti titoli
« specchiatissima, e per un'immensa serie di per-
« sonaggi in ogni genere rinomatissima, un'opera
« più accurata ed esatta, ed uno storico più dili-
« gente; e lo vediamo ora nella persona del chia-
« rissimo signor Ratti, il quale .... ha saputo co'suoi
« rari talenti unire tutte le parti di storico esatto
« alle altre parti di eloquente scrittore. Una storia
« sì ben corredata di monumenti e di esatte noti-

---

(1) Roma 1785 per Antonio Fulgoni.

(2) *Della famiglia Sforza parte I e II.* Roma presso il Salomoni, volumi due 1794 e 1795.

« zie illustra molto la storia eziandio più generale « dell'Italia in quei secoli calamitosi ; onde quanto « con ciò rendesi più interressante, tanto più meri- « ta il plauso comune (1) ».

E quel valent'uomo di monsig. Gaetano Marini, archivista della Santa Sede, autore della grande opera degli *Arvali*, con queste parole ne faceva il critico elogio: « La storia della nobilissima casa « Sforza, che dà ora al pubblico il signor Ratti, è « così bella, erudita ed interressante, come quella « veramente si meritava: ed è ben cosa rara e pia- « cevole oltremodo di leggere raccolti in un solo « libro, e di assai buona grazia scritti, gli elogi di « una non interrota serie di eroi in armi, in lette- « re, in politica ed in pietà. Io mi rallegro som- « mamente col dotto e diligentissimo autore di un « opera sì pregiabile (2) ».

Nel medesimo anno 1795 mandava in luce l'operetta latina: *Selecta doctorum virorum testimonia de Camilla Valentia, foemina sui temporis praestantissima, in unum collecta et adnotationibus aucta.* Molto onore riceve Camilla dalle testimonianze raccolte in questo volume; dalle note poi, che si aggiungono all'uopo, siccome agevolasi l'intelligenza di alcuni passi, così vien luce alla prosapia illustre, di che uscì Camilla, ed alla età in cui essa fioriva. Lo stile latino, che vi si osserva, ha il merito di una schietta eleganza. Ora stava bene, che un tal libro andasse fregiato dell'inclito nome Valenti: e però il Ratti ne donò il titolo al cardinal Luigi

(1) Ved. approvaz. della mentovata storia.
(2) V. nel l. c.

della stessa famiglia, cui erasi da molti anni affezionato nell'onorevole incarico di segretario; tanto più che a ciò veniva stimolato dalla gratitudine. Imperocchè l'ottimo cardinale avealo non poco giovato nel recare a termine la storia Sforza. Basti il dire, che possessore della doviziosa biblioteca del cardinale Silvio Valenti suo zio, stato maestro grandissimo di ragione politica, e dei maggiori e meglio autorevoli uomini del suo tempo, attendeva con nobile studio ad accrescere quella dotta suppellettile, e con bella larghezza invitava i cultori delle lettere a farne loro profitto, fra i quali principalmente il Ratti, cui portava moltissimo affetto e stima. Perciò il lodato monsig. Gaetano Marini, raccomandando al nome dell'egregio porporato l'insigne opera sua degli *Arvali*, così di questo principe scriveva: « Ma « non è da far quivi l'apologia e l'encomio di tali « studi (di quelli delle antichità) e molto meno « avanti di voi, che ne conoscete i meriti sopra de- « gli altri, e gli amatori e coltivatori di essi, e di « tutte le buone arti con essi sì strettamente con- « giunte, favorite, proteggete e godete di avere del « continuo nelle vostre piacevoli conversazioni. E « lasciate stare molte altre cose ed imprese vostre, « ben provano quello, che voi in ciò che io dico, « valete e sentite, la vostra illustre e copiosa biblio- « teca (la maggior, credo, abbia in Roma alcun al- « tro del vostro venerabil collegio) la quale vi stu- « diate di accrescere ogni giorno più, e di rendere « a' vostri amici e servidori comune ec. (1) ».

---

(1) V. la lettera dedicatoria al num. VII ed VIII dell'opera: *Gli atti e monumenti de' fratelli arvali scolpiti già in tavole*

Nominato dal duca Francesco Sforza Cesarini archivista e quindi suo segretario, da questi due ragguardevoli incarichi tolse occasione il Ratti ad un nuovo lavoro, che fu la storia di Genzano (1), feudo allora dei Cesarini e al presente innalzata al grado di città. Que' già commendati soggetti, il Morelli ed il Marini, che sì ben parlarono della storia Sforza, il pregio altresì ci dichiarano della storia di Genzano. Di questa così parla il primo: » L'eruditissimo sig. Ratti, dopo avere con molto plauso illustrata la storia delle due nobilissime famiglie Sforza e Cesarini, si è impegnato ad « illustrare la storia della terra di Genzano .... « Non poteva questa storia trattarsi con più severa ed esatta critica, nè scriversi con uno stile più « puro , e qual si conviene ad un vero storico « ec. » (2). Ed il Marini: « L'illustre terra di Genzano rimasta fino ad ora senza una sua particolare storia, volendola avere ancor essa, nè essere da meno delle vicine, non poteva al certo venire in migliori mani di quelle del signor Ratti, « che poc'anzi illustrò sì dottamente gli eroi delle « nobilissime famiglie Sforza e Cesarini ... Ho letto « con molto piacere questa storia, perchè scritta « con molta critica ed erudizione (3) ec. ».

---

di marmo, ed ora raccolti, diciferati e comentati all' eminentissimo e reverendissimo card. Luigi Valenti Gonzaga vescovo di Albano. Roma 1795 per Antonio Fulgoni.

(1) *Storia di Genzano con note e documenti.* Roma 1797 nella stamperia Salomoni.

(2) Ved. approvaz. della storia di Genzano.

(3) V. nel l. c.

Correva l'anno 1797, quando il Ratti in vista della sua sperimentata dottrina venne altresì eletto segretario degli eccellentissimi avvocati concistoriali nel collegio tenuto il giorno 15 di aprile. Al Ratti si rivolse nei più malagevoli incontri, come a fido consiglio, il cardinale Dugnani, che lo ebbe alcun tempo segretario. E poscia sua maestà il re Antonio di Sassonia gli diede incarico di particolari commissioni; anzi questo cospicuo personaggio nudriva pel Ratti tanto affetto e stima, che uditane la morte, non potè non compiangerla anch'esso, siccome una vera perdita (1).

Ora succede ai letterari studi del Ratti una seconda epoca, nella quale si applicò più assiduo alle ricerche dei tempi andati. Non dubito affermare, ch'egli ciò dovesse al restauramento dell'accademia romana di archeologia, la quale in premio dell'onorato nome, che sonava di lui, non esitò ad annoverarlo ben tosto fra i suoi primi soci. Caldo di zelo pel vero onore dell'accademia, tenne in essa le parti della retta scuola romana, fondata da quel primo drappello, che si raccolse all'ombra del cardinal Bessarione, e poscia del Leto, e che mantenuta venne dai dotti riuniti dai sommi pontefici Clemente XI e Benedetto XIV. La prima di lui dissertazione, che trovasi a stampa negli atti dell'accademia, si è quella la quale egli lesse con plauso nell' adunanza del 24 settembre 1812, *Sulla villa di Pompeo nell'agro albano* (2).

---

(1) In lettera scritta al primogenito del Ratti.

(2) V. *Dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, tom. I part. 2. Roma per De Romanis 1823 pag. 109.

Non passerò sotto silenzio che, avutane occasione, circa questo tempo scrisse e pubblicò due laboriose lettere ad illustrazione della nobilissima famiglia Conti: la prima delle quali porta il titolo: *L'autenticità degli alberi genealogici stampati pel sig. duca Conti Sforza Cesarini* ec. E la seconda viene intitolata: *Nuovi documenti in conferma dell'autenticità degli alberi genealogici* ec. *e della vocazione dei discendenti di Federico Conti Sforza alla primogenitura* ec. (1).

Inteso poi alla gloria vera di questa patria, e tenace delle venerande tradizioni della medesima, si recò difensore della gloria di Leone X (2); sostenne la impugnata denominazione del tempio della Pace (3); raccolse le notizie sulla vita non mai più escita in luce di Giusto de'Conti romano, tanto elegante poeta del secolo XV (4). Fornito allor della copia di antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia, spettante alla città di Lanuvio, divisò illustrarla in ben ragionato discorso, che lesse nell'adunanza del 18 marzo 1824 (5). E l'anno se-

---

(1) Roma 1821 per Crispino Puccinelli.

(2) *Lettera al sig. avv. don Carlo Fea, commissario delle antichità, sul parallelo di lui, Giulio II con Leone X.* Roma 1822 per Crispino Puccinelli.

(3) *Sulle rovine del tempio della Pace, dissertazione di Niccola Ratti, socio ordinario dell' accademia romana di archeologia, letta nell' adunanza del 13 maggio* 1823. Roma 1823 per Carlo Mordacchini.

(4) *Sulla vita di Giusto Conti romano, poeta volgare del secolo XV. Notizie esposte da Niccola Ratti al chiarissimo sig. dott. G. De Matthaeis, professore di medicina nella università della sapienza.* Roma 1824 per De Romanis.

(5) V. *Dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, tom. II p. 435 Roma 1825 per Filippo e Niccola De Romanis.

guente il dì 9 marzo recitò nell'accademia stessa una bella ed erudita *Dissertazione sulla basilica liberiana* (1). Il massimo pontefice Leone XII, a quei dì regnante, conobbe il Ratti, ne apprezzò i meriti, ed il favorì con tratti di particolare affezione. Portatosi questi dal papa, veniva ammesso nel gabinetto interno, ove trattenevasi con Sua Santità in lungo e gradevol colloquio: e quando fu eretta la nuova cancelleria nella università della sapienza, per sovrano volere a lui ne fu conferita la direzione col titolo di *direttore*.

Ad una tal' epoca appartiene la *Lettera* che egli scrisse *al sig. canonico Domenico Moreni sopra un preteso deposito di Michelangiolo Buonarroti*. Avea il Moreni in una sua pregiata opera (2) delle ragioni arrecato, per non dire quel monumento del Buonarroti. Il Ratti nella sua lettera, avvalorando queste ragioni, ed aumentandone il peso con altre ingegnose, dimostra il suddetto monumento non essere posto al sommo artista, sì bene ad altro soggetto. E però il toscano chiarissimo filologo in contracambio gli offrì una raccolta di lettere, nuovamente da lui pubblicate ed illustrate di uno dei più chiari e tersi scrittori fiorentini, Carlo Roberto Dati: ed in fine del libro volle altresì, che distesa fosse la lettera ricevuta, l'autore di lei chiamando nella prefazione al num. 40: *Uno dei più esperti archeologi* di questa nostra *insigne metropoli*, *au-*

---

(1) Roma 1825 per Giunchi e Mordacchini.

(2) *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti*. Firenze 1824 pel Magheri.

tore della dottissima dissertazione sulle rovine del tempio della Pace ec. (1).

Applaudì finalmente l' accademia romana di archeologia a quelle altre piacevoli e dotte dissertazioni del Ratti: *Sopra una iscrizione ficulense, scavata nella tenuta della Cesarina, con la quale s'illustra l'antica Ficulea*, che lesse il dì 11 maggio 1826: *Sopra un antico sarcofago cristiano*, da lui detta nell'adunanza del 10 maggio 1827 (2): *Sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani*, letta il dì 22 maggio 1828: *Sulle opere di pubblica beneficenza dei cristiani de'primi tre secoli*, recitata il dì 20 novembre 1828 (3), e finalmente *Delle arti in Italia nei primi secoli di Roma; della cognizione dei romani dei così detti vasi etruschi; di Vetulonia città dell'antica Etruria*, che lesse per l'ultima volta nell'adunanza del dì 8 luglio 1830 (4). Nè solo con lo scritto, ma eziandio coll'opera prestossi per l'accademia stessa, esercitando le funzioni di tesoriere: alla qual carica fu due volte rieletto.

L' accademia di religione cattolica avealo già scritto suo membro: e l'anno 1829 nell'adunanza

---

(1) V. il libro col titolo *Lettere di Carlo Roberto Dati*. Firenze 1825 presso il Magheri, dedicato *al ch. sig. Niccola Ratti socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma*, ove in fine è riportata la lettera del Ratti al Morenì.

(2) Ved. *Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia*, tom. IV pag. 49 e 255. Roma 1831 per Giuseppe Brancadoro.

(3) V. *Dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, tom. III pag. 375 e 403 per Simone Mercuri.

(4) V. nel l. c. al tom. V pag. 139. Roma 1835 nella stamperia della rev. cam. apost.

del 30 luglio fè giustamente plauso alla importante di lui dissertazione, nella quale dimostrò che: *La necessità della rivelazione è provata col sentimento universale di tutte le nazioni, e dei respettivi loro legislatori* (1).

Aveva disposto alla stampa, anzi incominciato già a por sotto i torchi, le *Notizie della chiesa interna del romano archiginnasio* (2); ma la morte gl' invidiò di veder pubblicata questa elaborata e pregevole opera.

Ciò che abbiam detto sin qui le orme in vero ci disegna di un uomo, che in mezzo ad offici tanto gravi quanto onorevoli, sostenuti con l'approvazione e con la stima non solo di quelli, co'quali trattava, ma eziandio di ben altre persone, e d' alto rango e merito, felicemente si procaccia un corredo di non volgare dottrina: e però in Niccola Ratti abbiam veduto l'uomo letterato insieme ed utile alla società per la sua vita pubblica.

Ora tocchiamone brevemente la vita privata, la quale non fu men bella, nè men degna di ammirazione. Uomo di candido costume, di somma integrità, e di naturale tranquillo, l'anno 1805 contratte avendo le nozze con l'egregia donzella Girolama figlia di Pietro Angelotti, pittore di chiara memoria, visse sempre con essa concordemente, ricambiandola con uguale affetto. Amò di cuore i figli, due maschi ed una femmina, premuroso attendendo alla loro educazione. Violenta infermità gli rapì

---

(1) La dissertazione si conserva inedita, ed è registrata negli atti dell'accademia.

(2) Roma 1833 per Giovanni Olivieri.

la consorte, la quale pianse amaramente; suo unico conforto furono allora i figli. Esempio di molta tenerezza, si levava già vecchio sul primo mattino, onde fare alacri i figli ai doveri di religiosa pietà, e a quelli delle scuole. Prova ancora di non ordinaria sofferenza, dopo le fatiche del giorno, egli medesimo nella sera in quelle ore, che libere avea, e che pur da lui chiedeano un qualche riposo, faceva loro da maestro nel cammin delle lettere, finchè videli bisognosi di guida.

Per la gravità del tratto si guadagnò la soggezione, e l'amore per la gentilezza dei modi, e più pel cuor leale e benefico venne in sommo grado accetto a quanti il conobbero. Fu assai parco nel cibo, non beveva vino, comechè non ne fosse astemio: nemico degli agi, nelle diverse circostanze del vivere adattavasi con facile contentamento. Di animo forte nelle avversità, allegro e piacevole nel conversare, moderato poi in tutta la vita; e sebbene potesse agevolmente salire ad onori e titoli, pure non se ne curò: onde non uscì mai di quella virtuosa mediocrità, che ottimamente si confaceva alla rimessa sua natura.

Per ultimo quei semi di cristiana pietà e religione, che fin dalla prima età in lui germogliaron fecondi, coll'andare del tempo sempre più si resero fruttuosi. Divoto dell'augustissimo sagramento, di frequente visitavalo nelle chiese, siccome pure cotidianamente assisteva ginocchione all'incruento sacrificio della messa. Era eziandio particolarmente devoto della gran madre di Dio, dei ss. apostoli Pietro e Paolo, e di s. Filippo Neri. In somma in lui fu visto un vero ed esemplare cristiano. Ed è pur vero, che la morte è un compendio della vita, e tale suol essere qual ella fu; giacchè il Ratti in quel punto mostrò

chiaramente, quanto egli fosse stato virtuoso e dabbene. Ricordano di lui parole di affetto caldissimo, e piene di cristiani sentimenti dette ai figli dal suo letto di morte: quindi col crocifisso, che teneva in mano, benedisseli per l'ultima volta, chiesta già avendo a tutti gli astanti umile perdonanza, e poi quietossi nel divin beneplacito. Avea sofferta con animo costante una dolorosa malattia, e nel vedersi vicina la sua dipartita, protestò di non aver cosa, cui si dolesse abbandonare, fuori solamente i figli. Finalmente munito di tutti i conforti della religione, accompagnando la mente e le preci della chiesa, come lieto in placida calma spirò fra religiose parole di speranza e di pace il giorno 12 gennaio 1833. E per quella singolar divozione, che portava alla SS. Vergine e a s. Filippo Neri, nella ultima sua volontà dispose, che nella chiesa di santa Maria in Vallicella de' padri filippini giacessero le sue spoglie mortali; dove nella nave di mezzo sulla lapida sepolcrale leggesi la seguente iscrizione:

A ☧ Ω
NICOLAO . IOAN . F . RATTI . ROMANO
VIRO . ANTIQVAE . VIRTVTIS
IN . SACRIS . HVMANISQVE . LITTERIS
RE . MAXIME . ANTIQVARIA
CLARO
QVI
MVLTA . PVBLICA . PRIVATAQVE . MVNERA
NITIDE . OBIVIT
VITAE . MODESTIA . ANIMIQVE . CONSTANTIA
PRAECIPVVS
COMITATE . IVSTITIA . BENEFICENTIA
CARVS . OMNIBVS
VIXIT . ANN . LXXIII . MENS . IV . DIES . VII
DECESSIT . III . ID . IAN . ANNO . R . S . MDCCCXXXIII
IOANNES . ET . FRANCISCVS . CVM . CAROLINA . SORORE
PATRI . OPTIMO . DESIDERATISSIMO
MOERENTES . MONVMENTVM . POS.
AVE . DVLCIS . ANIMA
ET . VALE . IN . PACE

Il Diario di Roma al n. 7, 23 gennaio del medesimo anno, ne pubblicò all'istante un breve ma elegante elogio.

In tal guisa compì Niccola Ratti la sua lunga ed onorata carriera, e trapassò con gloria quell'istesso sentiero, che i più degli uomini corrono oscuri di ogni nominanza, toccando, come suol dirsi, di un passo que'due termini del nascere e del morire. Giovino queste mie rozze parole, come nel principio si diceva, non solamente a ricordare tra i posteri la memoria del Ratti, ma a far sì che altri ancora ne seguano le vestigia; ed allora vedrannosi fiorire i regni di ottimi cittadini e di egregi letterati.

Pensieri intorno all'indole ed alle vicende della poesia.

Egli è un fatto generalmente riconosciuto, la poesia di buon' ora esser giunta ad un notabil grado di perfezione tra nazioni affatto ignare della maggior parte delle arti e delle scienze, e presso le quali le poche arti e scienze conosciute non si estendevano ancora al di là dei loro informi e rozzi incominciamenti. Ed è pure noto bastantemente, come le poetiche produzioni delle età susseguenti non solo quel grado di perfezione non abbiano superato, ma ben di rado vi sieno giunte vicine, non ostante che le cognizioni si aumentassero, le altre arti in generale facessero grandi progressi, e continuamente si andassero ingentilendo i costumi. Degno è al certo di considerazione che la poesia, questa regina delle arti belle e figlia veramente del cielo, la quale valse a dare il primo impulso alla nascente umana famiglia nelle vie della civiltà, crescesse a tanta altezza in tempi privi di coltura, e che col proceder di questa, anzi che a più cospicua altezza levarsi, sia dalla primiera piuttosto discesa: e più di una volta siasi veduta ridotta in sì basso e misero stato, che non è nuova nè di pochi l'opinione, che la poesia coll'accrescersi e diffondersi la luce della filosofia dall'umana natura, siccome un altissimo ingegno si esprime, ognora più si dilunghi. Ma prima che siffatta sentenza possa essere accolta per ve-

ra, fa di mestieri il ricercare, se la medesima necessariamente consegua dall' intima essenza della poesia stessa, e quelle cagioni, dalle quali il decadimento di questa dipende. Al qual proposito si osservi, che non tenendo conto di cause puramente accidentali, è da vedere se esistano cause di tal natura, che sorgendo quale spontaneo frutto, in forza dei necessari rapporti delle cose nel corso civile dell'umanità, spieghino una fatale azione, per la quale venga la poesia a perdere il suo splendore e la sua efficacia, quantunque per molte altre parti lo spirito umano si avanzi nel suo intellettuale e morale perfezionamento. Al seguito di simili indagini soltanto si può sperare di trovar la ragione delle vicende, cui la poesia andò sottoposta, e di riuscire a stabilire alcunchè sopra i destini di lei. Desideroso che altri con maggior proposito, e con forze più adequate, intraprenda tali ricerche, io non farò che proporre alcuni pensieri: non sentendo in me nè la capacità, nè il coraggio bastante per abbracciare l'argomento in tutta la sua estensione.

Da taluno l'essenza della poesia si fece consistere nella imitazione: non si avvisando, che l'imitare è proprio non meno di altre arti, e che la poesia molte volte, particolarmente nel suo stato di produzione spontanea, non ha modello alcuno, cui si proponga ad imitare. Da altri fu riposta nella finzione: ma era da por mente, che quelle, che diciamo finzioni negli antichi poemi, se tali sono per noi, e se per tali sono state accolte nei tempi di maggior coltura, tali non furono nel nascer loro. Esse invece furono naturali e spontanei concepimenti e modi di vedere dello spirito umano, dipendenti dal suo grado di sviluppamento. Ed in fatto

μῦθος (*favola*) in origine volle significare *vera narratio*, *parlar vero*. Che se in seguito ebbe contrario significato, ciò stimo che avvenisse perchè svanite certe naturali illusioni, la realtà delle cose non fu trovata rispondere alla maniera, con cui fu prima concepita ed immaginata. Quì sta ancora, secondo che io penso, la ragione del nome di poeti, che significa creatori. Che se per finzione si voglia intendere quel comporsi, che fa il poeta, un soggetto bello, scevro da quelle mende, colle quali la natura ce l'offre, e adorno di quei pregi, che in essa per lo più si veggono in vari oggetti separatamente risiedere; tal finzione non è più che un mezzo, col quale la poesia artificiale tende al suo scopo, e di cui la poesia non solo non si vale, ma non ha veruna conoscenza, allorquando è puramente spontanea. Per alcuni la poesia è un animato linguaggio della immaginazione: e questa definizione manca di precisione, perchè svariatissime sono quelle cose, e quelle situazioni, che possono dare origine ad un linguaggio siffatto: è però questo linguaggio medesimo capace di produrre effetti disparatissimi, e non tutti quali ottener si vorrebbero dalla poesia. Per lo che resta sempre a determinare gli attributi, che dovrebbe avere, per non errare nella scelta del soggetto. Nè molto meglio mi sembra definita la poesia dicendola: Espressione del bello, mercè di conveniente linguaggio articolato: poichè potremmo annorare in tal caso, come produzioni poetiche, un infinito numero di produzioni, che quantunque belle sieno, nessuno vorrebbe riguardare qual vera poesia. Molte storie, molte orazioni, molte opere stesse scientifiche, giacchè il vero è anche sovranamente bello, sarebbero di tal numero.

Se si prenda in esame l'antichissima poesia delle prime genti del mondo civile, e quella che ai giorni più fausti si vide raggiungere la perfezione maggiore, pare a me che il suo fondo si trovi sempre consistere nella percezione di un oggetto bello, sommamente importante, imperfettamente conosciuto, seguita da rispondente commozione nell'animo, per cui la facoltà immaginatrice sia naturalmente eccitata a ricercare, spaziare e supplire in ciò che v'è d'ignoto nell'oggetto medesimo, e di più manifestata col mezzo del linguaggio articolato, in una maniera valevole a destare nell' altrui quello che nell' animo nostro proviamo. E perchè dato un oggetto fornito delle noverate qualità, quella commozione dell'animo e quella indicata funzione della facoltà immaginatrice ne sono naturalissimi effetti, la poesia parmi che potrebbe esser definita: « La percezione di un oggetto bello, importante, imperfettamente conosciuto, manifestata con linguaggio articolato, valevole a destare in altrui la propria commozione «. Che l'oggetto, il quale deve somministrar materia alla poesia, debba esser bello e importante, da niuno certo verrà contrastato; ma forse così non avverrà di quell' altro carattere, e che pure credo essenziale non meno, cioè che debba essere imperfettamente conosciuto. Nonostante ognuno potrà di leggieri rimanerne persuaso, sol che per poco si faccia a considerar l'indole delle funzioni e dei lavori propri della poesia. I medesimi, almeno parlando dei principali, si possono ridurre alla personificazione degli oggetti e dei poteri della natura inanimata : alla rappresentazione di cose grandi e straordinarie : all'annunzio di grandi ed importanti verità : all'espres-

sione di elevati, di forti affetti, delle profonde agitazioni e dei travagli del cuore umano. La personificazione delle cose insensate è un trasporto, che delle nostre facoltà, dei nostri pensieri, delle nostre affezioni, della nostra natura in somma, a quelle cose facciamo, per l'ignoranza in cui siamo della natura propria della medesima, e per l'interesse che c'inspirano mostrandosi a noi sotto specie di beni, ovvero anche di mali. Perchè è noto, che gli uomini ignoranti delle cose, ove vogliano formarsene idea, son naturalmente portati a concepirle per simiglianze di cose conosciute: ed ove non ne hanno essi copia, l'estimano dalla propria loro natura. Così quando gli uomini furono atterriti dal fulmine, ignorando le cause di questo imponente fenomeno, spinti dal timore, venne nel buio della ragione in soccorso la fantasia, ed immaginaron Giove sdegnato scagliare i fulmini dal cielo; e quindi essendo sempre in ciò, che è parto della fantasia, del vago e dell'indeterminato, la potenza, e il corruccio, e i voleri, e mille altre cose di quel nume, tenevano loro in un maraviglioso perturbamento la mente e il cuore. Così con poco noto un terribile ed importante ignoto si presentava dinanzi, pel quale era forzato a divagare lo sbigottito pensiero. Allorchè la poesia prende a rappresentare il grande e lo straordinario, è facile scorgere, che tanto l'uno, quanto l'altro è tale appunto, o perchè è al nostro intendimento incomprensibile per la vastità sua, o perchè si allontana in guisa dal nostro ordinario modo di concepire, che la mente si rimane in molta oscurità, nel tempo stesso che anela di raggiungere i limiti e le arcane connessioni e ragioni delle cose. La rappresentazione di elevati e forti affet-

ti, e delle tempeste del cuore umano, non potendosi ottenere che per segni e per effetti, che ne svelano una sola porzione, ha parimente con se molto dell'indeterminato: e perchè siffatte rappresentazioni non possono a meno di non interessarci sommamente, in forza delle leggi fondamentali dell'esser nostro, abbiamo in esse un potente stimolo, ed un esteso ed ignoto campo, pel quale andare cercando ed immaginando molte più cose, oltre alle significate. È perciò, che leggendo una storia affettuosa, ovvero vedendo rappresentare una commovente azione drammatica, si vorrebbe penetrare nel fondo dell'animo di coloro che s'inducono a parlare, e ciascuno se ne raffigura lo stato, ed un' inquieta e paziente curiosità si prova di conoscere tutta la successione degli eventi: ed al termine ancora della storia istessa, o dell'azione drammatica, i fanciulli e la gente incolta sogliono con insistenza dimandare: che di quel tale poscia avvenisse, che quel tal altro in seguito si facesse. Anche l'annunzio di sublimi e feconde virtù, che è pure nobilissimo lavoro della poesia, porge occasione ad un passionato esercizio della facoltà immaginatrice: perchè offrendo alla mente in un modo compendiosissimo documenti della più alta importanza, principii di mirabile ampiezza, leggi della fisica e dell'umana natura, per le quali fra gli esseri diversi ci si discoprono sorprendenti rapporti e possibili ravvicinamenti, coi quali il più delle volte va congiunto il ben essere dell' uomo: spinge la mente a pensarne infinite applicazioni, infinite conseguenze, infiniti oggetti, che vi si posson comprendere, e la fantasia intanto porge aiuto colle sue produzioni. È noto inoltre come in certi casi giovi

alle produzioni della poesia, che il soggetto da trattarsi sia piuttosto lontano dalla comune perfetta conoscenza, e come talvolta il mistero di certa antichità contribuisca all'effetto. È noto ancora come i vaticini, gli slanci del pensiero sui futuri avvenimenti, riescano eminentemente poetici. Nè ciò credo avvenire per una ragione diversa. Ivi ciò che si contiene, è gran parte prodotto dalla facoltà immaginatrice: ed è proprio di tali prodotti di presentare in modo le cose, che l' animo non se ne acquieta, ma continua ad essere eccitato a produrre: eccitamento che non ha termine se non col pieno possesso del vero, e che però alla poesia sta il promuovere, ma alla scienza sola il soddisfare. Nè voglio pretermettere, che la concisione, ed in certe particolari situazioni il silenzio medesimo, dando occasione di pensare ciò che non viene espresso, raggiunge per un'eguale ragione lo stesso scopo. Credo pertanto si possa stabilire, che ove è grande e verace poesia, ivi si presenta un incompleto noto con un irresistibile impulso a ricercare ciò, che sconosciuto rimane ed a supplirsi, offrendo in sua vece i prodotti più o meno abbondanti della fantasia, come nella definizione di sopra si affermò: e che ove questo non si verifichi, non si abbia che una languida e fredda poesia, immeritevole di tal nome. Dal che si rileva, la poesia esercitare sullo spirito umano una tale azione, per la quale le sue facoltà non si restano interamente passive, ma vengon fortemente eccitate a porsi in azione: il quale eccitamento ed azione tengo per fermo che somministrino la più gran parte del piacere, che alla poesia è dovuto.

È facile poi scorgere, che nella definizione so-

pra riportata rimane ben distinta la materia poetica dalla sua forma esterna, la quale è appunto quel linguaggio articolato, atto a trasfondere nell' altrui animo quello che nel nostro proviamo, nella percezione di un oggetto bello, importante ed imperfettamente conosciuto. Non si terranno qui parole intorno alla forma esterna della poesia, perchè le questioni più gravi non cadono su lei, rispetto alla quale può dirsi che si posseggano cognizioni assai giuste. Imperocchè più d'una volta essendo stata scambiata coll'essenza stessa della poesia, è stata forse a preferenza della materia studiata, illustrata e portata ad un certo grado di perfezione. La maggior difficoltà, la maggior contenzione e dubbiezza, è appunto intorno alla materia propria della poesia, e qui ordinariamente è difetto maggiore.

Adesso è opportuno vedere perchè la poesia prima fra le arti belle, e tra popoli lontani ancora da una colta e soddisfacente convivenza, arrivasse al suo più alto grado di splendore. A produrre poesia si richiede, come fu visto, un oggetto bello, importante, imperfettamente conosciuto, che potrà dirsi oggetto poetico; si richiede l' inspirazione poetica, che è appunto l'effetto che sull'animo dee produrre la percezione dell'oggetto poetico, cioè quella commozione, di che fu sopra parlato, e per aver la quale altro non si richiede, se non che quell'oggetto si offra allo spirito, e lo spirito abbia una conveniente facilità di percepirlo sotto vari rapporti, e che l'immaginazione sia sufficientemente provveduta di materiali, ed atta a mettersi in azione, ed i nostri affetti bastantemente pronti e vivaci. Avuta così la materia poetica constitui-

ta dalla percezione dell'oggetto poetico e dalla indotta inspirazione, non rimane che il linguaggio poetico ad avere perfetta poesia: e questo deve esser tale da trasfondere in altrui le nostre idee, i nostri sentimenti, i nostri affetti, coll'efficacia maggiore. Se per poco ad esaminar ci facciamo la situazione delle prime rozze genti, agevolmente ci persuaderemo con tutta ragione essere stato detto che « gli uomini del mondo fanciullo furono per natura poeti «. E per verità per essi verificavansi le sovraccennate condizioni. Loro si dispiegava innanzi una natura doviziosissima, per varietà di oggetti, per grandiosi e stupendi fenomeni sublime, per minacciosi cataclismi tremenda. Talmentechè uomini col solo diritto di padronanza su ciò che riguardava la loro sussistenza, soggetti a mille mali, circondati da mille pericoli, della ragion di molti fenomeni della natura ignari, schiavi dei sensi e di una indomita fantasia, regolata da fortuite associazioni e da grossolane analogie, non potevano a meno di non restarne fortemente maravigliati e commossi. Il loro pensiero, vinto dall'impeto degli eccitati affetti, non potea fermarsi tranquillo su i presenti oggetti, ma doveva oltre a quelli trasvolare; perchè è proprio delle umane menti, ove il cuore sia fortemente agitato, e la ragione circondata di tenebre, lasciarsi trasportare sull' ali della facoltà immaginatrice col sussidio delle analogie oltre il confine ove han termine le cognizioni positive. Il linguaggio poi essendo limitato, dovea riuscir pieno di vivacissime figure; e pieno di efficacia e di energia, perchè scarso di vocaboli astratti, dovea presentare gli oggetti per le qualità e i caratteri più notabili ed importanti: e pieno di verità, perchè

nato spontaneamente per associazioni, analogie e naturali trasporti. Tal linguaggio pertanto spontaneamente seguendo all' impressione dagli oggetti operata, esser dovea in un modo mirabile fedele e potente interprete dei concetti e moti dell'animo. Ed ecco spontanea offrirsi la materia, e spontanea la locuzione poetica, e spontanea quindi, come delle altre arti e dei principii stessi della filosofia è avvenuto, sorgere la poesia qual naturale produzione dello spirito umano. Non si dee creder però, che adulta e perfetta nascesse, siccome di Pallade si favoleggiò tutt'armata uscita dalla testa di Giove: ma adatta e perfetta si diè a vedere assai prima che le altre arti belle, ed assai prima che le scienze uscissero dalla culla. Anco la poesia ebbe poi rozzi principii: ma allorchè gli uomini sentirono i beni di una società incivilita, il loro linguaggio si era ingentilito, senza esser divenuto soverchiamente copioso, e senza aver perduto della sua primiera energia e del natio candore: e la loro mente si fu arricchita di notizie in modo da non essere stupida o lenta, ma nemmen raffinata e colta: ed il cuore ebbe cominciato a sentire i più soavi affetti, senza che da freddo calcolo venissero ancor soffocate le sue più belle e sublimi emozioni: allora per la poesia rifulsero i giorni più avventurosi. Ella ha poi questo di vantaggio sopra le altre arti sorelle (fatta al più eccezione pel linguaggio di azione, e sotto certo riguardo pel canto), che non ha bisogno di soccorsi tolti alla natura esterna per la sua espressione, riducendosi questa ad una produzione spontanea dell'essere umano, e dal di fuori non ha d'uopo che di stimoli e di occasioni: tanto che i suoi lavori possono dirsi quasi interamente

figli della mente e del cuore. Laddove da quelle altre, per l'espressione si richiede l'acquisto di sufficienti cognizioni; e di un certo impero sulla natura esteriore, ed una conveniente destrezza e raffinamento dei nostri organi. Ciò che non si può così presto conseguire. Altro vantaggio ha poi la poesia sulle arti essenzialmente imitatrici, perchè la perfezione di queste dipendendo dalla conformità dei loro prodotti con un modello o tipo esistente in natura, sono necessarie molte osservazioni e l'esatta conoscenza dell'esemplare, il che parimente vuole una certa lunghezza di tempo: intanto che per la poesia non vi è questo assoluto bisogno, perchè in quel genere, che deve essere stato il più antico, cioè il lirico, quando è spontaneo, non può dirsi che si proponga verun modello a ritrarre.

Ma la cultura avanzandosi al di là di certo segno, si vide la poesia abbassarsi dalla sua antica maestà, e talora venire anche travolta in segnalate aberrazioni. Savie ragioni a spiegazione di questo fatto furono addotte, e queste non poteano desumersi, che da un qualche cangiamento avvenuto per uno o per altro modo nell'uomo. Imperocchè il rimanente della natura tale si è mostrato nelle fortunate età, quale nell'età di decadenza e nell'età famose per infelici ardimenti: e le mutazioni indotte dall'industria umana ne toccano, dirò così, appena la superficie, e si riducono a tanto poco, che ben può dirsi che sempre si sieno offerti i medesimi oggetti, i medesimi fenomeni, le medesime fisiche leggi. A coloro, che l'essenza della poesia riposero nella finzione, facile si offre il modo di sciogliere la questione: perchè in tempi di maggiori lumi, l'amore del vero fa ributtare le finzioni, ed il numero

dei creduli è grandemente diminuito: e così ogni poesia verrebbe a spegnersi. Ma quella sentenza di sopra si è dovuta rifiutare. Non si saprebbe meglio convenire con chi pretende, che giunte le arti belle ad una certa eccellenza, anzi che vieppiù salire, se si cerchi spingerle ad una perfezione maggiore, piuttosto discendono da quella stessa altezza che toccarono. È valga il vero, a che tale opinione si appoggia? al fatto? ma è del fatto appunto che si vuol render ragione. Chè se voglia farsi dipendere dall'indole delle arti belle, e dal concetto della loro possibile perfezione, farà di mestieri dimostrar prima: che il bello non possa mostrarsi sotto moltiplicate forme, e che allorquando le arti del bello cominciano a decadere, altre bellezze non sia possibile aggiungere, o che del bello siensi esaurite tutte le fonti. Viene dai fisiologi accarezzata l'opinione, che col progresso del viver sociale vada l'umano organismo soggetto a mutazioni, e che quindi ne avvengano rivoluzioni nel gusto. Sono io ben lontano dal voler contrastare quelle mutazioni: ma dirò bene, che voler render ragione con esse dei rivolgimenti del gusto, non è più che formare un'ipotesi, a favore della quale non si hanno fatti nè numerosi nè bene accertati, e che non lascia vedere nè le connessioni, nè le leggi di tali rivolgimenti. Se in tale opinione vi ha qualche parte di vero, questa s'incontra allora solamente che trattasi delle applicazioni del gusto in certi casi ed a certi oggetti speciali, non già quando si tratta delle grandi vicende del gusto in generale, e dei suoi fondamentali principii. In età non molto distanti, e nelle quali quei cangiamenti nell'organismo non possono essere che lievissimi, diversissima si scorge la sorte e le

condizioni delle arti belle. Quei cangiamenti stessi non fanno che rendere più delicati, più squesiti i sensi, e però meglio atti a farci distinguere e sentire più vivamente le diverse impressioni: ma non si vede, che ne mutino l'essenziale constituzione, o che ne travolgan le leggi. Come poi ammettere tanto rapide e notabili variazioni indotte nel senso estetico, nel tempo stesso che altrettanto nei sensi esterni non si osserva? Vi è ancora chi ha creduto potere affermare, che nei piaceri dello spirito e nelle opere del bello avvenga quello, che nei piaceri sensuali suole avvenire, che cioè « usandone senza economia, l'uomo diventi logoro, ed alla sazietà arrivi ed al fastidio. « Perchè vien detto, se una fibra animale viva viene per la prima volta scossa, reca seco il piacere della novità, ma in seguito quella specie di energica resistenza all'impressione dell'oggetto va degenerando in un'abituale e pieghevole facilità, e talvolta cade eziandio in una vera atonia: ed allora la primitiva sensazione gradevole si scema e decade fino alla noia, ed anche al dispiacere: e però si continua a dire: » Raggiunto il bello e l'ottimo, fa l'uomo ogni sforzo per allontanarsene; poichè l'ottimo in qualunque genere non potendosi variare, od oltrepassare senza peggiorare, non si può evitare dal non cadere nel mal gusto, e dal non subire sempre nuove ed assai più rapide rivoluzioni ». Ma neppure per tale spiegazione, che, come ben si vede, è parimente da riporsi tra le fisiologiche, è possibile acquietarsi. Primieramente, ancora che potessero venirci a sazietà certe opere del bello, nelle quali si fosse raggiunta la perfezione, siccome si vorrebbe, non si vede perchè l'arte debba per necessità decadere. Perchè si può avere, come già fu osserva-

to pocanzi, il bello sotto variate forme: nè pare che l'ottenuta perfezione in una, abbia ad impedire che ugual perfezione ottener si possa nelle altre. Ciò tanto è vero, che in diversi tempi, e tra diverse nazioni, si sono vedute apparire opere maravigliosamente belle, e nel tempo stesso assai diverse, per una particolar forma e genere di bellezza. Se il campo, nel quale la poesia si esercita, è vasto quanto l'universo, chi potrà mai limitare le belle produzioni dell'arte? Non si sono veduti, quando meno si sarebbero aspettati, sorgere portentosi ingegni, aprirsi una via intentata, destare la nostra ammirazione, con offrirci nuove stupende bellezze? Ma quella sazietà, quella noia, si conferma dall' esperienza, dall'osservazione di ciò, che nel nostro organismo suole avvenire? Perchè al piacere succeda l'indifferenza e la noia, fa d'uopo che preceda l'intemperante uso del piacere medesimo: la qual cosa non credo che avvenga sì agevolmente pei piaceri dello spirito. Osserverò ancora, che anche dietro l'abuso, la sazietà e la noia il più delle volte han breve durata, e può tornarsi ad assaporare con egual soddisfazione quel piacere medesimo. Di più l'esperienza ci mostra, che sovente la novità stessa è disgustosa, ma che il senso, col rinnovarsi dell' impressione, vi si può accostumare e prendervi sommo diletto: chè anzi il frequente uso può renderci piacevole ciò, che per se medesimo non sarebbe, e vediamo l' abitudine diventare una seconda natura. Potrebbesi qui riportare in prova un esterminato numero di fatti: ma ciò sarebbe un fare inutile pompa di non difficile erudizione. L' amore a certi suoni, a certi sapori, a certi luoghi, a certi costumi ec. si vedrebbe appunto figlio in mol-

tissimi casi dell'abitudine. Si vedrebbe ancora, come in forza di questa, moltissimi bisogni si possono ingenerare nel nostro organismo. Se dunque la supposizione di quella sazietà, stanchezza, noia, non ci vien confermata dai fatti meglio accertati del nostro organismo medesimo; se la ripetizione e la consuetudine può anzi molte volte produrre un contrario effetto: è evidente, che se nel senso estetico si osservano notabili e rapide rivoluzioni, queste non ad una legge della nostra fisica costituzione, non alla diminuita energia, od all'indotta atonìa nelle fibre animali, non alla sazietà, ma ad altra particolare cagione si deve attribuire. Se veramente quella diminuita energia o quell' atonìa producesse le rivoluzioni del gusto, i suoi effetti dovrebbero manifestarsi in un modo notabile in ciascuno individuo: ma invece si osserva, che chi è dotato di buon gusto, ordinariamente lo conserva per tutto il tempo del viver suo, e non si stanca mai di meditare le opere dei sommi: chè anzi ognora nuove bellezze vi scorge, ognora vi prova un nuovo diletto. Si vede egualmente che quelli, il cui gusto fin dalla tenera età fu depravato, per lo più sempre così lo conservano. Ora perchè in ciascuno individuo non dovrebbe vedersi il passaggio frequente e rapido dal buono al mal gusto? Perchè invece si osserva, che il gusto di ciascun individuo, meno cause particolari, non va soggetto a grandi cambiamenti? Ma anco quando tali cambiamenti avvenissero nel gusto degl'individui, come con questi spiegare il gusto generale dominante in una età? Dalla storia delle belle arti sappiamo avvenire nel gusto generale delle alterazioni, e queste avere una certa durata, e nelle novelle generazioni ancora

continuare. Or come può incontrare, che in queste si manifesti indifferenza o disgusto per le grandi opere dell'antichità piuttosto che per quelle, che sono frutto di una recente corruttela? Se da sazietà e noia dipendono le rivoluzioni del gusto, le ultime e più conosciute e meditate produzioni dovrebbero tosto cedere il posto alle antiche: tanto più poi ammettendosi la superiorità della bellezza di queste. Confesso inoltre, che adottando una siffatta spiegazione, non trovo facile il comprendere, come i periodi di energia e di atonìa delle fibre animali, per una medesima specie di bello nei singoli individui, possano nella massima parte di essi esser talmente sincroni da dare origine ad un gusto generale e dominante.

Ma, se io mal non mi avviso, la fermata definizione della poesia ci somministra una più aggiustata spiegazione della sua apparente insociabilità coi progressi dell'incivilimento. A misura che va dirozzandosi la mente umana, ed ampliando le sue cognizioni, molti errori, molte illusioni si dileguano, e coll'ignoranza in molti casi vien meno la sorpresa, la maraviglia figlia di essa. Gli oggetti vengono riguardati sotto nuovi e moltiplicati aspetti, e cangiano quindi le impressioni, che dai medesimi traggono origine. Relativamente alla bellezza può accadere, che oggetti riguardati come belli, in seguito come tali non sieno più ammirati: non già perchè mutabile sia la natura del bello, ma perchè gli oggetti che al pensiero si offrono, essendo per lo più compostissimi, e potendo venir considerati per molti lati, spesso meglio conosciuti, si scorge non più convenir loro certe qualità, per le quali si stimavan belli: ovvero nuove qualità ed aspetti si

considerano in essi, o ad altri oggetti di contrario effetto vengono associati in guisa, che dietro l'effetto risultante non possono più dirsi belli. Ed accade ancora, che al seguito dello sviluppamento dello spirito umano nuovi oggetti vengano presentati dal mondo morale, dotati di somma bellezza, e talora di una bellezza superiore a quella di quanto prima si conosceva. Più grandi cangiamenti si verificano intorno alla reale ed opinata importanza delle cose, pel variare e moltiplicarsi degli umani bisogni nel progresso del viver sociale. Vi è un tempo in cui l'uomo appena può provvedere ai bisogni più immediati ed urgenti: ed il procacciarsi il vitto, il ripararsi dall' inclemenza degli elementi, il difendersi dalle fiere, tutta esauriscono la sua attività. Vi è un tempo, in cui trovato modo più facile a provvedere a quelle prime necessità, si comincia a sentire il bisogno di opporsi a coloro, che ci vorrebbero impedire il libero godimento delle cose più essenziali alla vita e toglierne il possesso: si comincia a gustare il vantaggio dell'umano consorzio: la forza fisica, il valore, il comando sono in sommo pregio. Van dappoi pullulando in altro tempo mille nuovi desiderii: si addolciscono i costumi: la potenza morale si pone al di sopra della fisica: l'amor della gloria, l'amor della patria, gli affetti di famiglia tengono luogo delle men gentili passioni. E così di mano in mano col voiger dell' età si vede il cuore umano aspirare a cose diverse, e l'uomo dispiegare la propria attività in ordine a nuovi intenti. In guisa che quello, che in una età è di somma importanza ed in sommo pregio, tale più non è per la seguente, nella quale altri oggetti di preferenza tengono il campo. Non è poi difficile il

comprendere, che pel movimento delle umane conoscenze quelli oggetti, che ci circondano ed immediatamente ci si offrono, venendo meglio conosciuti, e quindi sempre meglio soggetti all'arte, ciò che su essi può eccitare i nostri affetti, viene ognora più ridotto al suo giusto valore: la loro opinata importanza viene molto scemata, e cessano almeno in gran parte di essere stimolo ad un interessante esercizio della fantasia. Imperocchè ove la ragione estende il suo impero, e perviene ad una sufficiente congnizione di ciò, che più vivamente interessa i soccorsi della fantasia ed i prodotti di lei, si rendono meno necessari e meno frequenti. Però questa, a misura che quella dilata i suoi confini, sembra ritirarsi, cominciando essa i suoi più stupendi lavori colà appunto, ove ha principio la nostra ignoranza intorno a ciò, onde siamo fortemente colpiti. Pertanto se gli oggetti, che possono ammirarsi come notabilmente belli, variano nei diversi stadi della vita delle nazioni: se necessariamente variano, al variare delle idee e dei costumi, gli oggetti capaci di destare un grande interesse: se finalmente intorno agli oggetti meglio conosciuti la fantasia non trova bastante eccitamento: egli è evidente che quelle cose, le quali in un tempo valevano ad accendere nell'animo poetica fiamma, e ad inspirare canti sublimi, doveano perdere in seguito la loro facoltà inspiratrice. E venendo così meno per parte delle cose, che l'uomo circondano, la poetica inspirazione col procedere delle cognizioni intorno alle medesime, non solo gli uomini in generale cessarono di essere naturalmente poeti, ma rarissimi ancora divennero quelli, che per singolare attitudine sortita dalla natura, favorita da particolari circostanze, e per una

special cultura del loro ingegno valsero a ricavare nuova materia poetica, ed a trarre ancora splendide faville da ciò, che per la moltitudine si era fatto gelido e muto. La qual cosa poi non all'arte, ma bensì ad un esquisito sentire, e ad una elevatezza di mente giovata da una conveniente situazione, è da attribuire. La mancanza della naturale, o sia spontanea inspirazione, non solo produsse il decadimento e quindi il languore, ed anco talvolta la totale mancanza e il discredito della poesia, ma diè origine eziandio a due particolari traviamenti; l'imitazione pedantesca, e l'innovazione arrischiata. Divenuta la mente umana spettatrice di cose, che più non valevano, o poco ad eccitarla, e che più non le parlavano linguaggio poetico, si cominciò ad imitare i sommi che precederono, non già facendo nella rispettiva situazione di luogo e di tempo ciò che da quelli fu fatto nella loro (nel che sta la retta imitazione) ma trattando i medesimi argomenti, ovvero simigliantissimi, coi pensieri, cogli affetti, colle tinte di quell'età, che più non era: solo di proprio aggiungendovi il freddo, e lo stento d'un' età non destinata a produrre spontanea poesia. Ma non si tardò a riconoscere siffatta aberrazione, e si credette poter ravvivare la poesia svolgendola sotto nuove forme. Generoso pensiero, ma che mancando la spontanea inspirazione, e mancando un assennata dottrina della ragion poetica, onde illuminare il cammino, commettendosi alla fortuna fè rompere in funestissimi scogli. Questa fu l'epoca delle innovazioni arrischiate. Tale fu quella mal augurata del seicento per l'Italia, e molto più per la Spagna. In un tempo, in cui le scienze facevano sorprendenti progressi, vedevansi le recenti produzioni delle ar-

ti belle troppo rimaner minori al confronto delle antiche. Se io non m'inganno, in quel secolo di filosofico rinnovamento non potea non sentirsi da ognuno il bisogno di progredire, il bisogno di cessare di essere i copiatori e gl'imitatori servili degli antichi. Caduta era di questi l'autorità, la ragione rivendicava i suoi diritti, la filosofia ne incoraggiava coi più fortunati successi. Confidenti però si accinsero all'impresa. Troppo è noto quale ne fosse lo sventurato risultamento: intorno al quale non istarò a far parole, poichè dovea solo mostrarsi quale fosse la causa del decadimento della poesia: appartenendo ad altre e più speciali indagini, e dipendendo dall'esatta conoscenza dell'indole dei diversi tempi, il render ragione perchè la poesia nella sua decadenza abbia preso uno od altro avviamento, siasi bruttata per una o per altra guisa.

Se la poesia avesse a riguardarsi quale arte di sterile diletto, e che solo valesse ad alleggerire la noia ed i mali della vita, non così grande certamente sarebbe la sua importanza: ma tale pur sarebbe, che qualunque sua vicenda non dovrebbe mirarsi colla noncuranza. Ma ella è arte di somma utilità: quindi i suoi destini debbono stare a cuore di ognuno. Vi è chi ha creduto la poesia non meno che le altre arti belle essere mezzi e doversi indirizzare all'istruzione dello spirito, ed al morale miglioramento degli uomini. Ma questa sentenza suppone, che possa aversi verace poesia, e che nulladimeno tali effetti non produca; nel che non saprei convenire. Io per vero dire non credo, che a parlare con proprietà, la poesia abbia essenzialmente uno scopo fuori di se. L'istruzione ed il morale miglioramento non sono veramente il fine cui può

o no indirizzarsi la vera poesia: ma sono invece suoi naturali e necessari frutti, nel tempo stesso che scopo suo proprio ed immediato è quel diletto, quella commozione che la verace materia poetica convenientemente espressa dee produrre nell'animo. È sotto questo punto di veduta, che la poesia può a buon dritto considerarsi come « un alto sacerdozio, che inizia gli animi alla religione dei puri e generosi sentimenti »; e come valevole istrumento di civiltà. Tale essa fu allorchè superò la rozzezza delle prime genti, e a grado a grado le condusse a più dolce e riposato viver civile, ed allorchè piegò indomite cervici alla riverenza d'un nume, e in rozzi petti destò l'amore della gloria, della patria e delle virtù. Se in tempi più felici pei progressi delle cognizioni e dell'industria dovesse la poesia dileguarsi e far divorzio dall'uomo innanzi alla luce della filosofia, certo che verrebbe a mancare un gran motivo d'intellettuale e morale perfezionamento. Ma dopo ciò ch' è stato sin quì ragionato, non pare che si possa intorno a ciò accogliere verun timore. Si è veduta venir meno la spontanea inspirazione, e quindi originarsi la decadenza della poesia: ma non per questo si potrà affermare, che vera materia poetica, valevole ad inspirare, non possa l'uomo procacciarsi, e che alla spontanea non possa sostituirsi la procurata inspirazione. Se gli oggetti, che ci circondano e ci si offrono immediatamente, pei noti aspetti non sono più bastante eccitamento, ben possono essere nuovi oggetti scoperti, nuovi aspetti, nuove leggi, nuove imponenti verità. Ma questa nuova materia non si offre di per se, nè a tutti: bisogna cercarla e saperla cercare, bisogna avere le opportune conoscenze. Dall'altro canto seb-

bene l'essere umano si vada modificando nel corso dei secoli, non muta però le sue leggi fondamentali, le sue fondamentali attitudini: e quindi non può credersi, che divenga incapace di gustare e di produrre verace poesia. Egli è vero che nuove cognizioni, nuovi rapporti, nuovi costumi si avvicendano: ma a traverso a tanta varietà, quella medesima umana natura traluce ancora nel fondo. Ora è più, ora è meno sviluppata: or ti si mostra a preferenza per un lato, or per l'altro: ma ad onta dei diversi svolgimenti, delle diverse forme che assume, è sempre quella: cambiano gli oggetti della sua attività, le sue facoltà rimangono. Grandi vizi, grandi virtù, tremende sventure, lusinghiere speranze, scienza mista a molta ignoranza, vi furono, vi sono, nè alcun prevede quando più non saranno. A ragione dunque si potrà dire, che la poesia per se stessa è durevole quanto l'uomo, e che essa vivrà finchè all'umano intelletto rimaranno verità importanti a sapersi, e finchè l'uman cuore palpiterà al timore e alla speranza, e sarà aperto al patimento e alla gioia. Gli oggetti poetici varieranno, non si offriranno più spontaneamente, sarà anche molte volte non agevole il rinvenirli, ma non possono mancare. Nel tempo stesso poi, sebbene la poesia debba variare alle diverse età nei suoi oggetti, rimarrà eguale a se stessa nella sua essenziale natura. Essa si discosterà da ciò, che maggiormente divien noto e familiare, e si ridurrà sul confine del mondo noto coll'ignoto. In essa si conterrà sempre una parte di reale ed una parte d'immaginato, o, come impropriamente dicono, finto, il quale appunto comincia ove comincia l'ignoranza nostra intorno alle cose, che fortemente ci agitano e ci scuo-

tono. Essa insomma cangia regione a misura, che la scienza dilata i suoi possedimenti, ed è però in un continuo movimento: abbandona alcune provincie ed altre ne occupa, prescegliendo le novellamente scoperte. È per un siffatto movimento, che la poesia nelle diverse età offre certi particolari caratteri, assume abito diverso.

Le età già trascorse della poesia si possono dividere principalmente in due grandi periodi, formando un terzo periodo quella che ancor corre. I medesimi sono distintissimi nei punti loro, dirò culminati: ma il passaggio dall'uno all'altro si fa insensibilmente. Nella poesia del primo periodo si ravvisa lo spavento e la maraviglia destata dagli esseri e dai fenomeni della natura, ed han luogo le grandi personificazioni dei suoi poteri, ed è poetico quasi tutto ciò che l'uomo circonda. Nella poesia poi del secondo periodo le forze della natura esterna cedono in gran parte il campo alla forza umana, che si dispiega sugli uomini e sulla natura esterna medesima. Ivi han luogo le rappresentazioni spesso esagerate delle più grandi geste, ivi predomina l'amore per lo straordinario, pel grande, per la gloria. Poesia teocratica o divina, fu da alcuni quella prima appellata: eroica la seconda. Ma il corso delle cose civili fe' a poco a poco subentrar la ragione in luogo della forza, e le moltitudini in luogo dell'individuo. Sparve il tempo degli eroi. Quindi trasse cominciamento il terzo periodo, il quale negli antichi tempi non ebbe agio di svolgersi, perchè vicende troppo note lo soffocarono, allorquando avea cominciato a sorgere: e però all'età moderna è riserbato l'assistere al suo più completo sviluppamento. I poeti morali debbono riguar-

darsi come i precursori di questo terzo periodo. Ma quali sono i suoi caratteri distintivi? E come determinati, mentre non ha ancora percorso che breve cammino? Esaminando lo stato intellettuale e morale delle genti odierne più culte, credo che si trovi modo a stabilire i caratteri, che la poesia di questo terzo periodo giunta alla maturità sua dovrà avere. Questa investigazione tanto più utile è in quest'ultimo stadio, che in questo non si offre spontanea la materia poetica, siccome nei due precedenti più o meno avveniva. A qualificare l'ultima età in cui siamo, ben si potrebbe dire che nel suo vessillo stia scritto: *Scienza Nuova*: e non è chi non veda, come così vengano a consumarsi in un punto i più celebrati e raffinati prodotti di ogni ramo dell' umano sapere. Un assiduo e profondo studio dei rapporti, che han le cose di questo universo fra loro, e specialmente in relazione all'uomo: una tendenza ad una gran sintesi, ad un grande ordinamento: un intenso amore pel vero e per l'equità: ecco, s'io non m'illudo, il precipuo destintivo dell'età nostra. Quindi si travede l'indole della poesia invocata dal tempo. Suo ufficio sarà l'esposizione di grandi e interessanti verità, dei grandi rapporti dei diversi fenomeni sì nel mondo fisico, e sì nel morale, e specialmente degli affetti del cuore umano: in essa sarà trasfuso l'amore al vero ed all'equità, e si distinguerà ancora per certa tendenza al patetico, e per la ricerca ed ansietà intorno alle umane sorti, ed ai futuri destini. Chi non vede quì la poesia stringere felice alleanza colla filosofia? chi non vede da questa venirne somministrata la più sublime e ponderosa materia? Come compagne indivisibili furono filosofia e poesia nei fortunati

tempi della poesia spontanea, così esser dovea nei tempi di procurata inspirazione. Il movimento dell'una porta con se il movimento dell'altra, e senza potersi confondere, sono in una strettissima relazione. L'età presente, grata agli sforzi di alcuni potenti ingegni, è bene incamminata: ma la meta da raggiungere non è ancora sì presso. Altissimi cantori dei numi e degli eroi sono stati, nè più fa d'uopo di loro: il cantare delle umane vicende e degli umani destini è ancora invocato. Il mio voto si è, che alla terra del divino Alighieri e del magno Torquato sia serbata dal cielo anco questa corona.

L. L.

Pitture delle grotte tarquiniesi.

Fra gli antichissimi popoli, che ebbero più religione e cura de'loro sepolcri, si distinsero gli etrusci: nè v'ha altro genere di monumenti dell'antica Italia durati insino a noi in tanto numero, quanto quelli delle loro tombe. Varie furono le maniere della loro sepoltura, ch'era sempre affidata alle più profonde viscere della terra fuori dell'abitazione dei vivi, ma prossime ed a vista di esse, ovvero lungo le grandi strade e più frequentate. Il più semplice e vecchio modo di seppellire fu quello de'*tumuli*, cioè di scavare una profonda buca capace del morto, alla quale soprapponevano grandi tegole a modo di volta, e su quelle ammucchiavano la terra scavata al di sotto. Usarono ancora lunghi e profondi *cuniculi* orizzontali di tanta grandezza, quanta vi capisse un uomo a lavorarli, e quivi deponevano ed interravano i cadaveri: e poichè il cuniculo n'era pieno alla bocca, ne chiudevano con gran pietra l'ingresso. Ma tali metodi furono variati coll'accrescersi della nazione in altri più sontuosi, dove apparisce la ricchezza delle persone e delle famiglie che più si distinsero dalle altre. Si scavarono allora grandi camere imitanti quelle de'vivi, co'letti funebri scolpiti all'intorno, su de'quali venivano deposti i cadaveri. E quivi aggiungevansi in su la volta ed ai lati belle ed ornate trabeazioni, pilastri, fregi ed architravi, e nobili ed eleganti pitture, e sulla

esterna fronte de'sepolcri varii membri architettonici di cornici, porte, frontoni e statue talvolta di gran rilievo, e mille altri abbellimenti sì fatti. Lungo sarebbe il dire de'loro cippi mortuari, di certi tempietti e colonne con abaco rotondo scritto all'intorno co'nomi del morto, e di ogni altra foggia di titoli sepolcrali usati da essi, e per lo più scritti; siccome ancora de'tegoli e delle urne di terra cotta e piccole e mezzane e grandi, dove o i cadaveri si riponevano o le loro ceneri, quando ne' più tardi tempi invalse l'uso di abbruciarli piuttosto che d'interrarli.

Ma la più maestosa foggia fu quella de'loro *mausolei* con urna e statua giacente al di sopra di grandezza naturale e talvolta anche maggiore (1). Sono coteste statue poste d'ordinario sopra i letti convivali, e come se stessero a mensa. Così per allontanare ogni idea di mestizia e di lutto dalla morte, la riguardarono gli etrusci come il passaggio a perpetuo e lieto convito con le anime de'trapassati nei campi elisi. Vero è che fra tanta maestà di mauso-

---

(1) Portano le urne scolpite sovente in su la parte davanti la epigrafe del morto, che non manca giammai del numero degli anni di sua vita e della sua figliolanza materna, sebbene molte volte vi unisca la paterna ancora e l'avita. Vedesi chiaramente che le statue portano il ritratto del morto, e vedesi ancora che al bisogno si lavoravano espressamente per lui; e perchè talvolta il momento della sepoltura arrivava prima che l'artefice avesse compito il lavoro, così alcune statue, meno la testa ch'era sempre di finito lavoro, restarono nel rimanente più abbozzate che fatte. Per quanto apparisce dai segni rimasti non solo le statue, ma le urne ancora, erano per lo più dipinte di *rubrica* o di *minio*: il qual costume praticavasi per causa di religione anche nelle statue degli dei (*Plin. H. N. XXXIII*, 7).

lei occorre talvolta alcuna urna con rappresentanza ben aliena da questa piacevolezza d'idee che discorreva poc'anzi; voglio dire di quella, dove vedesi il tristo spettacolo di umane vittime trascinate all'altare e su quello scannate barbaramente fra la disperazione ed il pianto degli amati congiunti, o di quell'altro non meno disgustoso spettacolo del combattimento gladiatorio, che davasi ad onore de'più illustri defunti: costume che fu dipoi ritenuto ancor da'romani. Dai funerali di Patroclo descritti da Omero, e da innumerevoli testimonianze dell'antica storia, siamo ben certi, che tali rappresentazioni piuttosto che aver senso allegorico, come molti han pensato, lo avevano di un fatto e di un costume che praticavasi da quella nazione (1), come lo fu egualmente dai greci e dagli altri più civili popoli dell'antichità.

Ma tralasciando questa umiliante contraddizione dell'umano spirito, ci rivolgeremo alle altre cerimonie de'loro funerali ben più analoghe a quello spirito di gaietà ed a quelle piacevoli idee, con le quali dicemmo che gli etrusci studiavansi di togliere ogni orrore alla morte, e convertirla in oggetto di letizia e di riso (2). Ciò vedesi nelle *pit-*

---

(1) *Athen. Dipn. IV*, 17.

(2) *Solonis sapientis elogium est,* scrive Tullio (*De senect. XX*), *quo se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare. Sed haud scio, an melius Ennius:*

Nemo me lacrymis decoret, neque funera fletu
Faxit.

Non censet lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur. Nè meno lusinghiera opinione ebbero della morte gli etrusci, nè diverso fu il sano loro pensare circa la immortalità dell'anima. Sapevamo già per testimonianza degli antichi scrittori,

ture delle grotte tarquiniesi, rappresentanti gli *spettacoli espiatorii de'mani*, che in belle copie e simili al vero, grazie alla munificenza del regnante sommo pontefice GREGORIO XVI, adornano una delle nobili sale del nuovo museo gregoriano.

---

che l'arcana loro filosofia ammetteva un solo dio, creatore di tutte le cose, rettore e custode dell'universo, a cui davano essi il nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo; per ciò che a lui dicevano convenir tutti i nomi (*Senec. Q. N. II*, 45): *Ipse enim est, totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua*; sapevamo ancora quanto la loro opinione sulla creazione del mondo analoga fosse e conforme, comunque ingombra di errori, colla narrazione di Mosè, se non per ciò che riguarda l'intervallo della creazione delle cose, per l'ordine di quello in cui furono create; ma che essi inoltre credessero fermamente l'anima essere immortale, che fosse a' buoni riservata dopo morte una vita migliore, che eternamente durava, che eterne pene fossero pur destinate a'malvaggi, e che i più leggieri falli commessi dagli uomini in vita dovessero nell'altra espiarsi con temporali gastighi, a' quali però da' viventi potevasi recar sollievo con preghiere, libazioni ed altri suffragi sì fatti, non può meglio dimostrarsi che colle rappresentazioni de'loro vasi funebri e colle pitture de'loro stessi sepolcri.

Da una tomba scoperta nel 1833 nelle necropoli di Vulci, e della quale darò breve descrizione negli *Annali di corrispondenza archeologica*, bene impariamo quale si fosse la opinione degli etrusci circa il destino delle anime de'trapassati. Quivi tu vedi *Giove inferno*, e la *regina infernale*, ed i tre giudici di Giove assessori *Minos, Eaco* e *Radamanto*, dinanzi a' quali le anime „ *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:* „ e dopo essere state esaminate d'ogni lor vita passata, ammesse vengono al luogo della loro dimora fra le ombre de'buoni.

Io non istarò qui a ricordare ad una ad una le altre pitture tutte di queste grotte tarquiniesi, dove già vedevansi *buoni e tristi geni*, quelli in figura di belli ed avvenenti giovani condurre le anime pure ai fortunati elisi, armati questi di uncini, di martelli e di altri micidiali strumenti spingere le anime impure e cacciarle all'inferno. Ma bene dirò che tali rappresentazioni chiaramente ti dicono, che ferma era e indubitata credenza

CAMERA DE' GIUOCHI.

Vedi su la porta d'ingresso, nel frontone tra il fregio e la volta, *due pantere* a guardia del sepolcro. Era questo mistico animale addetto fra gli e-

---

degli etrusci, che le anime di coloro che menarono al mondo pessima vita fossero dopo morte punite con ogni maniera di tormenti, siccome quelle altresì de'buoni eternamente vivessero negli elisi una vita beata. Per ciò alla morte de' loro congiunti, degli amici, e di ogni altra persona a loro cara ed affezionata (imperciocchè buoni si vollero sempre coloro, che amici o congiunti o cari ci furono), poichè finito era il lamento sul corpo dell'estinto (chè il pianto ancora, al dir di Omero, era onore ai morti dovuto *Il.* ψ *v.* 9.),e quello pur finito delle prefiche che al sepolcro ne accompagnavano il cadavere . la memoria onoravano del morto con lauto banchetto,che dicevasi *cena* o *convito funebre*,e con balli suoni ed altre allegrezze sì fatte festeggiavasi il suo arrivo agli elisi; poichè dato fine a funerali volevasi già l' anima di lui mischiata con le ombre de' buoni in quel beato soggiorno. Certamente che cotesto modo di pensare era ben opportuno ad allontanare dalla morte ogni idea di lutto e di spavento ed in chi la incontrava ed in chi perdeva per essa i più cari oggetti della sua affezione.

Dissi che degli etrusci fu ancora opinione che i più leggieri falli commessi dagli uomini in vita purgar si dovessero nell' altra con temporali pene prima che ammessi fossero alla beatitudine delle anime elette. Ed a ciò debbonsi riferire quelle libazioni di sangue, di vino e di latte, che da'parenti del morto facevansi in sul sepolcro di lui a certi dì d'ogni mese e d'ogni anno, e quelle offerte altresì e supplicazioni e ludi sacri, co'quali gl'impetravano dagli dei infernali eterno riposo Queste ed altre cose, che per brevità si tralasciano, bene confermeranno quel tanto che ho già detto di sopra de'religiosi sentimenti de' nostri etrusci intorno all'essere divino, e del loro sano pensare circa la immortalità dell' anima. *Così si fossero essi, nella purezza del culto che a Dio si deve, attenuti più fedelmente alla tradizione de'loro antenati ed ai libri santissimi di Mosè*, esclama il Tiraboschi: *ma in questo punto essi degenerarono bruttamente!* (*Stor. della letterat. ital. lib. I,* 20).

trusci alla custodia delle loro tombe ed a Bacco consacrato che presiedeva a'loro funerali. È osservabile la porta di questa camera senza rastremazione alcuna e con le mostre in rilievo: ciò che rare volte ci è accaduto di vedere in altri somiglianti sepolcri. Al di qua e al di là di questa porta altro ornamento le pareti non hanno che di un *ramo fronduto*; imperciocchè di alberi venivano cinti ed ornati i sepolcri per antico costume (1), ornamento che piacque anche a Platone di conservare alle tombe de'più chiari ed illustri cittadini (2).

La pittura delle tre altre pareti è divisa in due compartimenti. Nel piano di sotto al lato destro della porta d'ingresso *tre danzatori*, quale imberbe quale barbato, si alternano con *quattro danzatrici*, che al suono del *doppio flauto* animato da una di tali donne eseguiscono il ballo. Vestono i danzatori un corto manto e leggero, che lascia loro scoperta gran parte della vita: le danzatrici vestono di ricca e sottil tunica ricamata a piccole stelle (3) e di leggerissimo manto agitato dall'aure ne'loro movimenti, e le tuniche e i manti sono fregiati di elegante lembo. Uomini e donne sono coronate di mirto, queste con sandali ai piedi e cuffia (κεκρύφαλος) ricamata in testa, quelli col capo e i piè nudi; se non che due di loro portano al collo lunghe corone o collane, non so se mi dica d'erbe intessute

(1) *Hom. Il. Z, v.* 419.

(2) *De legib. XII.*

(3) Le stelle, i fiori, le foglie ed altri tali ornamenti erano intessuti ne'drappi come si usa oggidì. La fascia, che descrive Filostrato nelle *Immagini* di Rodogune figlia di Serse e di Amestri, presentava diverse immagini ugualmente tessute.

o di fiori, che le danzatrici non hanno (1). Il ballo è animatissimo non solo dal movimento de'piedi e della vita, ma principalmente da quello delle mani agitate in armonia e con le palme aperte e distese. Fra ogni figura ricorre un ramuscello fronzuto quando di *olivo*, quando di *mirto*; chè alberi eran questi sacri a'defunti (2), e da piedi alla parete sta una *mensa* con vasi e più grandi e più piccoli contenenti il liquore consacrato a Bacco ed alla letizia.

Nel compartimento superiore vedi apparecchiarsi il *corso delle bighe circensi*. Cinque sono i cocchi, quanti ne'funebri giuochi fatti in onore di Patroclo ne conta anche Omero (3), quali già ai cavalli attaccati e governati dai loro aurighi, quali per aggiogarsi a'destrieri; se non che perito è il quinto cocchio, di cui oltre all'auriga ed al compagno di lui non restano che i cavalli già pronti al servizio (4).

---

(1) Coteste corone chiamavansi da'greci ὑποθυμιάδες (*Athen. XV*. 10) ovvero ὅρμοι (*Schol. Odys.* Σ, ν. 299.), e solevano gli antichi ornarsene il collo sia ne'conviti, sia nelle danze.

(2) I greci ancora adornar solevano di rami di mirto le loro tombe (*Eurip. in Electra*), e fra le foglie di olivo e ravvolti in veste purpurea volea Licurgo che i morti si seppellissero (*Plut. in Lycur.*). Un tal costume fu proprio ancora de'più antichi romani, i quali a modo de'pitagorici adagiar solevano i cadaveri sopra un letto di foglie di mirto, di olivo o di pioppo: costume ch'essi forse non s'ebbero fuorchè dagli etrusci (*Plin. H.N. XXXV*, 12, 20).

(3) *Il.* ψ, ν. 287, *ss*.

(4) Le bighe, che vediamo qui figurate, non presentano alcuna particolarità, se non che la *cassa* è guarnita tutta all'esterno di spranghe di ferro, o di legno commesse insieme ed unite in treccia per dare alle bighe maggior consistenza e sodezza da resistere agli urti od a'rovesciamenti, a'quali andavano soggetta nel

Alla estremità di quel piano è il *palco degli spettatori*, che al di sopra ha il *velario* ripiegato per farne uso al bisogno. Quel palco è diviso in superiore ed inferiore: siedono nel più alto le più distinte persone: le donne vestite di tunica e di manto, ed ornate di cuffia in testa: gli uomini del solo pallio senza la tunica; chè l'abito era questo ordinario e comune degli etrusci (1). La *plebe* spettatrice è sdraiata sul terreno al di sotto del palco.

Nel lato di fronte alla porta la pittura è divisa ne'due soliti compartimenti, come nella parete precedente. Rappresentasi in quello inferiore la *cena funebre*. Quivi tu vedi tre *letti triclinari*, ciascuno con uomo e donna che vi sono coricati al di sopra, i quali appoggiansi a doppi e ricchi cuscini. Belli sono que'letti e di nobile ornato, come lo sono del pari le vesti cenatorie de'commensali. Tutti i sedenti al triclinio sono coronati di *mirto* (2),

---

rasentare la meta. Notabile è poi il *giogo* che vedesi in uno de' cocchi accomodato al *timone* , che mediante un chiodo (ἐστωρ) o tenitoio soleva attaccarsi al timone stesso prima che i cavalli si adducessero al giogo (*Cf. Hom. Il.* Ω, 265, *ss*).

(1) Anche gli antichi romani, i quali furono dapprima fedeli e rigidi imitatori delle etrusche costumanze, non indossarono che tardi la tunica (*Gell. Noct. att. VII*, 12; *D. August. de Doctr. christ. III*, 12, 20; *Ascon. Comment. in Cic. orat. pro M. Scauro in fin.*), veste che era riservata da principio alle sole donne, e come moda femminile tenuta a vile da tutti i popoli de' più antichi tempi (*Herod. I*, 155; *Plut. Apopht.* 6). Ma poi che il lusso e la mollezza domarono etrusci e romani, anche costoro vestirono le tonache, che di poi usaronsi comunemente da tutti.

(2) *Coronati, id est laeti, quasi non amplius in luctu essent ; nam coronae non adhibebantur in luctu* (*Wagn. ad Cic. lib. II*, 25, *de legib.*).

portano al collo larghe *collane* (1), e mentre due di essi beono alla coppa, altri hanno in mano un *uovo*: chè era questa la prima vivanda di che si cibavano nella cena gli antichi (2). Nè quì manca il *sonatore de' flauti*, strumento che fu sempre d'un uso solenne ne' funebri conviti, e che non poteva, al dire di Plutarco (3), dilungarsi a verun patto dalle tavole degli antichi: nè mancano altresì i *fanti* o serventi alle mense, che *due* quì sono e giovanetti,

---

(1) *Coronabant vero et pectora, eaque unguento perungebant, quoniam ibi est cor* (*Ath. dipn. XV*, 5.). Plutarco aggiunge che anticamente portavano al collo ne' conviti vezzi e collane di fiori, le quali chiamavano ὑποθυμιδας dal verbo ὑποθυμιαζειν che importa esalare e svaporare, e con profumi fatti di esse si ungevano il petto, non già perchè stimassero l' anima, detta da' greci θυμός, avere la sua residenza nel cuore, ma ebbero la derivazione, come si è detto, dalla esalazione e svaporamento. Perchè in questo modo gli odori saettati dal calore, andando direttamente a ferire il cervello, lo fortificano contro l'ebrezza, e respingono a basso i vapori che monterebbero alla testa (*Plut. Quaest. conv. III*, 1.).

(2) Il costume di mangiar *uova* al principiar della cena, ed al finir della cena le *frutta*, fu proprio ancor de' romani (*Cic. Famil. IX*, 20. *Horat. Sat. I*, 3. 6). Le uova inoltre richiedevansi nella cena funebre per le espiazioni, sia che l' uovo come rappresentante l'autore dell'universo veniva consacrato nelle sacre cerimonie di Bacco, gran dio delle anime (*Plut. loc. cit. c.* 3.), sia che come di tutti i cibi il più puro n'era l'uso solenne nelle sacre lustrazioni (*Ovid. Art. am. II*, 329). Ed è poi certo che non di rado mi avvenne di rinvenire entro a' sepolcri vulcenti di queste *uova*, lasciate in su certi piattelli a lato del morto, e talvolta con le uova anche il *pane*, che conservava ancora la naturale sua forma e colore; ciò che ne dà a pensare, che fosse quella probabilmente parte del cibo destinato al morto nell'epulo funebre.

(3) *Quaest. conv. III*, 1; *Cf. Fabr. Agonist. Gronov. Thes. graec. ant. VIII*, 19.

quale recando in mano un ramo di *mirto* (1), quale una *coppa*. Dirò infine che al di sotto de'letti triclinari stanno placidamente *cinque anitre*, animali sacri al dio Bacco, dio sovrano de'morti, le quali par che aspettino di cogliere sotto la mensa i rimasugli delle vivande.

Il piano di sopra della pittura ha da capo e da piedi un *palco di spettatori*, come di sopra abbiam detto: i quali unendosi cogli altri simili delle altre pareti, ne formano un solo in ciascun angolo della camera. I giuochi che quì si fanno sono quelli della *lotta*, cui presiede un *mastigoforo*, quelli del *cesto*, del *salto a piedi*, su' *cavalli desultorii*, su *l'asta*. Gli atleti son nudi, tranne il mastigoforo, che si chiude nell'ampio suo manto.

Segue in questo lato la pittura al di sopra de' due ripiani indicati, e copre la parete secondo il sesto della volta, la quale figuravasi appoggiata ad una *mensola*, e nel mezzo di questa è dipinto un gran *vaso*, al di qua e al di là del quale sono figurate *due donne* nude, ritte in piedi e co' capelli sciolti, portanti in mano un piccolo vaso od altro istrumento da sacrificio, siccome in atto di far libazione. Al di fuori poi della mensola occupano il rimanente della parete due *uomini* sdraiati sul suolo, che appoggiansi a grandi e doppi origlieri. L'uno di essi è barbato, coronato di *mirto* e coperto d'un pallio: l'altro vestito similmente, imberbe e coronato di *olivo*, quale tenendo in mano un *uovo*, quale in atto di bere alla tazza.

---

(1) L'uso di distribuire ne'conviti ghirlande di fiori, corone rami di mirto ec. fu comune agli etrusci, ai greci, ai romani.

Nella terza parte al piano di sotto ripiglia la *danza*, siccome nel compartimento superiore ripigliano i *giuochi ginnastici*, e segnatamente il *combattimento alle pugna*, il *trar del disco*, il *trar di lancia*, a cui assistono diversi *agonoteti*, ed infine la *corsa a piedi* (1).

La *volta della camera* è divisa per mezzo da un *trave*, che appoggia alle due mensole del lato di fronte alla porta e della porta stessa: e questo è ornato di vari *rosoni* tramezzati di fronde di *edera*, pianta anch' essa consacrata a Bacco. Il rimanente dello spazio di detta volta è dipinta a *scacchi di vari colori*, cioè di *rosso*, di *turchino*, di

---

(1) Fu già opinione di alcuni, che gli etrusci altri giuochi non usassero del *pugilato* in fuori e del *corso*: ne' quali erano essi a dir vero valentissimi, se Tarquinio Prisco fece venire specialmente d'Etruria i *pugili* ed i *cavalli per le corse* la prima volta che diè spettacoli a Roma nel circo da lui fabbricato (*Liv. I*, 35). Ma che oltre cotesti giuochi noti fossero in Etruria quegli altri tutti d'ogni specie, che usavansi ne' più antichi tempi da'greci, le pitture delle grotte tarquiniesi, e quelle altresì de' sepolcri chiusini, ed i vasi di etrusca fabbrica ed altri nazionali monumenti ne fanno aperta e chiara testimonianza. Nè io vorrò dire con questo, che di tanto vecchia data siano coteste pitture da poter con certezza asserire, che nati siano que'giuochi probabilmente in Etruria, e non che da altri vi siano stati in antichissimi tempi introdotti; chè anzi vorrò pur credere a *Timeo*, vecchio scrittor siciliano (*Ap. Tertull. de spectac.*), quando narra, che *in Etruria vennero que'giuochi co'lidii insieme dall'Asia*, siccome par che dimostri il nome stesso di *ludi* dato a que'giuochi da coloro, che primi qua li recarono. Ma bene dirò, che se coteste pitture non rimontano ad antichissimo tempo, provano al certo un vecchio costume d'Etruria, qual era quello di onorare con giuochi sì fatti la memoria d' illustri defunti: costume che come fu proprio degli etrusci, lo fu altresì di pressochè tutti i popoli che vanta l'antichità.

nero e di *bianco*: e di questi quattro colori sono altresì dipinte tutte le pareti, sia di questa sia delle altre camere sepolcrali, delle quali parleremo in appresso; siccome di questi *quattro* principali colori si compongono altresì le altre mezze tinte impiegate nell'opera.

CAMERA DE' TRICLINII E DEL BALLO.

In questa grotta non vedi giuochi ginnastici, ma danze e triclinii. Quivi è però maggiore il lusso de'vestiari, de' letti e degli altri accessorii. La *volta* è del pari fatta a schifo, divisa da un trave che posa su due mensole, coperto tutto di tralci dell' edera bacchica graziosamente insieme intrecciati, mentre le riquadrature della restante volta dipinte sono a rombi di colori diversi. A destra ed a sinistra della mensola, nel lato di fronte alla porta, stanno *due uomini* nudi sdraiati sconciamente sul suolo, che appoggiano i gomiti a grandi e raddoppiati cuscini. Quivi sta pure una *colomba*, od altro volatile che sia, dal lato destro della mensola stessa: siccome nella opposta parete dipinte sono *due pantere*, consueti guardiani degli etruschi sepolcri. E quì vedi pure due giovani *cavalieri* vestiti di lieve farsetto, nudi del resto e con le lance in mani, che seduti si stanno, non mica a cavalcioni, su'loro destrieri: e questi sforniti sono di bardatura e di briglia. Un ramo di *olivo*, su cui è posato in cima un *uccello*, è dipinto da ambedue i lati della stessa parete.

In quella di mezzo sono tre *letti*, ciascuno con uomo e donna, che vi stan coricati a mezza vita. Dinanzi a due di sì fatti letti è posta una *mensa* con

vasi al di sopra (1); dinanzi al terzo, che vedi in iscorcio, in luogo del desco è un *cratere*, d'onde estraevasi il vino per versarlo in altri vasi minori e darlo a ber nelle coppe (2). Sono osservabili le eleganti *tovaglie* a vari colori intessute o dipinte addette alla mensa, le ricche vesti cenatorie de'commensali, le corone o d'*edera* o d'*olivo* che vedi loro sul capo, ed un lungo *tralcio di edera* che un di costoro porta a tracolla sul petto. E quì è pure il *tibicine* vestito di un ricco pallio; chè il suono della tibia ebbe sempre grande familiarità, come dice Plutarco, ed usanza stretta col convito. Nè mancavi un nudo *giovanetto* ministro delle mense (3), il quale recando dall'una mano un *piccolo vaso*, dall'altra un istrumento a modo di *filtro* (*colum*), par che si studi di condire le vivande preparate sul desco con salse o salamoie, od altri saporetti sì fatti (4). Tutti i convitati si vedono rivolti con diverse attitudini e gesti fra loro, e sembrano attendere ad altro, che ai cibi disposti su i deschi. Se non che la donna giacente nel terzo letto, e l'uomo che vi sta coricato alla sinistra di lei, hanno in mani quale un *uovo*, quale una *tazza*: dal che potrebbe con ragione argomentarsi, che la cena sia di già in-

---

(1) Fra questi vasi distinguonsi le *saliere* (*salina*), che gli antichi avevano l' avvertenza di porre su la tavola, allorchè si doveva cenare, per sovvenirsi, come dice Pitagora, della giustizia, di cui è simbolo il sale. Inoltre credevano con ciò di consacrare le loro mense, riguardandolo essi come cosa sacra.

(2) *Hom. Il. A*, 469; *Virg. Aen. I*, 724.

(3) Grande era il numero de'servi addetti al servizio della mensa appo gli etrusci, come raccogliesi da Ateneo (*Dipn. IV*, 16), e questi volevansi belli ed avvenenti e di maniera graziosa.

(4) *Athen. Dipnos. II*, 30; *Ibid. III*, 19.

cominciata, e che i commensali abbiano gustato in parte della prima vivanda, cioè a dir delle *uova*, dalle quali, come dicemmo, aveva il pasto principio. Le donne, che vedi quì figurate, portano ai polsi cerchielli d'oro o braccialetti (περικάρπια) e ricchi monili al collo; fra le quali una ve ne ha che dispensa *unguenti* ai convitati; imperciocchè di essenze, di unguenti e di profumi ungevansi pure i commensali, poi che il lusso incominciò ad introdursi nelle tavole degli antichi, e ne sbandì affatto la pitagorica frugalità (1). Curioso è poi di vedere al di sotto di que'letti un *gatto*, una *pernice* ed un *gallo* accorsi al suono de'piatti ed all'odore delle vivande per buscarsi i rimasugli che cadono giù dalla mensa. Al di sopra de'letti vedi infine appese varie *bende* o *corone*, di che i convitati solevano adornarsi il collo e la testa (2), e talvolta il petto ancora e le braccia, specialmente allora che, tolte le mense, cominciava il *como*, ossia la ricreazione del dopo cena, in cui e ballavasi e beevasi senza ritegno, e tutto ciò si faceva che consigliava la mente riscaldata dal vino. E quì, finita la cena funebre, ha principio la danza.

Ella è composta di dieci persone, uomini e don-

---

(1) *Xenoph. Sympos. c. II*; *Ath. l. c. XV*, 14, 18. - I profumi e gli unguenti erano uno de' principali capi di lusso degli antichi, i quali andavano non solo ben profumati ai conviti, ma il padrone di casa ne teneva dei già preparati per chi volea profittarne. Nei simboli, dove ognuno contribuiva per la sua porzione, chi portava il vasetto dell'unguento, andava esente dalla spesa del pasto. La donna, che lo dispensa quì a'convitati, lo reca in un vaso o balsamario di quei tanti, che d'ordinario ritrovansi ne'sepolcri d'Etruria.

(2) *Cf. Cic. in Verr. III*, 27.

ne, otto delle quali ballano e due suonano, chi la *lira*, chi la doppia *tibia*. L'attitudine d'ambedue i sonatori è quella di sonare e di ballare insieme. La prima danzatrice in ballando agita i *crotali* da ambe le mani, l'ultima tiene fra le mani una corona d'*edera*, di cui, a riserva d'una sua compagna, hanno le altre inghirlandati i capelli. Tutte le figure sono calzate, ed intendono al ballo accompagnandolo coi movimenti della testa, della vita, delle braccia e delle mani in vari sensi agitate. Le vesti de'saltanti sono di finissima materia, sparse di minute stelle a ricamo, e guarnite di eleganti lembi di vario colore. Portano alcune donne al collo belli monili e pendenti alle orecchia, ma di armille hanno tutte ornate le braccia. Veggonsi arboscelli di *mirto* o di *olivo*, altri con bende appiccatevi, altri con tralci di edera che avviticchiansi attorno a'pedali, e che dividono ciascun giovane da ciascuna danzatrice. Havvi di tali alberi, ch'è di specie diversa qual ella si sia. Vari *uccelli* posansi in su quegli alberi, e vari animali quadrupedi, tal che una *lepre*, una *volpe*, una *faina* o *donnola* od altra bestia che sia, quale arrampicatosi su d'un albero, quale colcato in terra, quale ritto su' piedi , paiono godere anch' essi di quella festa. Il *vaso*, che vedi posato sul piano, è pieno di vino sacro al dio Bacco; chè danza non era, dove non si beesse ad onore di lui.

La pittura di queste pareti riposa sopra una cornice di linee di più colori, e termina con uno di quegli ornati, che dicesi da'pittori ad *onda di mare*.

CAMERA DEL MORTO.

Tre sono le pareti di questa graziosa cameretta, della quale descriviamo quì la pittura, sendo già da gran tempo venuto meno il dipinto della quarta parete, dov'era collocata la porta d'ingresso, e dove il pittore avea preso a rappresentare varie figure di mostruosi animali.

Entrato il sepolcro, ti si presenta a destra una *giovine donna*, vestita di manto e di tunica, ornata di pendenti le orecchia, i piè di calzari rossi e puntuti e ripiegati all'insù (1), con le chiome sciolte ed atteggiata di dolore, che presta gli ultimi uffici ad un *vecchio defunto*. Giace egli disteso su d'un nobile letto, di cui la coltrice è di *porpora*, e veste una tunica *purpurea*, che a metà gli copre le gambe (2). Egli ha la barba ed i capelli grigi, nudi i piedi e rivolti alla porta (3), e posa la testa sopra un doppio guanciale, coperta di un cappuccio o cocollo appiccato alla tunica stessa, che la giovine donna si studia di su uno sgabello di assettargli bene sul capo (4).

---

(1) *Repandi* dicevansi da'romani sì fatti calzari, e proprii furono degli etrusci.

(2) . . . . *Tum membra toro defleta reponunt,*
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Coniiciunt.
Virg. Aen. VI, 220, *ss.* - *Cf. Cic.de Leg.II*,23.

(3) . . . . . *Tandem beatulus alto*
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit.
Pers. Sat. III; *Cf. Plin. H. N. VIII*, 8.

(4) È osservabile il *color bianco* del viso e delle mani di

Al di sopra della testa di lei è scritto in chiari caratteri ΑΡΙΣΘΑΝΑΤ, TANARSIRA (da θάνατος,) se non erro, *mors*, e da ἱρὰ (ἱερὰ) (*sacra*), nome forse appellativo di quella pietosa donna, la *figlia*, siccome io credo, del morto vecchio, che le *sacre e pie esequie* apparecchia al padre defunto. Anche i romani che i riti funebri appresero dagli etrusci, chiamarono con loro proprio vocabolo *funeram*, quasi *funeream*, quella tra le parenti più prossime al morto, che la cura si aveva de'di lui funerali (1). E tutti già sanno, che ufficio fu sempre de'figli assistere nell'ultim'ora i moribondi parenti, siccome de'figli fu sempre quella cura pietosa di chiudere loro gli occhi e la bocca (2), lavarne il cadavere, ungerlo di unguenti e dargli onorevole sepoltura. Perciò tu vedi a piedi del letto del morto il *figlio* stesso di lui, che toccandogli colla sinistra mano i *ginocchi* (3), levata la destra al di sopra del capo (atto con cui espressero sempre gli antichi un acerbo e vivo dolore dell'animo (4)) lo

---

questa donna, conforme vennero esse rappresentate ne'vasi greci ed etruschi a fondo rosso o giallognolo; particolarità fino a quì senza esempio in altre somiglianti pitture di etruschi sepolcri.

(1) *Apud maiores* funeras *dicebant eas, ad quas funus pertinet, ut sororem, matrem ec.; nam praeficae sunt planctus principes, non doloris. Serv. ad Aen. IX*, 486.

(2) *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere, quiritum ritu sacrum est, ita more condito, ut neque ab homine supremum eos spectari fas sit, et coelo non ostendi nefas. Plin. H. N. XI.* 37.

(3) *Hominis genibus quaedam et religio inest observatione gentium ..... fortassis quia inest iis vitalitas. Plin. l. c.* 113.

(4) Comunque in antichi monumenti sepolcrali, così greci, che etruschi, veggasi d'ordinario espresso e ripetuto quel *gesto di dolore* (*Inghirami, Monum. etr. vol. I, par. II, tav. XCV; vol.*

saluta coll' ultimo *addio*. Ed in quello stesso atteggiamento di dolore, e con la mano alzata e piegata sul capo, vedi rimanersi a capo del letto un *uomo* nudo e barbato, che prega forse all'anima di lui pace e riposo. Dalle poche lettere quì rimaste . . . ⅃ƎNƎ, ENEL . . . non può trarsi argomento del loro significato; ma bene può argomentarsi, che uno de' *consanguinei* sia questo del morto vecchio, o il *fratello* stesso di lui, che venne a prestargli in un coi nipoti l'estremo soccorso.

Giusta il costume praticato dagli etrusci nei lor funerali di onorare la memoria de'loro defunti con balli, con suoni, ed altri tali allegrezze, anche quì troverai chi rallegri quella scena di pianto; chè un *uomo* nudo e barbato danza allegramente dinanzi al letto del morto.

Nè questo è solo ad eseguire il ballo; imperciocchè altro ne vedi nella parete di mezzo, che insieme al *sonatore di flauto* (1) danza, libando, attorno a un gran vaso o *cratere* coronato di *bende* (2), ch'è posto nel mezzo di quella parete, là dove due altri *danzatori* sono ugualmente dipinti, l'uno de'quali va votando una *tazza*. Nudi sono costoro, che *cinque* sono, quale portando sul capo o sul braccio una corona, quale nella destra mano, quale su la testa e sul braccio. E quì dirò

VI, tav. Z, 2; *Micali, Ant. monum. tav. XCVI*, 1; *Gerhard, Vaso dell'Archemoro tav. I, Roma* 1837.) nessuno di sì dotti archeologi, che io mi sappia, vi ha posto mai mente.

(1) Il suono della tibia non poteva rimuoversi dai funerali degli etrusci, così prescrivendo l'antico rito funereo.

(2) *Cf. Virg. Aen. I*, 724; *III*, 525.

che di lugubri *tenie* sono velate all'intorno tutte le pareti del sepolcro (1), siccome dirò che vari arbuscelli di *olivo* veggonsi sorgere a quando a quando da terra, quale coronato di *bende* (2), quale no, attorno ai quali i danzatori vanno beendo e menando carole; chè alberi eran questi sacri a'defunti, e piacevansi gli antichi per vecchio costume di cingerne intorno ed ornarne i sepolcri (3).

CAMERA DELLE ISCRIZIONI.

Rastremata è la porta di questa grotta, e sul piano di essa stanno a guardia del sepolcro *due tigri* di feroce guardatura e nella mossa di assalire chiunque osasse di penetrare entro quel sicuro asilo de'trapassati. *Due fauni* aventi in mano una tazza veggonsi sdraiati l'uno di qua l'altro di là dalla porta d'ingresso, e posano sopra un fregio formato di linee diverse di vari colori che gira attorno attorno al sepolcro. Presso a que'fauni sono pure *due oche*, animali allusivi anch'essi alla divinità di Bacco, siccome a lui consacrate sono le *tigri* che di sopra abbiam ricordato.

Nella parete a destra della porta d' ingresso rappresentasi un *sacrificio*. Un giovane nudo ed imberbe, coronato la fronte di una lunga benda purpurea, recando non so quale istrumento nella destra mano, chinasi a terra per arrostire, come pa-

---

(1) Erano queste *taeniae* o corone di *lana* , che appendevansi entro alle tombe (*Coccil. ap. Fest.*) e si portavano ne' funerali (*Plin. l. c. XXI*, 8.)

(2) *V. Winckelm. Mon. ant. tom. V, p.* 548, *Prato* 1830.

(3) *Hom. Il. Z*, 419.

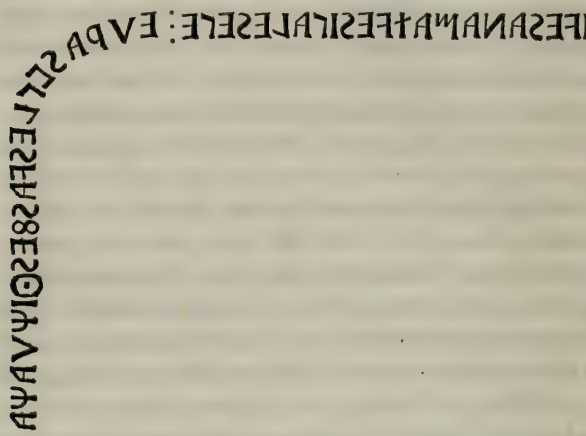
re, sopra una *graticola* od altro arnese sì fatto un *pesce* ch'ei tiene su la palma della mano sinistra, e manifesta è la *brace* che arde al di sotto della graticola stessa. Tinto è quel pesce d'azzurro ondeggiato di nero, ha due pinne od ali sotto del capo, e biforcuta la coda. Pare a me che esso sia della specie degli *sgombri* così detti *macarelli*, che lasciati fuori dell' acqua offrono nella parte loro superiore, al dire de'naturalisti, un colore turchino ondeggiato di nero, ed hanno forcuta la coda e piccole pinne al di sotto del capo, siccome questo di cui ora parliamo (1). Ma vegga altri meglio se a questa o ad altra specie di pesci il nostro più veramente appartenga. Ora dirò che dinanzi a quel *giovine ministro* sta ritto un vecchio nudo, barbato, *itifallico*, il quale con la destra levata in alto pare che gli comandi di porre quel pesce in su l'arnese di ferro che, come di sopra abbiam detto, vedesi lì preparato per cuocerlo. Egli stringe ancora una *verga forcuta* colla sinistra mano, ed è questa forse la insegna della sua dignità di *angure-sacerdote* o di primo ministro de' sacrificii. E qui appese vedi alla parete due rosse *bende* o *corone*, di che gli antichi solevano comunemente ornare per vecchio istituto le loro tombe (2), e su la te-

---

(1) Aggiunge *Buffon* che la carne de'macarelli essendo grassa e solutiva, gli antichi la spremevano per formarne una specie di sostanza liquida, alla quale davasi il nome di *garum*, condimento gradito di molte vivande, e rimedio efficacissimo contro diverse malattie (*Plin. H. N. XXXI*, 7, 45; *Mart. XII*, 107). Di questo facevasi gran consumo anche in Roma, dove coloro che ne vendevano chiamavansi *pescigaroli*.

(2) *Plut. in Philopem; Varr de L. L. VI.*

sta di lui leggi la seguente iscrizione, della quale tenteremo, se fia possibile, di dare alcuna breve spiegazione:



CIVESANAMATVESICALESECE :
EVRASVCLESVASPHESTHICHVACHA

ΛΙΓΕΣΑΝΑ, CIVESANA o CIFESANA, tolta di mezzo la eolica aspirazione, come in ΣΑΓΙΑ, *Aiax*, rendo *Caesania* o *Caesennia*, nome di donna tarquiniese noto già per altra iscrizione riportata dal Lanzi (1), e prima di lui dal Maffei (2), e tolta anch'essa da una grotta sepolcrale dipinta di quelle tante che si vanno scoprendo a quando a quando in quella vasta e rinomata necropoli. E qui giova avvertire che la famiglia de'*Cesennii* fu per attestato di Cicerone delle nobilissime tra le più an-

(1) *Sagg. di L. E. tom. II, p.* 465.
(2) *Mus. etr. tom. III, tav. VII; Osservazioni letterar. p.* 310.

tiche di Tarquinia, narrando egli (1) che un tal Fulcinio tarquiniese, *qui Romae argentariam non ignobilem fecit, habuit in matrimonio Caesenniam eodem e municipio* (*tarquiniensi*), *summo loco natam, et probatissimam feminam ec.* Ritengo adunque che nella prima voce di questa epigrafe sia espresso probabilmente il nome di *Caesennia* o di *Caesania*, se questa garbi meglio che quella: e su l'una e su l'altra non istarò a fare maggiori parole.

Segue ꓘƧƎꟻ†ꓱꟽ, MATVESI, cioè *Matuesia*. Un *Lars Matuesius*, ƧƎꟻ†ꓱꟽ Oꟼꓱꓶ, LARTH MATVES, ci si offre in questa medesima grotta, come vedremo in appresso: altri esempi non conosco di sì fatto nome in lapide etrusche e romane.

ƎꓶƎƧƎꓶꓱꓶ, CALESECE non dubito di tradurre *vocavit* o *convocavit* da καλω o καλέω *voco*, *convoco*, *invoco* ec. Chiara vi si scorge la ridondante E, onde si formò καλεσΕκε in luogo di καλΕΣΚΕ, come in ƎꓶƎƧIꓱ†IꓶVO della lamina volterrana per ƎꓶƧꓱ†IꓶVO, che da Lanzi (2) fu spiegato per ΥΠΟΤΕΘΕΙΚΕ, *deposuit*. Nella grande lapida perugina scoperta nel 1822 frequenti sembrano gli esempi di greci verbi, usati dai toscani con lievi inflessioni dal loro tema, secondo il genio di questa lingua.

Che se piacesse ad altri dividere in due la prima voce di questa epigrafe, ꓱИꓱƧƎꟻIꓶ, CIVESANA, e lasciando intatto il ƧƎꟻIꓶ, *Cives*, tal quale è scritto (dato al digamma il valore della V conso-

(1) *Orat. pro A. Caecina c. IV.*
(2) *L. c. p.* 464 (469).

nante) volesse leggersi nell'etrusco ANA, ANA, il noto prenome di *Annia* tanto familiare in Etruria, avremmo anche in questa lingua il *cives* de'latini e degli osci (1), e la epigrafe sarà da tradursi: *Cives Annia Matuesia convocavit* : od in altro modo a questo somigliante (2).

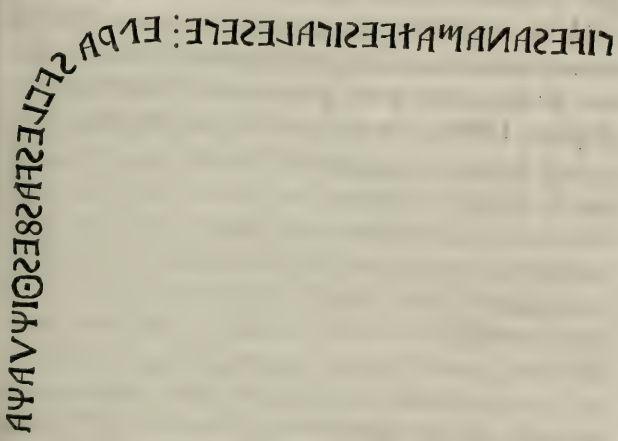
Fino a qui, come ognun vede, la nostra epigrafe mal non si presterebbe ad una letteral traduzione ; ma quanto facile ad intendersi nel suo principio, altrettanto ella è oscura nel resto. Nè poco valse a dir vero ad accrescermi le difficoltà, che v'incontrai da principio, la copia che poco appresso lo scoprimento di questa grotta ne ricavò dagli originali il fu barone di Stackelberg, e che io posseggo fatta di sua mano, la quale diversifica in

---

(1) IYIIK , *Cives* , leggesi nella iscrizione osca di Abella. *V. Passeri Specimen ling. osc. p. XIII*; *Lanzi l. c. tom. III. p.* 613. Il dialetto degli osci ebbe grande affinità col sabino: e voci comuni, al dire di Varrone, usarono sabini ed etrusci. Se pertanto il linguaggio osco non era un dialetto dell'etrusco, come molti sostengono, dev'esserne stato di poco dissimile.

(2) Difatti *omnis parentatio a civibus aut incolis festo colebatur*; (*Guther. de iur. man. II*, 112.), poi che *parentalia publicae erant feriae* (*Guth. ibid.*) , in cui i *cittadini* congregavansi insieme per assistere ai sacrificii, alle libazioni, ai giuochi ed alle feste, che facevansi da'parenti del morto ad onore di lui nel dì anniversario della sua morte. Se regge adunque quella mia traduzione, chiaro apparisce, che nella epigrafe della grotta tarquiniese si fa appunto memoria di una di queste feste annuali e solenni (*parentalia*); alla quale una delle sacerdotesse , *Annia Matuesia*, invitato aveva, secondo il costume, i *cittadini di Tarquinia*; chè donne ancora erano in Etruria insignite del carattere sacerdotale, come fin da'primi tempi di Roma: *Romulus binos ex singulis curiis legit, quos eorumque uxores sacerdotio fungi voluit* (*Dionys. II, v.* 92).

parte da quella del Kellermann (1), dall'altra del Ruspi e dalle altre copie tutte che ne furono poco esattamente fatte di poi. Nè io farò che esibire qui ai dotti questo stesso *fac-simile* dello Stackelberg, perchè veggano se da sì fatto confronto venisse loro mai fatto di lasciar qualche lume su le rimanenti parole di questa epigrafe, che giusta la lezione di lui dice così ;



dove, come ognun vede, la differenza sta in quelle voci

ΕΥΡΑΣΕΤΛΕΣΕΤΑΣ

che nella copia del Kellermann e di altri sono tramutate in

ΕΥΡΑΣΕΤΛΕΣΕΤΑΣ

come di sopra ho già detto. E quì avvertirò sola-

(1) *Bollett. dell'Instit. di corrisp. archeolog.* 1833, *tav. di supplem. al num. IV.*

mente non essere forse del tutto improbabile, che l'etrusco ΑVΨ, CHVA, sia il χοὴ o χοαί de'greci, e che nel . . . . ΑΨ ΑVΨ, CHVA CHA . . . . . si annidi forse il greco χοὰς χεάσται *libamina inferre*, *libationibus parentare* o cosa simile: imperciocchè cred'io, che intiera non sia giunta a noi quella ultima voce della epigrafe, che probabilmente esser doveva la terza persona del perfetto del verbo χέω (κεχύκε) che etruscamente si sarà scritta o ƎΓVΨ o ƎΓΑΨ, secondo che sappiamo che gli etrusci omettevano sempre gli aumenti, siccome anche praticarono i greci più antichi. E che l'etrusco ΑVΨ, CHVA, sia proprio il χοαι de'greci, *libationes*, *inferiae*, *exequiae* ec.; vorrei quasi giurarlo per la divinità di Bacco, se questo mio giuramento valesse più, che non vale questa mera mia congettura. La quale potrebbe per avventura acquistare alquanto più di forza, se rifletter si volesse a quel sacrificio di non so qual *pesce*, che, come detto abbiamo, prese l'etrusco pittore a rappresentare in su la parete stessa del sepolcro, dove segnò quella epigrafe; chè le *inferiae* degli antichi (χοαί) altro non erano che sacrificii fatti a'defunti (αἱ θυσίαι νεκρῶν), e questi consistevano principalmente nelle *vittime* e nelle *libazioni*, che χοαὶ pure dicevansi propriamente *a fundendo*.

Ora che i pesci ancora venissero sacrificati a certi iddii in particolare, lo sappiamo da Ateneo, comunque lo neghi Plutarco (1), il quale racconta che que'di Beozia soliti erano: *Anguillas copaidas*

---

(1) *Sympos. VIII*, 8.

rarae magnitudinis hostiarum modo coronare, aspersaque mola salsa cum precibus diis immolare (1). E tutti pur sanno che i romani ne' *giuochi piscatorii*, detti ancora *volcanalia* dal dio di questo nome, offerivano al nume certi piccoli *pesci pro animis humanis* (2), ne'quali giorni ciascuno *pro se in ignem animalia mittebat* (3). Ma chi ci disse poi, che fra le vittime, che richiedevansi dai funebri riti degli etrusci, avessero luogo anco i *pesci*? So che nella espiazione de'fulmini, dottrina propria degli etrusci, oltre alle *cipolle* ed ai *capelli*, che bisognavano necessariamente in sì fatta cerimonia, vi teneva posto anche il *pesce* (4); so che *sacri* erano riputati tali animali da'pitagorici, la dottrina de'quali in molti particolari conformasi colla etrusca; e come essi astenevansi dal mangiarne (5), astenevansene anche gli egizi, i siri ed i greci stessi (6), e presso che tutti i popoli dell'antichità (7). Che an-

---

(1) *Dipnos. VII*, 17.

(2) *Fest. v. Piscatorii ludi.*

(3) *Varr. de L. L. V*, 3.

(4) *Plut. in Numa. Ovid. Fast. III*, 339, 11.

Caede caput, dixit: cui rex, parebimus, inquit,
Caedenda est hortis eruta caepa meis.
Addidit hic, hominis; sumes, ait ille, capillos,
Postulat hic animam; cui Numa, piscis, ait.

Cf. Scau. N. 9, *II*, 34, 11.

(5) Onde quel loro solenne divieto - ἰχθύων μὴ γεύεσθαι; *pisces ne gustato.*

(6) *Plut. Symp. VIII*, 8: ὅθεν οὐ παρ' Αἰγυπτίοις μόνον, οὐδὲ Σύροις, ἀλλὰ καὶ παρ' Ἕλλησι, γέγονεν ἁγνείας μέρος ἀποχὴ ἰχθύων.

(7) *Paus. lib. III*, 21; *VII*, 22. Così Ovidio (*Fast. VI*, 171, 11) parlando della frugalità degli antichi, dice della dea *Carnai*

Prisca dea est, aliturque cibis, quibus ante solebat.
Nec petit adscitas luxuriosa dapes.
Piscis ad huc illi populo sine fraude natabat,
Ostreaque in conchis tuta fuere suis.

zi per ghiotti che fossero gli eroi di Omero, vivanda di pesce non assaggiarono mai: ed allora soltanto i compagni di Ulisse, dopo una lunga navigazione, posero in opera l'amo e la lenza, quando venuto loro meno ogni cibo

fame
Dura e crudele il ventre affliggea loro (1).

Non recherà pertanto maraviglia, se in mezzo a tanta venerazione, in che si avevano i pesci dagli antichi, gli etrusci ne immolassero in espiazione, siccome vittime bene accette e gradite, agli dei infernali. E che tali animali fossero invero assai celebri nella religione degli antichi, provasi dai molti amuleti in forma di *pesce* che ritrovaronsi quando di vetro o di creta, quando di cristallo, e quando anche di pietre preziose entro a' loro stessi sepolcri (2): là dove talvolta si rinvennero ancora delle urne formate ugualmente in figura di *pesce*, che racchiudevano le ceneri d'illustri defunti (3). Ma di ciò basti, e tornisi a far parola delle altre iscrizioni.

Seguendo a mano destra la pittura della nostra grotta vedi un lungo *letto*, e su quello due *origlieri* raddoppiati e ricamati a vari colori. Un *dendro-*

---

(1) *Hom. Odys. XI*, 329, 11.

(2) *Montfaucon*, *Ant. expl. tom. III*, *tab. XXXVIII*, *p* 71; *Boldetti*, *Osserv. sopra i cimiterii*; *Costadoni*, *Dissertaz. sopra il pesce ec.*

(3) Tale si è quella di cristallo trovatasi presso Tongres nel 1698, su la quale è scolpito–*Politicus Albiniae Karissimae suae*, Vedine il disegno in *Montfaucon Suppl. ant. expl. tom. V*, *tab. XLVII*, *p.* 115.

foro nudo, tranne una fascia azzurra che gli fa velo alle reni, e barbato, sta dalla opposta parte del letto, tenendo stretti al petto con ambe le mani cinque rami *d'olivo*, che affrettasi di portare altrove al cenno imperioso, che gliene fa colla mano *altra figura*, presso la quale sorge da terra un alberello parimenti *d'olivo*. Porta costui sulla testa due bende o corone (chè tre altre appese stanno alle pareti), veste un lungo manto, e reca sì fatta epigrafe guasta in parte sul capo ƧƎIIИA ..... ƎƎ, VE .... ANIIES, che rendo ƧƎIIИA ᐊVOᒧƎƎ, *Velturius Annius* (1). Un ᐊVOᒧƎƎ, VELTHVR, trovasi nominato altra volta in questa medesima grotta, e forse il gentilizio ƧƎIIИA, ANIIES può essere stato quì aggiunto per distinguerlo dall'altro *Velturio* che ne va privo.

Una porta rastremata è dipinta nel mezzo di questa parete. *Pompo* VᒣИVᒣ, PVNPV (2), vestito di una nebride azzurra e calzato di rossi coturni, viene recando in mani una *tazza*, ed un *gutturnio*. Lo precede altra figura vestita di una nebride rossa tigrata nera, che porta in su le spalle

---

(1) Di ambidue questi nomi si hanno più esempi in etrusche iscrizioni. Vedi per tutti: *Lanzi, Sagg. ec. tom. II, p.* 279, 373, 497 *ec.*; *Vermiglioli, Ant. iscriz. perug. tom. I, p.* 158, 241, *Perugia* 1833.

(2) PVNPV per PVMPV, scambiata la M in N, nella quale spesse volte permutasi (*Lanzi t. II. p.* 253, (3)), nome sovente replicato in lapide toscane, da cui il *Pomponius* de'romani (*V. Lanzi l. c. p.* 331; *tom. II*, 444; *Vermiglioli l. c. p.* 199, 200). La famiglia de'Pomponii fu delle illustri fra le tarquiniesi ed ebbe magnifica tomba in quella nobile e vasta necropoli. *Cf. Vermiglioli l. c. p.* 201 (1). *Annali dell'Instit. di corrisp. archeol.* 1834, *p.* 166, 11; *Bollett. dell'Instit.* 1833, *p.* 54, 11.

un *cratere*, e nella destra un *vaso a versare*. Costui chiamasi ƎIIƚƎƚ, TETIIE, *Tettius* (1), a cui un altro tien dietro, che con ambe le mani par che metta fretta a coloro, che gli muovono alle spalle. Egli ha cinti d'una zona i fianchi, ornato il collo di monile, e porta a'piedi certi calzari cilestri e puntuti, i quali piegandosi a foggia di becco dietro al calcagno, si allungano sin quasi alla metà della polpa della gamba. Sul capo di lui leggesi ΑИ⅂ΑИIƎΟΑϘΑ, ARATHVINACNA, cioè ARANTHVINIACNA o ARANTHINIANA, che spiego *Arruntinianus*; noto essendo che la terminazione in A è comune in questa lingua ad ambidue i generi (2). Un *Aranthiakap* è in Lanzi (3), ch' egli spiegò per *Aruntiax*, senza dire degli *Aruntinii* e delle *Aruntinie*, delle quali è gran copia in sì fatte iscrizioni (4), e che trovi anche in Grutero (5), ed in altri ricoglitori di lapidi romane. Anzi in Muratori è pure un *Arruntianus* (6), vicinissimo all'*Arruntinianus* della nostra epigrafe, che comparisce ora la prima volta fra i tanti e vari diminutivi del nome di *Arunte*.

---

(1) *Vedine gli esempi in Lanzi ed in Vermiglioli loc. cit. p.* 284, *ed altrove.*

(2) Quanto alla terminazione in CNA di questo nome, giovi qui rammentare il ΑИ⁜ИΑϽ ΟϘΑ⅃ - *C.Caesius* - della iscrizione diglotta riferita dal Lanzi nel *Sagg. di L. E. tom. II, p.* 342 - *ArAnthia* per *ArVnthia* pensò egli a ragione che fosse il primo e il più antico dialetto.

(3) *Sagg. ec. tom. II, p.* 391.

(4) *Ibid. p.* 365, 369, 417, 432, 435, 452.

(5) *DCCXXXIII*, 5; *DCCLVIII*, 2.

(6) *CMIII*, 2.

Detto abbiamo poc'anzi che altre figure venivano alle spalle del nostro *Arruntiniano*, alle quali col gesto studiavasi di metter fretta. Il primo a seguirlo reca in mani una *tazza*, e danza. Egli è nudo della persona, calza i coturni, ha il pileo in testa e su quello una benda purpurea, e porta i nomi di ƧƎIIИƎI:ꟻƎꟼƎꓕIꟻA, AVILEREC : IENIIES, forse *Avilerecus Laenius* o *Lenaeus*; come diremo quì appresso.

Abbiamo in Lanzi *Varnalec* colla stessa terminazione di AVILEREC, ch'egli tradusse semplicemente *Varia* ed anche *Varnaleca* o *Varnalica* (1). L'AVILEREC dunque della nostra iscrizione potrà rendersi, sull'autorità del Lanzi, o *Avilius* o *Avilerecus*, siccome di sopra ho già detto.

Resta a dirsi di IENIIES che tradussi *Laenius* o *Lenaeus*, comunque in tutte le copie sia manifestamente una I la prima lettera di quella voce; e ciò per la ragione, che ricorrendo quel gentilizio in altra iscrizione di questa grotta, come vedremo in appresso, scorgesi assai chiaramente nel *fac-simile* dello Stackelberg un tratto appiccato inferiormente all'asta di quella I, che lascia fortemente dubitare ch'ella non fosse stata primitivamente un λάμβδα. Leggo adunque *Laenius* nell'etrusco IENIIES: e quì dirò che una *Thannia Laenia*, ed una *Laenia Papiana* trovansi in Lanzi (2), che un *Lennius* ed un *Lemnius* sono in Grutero (3), che *Laenas* fu cognome altresì d' una famiglia della

(1) *Loc. cit. p.* 447 (420).
(2) *Sagg. ec. tom. II, p.* 404, *n.* 228. *p.* 453, *n.* 437.
(3) *DCCXXXIII*, 5. *DCCLVHI*, 2.

gente Popilia in Roma, cognome tratto probabilmente dalla etrusca voce *laena*, che Festo così descrive: *Laena vestimenti genus habitus duplicis: quidam appellatam existimant tusce, quidam graece, quam* κλαῖναν *dicunt*. Chi amasse di sapere come un tal cognome si acquistasse quella romana famiglia vegga Cicerone *Brut. XIV*. Che se, dato ai due II di LENIIES il valore della E, η, come Lanzi ne insegna (1), piacesse ad altri di tradurre *Lenaeus*, avremmo in questo un gentilizio tolto dal noto cognome di Bacco *Leneo*, Ληναῖος, così detto da ληνός, *torcular*, ossia ἀπο τοῦ πατῆσαι τὰς σταφυλὰς ἐν ληνῷ (2). E tutti pur sanno che gli antichi assai si piacquero di assumere talvolta i propri nomi e cognomi degli stessi loro iddii; e senza recarne quì in prova greci e romani esempi, basterà ricordare quella HINTHIA TVRMVCAS d'un etrusco vaso vulcente (3), i *Thormenii* (4), i *Tinii* (5) ed altri siffatti gentilizi di quel popolo, che tolti furono quali da *Mercurio* (6), quali da *Giove*, e forse anco da *Bacco* (7).

Tornando ora a parlare della ultima figura di

---

(1) *Sagg. tom. II, p.* 251. *III, p.* 786.

(2) *Diod. Sicul. IV*, 5.

(3) *V. gli Atti dell'accademia romana di archeol. tom. VII, p. II, tav. II. Monum. ined. dell' instit. di corrisp. archeolog.* 1834, *tav. IX.*

(4) *Lanzi l. c. p.* 378, 5; 343, 379; *Vermigl. l. c. p.* 176, 182, 226, 245, 308.

(5) *Lanzi l. c. p.* 357, 11, 521, 543. *Vermiglioli* 163, 164, 233.

(6) In etrusco TVRMS.

(7) TINIA, TINA.

quella seconda parete della nostra grotta, ch'è un *Lars Matuesius*, ƧƎꟻ†AM OꟼAꓶ, già da noi ricordato poc'anzi (1), diremo ch'egli è nudo e pileato, che calza quella specie di coturni che vedemmo già al piede del nostro Arruntiniano, e porta di più nella destra mano una tazza, due bende nella sinistra, un monile al collo, altra benda o corona sul destro braccio, altra finalmente sul pileo stesso.

Ed eccoci a descrivere la pittura della *terza parete*. Anche quì è dipinta nel mezzo una porta rastremata, siccome l'altra che abbiamo di sopra descritta. La prima figura, che ti si presenta a lato della porta, è una *donna* nuda che danza. Ella porta al collo un monile ornato di gemme, rossi i calzari e puntuti, una benda azzurra alla testa, biondi e corti i capelli, de'quali però due lunghe ciocche le cadono sparpagliate giù per il viso. Comunque quì l' etrusco pittore abbia scritto il nome di ƧVꟼVИA8 ƧIꟼAꓶ, LARIS PHANVRVS, vede ognuno che non può questo a lei appartenere: e noi lo daremo senza tema d'ingannarci al *tibicine* che le sta ritto alle spalle, che nome non porta. Ha costui pure sul capo una rossa benda, rossi i calzari che gli coprono metà della gamba, e per cosa assai singolare due *mustacchi* o *basette* arroncigliate, che tanto più ci parvero strane, quanto che raso ha costui il mento ed il viso.

Nulla dirò di quel pronome *Laris* cognitissimo in Etruria. *Phanurus* poi è da VИA8, PHANV,

---

(1) Un *Matusius* trovasi in Muratori e nel Doni (p. XCIV, 2; *Ant. inscript. I*, 153). *Matucius* è più volte in Muratori pag. MCCLVI, 8, MLIV, 3, ed altrove.

anch'esso per più esempi notissimo (1). Nè è a dubitare che dall'etrusco VNA8 sia provenuto il latino *fanum*, e come pare nello stesso significato di *sepulcrum* (2).

Alla destra del sonatore vedi altra *donna* danzante, nuda e tutulata, con ricca ed azzurra collana al collo, ed una rossa benda sul tutulo stesso, tre delle quali di color cilestre appese sono alla parete. Sono notabili i calzari rossi e puntuti che porta ai piedi, i quali si allungano a foggia di becco dietro al tallone, come degli altri si è detto. Questa donna chiamasi ARANTHLEC (3) IENEIEI, o LENEIEI (4), *Arun-*

---

(1) Leggesi questa voce nella celebre iscrizione della torre di s. Manno a Perugia, di che vedi il Buonarroti, il Passeri, il Maffei, il Lanzi, il Bardetti, l'Amaduzzi, il Coltellini, il Vermiglioli, Vincenzo Campanari mio padre ed altri. E PHANV ricorre altresì in una iscrizione d' altra grotta sepolcrale tarquiniese pubblicata nel *Bollett. dell'instit. di corrisp. archeol.* 1833 *N. IV*, su la quale alcune dotte osservazioni ci ha per il primo lasciate il chiariss. Orioli negli Annali di detto istituto *vol. del* 1834, *p.* 178, *ss.*

(2) Bene disse a questo proposito il citato Orioli, che *pare omai impossibile di dubitare, che questa voce* PHANV *siasi impiegata dagli etrusci anche in senso di sepolcro: ciocchè per altro,* com'egli segue a dire, *non ha nulla di che dobbiamo essere sorpresi, poichè significava essa assolutamente LOCVS FANDO CONSECRATUS (Fest. v Fana), o siccome Varrone si esprime* (*L. L. v.* 7) *un luogo in cui* pontifices in consecrando fati sunt finem. *Se ne ha quindi solo da dedurre, che il sepolcro presso gli etrusci era luogo consacrato con formola e avente aia sacra di determinati confini.*

(3) Nella copia del Kellermann quella prima voce è scritta ARAVOLEC, ed in quella del Ruspi ARA:VOLEC dove in luogo de'due punti doveva essere l'asta di una N, di cui que'punti sono un misero avanzo.

(4) Kellermann scrisse per intiero questa voce IENEIEC.

tilixa Laenia, e accompagnata la vedi da una piccola *cagna* che chiamasi ᗅ⅃8Ǝᗅ, AEPHLA cioè AEPHILA, supplita la mancante I, che par da rendere ἀεὶφὶλη, ovvero ἀὲφὶλη, *la sempre-amica*: nome assai conveniente, come ognun vede, ad uno di sì fatti animali, che furono sempre i compagni e gli amici fedeli dell'uomo.

Nè nuova è per certo, se ad altri così parve, la forma di quel diminutivo ARANTHLEC nella etrusca nomenclatura. Abbiamo in Lanzi una *Aruntlehesca*(1) (ᗅƧƆƎO·Ǝ⅃†Иᗅ) ch'egli tradusse *Aruntilixa*. Si avvicini a questa l'*Aranthlec* della nostra epigrafe, e supplite le mancanti vocali diasi al K finale il valore della X, come il Lanzi stesso ne insegna, ed avremo una seconda *Aruntilexa* o *Aruntilixa*, siccom'è quella di cui abbiamo parlato quì sopra, spogliata ch'ella sia delle molte sue aspirazioni.

Di *Laenia*, gentilizio, non parlerò di vantaggio: e poco monta che LENEIEI sia quì scritto in luogo di LENIIEI, conforme il LENIIES riferito di sopra. Tutti sanno che l'EI, posto nel mezzo della voce, corrisponde in questa lingua ad I lunga: e tutti pur sanno, che i due II, comunque corrispondano talvolta ad E, e più raramente anche ad A, il più delle volte valgono I, siccome quì possono anche valere. È poi ugualmente noto, che la ortografia de'casati non è sempre presso gli etrusci la stessa. Scrissero essi per esempio TLESNEI per *Lae-*

Nelle altre copie, che ho sott'occhio, quella ultima lettera è nella più parte mancante, nè si vede che la metà superiore d'una I.

(1) *Sagg. ec. II. p.* 446, (416).

nia (1), scrissero anche LANI o LAINI per *Laenius* (2): d'un *Lenache* in bronzo parlò pure lo stesso Lanzi. Ora abbiamo LENIIES e LENEIEI dalle grotte tarquiniesi, e comunque diversa sia la ortografia di tutti questi *Lenii*, tutti pur ricordano un solo nome nazionale etrusco. = E quì finito il ballo, hanno i giuochi principio.

Quattro giovani nudi ed imberbi, cavalcando a schiena nuda quattro belli e generosi destrieri, muovono lentamente l'un dopo l'altro per apparecchiarsi alla corsa, preceduti da un pedone chiamato ᐊVOᒧƎꟻ, VELTHVR, *Velthurius*, nome già noto per altri esempi di toscane iscrizioni (3). Tre di costoro vanno armati di bacchetta (μάστις), con cui stimolano i loro cavalli: ma dei quattro cavalieri il primo solo ha qui nome, ch'è un AIIOꟼAᒧƧIꟼAᒧ, LARIS LARTHIIA, o Λαρθηα; nomi de'più usitati e cogniti degli etrusci, su' quali non vorrò fermarmi più a lungo. Avvertirò intanto, che due di que' cavalli sono di pelo rosso, con code e criniere azzurre, due altri co' crini e le code rosse e 'l manto nero; siccome dirò ancora che a poca distanza dell' ultimo cavallo sorgono da terra due virgulti di *olivo*, e cinque bende stanno appese alla parete in quello spazio che occupano i quattro cavalieri anzidetti.

Ed eccoti quì nell'*ultimo quadro due lottatori*,

---

(1) *Lanzi tom. II. p.* 404, *n.* 228.

(2) *L. cit. p.* 400, *num.* 212.

(3) *Lanzi, Sagg. ec. tom. II. p.* 357, 375, 497. Della gente *Velturnia* otto epigrafi reca il Vermiglioli nella dottissima sua opera più volte citata delle *Antiche iscrizioni perugine p.* 262, *ss*, alla quale rimando il lettore.

l'uno de' quali avendo con una mano afferrato il braccio destro del compagno, coll'altra il piè sinistro di lui, lo solleva in alto, come già Aiace di Telamone il figlio di Laerte (1), e lo spinge e lo preme con le robuste braccia per atterrarlo. Chiamasi costui ƎꓶƎ†ꟼꓶVИ, NVCRTELE, l'altro ƎꓶƎꟼꓶIƎ, EICRECE. Se non che è quì d'avvertire, che il bar. di Stackelberg scrivendo anch' esso ƎꓶƎ†◁ꓶVИ quel nome sì fatto, come di poi fece il Kellermann e prima di lui il Ruspi, ci ammonì che dubbio a lui parve tanto l' V che il ◁ di quel nome: cosicchè nel suo fac-simile vedesi un (?) appiccato su ciascuna di quelle lettere ch'egli non potè leggere con sicurezza. Noi non ardiremo di cambiar iota di quella epigrafe: ma se vale una nostra congettura, pensiamo che fosse in origine probabilmente un A la *quarta* lettera di quel nome, a cui venuta meno la parte inferiore dell'asta destra, siasi facilmente scambiata in un ◁, R. E quì è da considerare, che la forma dell' A in queste nostre iscrizioni è per lo più così fatta, che l'asta destra allungandosi in giù grandemente viene tagliata per mezzo dalla sbarra trasversa che la lega insieme coll'asta sinistra, la quale peraltro è presso che sempre una giusta metà più corta dell'altra, come può vedersi dall' ꟼ che quì segno. Che se a questa tronchi la metà inferiore di quell'asta sì lunga, vede ognuno che di A ch'ella era tramutasi tosto in un ◁, R, come da principio abbiam detto. E quì fa d'uopo anche avvertire, che in tutte queste iscrizioni è grande ab-

(1) *Hom. Il. XXIII*, 713, *ss.*

bondanza e superfluità di vocali, e l'unico esempio sarebbe questo del nome ƎꓘƎ†ᐊꓶVИ, in cui unite si vedrebbero e quasi stivate tre consonanti, alle quali converrebbe a forza dare o una o due vocali per ridurlo al solito dialetto. Che se di alcun peso sono mai così fatte considerazioni, potrebbe dirsi che il nome di ƎꓘƎ†ᐊꓶVИ fosse in origine quello di ƎꓘƎ†AꓶVИ o ƎꓘƎ†AꓶIИ, cioè *Nicoteles*. Nè faccia maraviglia di vedere questo etrusco chiamato con greco nome sì fatto: chè altri pur simiglianti ne vedremo in queste nostre iscrizioni, e molti altri ancora potremmo facilmente indicarne che ci vennero ugualmente di Grecia. Siccome di là pur ci venne quel nome ƎꓶƎꟼꓶƎ, EICRECE, cioè *Graecus*, ch'è l'altro atleta che misurasi col supposto *Nicotele*; imperciocchè tengo per fermo, che quell' IƎ od II, come trovasi scritto nella copia dello Stackelberg, aggiunto al nome ƎꓶƎᐊꓶ, CRECE, fosse per avventura una delle proprietà di questi antichi dialetti italici, come bene avvisò a questo proposito il chiariss. Vermiglioli parlando della voce ИƎƧVꟼƎꓶA, APERVSEN scritta per PERVSEN (1): dove quella iniziale A non varrà mai tanto, da far cambiare il chiaro nome di ΠΕΡΟΥΣΙΑ in altro qualunque. Ed una ƎƆIƎꟼƆ:IAƆ trovasi per l'appunto fra le etrusche iscrizioni pubblicate da questo celebre archeologo perugino, nella sua opera da noi più volte citata (2): il qual gentilizio CREICE (Γραϊκή) fu tolto anch'esso a parer

(1) *Loc. cit. p.* 136, *s.*
(2) *Ibid. p.* 182.

nostro dal nome di quella nazione, che tanto influì su le arti, su la religione e su la lingua degli etrusci.

Al giuoco della lotta succede il *pugilato*: e come gli etrusci, al dire di Ateneo, esercitavansi a questo giuoco *a suono di flauti* (1), così vedi quì un giovane vestito di pallio azzurro bordato rosso, e con rossi calzari a' piedi, che *dà fiato alla doppia tibia*. Egli chiamasi ANTHASI, *Anthasius*, greco nome pur esso da ἄνθος, *fiore*.

I due pugili sono già venuti alle mani, e li vedi armati del *cesto*. Questo genere di combattimento consisteva nel tenersi fermo in su i piedi, nel travagliare con frequenti attacchi il nemico, nel levare le braccia all'altezza della testa, e stendendole in avanti scagliare dei colpi con successo. Dissi che tali giocatori si tenevano fermi in su i piedi; nè ad altro cred'io che servisse quel tale arnese, che vedi ritto fra l'un pugile e l'altro, se non a contenerli nello spazio assegnato loro a combattere, e che a nessuno dei due era lecito di oltrepassare senza contravvenire alle leggi di quel giuoco.

L'uno di costoro porta ancora un misero resto dell'antico suo nome ..... PHIAFN o meglio ..... HIVAN, come scrive lo Stackelberg, che per intiero era forse Εὐάνδρος o Εὐανδριος od altro somigliante; se pure oltre al nome non aveva anche costui il suo gentilizio, che si è in un con quello perduto. L'altro è un VECENES MEI, forse VECENES MEI, VECENES MEI, *Vicinius Maeus*, o *Maea-natus*; imperciocchè veggo nel *fac-*

(1) *Dipnos. XIV*, 11.

simile dello Stackelberg, dalle tracce rimaste di quella *quinta* lettera, che il Kellermann lesse per un Y, e per tale la copiò anche il Ruspi, ch'era ella in origine probabilmente una ⋔, e per tale io la ritengo. E trovo infatti in Vermiglioli l'esempio di un *Lartis Titii Larthorii* VICINIA-*nati* (1), siccome trovo anche in Grutero una *Cluvia Maea* (2): che sono appunto i due nomi, de'quali quì si teneva discorso.

Termina il quadro di questa ultima parete della nostra grotta con due figure, quale barbata, quale imberbe, che *giuocano a dadi o agli astragali.* Nudi sono i giocatori, se non che uno di loro ha cinto i fianchi d'una rossa benda. Costui, fatto arco della persona e tenendo le mani cacciate dentro un tavoliere, par che stia premurosamente osservando il numero da lui sortito nel gettito de' dadi; mentre l'altro, stando ritto dinanzi al tavoliere, par che l'affretti a proferire il punto che ha guadagnato. Il non vedersi quì i dadi o gli aliossi, co' quali fan prova della sorte i due giocatori, ci dà a credere che il tavoliere fosse dentro incavato: e così fatti sono d'ordinario que'cubi, su i quali spesse volte vediamo ne'*vasi* cimentarsi a cotesti giuochi gli eroi di Omero, de'quali ricorderò soltanto quello bellissimo donato dalla SANTITA' DI N. S. GREGORIO XVI alla biblioteca vaticana, là dove sono Achille ed Aiace, che s'intertengono al giuoco de'tali, comunque i tali non veggansi sopra a quel cubo (3).

---

(1) *L. c. p.* 302, *ss.*

(2) *DCCCLXVI*, 11.

(3) *Secondiano Campanari, Della grande anfora vulcente rappresentante Achille ed Aiace che giuocano agli astragali. Roma* 1834.

È quì basti di dire della pittura di questa ultima camera, la più nobile forse di quante altre se ne scopersero mai nella necropoli di Tarquinia, ma che in breve (e ce ne piange il cuore nel dirlo) andrà pur essa a perire miseramente colle altre, se mano benefica non occorre sollecita a ripararne i danni (1).

SECONDIANO CAMPANARI

---

(1) A prevenire una obiezione, che potrebbe farmisi facilmente da alcuno intorno all'etrusco ΑΨΑVΨ, CHVACHA, ricordato di sopra, che ad altri piacerà forse di legger meglio o PSVAPSA o PHVAPHA, secondo le dottrine del Lanzi e del Vermiglioli, dirò che in tanto ho io dato il valore del CH a quella lettera, in quanto che ella è di tal forma nell'originale, che parmi assai più avvicinarsi all'etrusco ⊥, CH, che al Ψ, con cui volle quì esprimersi per mancanza di altra lettera a quella dell'originale somigliante; comunque poi non sia ancora definito con certezza, se quel Ψ valga assolutamente PS, o PH, o se possa alcuna volta attribuirlesi il valore del CH, come pare non potersi dubitare.

BELLE ARTI

Discorso recitato all'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, nel giorno della premiazione scolastica dell' anno 1838, dal cav. Filippo Agricola, consigliere e primo cattedratico di pittura, sotto ispettore delle pitture de' palazzi apostolici, socio di onore della pontificia accademia romana di archeologia, della pontificia delle belle arti di Bologna, delle II. e RR. delle belle arti di Firenze, di Venezia ec. ec.

In presentarmi a voi, Eminentissimo Principe (1), onorandi colleghi, giovani valorosi, ascoltatori umanissimi, onde contribuire per quanto è in me a far solenne la ricorrenza del giorno desiderato, nel quale ad oneste fatiche ambito premio è concesso; trovomi indotto, non per quell' affettata modestia

(1) L'eminentissimo sig. cardinal Giacomo Giustiniani, camerlengo della S. R. C., protettore munifico delle lettere e delle arti, il quale di sua mano degnò fare la premiazione agli alunni dell'accademia.

che sì spesso è un artifizio rettorico, ma per intima coscienza del vero, a farvi dichiarazione, che per esser io poco avvezzo a trattare la penna, troppo malagevole cosa mi riescirà l'ornare il mio dire di quella eleganza di stile, che pur si ricercherebbe per corrispondere degnamente alla presente solennità.

Scegliendo a suggetto del mio discorso il massimo dei dipintori, io avvisava di meglio ascondere la mia pochezza all'ombra di un tanto nome. Or comprendo, ma troppo tardi, d'aver fallito l'intento per l'aspettazione, in cui mi figuro che siate di veder corrispondere le mie parole alla nobiltà dell'argomento. Cresce in me quindi e l'imbarazzo, e il bisogno d'invocarvi indulgenti. Ed incomincio.

L'Italia, antesignana in Europa al risorgimento intellettuale ed artistico dopo le tenebre della età di mezzo, vide primo Cimabue disvincolarsi dalla servile imitazione de' rozzi artisti greci, le cui lunghe e scarnate figure grossamente panneggiate, digiune d'ogni espressione e d'ogni movenza, segnano ancora sopra antiche volte di cappelle e di chiostri il punto, da cui l'arte pigliò le mosse per giungere alla eccellenza, che è tema a questo mio ragionamento. Giotto, che a Cimabue fu scolare, non so ben dirvi se sia stato più grande dipintore o architetto. Al modo che in quella età di gagliardi commovimenti politici, e di focose passioni, i più illustri cittadini erano nel tempo stesso guerrieri, magistrati, diplomatici, scrittori, tutto ciò che la patria facevali o volevali; a quel modo, io dico, gli artisti contemporanei non seppero restringere la propria foga ad esprimere in una guisa sola,

e con un ordine solo di processi, la ispirazione che gli agitava. Quella mano, che trattando squadra e compasso avea segnato sulla carta i piani e gli spaccati del campanile di santa Reparata e della loggia de'Lanzi, quella stessa, armata di pennello, improntava le mura del campo santo di Pisa delle prime grandi pagine della dipintura italiana.

L'impulso era dato; nè gl'ingegni dovevano omai fermarsi, altro che col toccare la meta. Il millequattrocento, che vide l'originalità letteraria ottenebrarsi nella penisola mercè dell' idolatria dell' antico, non ebbe a lamentare un simile offuscamento in fatto di arti. Giotto trovò imitatori e rivali, che Dante non avea trovati: fiorirono esimi dipintori; qua il Francia a fondare la scuola bolognese, là il Bellino a creare la veneta: e il Masaccio, e frate Angelico, e il Ghirlandaio, e il Verocchio, e il Perugino a far più illustre la toscana.

A nominarvi il Perugino comprendete, che tocchiamo il secolo XVI, il secolo di Raffaello. Nè certamente ardirò di rappresentare qual fosse l'Italia in quel secolo; quella Italia gioconda, colta, guerriera, che si addormentava ai racconti de'suoi novellieri, ai canti de'suoi poeti, per dilaniarsi poi desta a colpi di stocco; quella Italia, ove la forma non cessò mai d'essere venusta; e in ogni parte della quale i capolavori dell'arte sembrano eternare i tipi del bello.

Nato nel 1483 da Giovanni, pittore in Urbino di non oscura fama, Raffaello trova ancor fanciulletto tra le mura della casa paterna il primo campo, il primo eccitamento, a coltivare l'arte di Apelle. E questo nome del greco maestro mi chiama a riflettere come la eccellenza pittorica, a cui giunse

il Sanzio, debba parere a buon diritto più sorprendente della eccellenza, da altri tocca a que'giorni, in fatto di scultura o di architettura. Conciossiachè della greca e della romana dipintura essendo perito ogni esemplare, era d'uopo teorica, pratica, tutto cercare in sulle ali della fantasia, tutto fidare alle proprie forze; mentre gli scultori avcansi innanzi gli occhi a cento a cento i modelli, su cui studiare, ed espresse nella miglior forma le più squisite norme dell'elegante e del maestoso: e gli architetti, interrogando le reliquie dei templi d'Atene, di Siracusa, di Roma, ritraevano dalla contemplazione loro quelle leggi, che Bramante e Vignola ridussero a codice.

Ma il Perugino (voi dite forse in questo punto) era però un dipintore valente: ne sono argomento quelle sue tavole, in cui predomina una grazia e una purezza, che bene si affanno alla rappresentazione di argomenti sacri: campo presso che unico dischiuso agli artisti del quattrocento. Il Perugino (rispondovi) certo fu dipintore valente; e se da Raffaello non fosse stato ecclissato, parrebbeci sedere ancora più alto ne' primi onori dell' arte. Pure il suo fare pecca di secchezza, è povero d'anima. Dirvi che Raffaello infuse l' anima nelle creazioni della pittura, non è dirvi che ne fu egli poco meno che il dio? Avvegnachè in fatto d'arte la via del progresso ben è diversa da quella, che veggiamo aperta alla scienza. La scienza, senza arretrarsi mai, con regolare e lento passaggio dal noto all'ignoto, si avanza al discoprimento del vero; nè vi ha laguna in questo arringo luminoso della umana ragione; simile a fiume che deve necessariamente aprirsi un varco al mare, ed ha corrente più o

meno rapida, secondo gli ostacoli maggiori o minori che gli fanno intoppo.

L'arte invece, tutta individuale, figlia della inspirazione, e di un'intima coscienza del bello non trasfusa, ma innata, l'arte può far passi giganteschi senza metodico procedimento, ed a balzi: i tempi di tenebre si convertono per lei ad un tratto in era di luce ; la luce sviene nuovamente per dar luogo alle tenebre. Il genio è un dono di Dio, da cui son nobilitati certi individui, e fatte illustri certe età.

E Raffaello non continuò già quella tal quale apparente progressione da Cimabue a Giotto, da Giotto a Masaccio, da Masaccio al Perugino; ma tra Perugino e se pose un abisso; se medesimo, non più in appresso vinto, nè tampoco uguagliato, collocò sopra sublime piedistallo, innarrivabile tipo dell'arte sua.

Volgevano per l' Italia, duopo è confessarlo , tempi sì propizi a cotesta arte, da non invidiare quelli di Pericle. I popoli stanchi di fazioni guelfe e ghibelline, d'invasioni aragonesi e francesi, erano avidi di pace, e di tutte le voluttà della pace. La poesia creata da Dante, la prosa abbellita dal Boccaccio, dopo d'aver ceduto il campo alla erudizione greca e latina del quattrocento, rivendicarono nel secolo seguente con immortali lavori il loro seggio d'onore: ed un moderno ebbe a dire : « La nube sgombrò. Al quattrocento, che ne fu ot-
« tenebrato, succede il magnifico cinquecento ; e
« veggovi impresse le orme del *semplice* nelle linee
« soavi e morbidamente scorrenti , che segnano il
« contorno delle vergini di Correggio, de'putti d'Al-
« bano, delle Veneri di Tiziano; nelle linee risenti-
« te del Perseo di Cellini, del Mosè di Michelange-

« lo, dell'Ercole di Donatello : le vedo impresse
« ne'templi di Bramante, di Brunellesco; ne' palagi
« di Sansovino, di Vignola; nel gitto di Ghiberti,
« quelle porte del fiorentino battistero, che Buonar-
« roti dicea degne del paradiso «.

Lo scrittore di cui citai questo brano, che sì bene caratterizza l'età di Raffaello, indicandovi in essa a carattere distintivo dell'arte l'amore e la conoscenza del *semplice*, parmi aver toccato il punto della eccellenza dell'urbinate.

E quì per *semplicità* voi noi intendete per certo povertà di concetti, grettezza di forme, od altro che di meschino. La semplicità è definita consistere in adoperare al conseguimento di uno scopo il minor numero possibile di mezzi; ha in se qualche cosa di matematico; non può essere nè più, nè meno; è dunque uno degli attributi della perfezione.

Or bene, piacciavi applicare questa definizione al fare di Raffaello; e vedrete da per tutto spiccare, in un certo qual suo armonico concetto, le diverse impronte del *semplice*.

Ecco la Galatea che muove per la placida marina condotta da delfini, circondata da ninfe e tritoni che carolano : le acque par che si facciano più chete e trasparenti al suo giungere; volano festosi amorini per l'aria. Quale espressione domina il quadro? La gioia. Ecco la scuola di Atene, e per gli ampli vestiboli filosofi a crocchio, e retori, e geometri, e Diogene seminudo per terra, e Platone avviluppato nel pomposo suo manto. Quale espressione domina il quadro ? La meditazione. Ecco nella Trasfigurazione due scene diverse, e quasi due quadri: a basso l' indemoniato che si contorce, donne ed apostoli che atterriti lo guardano, la turba che si agita

intorno; in alto altri apostoli che si fanno velo della mano alla celestiale luce del trasfigurato Signore. Quale espressione domina e l'una e l'altra di tali rappresentazioni? La maraviglia. Ecco nell'incendio di Borgo, femmine e fanciulli seminudi cercare fuggendo scampo dalle fiamme, e una madre tremante porgere il suo bambino dal balcone al marito, e rinnovato il pietoso caso d'Enea e d'Anchise. Quale espressione domina il quadro? Il terrore.

Ma cotesto semplice, di cui vi ragiono, è un certo fiore di eleganza che ben si sente, e mal si esprime, specialmente da chi digiuno come son io d'ogni facondia, inciampa ad ogni passo nell'esprimere i propri pensieri.

Questo semplice, di cui vorrei trasfondervi quella idea che ne ho io stesso, non solamente domina le composizioni dell'urbinate, che è dire lo spiritualismo dell'arte, ma ne informa la esecuzione, che dell'arte è il tecnicismo; e spicca nella distribuzione delle tinte e nel vario vigore dei toni. Ma quì noi siamo sventuratamente condotti a giudicare piuttosto per analogia, di quello che per evidenza di fatti: avvegnachè il tempo mosse guerra alle tinte di que'capo-lavori: e qual degradando, quale afforzando, produsse disarmonie lontane dal concetto dell'artista: e specialmente nei dipinti dell' ultima maniera regna uno scuro, di cui abbiamo diritto di dolerci, non col divino pittore, ma colla fortuna, che non rispetta le creazioni del genio; e col tempo, che imprime per tutto le irreparabili orme del decadimento.

Quello scuro che lamentiamo, specialmente nella Trasfigurazione, è dovuto in gran parte al fare di Giulio Romano: il quale, venutogli a morte il

maestro, diè compimento al gran lavoro: ed avido di conseguire più vivace l'effetto dei contrasti, caricò le ombre, le quali crebbero in tono cogli anni, e scemarono l'effetto maraviglioso della fusione armonica del colorito raffaellesco.

Una tavola di lui, giovani valorosi, ho in animo di proporvi ad argomento di particolare ammirazione, siccome quella che per gran ventura poco oltraggiata dal tempo, quanto a colorito, rispetto al concetto artistico è dimostrazione luminosa della eccellenza dell'urbinate.

Vi ricorderà con quanto calore io vi raccomandassi, lungo il corso degli esercizi nostri, lo studio della Madonna di Foligno, di niuna maniera di bellezza dimostrandovela digiuna: Holbein, Tiziano non aver ritratti che vincano al paragone quello di Sigismondo Conti; del s. Giovanni ben essersi apposto il Vasari scrivendo: « Vi si scorge una sincerità « d'animo, una prontezza di securtà, come di chi « lontano dal mondo lo sbeffa, e dovendovisi pure « ravvolgere, fa professione di sincerità severa «. Il che, aggiungeremo noi, essere appunto ciò che Plinio appellò *pingere mores*; frase di cui un volgarizzamento letterale tradirebbe la significazione, perciocchè suona, *dipingere il morale di ciascheduno*.

Le fisonomie dipinte da Raffaello sono libri aperti, ne'quali ci avviene di leggere pensieri ed affetti. Vedete nel s. Francesco come la umiltà, la pietà, il raccoglimento sono espressi in quegli atti, in quel viso! Non discoprite voi in essi i gaudi serafici della penitenza? Vedete in s. Girolamo come le rughe del volto austero rendano testimonianza di sublimi meditazioni! Evvi raggiante la calma di

una filosofia santificata dall'alto. Che se poi vi affissate nella Madonna, che si reca in braccio il Bambino, e scendendo dal cielo su nubi, trae a se gli occhi di quei vari personaggi, unico oggetto ai loro omaggi ed alle loro preci; oh bene io vi dico, che a fatica ritrarrete lo sguardo dalla contemplazione di quel celestiale simbolo di purità e di bellezza!

Nè quella vergine soltanto, ma quante ne operò Raffaello, spirano tutte una soavità, da cui l'anima è innamorata e conquisa. « Amore, fu scritto, « ha mestieri d'espansione: il pensiero della mae« stà di Dio induce ad ammirazione e terrore; i « serafini stessi si fanno velo coll'ali al suo cospet« to. Alla fiacchezza umana fu concesso un inter« mediario, che ne raccogliesse i voti, e li depones« se appiè dell'Eterno. E qual mai? La donna in « cui s'incarnò la redenzione; quella Maria, che « basterebbe sola a farci credere vera la religione, « che la chiama regina dei cuori, confortatrice del« le anime. A Maria, che recasi in braccio il pic« colo Gesù, noi porgiamo voti, il suo sorriso ci è « dappertutto presagio di pace, nunzio di perdono, « presentimento di felicità. E alla pia anima di « Raffaello soccorse la fantasia e la mano, ogniqual« volta pinse la Vergine. E vedete in ciascuna di « tali dipinture quale armonica eppur variata sem« plicità di concetto e di esecuzione! Come seppe « qua nelle Madonne, che hanno nome del *velo*, « del *pesce*, della *seggiola*, allegrare la soavissi« ma espressione della maternità de'suoi gaudi più « innocenti; là nello *spasimo di Sicilia* toccare al « sublime nel collocarne innanzi gli occhi le an« gosce! »

Ma io non porrei fine al mio dire, se piuttosto

che alla ristrettezza del tempo, mi facessi ligio alla immensità del suggetto, ed all'entusiasmo da cui son vinto, e che in voi, amati giovani, mi augurerei di trasfondere, a presagio di onorevoli fatiche e di non volgare riuscimento.

Vorrei potervi dire alcun che di que'vecchioni, che sì venerevoli il Sanzio collocava nei quadri suoi; di que'putti, che sì gai poneva a volo tra le nubi o in grembo a Maria. Vorrei potervi dire, come Raffaello fu eccellente architetto; e tanto, che se non fosse stato pittore, quest' altra sua fama sarebbe luminosa a far vivere immortale il suo nome.

E queste e infinite altre cose vorrei avermi agio di esporvi: ma chi può raccogliere un tanto argomento a brevi parole?

Ciò che io non debbo omettere per niun conto si è di proporvi in Raffaello, oltra la imitazione delle esimie doti pittoriche, l'altra delle nobilissime doti morali.

Già ben vi sapete, come brevi ma ricolmi d'ogni terrena prosperità volassergli i giorni. I migliori de' suoi trentasette anni furongli fatti lieti da fatiche applaudite e da agi principeschi. Caro a Leone X sì, da far credere che volesse egli insignirlo della porpora; dimestico del cardinal Bibiena, che destinavagli in isposa la propria nipote; amato dal Castiglione, dal Bembo, dall'Ariosto, da quanti altri erano elevati ingegni a quella età; adorato da' discepoli, che facevangli corteggio siccome a lor principe, e tributavangli riverenza poco meno che a loro nume; Raffaello era divenuto argomento di stupore e d'invidia. Dissi però male, d'invidia: avvegnachè il suo carattere mite e generoso, il suo fare spontaneo e leale, la sua bontà che fa-

cevagli sconosciuto il livore delle artistiche rivalità, sì facili a porre radice, sì pronte ad insidiare la pace e la virtù di coloro che son fatti competitori di guadagno e di gloria; queste esimie doti, facendolo amabilissimo, non consentivangli d'essere invidiato. Michelangelo stesso, l'altero Michelangelo, non potè nutrir rancore contro del Sanzio: e quando la sua mano potente segnò col carbone nella lunetta della galleria alla Farnesina quella colossale testa, che fe' avvisato Raffaello del tradito segreto de'suoi lavori; voi non ignorate, come il sovrano dipintore, anzichè darsi vinto alla collera, quello schizzo di sfida lasciasse intatto; facendo che quasi apparizione fantastica di avverso, ma non di superior genio, durasse eterno tra i giuochi d'Amore e di Psiche.

E qui, cortesi giovani, se come feci testè di una tavola vi dovessi proporre la imitazione d'una virtù di Raffaello compendiata ed espressa in un fatto, di questo appunto vorrei che v' invaghiste; perciocchè da questo apprendereste a rendere tributo d'onore al merito anche in un antagonista, ed a fidare, quando che siate per averlo conseguito, nel vostro proprio merito. Chè pur troppo ove le muse hanno trono, e regnar dovrebbe virtuosa concordia non disgiunta da magnanima emulazione, il livore addottrina i men nobili ingegni agli artifizi di Tersite e di Momo! Voi avventurati, se vi riuscirà di rapire a Raffaello il segreto, non solamente della sua divina semplicità, ma altresì della sua amenità d'indole, della sua ammirabile tolleranza!

Felice l'artista, che serra in cuore una sorgente viva d'immortale bellezza! Felice la terra che lo vide nascere, e quella che ne conserva e ne onora

le ceneri! Oh! fu per bello per quest' antica patria d'ogni arte, per questo antico seggio di ogni gloria, il dì del discoprimento delle reliquie del Sanzio. In quale de'vostri cuori non suscitò esso il battito d'una inesprimibile commozione! Parmi ancora vedervi interrogare l'illustre avello con gli sguardi, in cui tutta l'anima era trasfusa; e da quello io avvisava sfavillare ne'vostri petti le scintille del genio.

La terra, in cui si accolgono le ossa dell'urbinate, non si è fatta indegna di lui. Splende ancora, sì splende un raggio del secolo di Leone X là dove Canova fu onorato come principe, fu pianto come padre da un popolo intero!

Oh! Roma è veramente città prediletta dal cielo! Appena tramontavano in essa le austere virtù che l'aveano fatta gloriosa, e la porpora de'Cesari e de'Flavii più non bastò a coprire gl'indizi della sua decadenza, il mondo si agitò, fatto maturo, ad un grande mutamento. Sacerdozio e filosofia più non valevano, che a ringiovanire o confutare le favole prische, inette a suscitare credenze che rinvigorissero gli spiriti prostrati, e facessero sorelle le tumultuanti nazioni. Allora fu che il cristianesimo, sostenuto dalla grazia del suo divin fondatore, profittò per diffondersi della unità dell'impero; correndo, direi quasi, a gran giornate le vie, che la politica e la sontuosità romana aveano aperte da un capo all'altro dell'orbe, s'impadronì dell'avversione che il giogo inspirava, del terrore che destavano i barbari; e parlando in nome dell' umanità, della giustizia, e della bene ordinata primitiva eguaglianza, si fe' ligio tutto quanto era sofferente e schiavo, che è dire del mondo. E Roma diventò un porto di

salute nel gran naufragio del medio evo, un faro nelle comuni tenebre.

La religione del perdono e della fratellanza mitigò gli orrori delle invasioni barbariche, temperò la fierezza de'costumi feudali. Solenne e temuta la voce del successore di Piero, fece vacillare sul trono i re malvagi, riconfortò i popoli oppressi colla convinzione d' un magnanimo patrocinio; ed al vicario di Cristo alzarono essi un grido di universale benedizione. Allorchè in età men fiera quietossi la gran lotta che disertava l'Italia, e colla parte guelfa trionfò la causa delle nazionali franchigie. Roma dopo d'aver pacificato il mondo, volle incivilirlo; e le arti piuttosto spente, che profughe sulla faccia della terra, tornò redivive e onorate. Sursero quindi i bei giorni di Giulio e di Leone; e Sisto fece stupiti i contemporanei colla moltiplicità delle sue creazioni; e Paolo scrisse il proprio nome sulla facciata di s. Pietro. Gli acquedotti di Claudio e di Agrippa versarono di nuovo le loro acque a piè de'rialzati obelischi; e il sacro terreno, fatto sgombro dal cumolo delle rovine, restituì alla pura luce del giorno i capo lavori della scultura e le vestigie delle imperiali magnificenze.

Chi mai, in contemplare il Vaticano, chi mai non sente ingrandita e nobilitata in se medesimo l'idea della umana potenza ? Ove fu visto splendere più illuminata e perseverante l'umana volontà ? Là entro da quattro secoli il genio va deponendo, siccome in suo santuario, ciò che crea di più nobile: Giulio vi chiamò Raffaello e Michelangelo a dipingergli camere e cappelle : un secolo prima il beato Angelico faceavi avvivate di graziose rappresentazioni le mura d'un appartato oratorio : un secolo

dopo Bernino profondeavi in iscale ed in colonnati l'inesauribile dovizia del suo fantasticare licenzioso, ma grande: là entro il generoso Clemente, il magnifico Pio, e l'altro Pio sulla cui fronte vedemmo noi stessi posare una fulgida aureola di gloria, in atrii sorretti da colonne tolte al palagiò dei Cesari, in aule decorate di musaici prestati dalle ville di Cicerone, in gallerie ove i grandi nomi delle prosapie romane sono sculti sulle lapidi dei loro sepolcri; là entro, io dico, tra il Laocoonte e l'Apollo, tra la Trasfigurazione e il s. Girolamo, chi di voi non ha benedetto lo spirito, che a pro delle patrie illustrazioni e delle arti animò in ogni tempo i supremi gerarchi della chiesa?

« Nè la italiana maestra di Pitagora e di Numa « (io cito quì le parole di un recente visitatore del « Vaticano) dovea trovarsi sola esclusa da codesto « santuario delle glorie nazionali. L'Etruria, che « aveva affidato alle mura ciclopee di trasmettere « memoria della sua misteriosa grandezza, fu vista « rivivere altresì in que'vasi elegantissimi, che son « tipo d'un'arte perduta, in quelle necropoli ove « gli epitaffi parlano una lingua, di cui il tempo « spense la significazione. La civiltà etrusca fu ri- « vale e contemporanea dell'egiziana. Maravigliosa « Italia! Maestra in riva al Volturno di arcane re- « ligioni, a Roma di legislazione, a Firenze di poe- « sia, da per tutto poi d'arte e di scienze! Ove la « civiltà non fa vista di spegnersi, che per rifio- « rire sotto forme mutate! E quattro volte ha ri- « fiorito a diffondere luce sul mondo!

Alto e gentile pensiero del munificentissimo Gregorio XVI felicemente regnante fu quello di accordare la regale ospitalità del Vaticano alle arti

etrusche! Salutare pietoso pensiero fu in lui di salvare una città minacciata da infurianti acque con tale opera, che ben emula ogni antica più grande! Nobilissimo e per noi tutti confortevole pensiero è in lui di crescer luce e splendore con iscavi, restauri, e costruzioni a questa città, alla quale or sempre più si addice l'appellativo di *eterna*: avvegnachè nella venerazione e nell'ammirazione dei visitatori gli anni, anzi che togliere, le vanno sempre aggiungendo alcun che di venerabile e bello.

Ma vedo, Eminentissimo Principe, illustri colleghi, benevoli ascoltatori, che la prepotente successione delle idee mi trasse lungi dal mio primo proposto; seppure è andar lungi da Raffaello il narrare le glorie artistiche del suo paese.

Di lui (e qui più particolarmente rivolgomi a voi, giovani valorosi,) non fu senza volere del cielo che le ossa, non ha guari discoperte, sì gagliardi affetti vi suscitassero in cuore; e si destasse nelle vostre menti sempre più vivo l'entusiasmo del sovrano maestro dell'arte vostra. Oh! abbiatevelo fiso nel pensiero! Imitate, studiate in lui il magistero dell' arte; ma invaghitevi ancor più, se è possibile, della elevatezza del suo ingegno, della generosità del suo cuore!

Alcune opere di belle arti descritte dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca.

I.

MARIA VERGINE.

Dipinto attribuito a Leonardo da Vinci (1).

Fra i luoghi più venerandi, che le arti e le lettere abbiano in Roma, vuolsi certo annoverare la chiesa e il convento di s. Onofrio de'padri della congregazione del B. Pietro da Pisa. Imperocchè, oltre a un'insigne tela di Annibale Caracci, sono ivi a vedersi bellissime pitture a fresco del Pinturicchio, del Domenichino, non che di Baldassar Peruzzi: la cui opera dell' altar maggiore è assai da considerarsi nelle memorie della vita di lui, essendo stata la prima che da maestro condusse, come dice il Vasari, escito appena dalla scuola del padre di Maturino. Indi l'anima ti si commove non so se a maggior pietà o venerazione innanzi all'umile pietra, che racchiude le ossa di quel grande infelice che cantò la Gerusalemme: il quale oppresso ancora la mente e le membra dalle miserie del carcere, ove l' orgoglio di un potente avevalo tenuto a

(1) V. l'Ape italiana delle belle arti, anno II, tav. XXII.

ludibrio per sette anni, trovò ivi il suo estremo ricovero, e spirò fra le braccia di que' caritatevoli religiosi. Francesco Patrizi, famoso filosofo, giace con lui per volere di papa Clemente VIII (1): poco lontano è il sepolcro di Alessandro Guidi: e benchè cerchi invano una lapide che ti dica di Giovanni Barclaio e di Giano Nicio Eritreo, pure ne onori le ceneri che sai essere sepolte in quel tempio.

Fra le cose più rare però, che adornano il sacro luogo, si è riputata sempre una pittura a fresco, che dal Bottari, dal Lanzi, dal padre Della Valle e da altri eruditi dell'arte stimasi di mano di Leonardo da Vinci. Ella è nelle parti superiori del convento, a piè di un corridoio. Cosa tanto più preziosa, quanto che sarebbe la seconda, che di quell'immortale maestro potesse certissima mostrarsi in Roma: sembrando a' più fini conoscitori che, salvo il ritratto della regina Giovanna nella galleria del principe Doria, non sieno da giudicarsi opere di lui tutti gli altri dipinti che fra noi si danno col nome del Vinci. Imperocchè Leonardo, quando fu in Roma chiamatovi dalla magnificenza di Leone X, attese quasi ad ogni altro studio che alla pittura: godendosi nel fare, come narra il Vasari, ora paste di cera e ramarri con misture di argento vivo, perchè camminassero: ora *animali sottilissimi pieni di vento* (uso le parole dello storico), *ne' quali soffiando gli faceva volare per aria, ma cessando il vento cadevano a terra*: ora finalmente

(1) V. il Saianelli nell' istoria della congregazione del B. Pietro da Pisa, là dove parla della chiesa e del convento di s. Onofrio.

specchi, e ricerche di olii per dipingere, ed altre siffatte cose che esso Vasari vuole chiamar *pazzie*. Sì che due soli piccoli quadri operò fra noi: e furono per Baldassar Turini: i quali si ebbe poi Giulio Turini, e seco li recò a Pescia. Laonde *dicesi* (seguiterò col Vasari) *che essendogli allogata una opera dal papa, subito cominciò a stillare olii ed erbe per far la vernice. Perchè fu detto da papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi al principio dell'opera*! Nè infatti fece quell'opera: chè avuto notizia come Michelangelo erasi mosso da Firenze per venire in Roma a provarsi con lui, non volle Leonardo attendere quel terribile spirito: e partendosi n'andò in Francia, dove il re Francesco desiderava che gli colorisse il cartone della sant'Anna.

In questo tempo, il solo in cui Leonardo dimorò in Roma, si crede che conducesse a fresco l'opera del convento di s. Onofrio: opera, se altra ve n'ha, leggiadrissima non meno che semplicissima, siccome quella che in un mezzo ovato ci ritrae sedente la Nostra Donna con in braccio il bambino, il quale con la mano sinistra stringe dilicatamente un giglio, e benedice coll'altra un divoto che (mezza figura) ginocchioni, e della berretta scopertosi il capo, gli si raccomanda. Veramente chi guarda il viso della Vergine, così grazioso, così soave, così divino, appena potrà tenersi dal non gridar subito maravigliando: Ecco il pennello, ecco la mano angelica di Leonardo! Nè men pura, nè men finita, nè men di stile leonardesco dirò parimente la testa vivissima del divoto. Ma ponendo poi mente al bambino, tanta ammirazione in lui ad un tratto si arresterà: e forse entrerà nuovamente

in quel fortissimo dubbio, in cui tutti ci ha messi il silenzio che di questa pittura si ha nel Vasari: così magre infatti ne sono le forme, e così talora n'è trascurato il disegno. Nè altresì starà contento pienamente allo stile di tutta l'opera, bello certamente e lodevole, ma non di quella grandiosità che fu propria di Leonardo. Il qual giudizio non vorrò io arrogarmi siccome mio: ma confesserò di doverlo all'autorità del maggior maestro che ci fiorisca, cioè di quel celebratissimo barone Vincenzo Camuccini, che Roma ed Italia onora del nome suo, me della sua bontà ed amicizia.

Chi sia il divoto, che prega alla Vergine ed al Bambino, non trovo che alcuno lo dica. Quindi mi sarà lecito di avventurare una mia congettura: ed è, che riconoscasi in esso un Francesco Cabanyas spagnuolo, protonotario apostolico e camerier segreto di papa Alessandro VI. Imperocchè parmi che a questo ritratto rassomigli l'altro, che è pure a piè della B. Vergine nella pittura del Peruzzi all' altar maggiore: ritratto che ignorasi di chi sia, e che in ambidue i dipinti è vestito ugualmente dell' abito de'prelati. Ora io leggo nell'iscrizione sepolcrale del Cabanyas (trasportata modernamente fra le cappelle di s. Girolamo e del B. Pietro da Pisa) ch'egli abbellì e dotò una delle cappelle della chiesa di s. Onofrio: ma qual sia questa cappella, lo stesso diligentissimo Saianelli confessa ingenuamente di non saperlo. Non sarebbe già quella dell'altar maggiore, sì bene ornata di pitture e messa ad oro? L'età in cui visse il Cabanyas non vi fa ostacolo: essendo egli morto di ottant' anni nel 1506: tempo appunto in cui il Peruzzi trovavasi a far l'arte in Roma. In tale supposizione però crescerebbe-

ro sempre più i dubbi intorno l'autenticità del dipinto che vuolsi di Leonardo: perciocchè, secondo il Vasari, non venne in Roma questo maestro che alla creazione di Leone X, la quale fu agli 11 di marzo del 1513, cioè sette anni dopo la morte del Cabanyas.

II.

SAGRA FAMIGLIA.

Da un bassorilievo di Michelangelo Buonarroti condotta in pittura dal cav. Filippo Agricola (1).

Fra le tante e sì rare cose di belle arti, che in Roma già possedeva il cavaliere Giambatista Wicar, era un bassorilievo di forma rotonda, ch' egli diceva per non so qual prezzo aver comprato a Firenze: opera certissima di Michelangelo Buonarroti, ma non finita dal grande maestro, anzi lasciata di scarpello per essergli venuto meno il marmo alle tre figure che intendeva rappresentarvi. Dovevano elle comporre una sagra famiglia: dove sulle ginocchia di Nostra Donna fosse il celeste pargoletto, il quale con semplicità fanciullesca facesse atto di sbigottirsi alle strida di un augelletto portogli scherzosamente dal piccolo san Giovanni Batista. Vaghissima immaginazione, e degna di quella mente divina, alla quale non così le cose solevano fieramente rappresentarsi grandi e sublimi, che alla su-

(1) V. l'Ape italiana delle belle arti, anno III, tav. XI.

blimità ed alla grandezza non fosse pure congiunto quel tanto di leggiadria, che fa essere e dir belle le arti. Il perchè essendo stata veduta la insigne opera dal chiarissimo professore cav. Filippo Agricola, incredibile fu il diletto che egli ne prese: piena come tutti sanno che ha l'anima di quelle gentili finezze e di quel modo di fare, che rese unico nelle nuove arti il suo Raffaello, ed immortali gli altri sommi maestri del cinquecento. Sicchè avendo chiesto al Wicar di poterne avere un gesso, con tanto maggior piacere l'ottenne, quanto che poco dopo il bassorilievo andò fuori di Roma e d'Italia.

Stette così alcun tempo quell'opera nello studio del cavaliere Agricola, senza trarre a se gli occhi che del professore intendentissimo e di pochi altri suoi pari. Ed ecco che la fortuna portò ivi un giorno ad ammirare i dipinti del rinomato pittore Caterina Guglielmina duchessa di Sagan, nata principessa Byron di Curlandia: la quale com'è caldissima nell'amore delle arti, osservato ch'ebbe appena il bassorilievo, vi pose sopra non che affezione, ma quasi tutto il suo cuore. E siccome intendeva di ornare con qualche eccellente dipinto la domestica sua cappella in Vienna, così pensò di aver trovato appunto con che adempiere nobilmente il suo desiderio: e subito commise al pittore di condurlene una copia in tavola. Non è a dire se con piacere aderisse l'Agricola alla volontà di una dama, ch' egli aveva già ritratta di naturale, e così appagata nelle celebri immagini de'quattro sommi poeti italiani a lato delle loro donne. Ma volle che il dipinto escisse dalla sua mano come cosa di un maestro, anzichè di un semplice copiatore.

Per supplir dunque al difetto del bassorilie-

vo in quelle parti, ch'erano o solo indicate nel marmo, o mancanti, primieramente cercò se mai potesse trovarsene alcun disegno che per suo studio ne avesse fatto l'artefice. Ed in ciò la sorte lo favorì: che fra' disegni, che fanno famosa la galleria del granduca in Firenze, trovò certissimo quello del s. Giovanni Batista, inciso poi dal Mulinari. Oltrechè gli parve che Raffaello non da altro archetipo, che da questa scultura, traesse l'idea della sua celebre tavola della Vergine col Bambino, ch'è presso il duca d'Orleans. Ed è veramente così: nè chi bene consideri quella tavola e questo marmo potrà muover dubbio, che il divino urbinate non avesse veduta in Firenze l'opera del grandissimo fiorentino. La qual cosa giovi a mostrare l'alta riverenza che Raffaello, anche in quella sua onestissima emulazione, ebbe sempre all'ingegno maraviglioso del Buonarroti: ora che a certi novizi della pittura non sembra poter degnamente portare la barba di Cimabue e la guarnacca di Giotto, se per primo dovere di una novella scuola non si fanno a vituperare la fantasia più potente che sia mai stata nelle arti dal secolo di Fidia a questo che ci fiorisce. Giovanesca leggerezza e temerità, che appena i posteri crederanno!

Con questi aiuti, congiunti ad un giudizio così fino e ad una mano così valente, il cavaliere Agricola condusse il suo dipinto sul bassorilievo di Michelangelo. Nè qui vuol dirsi come: basti ch'è opera di Filippo Agricola.

III.

LA STRAGE DEGL'INNOCENTI.

Gruppo del cav. Antonio Solà (1).

Che un crudelissimo tiranno, il quale tutta la sua vita condusse fra i sospetti e le uccisioni, abbia potuto macchiarsi della strage di que' fanciulli, che in due mesi erano nati in una piccola città di Giudea, a me non ha fatto mai maraviglia. Nè mi cale se Tacito, Svetonio e Dione trascurassero di parlarne: sapendo bene quanto poco i gentili siansi brigati sempre delle cose di un popolo, pel quale sembra che non avessero bastanti scherni sia per calunniarne il culto, sia per oltraggiarne i costumi. E rispetto a Giuseppe Flavio, la sua religione acerbamente avversa a quella di Gesù Cristo poteva ben essere un pretesto, dopo ottanta e più anni, a trascorrere in silenzio un fatto, grave in se stesso per la testimonianza della nascita del Redentore, non tanto però per la qualità e pel numero delle vittime. Sì dico la religione: perciocchè Giuseppe, in tutte le opere che di lui ci rimangono, non ismentì mai nè la sua setta farisaica nè la sua stirpe sacerdotale. Anzi non così reputavasi guerriero e sapiente, che anche più non si tenesse profeta del vero Dio: ripetendoci parecchie volte, come per tale virtù ottenne non pur la vita dopo la presa di Iotapat, ma la grazia e i favori di Ve-

(1) V. l'Ape italiana, anno I, tav. XXXV.

spasiano, a cui per divina inspirazione aveva predetto l'impero. E come inoltre poteva egli parlare della strage de'fanciulli di Betlem, e ritrarci il timore che già ebbe Erode della nascita di un gran potente, che dominato avrebbe il suo regno, se la profezia di Michea che dice: *Et tu, Bethlehem terra Iudae, nequaquam minima es in principibus Iudae: ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel*; riferir volle al suo augusto benefattore? D'altra parte l'autorità di s. Matteo è gravissima, anche se volesse passarsi l'alta sua dignità di apostolo e di evangelista: siccome quegli che fu contemporaneo al fatto, nativo del regno, e scrittore in lingua siriaca di cose, contra le quali tutta la sinagoga potendo levar la voce, e gridare menzogna, si tacque: e si tacque poi anche Giuliano, che pur pretese in altre narrazioni di trovarlo mendace. Sicchè con argomenti di fede umana e divina anche di questo delitto vuol farsi reo quell'Erode di Antipatro, che non so se fosse più grande pel suo accorgimento e pel suo valore, che per la sua crudeltà. E grande chiamisi pure un uomo, che nato in privata fortuna di cittadino, potè con finissim' astuzia indurre il senato ed il popolo romano ad eleggerlo re della sua nazione: che allargò la possanza giudaica oltre a'termini del regno di David e di Salomone; che delle arti greche e romane fece belle le sue città, alcune delle quali edificò dalle fondamenta; che seppe infine nelle nostre guerre civili essere parimente caro ad Antonio e ad Augusto. Ma di quali scelleratezze non macchiò costui la propria vita? Non parlo del sangue di tanto suo popolo, ch'egli sospettosissimo dell'autorità sua versò a torrenti: parlo sì del sangue domestico e più illustre, di cui parve fe-

rocemente assetato. Imperocchè fu questo Erode che dannò a morte la sua moglie bellissima e virtuosissima, tre figli, la suocera, lo zio, il cognato gran sacerdote, tutti i consiglieri del sinedrio di Gerusalemme: e che presso al morire comandò alla sorella Salome, che radunati con editto i grandi del regno sotto specie di onore, li facesse tutti strascinare nell'ippodromo e scannare, affinchè della sua morte non dovessero rallegrarsi. Or vedasi qual ribrezzo poteva aver questa fiera, come lo chiama il Casaubono, nel far trucidare o per ragione di stato o per timore superstizioso que'poveri fanciulli di Betlem!

Hanno preso a rappresentar questo fatto molti artefici, fra'quali siccome sole grandeggia il divino urbinate: ma non ci è noto che alcuno scultore lo abbia mai ritratto in gruppo. Ed eccone appunto un'opera del cavaliere Antonio Solà di Barcellona, consigliere ed or presidente dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, e direttore in Roma de'giovani pensionarii della real corte di Spagna. Di che godiamo poter dare la descrizione, come di cosa che vogliamo chiamar romana, essendosi il cavaliere Solà fatto nostro fino da'suoi giovanissimi anni, inviato a Roma dal suo governo ad apprendere l'arte. Qui egli studiò, qui venne in fama, qui ebbe onori, qui finalmente condusse il gruppo di Daoiz e Velarde ch'è nel museo di Madrid, la statua colossale del re Ferdinando VII, la statua di Michele Cervantes, quelle di Minerva e di Cerere, e tanti altri lavori che giustamente lo hanno reso chiarissimo fra'moderni maestri.

L'intenzione dell'artefice in questo gruppo è stata di ritrarci un manigoldo in atto di assalire

improvviso una donna, che si reca in braccio un fanciullo. Ceffo più atroce e più vile sarebbe difficile a immaginare : certo indizio del mestier di costui, non che della maledizione dell'animo! Giovane, e vestita con semplicità leggiadra, e bella della persona è la donna; benchè in preda a tutto il dolore materno sia sull'empier l'aria di strida. Ella, caduta all'urto di quel feroce, coll'una mano stringe al seno il misero pargoletto, coll'altra provasi di respingere l'assalitore per quanti mezzi natura le ha dato di schermo. Perciò lo scultore ha fatto, ch'ella posi sulla gamba diritta, e si puntelli coll' altra per accrescer forza. Ma invano : chè il manigoldo colla mano sinistra afferra vigorosamente per una gamba il fanciullo, che piange atterrito e cerca di abbracciarsi alla madre : e sì quel crudo ha già innalzato colla destra il coltello per iscagliare il colpo! Inutile essendo riescita all'infelice donna ogni opera di difesa, ogni grido, ogni implorar pietà, volge angosciatissima il viso in dietro per non vedere almeno cotanto scempio.

Il cav. Solà ha condotto questo gruppo per commissione di S. A. R. l'infante di Spagna D. Sebastiano.

IV.

LA VESTE DI GIUSEPPE PRESENTATA A GIACOBBE.

Pittura a fresco del cav. Guglielmo Schadow (1).

La casa di Federico Zuccari, posta in sulla via sistina onde si va al monte Pincio, è non so s'io dir debba più bella pel vagheggiare che fa tutta Roma che sotto le giace, o più importante per le memorie di quella stirpe di valenti pittori. Imperocchè vedi ivi parecchie stanze con leggiadrissimi scompartimenti dipinte da Federico e dalla sua scuola: e ti rallegrano le vive immagini de'principali della famiglia, non che di Taddeo e di esso Federico che ne furono il più insigne ornamento. Ma una delle cose di maggiore curiosità per gli artisti è l'appartamento dove abitava il cavaliere Bartholdy, che fu console generale in Italia per S. M. il re di Prussia: uomo, come tutti conosciuto abbiamo, amatore caldissimo delle antichità e delle arti. Volle egli avere una sala dipinta a fresco dalla scuola romana de' suoi tedeschi: e con egregia scelta allogò l'opera all'Overbeck, al Cornelius, allo Schadow, al Veit, tutti artefici di chiarissima fama, e i due primi anche professori accademici di s. Luca. E veramente è incredibile con che amore tutti e quattro abbiano fatto a nobile gara d'ingegno e di pratica, seguendo principalmente la maniera loro diletta del

(1) V. l'Ape italiana, anno primo, tav. XVIII.

dipingere de'nostri pittori del quattrocento; talchè parvero degni di lode anche a coloro, che non si contentano in tutto del fare di que'maestri vecchissimi, e vogliono ricondotta la pittura a più larghezza, a più forza, a più dignità dopo il fiorire di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo, di Correggio, di Tiziano, e di tutta la divina scuola del secolo di Giulio e di Leone. Intorno a che mi guarderò bene di pronunciare alcun' ardita sentenza: sembrandomi che in tutte le scuole, dove seguasi il bello, possa giungersi all'eccellenza: e così pure in quella del quattrocento, quando l'artefice abbia l'anima e l'occhio alla elegante e soave ingenuità che ne fu il miglior pregio, e attenda cautamente a non dare nel secco, nel freddo, nel duro, nel basso, com'è facilissimo e come abbiamo pur troppo veduto accadere a molti.

Fra le pitture di quella sala il chiarissimo marchese Giuseppe Melchiorri, direttore dell'*Ape italiana*, ha scelto di dare inciso l'a fresco del cavaliere Guglielmo Schadow di Berlino, direttore dell'accademia delle belle arti di Dusseldolf: ed è quello che con brevi parole qui prendo a descrivere.

Rappresenta esso uno de'fatti dell'istoria di Giuseppe figliuolo di Giacobbe: tema di tutti gli altri dipinti di quella sala. Di che vuol darsi lode al giudizio del cavaliere Bartholdy: perciocchè istoria più tenera, più varia, più bella, e più da prenderne ammaestramento e diletto non è forse in tutte le sacre carte. E dove scorgi infatti l'occhio della provvidenza più mirabilmente vegliare su' giorni dell' innocente? dove trovi più abisso di miseria, e più letizia e dignità di trionfo? Un

giovinetto, amore del padre, è da'propri fratelli venduto: è tratto poi schiavo in Egitto: calunniato da una impudica: gittato in un fondo di carcere: finalmente sorge a tanto, ch'egli diviene l'arbitro ed il salvatore del regno de'faraoni. Certo niun'altra istoria dà un fatto simile: perciocchè *Dominus erat cum illo, et omnia opera eius dirigebat.* Anzi nè pur ce lo dà la greca mitologia così feconda di maravigliose finzioni: dove il casto ed infelice Ippolito, che chiamar potrebbesi il *Giuseppe della favola*, vedi pagare il fio della sua virtù fra le imprecazioni del padre e l'ira di Nettuno che lo trae miseramente a morire.

Al cavaliere Schadow è toccato ritrarre Giacobbe, quando da due pastori gli è presentata la veste di Giuseppe, tutta tinta di sangue, in segno che il giovinetto era stato divorato da qualche fiera: fatto narrato nel cap. XXXVII del Genesi. Sta il venerabile patriarca sedendo sopra di una pietra fuori del rustico suo casolare nella valle di Ebron, ed ha innanzi a se i due mandriani, che gl'inviarono i figliuoli per annunciargli e dargli credere il funesto caso. L'uno di essi, in atto di grande attenzione al volto di Giacobbe, mostrandogli una veste talare e polimita, o sia a vari colori, è sul dire quelle parole: *Questa abbiamo trovata: guarda se è o no la tunica del tuo figliuolo* (1). L'altro, di età più giovane, sembra indicargli con la mano sinistra la parte della regione, e forse i campi di Sichem o di Dothain, dove annunciavasi essere stata trovata la veste. Giacobbe alla miserabile vista in-

(1) *Hanc invenimus: vide, utrum tunica filii tui sit, an non.*

consolabilmente piangendo e gridando : *Ella è la tunica del mio figliuolo! Una fiera crudele lo ha mangiato! Una bestia ha divorato Giuseppe* (1) ! per gran dolore si squarcia le vestimenta di dosso, come il sacro testo accenna (2), e com'era uso di quasi tutti i popoli dell'oriente. Nè l' angoscia sovrabbonda meno all'animo della madre Rachele, la quale vedi ivi presso levare al cielo le mani e far tali grida, che un'ancella della casa, commossa al clamore , è già sulla soglia della porta per accorrere tutta piena di sbigottimento e di compassione. Quel fanciullo, che osservi seduto in terra vicino al patriarca, è il piccolo Beniamino, il quale con innocenza accompagna anch'esso il piangere de' genitori.

Dissi che il lacerarsi le vestimenta di dosso era uso di quasi tutti gli orientali: nè sarà chi ne dubiti, s'egli non sia digiuno affatto delle cose bibliche e degl'istorici. Giovi però qui notare che forse non opportunamente alcuni artefici danno questa significazione di dolore non solo ai greci, ma anche ai romani. Imperocchè quanto a' primi, in tutto Omero non se ne trova esempio. Gravi sono inoltre le ambasce di Agamennone nella Ifigenia in Aulide , di Creonte nella Medea , di Peleo nell'Andromaca, di Edipo, di Admeto, di Elettra, di Aiace, di Filottete. Ma niuno tuttavia nè in Es-

---

(1) *Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum: bestia devoravit Ioseph.*

(2) *Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.*

chilo, nè in Sofocle, nè in Euripide vedi lacerarsi le vesti. Ed immensa fu la doglia di Achille per la morte di Patroclo nel libro XVIII dell'Iliade: e nondimeno ecco il modo con cui il sovrano poeta ce lo ritrae:

Una negra a que'detti il ricoperse
Nube di duol: con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando con le man le chiome
E stracciandole a ciocche.

Nè diversa fu quella di Alessandro per la morte di Clito e di Efestione, come ci narrano Plutarco, Arriano e Curzio. Fra i romani poi mutavasi in bruno la veste, velavasi il capo, lasciavasi crescer la barba, e piangevasi: ma la severa dignità de'nostri avi non permetteva, se non forse alle prefiche ed ai servi, di abbandonarsi a niun atto di barbarico avvilimento.

V.

OMERO.

Bassorilievo del commendatore Alberto Thorwaldsen (1).

Al nome di Omero ogni spirito gentile in se stesso si esalta, ogni cuor si commove: nè solo di poeta, ma di filosofo, di oratore, di artista, e perfin di guerriero. Imperocchè la cetra del signore dell' altissimo canto, la prima voce sublime che la civiltà de'popoli di occidente innalzasse all'escire della barbarie, fu a tutti portentosa maestra in ogni genere di sapienza: e così a Platone, a Demostene, a Sofocle, a Fidia, come a Temistocle e ad Alessandro. Quasi tremil'anni sono passati sul sepolcro del grande, ed ancora quella voce infiamma il petto de' generosi. De' generosi, dico: non di coloro, a' quali con viltà degna di questo secolo soffre il cuore di anteporre alla splendida inspirazione del cantore di Achille non so quali stolte leggende e cronache di un'età, cui meglio dovrebbe il pudore italiano dimenticare.

Uno de' più caldi nell'amore dello smirneo divino è certo il commendatore Thorwaldsen: il quale, tutto dato com'è alla meditazione de' classici, così ha posto l'animo al loro principe, che da esso dice aver tratto, più che dallo stesso studio delle opere dell'antico scarpello, quella immagine di gre-

(1) V. l'Ape italiana, anno quarto, tav. III.

ca beltà, di cui al mondo non fu cosa nè più gentile, nè più perfetta. Nel che il celebre artefice mostrasi pure italiano non meno di consuetudine che di cuore: ben potendo affermarsi, che niun popolo al pari del nostro abbia mai avuto in tanta riverenza colui, che alla fantasia di Virgilio e di Torquato dettò i magnifici versi, e volle fra le moderne nazioni avere in Vincenzo Monti il suo interprete più solenne. Ed infatti chi più dell'Italia, oltre alla Grecia, era debito che onorasse Omero, il quale non pur ci fu ospite peregrinando in traccia dell'etrusca sapienza, ma di qua trasse gran parte delle immaginazioni che adornano l'Odissea?

Omero dunque, che all'altezza ed armonia de' suoi versi rapisce in ammirazione i suoi greci, non so se dell'Europa o dell'Asia minore, è il soggetto di un bassorilievo che il Thorwaldsen ha condotto in marmo, non già secondando le idee stranissime dei Perrault, dei d'Aubignac, dei Bentley, nè il sogno metafisico di quel nostro famoso che nel cantore dell'Iliade e dell'Odissea volle, anzichè un uomo, ravvisare un *carattere eroico* ed un simbolo della volgare sapienza della Grecia primitiva: ma seguendo piuttosto la naturale ragione, il testimonio de' fatti antichissimi, e l' autorità de' più prudenti scrittori. Rappresentasi in esso il poeta seduto sopra un masso di pietre presso il vestibolo di una città, ov'egli si è fermato in alcuna delle sue tante peregrinazioni. Egli è vecchio del volto, cinto del nimbo le chiome, e quale in tutto ce lo ritraggono le arti greche, e specialmente l'insigne erme del museo capitolino. Semplice è la tunica che lo veste e che non gli oltrepassa il ginocchio: ampio il pallio, che parte gli copre dell'omero: scalzo è de'

piedi: ed a terra gli giacciono e il bastone e il cappello dei viandanti, ed il piccol fardello di una virtù così povera. Oh come vorreste essere di coloro che gli fanno corona, e che con occhio sì attento e riverente lo guardano in quell'atto ch'egli è di toccare con le dita della mano sinistra le corde della cetra, e di far segno, col levare maestosamente la destra, dell'entusiasmo a cui è già rapito dalla poetica divinità! Io non so ciò che canti quel labbro d'Apollo: se l'ira di Achille, se le sventure di Priamo, se i casi di Ulisse: ma sublime dev'esser certo il suo canto, e tale che nelle virtù degli avi accenda il petto de' nipoti con ben altre immaginazioni, che quelle onde oggi l'arte de'versi si disonora fra gli orrori di una età stupidamente barbara e le boreali tristezze. E bene il mostra la moltitudine ivi raccolta di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso: della quale ha egli a se tratti mirabilmente non pur gli occhi e gli orecchi, ma il cuore e tutte le potenze dell'anima. Quel vecchio, che fattosi sostegno del suo bastoncello con tanto desiderio affisa nel poeta lo sguardo, ricorda forse le imprese de' suoi verdi anni, quando anch'egli stimava bello fra l'armi anteporre l'onore alla vita. E quella donna vaghissima, che stringendosi al seno il suo pargoletto ascolta con sì tenera compassione, chi sa qual caro pensiero sente destarsele in petto! Chi sa che novella Andromaca non abbia il suo sposo fra l'armi! Chi sa che non l'abbia perduto! Ma quel guerriero, che alzar vedi la spada in atto di consecrarla al cantore magnanimo, quasi a presente divinità degli eroi, già pare da'suoi versi infiammato di novelli spiriti, come da una tromba che per la patria lo chiami a combattere. E così al pericolo potesse-

ro seguitarlo, come ne hanno l'animo, que' due giovinetti di beltà sì fiorita, che lasciato il giuoco del disco, stanno in atto di sì gentil maraviglia contemplando colui, che col canto de' forti già educava la virtù greca ai portenti di Maratona e di Salamina!

Un uomo tu vedi a destra, che pieno di dignità il volto e le vesti, e l'una mano avendo sovrapposta all' altra negligentemente, è pure intentissimo a riguardare. Egli è certo un filosofo, o alcuno de'magistrati della città, che ivi a caso avvenutosi, sta come attonito ascoltando gli altissimi documenti di una sapienza, che sì splendidamente viene la prima volta ad illuminare i greci intelletti. Figura nobilissima! Ed un rapsodo è forse colui, che in piè dietro al poeta osservi stringere nella mano sinistra un papiro, e coll'indice della destra sul labbro accennare silenzio: mentre un giovane a lui vicino è tutto attento a scrivere in un pugilare quelle omeriche immaginazioni. Nel che non sia chi stimi essere incorso l'artefice in alcun errore di tempo,quasi al secolo di Omero non sapessero ancora i greci l'arte dello scrivere. Così certo hanno creduto alcuni antichi (1): e fra'moderni il Vico, il Vood, il Mercier, e Federico Augusto Wolff: ma pare che quella sentenza non voglia più riceversi dai dotti dell'età nostra, specialmente dopo gli ultimi scritti del cavalier Zannoni e del marchese Fortia d'Urban. Ed in vero dirò anch'io con Cesare Lucchesini, esser ciò un troppo abusar della critica: ancorchè a tutti omai sia chiarissimo non doversi avere le lettere in

(1) V. Giuseppe Flavio nella risposta ad Apione lib. 1. c. 1.

Grecia per così stranamente antiche, come pretendono i vantatori elleni. Ma nondimeno, ove pur vogliasi dubitare della retta interpretazione a darsi a quel passo famoso del VI dell'Iliade intorno a Bellerofonte, e revocare in quistione la venuta di Cadmo in Beozia siccome cosa a cui sembra veramente opporsi la cronologia; non saprei poi con qual fronte ardirebbesi negar fede ad Erodoto là dove afferma essere in Tebe nel tempio di Apollo ismenio (e poterla vedere ognuno, siccome la vide egli stesso co' propri occhi) una iscrizione in antiche lettere da lui nominate cadmee, sopra un tripode dedicato da Anfitrione dopo il suo ritorno dalla guerra de'teleboi: e dove altresì ricorda tre altri tripodi posti parimente in quel tempio e scritti con eguali lettere all'età certa di Laio, di Edipo e de'suoi figli. E se anche al Wolff (il più ingegnoso insieme e il più fermo nel difendere che Omero stesso non conosceva l'uso dello scrivere) volesse pure concedersi che nella Grecia propriamente detta, in cui seguitò fin tardi ad anteporsi la forza del corpo alla bontà della mente, non avevasi ancor notizia della scrittura alfabetica; non vedo chi vorrà del pari concedergli che ciò potesse ugualmente esser vero nell' Asia minore, là dove nacque Omero e visse tutta la vita sua, e dove così per tempo fiorirono tutte le arti di Menfi e di Tiro. Se non che noi staremo meglio con Dionigi da Mileto riferitoci da Diodoro : il quale ci afferma avere il poeta divino apprese da un Pronapide, di cui fu discepolo, quelle lettere pelasghe (noi le diremmo orientali o fenicie), onde furono pure ammaestrati Lino ed Orfeo. Intanto è fuor di dubbio che nè gli antichi poeti, nè gli antichi artefici, non dubitando della venuta di Cadmo

in Grecia, ebbero mai altra opinione che quella seguita quì saviamente dal commendatore Thorwaldsen. Imperocchè sa ognuno ch'Euripide e nell'*Ippolito* e nella *Ifigenia in Aulide* già reputava cosa comune in Grecia a'tempi di Teseo e di Agamennone l'uso dello scriver lettere : ed a pochi conoscitori delle antichità possono essere ignote le tavolette epistolari sì chiaramente rappresentate ne'celebri bassorilievi di Meleagro nella villa Albani, e di Medea nel reale museo di Mantova.

V I.

ERCOLE E DIOMEDE.

Bassarilievo di Ponziano Ponzano di Saragozza.

Una delle vanità maggiori della Grecia fu certo di avere a non so qual tebano, figliuolo di Giove e di Alcmena, attribuite le fatiche dell'antico Ercole fenicio, cambiando in un uomo greco la somma divinità di Tiro, nelle cui geste i nostri progenitori di oriente vollero simboleggiate tutte le colonie che da'porti della Fenicia mossero per l'occidente, e tutte le guerre che dovettero indi combattere co'selvaggi de'paesi, ove recarono le loro armi, le loro arti, il loro commercio. Erodoto stesso ne rise in un celebre luogo del libro secondo, in cui parla appunto dell'Ercole fenicio : sebbene poi in un altro luogo del libro quarto, non so se per ischerzo o per abuso ch'ei faccia al solito della credulità delle genti, voglia farci credere che da due figliuoli di Ercole tebano discesero i celti e gli sciti. Iattanza veramente curiosa, per non dir meglio ridicola , che

avrà fatto certo arrossire Tucidide, il greco di maggior pudore che sia stato giammai: il quale provvedendo, com'egli dice nel primo dell'istoria, alla negligenza con cui sempre nelle cose antiche erasi cercato il vero, afferma che prima della guerra troiana la sua Grecia non solo non inviò mai colonia in alcuna parte, ma pur troppo vivevasi agreste, povera, debole e barbara, anzi priva perfino di un nome suo proprio. Al che aggiungeremo noi con Isocrate (1), che fu anche signoreggiata quasi sempre dagli stranieri. Veggasi dunque se da tal paese, tre generazioni innanzi a quella guerra, poteva escire un Ercole a far imprese così formidabili di terra e di mare, come i poeti, anzi Dionigi stesso di Alicarnasso benchè vissuto nella luce del secol di Augusto, vorrebbero persuaderci: e non pur nell'Italia, dove quell'istorico con incredibile gravità dice esser venuto l'eroe tebano con un esercito poco dopo la colonia degli arcadi (altro bel sogno), ma e nella Scitia, e nell'Affrica, e nella Gallia, e nella Spagna. Nella Spagna, dico, che anche molti secoli dopo era sì nota ai greci, che uno de'loro istorici più riputati, Eforo scolare d'Isocrate, stimava non già essere una regione, ma una città. Cosa certo più nuova che di vedere Senofonte collocar l'India fra il ponto Eussino e il mar Caspio: ed Alessandro confondere l'Indo col Nilo; ed Erodoto pretendere che Medea desse il suo nome ai medi, e Perseo ai persiani. Se non che, o lettor cortese, chi più, salve alcune poche eccezioni, vuol oggi dare ascolto seriamente a' greci quando trattano di cose istoriche? Ad essi che

(1) Nell'encomio di Elena.

per un consentimento concorde de'più savi antichi e moderni (duopo è pur confessarlo, benchè io gli abbia pei più grandi maestri delle arti del bello, anzi per le prime fantasie dell'uman genere) così sfrontatamente, e con tante contraddizioni quanti sono quasi i loro libri, si fecero giuoco di tutte trasformare le memorie degli altri popoli, parte per quella vanità in che furono sfrenatissimi (1), parte per certo loro diletto di dir sempre cose nuove e maravigliose, e parte infine per l'ignoranza in cui durarono fin tardi quanto agli studi cronologici e geografici: non avendo certo potuto vedere nè antichi libri nè antiche memorie gli scrittori di una gente, la quale non usò precisamente le lettere, tranne qualche caso rarissimo, se non dopo Solone, nè conobbe gli stessi poemi di Omero prima del fiorir di Licurgo. Sicchè io penso che male non si avvisasse Giuseppe Flavio quando contro Apione gridava, non avere i greci avuto mai animo di narrare il vero ne' loro racconti, ma sì tutte le loro cure essere state solo di acquistarsi riputazione nell'arte ch'ebbero veramente mirabile di bene scrivere. E noi principalmente il sappiamo italiani (2), a' quali appena è bastato finora di consecrare l'ingegno e la sapienza di un Maffei, di un Mazzocchi, di un Gori, di un Passeri, di un Martorelli, di un Guarnacci, di un Carli e di tali altri dottissimi, a riparare al guasto ch'essi

(1) *Genus in gloriam suam effusissimum*, li chiamò Plinio nel lib. 3 cap 5 dell'istoria naturale.

(2) E il sapevamo già da gran tempo: e lo gridava Giovenale con quelle parole: *Et quidquid Graecia mendax - Audet in historia.*

troppo spesso commisero nelle nostre istorie per boria di volerci essere progenitori, anzichè fratelli: specialmente se scrissero, come Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, in tempo che pervenuta Roma all'impero del mondo, erasi parimente insignorita della patria di Temistocle e di Alessandro. Dico, se scrissero specialmente in quel tempo: imperocchè certo è, che i più antichi talora nelle loro narrazioni si comportarono diversamente: essendo noto che Aristotele nel settimo della Repubblica già fra gl' italiani stimava essere stata una civiltà prima del regnare di Sesostri in Egitto e di Minos in Creta, cioè vari secoli innanzi alla guerra troiana, e quindi alla civiltà greca. Dovendosi per ciò risguardare assolutamente siccome favole, non dirò la maggior parte, ma quasi tutte le cose riferiteci in tanti modi dagli scrittori di quel popolo, massimamente innanzi alla distruzione di Troia ed alle olimpiadi di Corebo; risguarderemo altresì come favole le imprese impossibili del figliuolo di Alcmena, di una delle quali mi conviene quì appunto parlare secondo i racconti greci.

Fra le dodici fatiche adunque, che secondo que' mitologi furono comandate ad Ercole, si pone dai più il dover condurre ad Euristeo i cavalli di Diomede figliuolo di Marte e re de'bistonii. Il che all' eroe dovette essere graditissima oltre ad ogni altra, siccome a quello che aveva sul tiranno a vendicare la morte di Abdero suo giovinetto amatissimo, il quale da esso Diomede fu morto, e dato in pasto a'suoi cavalli, che soleva satollare di carni umane. Andò Ercole in Tracia, e venne a battaglia col barbaro: il quale essendo stato abbattuto dalla forza di lui, ebbe indi la pena che aveva dato ad Ab-

dero. Ercole allora s'impadronì de'cavalli: e domati che gli ebbe, presentolli ad Euristeo che ne fece un sagrificio a Giunone in Micene.

Questa impresa, che con tanta fierezza si porge alla fantasia di un artefice, è stata oggetto di molte e rare opere d' arte, massimamente in gemme: oltrechè Baticle la scolpì sul famoso trono di Amicla, ed Alcamene sulle porte del tempio di Giove olimpico: per non ricordare Prasitele e Lisippa e gli altri che ci diedero scolpiti gli atti di Ercole. Quanto però alle statue, una sola ce n'è forse rimasa: ed è il gruppo illustrato dal grande Visconti nel museo pio clementino (1): bella opera, e forse copia di altra più antica e greca: nella quale vedesi Alcide fra due cavalli levar la clava sul capo di Diomede, che vestito alla barbarica, e col pugnale in mano, gli è già caduto ai piedi.

Preziosa è pure una gemma del museo stoschiano pubblicata dal Winckelmann (2): dove osservi Diomede recar bere in un vaso a'cavalli, che sulla mangiatoia hanno per loro pasto il corpo di Abdero. E già uno di essi squarcia co'denti il petto al vaghissimo giovane, mentre negli altri tre vedi una gioia feroce di potere anch'essi fra poco fare altrettanto. Tal'è l'interpretazione del tedesco dottissimo, che a me piace di seguitare: non sembrandomi ragionevole l'altra dell'illustre Zoega (3), che in quel divorato volle riconoscere Diomede. Ma

(1) Tom. II, tav. 6.

(2) Mon. ined. tav. 68.

(3) Bassorilievi antichi di Roma, tav. LXI, LXII, LXIII, nota 62.

l'uomo ignudo, che reca il vaso, chi mai potrà essere, non avendo nè l'eroica fisonomia, nè le atletiche membra, nè verun segno proprio di Alcide? Un servo già non mi pare: perchè non credo che in sì piccolo spazio di gemma abbia l'artefice voluto porre oziosamente quella sì vile persona, che nulla indica, piuttosto che rappresentarci alcuno de' principali personaggi, ch'ebbero parte in un fatto sì celebre della favola. Al che aggiungasi essere imberbe il viso dello sventurato che giace pasto a' cavalli: cosa non conveniente nè all'età di Diomede, nè all'uso de'traci.

Nè di minore bellezza è l'antica pasta, dataci pure dal Winckelmann (1): nella quale Ercole alzando con la mano destra la clava, come a dare un colpo a Diomede, tiene colla sinistra afferrato per la criniera uno de'cavalli, che invano s'impenna, e ringhia, e guizza le orecchie, mentre l'altro è già morto caduto a terra. Certo l'artefice volle essere di coloro, che tennero avere il figliuolo di Giove non presi, ma uccisi i cavalli di Diomede. La quale opinione, contraria in tutto a ciò che narrano i più antichi poeti e mitologi greci, fu poi ricevuta dallo scultore che operò il bassorilievo borgiano delle imprese di Ercole (2), da chi coniò la medaglia greco-egizia di Antonino Pio (3), da Ovidio, da Q. Calabro, ed infine dal seniore Filostrato, che pure in cosa di maggior momento intorno alla narrazione di questo fatto si separò da que'vecchi. Impe-

(1) Loc. cit. tav. 69.
(2) Millin, Galerie mythologique, tom. II, tav. CXVII, n. 453.
(3) Pellerin, Melanges des medailles, tom. I, tav. 14.

rocchè nell'immagine XXV del libro secondo non pone egli l'impresa di Ercole contra Diomede fra le dodici comandate da Euristeo; ma stima doversi avere per una particolare vendetta dell'eroe venuto in furia per la morte di Abdero. Noi però staremo qui pure cogli antichissimi: e principalmente con Euripide nell'Alceste, con Diodoro Siculo, con Apollodoro, i quali dissero ch'Euristeo la ordinò al pari delle altre di uccidere il leone nemeo, l'idra di Lerna, il cinghiale di Erimanto.

Da tante e sì belle opere che rimase ci sono intorno a'fatti di Ercole, e più dal felice suo ingegno, fu mosso il signor Ponziano Ponzano di Saragozza a condurre di bassorilievo questa scultura. Della quale mi piace dover qui parlare, sia per l'amore che mi stringe al giovane artista, cui con dolcezza ricordo avere avuto uditore diligentissimo delle mie lezioni di mitologia e d'istoria nell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, sia per esser egli speranza bellissima della Spagna, che in Roma onorevolmente il mantiene allo studio dell'arte sotto la direzione dell'esimio cavaliere Solà.

Sta Ercole in mezzo del bassorilievo, non d'altro ornato che della pelle nemea e della clava fenicia: quella gli è sul braccio sinistro, e stendesi con leggiadra negligenza a coprirgli parte dell'omero: questa è alzata dal braccio destro sopra il capo di Diomede, che già dal carro è rovesciato a terra, ed appena ha più forza di tener alto lo scudo ed impugnare la spada. Due sono i cavalli, secondo ciò che altri artefici antichi hanno parimente usato: benchè di quadriga parli Euripide, di quadriga Ausonio, e quattro se ne indichino da'mitologi co'nomi di Lampo, Xanto, Dino e Podargo. E

diresti che ferocemente su' piè dinanzi levandosi, ed annitrendo, e sbuffando, e spirando fiamme dalle narici (1), già fuggono con tutto il carro. Se non che l'eroe tebano con un braccio poderosamente gli afferra ambidue per il freno, che solo l'artefice ha voluto indicare alla maniera greca, affinchè gli ornamenti della testa non impediscano di ben discernere il magistero dell'arte nelle parti bellissime.

Se una prudente ragione non mi ritenesse alla sola e pura descrizione dell' opera, più altre cose potrei aggiungere quanto alla scienza e alla pratica del Ponzano nel condurre alla greca gl' ignudi sia di Ercole , sia di Diomede, belli ambidue di eletta bellezza, benchè diversi fra loro: e nel ritrarre con sì vive movenze e fierezze i cavalli, senza dipartirsi punto per alcuna esagerazione dal virgiliano precetto, che tal vuole che sia un destriero perfetto (2):

Ha collo altero: sottil capo: ha voto
Il ventre: ha pieno il dorso: eccede il petto,
E agli sporgenti muscoli dà moto.

Ma basti qui il rallegrarmene col giovane artefice: il quale ben mi pare aver piena l'anima di quella greca maniera grande e sublime così di comporre come di modellare, che alcuni novelli stolti vorrebbero oggi posporre all'andar vecchio de'nostri del

---

(1) *Et Diomedis equi spirantes naribus ignem.* Lucret. lib. V, vers. 29.

(2) Georg. lib. III, v. 79. Seguo il volgarizzamento del mio celebre e caro amico marchese Luigi Biondi.

trecento e del quattrocento; perchè forse niuna follia manchi al bel secolo, e niuna cosa possa più reputarsi intatta da una temerità e dappocaggine presuntuosa. Io intanto fo voti sinceri, perchè al sig. Ponzano sia larga di favore la nobile patria: chè certo potrà egli grandemente onorare se stesso, e la Spagna e le arti.

VII.

ULISSE RICONOSCIUTO DA EURICLEA.

Gruppo di Ponziano Ponzano di Saragozza (1).

Ecco un'altra opera del sig. Ponzano di Saragozza. Pieno egli la mente dello studio de' classici, mi dà novello campo a parlare di lui: il che sommamente mi è caro. L'opera ch'egli in questi mesi ha condotta in iscultura deesi ad una inspirazione di Omero, gran padre non meno de' poeti e degli oratori, che degli artefici di ogni maniera: imperocchè ci ritrae uno degli ultimi fatti del *ciclo mitico*, siccome lo dice Proclo, cioè il momento in cui Ulisse, tornato in Itaca dalle sue lunghe peregrinazioni, è riconosciuto al bagno dalla sua vecchia nutrice Euriclea. Bellissima immaginazione, come ognun sa, dell'autore dell'Odissea nel libro XIX; ma non mai recata in opera statuaria di tutto rilievo, per quanto almeno raccogliesi da Strabone, da Plinio, da Pausania, da Luciano, e dagli altri antichi e moderni che sogliono ricordarci lavori di arte: paren-

(1) V. l'Ape italiana, anno IV, tav. XV.

doci, per le parole stesse di Strabone nel libro XIV, che lo scultore Trasone non avesse fatto altro agli efesii che la sola statua di Euriclea. Ben porse però argomento a gemme ed a bassorilievi, come può specialmente vedersi nel Dolce (1), nel Visconti (2), e soprattutto nel Winckelmann (3).

La narrazione di ciò, che il Ponzano ha voluto nel suo gruppo significare, trovasi tutta in questi versi dell'Odissea (4):

L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, ver l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euriclea
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine ch'ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euriclea nondimen, che già da presso
Fatta gli s'era, ed il suo re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso: e ciò fu quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti
Del rapir vinse e del giurar nell'arti.

---

(1) Gemme, 5. 107.

(2) Esposizione delle gemme antiche raccolte dal principe Chigi, n.° 402.

(3) Gemme stoschiane, num. 362, 363. Monum. inediti, tav. 161.

(4) Seguo la traduzione d'Ippolito Pindemonte.

E poco appresso:

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò 'l concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
La prese, e gli occhi le s'empier di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe alfin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse!
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato!
Tacque e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euriclea la gola,
E a se tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa
Sì mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma poichè mi scopristi, e un dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia.

Sicchè avendo l'animo a questi versi il Ponzano, ha rappresentato sedente l'eroe, così mezzo ignudo della persona com'è ben naturale che fosse in quel momento di esser lavato dalla nutrice. Colla destra mano egli si appoggia all'estremità dello scanno: coll'altra, recandosi il dito indice al labbro, fa

cenno ad Euriclea di tacere. E già in quell'alto stupore di essere riconosciuto, l'un piede dell'itacense è balzato fuori della conca che gli è dinanzi: e l'altro è nell'istante, secondo la narrazione omerica, di farla così piegare, che l'acqua se ne riversi. Tra lieta e maravigliata la vecchierella sta con un ginocchio a terra in quell'umile ministerio; e, dirò così, con tutto il cuore sugli occhi guardando in viso il suo tanto amato e desiderato signore, è in atto di esclamare: *Caro figlio, tu sei Ulisse*! E intanto con una mano accenna la cicatrice che sulla coscia sinistra gli ha scoperta. Figure ambidue animatissime, secondo l'età, il sesso, e la condizione: e con arte egregia disposte, e condotte con assai pratica e ragione sia nel nudo, sia nel panneggiamento: e belle infine di una semplicità sì vera e sì classica, che ben può la nazione spagnuola fin d'ora congratularsi di avere nel giovane artista di Saragozza chi un giorno emulerà il magistero chiarissimo dei Solà e degli Alvarez.

VARIETA'

La sposa del cantico de'cantici scolpita dal cav. Cincinnato Baruzzi, ode di Giovanni Marchetti. 8. *Milano co'tipi di Santo Bravetta* 1838.

Valga per ogni gran lode l' annunziare il nome dell' autore di questi versi. Egli è il conte Giovanni Marchetti, la cui anima diremo inspirata da quelle stesse grazie, che un giorno sedettero a'fianchi di Anacreonte, di Tibullo e del cantore di Laura. Può darsi infatti soavità e gentilezza maggiore di quella ch'è in queste strofe!

Figlia gentil di Solima,
Deh qual favor celeste,
Deh qual virtù le vergini
Bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
Visibilmente asconde,
In te la stessa infonde
Soavitade Amor.

Oh date fiori, oh fatemi (1)
Letto di poma al fianco,
Ch'io per dolcezza insolita
Sentomi venir manco!
Con la sinistra il debile
Mio capo egli ricinga,
E caramente stringa
Me con la destra al cor!

Dici: e il vagante spirito
Là per lo Engaddi aprico,
Sul colle ermo de'balsami
Cerca il diletto amico:
L'amico tuo, fra'giovani
Qual nella selva il melo,
O quel che d'arduo stelo
Cedro superbo è più.

Ma nel languir dolcissimo
Di tue sembianze care
Qual puro ed ineffabile
Senso di ciel traspare?..
Non fu terren quell'unico
De'tuoi sospiri obbietto,
No, quel che t'arse il petto
Foco mortal non fu.

---

(1) Lo scultore rappresentò la Sulamitide dicendo. *Fulcite me floribus, stipate me malis quia amore langueo.* Cant. de cant. c. 2.

Storia della città di s. Giovanni in Persiceto nei dominii della santa sede, di Carlo Monti. 4. *Bologna* 1838, *tipi governativi della Volpe al Sassi* (Un vol. di pag. 111.)

San Giovanni in Persiceto, innalzata al grado di città dalla santità di N. S. Gregorio XVI, ha voluto farci sapere l'origine sua, le sue vicende civili ed ecclesiastiche, ed i suoi uomini illustri. Il sig. Monti ha ben corrisposto, per quanto sembraci, al nobile desiderio di quel municipio.

Della dignità poetica con l'orazione di Cicerone per Archia poeta messa in volgare da Felice Bisazza da Messina. 8. *Messina presso Michelangelo Nobolo* 1838.(Sono pag.XIV e 28.)

Della dignità poetica non poteva che ben ragionare il chiaro autore di tante gentilissime poesie. Noi loderemo anche il volgarizzamento dell'orazione per Archia, benchè avremmo desiderato che il sig. Bisazza vi avesse più sagrificato alle grazie.

Esercitazioni dell'accademia agraria di Pesaro. 8. *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1838.

Il volume del semestre I dell'anno VI è tutto compreso da un importantissimo e dottissimo rapporto del segretario sig. Marchese Francesco Baldassini intorno agli studi fatti dall' epoca della fondazione dell'accademia.

Il volume del semestre II dell'anno VI contiene la continuazione del lodato rapporto del signor marchese Baldassini, ed una sua nota intorno ad un articolo anonimo che ha per titolo: *Dei rimedi contro la carestia.* V' è inoltre una lettera del socio corrispondente sig. Carlo Maupoil sul nuovo metodo di costruire le bigattiere del signor d'Arcet; e le biografie del cav. Francesco Antonio Vesin di Lione, scritto del signor conte Domenico Paoli; e del cav. Domenico Scinà, scritto del sig. marchese Baldassini.

Il volume del semestre I dell' anno VII contiene un discorso di carte 142 sul sollevamento ed avvallamento di alcuni terreni, opera del sig. conte Domenico Paoli e degna della fama chiarissima di sì profondo ed insigne scienziato.

Elogio di monsignor Federico Bencivenni persicetano, vescovo di Bertinoro e Sarsina, scritto da Gianfrancesco Rambelli. 8. *Bologna, tipografia dell'Olmo e Tiocchi* 1838. (Sono p. 16.)

Monsignor Bencivenni nacque in s. Giovanni in Persiceto il 24 di gennaio 1759, ed in età di appena 17 anni vestì l'abito de' cappuccini. Pio VII di san. mem. nel 1804 lo chiamò suo predicatore apostolico, ed indi nel 1817 lo elesse vescovo di Bertinoro. La sua morte avvenne per appoplesia il 19 di novembre 1829. Le virtù pastorali di quest'uomo piissimo, la sua varia dottrina, e quelle più caritatevoli azioni che il resero così caro a'suoi diocesani, non potevano con maggiore facondia, nè con più schiette eleganze essere qui descritte dal ch. signor Rambelli.

Opuscoli postumi italiani e latini dell'avv. Francesco Guadagni romano. 8.° *Roma tipografia Salviucci* 1838. (Un vol. di carte XXIV e 166.)

Chi sia stato Francesco Guadagni i lettori di questo giornale lo avranno potuto spesse volte conoscere da loro stessi pe' vari egregi scritti che ha quì pubblicati. Uomo dottissimo nelle cose latine, era anche versato nelle greche , e ben conoscevasi eziandio delle italiane. Stimato universalmente per le doti dell' ingegno, nol fu meno per quelle del cuore, e soprattutto per la sua piacevolezza e modestia. Della religione poi fu specchio chiarissimo, come ognun sa , e come singolarmente dimostrano tutte le opere sue. Può quindi immaginarsi qual sia stato il comune rincrescimento , allorchè dopo lunga e penosa malattia venne la morte a rapircelo il dì 9 di luglio 1837 nell'anno sessantesimo ottavo dell'età sua. Egli fra le altre illustri accademie appartenne, come socio ordinario, alla pontificia romana di archeologia, ed era membro del collegio filologico della università.

Non vi sarà cultore delle lettere che non faccia buon viso a questa scelta , che degli opuscoli postumi del valent' uomo hanno avuto cura di pubblicare i chiarissimi amici suoi P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù e cav. Francesco Fabi Montani. Apresi il volume colla vita del Guadagni , accuratamente ed elegantemente scritta al suo solito dal lodato sig. Fabi Montani. Seguono due dissertazioni italiane: la 1. *Confronto di moderne costumanze romane con quelle dei tempi remoti* : la 2. *Quanto Roma debba al popolo sabino.* Ad esse tengon dietro tre orazioni latine: la 1. *Cur Christus non iudaeos litteris eruditos, sed pastores illiteratos et rudes ad se primos accersiverit;* la 2. *Bene ac sapienter esse factum, ut litterarius coetus latinae linguae excolendae institutus Mariam virginem sideribus receptam sibi patronam adsciscerel;* la 3. *De dignitate et utilitate monumentorum christianorum.* Indi vengono i versi latini , ne' quali pochi altri pareggiarono a' dì nostri il Guadagni sia per purità, sia per eleganza; e sono essi. 1.° ΡΟΔΟΛΟΓΙΑ , *sive e Gulistano Saadii poetae persae rosarum delectus*, *latinis epigrammatis ac fabulis exhibitus:* diviso in due libri, il primo de' quali è degli

epigrammi, il secondo è delle favole. E gli va innanzi un comentario, altresì latino, della vita e degli scritti di esso Saadì.— 2.° *Quaedam carmina varia.*

Trattato storico metrologico sulla estensione del piede ed intera scala della misura antica ed attuale romana legale di lunghezza, rinchiuso in una relazione diretta all' insigne accademia di s. Luca di Roma, corredata di tredici interressanti tavole a scala, e delle due dotte dissertazioni , l' una del sig. Matteo Raper — Ricerche sulla misura del piede romano: — *e l'altra del sig. arcidiacono Cagnazzi* — Sulli valori delle misure e de' pesi degli antichi romani, lette nelle accademie di Londra e di Napoli —, *compilato da G. M. Sisti giurisperito romano.* — 4.° *Roma* 1838.

Di questa non meno utile, che laboriosa opera del benemerito sig. avv. Sisti, sono già esciti alle stampe sei fascicoli.

Osservazioni sulla sedia pontificale ch'era nell'abside della basilica di s. Paolo sulla via ostiense. 4. *Roma* 1838 *dalla tipografia della R.C.A.* (Sono carte 20 con una tavola in rame).

Una quistione insorta nel rifabbricarsi che si fa in Roma la basilica di s. Paolo ha dato motivo a questa dotta dissertazione dell'egregio signor Luigi Moreschi segretario della commissione speciale per essa riedificazione. Un non so chi pretendeva , che in fondo all'essedra o abside non dovesse porsi la sedia pontificale, dicendo che non eravi stata mai. L'autore prova invece con irrefragabili testimonianze, ch'eravi stata come in tutte le altre antiche basiliche, e che ve la pose il santo pontefice Leone III:

benchè poi la togliesse Sisto V verso il 1587 per le tante variazioni architettoniche da lui introdotte, specialmente nel coro. Non è a dire quante belle notizie ci abbia quì data l'erudizione del signor Moreschi intorno agli usi e alla forma di questi augusti edifici della religione cristiana.

La bellezza della natura, inni di Antonio Buonfiglio C. R. S. 12. *Genova tipografia arcivescovile* 1837.(Un vol. di carte 106.) *Inno alla terra, del medesimo.* 8. *Roma tipografia Salviucci* 1838. (Sono carte 8.)

Pieni tutte di alta filosofia e di quella gravità elegante, che solo si apprende ne'classici, sono sempre le poesie del ch. P. Buonfiglio professore di rettorica nel collegio clementino. Noi ce ne congratuliamo di cuor sincero con lui: e soprattutto il ringraziamo e lodiamo, perchè abbandonate le vecchie ciance, onde ancora siamo annoiati da tanta turba di rimatori (veri incomodi del secolo!), abbia egli alle sue splendide inspirazioni trovato argomento vasto non meno, che santo e sublime.

Renda fede al nostro dire quest'inno:

Alla luce.

Da questa solitudine deserta,
Dove mi chiami a vagheggiar natura
La cui bellezza per te solo è aperta,

Un inno io ti consacro, o luce, o pura
E viva immago del beato regno,
E d'ogni vate dolcissima cura.

Ma quale ondeggia sul combusto legno
La fiamma incerta di spiccare il volo,
Alzasi timoroso a te l'ingegno.

Oh come dall'ardente al freddo polo
Discorri rapidissima, e riempi
Di te le sfere, la marina e il suolo!

Tu la misura e regola de'tempi,
Tu l'opra che di Dio meglio favella
I giusti ad animar, confonder gli empi.

E o strisci nel balen della procella,
O dal sol qual torrente ti riversi,
O lieve sprizzi da solinga stella;

O che ti piaccia scintillar da tersi
Cristalli e fonti, o su diversi fiori
Far temperanza di color diversi;

Parmi che sempre da'celesti cori
Qual fattura bellissima di Dio,
Tu sia cantata fra i divin fulgori.

Del delitto nemica e dell'oblio,
Sei dell'uom, delle sfere e delle piante
Gioia, vita, speranza, amor, desio.

Bella per te del mar l'onda spumante,
Bello il monte di gel denso incrostato,
Bella ogni nube per lo ciel vagante.

E se verdeggia rigoglioso il prato,
Se di grappoli il colle s'invermiglia,
Se d'aurea messe in campo è coronato;

Quanto alfin s'incolora alle mie ciglia,
Tutto favella di tue glorie, e in seno
Tutto versa diletto e maraviglia.

Ma i grandi pregi tuoi scoverti appieno
Diffavillano sopra il mortal viso
Da te cosparso di gentil sereno.

E' un raggio tuo quel tingersi improvviso
Di pudico rossore, ed è un tuo raggio
L'eloquenza del guardo e del sorriso.

Tu in ogni affetto, che dal cor passaggio
Fa sopra il volto, ignota forza imprimi
Negata pure al favellar del saggio.

Chi penne or mi darà, perchè dagl'imi
Lochi salendo per le vie del tuono,
Fino alla vera luce io mi sublimi?

Luce vera se'tu, gran Dio, che in trono
Di luce eterna eternamente siedi
Piovendo a noi la grazia ed il perdono.

E oh quanti figli della luce vedi
Ire, tornare, volteggiarti intorno,
E quanti rabbassar l'ale a'tuoi piedi!

Di melodi festose il tuo soggiorno
Rallegran tutti, e al suon delle melodi
Fan di raggi più santi il viso adorno.

Tu che al canto gl'ispiri, al canto godi;
E assorto ognun nel tuo godere istesso
Più ferve nell' amor delle tue lodi.

Ed è vero che a me fia pur concesso
Gustar dolcezza tanta, ed il chiarore
Di tua gloria vedere in me riflesso?

Perchè dunque sì tarde volgon l'ore
Di questa vita, che a forza strascino
Nell'ombra, nell'esilio e nel dolore?

S'affretti il giorno che del mio cammino
Cessi le angosce, e da'terreni guai
A te voli lo spirito peregrino,

O abisso, o centro d'infiniti rai!

Precis historique et raisonnè sur l'origine, les progrès, la décadence de l'architecture, par Léon Vendramini architecte, chevalier de l'ordre de Saint-Gregoire le grand, membre de plusieurs académies d'Italie. 4. *Saint-Petersbourg, imprimerie de A. Pluchart* 1837. (Un vol. di pag. 48).

Il sig. cav. Vendramini è uno di quegli egregi, che di là dalle alpi mantengono in riputazione il nome italiano. Valentissimo architetto, comechè ancor giovane, egli fiorisce in Pietroburgo architetto di S. M. l'imperadore delle Russie nel ministero della guerra: ed è operato meritamente in molti illustri lavori, fra' quali in quello di restaurare e decorare l' incendiato palazzo imperiale. Noi godiamo di questi suoi lavori, di questa sua fama: e ci congratuliamo poi vivamente del bello scritto, che qui annunziamo, nel quale il sig. Vendramini, tessendo l'istoria cri-

tica dell'origine, de'progressi e della decadenza dell' architettura, chiaramente dimostra come alle teorie e al gusto dell' arte sappia pur congiungere una non volgare dottrina.

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo ottavo. 4. Roma dalla tipografia della R. C. A. 1838. (Sono carte CXXVII e 581, con tredici tavole in rame.)

Se ne darà un ragionato estratto nel tomo venturo. Intanto annunciamo quì il catalogo di ciò che contiene questo nuovo volume degli atti di sì celebre accademia, oltre alla dedica alla Santità di N. S. Gregorio XVI, alla notizia delle adunanze ordinarie e straordinarie, e al catalogo de'soci dell'accademia.

1.° Sopra uno specchio metallico grafito proveniente dagli scavi di Vulcia, dissertazione di Vincenzo Campanari.

2.° Continuazione delle memorie sui luoghi una volta abitati, ed ora deserti dell'agro romano, dell'ab. Antonio Coppi.

3.° Sul porto neroniano di Anzio e sui rostri del foro romano, dissertazione del cav. Luigi Canina.

4.° Sopra un sarcofago ostiense sculto a bassorilievo, lettera di Clemente Cardinali.

5.° Delle genti e delle arti primitive d' Italia, dissertazione del prof. Luigi Poletti.

6.° Sopra una iscrizione antica dell'imperadore Claudio trovata in Porto, dissertazione del cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo.

7.° Della fossa traiana, e di quella che l'imperador Claudio fece scavare dal fiume Tevere al mare a cagione del porto da lui fondato, non che del nome di augusto dato ad esso porto, dissertazione del cav. Luigi Canina.

8.° Della stazione delle navi di Ostia, sul porto di Claudio con le fosse indicate nella iscrizione scoperta l'anno 1836, e sul

porto interno di Traiano e la fossa distinta col nome di questo imperadore, dissertazione del cav. Luigi Canina.

9.° Commentario istorico della vita privata e pubblica di Tiberio, scritto da Sua Em. il sig. cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo della S R. C.

10.° Intorno al rapimento di Egina figlia di Asopo fatto da Giove arcade, espresso in un vaso etrusco del museo gregoriano, esercitazione istorico—mitologica del marchese cav. Giuseppe Melchiorri.

11.° Le testimonianze scritte e figurate dell'antichità intorno ad una violenza fatta da Ercole tebano al santuario di Delfo, raccolte dal cav. Luigi Cardinali.

12.° Ragionamento sulle relazioni cattoliche che ha presentemente Roma in tutte le parti della terra, di monsignor Angelo Mai ora eminentissimo cardinale.

Dissertazioni bibliche di Giuseppe Brunati sacerdote. 8. *Milano dalla tipografia Pogliani* 1838.

Anche di questo libro dottissimo parleremo in uno de'venturi volumi del nostro giornale.

Intorno agli uomini illustri che più fioriscono in Bologna nelle lettere e nelle scienze. Lettera di Gaetano Lenzi all' avv. Fabio Fabri.

Ho letta la sua versione letterale in versi sciolti dell'ode decima del secondo libro di Orazio Flacco, che ella ha avuta la bontà d'inviarmi, e l'ho rinvenuta veramente bella e carissima cosa. Mi rallegro moltissimo con V. S. che oppressa da tante brighe, e distornata dallo strepito del foro, trovi ozio e quiete

per conversare di tratto in tratto colle muse: d'onde appare in quanto amore ella abbia le belle lettere e lo studio de' classici. E più debbo rallegrarmi nel vedere come altresì le siano cari i sommi scrittori latini, oggidì tanto negletti dai moderni saccenti. Nella sua versione me ne ha dato un ottimo saggio.

Rispetto poi a Dante, di cui tenemmo ragionamento, non posso che ripetere ciò che altra volta le dissi, cioè che ha tutta la ragione di esserne innamorato. E chi non dev' esserlo di quella sua originalità di pensieri ed evidenza d'immagini? Chi non dev'esserlo di quello stile robusto, sublime e concettoso, e talvolta ancora gentile e tenero? Il poema di Dante dopo tanti secoli è e sarà sempre maraviglioso, sì per l'immensa dottrina che asconde (di che, come diceva il celebre Algarotti, era pieno in ogni genere sopra quanto i tempi suoi comportavano), e sì per la bellezza di una poesia, che discende all' anima sempre varia ed avvivata continuamente da singolari azioni espresse con quella tempera e forza di colorito, accomodato al soggetto che ha per le mani. Algarotti stesso, checchè ad altri ne sembri, vi fece sopra un grande studio, come si scorge dalla cura che ebbe di raccoglierne le parole e le maniere di dire più scelte ad ornamento del suo stile. Dante fece uso del suo ingegno versatissimo in ogni genere di dottrina, che nella mente raccolto avea grandissimo tesoro di cose: ed oltre aver sortito, per vestirle di belle immagini, una fantasia sopra ogni credere vivace e gagliarda, ebbe un sommo discernimento nell'accattare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimerle, onde meritamente di nostra lingua è riverito padre e principe. Volesse Iddio che questo poeta, il quale cotanta ammirazione eccitò gia in Algarotti, e in moltissimi altri, e più recentemente in Alfonso Varano, in Vittorio Alfieri, in Vincenzo Monti, in Ugo Foscolo, proseguisse ad essere in grandissimo amore a'nostri connazionali! Non si deturperebbero per certo tra noi il buon gusto, e la vera nostra eloquenza! Ma fino a che molti de'nostri, che si arrogano il nome di scrittori, avranno fra le mani *Young*, *Walter—Scott*, *Scribe*, *Vittor Hugo* ed altri simili, che formano stoltamente la loro delizia, e sono i loro modelli d'imitazione, le nostre lettere andranno in totale ruina.

Ora, signor avvocato stimatissimo, ben è vero che anche noi bolognesi sventuratamente dobbiamo lagnarci di tali depravatori della buona nostra letteratura: ma non però tanto, che non si ab-

bia la nostra patria a consolare di molti valenti suoi figliuoli, che ne curano il decoro, e ne sono il sostegno. Piacemi a modo di conversazione di rammentarlene alcuni, che ella già conosce fra i più chiari: senza pretendere di enumerarli tutti, chè io non intendo di detrarre a nessuno il particolar merito ch' egli abbia. Dirò dunque de' più provetti, che sopravvivono ancora al troppo vilipeso secolo passato, come d'un Amorini, d'un Angelelli, d'un Mezzofanti, d'un Salina, d'uno Schiassi, d'un Bianconi, d'un Tognetti, d'un Claudio Ferrari, d' un rettor Tartaglia, d'un monsignor Minarelli, uomini di lettere; e d' un Ranzani, d'un Santagata, d'un Venturoli, che onorando le scienze, pur anco s'abbellano delle lettere stesse: siccome poco più innanzi di questi un Gaetano Monti, un Sebastiano Canterzani e un Luigi Palcani adoperavano. Chè se vogliamo poi altresì a' diversi periodi dell'età nostra por mente, ci si parano avanti un Alessandrini, un Baietti, un Medici, un Tanari, un Casinelli, un Bertelli, i Bernardi, gli avvocati Gaudenzi, Ungarelli e Gasparini, un padre Ungarelli barnabita, a cui più dappresso quasi giovani piante sovrastano i due padri barnabiti il Notari e il Venturini: come pure gli avvocati Lisi, Taveggi, Giovannardi, Pizzoli, Astolfi, Martinelli e vari altri ancora nobili ingegni, sorgono a bellissime speranze di questo nostro non mai ingrato suolo delle lettere e delle scienze. Non si offenda ora la modestia di V. S. se annoverar mi è a grado la degna sua persona nel bel numero di quegli uomini chiari, che si studiano di tener in fiore e scevra da macchia la bella nostra letteratura. Veda un poco se ho ragione di confortarmi! E mi si accresce pur anco il conforto pensando a quegli ospiti insigni, che possiamo dir nostri, i quali ne hanno resi quì cari i nostri studi, come un Marchetti, un Saffi, un Valorani, uno Zappi e che so altri di bella fama, uomini colti nelle scienze e nelle lettere, siccome un Bertoloni, un Magistrini ed un Vecchi. Ma più non finirei parlando della cara mia patria, che da taluni si vorrebbe così povera e meschina a'nostri giorni in fatto di sapere e di coltura. Sono desse sì poche le dovizie nostre? Ella le dispieghi agli amici, arricchendole di que'nomi, che sarannomi sfuggiti: non avendo io che toccato quello, che sul punto di dettar questa lettera mi è venuto alla memoria. Veggo di esser entrato in acque più vaste, che prima non avrei pensato. Depongo la penna, e m' auguro che il buon gusto della vera eloquenza, congiunto alle più sane

dottrine, sia da sì valenti uomini conservato; e così l'onore s'accresca della illustre mia patria e insieme del nome italiano, affinchè non venga adombrato e leso dalla malignità dei cattivi e dall'ignoranza degli orgogliosi.

Mi conservi nella preziosa sua grazia e benevolenza: chè altro non desidero se non di poterle confermare la singolare devota mia servitù, con cui mi dico tutto suo

Di casa il dì 10 ottobre 1838.

GAETANO LENZI

Della madre defunta alla figlia pargoletta. Discorso del conte Francesco Mangelli. Roma 1838.

Mio carissimo,

Nobile, lieto e generoso è il vostro dolore. Nobile perchè muove la origine dagli affetti santissimi di marito e di moglie, di figlio e di padre: cupidità ed onoranze cospicue. Lieto, siccome un dolore compatito, acclamato in così grande gentilezza di modi, ammirato dalle genti, e quasi ad esempio proposto. Generoso per indole vostra, carissimo conte, e per facilità di studi gravi ed ameni. Non intorpidiste, no certo, al dolore. Avevate la speranza in pronto: al passato nulla aggiugneva il dolor della fama, o scemava la obblivione. Colla soavità delle lettere, e coll' acume della cristiana filosofia rintuzzaste ogni ambascia del presente: melanconico, non intristito, raccontaste le virtù dell'estinta: nel cuore di lei faceste centro di gaudio; ed insegnaste all'u-

niversale, in che guisa un degno affanno si contemperi ad ampia ilarità di coscienza e di costumi. Molti veramente e dei più chiari, carissimo conte, invidiano al vostro dolore. Dappoichè la età che si vive in tali precipizi ci affonda, che *barbara* ne riesce la morte, obbrobrioso lo scampo. L'animo, sebbene intatto; nè contrista però la opinione obbliqua, che nei maligni tempi sempre acquista forza e trionfa. Dopo l'infortunio non si rimane interi anche vincendo. La pubblica garrulità, le rivalità degli studi o degli averi o degli onori deturpano una gran parte della guerra, una gran parte della vittoria. Cadiamo, non già per nostra; ma per altrui o superbia o vendetta o leggerezza irresistibile. Nè di una lagrima il beneficato indifferente ci commisera abbattuti; nè di un sorriso ci allegra piangenti la paurosa clientèla. Felice voi, carissimo conte, a cui resta nella figlia la sembianza animatrice della sposa defunta! felice, a cui applaude il parentado sincero e l'amicizia innocua! Aspro all' incontro è il cammino di tanta parte degli uomini. Non conforti di famigliari e di consanguinei; non protezioni o franchigie di grandi; non da lettere umane, umane inimicizie. Onorati ci calpesta o l'invidia o l'odio. Così corrono i tempi, e con questi gli uomini e le cose!

Statevi sano, carissimo conte, ed amate sempre

Roma il 29 dicembre del 1838.

Il Vostro Affmo.
G. R. N. U.

Accademia reale delle scienze di Torino.

La classe delle scienze morali, storiche e filologiche', la quale annovera fra i suoi studi tutte le dottrine tendenti al perfezionamento delle instituzioni sociali, ha accolto con grandissima soddisfazione la proposta fattale da uno de'suoi onorevoli soci, il quale ha messo a sua disposizione una somma da destinarsi a premio d'un'opera rivolta a particolar benefizio della gioventù nelle classi meno elevate della società.

Ha perciò l'accademia deliberato di rendere di pubblica ragione il seguente

PROGRAMMA.

L'opera per la quale si propone il concorso avrà per titolo:

ESPOSIZIONE SUCCINTA

degli elementi più usuali della vita civile ridotti in forma idonea per l'ammaestramento della gioventù che non si destina alle professioni più elevate.

Questo lavoro dovrà comprendere in un sunto tutte le cognizioni elementari di tal genere e di più volgare utilità per il giovane, il quale terminati i suoi studi nelle scuole italiane, e non abbracciando una delle professioni sovra indicate, non arriva ad acquistare siffatte notizie, se non se a poco a poco, e colla propria esperienza; laonde per lo più storte, imperfette o male interpretate, insomma tali da lasciare spesse volte, o false od anche nocevoli impressioni.

L'opera dovrà dividersi in diverse parti riunite a formare un tomo almeno di giusto volume.

In una di queste si esporranno le notizie più usuali sull'amministrazione ecclesiastica, la gerarchia sacerdotale, gl' istituti religiosi, le corporazioni analoghe, le opere pie, e tutte quelle

principali consuetudini della chiesa che, sebben di pratica usuale, non trovansi insegnate nè spiegate negli altri libri elementari d'educazione religiosa.

Un'altra parte comprenderà quelle particolari cognizioni di statistica che giova a tutti il sapere; quali per esempio: la distinzione degli stati, mestieri e condizioni, facendo osservare l'utilità rispettiva di ciascuno d'essi, lo scambievole aiuto che deggiono darsi, e l'eccellenza di tutti, quando sono lodevolmente esercitati; poi la distinzione che passa tra i luoghi abitati, ossia l'ordine diverso che vien loro assegnato in ragione di popolazione, di civiltà e di proprietà relativa, notando i costumi, le usanze particolari che possono pur anche stabilire una fondata differenza fra essi. Quindi s' avranno ad indicare le cagioni principali di quella mentovata prosperità, provenienti dalla natura del suolo, dalle circostanze del sito o del clima, dall'indole, dall'educazione, dalla moralità degli abitanti; annotando siffatte cause sì materiali che morali, ed aggiungendo, all' uopo, altre notizie scelte fra le più volgari e pratiche che si possano desumere dall'economia civile.

Una parte speciale verrà dedicata a dare un'idea succinta, ma chiara ed esatta, di quei punti essenziali e di quei procedimenti della legislazione civile e criminale, de'quali si appresenta tutto dì l'immediata applicazione ai casi ordinari della vita; così per esempio: dell'autorità paterna o maritale, dei diritti rispettivi che governano le famiglie, delle relazioni tra vicini, delle eredità, dei testamenti, delle contrattazioni d'ogni genere ed altre cose simili, come pure della classificazione dei delitti e delle pene, con indicazione delle leggi che vi si riferiscono. E qui l'autore procurerà di far bene scorgere il fondamento morale dei principali atti legislativi, e il vantaggio che ne proviene all' ordine sociale.

Una parte ancora sarà impiegata nel dare un cenno chiaramente espresso intorno agli ordini ed alla gerarchia delle primarie autorità sì giudiziarie che amministrative, attenendosi più in particolare alle forme stabilite nei reali stati, e segnando le principali specialità delle loro attribuzioni per quanto ne riflette l'uso più abituale.

Finalmente s'avrà, nell'ultima parte, a trattare in breve modo delle più frequenti transazioni del commercio, per quanto spetta sia al negozio in grande, sia al traffico ordinario, sia alla

mercatura anche più minuta; quindi delle regole per essi stabilite e dell'applicazione giornaliera di queste, tanto al commercio in ogni suo ramo, quanto all'esercizio dell'industria, oggetti di frequente utilità per l'universale della gioventù che vive in condizioni meno elevate. Nè si trascureranno i cenni utilissimi intorno alla tenuta dei libri, al maneggio delle cambiali, ed alle altre pratiche commerciali alquanto importanti in ogni ordine di negozio.

In tutto poi il corso di quest'opera sarà cura incessante dell'autore l'infondere nella gioventù quello spirito di morale religiosa, senza il quale ogni altro ammaestramento riesce inutile o pernicioso. Dovrà frammischiarne destramente i principii coi diversi oggetti d'apposita istruzione che sarà per toccare. Avvertirà di farlo in modo che non istanchi le scorrevoli menti giovanili sempre pronte a rifuggire da qualunque troppo sermoneggiante lettura; e perciò egli eviterà ogni forma di apposita rimostranza, o di solenne ammonizione, procurando anzi di dedurre tali principii dall'argomento medesimo che si tratta, e mostrandoli come vere norme d'ogni ordine regolarmente stabilito.

Dovrà altresì cogliere, senza scostarsi da tali norme, tutte le occasioni opportune per mostrare a quegli animi giovanili la certezza del frutto immenso che già in questo mondo raccoglieranno da un virtuoso tenor di vita; la dignità di qualunque professione quando è lodevolmente esercitata; il bene che ridonderà per essi, pei loro concittadini, pel loro paese, dal perfetto adempimento dei propri doveri.

Insomma sarà giudicato il più degno di lode e di gratitudine quell'autore che, lavorando sul tema proposto, si applicherà ad innestare nei cuori della gioventù i salutari principii di una morale soda e religiosa, nel tempo stesso ch'egli imprenderà a fornire di cognizioni utilissime cotesta numerosa e pregevol parte della crescente generazione.

L'opera dovrà essere scritta in buona lingua italiana, ma in piano stile adattato alla comune capacità.

Il premio sarà di una medaglia d'oro del valore di lire mille.

I lavori dovranno essere presentati prima del finir di dicembre dell'anno 1839 manoscritti, e senza nome d'autore.

Essi porteranno una epigrafe ed avranno unita una poliza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la poliza non si aprirà e sarà bruciata.

Il manoscritto rimarrà di proprietà dell'autore premiato, a condizione tuttavia ch'egli debba averlo pubblicato nel termine di sei mesi dal premio riportato, e che la stampa si faccia colle norme che a tal uopo gli verranno prescritte dall'accademia stessa, la quale si offerisce di acquistarne per proprio conto cento esemplari.

Sono esclusi dal concorso i soli accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo trimestre dell'anno 1840.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, alla reale accademia delle scienze di Torino. Quando non vengano per la posta dovranno essere consegnati all'uffizio dell'accademia medesima, dove al portatore se ne darà ricevuta.

Torino 1.° maggio 1838.

Il V. Presidente
Conte ALESSANDRO SALUZZO

L'Accademico Segretario
Cavaliere COSTANZO GAZZERA.

A ☧ Ω

OFFICIA . PIAE . IVSTAEQVE . MEMORIAE

CLEMENTINAE . PASIAE

EX . PAGO . S . NICOLAI . PROV . FEBRAR.

VXORIS.Θ.IOAN.BAPTISTAE.RICCI.QVI.ET.CVRBASTER.ADV.

QVAE . MITI . INGENIO . FORMA . PRAESTANTI

LAETITIAM . AFFERENS . HEV . NIMIVM . BREVEM

MARITO . AMANTISSIMO . NOVAEQVE . DOMVI

POST . MENSES . CONIVG . X . RAPTA . EST . IN . PVERPERIO

IDIBVS . DECEMB . A . MDCCCXXXVIII

CVM . ESSET . ANNOR . P . M . XXI.

Heu . quod . te . faciam . iocunda . prole . parentem
Tam . grave . primiparae . debuit . esse . mihi
Ut . sponsae . et . natae . gloris . nurus . ut . mage . matris
Nomine . sic . breviter . blanditiisque . vacem
Utque . domo . et . patria . caelesti . sola . beata
Iam . fieri . sine . te . pars . mea . magna . querar
Nam . quid . habet . mundus.tam.sero.tempore.quod.plus
Detineat . sine . me . quid . tibi . dulce . dabit
Ergo . deum . breviare . moras . exposce . piaque
Cum . prole . in . caelum . me . praeeunte . veni

A. C. FERRUCCIUS.

UN FIOR SUL SEPOLCRO.

All'eccellentissimo signor avvocato Giambattista Ricci Curbastro lughese.

Tributar volli un poetico fiore alla cara memoria della vostra degna consorte sig. Clementina Pasi, ove interpretare studiai i sensi del vostro cuore. Io vel presento quì appiedi. Per questa, e per le molte altre dimostrazioni, che vi vengono tutto dì dagli amici, comprenderete che il cordoglio arrecato dalla perdita di lei non è puramente domestico. La natura dell'uomo in simili casi addimanda uno sfogo; e sta bene che l'abbia. Saggio però come siete, moderarlo vogliate; pensando, che temperato solleva, soverchio danneggia. Anche a me fu tolto un fratello e piansi, e meco piansero cortesissimi spiriti (1): di che mi è dolce far quì parola, e rimeritarneli; ma la ragione vinse, non diminuì l'affetto; e vivo riposato. La benedetta, che a voi fu sposa, nella tenera bimba che vi sorride innocente lasciovvi un pegno dell'amor suo, che ora fatto più puro, vi serba memore in cielo. Schiudete pertanto il cuore alla paterna speme: avrete nella neonata figliuola le sembianze e le virtù della madre, la quale dall'alto vegliando continuo su lei, vi compenserà un giorno delle lagrime, che sparger vi fece nel suo abbandono.

Conservatevi tranquillo agli studi, e tenete vivo nel cuore

Di Lugo 18 dicembre 1838.

Il Vostro
FRANCESCO CAPOZZI

---

(1) *Canti funebri* alla memoria del dottor *Giovanni Capozzi* lughese. — Lugo dalla tipografia Melandri 1837. — Gli autori sono i seguenti: — profes. P. Bernarbò Silorata, avv. Antonio Strozzi, prof. Antonio Mezzanotte, monsig. Agostino Peruzzi, dott. Ignazio Borzaghi, prof. G. I. Montanari, avv. L. C. Ferrucci, prof. D. Vaccolini, monsig. C. E. Muzzarelli, prof. Luigi Muzzi, conte Ferdinando Pasolini, Francesco Capozzi.

CANZONE

Vien meco, amore, a lagrimar su l'urna
Di colei, che finor mi tenne in vita:
Ella da me pocanzi è dipartita
Dicendo: Sposo mio, che non mi segui?
I'seguirla volea, chè assai m'è grave
Senza lei questo esiglio,
Nè ignota m'è del carcere l'uscita;
Ma intelletto di ben mi diè consiglio:
Perchè in oprar l'afflitta anima pave,
E a la confusa mente
Sclama: Trista, che fai! chiaro non vedi
Ce me tu perdi ed essa eternamente?
Dunque vivrommi, ed a quest'urna a'piedi,
Ov'è quant'ebbi di più caro in terra,
Starò finchè abbia fin sì cruda guerra.
Ahi quanto mi togliesti, iniqua morte,
Quella involando! Sì odoroso mai
Fior non si colse a'bei giorni d'aprile,
Perla non così lucida e gentile
Trasse finor de l'Eritreo sul lido;
Nè in più divine forme,
Abbandonato il suo diletto nido,
D'oriente l'aurora aprì le porte.
Tu la vedesti, amor; di s'era bella
Altra così, se a tal sorriso, e a tale
Dolcissima favella

Altra atteggiò le labbra. Ogni mortale
In lei si fea beato, e vinto in lei
Dicea: Per fermo è nata in ciel costei!
Ben io rimembro or lagrimando i giorni
E l'ore che al suo fianco ebbi trascorse;
Ratti n'andar quale da l'arco un dardo,
Nè fia che quel bel tempo ahi più ritorni!
Sol la memoria resta! A che più tardo?
Lo sparso crin s'adorni
Di ferale cipresso, abbia la tomba
Onor di gigli e di viole; e in questa
Fossa deserta e mesta,
Ove l'immenso mio dolor rimbomba,
Pace s'implori a l'alma fida,.... e pace
A chi fra tanto lagrimar si giace.
Ma che dissi! a me pace? Amor, non fia
Non fia giammai: chè al dolor solo io nacqui,
E al dolor m'educò la sorte ria.
Oh tutto in pianto sì stemprasse il core,
E il duol pur m'uccidesse!
Ratto a te volerei, anima bella.
Ma poichè tanto del fato il rigore
Non mi concede, e tutto
Ber deggio a sorso a sorso
L'amarissimo calice d'affanno,
Porgi, o donna, soccorso
A le mie labbra che virtù non hanno.

In occasione del fausto matrimonio contratto tra il sig. Giuseppe Fracassetti di Fermo e la sig. contessa Ernestina Piccolomini di Siena, il cavaliere Luigi Pelagalli, dopo avere esternato all'amico sposo i più felici augurii del suo cuore in eleganti versi latini, intraprende a volgarizzare cento venticinque epigrammi latini inediti, che meritano di essere da noi commendati. Io ne sceglierò alcuni e dei più brevi, per porli sott'occhio del lettore, onde conosca se il cavaliere Luigi Pelagalli in tale sua produzione sia meritevole di questa lode, che noi gli tributiamo.

Il primo, scritto in latino da Zeffirino Re, riguarda il carattere di quelle donne che hanno la debolezza di occultare e diminuire i loro anni.

Octavum affirmat se ducere, Silvia, lustrum.
Quis neget! Haec anno iurat ab hinc decimo.

Silvia di aver soltanto ci assicura
Otto lustri di età. Chi fia, che il nieghi,
Se son dieci anni che ogni dì lo giura ?....

Il secondo epigramma fu scritto in latino dal Pananti, che altresì lamentasi di Sofia, che per quanto veridica, pure alla richiesta della sua età dice bugìa.

Esto, quod rigidae mendacia nulla Sophiae
Ex ore, ut perhibes, actenus acceperis.
Deponam ut quid vis tecum, si vera loquatur
Dum quaeras illae, nunc quotus annus est.

Dice' tu, che da Sofia
Non udisti mai bugia.
Sfido a udir la verità
Se le chiedi dell'età.

Finalmente prendo a riguardare quell'epigramma latino di Aurelio Bertola, che non può essere riportato in italiano con maggiore gentilezza.

Aspice, ut infrendens omnis late aestuat unda;
Heu quid erit reti, naviculaeque meae ? ...
Haec Cromis Nisae assidens prope lectus: at illa:
Cur mecum adstantem mens rapit hinc alio?....
Ah te si cupidum semper tunc, Cromis, haberem,
Haud equidem cordi retia cymba forent.

Ve', che freme su per l'onda
La più nera traversia:
Che farà la barca mia?

Di mia rete che sarà ? ....
Disse Cromi, che sedea
Sù di un greppo con Regella;
E risposegli la bella:
Sei quì meco, e pensi là....

Cromi allora: Nè alla barca
Nè alla rete io penserei,
Se tu fossi, come or sei,
Sempre tenera con me.

Ma voi, ninfe, al par dell'onde
A cangiarvi usate siete;
Troverommi senza rete,
Senza barca, e senza te.

Prosiegua il giovane cavaliere ad arricchirci di nuove inedite produzioni : chè ne avrà onore presso il pubblico letterario, ed accrescerà splendore alla sua patria, che in ogni tempo si distinse nella coltura delle scienze tra le città dell'Italia.

E. I.

Ad Iosephum Ugolinium V. E. ferrarien. provinciae legatum, a morbo gravissimo liberatum. Phaleucium Caesaris Montaltii caesenatis. Ferrariae ex typographeo Caietani Bresciani censoribus annuentibus.

Al chiarissimo sig. Francesco Capozzi

Giuseppe Ignazio Montanari

Nell'ultimo fascicolo dell'arcadico voi avete fatto onorevole menzione di un componimento poetico del ch. dottor Caroli per la ricuperata salute dell' eminentissimo sig. cardinale Giuseppe Ugolini legato di Ferrara. E perchè dall'avere voi soltanto quella poesia italiana onorato di lodi mi dà argomento certissimo a credere, che non vi sia venuta a mano una bellissima latina del nostro professor don Cesare Montalti , io ve la mando , e sono certo che quando l'avrete letta e gustata, ne scriverete un articolo più lungo. A me pare cosa catulliana al tutto : voi vedrete se mi paia a torto o a ragione. Intanto leggetela, ed amate

Di Pesaro 15 dicembre 1838.

Il vostro Montanari

Sat datum lacrymis: sat imminenti
Urbem mors fera terruit periclo
Tam cari *capitis*: sagax medentûm
Adfuit labor, adfuit vel ipse
Delius, medicae magister artis,
Qui tenens reducem manu salutem,
Plena roboris, integrasque malas
Nascentûm minio illitam rosarum,
Febris relliquias acerbioris,
Et quidquid suberat metus, ferendum
Euris adriacas dedit per undas.
O factum bene! o dies beata!
Signanda o niveo dies lapillo,
Qua tantum, auspicibus diis, in *uno*
Bonorum, mora nulla restitutum!
Laetos laeta decent: doloris index,
Pulla nunc tibi vestis exsuenda;
Danda nunc manibus ligustra plenis,
Urbs olim Eridani potens, memorque
Heu! frustra veteris decoris: aetas
Saeclorum tacito voluta lapsu
Quid non praepete subruit volatu?
Laetos laeta decent: procul, quot estis,
Hinc procul lacrymae, metusque abite:
Scilicet nimio nefas dolori

Indulsisse animo usque pertinaci ;
At nefas mage damna iam peractae
Fortunae memori fovere mente.
Macte : GREGORIUS iubet, quieto
Tandem sis animo. Viden'? regendam
Nuper, *urbs* bona, te dedit referto
Virtute omnigenâ *viro*, recentis
Qui morbi prope funeratus irâ
Se vix obtulerat tibi excolendum;
Dignus, aedepol, omnium unus ore
Princeps nomine, re *pater* vocari.
At grates superis: ut ortus undis
Noctis sol tenebras fugat reductas,
Terrasque exhilarat coruscus aegras,
Primum ut convaluit, novus, nec usquam
Fors amabilior, venustiorque,
Risus diditus ilicet ; deorum
Visa thuricremis frequenter aris
Uri dona pio sabaea ritu ;
Visus incolumemque, sospitemque,
Effusis precibus, perenne in aevum
Quilibet sibi *principem* ominari,
Qui late omnia fausta pollicetur.
Votis pondus inest : valens, ut ante,
Iam ministerii subire curas
Graves, Iupiter! et laboriosas,

Gestit impatiens, vigilque recti
Vindex, et rigidi sequester aequi.
Insolabiliter nefas, diuque,
Urbs bona, indoluisse : Civitati
Ut molimine nititur peracri
Amissam reparare dignitatem !
Partium studium perosus, omnes
Mentem conciliare gloriosum
Ut ducit sibi ! cereos ut uno
Vinctos foedere continere cives!
Acer ut meriti aestimator artes
Lubens excitat optimas ! iacenti
Antiquum adserit ut decus Minervae,
Augens muneribusque, gratiâque
Quotquot palladiae vacant palestrae !
Quis sit laetitiae modus futurus,
Quisque, magnanimo *viro* recepto,
Insuetae citius beatitatis
Quum certam sciat esse spem paratam !
O factum bene ! o dies beata !
Signanda o niveo dies lapillo,
Qua tantum, auspicibus diis, in *uno*
Bonorum, mora nulla, restitutum !
At vobis male sit malis Averni
Eductae domibus siticulosae
Febres, lethiferum genus: referte

Natales (moneo) pedes ad umbras:
Dignus nestoreâ frui senectâ,
Non *hic* victima devovenda vestris
Tam cito insidiis: rubent ocelli
Vestra adhuc operâ clientulorum,
Quos vitâ mage diligit vel ipsâ:
Febres, lethiferum genus, referte
Natales (moneo) pedes ad umbras,
Hoc ne depereunte, sit dolendum
Uno tempore deperîsse secum
Spei si quid adhuc bonae supersit.
Dî, casum prohibete tam nefandum!

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXVII, VOLUMI 229, 230, 231

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Sorgoni, Annotazioni cliniche sul grippe. pag. 3
Perrone, Praelectiones theologicae. Vol. V. « 40
Versari, Storia di un enorme tumor fibroso peritoneale . . . . . « 58
Gobbani, Quadro delle malattie contagiose che si propagano da un genere all'altro di animali ec. . . . . . « 81
Biolchini, Necrologia di Alessandro Pieri. « 84
Cardinali, Strade a rotaie di ferro (con due rami) . . . . . « 95

LETTERATURA

Maius, Scriptorum veterum collectio vaticana . . . . . « 125
Rambelli, Biografia di Annibal Caro . . « 167
Cardinali, Quarta rivista di opere italiane di archeologia . . . . . « 181

Notizie della vita e delle opere di Niccola Ratti . . . . . « 213
L., Pensieri intorno all'indole ed alle vicende della poesia. . . . . . « 226
Campanari, Pitture delle grotte tarquiniesi. « 252

BELLE ARTI

Agricola, Discorso all'accademia di s. Luca. « 292
Betti, Descrizioni varie di opere di belle arti. « 307
Varietà.
Tavole meteorologiche.

	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 1 li. 0	11°	0	0	1°	N. d.	pio.ab.	1li 3	nuvoloso
	gi.	„ 0 7	18	20 4	10 5	15	SO „	9, li 00		chiaro
	ser.	„ 1 2	13			2	N „	2 00		chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 7	11			1	0 0			chiaro
	gi.	„ „ 9	17	19 5	10 5	10	N d.		2 5	nu. sp.
	ser.	„ 2 5	14			2	NE „			nuvoloso
3	*mat.*	„ „ „	12			4	N „			„
	gi.	„ 3 0	17	„	11	20	„ „		2 8	chiarissimo
	ser.	„ „ „	13			5	„ „			„
4	*mat.*	„ 2 7	10			2	„ „			„
	gi.	„ „ 4	17	19	9	14	O m		2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 1 7	14			3	o o			chiarissimo
5	*mat.*	„ 2 3	11			2	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	16	„	10	9	„ „		3	chiaro
	ser.	„ „ 2	11			3	„ „			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ 3	9			0	NO d			„
	gi.	„ „ 6	16	18	8	30	o o		2 5	„
	ser.	„ „ 0	12			6	„ „			„
7	*mat.*	„ 1 4	8			2	N d.			„
	gi.	„ „ 0	17	19	7 5	18	o o		2 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	12			11	N m			chiarissimo
8	*mat.*	„ 2 4	9			10	N d			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	16	18 5	8	20	o o		2 7	„
	ser.	„ „ 2	12			5	„ „			chiarissimo
9	*mat.*	„ „ 0	10			2	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	17	18	9 5	17	S. d.		2	„
	ser.	„ „ 1	13			6	o o			chiarissimo
0	*mat.*	„ 1 7	9			4	N. q. o			ser.vap.nu.sp.
	gi.	„ 2 0	17	19 5	8 4	22	o o		2 8	nuvoloso
	ser.	„ 1 7	12			3	„ „			ch. nuv.oriz.
1	*mat.*	27 „ 0	10			3	N d	2, li 25		nuvoloso
	gi.	„ 0 7	12	12	9 5	2	„ „	4 75	0 5	„ piove
	ser.	„ 11 0	11			2	„ m	12 50		„
2	*mat.*	„ 9 7	11			2	o o			molte nu. sp.
	gi.	„ „ 6	16	17	10 5	5	„ „		1 5	nuvoloso
	ser.	„ 10 3	12			2	„ „			ch. nu oriz.
3	*mat.*	„ 9 7	10			3	„ „			vaporoso cop.
	gi.	„ 10 2	16	16 5	9 5	7	S. var. m.		3	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	14			4	SSE d	l.t.p. not.		„
4	*mat.*	„ 7 7	13			3	„ „	2 50		„ piove
	gi.	„ „ „	16	17	12 5	„	S f.	4 50	2 4	„
	ser.	„ 9 8	10			„	SO m.	1 25		„
5	*mat.*	„ 10 1	7 5			1	NE d	4 45		ch. nuv. oriz.
	gi.	„ 11 0	1 5	13 5	7	14	NO f		1 8	nuvoloso
	ser.	28 0 0	9 5			8	N d			chiarissimo

Giorni	Ore	Barometro	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°	°	°	°			li	
	mat.	28 0 7	7			2	N. q. o			ch. nu. spar.
16	gi.	„ „ 7	14	16	16 5	17	„ d		1 8	chiarissimo
	ser.	„ 1 4	12			2	SSE „			chiaro
	mat.	„ „ 5	12			4	S. „			nuvoloso
17	gi.	„ „ 7	16	17	12	10	SO f.		2	chiaro
	ser.	„ „ 5	13			2	S d.			nuvoloso
	mat.	„ 0 7	12			2	o o			nuvolosissimo
18	gi.	„ „ 0	16	16 3	12	10	S f.		3 5	„
	ser.	„ „ 7	12			1	N d.			nuvoloso
	mat.	„ 1 7	11			5	„ m			chiariss. tutto
19	gi.	„ 2 2	16	17 5	10	27	NO „		2	„
	ser.	„ „ 5	12			8	o o			„
	mat.	„ „ 7	8			1	N			ser.vap.nu.leg.
20	gi.	„ 3 3	14	17 5	7 5	14	o o		2	„
	ser.	„ 4 0	11			2	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ „	7			2	N d			ch. nuv. leg.
21	gi.	„ „ 4	16	18	6 5	22	o o		2 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 0	12			4	„ „			„
	mat.	„ 3 7	9			2	„ „			„
22	gi.	„ „ „	15	17 5	8	13	„ „		2 4	„
	ser.	„ „ 4	13			2	„ „			„
	mat.	„ „ 0	8			2	N d	neb. folt.		tutt. nebioso
23	gi.	„ „ „	15	18	7	10	o o		1 2	chiarissimo
	ser.	„ 2 5	12			1	„ „			„
	mat.	„ „ 0	9			2	N. q. o			nuvoloso
24	gi.	„ „ „	15	16	8	4	o o		1	„
	ser.	„ 0 6	12			2	„ „			„
	mat.	27 11 2	12			2	„ „			nuvolo molto
25	gi.	„ „ „	15	17 5	11	10	N. d.		2 6	nuvolo spar.
	ser	„ „ 7	12			9	„ f.			chiarissimo
	mat.	„ „ 8	10			13	„ m			„
26	gi.	28 0 0	15	17	9	30	„ „		3	„
	ser.	„ „ 4	10			15	„ „			„
	mat.	„ „ 0	6			5	„ „			„
27	gi.	„ „ „	13	16	5 5	20	„ d		2 2	„ nuv. leg.
	ser.	„ „ 5	10			9	„ „			chiaro vap. oriz.
	mat.	„ „ 7	7			3	„ „			nuvoloso
28	gi.	„ 1 0	13	15	6 5	18	o o		1 7	chiaro
	ser.	„ „ 7	10			2	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ 6	15			1	N d.			„
29	gi.	„ „ 7	13	15	5	15	o o		1 4	„
	ser.	„ „ 2	9			2	„ „			ch. nuv.spar.
	mat.	„ 0 7	7			1	„ „			nuvoloso
30	gi.	„ „ 3	14	16	6	9	S d		3	„
	ser.	27 11 0	15			5	„ f	pio. not.		„
	mat.	„ „ „	9			1	o o	2 75		chiarissimo
31	gi.	„ „ 5	14	15	8 5	16	„ „		1 5	„
	ser.	28 0 4	11			2	„ „			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. 0li. 1	8°	15°	6° 5	1	N mod.		1li	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	12 5			12	„ q o			„
	ser.	27 11 4	10			4	o o	mat. pio.		„
2	mat.	„ 9 0	8 5	13 5	8	2	„ „	2 00	1 5	„
	gi.	„ 8 0	12 5			4	S m	p. not.		„
	ser.	„ 6 7	9 5			2	NO q. o	4 00		„
3	mat.	„ „ 0	7	12	6	1	N m		0 8	7 „
	gi.	„ „ „	11			8	O d.			ser. n. sp.
	ser.	„ „ 7	8			4	o o			chiarissimo
4	mat	„ 7 6	6	13	5	1	N d.		2	nuvoloso
	gi.	„ 8 0	12			11	„ „			chiariss.
	ser.	„ „ 5	8 5			6	o o	2 00		„
5	mat.	„ „ 0	6	12	5	1	N d		0 7	nuvoloso
	gi.	„ „ „	10			2	E q. o			coperto
	ser.	„ 9 5	8			1	N m			„ piove
6	mat.	„ „ „	6	13	5	1	N d	3 00	1 5	nuv. sp.
	gi.	„ 10 3	12			15	o o			„
	ser.	„ 11 7	8 5			5	N d			chiarissimo
7	mat.	28 1 0	5	13	4 5	25	o o		1 5	„
	gi.	„ „ 6	12			27	N d			„
	ser.	„ 2 2	9			1	o o			„
8	mat.	„ „ 6	4	14	3 5	1	N d		2 5	vap. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	12			18	NE „			„
	ser.	„ „ 3	8 5			2	o o			chiarissimo
9	mat.	„ 1 9	5	13 7	4 5	1	N d		0 7	nuvoloso
	gi.	„ „ 7	12			12	NO q o			vaporoso
	ser.	„ „ 0	9 5			2	o o			nu. sp.
10	mat.	„ „ „	5	14 4	4 5	1	N d		1	ser. nv. oriz.
	gi.	„ „ „	12			8	SE „			nuvoloso
	ser.	„ „ 3	10			9	o o			nuv. sp.
11	mat.	„ „ 1	6	15	7	0	„ „		1 4	nunoloso
	gi.	„ 0 8	13			5	„ „			„
	ser.	„ „ 3	12			4	S d			chiarissimo
12	mat.	27 11 7	12	16	10	2	„ „		2	vaporoso
	gi.	28 0 4	15			10	SO m.			nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	12			2	S d			chiariss.
13	mat.	„ 3 0	8	16	7	1	o o		1	„
	gi.	„ „ 7	14			6	„ „			vaporoso
	ser.	„ 4 0	12			2	„ „			chiariss.
14	mat.	„ „ „	6	16	5 5	0	N d		2 3	„
	gi.	„ „ „	15			13	S „			nuv. sp.
	ser.	„ 3 8	20			3	N „			chiariss.
15	mat.	„ „ 1	7	14	6	2	„ „		1	„ nuv.
	gi.	„ 2 9	13			5	o o			nuvoloso
	ser.	„ „ 4	9			4	„ „			ser. nu. or.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po. 1 li. 5	8°			1°	o o	pi.e gran-		nuvoloso tutto
16	gi.	„ o 5	14	14° 4	7°	4	SSO m.	li	1 3	„ piove
	ser.	„ „ 8	11			o	o o	1 5o		chiarissimo
	mat.	„ „ 4	11 5			2	SO m.			nuvol. tutto
17	gi.	„ „ 6	15	15 5	10 5	10	„ „		1 7	„
	ser.	„ 1 2	12			3	S d.			„
	mat.	„ „ 7	11			o	o o			„
18	gi.	„ „ 8	15	16	10	10	S d		1 3	„
	ser.	„ „ 4	12 5			1	SE „	pio.not.		„ piove
	mat.	„ o 7	12			o	o o	2 5o		„
19	gi.	„ „ 5	14 5	16	11	2	S d.		2	„
	ser.	„ „ o	13 5			3	„ „			„
	mat.	27 10 7	13			2	o o			„
20	gi.	„ „ „	16	61	13	8	SO m		2	„
	ser.	„ „ 6	13 5			2	„ „			„
	mat.	„ „ 5	11			1	o o			chiaro nu. or.
21	gi.	„ „ „	15	15 5	10	2	S m		2	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	12			1	SSE „	lam. pio		„
	mat.	„ „ o	11			3	SE d	6 7o		„
22	gi.	„ 8 8	13	14	10	7	S m		1 5	„ piove
	ser.	„ 5 7	12			2	SO fmo	l.pio.not.		„
	mat.	„ „ 4	10			3	o o			m. nuv. sp.
23	gi.	„ 6 1	12	14	9 5	7	„ „	4 5o	1 5	„
	ser.	„ 7 o	11			3	„ „			„
	mat.	„ 8 5	7			o	„ „	2 15		nuvoloso
24	gi.	„ 9 3	13	14	6 5	7	„ „		3 4	nuv. sp.
	ser.	„ 8 3	12			5	SSE f.			nuvoloso
	mat.	„ 7 4	11			2	„ m			nuvoloso
25	gi.	„ „ 7	12	13	10	5	O q. o		2	„ sole tralu.
	ser.	„ 8 8	9			2	N d			chiarissimo
	mat.	„ 10 7	6			4	NNEm			„
26	gi.	„ 11 7	9	10 5	5	14	N „		1 8	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	7			2	o o			nuvoloso
	mat.	„ „ o	6			1	N d.			„
27	gi.	„ „ 8	9	10	5	9	o o		1 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	8			6	SE d	pio. not.		nuvoloso
	mat.	„ 8 6	10			o	„ fmo	2 5o		coperto piove
28	gi.	„ 9 o	12	12 5	9	8	O for.		1 6	ser. nuv sp.
	ser.	„ 11 o	8			1	o o			coperto
	mat.	„ 10 8	9			3	S q o			„
29	gi.	„ „ 3	13	14 5	8	3	„ fmo		2 5	nuvoloso
	ser.	„ 11 6	12			2	„ q. o			nuv. sp.
	mat.	28 o 5	10			1	o o			nuvoloso
30	gi.	„ „ „	15	15	9	16	S m.	piog.not.	2 4	„
	ser.	„ „ o	13			3	„ d	o 25		„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.								
1	mat.	27 11 3	12°	14°	11°	1°	S d.		1 3	nuvoloso
	gi.	„ „ 6	13 5			7	O m			„ sole tralu.
	ser.	28 0 6	9			1	N d.			ch. vap. oriz.
2	mat.	„ 2 0	6	12	5	1	o o		0 7	„
	gi.	„ „ 7	11			20	NNE d			„
	ser.	„ 3 3	8			2	o o			vap.tutto cop.
3	mat.	„ „ 1	5	12	4	0	N d.		0 7	ch. nu. oriz.
	gi.	„ „ 3	10			8	o o			chiarissimo
	ser.	„ 2 7	8			2	„ „			„
4	mat.	„ 1 7	6 5	12	5	2	N d		0 7	nuvol. tutto
	gi.	„ „ 5	11 5			6	NE d			„
	ser.	„ 0 6	9 5			2	o o			„
5	mat.	27 11 5	9	12	8	0	o o	li	1	nuvolosissimo
	gi.	„ „ 0	11 5			5	S d	3 4		„
	ser.	„ 10 7	10			0	o o			coperto piove
6	mat.	„ „ „	7 5	11	6 5	0	N d		1 1	m. nu. sp.
	gi.	„ 11 0	10			2	„ „			nuvoloso
	ser.	„ 10 6	9			6	„ m.			„
7	mat.	„ 9 7	11 5	12	10	27	„ fmo		2 1	„
	gi.	„ „ „	11			15	„ „			„
	ser.	„ 10 8	8			9	NO q. o			ser. nv. oriz.
8	mat.	„ „ 2	7	11	6 5	4	N m		0 9	chiarissimo
	gi.	„ 9 5	10			15	„ q o			nuvoloso
	ser.	„ 8 7	8			3	„ m	2 7		coperto piove
9	mat.	„ 9 5	9	11	7	3	o o	3 7	0 3	nuv.pio.tut.nol
	gi.	„ 10 6	10			3	NE d	1 1		„
	ser.	„ 11 9	9			3	o o			„
10	mat.	28 0 7	7	9	6	3	N d		0 5	sereno vap.
	gi.	„ 1 2	10			6	SO q	1 1		nunoloso
	ser.	„ „ „	8			6	E d			„
11	mat.	„ „ 6	8	11	6 5	5	NNE q o		0 6	nuvoloso
	gi.	„ „ 9	10			4	NE „			„
	ser.	„ 2 0	7			4	N „			ser. m. oriz.
12	mat.	„ „ 1	5	10	4	4	„ d		0 6	mezzo coperto
	gi.	„ „ „	8			4	o o			coperto tutto
	ser.	„ 1 8	7			6	NNE d			nuvoloso
13	mat.	„ 0 8	7	11	4	12	N m		1 7	„
	gi.	„ „ „	10			25	„ f			ser. nu. sp.
	ser.	„ 1 3	6			16	„ m			chiariss.
14	mat.	„ „ „	4	9 5	3 5	9	„ „		1 5	„
	gi.	„ „ 5	8			27	o o			„
	ser.	„ „ 2	6			16	„ „			„
15	mat.	„ 0 6	2	7 5	1	4	N q. o		0 5	nuvoloso
	gi.	„ „ 8	6			7	„ d			„
	ser.	„ „ 5	5			4	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.								
16	mat.	28 1 4	3° 5	10°	2°	6	N q. o		3li o	chiarissimo
	gi.	„ „ 8	7 5			30	„ f.			„
	ser.	„ 2 6	4 5			25	„ m.			„
17	mat.	„ 3 4	5	10	2	7	NE m.		2 1	vap. nuv. sp.
	gi.	„ „ 8	8			17	N „			chiarissimo
	ser.	„ „ 9	4			7	„ d			„
18	mat.	„ 4 0	2	9	1	1	„ m		1 6	nuv. sp.
	gi.	„ „ 3	7			13	NE d			„
	ser.	„ „ 6	6			18	o o			coperto
19	mat.	„ „ „	3	8	2 5	5	N m		0 5	nuvoloso
	gi.	„ „ „	7			17	NE d			chiarissimo
	ser.	„ 3 8	4			8	o o			„
20	mat.	„ „ 3	0	7	0 5	0	N d.		gelato	„
	gi.	„ 2 9	5			14	o o		1 0	pic. nuv sp.
	ser.	„ 3 0	3			3	„ „			„
21	mat.	„ „ 5	0 5	6	1	1	NO d.			„
	gi.	„ 4 0	5			31	NE f.		2	„
	ser.	„ „ 6	0 5			27	N „			„
22	mat.	„ „ 0	0 5	5 3	1	14	„ m			„
	gi.	„ 3 6	4			26	„ d		1 5	nuv sp.
	ser.	„ 2 9	1 5			9	„ f			nuvoloso
23	mat.	„ „ 3	0 5	5 5	1	12	„ m			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 1 7	4			29	„ q. o		1 5	chiarissimo
	ser.	„ 0 8	1			14	o o			„
24	mat.	27 11 7	1	5	0	2	NE m	nuv.		coperto nevica
	gi.	„ „ 6	3			4	E f.		1 2	„
	ser.	„ 10 8	4			7	„ var. f.	pio. not.		„
25	mat.	„ 9 3	6	7 5	6	1	„ „	5 75		„ piove
	gi.	„ „ 6	7			2	„ f.	2 25	1 3	„ sole tralu.
	ser.	„ 10 0	7			2	SE d	2 25		„
26	mat.	„ „ 5	5	10	4	1	N „	1 50		„
	gi.	„ 11 „	9			7	„ „		0 4	nuv. sol. tral.
	ser.	28 0 8	7			1	„ „	1 00		„
27	mat.	27 11 7	7	10 5	6	1	O m			coperto piove
	gi.	28 0 0	9			3	S d	6 50	1 5	„
	ser.	„ „ 4	7			1	SSE „	0 25		„
28	mat.	„ „ 5	6	10	5	1	o o			„
	gi.	„ „ 6	9			9	SE m		1 5	„ sol. tral.
	ser.	„ „ 8	8			2	NE d	0 25		„
29	mat.	„ 2 6	7	10	6 5	4	N d			coperto
	gi.	„ „ 2	10			10	„ f.		1 4	„
	ser.	„ „ 8	8			10	„ m.			„
30	mat.	„ 2 0	6 5	9	5 5	3	„ d			„
	gi.	„ „ 6	8			5	NE „		1	„
	ser.	„ 3 3	7			0	N „			nuvoloso
31	mat.	„ 2 8	5	10	4	0	„ „	3 00		ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 6	9			8	„ „		1	vap. sol etral.
	ser.	„ 1 0	7			5	„ „			nuv. sparse

NIHIL OBSTAT

E Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Complete

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 232.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXVIII

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1839.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI marchese commendatore LUIGI, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna, membro del collegio filologico dell'università, accademico della crusca.

BORGHESI BARTOLOMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARDINALI CLEMENTE, consigliere governativo della legazione di Velletri, dittatore dell'accademia volsca veliterna.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico-chirurgico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, membro del collegio medico-chirurgico dell'università romana, e della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottor di leggi.

POLETTI LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.
ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.
ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.
BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico dell'università, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BELLENGHI monsig. D. Albertino, benedettino-camaldolese, arciv. di Nicosia, consultore delle sagre congregazioni de'vescovi e regolari, dell'indice e degli affari straordinari, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
BUONAPARTE S. E. Don Carlo, principe di Musignano, in Roma.
CAMILLI Stefano, a Viterbo.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CAMPANARI Vincenzo, a Toscanella.
CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.
CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, ad Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.

CECCONI avv. Luigi, giudice capitolino di appello, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore al collegio nazareno, in Roma.

CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CONTI ab Andrea, presidente del collegio filosofico dell'università, in Roma.

CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

DE-LUCA ab. Antonino, professore sostituto dell' università, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

DUMOUCHEL padre Stefano, della compagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.

FABI MONTANI cav. Francesco, sotto-custode di arcadia, in Roma.

FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, a Tivoli.

FOLCHI cav. Clemente, vice-presidente dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GUZZONI DEGLI ANCARANI Carlo, a Trevi.

JONII avv. Lodovico, giudice, a Norcia.

LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, a Milano.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale instituto d'incoraggiamento, a Palermo.
MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.
MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.
MASETTI canonico Celestino, a Fano.
MORDANI Filippo, a Ravenna.
MONTANARI Giuseppe Ignazio, prof., a Pesaro.
MORICHINI monsig. Carlo Luigi, votante della segnatura di giustizia, in Roma.
MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, consultore della sacra congregazione de'riti, in Roma.
ODDI Giuseppe, professore e membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PAOLI conte Domenico, a Pesaro.
PERETTI Pietro, prof. dell' università, in Roma.
PERUZZI monsig. Agostino, rettore dell'università, a Ferrara.
PIANCIANI padre Gio: Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.
PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. conv., consultore delle sacre congregazioni de' vescovi e regolari e dei riti, in Roma.
RAMBELLI Gio: Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.
RANALLI Ferdinando, a Firenze.
RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.
RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.
ROVERELLA conte Gio: Antonio, a Cesena.
SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia ac-

cademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, architetto de'ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

SANTARELLI Michele, prof. e medico, a Macerata.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.

SANTUCCI ab. Loreto , custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell' università romana, incaricato di affari della santa sede presso la corte di Toscana, a Firenze.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SECCHI padre Gio: Pietro, della compagnia di Gesù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore dell'università, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità della sacra consulta, in Roma.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pei lavori di acque e strade, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio: Battista, professore nell' università , direttore del museo di antichità , a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Paolo, professore sostituto dell' università, in Roma.

SCIENZE

Memoria sulla quadratura dell'ellissoide a tre assi ineguali.

1.° La superficie curva dell' ellissoide a tre assi ineguali dipende, come si sa dallo sviluppo di un integrale doppio preso entro dati limiti. *Legendre*, il quale ha trattato estesamente la risoluzione di questo problema nella sua opera delle funzioni ellittiche, ha provato che la formola, la quale ci dà la superficie totale dell' ellissoide è rappresentata dalle funzioni ellittiche di prima e di seconda specie. L'autore arriva in due modi a questo risultato; il primo dei quali consiste ad esprimere per serie il doppio integrale, e quindi con l'introduzione di un parametro ausiliare prova che il doppio integrale per serie verifica un'equazione differenziale del secondo ordine, dall'integrazione della quale vien fuori il valore della superficie. Il secondo metodo è dato dalla considerazione delle linee di massima e minima curvatura, tracciate sulla superficie dell'ellissoide. Le difficoltà che s'incontrano in questo caso sono dipendenti dalle funzioni ellittiche di terza specie, le quali alcune volte sono esprimibili in funzioni ellittiche di prima e seconda specie. *Legendre*, dopo un complicato giro di analisi, arriva finalmente a dimostrare che la su-

perficie curva dell'ellissoide è espressa molto semplicemente da funzioni ellittiche di prima e seconda specie. Lo scopo principale di questa memoria è di far vedere, che il risultato rimarchevole dato da *Legendre* può facilmente rinvenirsi, mettendo a profitto quanto lo stesso *Legendre* dice alla pag.358 vol. I.° delle funzioni ellittiche, e che è relativo al primo metodo da lui usato. In seguito di ciò ho conosciuto una memoria del ch. sig. *Plana* di Torino, riguardante il medesimo oggetto, ed inserita nel tomo 17 del giornale di matematica, pubblicato in Berlino dal sig. *Crelle*. In questo elegante scritto il sig. *Plana* arriva all'importante risultato trovato da *Legendre* per la quadratura dell'ellissoide con principii dedotti dall'opera di *Legendre*: in seguito termina con ricerche analoghe allo stesso soggetto.

Le considerazioni delle quali cose essendo alquanto diverse da quelle di *Legendre* e del sig. *Plana*, penso che non sarà del tutto inutile questa breve memoria per semplificare un'importante applicazione del calcolo integrale, e che riguarda una bella applicazione delle funzioni ellittiche.

2.° Chiamando al solito x, y, z le coordinate rettangolari del punto di una superficie curva qualunque, faremo al solito uso della formola, la quale vien data per la quadratura delle superficie curve, cioè

$$S = \int\int dxdy \sqrt{1 + \left(\frac{dz}{dx}\right)^2 + \left(\frac{dz}{dy}\right)^2}$$

ove $\frac{dz}{dx}$, $\frac{dz}{dy}$ sono le derivate parziali dedotte dall'

equazione generale delle superficie

$$z = f(x, y)$$

Nel caso di un ellissoide riferita a tre assi principali, $2a$, $2b$, $2c$ paralleli alle coordinate x, y, z dovrà valere

$$\frac{x^2}{a^2} + \frac{y^2}{b^2} + \frac{z^2}{c^2} = 1$$

Quest'equazione si suol comunemente verificare con due coordinate polari p, q; ed a quest'oggetto noi potremo prendere

$$x = acosp, y = bsinpcosq, z = csinpsinq$$

i quali sostituiti danno evidentemente

$$cos^2p + sen^2p\ cos^2q + sen^2p\ sen^2q = 1$$

Gli angoli p, q saranno 1.° p l'angolo che una retta fissa forma con l'asse della x, 2.° q l'angolo che la proiezione di questa retta nel piano delle yz fa con l'asse delle x.

Dalla trasformazione degli integrali doppi dovremo differenziare, y considerando la x come costante, o che torna lo stesso considerandovi p costante: per lo che avremo

$$dx = -\ asenpdp. \qquad dy = -\ bsenpsenqdq$$

d'onde

$$dxdy = ab\ senp\ senp\ senq\ dpdq$$

Differenziando l'equazione dell'ellissoide

$$\frac{dz}{dz} = -\frac{x}{z}\frac{c^2}{a^2} \qquad \frac{dz}{dy} = -\frac{y}{z}\frac{c^2}{b^2}$$

quindi elevando al quadrato e sostituendo i valori di x, y, z

$$\left(\frac{dz}{dx}\right)^2 = \frac{c^2 cos^2 p}{a^2 sen^2 p sen^2 q}, \quad \left(\frac{dz}{dy}\right)^2 = \frac{c^2 sen^2 p cos^2 q}{b^2 sen^2 p sen^2 q}$$

delle quali con facilità

$$\sqrt{1 + \left(\frac{dz}{dx}\right)^2 + \left(\frac{dz}{dy}\right)^2} =$$

$$\frac{\sqrt{b^2c^2cos^2p + a^2b^2sen^2psen^2q + a^2c^2sen^2pcos^2q}}{absenpsenq}$$

e finalmente l'integrale doppio si trasformerà in

$$S = \int\int senpdpdq\sqrt{b^2c^2cos^2p + a^2b^2sen^2psen^2q + a^2c^2sen^2pcos^2q}$$

Per estendere alla superficie intera dell'ellissoide questo integrale, basta prendere il valore di p entro i limiti di o, e, $\pi = 180°$, ed il valore dell' angolo q entro i limiti π, $-\pi$, e perciò facendo per brevità

$$A = b^2c^2, \quad m = a^2c^2, \quad n = a^2b^2$$

$$B = mcos^2q + nsen^2q$$

si otterrà per l'intera superficie dell'ellissoide ad assi ineguali

$$S = \int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} senp\, dp\, dq \sqrt{Acos^2p + Bsen^2q}$$

Prima di eseguire l'integrazione non sarà inutile di far conoscere il significato geometrico della

quantità sotto il vincolo radicale. Chiamando ρ un raggio vettore, che dal centro dell'ellissoide si conduce ad un punto della medesima, si avrà

$$x = \rho cosp,\ y = \rho senpcosq,\ z = \rho senpseng$$

e per conseguenza

$$\frac{1}{\rho^2} = \frac{cos^2p}{a^2} + \frac{sen^2pcos^2q}{b^2} + \frac{sen^2psen^2q}{c^2}$$

dalla quale

$$\rho = \frac{abc}{\sqrt{Acos^2p + Bsen^2p}}$$

ed allora l'integrale definito doppio si esprimerà molto semplicemente per

$$S = abc\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} \frac{senpdpdq}{\rho}$$

Questa coincide con quella data dal sig. *Cauchy* in una memoria litografica in data dei 19 ottobre del 1832. La formola si verifica immediatamente nell' ipotesi di una sfera, mentre allora abbiamo $\rho = a = b = c$, e quindi l'integrale ci porge

$$S = 4\pi\rho^2.$$

3.° Non è difficile però ad arrivare con gli ordinari metodi delle trasformazioni ad un primo integrale relativo alla variabile p, considerata q come costante, riducendosi così ad

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} S'dq$$

facendo per brevità

$$S' = \int_0^\pi senpdp\sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p}$$

A quest'oggetto consideriamo l'integrale indefinito

$$V = \int senpdp\sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p}$$

ove chiamata v una variabile ausiliare si ponga

$$\sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p} = v$$

dalla quale

$$cosp = \frac{1}{\sqrt{B-A}}\sqrt{B - v^2}$$

e differenziando

$$senpdp = \frac{1}{\sqrt{B-A}}\frac{vdv}{\sqrt{B-v^2}}$$

d'onde sostituendo col porre $e^2 = \frac{1}{B}$ si ricava l'integrale trasformato

$$V = \frac{1}{\sqrt{B(B-A)}}\int\frac{v^2dv}{\sqrt{1-e^2v^2}}$$

Dalla cognita teoria delle integrali abbiamo

$$\int\frac{v^2dv}{\sqrt{1-e^2v^2}} = \frac{v}{2e^2}\sqrt{1-e^2v^2} - \frac{1}{2e^2}\int\frac{dv}{\sqrt{1-e^2v^2}}$$

$$\int\frac{dv}{\sqrt{1-e^2v^2}} = \frac{1}{e}\,Arc\,(tang = \frac{ev}{\sqrt{1-e^2v^2}})$$

per cui subito si ottiene

$$V = \frac{1}{\sqrt{B(B-A)}}\left[\frac{v}{2e^2}\sqrt{1-e^2v^2} - \frac{1}{2e^3}\,Arc\left(tang = \frac{ev}{\sqrt{1-e^2v^2}}\right)\right].$$

Per avere i valori in A, B, basta richiamare che

$$1-e^2v^2 = 1 - \frac{(A\cos^2 p + B\,sen^2 p)}{B} = \frac{(B-A)\cos^2 p}{B}$$

od anche

$$\sqrt{1-e^2v^2} = \pm \cos p\sqrt{\frac{B-A}{B}}$$

ove prendendo il segno + dovremo nell' integrale sostituire $p = 0$, $p = 180$, cosicchè risulta

$$V = \tfrac{1}{2}\cos p\sqrt{A\cos p^2 + B\,sen^2 p}$$

$$-\frac{B}{2\sqrt{B-A}}\,Arc\left(tang = \frac{\sqrt{A\cos^2 p + B\,sen^2 p}}{\cos p\sqrt{B-A}}\right) + C.$$

L'aggiunta della costante si renderebbe inutile qualora si parli dell'integrale definito: pur tuttavia non è difficile la determinazione della medesima. La quantità $2\pi V$ rappresenta la superficie di un ellissoide di rivoluzione di assi 2A, 2B con l'origine al centro, e che all'angolo $p=90^\circ$ corrisponde $V=0$ e sarà

$$0 = -\frac{B}{2\sqrt{B-A}}\,Arc.\left(tang = \frac{\sqrt{B}}{0}\right) + C$$

ossia

$$C = \frac{B}{2\sqrt{B-A}}\cdot\frac{\pi}{2}$$

Avvertendo ora che per valori di z minori di 90°

$$\text{Arc.}\left(tang = z\right) + \text{Arc.}\left(tang = \frac{1}{z}\right) = \frac{\pi}{2}$$

potremo avere eziandio per l'integrale la formola

$$V = \tfrac{1}{2} cosp \sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p}$$

$$+ \frac{B}{2\sqrt{B-A}} \text{Arc.}\left(tang = \frac{cosp\sqrt{B-A}}{\sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p}}\right)$$

Ponendo ora successivamente $p = 0$, $p = 180^\circ = \pi$ otteniamo i due integrali

$$\tfrac{1}{2}\sqrt{A} + \frac{B}{2\sqrt{B-A}} \text{Arc.}\left(tang = \frac{\sqrt{B-A}}{\sqrt{A}}\right)$$

$$-\tfrac{1}{2}A - \frac{B}{2\sqrt{B-A}} \text{Arc.}\left(tang = \frac{\sqrt{B-A}}{\sqrt{A}}\right)$$

Dalla sottrazione di essi risultando l'integrale definito, sarà per conseguenza

$$S' = \int_0^\pi senpdp\sqrt{A cos^2 p + B sen^2 p}$$

$$= \sqrt{A} + \frac{B}{\sqrt{B-A}} \text{Arc}\left(tang = \frac{\sqrt{B-A}}{\sqrt{A}}\right)$$

Il valore adunque dell'intera superficie dell'ellissoide si esprimerà per l'integrale definito semplice:

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} \sqrt{A} dq + \int_{-\pi}^{\pi} \left[\frac{B}{\sqrt{B-A}} \text{Arc.}\left(tang = \frac{\sqrt{B-A}}{\sqrt{A}}\right)\right] dq$$

non dovendo perder di vista essere

$$A = b^2c^2,\ m = a^2c^2,\ n = a^2b^2$$

$$B = m cos^2 q + n sen^2 q.$$

4.° La nuova integrazione relativa alla variabile q non può farsi che in serie, e non tarderemo a mostrare, che le funzioni ellittiche di prima e seconda specie sono precisamente le serie che rappresentano la superficie dell'ellissoide.

Nel caso di un ellissoide di rivoluzione l'integrazione può facilmente eseguirsi; supponendo 1.° che l'asse di rotazione sia $2a$, e $b=c$, avremo

$$\sqrt{A} = \sqrt{b^4} = b^2,\ B = a^2b^2(cos^2q + sen^2q) = a^2b^2$$

per cui integrando

$$S = 2b^2\pi + \frac{2a^2b\pi}{\sqrt{a^2-b^2}}\ Arc\left(tang = \frac{\sqrt{a^2-b^2}}{b}\right)$$

Questa espressione può mettersi sotto due forme secondo che il semiasse a è maggiore, o minore del semiasse b. La ipotesi di $a > b$ dà per l'ellissoide di rivoluzione

$$S = 2b^2\pi + \frac{2ab\pi}{\varepsilon}\ Arc\left(tang = \frac{a\varepsilon}{b}\right)$$

qualora si ponga

$$\sqrt{a^2 - b^2} = a\varepsilon$$

Che se anche fosse $b = a$, riuscirà $\varepsilon = 0$; allora per la teoria de'limiti

$$lim.\ \frac{1}{\varepsilon}\ Arc\left(tang = \frac{a\varepsilon}{b}\right) = 1$$

e viene al solito per la superficie della sfera

$$S = 4\pi a^2.$$

Sia 2.° $2b$ l'asse di rivoluzione; ponendo in questo

caso

$$\sqrt{b^2 - a^2} = b\varepsilon$$

avremo

$$S = 2b^2\pi + \frac{2a^2\pi}{\varepsilon\sqrt{-1}} \, Arc(tang = \varepsilon\sqrt{-1})$$

ma sappiamo che

$$Arc(tang = \varepsilon\sqrt{-1}) = \frac{1}{2\sqrt{-1}} \, log\left(\frac{1-\varepsilon}{1+\varepsilon}\right)$$

dunque sostituendo

$$S = 2b^2\pi + \frac{a^2\pi}{\varepsilon} log\left(\frac{1+\varepsilon}{1-\varepsilon}\right)$$

ove i logaritmi sono della base iperbolica e.

Qui pure l'ipotesi di $b = a$ rende $\varepsilon = 0$; d' altronde dai limiti abbiamo che

$$lim.log\,(1+\varepsilon)^{\frac{1}{\varepsilon}} = lim\ log\,(1-\varepsilon)^{-\frac{1}{\varepsilon}} = log\ e = 1;$$

ossia

$$lim\ \frac{1}{\varepsilon}\ log\left(\frac{1+\varepsilon}{1-\varepsilon}\right) = 2$$

e verrà al solito per la sfera

$$S = 4\pi a^2.$$

5.° Passiamo ora a dimostrare che l'integrale relativo a q verifica una certa equazione differenziale del second'ordine, dall'integrazione della quale si ottiene il valore della superficie S.

Primieramente ci sarà utile di trasformare in logaritmi l'arco dato per la tangente; ed a questo fine porremo

$$L = \frac{A - B}{A}$$

dalla quale facilmente

$$B = A(1 - L), \quad \sqrt{\frac{B - A}{A}} = \sqrt{L}.\sqrt{-1}$$

$$\frac{B}{\sqrt{B - A}} = \frac{\sqrt{A}(1 - L)}{\sqrt{L}\sqrt{-1}}$$

che sostituiti nel valore della S nel n.º 3 otteniamo

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} \sqrt{A}\, dq + \int_{-\pi}^{\pi} \frac{\sqrt{A}(1 - L)}{\sqrt{L}.\sqrt{-1}} Arc(tang = \sqrt{L}.\sqrt{-1}) dq$$

e siccome

$$Arc(tang = \sqrt{L}.\sqrt{-1}) = \frac{1}{2\sqrt{-1}} . log \left(\frac{1 - \sqrt{L}}{1 + \sqrt{L}} \right)$$

perciò risulterà

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} \sqrt{A} dq + \int_{-\pi}^{\pi} \frac{\sqrt{A}.(1 - L)}{2\sqrt{L}} log \left(\frac{1 + \sqrt{L}}{1 - \sqrt{L}} \right) dq$$

ove ponendo per brevità

$$Q = \sqrt{A} + \frac{\sqrt{A}.(1 - L)}{2\sqrt{L}} log \left(\frac{1 + \sqrt{L}}{1 - \sqrt{L}} \right)$$

avremo anche semplicemente

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} Q dq .$$

La quantità denotata con la lettera Q può svilupparsi in serie per mezzo della nota formola logaritmica

$$log\left(\frac{1+\sqrt{L}}{1-\sqrt{L}}\right)=2\left(\sqrt{L}+\frac{\sqrt{L^3}}{3}+\frac{\sqrt{L^5}}{5}+\frac{\sqrt{L^7}}{7}+\right)$$

Questa moltiplicata per $\frac{1-L}{2\sqrt{L}}$ ci darà dopo facile riduzione

$$Q=2\sqrt{A}\left(1-\frac{L}{3}-\frac{L^2}{3.5}-\frac{L^3}{5.7}-\frac{L^4}{7.9}-\right)$$

Il problema sarebbe ridotto pertanto alla ricerca dell'integrale definito $\int_{-\pi}^{\pi} L^m dq$, del quale la determinazione non ammette grande difficoltà; ma non essendo questo il nostro primario scopo, andiamo a trattare la questione sotto un altro punto di vista.

6.° Alla serie della Q del numero antecedente, ed ordinata secondo le potenze della L, si rimpiazzi la seguente ordinata per le potenze impari di una quantità, y vale a dire

$$Y=2\sqrt{A}\left(y-\frac{Ly^3}{3}-\frac{L^2y^5}{3.5}-\frac{L^3y^7}{5.7}-\frac{L^4y^9}{7.9}-\right)$$

che si riduce per $y=1$ ad $Y=Q$, e si annullerà per $y=0$. Ciò posto, differenziando due volte rapporto alla y, e dividendo per dy, ricaviamo evidentemente

$$\frac{dY}{dy}=2\sqrt{A}\left(1-Ly^2-\frac{L^2y^4}{3}-\frac{L^3y^6}{5}-\frac{L^4y^8}{7}-\right)$$

$$\frac{d^2Y}{dy^2}=-2\sqrt{A}\left(2Ly+\frac{4L^2y^3}{3}+\frac{6L^3y^5}{5}+\frac{8L^4y^7}{7}+.\right)$$

e se quest'ultima si moltiplichi per γ, e dalla prima si sottragga, avremo ancora

$$\frac{dY}{d\gamma}-\gamma\frac{d^2Y}{d\gamma^2}=2\sqrt{A}(1+L\gamma^2+L^2\gamma^4+L^3\gamma^6+L^4\gamma^8+)$$

E siccome la serie

$$1+L\gamma^2+L^2\gamma^4+L^3\gamma^6+L^4\gamma^8+.=\frac{1}{1-L\gamma^2}$$

così la quantità Y verificherà l'equazione differenziale

$$\frac{dY}{d\gamma}-\gamma\frac{d^2Y}{d\gamma^2}=\frac{2\sqrt{A}}{1-L\gamma^2}$$

moltiplicando quest'ultima per dq, ed integrando entro i limiti $q=\pi$, $q=-\pi$, sarà

$$\int_{-\pi}^{\pi}\frac{dY}{d\gamma}dq-\int_{-\pi}^{\pi}\gamma\frac{d^2Y}{d\gamma^2}dq=2\sqrt{A}\int_{-\pi}^{\pi}\frac{dq}{1-L\gamma^2}.$$

Dalla sola ispezione di questa equazione è facile il dedurre, che l'integrale definito

$$S=\int_{-\pi}^{\pi}Qdq$$

verificherà l'equazione differenziale del second'ordine

$$\frac{dS}{d\gamma}-\gamma\frac{d^2S}{d\gamma^2}=2\sqrt{A}\int_{-\pi}^{\pi}\frac{dq}{1-L\gamma^2}$$

purchè dopo le integrazioni si faccia $\gamma=1$, ed abbiasi $S=o$ per $\gamma=o$, ed ancora

$$\frac{dS}{d\gamma}=\int_{-\pi}^{\pi}2\sqrt{A}(1-L\gamma^2-..)dq=4\pi\sqrt{A}$$

per $\gamma=o$.

L'integrale del secondo membro si determina con richiamare il valore delle L in A, B dato dal n.° 2, ove trasformando la potenza seconda del seno e coseno, nel coseno dell'arco doppio si ottiene

$$B = \frac{m + n + (m - n)\cos 2q}{2}$$

ed

$$L = \frac{A - B}{A} = \frac{2A - (m + n) - (m - n)\cos 2q}{2A}$$

quindi

$$\frac{dq}{1 - Ly^2} = \frac{2Adq}{a_1 + b_1 \cos 2q}$$

a_1, b_1 si esprimono pur

$$a_1 = 2A(1 - y^2) + (m + n)y^2;\ b_1 = y^2(m - n).$$

D'altronde sappiamo che

$$\int \frac{2dq}{a_1 + b_1 \cos 2q} = \frac{2}{\sqrt{a_1^2 - b_1^2}} \text{Arc.} \left(tang = \frac{(a_1 - b_1)\cos q}{\sqrt{a_1^2 - b_1^2}} \right)$$

e ponendo successivamente $q = 180^\circ = \pi$, e $q = -180^\circ = -\pi$, avremo per risultati, π, $-\pi$ nel secondo membro di questa ultima equazione: cosicchè

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{2dq}{a_1 + b_1 \cos 2q} = \frac{4\pi}{\sqrt{a_1^2 - b_1^2}}$$

e per conseguenza

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{dq}{1 - Ly^2} = \frac{4\pi A}{\sqrt{a_1^2 - b_1^2}}$$

e l'equazione differenziale del second'ordine diviene

$$\frac{dS}{dy} - y\frac{d^2S}{dy^2} = \frac{8\pi A\sqrt{A}}{\sqrt{a_1^2 - b_1^2}}$$

nella quale rimane a conoscersi in funzione della y il radicale $\sqrt{a_1^2 - b_1^2}$.

7.° I valori di a_1, b_1 elevati al quadrato ci porgono le formole

$$a_1^2 = 4A^2(1-y^2)^2 + (m+n)^2y^4 + 4A(m+n)(1-y^2)y^2$$

$$b_1^2 = (m-n)^2y^4$$

dalla sottrazione delle quali deduciamo un risultato della forma

$$a_1^2 - b_1^2 = 4A^2[1 - a_2y^2 + b_2y^4]$$

Le nuove quantità a_2, b_2 sono evidentemente

$$a_2 = \frac{2A - (m+n)}{A}$$

$$b_2 = \frac{mn + A(A - (m+n))}{A^2}$$

sostituendo in queste ultime i valori di A, m, n ricaviamo con facilità

$$a_2 = \frac{2b^2c^2 - (a^2c^2 + a^2b^2)}{b^2c^2} = \frac{b^2 - a^2}{b^2} + \frac{c^2 - a^2}{c^2}$$

$$b_2 = \frac{a^4b^2c^2 + b^2c^2(b^2c^2 - (a^2c^2 + a^2b^2))}{b^4c^4} = \frac{b^2 - a^2}{b^2} \cdot \frac{c^2 - a^2}{c^2}$$

e ponendo in fine

$$\frac{b^2 - a^2}{b^2} = \alpha^2 \quad \frac{c^2 - a^2}{c^2} = \beta^2,$$

sarà

$$a_2 = \alpha^2 + \beta^2 \quad b_2 = \alpha^2\beta^2$$

per cui

$$\sqrt{a_1^2 - b_1^2} = 2bc\mathrm{R}$$

essendo

$$\mathrm{R} = \sqrt{1 - (\alpha^2 + \beta^2)y^2 + \alpha^2\beta^2y^4}$$

e l'equazione differenziale si trasforma in

$$\frac{d\mathrm{S}}{dy} - y\frac{d^2\mathrm{S}}{dy} = \frac{4\pi bc}{\mathrm{R}}$$

Tale è l'equazione differenziale, che integrata ci fa conoscere il valore della superficie S, non dovendoci dimenticare che l'integrale di questa equazione deve verificarsi per $y = 0$ (n.° 6)

$$\mathrm{S} = 0, \quad \frac{d\mathrm{S}}{dy} = 4\pi bc$$

e porre in fine $y = 1$.

8.° Quest'equazione ultima a coefficienti variabili rendesi integrabile col moltiplicare $\frac{1}{y^2}$ dalla quale si ricava

$$\frac{1}{y}\frac{d^2\mathrm{S}}{dy^2} - \frac{1}{y^2}\frac{d\mathrm{S}}{dy} = -\frac{4\pi bc}{y^2\mathrm{R}}$$

e moltiplicando per dy, ed osservando che

$$\frac{1}{y}\frac{d\mathrm{S}}{dy} = \int\left(\frac{1}{y}\frac{d^2\mathrm{S}}{dy} - \frac{1}{y^2}d\mathrm{S}\right)$$

si ottiene un primo integrale

$$\frac{1}{y}\frac{d\mathrm{S}}{dy} = -4\pi bc\int\frac{dy}{y^2\mathrm{R}} + \mathrm{C}.$$

Essendo C l'arbitraria costante. Ora dal (n.° 6) abbiamo che nella formola

$$\frac{dS}{dy} = \int_{-\pi}^{\pi} 2\sqrt{A}\ (1 + Ly^2 +)\ dq,$$

non si contiene il termine y alla prima potenza, per cui C = o, ed avremo soltanto

$$\frac{dS}{dy} = -4\pi bcy \int \frac{dy}{y^2 R}.$$

Per trasformare l'integrale del secondo membro è utile seguire le orme di *Legendre*, con avvertire che

$$d\,\frac{R}{y} = \frac{y dR - R dy}{y^2},$$

ove sostituendoci

$$dR = \frac{[2\alpha^2\beta^2 y^3 - (\alpha^2 + \beta^2)y]dy}{R}$$

si ha

$$d.\frac{R}{y} = -\frac{dy}{y^2 R} + \frac{y^2\alpha^2\beta^2 dy}{R}$$

e per conseguenza

$$\int \frac{dy}{y^2 R} = -\frac{R}{y} + \alpha^2\beta^2 \int \frac{y^2 dy}{R};$$

ed il rapporto $\frac{dS}{dy}$ diviene

$$\frac{dS}{dy} = 4\pi bcR - 4\pi bc\alpha^2\beta^2 y \int \frac{y^2 dy}{R}.$$

Moltiplicando per dy ed integrando, sarà

$$S = \pi bc \left(4 \int R dy - 2\alpha^2\beta^2 \int 2y dy \int \frac{y^2 dy}{R} \right).$$

Applicandovi il principio dell'integrazione per parti, sarà ancora

$$\int 2y dy \int \frac{y^2 dy}{R} = y^2 \int \frac{y^2 dy}{R} - \int \frac{y^4 dy}{R}$$

per cui

$$S = \pi bc \left(4 \int R dy - 2\alpha^2\beta^2 y^2 \int \frac{y^2 dy}{R} + 2\alpha^2\beta^2 \int \frac{y^4 dy}{R} \right)$$

e siccome

$$\int R dy = Ry - \int y dR = Ry - 2\alpha^2\beta^2 \int \frac{y^4 dy}{R} + (\alpha^2+\beta^2) \int \frac{y^2 dy}{R}$$

perciò dedurremo

$$S = 2\pi bc \left(2Ry + [2(\alpha^2+\beta^2) - \alpha^2\beta^2 y^2] \int \frac{y^2 dy}{R} - 3\alpha^2\beta^2 \int \frac{y^4 dy}{R} \right)$$

Inoltre

$$\int \frac{y^4 dy}{R} = \frac{1}{3\alpha^2\beta^2} Ry + \frac{2(\alpha^2+\beta^2)}{3\alpha^2\beta^2} \int \frac{y^2 dy}{R} - \frac{1}{3\alpha^2\beta^2} \int \frac{dy}{R}$$

quindi sostituito dopo facile riduzione verrà semplicemente

$$S = 2\pi bc \left(Ry + \int \frac{dy}{R} - \alpha^2\beta^2 y^2 \int \frac{y^2 dy}{R} \right)$$

9.° Gl' integrali indicati nel secondo membro di questa ultima equazione facilmente si riducono a funzioni ellittiche di prima, e seconda specie; mentre ponendo

$$\alpha y = sen\varphi$$

dalla quale

$$\cos\varphi = \sqrt{1 - \alpha^2 y^2},\ dy = \frac{\cos\varphi d\varphi}{\alpha},$$

e di più ponendo $\frac{\beta}{\alpha} = k$, supponendo $\beta < \alpha$, risulterà

$$\int \frac{dy}{R} = \int \frac{d\varphi}{\alpha\sqrt{1 - k^2 sen^2\varphi}}$$

$$\int \frac{y^2 dy}{R} = \int \frac{sen^2\varphi d\varphi}{\alpha^3\sqrt{1 - k^2 sen^2\varphi}}.$$

Facendo uso della notazione di *Legendre*, sarà

$$\int \frac{d}{\sqrt{1 - k^2 sen^2\varphi}} = F(k,\varphi)$$

$$\int d\varphi\sqrt{1 - k^2 sen^2\varphi} = E(k, \varphi),$$

e perciò anche

$$\int \frac{sen^2\varphi d\varphi}{\sqrt{1 - k^2 sen^2\varphi}} = \frac{1}{k^2}\left[F(k, \varphi) - E(k, \varphi)\right]$$

e gli integrali richiesti si esprimeranno per

$$\int \frac{dy}{R\alpha} = \frac{F(k, \varphi)}{\alpha}$$

$$\int \frac{y^2 dy}{\alpha^3 R} = \frac{1}{k^2}\left[\frac{F(k, \varphi) - E(k. \varphi)}{\alpha^3}\right].$$

Nei termini fuori dei vincoli $\int$ deve porsi $y = 1$, ed allora

$$R = \sqrt{1 - (\alpha^2 + \beta^2) + \alpha^2\beta^2} = \sqrt{(1-\alpha^2)(1-\beta^2)}$$

od anche per i stabiliti valori di α^2, β^2 si ha

$$R = \frac{a^2}{bc}.$$

Sostituendo tutti questi valori, arriviamo all' espressione

$$S = 2\pi a^2 + \frac{2\pi bc}{\alpha}\left((1-\alpha^2)\,F(k,\varphi) + \alpha^2 E\,(k,\varphi)\right).$$

La condizione $y = 1$ ci da

$$\alpha = sen\varphi\,,\ \sqrt{1-\alpha^2} = cos\varphi,$$

e per conseguenza

$$S = 2\pi a^2 + \frac{2\pi bc}{cos\varphi}\left(cos^2\varphi F(k,\varphi) + sen^2\varphi E(k,\varphi)\right),$$

che è conforme a quanto è stato trovato da *Legendre*.

10.° Termineremo la presente memoria con calcolare l'integrale definito

$$\int_{-\pi}^{\pi} L^r.\ 2dq\ ,$$

dal quale conosceremo il valore della S secondo le potenze di α, β. Prendendo l'espressione della L del n.° 5; e sostituiti i valori di A, m, n, e ponendo anche

$$h = \frac{\alpha^2}{\alpha^2+\beta^2}\,\frac{(b^2-c^2)}{2b^2c^2};$$

avremo

$$L = (\alpha^2+\beta^2)\,(1+h\cos 2q).$$

D'altronde sappiamo che

$$\int\left(1+h\cos 2q\right)^r 2dq = 2A_r q + B_r sen2q + \tfrac{1}{2}C_r sen4q + \text{—}$$

ed entro i limiti π, $-\pi$

$$\int_{-\pi}^{\pi} (1 + h\cos 2q)\, 2dq = 4A_r\pi,$$

essendo

$$A_r = \frac{1 + r(r-1)h^2}{2^2} + \frac{r(r-1)(r-2)(r-3)h^4}{2^2.4^2}$$

$$+ \frac{r(r-1)(r-2)(r-3)(r-4)(r-5)h^6}{2.^2 4.^2 6^2};$$

ma dal n.° 5.°

$$S = \sqrt{A}\,[\int_{-\pi}^{\pi} 2dq - \frac{1}{3}\int_{-\pi}^{\pi} L.2dq$$

$$- \frac{1}{3.5}\int_{-\pi}^{\pi} L^2 2dq - \frac{1}{5.7}\int_{-\pi}^{\pi} L^3 2dq \ldots]$$

e fatta la sostituzione si ha

$$S = 4\pi bc[1 - \frac{1}{3}(\alpha^2+\beta^2)A_1 - \frac{1}{3.5}(\alpha^2+\beta^2)^2 A_2 - \frac{1}{5.7}(\alpha^2+\beta^2)^3 A_3$$

risultato che si richiede per un tale sviluppo.

I coefficienti A_1, A_2, A_3, A_4 . . .
sono evidentemente

$$A_1 = \frac{1}{2^2} \quad A_2 = \frac{1 + 2h^2}{2^2}$$

$$A_3 = \frac{1 + 3.2.h^2}{2^2}, \; A^4 = \frac{1 + 4.3.h^2}{2^2} + \frac{4.3.2.1.h^2}{2^2 4^2}.$$

NOTA

Abbiamo veduto nel n.° 2.° che le coordinate polari p, q per mezzo delle formole

$$x = a\cos p\,,\ y = b\,\mathrm{sen}\,p\cos q\,,\ z = c\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q$$

verificano l'equazione dell'ellissoide, e deducemmo in seguito l'integrale definito doppio

$$(1)\qquad S = \int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} \mathrm{sen}\,p\,dp\,dq\,\sqrt{A\cos^2 p + B\,\mathrm{sen}^2 p}$$

che ne esprime la superficie curva.

Non è difficile a dimostrarsi la sussistenza della (1) sotto la medesima forma, quando chiamate p, q due altre coordinate polari, e ρ una retta, che dal centro dell'ellissoide si conduce ad un punto qualunque di essa si stabiliscano l'equazioni

$$x = \rho\cos p\,,\ y = \rho\,\mathrm{sen}\,p\cos q\,,\ z = \rho\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q$$

ove per la natura della superficie si ha

$$\rho = \frac{abc}{\sqrt{A\cos^2 p + B\,\mathrm{sen}^2 p}}$$

In questo caso conviene applicare una formola generale (*) per la quadratura delle superficie curve, cioè

$$(2)\qquad S = \frac{1}{2\pi}\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} S'\,\mathrm{sen}\,p\,dp\,dq$$

(*) Si veda la citata memoria del sig. Cauchy.

ove rappresentando S una superficie convessa, S′ denoterà il doppio della proiezione di questa superficie sopra un piano perpendicolare alla retta ρ; che se S è una superficie piana, allora S′ è la proiezione della S sopra il detto piano.

Per una ellissoide, S′ sarà la sezion trasversale del cilindro ad essa circoscritto, del quale i lati sono paralleli alla retta ρ, e di equazione

$$\frac{x^2}{a^2}+\frac{y^2}{b^2}+\frac{z^2}{c^2}-\rho^2\left(\frac{x\cos p}{a^2}+\frac{y\,\mathrm{sen}\,p\cos q}{b^2}+\frac{z\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q}{c^2}\right)^2=1$$

Ma la sezione fatta nel cilindro con il piano delle xy è l'ellisse di equazione

$$\frac{x^2}{a^2}+\frac{y^2}{b^2}-\rho^2\left(\frac{x\cos p}{a^2}+\frac{y\,\mathrm{sen}\,p\cos q}{b^2}\right)^2=1$$

che può mettersi sotto la forma

$$A_1x^2+B_1y^2+2C_1xy=1$$

della quale gli semiassi maggiore e minore m, n si determinano per le radici s', s'' dell'equazione di secondo grado

$$s^2-(A_1+B_1)s+A_1B_1-C_1^2=0.$$

vale a dire

$$m=\frac{1}{\sqrt{s'}},\quad n=\frac{1}{\sqrt{s''}},\ \text{ed}\ mn=\frac{1}{\sqrt{s's''}}$$

ed anche

$$s's''=A_1B_1-C_1^2$$

e siccome

$$A_1 = \frac{a^2 - \rho^2 cos^2 p}{a^4}, \; B_1 = \frac{b^2 - \rho^2 sen^2 p cos^2 q}{b^4}$$

$$C_1 = - \frac{\rho^2 cos p sen p cos q}{a^2 b^2}$$

e quindi

$$s's'' = \frac{\rho^2 sen^2 p sen^2 q}{a^2 b^2 c^2}, \; mn = \frac{abc}{\rho sen p sen q}$$

Per mezzo di questi valori l'area dell'ellisse è

$$\pi mn = \frac{\pi abc}{\rho sen p sen q}$$

e per conseguenza l'area perpendicolare alla retta ρ sarà $\frac{\pi abc}{\rho}$, ed in fine

$$S' = \frac{2\pi abc}{\rho}$$

qual valore sostituito nella (2) si ottiene precisamente la formola (1), egualmente che per le coordinate polari p, q disgiunte dalla considerazione della distanza ρ.

BARNABA TORTOLINI

Relazione ragionata sui fatti e le cognizioni più vere o interessanti che si possedevano intorno alla singolare virtù de' pesci elettrici prima della scoperta del galvanismo e della pila voltiana, di S. G. Bologna 1838 *p.* 66.

L'autore di questa relazione aveva in animo di stenderla fino alle belle ricerche de'nostri giorni: ha poi giudicato più opportuno tacer ora di queste, e s' è contentato d'avere con non poco studio e fatica raccolto in ordinato e ragionato discorso ciò che de' pesci elettrici era noto prima delle scoperte del Galvani e che era sparso in molti libri. Sembra che egli poco contento della maniera, forse un poco leggera, con cui, ad occasione delle moderne scoperte, taluno ha parlato di ciò che s'era fatto su questa materia ne' tempi trascorsi, abbia voluto rendere *unicuique suum.* Ciò al certo è lodevole, in ispecie oggidì. *Le lodi del tempo passato*, ha detto il sig. Arago, *più non sono di moda*; *quanto si dice*, *quanto si stampa*, *tende anche a far credere che il mondo sia nato ieri.* Inoltre così immensa diviene la storia delle scienze fisiche, che assai opportune divengono queste storie particolari, queste *monografie.* L'autore ha avuto particolarmente sott' occhio il *Discorso sulla torpedine* del cav. Pringle, letto alla società R. di Londra l'anno 1774, riprodotto in lingua francese l'anno seguente, e in italiana in Milano

(e anche in Napoli) l'an. 1776. Di questa relazione daremo quì un estratto, aggiungendoci qualche nostra osservazione, sicuri di non far cosa mal gradita all'autore.

Egli da prima fà parola degli antichi, e fra questi ricorda con lode Plutarco, che assai aggiustatamente scrisse della torpedine, della virtù ch'essa trasmette anche per mezzo delle reti e dell'acqua, e dello stordire che fa così i pesci. È singolare, osserva l' A., che fra tutti gli antichi dotti quello che disse *più d'ogn'altro e meglio d'ogn'altro, anzi con perfetta verità, della speciale virtù della torpedine, fosse un filosofo moralista.* Può aggiungersi che il primo a noi noto, che abbia fatto menzione delle proprietà d'esso pesce, fu un filosofo speculativo, tutto immerso nella contemplazione delle idee (Platone nel Mennone).

Talora dagli antichi si chiamò *veleno* ciò che la torpedine lancia ad offesa altrui: si legge di essa in Claudiano:

Sed latus armavit gelido natura veneno.

Questa parola sembra che sia stato presa da alcuni troppo letteralmente, e Linneo pose la torpedine fra gli animali velenosi. Che la torpedine non sia velenosa come alimento, è cosa assai nota (benchè possa non essere un cibo de'più salubri): si vende continuamente in Roma e in altre città d'Italia. Che non sia velenoso il suo morso, lo provò l'ab. Spallanzani.

Chi volesse ai greci e a'latini unire gli egiziani, mi pare che potrebbe rammentare come nel libro intitolato *Geroglifici di Oro Apolline* si leg-

ge, che questi effigiano il pesce torpedine, per significare un uomo che in mare ha salvato molti altri. Se ciò è vero, al certo non è per la ragione assai strana, che ne dà lo scrittor di quel libro: *Perchè questo pesce trae a se e salva i pesci che non possono notare*. La torpedine ingoia i pesci, non li salva. Più credibile è la spiegazione, che a questa aggiunge Pierio Valeriano (Hieroglyphica l. XXIX pag. 212) e dopo lui la riporta l' Aldovrandi (De piscibus l. III p. 421). Questo pesce, dando la scossa ai pescatori, quando tirano la rete o vogliono trarne la preda, fa talora ch' essi lascino essa rete, e così anco gli altri pesci si salvano. Che ciò avvenga, dice Pierio Valeriano essere attestato dagli stessi egizi. Checchè sia di ciò, il fatto non è punto incredibile, specialmente se trattisi della torpedine del Nilo, cioè del siluro elettrico, del quale scrive Adanson, citato dal nostro A. (p. 16), che l'uomo il quale ne riceva la scossa si lascia cadere all'istante tutto ciò che tiene in mano. Io ho fatto, aggiunge Adanson, molte volte questa sperienza.

Passando l'A. all'epoca del rinascimento delle scienze naturali, primo se gli presenta il Redi, che *cercò di separare per via d'esperienza il vero dal favoloso e dall'assurdo* in ciò che s'era narrrato della torpedine. Fu il primo a notomizzare e descrivere con qualche esattezza que'ch'esso chiamò *corpi falcati*, e che ora diconsi *organi elettrici* della torpedine. Fu il Redi secondato dal Borelli e dallo Stenone, e in ispecie dal Lorenzini, che diede una *descrizione più che lodevole della torpedine*. Al Redi era sembrato, che ne'*due corpi falcati risedes-*

se, più che in verun' altra parte, la virtù dolorifica della torpedine: ma non osò raffermarlo (Esper. intorno a diverse cose natur.) Il Lorenzini si assicurò con replicate sperienze che tal virtù appartiene solo a que' corpi.

Trovo scritto dal sig. Cloquet (A. *torpille* nel *Dict. des sciences nat.* ristampato nell'edizione di Plinio di Torino t. VIII), che Hunter e altri moderni hanno dato dell'apparato elettrico una descrizione assai più completa di quella della *scuola italiana*. Se i più moderni accrescono e perfezionano le notizie date dai loro predecessori, ciò è appunto perchè quelli son venuti dopo, non già perchè questi appartenessero all' italiana o ad altra scuola. Per altro può essere che in un punto, forse il più importante dell'anatomia della torpedine, vedesse più giusto il Lorenzini che Hunter seguito dal sig. Cloquet. Ma di ciò più avanti. Conviene per altro confessare col nostro A., che le ricerche, di cui s'è fatto motto, come pure quelle di Reaumur, poco o nulla c'istruirono sul fenomeno fisico di questi pesci. Que'fisici volevano spiegarlo co'principii meccanici conosciuti; e ciò poteva renderli troppo difficili ad ammettere certi fatti con essi principii non possibili a spiegarsi. Era necessaria, dice l' A., la scossa della boccia di Leida per iscuoter gli spiriti e condurli alla retta estimazione de'fatti.

Prima di questa memoranda scoperta, si pubblicarono delle relazioni di due pesci elettrici d' acqua dolce, uno d'Affrica (siluro), l'altro d'America (ginnoto). Del primo si parla in una lettera del p. Ant. Fernandez, riportata dal suo confratello Ni-

cola Godigno (1). Dice fra le altre cose il Fernandez: *Ferunt exploratum* (*nam ego per me non sum expertus*), *si inter mortuos pisces torpedo vivens ponatur, et inibi se moveat, interno quodam et arcano motu ita cieri ut vivere videantur.* Dopo le sperienze del Galvani, ciò non ci appare punto inverisimile, nè tale ora sembrerebbe al Reaumur (2). Relazioni più circostanziate, in quanto alla descrizione del pesce, si ebbero del ginnoto, di cui scrissero Richer, il p. Gumilla e La Condamine.

Musschenbroeck fu il primo che paragonò la scossa della boccia di Leida a quella della torpedine. Il medesimo, Gravesande e Allamand, pubblicando l'importante osservazione che la scossa del ginnoto si propaga assai bene pe'metalli o per altri corpi conduttori dell'elettrico, e non già per la cera di Spagna, resero almeno probabilissima la natura elettrica di essa. Buone osservazioni sui pesci elettrici fecero pure Adanson già mentovato (nel 1751), Gronovio, Vander-Lott, Bancroft e Fermin. Il dott. Schilling alle buone relazioni, che dava del ginnoto, aggiunse il racconto d'altre sperienze, che furono giudicate affatto inverisimili: ora peraltro vediamo che non tutte lo sono. Allorchè io mi recai a Fiumicino, per fare qualche sperienza sulle torpedini, recai meco delle forti calamite, con

---

(1) L'opera del Godigno (*De abassinorum rebus* etc. P. Nic. Godigno Soc. Iesu auct.) fu stampata nel 1613. De'nostri pesci si parla a pag. 67, 68.

(2) Nè al Lorenzini. V. le sue *Osservazioni intorno alle torpedini*, pag. 105.

qualche speranza di vedere il pesce attratto da queste, allorchè dava la scossa e faceva parte di un circuito elettrico, com'è attratto e respinto dalla calamita un leggiero elettromotore voltiano. Così si sarebbe verificato uno de'paradossi del dott. Schilling. Ma la debolezza de'due soli pesci che potei sperimentare, e i pochi comodi che io aveva sulla spiaggia, fecero che non tentassi l'esperimento.

Viene l'A. all'ultima delle epoche, di cui s'è proposto trattare, e che comincia dalle prime sperienze di Walsh nel 1772. Queste finirono di mostrare la natura elettrica della scossa della torpedine, e da esse dedusse Walsh, che il dorso e il petto di essa, e precisamente le superficie superiore e inferiore degli organi elettrici, sono, allorchè essa si scarica, elettrizzate contrariamente, come le due facce del quadro magico. Nè ciò asserì *senza provarlo*, come ha detto il sig. Becquerel, ma lo provò con mezzi non punto dispregevoli, comechè ora la cosa possa dimostrarsi con evidenza maggiore. Solo non mi pare che sia al tutto vero ciò che egli aggiunge, che *una persona isolata non può ricevere scossa finchè tocca gli organi unicamente di sotto o unicamente di sopra*: e che quando ha la scossa, ha toccato, oltre l'organo, qualche porzioncella contigua comunicante coll'organo opposto. Lasciando ciò che hanno osservato alcuni illustri moderni, e in particolare il sig. Colladon, anch'io ho veduto declinare l'ago del moltiplicatore, mentre amendue i capi del filo metallico toccavano la superior superficie dell'organo elettrico. Walsh dice che il muco, il quale spalma il corpo della torpedine, sembra di natura isolante o almeno dimostrasi tale a misura che si secca; ma quì s'inganna a suo

danno, come dice il nostro A., a danno dell'ingegnosa spiegazione da lui ideata (1). Dalle sue molte e ben condotte sperienze dedusse Walsh, *che l' elettricità della torpedine viene condensata nell' istante della sua esplosione, per uno sforzo spontaneo dell' animale, che gli organi di questo si caricano d'elettricità e se ne scaricano in un istante:* cosa verissima, dalla quale ottimamente deduce: *siccome questa elettricità non è accumulata successivamente e non è trattenuta, come nel caso del quadro o della boccia di Leida, così non è per niun conto straordinario, ch' io non abbia potuto ravvisare alcun movimento d' attrazione e di repulsione*

---

(1) Aggiunge l'A. che *questo muco è miglior conduttore dell' acqua, come venne provato in seguito, particolarmente dal Volta.* Il Volta in qualche luogo parla di qualche muco animale come di corpo deferente, e trovava più deferenti dell'acqua tutte le sostanze animali che sperimentò, salvo i grassi: ma il muco delle torpedini non credo che sia stato mai da esso esplorato. Dalla sua lettera *Sopra l'esperienze da intraprendersi sulle torpedini* (15 luglio 1815), ch' è uno degli ultimi suoi scritti, si rileva, se mal non avviso, ch'egli non aveva mai esaminato, nè per avventura veduto, torpedini vive o fresche. Gio: Davy, in seguito di una sua esperienza, giudicò il muco delle torpedini più deferente dell'acqua del mare. Una mia sperienza può sembrare a prima vista favorire l'opinione di Walsh. Avendo veduto che la corrente della pila non produceva alcuna contrazione nella torpedine, nè questa dava il minimo segno di molesta sensazione, se essa corrente passava per gli organi elettrici, benchè vestiti della loro pelle, volli esplorare la parte posta fra i detti organi. Anche questa pareva insensibile; ma tolta via almeno parte di quel muco che impiastra la superficie della pelle, a ogni contatto de'roofori della pila, osservavasi una contrazione, benchè il pesce non desse certo segno di soffrirne. Io pensai che quella mucosità conducesse l'elettrico o gran parte d'esso per la superficie, e però nulla e poco ne penetrasse ai muscoli.

nelle palle di midolla di sambuco. Walsh non vide che la torpedine fulmini a distanza i pesciolini o almeno gli istupidisca (1), come sulla fede di alcuni moderni (e. g. di Pouillet e di Becquerel) io aveva creduto: ma però scrisse essere cosa indubitata ch'esse ciò fanno, allorchè sono in perfetta libertà. Dopo un'estesa notizia di queste indagini di Walsh, ne dà l'A. un estratto delle belle sperienze fatte quasi contemporaneamente da Bojon sul ginnoto, accenna quelle d'Ingenhousz sulle torpedini, e descrive quelle di Garden e Williamson sui ginnoti.

Nel 1776 Cavendish pubblicò il *Ragguaglio di alcuni tentativi per imitare gli effetti della torpedine coll'elettricità.* Ivi fa vedere che una elettricità copiosa, ma di debol tensione, come in una boccia di grandissima armatura, può imitare la torpedine, dando scosse abbastanza forti, benchè non si veggano attrazioni e repulsioni, e la commozione sia impedita da'conduttori imperfetti o da piccole interruzioni negli ottimi, e non si vegga scintilla. Altri in Italia speravano di vedere ancor questa, e in particolare il P. Beccaria immaginò e fe'costruire un ingegnoso strumento da lui detto *Occhiale elettrico per ispiare la luce nella scossa della torpedine.* In vero agli italiani era serbato il vedere la scintilla della torpedine; ma il tempo non era ancora venuto. Frattanto Walsh l'a. 1776 la vide ne'ginnoti, o anguille elettriche, come pur le chiamavano. Egli annunziò a Le Roy *con sommo piacere*, che questi pesci gli avevano dato *una scintilla elet-*

(1) Vide di poi ciò farsi dal ginnoto, e con lui ciò vide il Poli, del quale or ora avremo a parlare.

trica, discernibile nel suo passaggio attraverso una piccola separazione praticata in una striscia di stagnola incollata sul vetro. Questi pesci, aggiunge, *erano nell'aria: nell'acqua l' esperienza non è riescita* (1). Le Roy ricevette altre relazioni da Pringle e da Magellan, che confermavano il fatto veduto 10 o 12 volte da quaranta e più membri della società R. Tutto ciò fu pubblicato nel giornale di Rozier. Magellan descrisse ancora il modo con cui il ginnoto uccide o stordisce i pesci. Mi sia quì lecito osservare esser cosa mirabile che un dotto inglese, il cel. Faraday, l'anno 1833 non fosse ancora persuaso che la scintilla siasi ottenuta da'pesci elettrici (Phil. Trans. 1833, P. I p. 47): e pure egli confessa che Leslie narra, tali scintille essersi vedute a Londra in una camera oscura, benchè non dica di averle esso vedute, e che secondo Humboldt dallo svedese Fahlberg fu veduta (dopo Walsh) la scintilla del ginnoto. Egli credeva che Walsh ne'suoi scritti mai non avesse parlato di questa scintilla. Abbiamo veduto che ciò è falso. Allorchè io vidi quello scritto di Faraday, non aveva notizia della lettera citata di Walsh a Le Roy, ma opposi la testimonianza dell'ita-

---

(1) Sarebbe forse riuscito d'aver la scintilla nell'acqua mentre l'animale era fuori dell'acqua, ponendo un de' due fili conduttori nel mercurio chiuso in un tubetto , facendo pescare in poca acqua sovrapposta al mercurio un capo dell'altro filo, e alternamente tuffandolo nel mercurio e innalzandolo da esso. Così ho ottenuto molte scintille da pile di assai mediocre forza, e dalla macchina magnetelettrica di Newmann, o di Saxton che debba dirsi, e non dubito che possano ottenersi da altre analoghe, come da qnella del ch. signor prof. Gherardi o dalle calamite coniugate del Nobili.

liano Giuseppe Saverio Poli, il quale trovandosi a Londra fu ammesso da Walsh a osservare i fenomeni del ginnoto, e protesta di narrar ciò di che fu *testimonio oculato*. Ecco le sue parole : « Se la « scossa faceasi trapassare lungo un conduttore me- « tallico, in cui era una picciolissima interruzione, « vedeasi lanciare in quell'atto *una viva scintilla* « *di fuoco* dall'uno all'altro capo del divisato inter- « rompimento » (Elementi di fisica t. IV, lez. XXVI, art.6 n.1439). Aggiunge il Poli una curiosissima osservazione, degna d'esser quì riferita, perchè meritevole d'essere, da chi ne abbia il comodo, ripetuta ed esaminata: « Il più mirabile di cosiffatto « animale si era, che qualora la catena era interrotta « a segno, che la scossa non si potea trasmettere af- « fatto, non si accostava egli giammai ai due capi di « quella per poterla produrre. Tentai replicate vol- « te di porre al cimento codesta maravigliosa pro- « prietà, parendomi ella del tutto favolosa ed incre- « dibile. Mi convinsi col fatto della verità della cosa, « cui ritrovai costantissima. Avendo tuffato, per ca- « gion d'esempio, i due capi di due verghe metalli- « che nell'acqua della vasca, ed essendo quelle assai « lunghe, ne impugnai colle mani i capi opposti, sic- « chè si formò in tal guisa una catena continua. Io, « attesa la lunghezza delle verghe, era sì distante « dalla vasca, ov'era l'*anguilla*, che ella non mi po- « tea in verun conto vedere. Formando io la catena « non interrotta nel modo descritto, vedeasi ella cor- « rere immediatamente verso i capi delle verghe per « darmi la scossa. Se prima ch'ella vi giungesse io « lasciava di stringere una delle verghe per inter- « rompere la catena, deviava ella tosto dall'intra- « preso cammino e dirigeva altrove il suo corso: se

« impugnava la verga di nuovo, l'anguilla tornava « indietro rapidamente per darmi la scossa. Se in « mia vece adoperavasi un baston di vetro o di cera « lacca per far la comunicazione co' due capi del- « le verghe, non succedeva mai che l'*anguilla* s'av- « vicinasse per isviluppare la sua efficacia» (n.1440). Tornando alla scintilla, la frase del Poli, *una viva scintilla di fuoco* , conferma a maraviglia ciò che il nostro A. osserva, cioè che le scintille ottenute da Walsh non doveano esser sì deboli, come sembra averle immaginate il sig. Becquerel, che scrive avere il Walsh veduto *un bagliore simile a quello della scintilla elettrica.* Il Poli non fu a Londra che nel 1778, e ancora viveva e si conservava vigoroso uno de'ginnoti che Walsh avea fatto venire dall'America; onde appare che le osservazioni continuarono anche più a lungo di quanto sembra aver pensato il nostro ch. A.

Questi, fatte alcune opportune riflessioni sull' esperienze di Walsh, passa a dare un succinto estratto *d'un bellissimo lavoro sulla torpedine del celebre ab. Spallanzani*, che si trova nel tomo 6.° pag. 75 degli *Opuscoli scelti sulle scienze ec.* Milano 1783 (1). Fa quindi menzione della scoperta fatta da Guglielmo Paterson del *Tetraodon* elettrico, e in seguito fa motto dell'ipotesi di Nicholson, più tosto ingegnosa che vera, e benissimo giudicata dal Volta nella lettera, nella quale dà conto alla società R. di Londra della sua immortale invenzione (v. Collez. dell' opere tom. II, par. II, pag. 128 e seg.).

---

(1) E' ancora negli atti della società italiana, tom. II, p. 651.

Il Volta avea buone ragioni per non adottar quella ipotesi, per non credere che l'organo elettrico potesse condensare l'elettricità a modo del condensatore o dell' elettroforo , per affermare che alla boccia di Leida e agli altri apparati, che ricevono elettrico destato dallo stropicciamento o da mezzi analoghi, non ben si può assomigliare l'organo della torpedine, ma piuttosto alla pila, che non riceve l' elettrico con tai mezzi e scaricata appena da per se si ricarica. Ma allorchè diceva che quell'organo naturale era in fondo lo stesso del suo *organo elettrico artificiale*, egli si appoggiava alle descrizioni anatomiche d'alcuni autori, ch'ei credeva abbastanza esatte, desiderando tuttavia *una più accurata descrizione di tali organi* (ivi p. 129, 266).

L'A. termina il suo scritto dando breve notizia dell'anatomia degli organi de'tre pesci elettrici più noti, per la torpedine tratta da Hunter e da' suoi predecessori, pel ginnoto dallo stesso Hunter, e pel siluro da Geoffroy Saint-Hilaire. Quella della torpedine data da Reaumur (Hist. de l'ac. ec. 1714 p. 344 e seg.) può riguardarsi come il riassunto di quella del Lorenzini e degli altri che lo precedettero. I tubetti, che compongono gli organi, sono da Reaumur chiamati *muscoli*: osservò che la materia molle e semiliquida contenuta in essi, quando si fa bollire diviene densa e simile alla colla di pasta fredda. Tal materia, secondo lui, dentro ciascun tubo è divisa in 25 o 30 masse da altrettanti diaframmi paralleli alla base del tubo e formati di fibre trasversali. Hunter diè un'anotomìa più piena delle torpedini, ch'egli ebbe dalla Roccella e da Tor-Boy. Anche, secondo esso, i tubetti sono internamente divisi da diaframmi, più numerosi peraltro e più

prossimi di quelli di Reaumur: in un tubetto lungo un pollice ne contò 150! (I tubetti esplorati da Reaumur non dovevano esser molto minori, a giudicarne dalla fig. 3 della sua tavola, ove rappresenta parte dell'organo in grandezza presso a poco naturale). La scoperta più importante di Hunter su ciò, fu l'essere gli organi della torpedine straordinariamente ricchi di nervi. Gli organi del ginnoto e quei del siluro sono analoghi a quei della torpedine: ma nella collocazione, e alquanto anche nella conformazione differiscono fra loro e da quelli, e non presentano quell'apparenza d'una congerie di piccole pile, che ha reso più celebri in questo secolo quelli della torpedine. Quei del siluro presentano un reticolato finissimo, le cui maglie non distinguonsi ad occhio nudo.

Fin quì ho seguito il nostro ch. A. nel suo faticoso ed erudito lavoro. Mi sia ora permesso di aggiungere qualche osservazione. È importante decidere se abbiano reale esistenza nella torpedine viva que'diaframmi osservati da Reaumur e da Hunter; mentre a questo fatto s'appoggia l'ingegnosa ipotesi del Volta, che fa dell'organo elettrico di tai pesci un vero *elettromotore naturale*. Anch' io ho creduto a questi diaframmi, prima di aver osservato torpedini e vive e morte di fresco, prima di avere studiato la memoria sulle torpedini del dott. Gio. Davy (1), e prima d'aver veduto le osservazioni anatomiche del sig. Breschet su questi pesci (2). Gio.

---

(1) *An account of some experiments* .... Phil. Trans. 1830, par. II. p. 259.

(2) Presso Becquerel, *De l' electricité et du magnetisme*, t. IV p. 271.

Davy in Roma osservò che i tubi dell' organo della torpedine, rimanendo alcuni minuti nell'acqua bollente, acquistavano una figura lamellare, che richiamava alla memoria la pila del prof. Zamboni : ma nell'esperienze che fece poi a Malta (1) non più vide tal cosa, nè io l'ho veduta in Roma negli organi di una torpedine abbastanza fresca. Non pare improbabile che Reaumur osservasse i suoi pochi diaframmi ne'tubi cotti, de'quali parla, e che trovava più consistenti, ed è da credere che Hunter osservasse i suoi molti diaframmi negli organi conservati nell'alcool. Tornando a Davy , questi esaminando con lente di forte ingrandimento un di que'tubi fresco, vedeva solo una massa omogenea con poche fibre, probabilmente nervose, in direzioni irregolari. Secondo il sig. Breschet, se delicatamente denudisi della sua membrana una delle facce del prisma , si veggon su questa molte strie trasversali legate fra loro da un tessuto cellulare tenuissimo e trasparente. *Le strie non indicano laminette isolate e soprapposte le une all'altre, come gli elementi della pila voltaica, ma tutto è legato insieme, tutto forma una massa quasi omogenea e amorfa, ove non distinguonsi che delle strie un poco più opache del rimanente, le quali si suppongono nervose.* Il Lorenzini chiamava que'tubetti *vesciche piene di acqua*, nè a me pare che dicesse assai male. A Gio. Davy gli organi elettrici d'una torpedine, portata a Roma, parvero contenere centesimi 92, 72 d'acqua, e secondo le sperienze del ch. sig. Matteucci ne contengono 90, 34.Sembra dunque che a un fatto troppo incerto sia

(1) Non a Genova, come ha scritto il sig. Becquerel.

appoggiata l'ingegnosa ipotesi, che dell'organo elettrico de'pesci fa un sistema di piccole pile voltiane. Oltre a ciò, tante pilucce chiuse da tubetti deferenti, de'quali uno istesso lato serve a due pile, non s'intende come possano unire le forze per fare un valido elettromotore: per nulla dire della piccolezza delle lastrine, le quali, se esistono, debbono nel siluro essere affatto minime; e il troppo piccol volume di queste nuoce, secondo i principii del Volta (Op. t. II, par. II, p. 52), agli effetti galvanici. Ma se è troppo fare di quegli organi de'veri motori o produttori d'elettricità, è troppo poco farne senza più degli ordinari conduttori; nè possiamo farne, come il Volta ha provato, de'condensatori *elettrostatici*. Ma sarà egualmente certo che non possano dirsi *condensatori elettrodinamici*? Tali sono i lunghi fili metallici avvolti ad elica, con entro un pezzo di ferro dolce, che condensano l'elettrico d'una coppia voltiana, e lo fanno atto a scintillare e dare la scossa; e tali sono i non molto dissimili, che producono i mirabili effetti delle macchine magneteletriche. Dacchè sappiamo dalle sperienze dello Spallanzani e del Galvani (per nulla dire de'più recenti sperimentatori) che l'organo della torpedine perde ogni virtù, allorchè più non comunica col cervello per mezzo de'nervi, non si potrà sospettare che qualche corrente elettrica condotta e dispersa da' nervi ne'tubetti d'esso organo, in quelli si aumenti, formando un'*estracorrente* o una corrente *indotta*, come una debol corrente voltaica nelle lunghe eliche di filo di rame? Se così è, l'estracorrente dee disperdersi la più parte per la pelle del pesce: ma se trovi una seconda via, e. g. il corpo dell'uomo, può in questa ancora prodursi un' estracorrente, e

questa può esser più valida della prima, come si vede nelle macchine magnetelettriche, dalle quali non si ottiene la scossa, se la prima corrente indotta passi pel corpo umano, ma bensì se abbia, oltre questa, aperta un'altra via. Si ha la scossa da una torpedine, benchè non assai vigorosa, allorchè l'organo che si tocca può ancora scaricarsi per un'ampia e breve piastra d'ottone curvata in arco, come ho sperimentato, e ancora mentre la corrente passa pel lungo filo del moltiplicatore del Nobili. Ciò prova che essa corrente, senza indebolirsi sensibilmente, si divide in più rivi, ossia produce altre estracorrenti.

Queste idee sono state da me esposte con qualche estensione in una memoria che doveva leggersi nella state del 1837 all'accademia de'Lincei, allora appunto che il *cholera* sospese le adunanze letterarie e scientifiche, e rivolse le menti a pensieri più gravi. Nella primavera seguente la inviai alla società italiana delle scienze residente in Modena. Mi ha poi fatto pensare che la mia idea non sia al tutto fuor di proposito, il vedere che un professore, il quale molto studia intorno alle correnti d'induzione, ha non isviluppato, ma concepito lo stesso pensiero, solo leggendo le descrizioni de'fenomeni de' nostri pesci. Ecco di fatto ciò che scrive il sig. Masson: « Dopo aver letto più descrizioni degli effetti « elettrici prodotti dalla torpedine o dal ginnoto, « sono stato colpito dall'analogia che esiste fra que- « sti e le commozioni ottenute nell'esperienze pre- « cedenti. . . . È possibile che l'apparato elettrico « di questi pesci operi per induzione, aumentando « la quantità debolissima d'elettricità prodotta in « certa parte del corpo, sotto l'influenza della vo-

« lontà . . . Io lascio a'fisici, che hanno osservato i « ginnoti, la cura di paragonare le loro osservazio- « ni a quelle che ad essi sottometto ». (*De l'induction d'un courant sur lui-même*. Ann. de chim. et de phys. septembre 1837 p. 5, v. §. LXVII, LXVIII).

G. B. P.

Ricerche sul termo-elettricismo dinamico, e luci-magnetico ed elettrico, di Francesco Zantedeschi pubblico professore di fisica e matematica applicata nell'imp. e regio liceo di s. Caterina in Venezia.

Fa molto onore al nome italiano l'opuscolo, che qui annunziamo, pubblicato in Milano nel decorso anno 1838 pei torchi del Pirotta e C. dal ch. sig. professore Zantedeschi personaggio già cognito ai coltivatori della scienza per altre sue opere e scoperte. È desso principalmente diretto a far conoscere i più pregiati lavori, che vanta sino a questo giorno la nostra Italia su questo ramo importante delle fisiche discipline, e vien diviso in cinque sezioni: nella prima si tratta delle correnti termo-elettriche, nella seconda delle correnti indotte dal termo-elettricismo, nella terza del termo-elettricismo delle calamite, nella quarta del luci-magnetico, nella quinta del luci-elettrico. Fu infatti il primo il celebratissimo professore di Pavia cavaliere Ales-

sandro Volta a discoprire, che per mezzo del calore e delle variazioni di temperatura potevano suscitarsi e porre in circolazione le correnti elettriche nei conduttori metallici capaci a scuotere gli organi irritabilissimi delle rane. Fu questa scoperta ampliata e resa più evidente da Seebek nei circuiti formati da sbarre di due metalli dissimili alternativamente disposte, ove per mezzo d'innalzamento di temperatura si produce circolazione di correnti elettriche atte non solo a convellere gli organi delle rane, ma a deviare eziandio gli aghi da bussola dalla direzione del meridiano magnetico, senza l'interposizione di conduttori liquidi. Questi nuovi fatti riceverono luminosa conferma dalle sperienze istituite in Monaco dal professore Yelin, in Francia da Becquerel e Fourier, da Cumming e Marcsh in Inghilterra, in Italia dal cav. Nobili, Botto, Antinori, Linari e Matteucci. Si riconobbe poscia che in questi fenomeni la corrente elettrica si dirige dalla parte calda alla fredda dei circuiti metallici, come venne sperimentato dal profess. P. Pianciani quì in Roma, e come risultò dalle osservazioni fatte in Milano dal profess. Zantedeschi con un suo termoscopio sensibilissimo,da cui ottenne corrente elettrica diretta dalla parte calda alla fredda, facendo subire alla estremità dei fili del galvanometro una qualche ossidazione, o ricuoprendoli di fuligine. Se però alle estremità dei fili congiuntivi non si faccia subire alcuna modificazione, la corrente muove in senso contrario, cioè dalla parte fredda alla calda. Con questo stesso strumento fece diversi saggi il lodato autore, adattando alle due estremità del suo moltiplicatore lamine metalliche di diversa natura, da cui trasse argomento di stabilire, che le cause

che influiscono ad invertere nei suddetti apparecchi la direzione delle correnti termo-elettriche ripeter si debbono 1.° dalla chimica azione, 2.° dalla conducibilità pel calorico, che hanno le due estremità metalliche: 3.° dalla massa del filo: 4.° dalla sua tessitura.

Quanto ai mezzi atti a rinvigorire le correnti termo-elettriche, era già stato osservato da Seebeck che lo sviluppo elettrico ha luogo principalmente nei punti di contatto dei due metalli a temperatura diversa, e che tanto è più forte quanto il contatto è più perfetto e maggiore la temperatura, dentro però certi limiti, e salve alcune eccezioni. Dagli esperimenti di Pouillet, presentati nel 1831 all'accademia delle scienze, venne poi confermato, che la intensità delle suddette correnti termo-elettriche prodotte da un solo elemento, *è in ragione inversa della lunghezza del circuito*, *e in ragione diretta della sezione e della conducibilità del filo o della verga metallica che chiude il circuito*. Il potere elettrico dei diversi metalli fu messo a prova da Becquerel (Traité de l'eletricité tom. I, pag. 241) presso i suoi interessanti sperimenti, e si riconobbe nell'antimonio e nel bismuto superiore a quello di tutti gli altri metalli sottomessi finora all'esperienza.

Per mezzo delle correnti termo-elettriche sono giunti i fisici ad ottenere gli stessi effetti avuti dalle correnti voltiane. Botto, professore di fisica nella reale università di Torino, produsse con questo mezzo fenomeni chimici, come è quello della decomposizione dell'acqua: il cavalier Antinori in Firenze, ed il P. Linari delle scuole pie, professore nella università di Siena, confermarono i fenomeni chimici della decomposizione dell'acqua e del nitrato di ar-

gento; e ne ottennero di più la scintilla, la magnetizzazione degli aghi di acciaio circondati da eliche metalliche, ed il palpito del mercurio. Questi effetti possono facilmente conseguirsi mercè dell'apparecchio ideato dal professore Zantedeschi, formato da archetti di bismuto e di antimonio che peschino in recipienti ripieni di mercurio alternativamente riscaldati, che a somiglianza della pila idro-metallica del Volta denominò pila *termo-elettrica* a bicchieri o a corona.

Sono parimenti degni di rimarco le osservazioni istituite dal sullodato fisico sulle correnti termoelettriche circolanti nelle masse dei cristalli metallici ; di cui egli arguì l'esistenza, e ne riconobbe la direzione mediante le correnti indotte in spirali di filo metallico ricoperto di seta, con cui avvolgeva i diversi pezzi metallici cristallizzati in diverse direzioni. Così ottenne, con spirali formate da otto o sei avvolgimenti del filo metallico intorno le sostanze cristallizzate, delle notabili deviazioni di ottanta e più gradi nel suo moltiplicatore, che si manifestavano tostochè si produceva nel minerale sottoposto all'esperienza una variazione di temperatura, immergendone una porzione in un bagno caldo o di acqua o di mercurio. Erano dette correnti ora volte in un senso, ed ora in un altro, secondo le diverse superficie che immergeva nel bagno caldo, e la diversa disposizione dei cristalli metallici. Or siccome potrebbero forse riguardarsi i descritti fenomeni come un effetto semplicemente termo elettrico risvegliato da ineguaglianza di temperatura nelle diverse parti del filo, e non da correnti indotte, l'autore verificò col fatto, che tolte le spirali dal contatto dei cristalli, e riscaldate ora totalmente ed ora

parzialmente, non ebbero mai virtù di deviare l'ago dalla sua posizione come avveniva nel primo sperimento.

Variando l'autore su questo soggetto i suoi esperimenti, riconobbe avere la cristallizzazione grande influenza nel determinare il senso della corrente termo-elettrica, ch'egli chiamò *polarizzazione* per quell'analogia che ha questo fenomeno con quelli della polarizzazione della luce e del calorico.

Passa quindi l'autore a considerare le alterazioni che la virtù magnetica subisce per l'azione del calore ; e condotto dai propri suoi esperimenti, stabilisce e conferma le seguenti leggi : cioè : che il calorico infievolisce il vigore delle calamite : che l'indebolimento del vigore magnetico non segue la ragione dell'aumento di temperatura : che ridonata la temperatura iniziale, la forza magnetica non ritorna precisamente al vigor primitivo : che le calamite non riprendono porzione di loro energia all'abbassarsi della temperatura, seguendo una ragione precisamente inversa a quella del decremento per l'aumento di temperatura: che la perdita che fa una calamita sottoposta all'azione del calorico, infine più non aumenta entro i limiti della temperatura usata: che la influenza del calorico nel diminuire la virtù magnetica di un polo, dopo alcuni istanti si manifesta nel polo opposto, ma però con un grado minore : che la diminuzione della virtù magnetica, prodotta in un polo di una calamita dall'azione del calorico, si estende al polo opposto, in grado però minore indipendentemente dall'influenza calorifica.

Dopo la esposizione degli enunciati fatti tratta l'autore, nella sezione quarta del suo opuscolo, delle

recenti scoperte sul magnetismo e sulla elettricità dei raggi solari, che distingue colla denominazione di luci-elettrico, e luci-magnetico; e quì tributa i ben meritati elogi al valente professore di chimica della università romana dott: Domenico Morichini di chiara memoria, che fu il primo a discoprire nei raggi più refrangibili dello spettro solare la efficacia di rendere magnetici gli aghi di acciaio esposti alla loro influenza. La sua scoperta fu sostenuta e convalidata dalle sperienze dei suoi colleghi professori nella stessa università dott. Pietro Carpi e Saverio Barlocci. Il primo,in assenza del Morichini, ripetè in Roma l'esperimento in presenza di molti raguardevoli personaggi, come anche del chimico Onofrio Davy e del prof. Plaifair; il secondo immaginò il metodo di facilitare la magnetizzazione degli aghi stessi, facendo scorrere sulla loro lunghezza il fuoco dei detti raggi violacei condensati da una lente convessa. Il prof. Francesco Zantedeschi contribuì coi variati suoi sperimenti a stabilire ed accreditare questa scoperta, che quantunque verificata e ripetuta dal marchese Ridolfi in Firenze, dalla signora Sommerville a Londra nel 1825, dal profes. Velin di Monaco, dal profes. Baugmartner di Vienna, e profess. Cassola di Napoli, non che da molti altri, non ebbe lo stesso esito presso alcuni fisici tanto italiani quanto esteri. Ma può verisimilmente ciò attribuirsi, al non avere essi tenuto conto e valutato a dovere tutte quelle cagioni, che possono molto influire sulla non riuscita di tali esperimenti, come molto acconciamente rilevò ed avvertì il lodato professor Zantedeschi in una sua dotta memoria inserita nel Poligrafo di Verona, nel maggio del 1831.

Ma oltre all'essere il sole la fonte del magneti-

smo, vi sono ancora ben fondate ragioni di credere, che sia la sorgente perenne della elettricità terrestre ed atmosferica. Già ne aveva il professor Morichini qualche sospetto, quando il profess. Barlocci nel settembre del 1830 presentò all'accademia romana dei Lincei una sua memoria, ove espose alcune sue congetture sulla origine della elettricità atmosferica. Dopo vari tentativi si valse egli a queste indagini del più perfetto elettroscopio che possa somministrarci la natura, cioè degli organi irritabilissimi delle rane sensibili allo stimolo delle più deboli correnti elettriche. Preparata perciò nel modo ordinario una rana, e posti a nudo i nervi crurali attaccati al tronco della spinale midolla, sospendeva la rana pel tronco ad una piccola lamina di ottone, che a foggia di cerniera scorreva sopra una colonnetta verticale di vetro, e poteva avvicinarsi o discostarsi ad altra cerniera inferiore parimenti di ottone, sulla quale toccavano le gambe dell'animale. Decomposta la luce per mezzo di un prisma, si trasportava l'apparecchio a conveniente distanza, onde la luce violetta irradiasse la cerniera superiore, e la rossa la inferiore. Così disposta l'esperienza, si avevano segni non equivoci di contrazione nella rana tutte le volte che per mezzo di un arco metallico di ottone si apriva comunicazione fra le due cerniere superiore ed inferiore. Gli scuotimenti della rana erano più o meno vigorosi, secondo lo stato più o meno robusto dell'individuo che si sottoponeva al cimento, secondo la maggiore o minore rifulgenza della luce, e secondo la minore o maggiore umidità dell'aria atmosferica, che molto influisce sull' esito dell'esperienza. E siccome queste contrazioni non si osservano quando l'apparecchio

si trasporta fuori della irradicazione, ed in luogo ombroso; e neppur quando si riscalda per mezzo della fiamma uno dei due dischi, o qualche porzione dell'arco di comunicazione fra i nervi ed i muscoli della rana (ciò che potrebbe attribuirsi ad un effetto termo-elettrico); vi è tutto il fondamento di credere che il potere elettrico, che in questi casi convelle ed agita gli organi di questi animali, risiede nella luce del sole.

Queste sperienze furono ripetute e diligentemente verificate dall'illustre professore Zantedeschi in Verona, unitamente al sig. Mayer, li 23 agosto 1831, e se ne ottennero i medesimi risultamenti. E siccome erano stati promossi contro le citate sperienze del profess. Barlocci alcuni dubbi per parte dell'insigne fisico francese Becquerel, che attribuiva piuttosto le ottenute contrazioni ad una chimica azione prodotta dalle impurità di cui si ricoprono le superficie dei metalli; oppure, come si avvisava negli annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto, potevano detti fenomeni riferirsi ad un'azione termo-elettrica; lo stesso profess. Zantedeschi potè far conoscere con valide prove e coi propri suoi esperimenti l'insussistenza di tali congetture, avvalorando così la ipotesi che sia il sole la sorgente immediata della terrestre ed atmosferica elettricità.

SAVERIO BARLOCCI

LETTERATURA

Su' vocabolari di patrio dialetto colle corrispondenze delle voci italiane.

In un secolo, ove si studia di affinare per ogni guisa (almeno dicesi) la civiltà de' popoli, certo non doveva essere ultima cura quella d'inspirare il più ardente amore verso la propria patria. Chè se essa fu appellata, e ben a ragione, madre comune a tutti coloro che vi ebbero vita, sarebbe per vero un mancare alla filiale carità il non amarla, che è quanto dire il non promuovere il maggior bene de' concittadini, e specialmente la loro istruzione, che infra tutti n' è il primo. E diciamo il principale: perchè riputandosi sopra ogni altra cosa la gloria del paese ove si nacque, niente avvi che più renda lodata una terra, una città, che quegli uomini addottrinati che vi trassero i natali. Certaldo, Cadore, Possagno, sarebbero luoghi quasi ignoti anche all'Italia che li racchiude, se non avessero dato Boccaccio, Tiziano, Canova. Pel divulgato loro sapere quegli ermi villaggi divennero chiari, e rinomati quanto le popolose città, e videro correre da' più estranei lidi principi ed ogni maniera di

uomini ricchi e sapienti per ammirare que'tuguri ove questi sommi uscirono al mondo. Perlocchè chi vieppiù gioverà l'ammaestramento del popolo, quegli si avrà pel più benemerito cittadino, come promovitore del suo maggior pro.

La munificenza e la liberalità de' governanti cerca al presente di addimesticare anche i più rozzi alle lettere, aprendo scuole fornite di sufficienti maestri dal comune provvisionati, affinchè i poveri fanciulli senza il più minimo dispendio possano giugnere a rilevare le parole da' caratteri scritti, e così mano mano ordinare i loro pensamenti per manifestarli ad altri. Ma a questi giovinetti per le dimestiche strettezze non è dato il più delle volte di proseguire gl'impresi studi: sì che appena sono in quelli iniziati, i padri ad essi interrompono il corso e li richiamano alle proprie case. Qual utile da ciò? Poco o niuno: perchè quantunque abbiano alquanto arricchita la mente di alcune cognizioni, e rimangano loro fra mano libri per vie meglio istruirsi, costumando del continuo con uomini parlanti i più sformati dialetti, non arrivano mai ad apprendere di bene esprimere i loro concetti, per non sapere come tramutare quel municipale linguaggio nella favella nazionale. Nè loro possono arrecare sussidio i dizionari della lingua italiana, i quali giovano assai a comprendere il vero senso di una parola, la cui significanza ti sia dubbia od ignota, o ad accertarti, se gli scrittori del buon secolo la usassero; ma non mai ad iscambiare una voce corrotta in altra di buon conio, ed intesa da tutti i tuoi connazionali. Questo importantissimo vantaggio adunque di mettere alcuno di per sè, e quasi si direbbe senza uopo di maestro,

in grado di bene esprimere i suoi pensieri, non può trarsi che da un libro, il quale ti tolga di bocca quelle voci, che balbettante apprendesti dalla nutrice, e le traslati in altre precisamente italiane.

Eppure nel mentre che il secolo cotanto si travaglia, per progresso di civiltà, a celebrare dipinture fin qui mal note, a dar fama ad antichi monumenti, o a mettere in aperto l'astruso dettato di una iscrizione latina od etrusca, niuno si accingeva ad un'opera di sì gran momento, quale si è quella di porre gli uomini del volgo in punto di far comprendere i loro pensieri a chiunque non sia nato nella loro stessa terra; e ciò che anche più importa, a segnare in carta questi concetti, affine di comunicarli per via di scrittura ai lontani. Dal che quale reale vantaggio ne conseguiti al popolo, e come lo sospinga a vera civiltà, ognuno di per se il ravvisa.

Siffatto pensiero da lunga pezza il sig. dott. Claudio Ermanno Ferrari di Bologna ravvolgeva in mente, convinto che un vocabolario della lingua bolognese colla corrispondenza delle voci italiane grandemente avesse a giovare l'ammaestramento del volgo. Ed a tanto convincimento ei giunse, che senza altra intromessa vi pose mano: ed il suo lavoro fu sopramodo gradito agli uomini dotti, andando eglino persuasi, che un tal libro fosse essenziale alla istruzione del popolo, non meno che di grande aiuto ad ogni guisa di filologi e di scienziati. Imperocchè, diciamolo con buona coscienza, quale evvi sì versato nella lingua volgare, o italiana, che abbia intera contezza del nome proprio di ogni più minuto utensile che si adopera negli usi domestici,

di ogni animale terrestre, palustre, volatile, delle erbe anche le più comuni del giardino o del campo? Occorre di sovente, e nell'istante che nelle maggiori angustie di tempo sei tutto rinteso a scrivere una lettera, un memoriale, una allegazione, di avere ad esprimere cosa di servigio famigliare: quale inciampo non ti arreca il disconoscerne il nome con cui italianamente si appella? È mestieri ricorrere in quel frangente ad una perifrasi, o ad un tortuoso giro di parole: il che ti appalesa ignaro, o povero della stessa tua lingua, e forse ti pone in rischio di non bene significare il tuo pensiero. Per esempio, non tutti i dotti avranno pronto alla memoria che quell'arnese, composto di alcuni legnetti incurvati a maniera di porvi sopra i panni a scaldare, appellasi *trabiccolo*: non tutti, che quel drappo serico, che veste il sacerdote per compartire al popolo la benedizione, dicesi *umerale*: non tutti, che le ova delle mosche deposte sulle carni fresche diconsi *cacchioni*:per l'opposto i vermicciuoli,che s'ingenerano nelle carni secche, nomansi *marmegge*, e così via via discorrendo. Questo libro pertanto, che traduce in pretta lingua italiana ogni parola de' più corrotti dialetti municipali, e che cotanto torna utile ad ogni persona, venne con molto studio composto e dato in luce nell'anno 1819 dal commendato sig. dott. Ferrari. Il quale sebbene non n'avesse attestazione di pubblica lode, tuttavolta si sentì confortato in vedere il suo vocabolario bolognese italiano fra mano di molti giovanetti, ed usarlo con grande loro utilità.

Ma il sig. dottor Ferrari, tornando su quel suo lavoro, si accorse che poteva anche migliorarlo per guisa, non solo da essere di maggior giovamento a'

suoi concittadini, ma da servire di esempio, e di eccitamento a molti altri per muoverli a fare altrettanto ne'loro propri paesi. Onde egli ideò di produrlo nuovamente, dandolo al pubblico vieppiù ringrossato di voci: e queste esposte, siccome lo stesso autore si esprime, con miglior collocamento. Per la qual cosa avvisiamo non fuori di luogo il far cenno di quest'opera del sig. dott. Ferrari per invogliare altri a tener dietro alle sue poste, ed in tal guisa procacciare a' propri concittadini un mezzo di ammaestramento nella parte sua più essenziale, che è quella di mettere in grado anche le persone del più minuto popolo di bene esaminare i loro concetti: il che niuno niegherà tornar al massimo suo incivilimento.

Fatto pensiero dal lodato sig. Ferrari di nuovamente pubblicare il suo vocabolario bolognese-italiano, egli in effetto lo riprodusse in bella edizione dataci fino nell'anno 1835 per diligenza dei tipografi della Volpe al Sassi di Bologna. L'autore con ben acconcia prefazione addimostra il motivo di quella ristampa, ed i mutamenti che un più accurato studio del dialetto bolognese lo ha mosso ad introdurvi. Avendo pertanto considerato che l'ortografia di una lingua debbesi trarre vicino il più possibile al delicato chiaro o aspirato suo accento, il sig. Ferrari ha premesso al suo vocabolario, quasi direi, un trattatello sulla pronunciazione delle voci bolognesi, parlando distintamente del vario modo di profferire le vocali, secondo le varie significanze delle parole, indi della guisa in cui vengono adoperate le consonanti. Appresso l'autore discorre delle lettere *eufoniche*, tolto questo epiteto, credo io, da *eufonia* termine de'rettorici e de'grammati-

ci, acconcio ad indicare il modo della pronunzia di una voce di un sol suono. Riandate quindi in breve le diverse maniere di adoperare le lettere vocali e consonanti sì in profferire le parole e sì in iscriverle, l'autore pone alcuni brani di componimenti in dialetto bolognese, tratti da vari autori, per mostrare la differenza fra l'ortografia fin allora adoperata, e quella prescelta da lui medesimo, affinchè ognuno giudicar possa se con sano criterio o no abbia tentata quella prova.

Per mostrare poi il sig. Ferrari quanto sia stato anche ne'pessati tempi tenuto in conto da' bolognesi questo dialetto, e come si pieghi facilmente ad essere usato tanto in versi quanto in prosa, dispone il catalogo degli autori, che scrissero nel patrio idioma, cominciando da quell'Adriano Banchieri, che nato nell'anno 1567 diede in luce varie operette, la cui prima edizione apparve nel 1621 pei tipi del Cocchi. E questa serie di scrittori è condotta con molta accuratezza per fino a' dì nostri, non intralasciando di annotare neppure alcuni libricciuoli d'incerto autore, poco conosciuti anche dagli stessi bolognesi: la qual cosa, oltre che chiarisce il sig. Ferrari per attento e diligentissimo, dà conforto altresì a coloro, i quali teneri delle cose patrie amano di vedere assicurato a perenne memoria tuttochè riguarda il loro paese.

Pare che il corrente secolo non voglia lasciare gran fama di se per la rettitudine ed imparzialità de'giudizi che si vanno profferendo. Questa mia asserzione, presa alla lettera, potrebbe offender molti e farmi bandir la croce addosso. Dichiarerò meglio e più nettamente il senso delle mie parole. Io sono d'avviso, che a formare buoni giudizi sia es-

senziale d'avere piena contezza delle cose su cui si vuole sentenziare. Dal che ne viene che forse niuno sarà in grado di risolvere sopra ogni materia che se gli presenti all'esame: perchè non è da ammettersi esservi tale di sì sterminato sapere da poterla discorrere dirittamente sopra ogni subietto sia di scienze, sia di lettere e di arti. Sono parecchi anni da che si è introdotto il costume di far apprendere a'giovani, e perfino alle fanciulle, più lingue: di dar loro a leggere certi trattatelli di filosofia, che dicono alla sfuggita di ogni più astruso proposito: d' istruirli nella storia, nella geografia, nella cronologia, nel disegno, nella musica, compiendo il corso de' loro studi col por loro fra mano certe così dette *enciclopedie*, per renderli atti a discorrere di tutte cose. Di qui avviene che credendo di poter arrischiare una parola sopra ogni argomento, i giovani cominciano, e divenuti adulti proseguono a farne giudizio superficialmente: donde poi ne conseguitano spesse fiate le più torte sentenze contro il merito degli autori e le opere loro. E per essere degni di queste non sempre invidiate decisioni, occorre anche che il libro parli di sublimi materie, o che l'autore abbia nome celebrato: disdegnando per lo più questi censori tutto ciò che venga dettato da uomo che muova i primi passi nella carriera delle scienze.

Così è accaduto all'autore del vocabolario bolognese-italiano, di cui superiormente abbiamo parlato. Dato a luce nell'anno 1819 questo suo libro, niuno che si sappia lo ha commendato, attalchè alcun tempo occorse prima che una sì utile opera venisse in cognizione per fino degli stessi bolognesi. Ma il sig. Ferrari, che guardava al vantaggio che

ne poteva derivare specialmente a'suoi concittadini, più che alle ben meritate lodi, anzi che attristarsi di questo sprezzo, tornò sopra, come fu detto, a quel suo lavoro, e pensò di migliorarlo, arricchendolo di voci, e seminandovi per entro i principii grammaticali: sebbene egli protesti (quasi si direbbe per meglio attirarvi il leggitore) che per non allungare di soverchio il suo libro, si asterrà dall'entrare a discorrere di proposito di queste regole. Chiunque per altro prenda in mano la seconda edizione del vocabolario bolognese-italiano del sig. Ferrari si accorgerà, come l'autore a quando a quando ponga ottimi avvertimenti per indurre ad isfuggire que' madornali errori, o solecismi, in cui più di frequente il popolo incorre.

Così egli adopera, insegnando di usare le parole che hanno molte e svariate significanze, chiarendo il discorso col riportar esempi tolti o dai dizionari della crusca, o da scrittori avuti per autorevoli in fatto di lingua.

Il sig. Ferrari aggiugne anche l'intera coniugazione di qualche verbo per mostrare come vada messo in opera ne'suoi diversi *tempi*, affinchè il leggitore ne faccia distinzione in sua mente: il che gli basterà nel buon uso degli altri. Si è anche dato cura di unire nel suo vocabolario molta copia di sinonimi italiani, ammonendo secondo la circostanza gli studiosi a non aver tali quelli che vengono bensì ricevuti da'poco esperti per voci di eguale significazione, ma che realmente ne hanno altra ben dissimile, come puoi vedere alle parole *guscio*, *respirare* e cent'altre. E perchè questo suo libro possa quadrare altresì a quelle persone sopra modo gentili, le quali (altri giudicherà poi se bene o ma-

le) intendendo dare a'giovanetti una più scelta educazione, mettono per primo capo lo studio della lingua francese, il sig. Ferrari alle parole bolognesi vi ha unite le rispondenti voci francesi: nel che eseguire si è mostrato profondo conoscitore anche di quella favella. Pei quali pregi avvisiamo, che il vocabolario bolognese-italiano del sig. Ferrari riuscirà sommamente utile, specialmente ai giovanetti parlanti il dialetto bolognese, perchè col sussidio di questo libro potranno, appena sapran leggere, voltare in italiano le parole del materno idioma.

E dal far apprendere a' teneri garzoncelli così sollecitamente la lingua italiana se ne trarrà un altro utile pel maggior progresso delle scienze. Pare che di presente sia disparita dalla mente degli uomini quella (diciamo così) mattezza, per cui da molti semidotti si predicava a gran voce essere infruttuosa, anzi perduta opera, lo studio di una lingua *morta* e disusata come la latina. Questo errore sembra ricorretto, e si è tornato (lasciamo la ricerca se si potesse fare o no con miglior metodo) ad avviare gli scolari per la strada una volta praticata per istruirli in latinità. Ma siccome l'imparare una lingua non è appunto che il tradurre una lingua ignota in una nota: siccome i lessici e le grammatiche per apprendere la lingua latina, sono formate con voci italiane, supponendosi che lo scolare sappia almeno la sua lingua nazionale: siccome oggi tornasi al costume di cominciare ad insegnare la lingua latina a' fanciulli in età di otto o dieci anni al più; così mettendosi fra mano de'ragazzetti, appena sono a tanto di leggere a distesa le scritture, questo vocabolario per render loro famigliare l'uso delle voci italiane, eglino ne trarranno il pro-

fitto di apprendere più speditamente il latino, giacchè conosceranno bastevolmente il senso delle parole italiane, in cui hanno a tradurlo. Per tal guisa i figlioletti non avranno più ad imbozzacchire l'ingegno per lunghi anni e senza alcun pro nelle scuole elementari, potendo usare di quel tempo per arredare la mente di altre utili cognizioni.

Questi vantaggi debbonsi sperare dal vocabolario bolognese-italiano di seconda edizione, che il sig. dott. Claudio Ermanno Ferrari con tanto studio ha pubblicato. E bisogna bene che molti altri dotti siano entrati in persuasione del gran giovamento che questo libro arreca al popolo, e specialmente alla gioventù; perchè dopo l'esempio datone dal prefato sig. dott. Ferrari, altri vocabolari di lingue provinciali colle corrispondenze delle parole italiane sono venuti in luce, ed un nuovo di già è stato testè annunziato della lingua romagnuola, alla cui formazione si è accinto l'egregio sig. Antonio Morri di Faenza. Chè se fin quì muta è rimasa la voce de'prezzolati gazzettieri intralasciando di dar cenno di un'opera cotanto utile, abbia almeno il sig. dott. Ferrari questo sincero testimonio di ossequio che un suo concittadino gli rende nel giornale arcadico per avere egli giovata l'istruzione della bolognese gioventù, ed il progresso della verace civiltà.

ANGELO ASTOLFI

Prose e poesie di Luigi Ciampolini, seconda edizione. Firenze per Guglielmo Piatti 1838.

Luigi Ciampolini pubblicava nel passato anno 1838 due piccoli volumi, uno di prose, l' altro di poesie; e questa era la seconda edizione delle opere sue. Il primo contiene, Un commentario intorno alle guerre dei sulliotti contro Alì bassà di Gianina; Una lezione sopra un luogo della divina Commedia, nel canto XIII del Purgatorio; Cenni sulla vita e sugli scritti di Francesco Benedetti; Della vita e delle poesie di Giovanni Fantoni; Articolo necrologico sul professor Gaeteno Grassetti; Altro sopra Filippo Pananti; e finalmente un terzo sopra Francesco Fontani.

Le cose avvenute ai sullioti dal MDCCLXXXIX al MDCCCIV sono narrate dal Ciampolini in quel suo breve commentario. Chi stoltamente prendesse a giudicare le opere di alcuno scrittore dalla grandezza del volume, e non da quanto hanno in loro di buono, certo che non istimerebbe gran fatto questo scritto per la sua brevità. Ma il buon giudice che mira non come sia grande, ma come buona l'opera che si fa a leggere, non potrà a meno di reputarlo degno di altissime lodi, onde il nome dell'autore passerà ben chiaro anche nell' avvenire. Quanti storici, per opere non maggiori di questa, non sono anche dopo molti secoli in altissima celebrità? Fra i latini, per molti, valga un Sallustio: fra noi un Dino Compagni, un Camillo Porzio ed altri assai. Nè al Ciampolini credo si possa presa-

gire minor fama di questi per tal commentario, nel quale trovi facilmente quanto in sì fatti libri si vuole : ordine di narrazione donde viene chiarezza, brevi ma vivavi descrizioni, parco sentenziare, perchè ciò meglio allo storico che allo scrittore di commentari si addice; eleganza, facilità, vibratezza, armonìa di stile, lingua pura e lontana ad un tempo da ogni affettazione. La descrizione del paese, del governarsi, del vestire, delle cerimonie sacre o civili, ed ogni altra costumanza dei sulliotti, con che dà principio al suo narrare, è veramente ammirabile. E perchè non pretendo che al mio dire si presti cieca credenza: chè io più che ogni altro potrei andare errato in sì fatti giudizi: si abbiano i miei leggitori un saggio del libro nel vivissimo ritratto, che il Ciampolini faceva di Alì di Tepeleni, e veggano se io mal mi apponeva in dare al medesimo quelle lodi :

« D'acuto, non di vasto ingegno; d'animo grande « non già, ma risoluto e feroce. Ingenerava in lui « la smisurata ambizione, inaudita avarizia , mo- « struosa rapacità. Ignaro d'ogni disciplina , del « cuore umano scrutatore, conoscitore esimio; si- « mulato per natura e per arte, onde le fallaci la- « grime, le studiate carezze spesso foriere di mor- « te. Insidiatore nelle inchieste , nelle risposte « prontissimo; fertile in ritrovati, in pretesti; rag- « giratore destrissimo, spesso vano e millantatore: « di prodigiosa memoria, e altrui fatale. Rotto ad « ogni libidine ; stupratore del proprio sangue ; « gentile delle maniere, di piacevele aspetto : ora « sordido, ora sontuoso; sovente l'uno e l'altro ad « un tempo; smoderato nel vivere e temperato. In- « grato con tutti e sospettoso, ma meglio co'con-

« giunti e co'figli; superbo con gli umili e con gli « eguali, vile co'forti; non mai in calma con se, « fermo nell'odio e nella vendetta, la quale tanto « più cruda, quanto più tarda. Nelle sciagure aper- « to ad ogni superstizione, per uso sprezzatore di « ogni culto, e con men riverenza del proprio. Tale « era Alì di Tepelèni. «

Al commentario intorno ai sulliotti segue una lezione, come dissi, sopra un luogo della divina Commedia nel canto XIII del Purgatorio, detta gli 11 luglio 1837 nella I. R. accademia della crusca. Chi potrebbe tener dietro al numero presso che infinito di coloro, che tutta od alcun passo di quel poema commentarono? Ciò saria opera di molti volumi. Anche il nostro Ciampolini pertanto ha voluto entrar nell'arringo, e parmi molto felicemente. Egli prende a spiegare quei versi intorno a Sapia, e principalmente là dove dice:

« Tanto ch'i'volsi in su l'ardita faccia,
« Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
« Come fè il merlo per poca bonaccia.

Ove molti degli espositori « intendono che Sapia irreverentemente gridasse a Dio dopo quella disfatta dei sanesi a Colle, appunto come favoleggiasi di certo merlo, il quale sentendo sul cader di gennaio mitigato il freddo gridò: « *Più non ti temo, Domine, che uscito son dal verno* «. Quì parendo al Ciampolini poco sensata la comune spiegazione, ne dà altra col solo mutamento del *merlo* in *mergo*, e ciò per l'esame da lui fatto di molti manoscritti dei primi del trecento, nei quali ha riscontrata sovente la lettera *g* tratteggiata in modo da andare fa-

cilmente confusa con la lettera *l*. Oltre a questa altre ragioni ne adduce. « Or posto (userò le parole stesse di lui) quello che io diceva per vero, « che *mergo* e non *merlo* abbiasi a leggere, riepilogherò ciò, che i filosofi intorno alla natura di « questo uccello ne insegnano. Nidifica il mergo « appresso laghi e scogli vicino al mare, e ad ogni « poco sole che splenda, e ad ogni lieve consolante calma, sbuca dal suo ricovero, e tuffandosi e « rituffandosi svolazza, e del bel raggio e dell'aer « queto e sereno dilettasi, tenendo fuori soltanto la « testa dall'acqua. Perciò fu creduto prognosticare « il buon tempo, come ne avverte Eliano lib. VII « cap. 7, nel trattato della natura degli animali, « il quale pure concorda con Aristotile, seguito nel « volo di lor fantasia dai poeti ..... Così, egli soggiunge poco dipoi, l'espressione di Dante *per poca bonaccia* conviene ottimamente al mergo che « abita molto in riva al mare, e in nessun modo al « merlo che si sta chiuso nelle selve o spazia per « le campagne «. Le quali ragioni a me sembrano abbastanza forti per ritenere questa migliore di ogni altra lezione intorno al detto verso.

Alquanti elogi ed articoli necrologici, come è detto, chiudono questo primo volume di prose, le quali tutte si fanno ammirare non meno per belli concetti, che per la purità e chiarezza del dire. E perchè io non mi voglio taccia di adulatore, e per mostrare quanto ho detto fin quì in lode del Ciampolini averlo per amore del vero, io dirò ora francamente che non così, come le prose, mi sembrano degne di lode le sue poesie. Sono idili nei quali s'introducono pastori a parlare fra loro, a contendere sul canto, a ragionare di amore. Da Teocrito

infino a noi sono tante le poesie di questo genere, che il poterne scrivere di originali è oggimai fuori d'ogni speranza. Se a questo modo di poetare semplice, ingenuo, grazioso, che fu nel passato secolo richiamato in uso principalmente dall'Arcadia, deve Italia la ristaurazione delle lettere, troppo traviate dalla sfrenatezza del seicento, oggi quello stesso modo è fatto vizio per il troppo abuso, e si vuole giustamente poesia più maschia, più utile che non sono le contese di due pastori, le loro pene amorose, i costumi loro, non veri ma immaginati dalle fantasie degli stessi poeti. Dirò per altro che se in queste non ho veduta molto originalità, lo stile egualmente che nelle prose è bello, terso, elegante.

Sappiamo come questo chiarissimo scrittore si adoperi al presente intorno alla storia dei moderni greci: il che ove egli, come è bene a credere, scriva a quel modo che i commentari intorno ai sullioti, crescerà ognor più in quell'altissima fama, in cui le sue prose lo hanno di già collocato. Possa egli condurla a termine: cosicchè i moderni greci per questa istoria di Luigi Ciampolini debbano essere eternamente riconoscenti a lui ed all'Italia, come gli americani il sono per quella famosissima, che di loro scriveva un Carlo Botta.

Oreste Raggi

Cenni intorno alcune opere biografiche. Articolo II. (*Vedi il tomo LXVIII, pag.* 307.)

Lo studio della biografia progredisce con molto ardore in Italia; e quasi non passa anno, che nuove imprese in questo genere non si veggano alla luce. Oltre che esso forma la più scelta e miglior parte dei materiali necessari alla storia letteraria della nazione; oltrechè è utilissimo per infondere nell'animo de'giovani l'amore alla virtù ed allo studio, l'abborrimento dell'ozio e delle colpe: anche è materiale non ultimo per la storia civile; perchè, conveniamo che nelle biografie gli avvenimenti si hanno senza quella connessione, che alla storia è tanto necessaria; ma si deve anche convenire che spesso dalla biografia deriva la certezza delle date, de'siti ne'quali gli avvenimenti accaddero; e che da essa si conoscono alcune particolari circostanze, per le quali s'intende il perchè un individuo fu spinto ad agire così, e non altrimenti. Quindi è che ogni qualvolta vediamo alla luce un nuovo libro biografico, ne facciam plauso; perchè sempre da esso un qualche bene deriva. Come altra volta inserimmo in questo giornale alcuni cenni intorno diversi libri di tal genere; così intendiamo ora di fare con questo secondo articolo; ed abbiamo lusinga di non disgradire a'cortesi lettori.

I. *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri, dall' epoca del risorgimento delle*

scienze e delle arti fino ai nostri giorni. - Milano, tipografia Morelli 1836-1838 *in* 4.°

Al primo annunzio di questa nuova impresa iconografico-biografico-italiana, dubitammo forte che potesse procedere innanzi; non già perchè sin dai primi fascicoli non promettesse essa assai bene di se; ma sì per la tenuità del prezzo. Infatti ogni fascicolo in 4.°, composto di due ritratti in rame, e di due vite, si consegna agli associati pel valore di novanta centesimi, corrispondenti a baiocchi romani diciassette circa. Quel timore però va a poco a poco dileguandosi, quanto più procede innanzi l'impresa: la quale d'altronde sappiamo che viene appoggiata da copioso numero di associati. Il sig. Antonio Locatelli, cui dobbiamo questa nuova italiana biografia, incide assai lodevolmente molti fra i ritratti, togliendoli il più che può da buoni dipinti. E tanto aveva egli promesso nel manifesto; di escluder cioè quelli, de' quali non fosse certa l'autenticità; e d' indicare da quali tipi siano copiati quelli che traduce in rame. Quindi vediamo nel primo fascicolo aver desunto il ritratto del Canova da un busto del Monti, quello del Tibaldeo da un quadro di Raffaello; nel secondo, quello della Andreini da un incisione del Sadaler, e quello dell'Oriani da un disegno del De Marchi; e così via discorrendo. Molti letterati italiani gli sono di bell' aiuto; sia scrivendo le nuove, sia producendo le già prima pubblicate vite degl'illustri che han posto nella raccolta: la quale, fra tante che a'dì nostri ne vedemmo venire a luce in Italia, ci sembra che sia la più giudiziosamente pensata, e diligentemente eseguita. Avemmo ultimamente alle mani il decimo quarto fascicolo; e ci confidiamo far

cosa grata ai cortesi lettori del nostro giornale, indicando qui i ritratti e le biografie finora venute a luce. Ne ordineremo l' elenco, seguendo i nomi degli scrittori, non degli elogiati:

Aliprandi Antonio, vita di Cosimo de'Medici (fas.13).

Ambrosoli Francesco, vita di Alessandro Volta (fasc. 8).

C. A. C. i, vita di Alberto Fortis (fasc. 13).

Calderini Carlo Ampelio, vita di Gaspare Aselli (fasc. 9).

Cambiasi Isidoro, vita di Domenico Cimarosa (fas.4).

Di Maniago conte Fabio, vita di Gio: Antonio Pordenone (fasc. 8).

Gabba Alberto, vita di Barnaba Oriani (fasc. 2).

Lomonaco Francesco, vita di Bartolomeo Coleone (fasc. 3): di Lodovico Sforza (fasc. 5): di Francesco Sforza (fasc. 14).

Marzini Antonio, vita di Sofonisba Anguisciola (fasc. 4): di Antonio Scarpa (fasc. 12).

Michaud, vita di Giuseppe Luigi Lagrange; dalla biografia francese (fasc. 6).

Paradisi Agostino, vita di Raimondo Montecuccoli (fasc. 10).

Roscoe, vita di Antonio Tebaldeo; dalla sua opera, vita e pontificato di Leone X, tradotta da L. Bossi (fasc. 1).

Rosini Giovanni, vita di Antonio Canova (fasc. 1).

Sacchi Defendente, vita di Isabella Andreini (fasc.2): di Tullia d'Aragona (fasc. 3): di Bernardino Luino (fasc. 7): di Leandro da Ponte (fasc. 11): di Arcangelo Paladini (fasc. 12): di Bianca Maria Sforza (fasc. 14).

Scarpa Antonio, vita di Giambattista Carcano Leone (fasc. 11).

Solera Temistocle, vita di Domenico Zampieri (f. 6): di Teresa Bandettini Landucci (fasc. 7).

Tiraboschi Girolamo, vita di Leon Battista Alberti (fasc. 10).

Ugoni Camillo, vita di Adeodato Turchi (fasc. 5).

Vasari Giorgio, vita di Giovanni Cimabue (fasc. 9).

II. *Piccola biografia di donne illustri alessandrine dell'A. C. M. - Alessandria; presso Guidetti* 1837 *in* 8.°

Noi non avemmo alle mani questo libro; solo ne conosciamo un cenno datone in un giornale lombardo dal ch. Defendente Sacchi. Ciò non ostante ne abbiamo voluto far ricordo, perchè venne annunziato come libro utile, nel quale s'incontrano virtù di ogni fatta e pubbliche e private, e si ricordano atti di beneficenza, ognora meritevoli di lode. Certo se ogni provincia dell' Italia imitasse quest'esempio, e ci desse la biografia così delle donne, come degli uomini che meritarono passare alla posterità per esercizio di sociali virtù, o per fatti di mano o d' ingegno; allora sì potremmo avere una biografia *universale* italiana : chè bene il sig. Sacchi osserva: « Gli uomini, che studiano i fatti della « propria provincia, trovano sempre qualche igno- « to tesoro ».

III. *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de'contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo - Venezia, dalla tipografia Alvisopoli* 1834-1838 *in* 8.° - (*Finora quattro volumi: il primo di p.* 511 *in tutto; il secondo di pag.* 512; *il terzo di pag.* 511; *il quarto di pag.* 512).

Altra volta facemmo parola di questa bella e

lodevole impresa del prof. de Tipaldo (v. il tomo LXVIII p. 320); ed accennammo così lo scopo cui mira, come i mezzi de'quali usa per ottenerlo. Anche dicemmo quali siano i principii generali che regolano la raccolta, ed aggiungemmo alcun che intorno il primo volume che ci era giunto alle mani. Ora che l'impresa, progredendo sempre di bene in meglio, può dirsi giunta alla metà quasi del suo corso (chè otto volumi furono promessi, e quattro già ne vennero a luce), ci sembrò giusto retribuire di nuovo al professore chiarissimo quelle lodi, che tanto giustamente gli si debbono. Questi quattro volumi racchiudono ben settecento ventiquattro biografie. In tanta ricchezza è difficile lo scegliere per indicarne alcuna: pure e per la loro intrinseca importanza, e pei personaggi cui si riferiscono, sembra a noi che meritino particolar menzione quelli di Albani, Aldini, Andres, Arici, Assarotti, Azuni, Bandini, Beccaria, Bellini, Belzoni, Bianconi, Bodoni, Borgia, Bossi, Brocchi, Brunacci, Buonafede, Cesari, Cocchi, Compagnani, Corniani, Cotugno, Cuoco, Delfiume, Denina, Filangeri, Forcellini, Fortis, Galiani, Garampi, Genovesi, Gerdil, Gioia, Gozzi, Longhi, Marini, Martini, Mascheroni, Milizia, Morelli, Moscati, Napione, Oriani, Passeri, Perticari, Piazzi, Poli, Pompei, Rosmini, Scarpa, Segato, Soave, Tiraboschi, Vallisnieri, due Verri, Vidua; e gli altri delle illustri donne Agnesi, Bandettini, Fantastici.

Fu accusato il sig. Tipaldo della mancanza in questa biografia di ogni ordine, sia di tempo, sia di materia, sia alfabetico; ma ciò è necessaria conseguenza dei mezzi che egli ebbe alle mani come raccoglitore: perchè i diversi collaboratori scrissero

secondo che loro parve, e di chi meglio parve loro. D'altronde questo difetto in parte è riparato dagli indici alfabetici, che sono al fine di ogni volume; ed anche meglio si riparerà cogli indici generali metodici promessi a fin d'opera. Anche taluni non lo lodarono di aver dato posto nella raccolta ad articoli che non si posson dire relativi a persone illustri: e sia pure che il sig. Tipaldo sia stato qualche volta indulgente verso le vanità municipali; ad ogni modo in tali opere meglio è peccare per eccesso, di quello che per deficienza. E già non i soli più illustri formano la letteratura di un secolo, ma vi han diritto anche coloro, che dierono una prova non dispregiabile del loro amore per le lettere, per le scienze, per le arti, benchè non siano valenti artisti, nè profondi scienziati, nè letterati insigni. D'altronde questa raccolta debbesi, secondo a noi sembra, ritenere piuttosto come un copioso magazzino di materiali per servire alla storia della letteratura italiana del secolo XVIII, e del presente, di quello che considerare come una nuda raccolta biografica: e se vi sarà chi si accinga alla grande impresa di scrivere essa storia letteraria, saprà degnamente usare di tali materiali, e scarterà di per se quelli, i quali per la loro tenuità non corrispondono al subietto; o li porrà al più nelle lievi sfumature all'indietro del quadro. Piuttosto noi troviamo, che forse ad alcuni articoli di minore importanza ben si converrebbe una maggior sobrietà di parole: e forse non tutti approveranno che il professor Tipaldo abbia allogati nella raccolta alcuni articoli relativi a persone, le quali se in Italia trovarono comodità di studi ed asilo pacifico, non però ebbero in Italia la cuna: come, a ca-

gion di esempio, sarebbero Emanuele da Ponte, Ruggero Boschovich, Giovanni Battista Wicar, ed alcuni altri.

Ma già il sig. professore, nella prefazione al terzo volume, dubitò egli stesso di alcun difetto della sua opera: e vide che alcune biografie eransi convertite in elogi; e che alcune non meritavano forse di esservi allogate. Anche si dolse della freddezza e della tardità, con cui i letterati italiani secondano la sua impresa. Ma questa doglianza a noi non par giusta; perchè in poco più di quattro anni non è piccola cosa aver raccolte settecento ventiquattro biografie, che dieron materia a più che due mila pagine in ottavo a doppia colonna. Nella stessa prefazione poi ci fa conoscere, com' egli si propone di scrivere alcune opere, che con questa raccolta saranno strettamente legate, e ne formeranno quasi il compimento. Esse sono le seguenti: I, un indice degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti dei secoli XVIII e XIX. II, un catalogo delle accademie e de'giornali d'Italia. III, una biografia de'viventi italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. IV, un indice di tutte le opere che trattarono della letteratura italiana ne'secoli XVIII e XIX. V, infine un discorso sullo stato delle scienze, lettere ed arti in Italia nei due secoli. Noi facciamo sinceri voti, perchè tali generosi proponimenti siano seguiti dall'effetto; il quale sarebbe per tornare ad incremento del suo nome e dell'onore letterario italiano: perchè da esso si farebbe chiaro quale e quanto inesauribile sia la ricchezza nostra; e che l'Italia conservò sempre il primo grado fra i popoli, che si travagliano co'buoni studi per accrescere e diffondere la civiltà.

Lodevole noi reputiamo l'impresa del sig. Tipaldo; e riteniamo che la materia, che ha sotto le mani, esser non poteva più sublime. Il tempo che la racchiude è memorabile più che altro qualunque per alti infortunii, per mirabili successi; tempo di vizi enormi, di rarissime virtù : tempo che abbraccia sconvolgimenti di stati , dispersioni di popoli, distruzioni di dinastìe, guerre sanguinosissime, conquiste immensurabili, cadute d'imperi sterminati: tempo che scuoprì verità recondite nella natura, che operò riforme e miglioramenti di ogni specie sia nel viver civile, sia nel politico: tempo infine in cui fiorirono Volta e Piazzi, Lagrange ed Oriani, Mascagni e Scarpa, Morgagni e Cotugno, Filangeri e Genovesi, Gioia e Romagnosi, Gravina e Spedalieri, Vico e Beccaria, Gerdil e Stellini, Muratori e Maffei, Visconti e Marini, Metastasio ed Alfieri, Monti e Parini, Milizia e Canova, Napoleone e Massena, Benedetto XIV e Pio VII.

IV. *Cenni biografici degli accademici di Padova mancati a'vivi dopo la pubblicazione del terzo volume de'nuovi saggi del* 1831: *del socio emerito Antonio Meneghelli. - Padova co' tipi della Minerva* 1838 *in* 4.°

Sempre intento il ch. Meneghelli a raccoglier le memorie di coloro, che meritarono passare alla posterità, con questo volume, che serve di giunta ai nuovi saggi dell'accademia di Padova, ha proposto ai giovani, ne'quali sta la speranza della futura gloria italiana, belli e lodevoli esempi, atti ad infiammarli onde conseguire per mezzo dello studio quella lode, che si meritano gli uomini utili alla società. Gli elogiati sono tredici; de'quali ci basterà qui ripetere i nomi; Gaetano Malacarne, Gi-

rolamo Melandri, Gregorio Quaini, Luigi Arduino, Giacomo Bonfadini, Daniele Francesconi, Giovanbattista Zondonella, Floriano Caldani, Luigi Mabil, Stefano Gallino, Francesco Fanzago, Giuseppe Bonato, e Salvatore Mandruzzato. Imparziali sono i giudizi che ne dà il Meneghelli; e con lodevole diligenza nota per quai titoli venissero all'accademia aggregati, e per quali opere ne abbiano accresciuto il lustro e il decoro.

V. *Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense. Reggio* 1833-1837 *in* 4.° (*v. il tomo LXVIII di questo giornale p.* 314).

Anche di quest'opera facemmo altre volte menzione. Allora però ci era giunto alle mani il solo primo volume, ed un fascicolo che dava principio al secondo: ora ne contiamo già quattro tomi completi. Dire di tutti gli uomini illustri che meritarono un posto in questa raccolta, sarebbe impossibile, per la necessaria brevità conveniente a questi fogli; quindi ne sceglieremo due soltanto, celebre l'uno nelle lettere, Luigi Lamberti; l'altro nelle scienze, Lazzaro Spallanzani.

Nacque il primo in Reggio nel 1758: inviato all'università di Modena per farne un avvocato, si occupò invece dell'eloquenza ed imparò lingua greca. Tornato in patria nel 1783, fu nominato segretario dell'accademia letteraria e scientifica, subentrando al Paradisi. Preso dal desiderio di viaggiare, toccò la Francia; ma richiamato dal padre, si recò in Ferrara, dove fu segretario del vice-legato Vidoni. Vacando nell' 87 in quell' università la cattedra di lingua greca, si recò in Roma, sperando ottenerla dal card. Riminaldi: ma se ne restò deluso, conobbe invece l'eccellenza del principe Borghese, che

con incumbenze onorifiche lo tenne presso di se. Strinse allora amicizia col Visconti: insieme al Visconti pubblicò la illustrazione della villa pinciana; e più tardi (nel 1796) co'tipi bodoniani diè a luce una scelta di varie poesie, e l'Edipo re, tragedia di Sofocle, da lui tradotta in versi italiani. Con lo stesso Visconti migrò poi a Parigi, dove tràdusse ed illustrò i cantici militari di Tirteo. Tornò poi a Milano; e nominato prefetto degli studi e professor di eloquenza a Brera, ivi il 15 giugno 1801 lesse quel suo discorso proemiale sulle belle lettere, tanto lodato. Due anni dopo fu ai comizi di Lione; quindi venne nominato direttore della biblioteca di Brera, membro dell'italiano istituto, e cavaliere della legione d'onore e della corona di ferro. Giovato dall'amicizia del Melzi, pubblicò co'tipi del Bodoni la più magnifica edizione che si conosca dell'Iliade in gran foglio. Dopo alcuni anni (nel 1813) diè alle stampe le osservazioni sopra alcune lezioni dell'Iliade stessa, con le quali giustificò il testo, che aveva egli adottato, e dimostrò la profonda sua dottrina filologica. Altre molte sono le sue opere, delle quali si ha nella biografia un diligente catalogo. Nell'età ancor fresca di 55 anni, morì compianto da tutti i buoni il 4 di dicembre 1813.

Lo Spallanziani nacque in Scandiano, terra della provincia di Reggio, nel 1729: morì nel 1799 in Pavia. Insegnò in Reggio filosofia nel 1758, fisica in Modena nel 1760, storia naturale in Pavia dal 1769 finchè visse. Molti viaggi intraprese per raccogliere oggetti naturali; e da que'viaggi trasse motivo a fare osservazioni pregevolissime, ed importanti scoperte. Percorse la Svizzera nel 1779: due anni dopo il Piemonte, la Savoia, il littorale da Genova a Nizza, da

Antibo a Tolone e Marsiglia; quindi l'Adriatico da Rimini ad Ancona; poi le spiagge venete e le coste dell'Istria, ed i monti euganei. Nel 1783 corse dal golfo della Spezia e porto Venere, a Livorno e alla Corsica; visitò le alpi apuane e parte dell' apennino: dopo due anni si recò a Costantinopoli, tornando per la Bulgaria, la Valacchia, la Transilvania, l'Ungheria e l'Austria. Nel 1788 fece il famoso viaggio delle due Sicilie; e due anni dopo l'ultimo sull' apennino estense. Alcune relazioni di tali viaggi diè alle stampe; trasse da altri motivo per pubblicare diverse osservazioni; come quelle sulle brecce ossifere, sulle lacune di Comacchio, sulle torpedini, sulle salse e sui terreni ardenti dell'apennino. Altri suoi studi fatti pubblici con la stampa presero di mira la circolazione del sangue, la respirazione, la digestione, la generazione, la fosforescenza, il volo de'pipistrelli, gli animali microscopici ec. Fu lume della storia naturale italiana: avido di gloria, non potè sospettare che il suo amor proprio venisse leso, benchè menomamente: quindi tal volta fu censore troppo acerbo; tale altra forse tentò accrescer grido alla propria fama coll' inimicarsi alcuni dotti estranei e nostrali.

VI. *Elogi di XL uomini illustri italiani, dettati da Melchior Missirini. Firenze per il Ciardetti* 1837, *in* 8.° *di p.* 40.

Quaranta iscrizioni italiane scritte con precisione, eleganza e chiarezza, compongono i quaranta elogi. La scelta degli elogiati è tale che meritamente si posson dire illustri. Ad esempio dello stile adoperato dall'autore, riportiamo quello di

GIUSEPPE PARINI
Catone de'poeti
filosofo con una lira intesa a destare la sonnolenta sua età,
fremente d'indignazione liberissima
contro l'insolente ignavia, il vizio opulento,
e le corruttele del volgo decorato;
con una sferza sparsa di amarulento perpetuo sarcasmo
pompose scurrilità, trionfanti vergogne,
e tutto il mondo delle magnatizie frivolezze
al pubblico ridicolo consacrò;
in molta lacuna di ciance canore
testore di rime severe
fra i primi alle oziose lettere
il pensiero la morale e la bontà della lingua restituì;
censore incolpabile
povero ma integro
serbò immune dall'adulazione la nobile musa,
e morendo ebbe i sospiri degli animi gentili
e degno monumento al suo nome
nella mascheroniana.

Forse dir si potrebbe alcun che intorno la linea decima quinta; essendo il *ma* congiunzione che disgiunge o che contraria : e forse non a tutti piacerà nella linea sesta il suono di quelle parole *con una sferza sparsa.*

VII. *Famiglie celebri italiane, del conte Pompeo Litta. Milano* 1819 - 1838; *in fol. fig.*

Corre già il ventesimo anno dacchè il sig. conte Pompeo Litta con nobile impegno prosiegue la illustrazione della storia delle più celebri famiglie italiane : opera che basta essa sola ad onorare un secolo, una letteratura. Qual'altra nazione può van-

tarne una simile ? E quale potrebbe intraprenderla che potesse starsi a petto di questa ? Chè in Italia ogni città, ogni terra ebbe uomini grandi e potenti, i quali furon da tanto non solo di acquistarsi rinomanza appò i posteri, ma di fondare rinomate famiglie. E non è vana gloria , non è ampollosa esagerazione il dire , che per ogni famiglia celebre , che vantar possono altre nazioni, l' Italia potrebbe noverarne almen cinque. Quelle illustrate dal Litta, finora sono sessantacinque; cioè Accolti di Arezzo, Alighieri di Firenze, Appiani di Pisa, Arcimboldi di Milano, Bentivoglio di Bologna, Boiardo di Reggio, Bonacossi di Mantova, Boncompagni di Bologna, Borromeo di s. Miniato, Buonarroti di Firenze, Camino (da) di Trevigi, Candiano di Venezia, Cantelmi di Napoli, Carraresi e Pappafava di Padova, Castiglioni di Milano, Cavalcabò di Cremona, Canaviglia di Napoli, Cesarini di Roma, Cesi di Roma, Colonna di Roma, Concini di Arezzo, Cornaro di Venezia, Correggio di Correggio, Eccelini dalla Marca di Trevigi, Erizzo di Venezia, Este (d') di Ferrara, Facchinetti di Bologna, Fogliani di Reggio, Foscari di Venezia, Gaddi di Firenze, Gallio di Como, Giovio di Como, Gonzaga di Mantova, Guicciardini di Firenze, Launoy di Napoli, Machiavelli di Firenze, Martelli di Firenze, Medici di Firenze, Monte (del) di Montesansovino, Orseolo di Venezia, Pallavicino di Bologna , Peretti di Montalto , Pico della Mirandola, Piccolomini di Siena, Pio di Carpi, Pusterla (della) di Milano, Rangoni di Modena, Rossi di Parma, Roverella di Ferrara, Sanvitale di Parma, Scaligeri di Verona, Sforza Attendolo di Romagna, Simonetta di Calabria, Tiepolo di Venezia, Tornabuoni di Firenze, Trinci di Foligno, Trivulzi di

Milano, Valori di Firenze, Varano di Camerino, Verme (dal) di Verona, Vettori di Firenze, Visconti di Milano, Visconti Aicardi di Milano, Vitelli di città di Castello.

Sentiamo da quali principii sia mosso il sig. Litta allo scrivere la storia di tutte le illustri famiglie d'Italia; qual modo voglia adoperare; e sentiamolo con le sue stesse parole. « Non possono essere giammai bene adempiute le mire della filosofia, sempre dirette a raccogliere dalla storia un frutto morale, quando le facoltà del corpo non vi abbiano parte; nè il cuore pascolo maggiore, maggior interessamento può rinvenire, quanto nelle cognizioni delle cose, che più da vicino lo circondano. Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d'animo si sono renduti il modello delle nostre azioni. Possano le opere loro esserci sempre sotto gli occhi! l' eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia sempre tolto loro il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a scancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Questo è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia. » E questo dovere adempie il sig. Litta da vero filosofo: quindi loda le azioni degne di lode; encomia la virtù; biasima le colpe; s'incontrino queste in persone storiche di qualunque condizione o sesso, per lui non vi sono riguardi; dirittamente tende al suo scopo, sfuggendo così nel lodare, come nel vituperare il soverchio.

Onde poter riuscire in un'impresa così grande, le storie generali, quelle della nazione, le munici-

pali sono state per lui consultate: oltra ciò le cronache, le carte de'mezzi tempi, i registri familiari, i documenti privati. Ben conoscendo poi che oltre tali materiali la storica verità può essere fiancheggiata dalla autorità irrefragabile de'monumenti, i quali sono le prove sincrone degli avvenimenti diversi, ne raccolse quanti più ne potè di ogni famiglia; ed i più interessanti pubblicò a corredo dell' opera sua. E perchè molti italiani furon grandi ed illustri per fatti di mano e d'ingegno anche fuori d'Italia; così anche da fuori egli seppe e potè, con dispendio più che da privato, aver copie esattissime de'monumenti relativi a diverse famiglie. Quindi vediamo nell'opera di lui non solo stemmi e monete e medaglie, ma statue e quadri e dipinti a fresco e sepolcri e cenotaffi e archi e trofei. Il perchè anche le arti dall'opera del sig. Litta ricevono una copiosa illustrazione. E basti ricordarne in prova un esempio: i monumenti storici riportati dal Cicognara nella storia della scultura, sono in questo lavoro del Litta riprodotti; e più, tanti di nuovi ve ne sono stati aggiunti, che già di molto han superato quelli per numero.

Quando pose mano il nobile autore a così vasto lavoro, disse che tentava d'innalzare in una nicchia ancora vuota una statua, cui nessun italiano aveva ancora pensato: e Defendente Sacchi, son già oltre due anni, aggiungeva: « E la statua ei la collocò, con « animo veramente pari all'impresa; e la nazione « vi scrive sotto per riconoscenza il di lui nome ».

VIII. *Tavole genealogiche della real casa di Savoia, descritte ed illustrate da Felice Carrone marchese di s. Tommaso. Torino presso Bocca* 1837. 4.°

Non è questo, come annunzia il titolo, un semplice libro di tavole genealogiche ; ma è un'opera biografica e storica insieme. La narrazione vien divisa in quattro colonne: nella prima sono le notizie genealogiche e diplomatiche dei principi che hanno regnato : nella seconda la loro biografia : nella terza la storia dei principi collaterali: nell'ultima quella sincrona degli altri principi e sovrani di Europa. Così in quest'opera non solo si ha una storia della real casa di Savoia, ma quella pure contemporanea di altri stati ; onde non difficilmente si conosce l'influenza che a vicenda ebbero le une nazioni sulle altre: e per la parte biografica non solo si ha la vita dei regnanti e parenti di quella real casa, ma quelle altresì di molti uomini di stato e di assai famosi guerrieri. Basti per ora questo cenno brevissimo; perchè l'opera del signor marchese sarebbe degna di un articolo analitico di assai maggior estensione.

IX. *Elogi storici inseriti negli atti dell'accademia volsca veliterna.* (*Vol. I*, *Roma* 1834 *in* 8.° *dalla p.* 181 *alla fine. Vol. II*, *Velletri* 1837 *in* 8.° *dalla p.* 241 *alla fine*).

Fra i diversi obblighi che in ogni accademia incombono al segretario, non ultimo è quello di tessere un breve elogio ai soci che morte ne va togliendo. Questo vediamo che pone in esecuzione il segretario dell'accademia volsca di Velletri: la quale avendo da poco incominciato a pubblicare i suoi atti, lodevolmente, secondo a noi pare, divide ogni volume di essi in due parti: inserendo nella prima le dissertazioni accademiche, nella seconda gli elogi de'soci defunti. Di questi soltanto cadendo in questo luogo il discorso, diciamo che sei ne leggemmo

nel primo volume, cinque nel secondo: meno gli ultimi due del secondo volume, tutti gli altri furon dettati dal segretario dell'accademia. Fra di essi son quelli di Gaetano Marini, Ennio Quirino Visconti, Giorgio Zoega, Luigi Lanzi, Giuseppe Antonio Guattani; de'quali non faremo discorso, perchè tutti uomini preclarissimi che lasciaron di loro larga fama. Gli altri sono di Ignazio Maria Raponi, monsignor Filippo Buffa, conte Paolo Maria Toruzzi, e monsignor Onorato Caetani. Il primo aveva studiato nelle antichità greche e nelle romane; pubblicato un grosso volume di antiche gemme con illustrazioni dettate in lingua francese, e la dichiarazione di una epigrafe greca della villa Mattei: anche avea trascritte ed in parte commentate oltre ad ottocento lapidi antiche che il card. Borgia avea radunate nel suo veliterno museo; ma quel lavoro per la di lui morte precoce restò incompleto ed inedito. Il Buffa, se nulla pubblicò con le stampe, molto vantaggio recò alla gioventù coll' insegnare ad essa per lunghi anni le scienze e le lettere greche e latine. Similmente son poche le cose edite del Toruzzi; il quale però gustò molto, e molto incoraggiò le buone lettere: e già in tali opere, che servon poi di materiali per la storia letteraria, non debbono trascurarsi coloro, che ebbero un nome solamente municipale, come furono i tre ricordati. Di maggior fama gode monsig. Onorato Caetani; del quale ultimamente un altro elogio pubblicò in Roma il ch. Fabi Montani.

I due elogi che restano furono scritti da Luigi Cardinali; essi si rifereriscono a monsignor Giovancarlo Antonelli; il quale se non fu autore di opere grandiose, ebbe però assai buon gusto, ed amore

per gli studi e per la patria : l'altro a Giovanni Antonio Riccy. La sua storia di Albano; le risposte al Lucidi; le memorie sull'antico pago Lemonio; la dissertazione sul monumento consolare di Palazzola e diversi altri lavori, che prevenuto da morte non potè compiere, gli hanno già assegnato un posto non ultimo fra i cultori della classica letteratura.

X. *Elogi e vite diverse.*

E quì faremo ricordo di alcune vite ed elogi di uomini illustri isolatamente pubblicate ; le quali operette forman poi il più preciso materiale per coloro che si occupano nel raccogliere le memorie biografiche di una città, o di una provincia, o di una nazione ec.

1. E sia primo *l'elogio di Barnaba Oriani* recitato da Alberto Gabba nell'ateneo di Brescia, e pubblicato poi in Milano (1834 di pag. 78 8.°). Il Gabba si propose di mostrarlo, per mezzo delle opere e de'fatti, astronomo sommo, uomo pio, modesto, benefico. Le osservazioni e le scoperte dell' Oriani sulle macchie solari; sulla riduzione del luogo medio e vero all'apparente delle stelle fisse ; sulla processione media degli equinozi; sul decremento secolare dell'obliquità dell'eclittica; sulla teorica delle rifrazioni; sulla trigonometria sferoidica; sulle perturbazioni de'nuovi pianeti Urano, Cerere e Pallade; sull'orbita delle diverse comete ec. gli hanno meritamente acquistato il nome di astronomo sommo.

2. Venga secondo *l'elogio di Leopoldo Nobili*, recitato dal cav. Vincenzo Antinori alla società colombaria, e pubblicato in Firenze (1836,di p.50.8.°). Ben potea l'Antinori scrivere di quell'illustre fisico italiano, col quale era stato lungamente legato in amicizia, ed anche compagno di studi negli ultimi

anni del vivere. Aveva il Nobili esercitata l'arte militare; era stato professore nelle scuole di artiglieria; erasi trovato nella gran disfatta di Russia: sottrattosi con la fuga alla prigionia, tornò in patria e si diè al più pacifico campo delle scienze. La memoria sull'attrazione molecolare fu il primo saggio dei suoi studi; pubblicò quindi l'introduzione alla meccanica della materia, ed il nuovo trattato di ottica. Nel 1824 produsse al pubblico le sue osservazioni sul magnetismo; quindi la teoria dell'irraggiamento magnetico, e le considerazioni sul conflitto elettrico-magnetico; cui poco dopo aggiunse il galvanometro, o misuratore dell'intensità e direzione delle correnti elettriche. Non la finiremmo per ora se tutte volessimo ricordare le scoperte e le osservazioni del Nobili : di una però non è da tacere; diciamo di quella che costituisce l'arte *metallocromia*; chè così chiamò egli quella maniera di colorare i metalli per mezzo delle apparenze elettro-chimiche. Nell' agosto del 1835 cessò di vivere, mentre era appena entrato nel cinquantesimo anno.

3. *Le notizie intorno la vita e gli scritti dell'ab. Daniele Francesconi*, furon dettate dall' abate Federici e pubblicate in Venezia (1836. 8.°). Il Francesconi non fu autore di opere di gran polso, ma ebbe molto ingegno e sapere assai vasto. Molto studiò nelle fisico-matematiche, come ne fan prova alcune memorie sulle deviazioni dei gravi cadenti, sui fenomeni dell'urto de'corpi specialmente elastici, sul rimbalzo de'corpi proietti obliquamente ne' fluidi. Da una considerazione di geometria fu condotto ad una questione di archeologia ; a quella cioè della marca arcana, che Erodoto accenna solersi rappresentar sulla fronte del bue Api : anche

nella dissertazione sulla figura dello specchio delle vestali, vittoriosamente contro il Lipsio chiamò in aiuto dell'archeologia l'ottica. Si mostrò valente filologo ed ellenista in alcuni discorsi relativi ad invenzioni di geometria e di aritmetica di antichi greci autori. Amò appassionatamente le arti; e volle dimostrare che una lettera, ritenuta del Castiglione, fosse di Raffaello; ed illustrò un' urnetta lavorata all'agemina. Insegnò dalle pubbliche cattedre giurisprudenza, fisica, geometria, storia, diplomazia: fu bibliotecario in Padova; ed ispettore generale della pubblica istruzione. Morì per appoplesia in Venezia nel 1835, mentre era entrato nel settantesimo quinto anno di età.

4. Il cardinale D. Placido Zurla fu compianto da tutta Italia; ed a tempo conveniente ne fè ricordo questo nostro giornale. Quindi basterà accennare l'*orazione funebre* che ne recitò il canonico Gianantonio Moschini, e che fu pubblicata in Venezia nel 1824. In essa abbonda spontaneità e sincerità di affetti.

5. Anche del Cicognara, autore illustre della storia della scultura, si pianse in questo giornale la perdita. Il perchè non altro faremo che accennare l'*elogio* che ne lesse l'ab. Fruttuoso Becchi nell'accademia della crusca, e che fu pubblicato nel 1837 in Firenze. Esso è dettato con eleganza di lingua, e condito da copiosa erudizione.

6. Il professor Meneghelli pubblicò per le stampe di Padova (1837, 8.°) le *Notizie biografiche di Isabella Albrizzi nata Teotochi.* Nacque in Corfù nel 1760, finì la vita nel 1836 in Venezia, dove fin dal suo primo matrimonio avea fissata la stanza. Stringendoci ai soli meriti letterari di lei, dobbia-

mo ricordare la difesa della Mirra di Alfieri, i Ritratti e la descrizione delle sculture del Canova; per la quale il sommo artista la donò del busto di Elena da lui scolpito, a fine di dimostrarsele grato.

7. Il canonico Niccola Candia pubblicò in Napoli per le stampe del Porcelli (1837, 8.°) l'*Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capece-Latro*. Lo divise in tre parti: lo dimostrò nella prima tutto intento al miglioramento spirituale e temporale della diocesi; nella seconda, qual sommo uomo di stato, che tenne anche il portafoglio dell'interno; nell'ultima, come dotto in molti rami dell'umano sapere. Sarebbe troppo lungo l'accennare le opere diverse che diè alle stampe; ma non è da tacere come, nonagenario quasi, ancor pubblicasse libri. Così in quell'età, cui pochissimi toccano, e quelli che vi giungono la passano in totale riposo, il Capece-Latro non ristava dal travagliarsi nello studio. Quel nestore dell'italiana letteratura cessò di vivere in Napoli nel 1837, quaranta giorni dopo aver compiuto il suo novantaduesimo anno.

8. Tommaso Antonio Catullo inserì nella biblioteca italiana (aprile 1836) i *Cenni biografici del cav. Pier Luigi Mabil*, tessuti sopra alcune note originali scritte dall' illustre defonto. Il quale cominciò la sua carriera letteraria con alcuni opuscoli relativi all'agricoltura ed al giardinaggio. Molto più nome gli fruttarono le traduzioni delle due lettere di Sallustio a C. Cesare, della storia di Livio, delle lettere ciceroniane, e del sogno di Scipione. Nelle diverse cattedre che coprì ebbe a recitare prolusioni lodatissime. I temi di alcune sono i seguenti; dell'ufficio de'letterati nelle grandi politiche mutazioni; della gratitudine de'letterati verso i go-

verni benefattori; dell' utilità delle amene lettere nella solitudine; in che può peccare l'arte del dire. Molte altre cose di piccola mole inserì nel Poligrafo ed in altri giornali; e dopo lunghe fatiche ottenne un onorato riposo. Egli era nato a Parigi nel 1752: venuto di soli sei anni in Italia, vi trovò ospitalità e larghezza di studi, e onori e premi. Morì in Padova nel 1836 in età di 84 anni, lodato e pianto generalmente.

9. Di Robustiano Gironi un *Articolo necrologico* fu inserito nella biblioteca italiana (feb. 1838), della quale da molti anni era il primo fra i direttori editori. Nato a Gorgonzola nel 1769, per lungo tempo fu maestro di rettorica in Milano; poi privato segretario del ministro dell' interno; quindi coadiutore e custode della biblioteca di Brera, della quale divenne bibliotecario nel 1817, e vi si mantenne finchè visse. Fu anche imperiale regio consigliere di governo, e cavaliere della corona di ferro. Come collaboratore del poligrafo, e come direttore della biblioteca italiana, compose gran numero di articoli, abbracciando le scienze tutte morali ed inedite. Son sue molte vite e prefazioni nella collezione de'classici italiani: ed a lui si deve così la illustrazione dell'I. R. pinacoteca di Brera in tre volumi in foglio; come le descrizioni de'costumi greci, della Spagna e del Portogallo, che furono inserite nella grande opera del Ferrario. Partì di questa vita il 1.° di aprile 1838.

C. C.

Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti di cholera l'anno 1837. *Palermo, presso Giuseppe Alleva libraio-editore* 1838.

È vanto singolare degli italiani di questo secolo l'avere destato e messo in pregio grandissimo l'amore allo studio delle storie biografiche della nazione da lungo tempo caduto, e direi quasi estinto. Dal che ne veniva per manifesta conseguenza che dei grandi scrittori, salvo le opere, sovente ignoravamo le patrie, le stirpi, le condizioni della vita, le virtù domestiche e cittadine: cose tutte a sapersi gradevolissime ed utili, atte ad accenderci agli esempi, ed ampliare la gloria loro. Giaceva poi nascosto nel tempo e pressochè interamente dimentico un numero infinito di sapienti, i quali sebbene giunti non fossero in altissimo grido di fama, lasciati pure ci avevano degli scritti, in copia pochi e di mole piccoli sì, ma per utilità grandi e preziosissimi, e per questo indegni della nostra oblivione e di quella degli stranieri. Il perchè i loro dizionari biografici sono così scarsi d'italiani autori, e dei più celebri ancora a pochissimi si restringe la storia. Ma dobbiamo essere lieti che a cotanto difetto siasi finalmente posto rimedio per le biografie generali e particolari che dai viventi letterati nostri si vanno tutto dì pubblicando. Per la qual cosa non possiamo non accogliere con grato animo, e con le debite lo-

di encomiare il nobilissimo divisamento di quei bravi siciliani, i quali si accinsero a scrivere delle opere d'ingegno e delle altre virtù di que'migliori tra i concittadini della loro isola, i quali furono rapiti dalla ferocità dell'asiatico morbo. Resero adunque alla loro memoria il più giusto e pietoso tributo che dai superstiti si poteva, scrivendo e pubblicando non ha guari in Palermo per cura di Antonino e Vincenzo Linares, e per le stampe di Giuseppe Alleva, le notizie biografiche di undici siciliani di chiarissimo nome nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e ornamento il più bello della patria loro: de' quali faremo ora menzione per maniera di brevissimo cenno.

È il primo come nella fama, così anche nell' ordine della schiera, il restauratore delle scienze fisiche in Sicilia, dico lo Scinà, quell' ingegno straordinario e potentissimo, che estese la sua influenza su tutti gli spiriti, e dominò la letteratura siciliana del suo secolo: le cui opere pervennero a tanta eccellenza, che non si possono più lodare senza fare cosa soverchia. E tanto più ci astenghiamo dal fare molte parole di quest'uomo immortale, avendosi egli avuto un degnissimo e copiosissimo elogio del Malvica, de'cui pregi tenne lungo ragionamento l'illustre pesarese conte Domenico Paoli, uno de'nostri collaboratori, in un suo articolo inserito in questo istesso giornale (T.75 a c. 140 e seg.). Nè solo si mosse il Malvica a parlare dello Scinà; perciocchè anche il barone Vincenzo Mortillaro scrisse altro non men degno elogio di lui, memorato egualmente nell'arcadico, e co'dovuti encomi onorato dal ch. sig. professor Salvatore Betti (T. 71, p. 352). A'quali va unito il ch. sig. R. Liberatore che

ci ha dato pure una terza biografia da lui pubblicata nel *Lucifero* di Napoli. Dello Scinà finalmente non si tacquero le accademie; perocchè nelle esercitazioni dell'Agraria di Pesaro parlò delle opere e della sapienza di lui il signor marchese Francesco Baldassini (1), e nella romana dei Lincei fu letta dal sig. cav. Francesco Fabi Montani (2) una memoria, in che diffusamente discorse i vantaggi, che da questo insigne professore arrecati furono alle scienze fisiche, nelle quali tenne il più alto grado fra quanti lo avevano in Sicilia preceduto.

Un altro gran nome, e alla sua patria desiderato e caro, si è quello di Nicolò Palmieri matematico, politico, archeologo, istorico, ma sovra tutto di eccellente fama nella economia agraria, siccome autore del *Saggio sulle cause e su i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia*, e chiaro per avere confutato i principii economici del Gioia, di che valevansi coloro i quali avevano impreso a contrariare le opinioni di lui (3).

Antonio Bivona pervenne in molta rinomanza di naturalista e di botanico esimio. Le sue *Centurie delle piante siciliane*, la *Monografiia delle tolpidi*, i *Quattro manipoli*, ne'quali prese ad illustrare 67 piante indigene della Sicilia, largamente il comprovano. Apparve eziandio in mineralogia ed in agricoltura peritissimo, e in lui fecero grave perdita e la patria e le scienze (4).

---

(1) Semestre 2.° anno VI.

(2) Nella tornata del 21 settembre 1838.

(3) Francesco Perez. Vengono notati ne'seguenti numeri gli autori delle biografie

(4) Principe di Granatelli.

Fu non oscuro filosofo Luigi Garofalo, e indagatore instancabile dei fasti del sapere di Sicilia antica: e siccome parvegli che la storia gli scovrisse nel nome di Gorgia leontino un epoca splendidissima per la sua patria, che fu causa e base ai progressi della filosofia e dell'eloquenza, si diede a ricercare sottilmente, se la Grecia fosse stata veramente tanto ingiusta nello svergognare la fama di quello scettico ed oratore famosissimo, quanto in prima eragli stata giusta nel profondergli statue ed onori pressocchè divini. Per lo che studiò gagliardamente negli antichi scrittori, e con certezza di argomenti riconosciutolo onorato dai contemporanei, incolpabile nella vita e nell' uso della sua eloquenza, agognò di fare ricredere il mondo intorno a Gorgia. A questo scopo compose e pubblicò nel 1831 quattro discorsi: e questa opera sebbene pecchi nell'ordine, e nella ridondanza di soverchie minuzie, pur meritò al suo autore distinte lodi, per essere stato il primo a rivendicare in gran parte l'onore del leontino, e a far sì che la Sicilia si rechi a vanto ricordare quel nome, che per girare di molti secoli sol di biasimo era stato cagione. Il Garofalo recato aveva a compimento una storia della capella palatina, ed un'altra ne meditava degli avvenimenti civili della Sicilia: ma la morte s'interpose a'suoi consigli, e così fu tronca ogni più bella speranza (1).

A lui ravvisiamo somigliante così nella dottrina, come nella condizione ecclesiastica, Giuseppe Alessi letterato, filosofo, canonista, autore rinomato della *Storia degli incendi etnei* e riputatissimo ancora

(1) Benedetto Castiglia.

nelle scienze naturali, e nello studio delle antichità (1).

Chiarissimo e sommamente benemerito della sua patria e del regno fu il giureconsulto Antonino della Rovere, ragionatore profondo, cultore della letteratura e della filosofia, onde compose gli *Elementi della ragione*, e scrisse intorno alla *magìa*, dimostrando con solidi argomenti e di erudizione copiosissimi la impossibilità della sua esistenza. Ma soprattutto e'si fu d'intelletto straordinario e capacissimo alla pubblica economia: talchè in giovanissima età era stato segretario della zecca, e poscia ascendendo a'pubblici impieghi i più alti, tanta fede si meritò del governo, che fu eletto a *direttore del ministero di stato per l'interno*. In materie di pubblica economia compose a servigio ed intendimento del governo lavori riputatissimi, come il *Ragionamento sulla necessità e i mezzi di ritirare e rimpiazzare le monete tosate introdotte nel regno di Sicilia*: le *Osservazioni sopra l'esistenza, le conseguenze, e i rimedi della sproporzione delle monete d'oro e d'argento correnti in Sicilia nell'anno* 1802, e pubblicò l'opuscolo intitolato: *Pensieri di Damiano Mingli sul coraggio e sull'onore*, e ultimamente raccolse e riprodusse tutti i suoi travagli monetarii sotto l'unico titolo di *Opere sulle monete siciliane*, tra le quali sono compresi due libri sulla perdita e sul ritorno delle proporzioni delle monete d'oro e di argento nella Sicilia. Era ingegno da recare onore e giovamento grandissimo alla letteratura: ma le pubbliche cure non glielo permisero.

---

(1) Bernardo Serio.

Dettò nondimeno degli applauditissimi discorsi per l'accademia del *buon gusto*, di cui fu membro, e scrisse sulla commedia del Goldoni *La donna sola*, riducendola in prosa per togliere l'ingrato suono del martelliano. Visse nell'ammirazione e nell'amore del suo principe, degli uomini di stato e de' suoi concittadini, e morì da tutti benedetto e compianto (1).

Pietro Pisani fu riputato il gran filantropo della Sicilia, siccome ingegno svegliatissimo e singolare, destinato veramente dal cielo alla cura degli infelici, che hanno perduto il bene dell'intelletto. Fu direttore e riformatore celeberrimo dello stabilimento dei maniaci di Palermo, talchè eguagliò, e forse superò nella rinomanza e nella fortuna delle cure i famosi francesi Pinel ed Esquirol, e di lui corse sì lontano il grido, che insino dall'America i comitati detti di pubblica carità gli offrirono il privilegio di loro corrispondente, e in Londra gli fu decretato un busto. E non fu estraneo ad altri studi, massimamente ad archeologia: onde fu prescelto dal governo a porre in ordine e ad illustrare pregievoli frammenti di scultura dissotteratisi dalle rovine del tempio di Selinunte, e scrissevi e pubblicò una dotta memoria (2).

Giuseppe Tranchina fu insigne in anatomia, e pose lungo studio e meditazione nello scovrire il modo di perpetuare e conservare i cadaveri dalla naturale corruzione: arte pregevolissima ed altrettanto difficile ed oscura, nota soltanto agli antichi

(1) Antonio Bonafede.
(2) Antonino Linares.

egizi: da loro a niun popolo derivata e con loro estinta, rinvenuta nuovamente dall'olandese Ruisch, e con lui nuovamente sparita. Il Tranchina non lasciò indietro diligenza alcuna: e morto in età fiorentissima, se non toccò l'apice della perfezione, giunse nulladimeno molto innanzi nell'arte, e il suo nuovo metodo è tuttora in ammirazione agli italiani ed agli stranieri (1).

Domenico Greco fu professore di patologia e terapeutica nell'università di Palermo, e le sue memorie sull'*aneurisma*, sulle *cause della scarlatina* e sulle *febbri regnate in Trapani* fanno fede di quanto egli nelle scienze mediche valesse (2).

Il nome di Filippo Foderà è collocato in tale altezza di gloria, che ogni lode gli saria scarsa. Tanta si accolse in lui grandezza d'ingegno e vastità di lumi, che trasse ad ammirazione la Sicilia sua patria, al cui pubblico bene indefessamente travagliò. Giureconsulto insigne, e più insigne criminalista, pubblicò fino dal 1812 la sua opera dei principii della legislazione e della riforma dei codici criminali, opera estremamente necessaria in quel tempo alle bisogne della Sicilia, e che riuscì di tale eccellenza, che il fece gareggiare in celebrità collo stesso Bentham: senza fare parola del suo libro sugli *Interdetti*, e della copia innumerevole delle orazioni forensi da lui pubblicate. É poi da maravigliare che un uomo, tutto dato alla severità della giurisprudenza, intendesse l'animo alle scienze naturali, alla meccanica, alla poesia, e inventasse una

---

(1) Otiavio Lo Bianco.
(2) Pasquale Pacini.

nuova macchina sulla combustione de'zolfi, scrivendovi un apposito libro: due ne lasciasse inediti sulla cristallografia descrittiva, e conducesse fino a nove canti un poema di altissimo argomento intitolato il *Destino dell'universo*. E parrà incredibile che tanto passionatamente della musica si dilettasse, che avesse a trovare non solo il tempo di assaporarla, ma tanto innanzi vi sentisse, da scriverne un' opera stimabilissima *La scienza dell'armonìa per nuove vie condotta sotto le leggi generali dell'acustica seguita dalla storia delle principali teorie armoniche* (1).

L' ultima delle biografie è quella di Vincenzo Riolo, nome non di uno scienziato, bensì d'un pittore illustre, il quale sebbene non giungesse ad altissima cima di perfezione, fu nondimeno il migliore de'suoi tempi, che nell'arte onorasse Sicilia (2).

Chiudesi il libro con un *Ricordo* di molti altri insigni nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, chiari per le loro opere, e degnissimi di passare alla memoria dei posteri. Ne' quali mentre leggeranno con dolore quelle carte, piaccia al cielo si accendino le brame di gloriosamente seguirli, e di riparare in alcuna guisa ai tanti danni dell'Italia nostra, la quale, non so per che malignità di fortuna, dalle alpi all'estremo lido di Sicilia fa un perdere continuo, e quel ch'è più, quasi sempre immaturo di grande copia d'uomini preclari cui sarebbe dovuta immortalità: talchè è fatta oramai vana questa terra, la quale un giorno così fertilmente rendeva.

C. Celestino Masetti

---

(1) Emmanuele Viola.
(2) Paolo Lo Giudice.

Compendio della istoria romana di monsignore Pellegrino Farini. Vol. I. Lugo per Vincenzo Melandri 1838, *in* 12.° *di pag. VII*, 340.

Un bel regalo egli è questo alla gioventù studiosa, anzi alle nostre lettere, che quel chiarissimo monsignor Farini, già benemerito degli studi, ne viene facendo di un compendio della romana istoria dettato da lui con tanta gravità di giudizio, e purezza di lingua, che meglio non si potrebbe. Intitola modestamente questa sua nuova fatica all'Em. R. del sig. cardinale Giacomo Luigi Brignole con lettera data di Bagnacavallo il 15 novembre 1838. Appresso è la prefazione, dove il ch. autore parla ai giovani e mostra suo fine essere stato ancora, oltre il racconto de'fatti, di metterli in qualche utile esercizio d'ingegno, di prudenza, di affetti e di buone volontà: poi dice, lui avere attinto alle fonti di Dionigi, di Livio, di Polibio, di Sallustio; ma di Livio principalmente, pigliando non pure la materia, ma alle volte traducendo que' luoghi, che meglio non potrebbero darsi: con che ha inteso d'innamorare i giovani stessi dello studio de'classici del Lazio, che durano belli e pregiati contro la guerra del tempo e della fortuna.

In questo primo volume sono quattro libri: il 1.° è dal principio di Roma sino al principio della repubblica: il 2.° seguita sino alla creazione de'de-

cemviri: il 3.° giunge sino a Camillo, che salva Roma: il 4.° sino ai giuochi celebrati l'anno 490 della fondata città.

A dire il pregio di questi libri saremmo infiniti; perchè vogliamo rimanerci contenti ad osservarli in qualche parte dal lato della morale, per cui a'giovani non solo, ma ad ogni ordine di persone torneranno utilissimi; potendosi da questi fare stima di quelli che seguiranno: de'quali io ne ho gustati più tratti, che l'autore per sua gentilezza degnossi di leggermi.

Al proposito adunque noteremo, quanto alla morale, ciò che è detto non pure di Numa, che confermò la città colla religione (più forte scudo delle armi stesse); ma ciò che si osserva sul fatto notissimo di Lucrezia, che era già con somme lodi celebrata. « Ma qui estimo (così il ch. autore) dover-
« si considerare, se lodi piene le fossero veramen-
« te dovute; perciocchè il beneficio degli esempi,
« che è principale nella istoria, viene ad essere
« corrotto, dove le lodi non siano giustamente di-
« stribuite, o le mal distribuite non siano giusta-
« mente emendate. Poteva bene Lucrezia avere le
« lodi di pudica moglie; ma qual toglie a se la vi-
« ta, è un micidiale; e chi nelle sventure volge con-
« tro di se le mani violente, o è un debole che
« non sa, o un orgoglioso che non vorrebbe le sven-
« ture sopportare ».

Ma bello è riferire le parole, con che finisce il primo libro. « Ora in questi fatti si può vedere
« come le malizie quasi di loro piede vanno alla
« loro rovina. Tarquinio Prisco per avere il regno
« adoperò non solo le lusinghe, ma tradì la fede
« di tutore; Servio Tullo lo ebbe coll'inganno: Tar-

« quinio Superbo scelleratamente se lo tolse: nella
« quale scelleraggine era la causa di doverlo per-
« dere, e solo vi bisognava l'occasione, che fu data
« da Sesto; come pure manifestamente da questi
« fatti si può conoscere, che la superbia è a sè me-
« desima struggimento. E sebbene questi esempi
« non siano nella condizione delle cose private, pos-
« sono non ostante alla privata vita servire di do-
« cumento; giacchè tali malvagità differiscono dalle
« private solamente per la moltitudine, e per la
« grandezza de'mali che partoriscono ».

E non è da tacere ciò che è detto saviamente dopo narrati i fatti di Muzio Scevola e di Clelia. « Ora considerando questi due fatti estimo, che il
« generoso desiderio di Scevola di liberare la pa-
« tria fosse dal fellonesco modo disonestato. Clelia
« poi, la quale per verginale prudenza fu certamen-
« te assai commendevole, avendo usato il coraggioso
« suo animo contro l'ordinamento del console, che
« l'aveva data ostaggio, mi pare che non meritas-
« se lode. Con esempio ben diverso si vedrà a suo
« luogo in questa istoria alcun fatto di nobile pro-
« dezza punito colla morte, perchè ruppe divieto.
« Ma Roma in quei giorni aveva bisogno di ardi-
« re, e perciò ogni fatto ardimentoso colle lodi e
« colle statue celebrava ».

Così il saggio autore viene spargendo la narrazione di belle riflessioni, che senza esser soverchie servono al fine di formare il cuore ai giovani, ed avvezzare la mente alle giuste considerazioni. Nè solo ai giovani; ma al più de'lettori, a'quali, come dicemmo, torneranno utilissimi questi libri, dove con tanto senno e tanto decoro sono narrate le

cose di quel popolo romano, che empì la terra del suo nome e della sua potenza.

Fu notato da altri, che per la istruzione de' novelli usammo finora alcun compendio di estero scrittore tradotto. Da qui innanzi avremo un compendio tutto nostro per la lingua e per la morale, e degno della presente età e dell'avvenire.

Raccomandiamo intanto questa prima edizione, che si fa sotto gli occhi dell'autore; onde maestri ed apprendisti se ne provvedano, essendone il prezzo tenue appunto per la più facile diffusione di un compendio, che sta bene in ogni famiglia: come è dell'istoria sacra dettata pulitamente dallo stesso autore, che non cessa di porre ogni opera pel bene delle lettere e degli studi. Del che abbia qui giusta commendazione.

D. Vaccolini

Memorie istoriche del duomo di Faenza e de'personaggi illustri di quel capitolo, esposte dal canonico Andrea Strocchi faentino, corredate di 14 tavole incise. Faenza tipografia Montanari e Marabini 1838, *in* 4.° *grande di pag.* 186.

Splende alla chiesa faentina quel vivo lume di S. E. R. monsignor Gio. Benedetto de'conti Folicaldi, vescovo vigilantissimo, al quale giustamente sono dedicate queste memorie. Le ha dettate con ingenuità e fedeltà il sig. canonico Andrea Strocchi studiosissimo delle patrie istorie. Egli è inteso già da buon tempo a rendere meno incompleta la serie de'vescovi di Faenza incominciando dal martire s. Savino. Per la connessione delle materie ha pensato intanto mandare innanzi questo volume diviso in due punti: nella 1 si descrive il tempio, disegnato dall' impareggiabile Bramante Lazzari, unendo in tavole incise la pianta, lo spaccato, ed il prospetto: si aggiunge l'esposizione delle cose ammirate dagl'intelligenti delle arti, con incisione di ciò che proviene da lodati maestri. E prima è il monumento all'altare di s. Savino, che è in basso rilievo e diviso in sei storie, le quali sono come segue: 1.° il santo che fa orazione in luogo solitario presso Fusignano; 2.° predica il vangelo in Assisi; 3.° atterra un idolo; 4.° ha tronche le mani; 5.° rende la vista ad un cieco; 6.° suo martirio. Viene appresso l'urna sepolcrale del s. vescovo e martire. E per toccare delle altre incisioni, evvi il monu-

mento del cardinale di s. Giorgio vescovo di Faenza, e quello di Evangelista Masi, l'urna sepolcrale di s. Terenzio, il quadro d'Innocenzo da Imola, il monumento del cavalier Bosi, il reliquiario di s. Savino, ed una iscrizione relativa alla dignità di canonico custode nel capitolo sul fine del secolo XII. È incisa in rozza pietra nel muro esterno del duomo, e non era stata finora debitamente interpretata. Illustrate queste cose, si accennano antichi e nuovi privilegi del capitolo, tra i quali un onorevole distintivo conceduto dalla santità di N. S. a petizione dello stesso monsignor Folicaldi. Segue un cenno storico sulla miracolosa immagine della B. V. delle grazie che si venera nella cattedrale.

Quanto alla 2 parte, è qui la serie de'personaggi illustri di quel capitolo, e prima una memoria storico-critica intorno a s. Fulco proposto dalla chiesa faentina sul principio del secolo XIII, che mostra essere stato soltanto eletto di Piacenza, nominato poi e consecrato vescovo di Pavia: nel che l'autore combatte con documenti certi contro lo storico Campi. Nota altresì che un canonicato fu tenuto dal cardinale Giuliano della Rovere vescovo d'Ostia, che fu poi *Giulio II.*

Il diligentissimo autore nutre fiducia, che questo saggio sia per essere accolto sì dagli studiosi delle istorie ecclesiastiche, e sì dai cultori delle arti belle; e promette indi pubblicare la serie cronologica storico-critica de'vescovi faentini.

A dare alcun che di queste memorie, sceglieremo la biografia del cardinale Gio. Carlo Boschi, che è la seguente, colle parole stesse del lodato scrittore.

« Nacque Gio. Carlo Boschi in Faenza li 9 apri-

le 1715 di famiglia patrizia. Applicò agli studi nel collegio clementino in Roma, da cui passò nell'accademia ecclesiastica. In tutte le scienze pel suo ingegno singolare fece molti progressi, e ne riportò sino da quell'età l'elogio d'uomini sapienti. Due orazioni latine, l' una sopra la cattedra di s. Pietro, che fu detta nella basilica vaticana alla presenza di *Clemente XII*, l'altra in morte dell'imperatore Carlo VI nella cappella quirinale li 26 novembre 1740 pubblicate con le stampe del Bernabò e Lazzarini, piene ambedue di gravi concetti e di elegante elocuzione, gli acquistarono la stima del sommo pontefice *Benedetto XIV*, nel di cui cospetto questa ultima fu recitata. Conseguì la carica di abbreviatore della curia nel 1743, ufficio della quale è dettare e sottoscrivere le bolle. Fu fatto canonico nella basilica vaticana li 11 ottobre 1744. Nel marzo 1754 ebbe la carica di segretario de'memoriali. Giovò colla sua erudizione alle opere celeberrime del sinodo diocesano e del bollario composte da quel dottissimo pontefice. Il successore *Clemente XIII*, che dapprima per intima amicizia era a lui congiunto, lo assunse alla carica di segretario della cifra, e poscia all'altra più insigne di maestro di camera. In questo mezzo fu adoperato nella trattativa di gravissimi affari come uomo d'insigne prudenza, e bel parlatore. Nell'anno 1760 a'31 ottobre dal pontefice stesso fu consecrato arcivescovo di Atene, e li 21 luglio 1766 creato cardinale. Fu prefetto della congregazione deputata a correggere i libri della chiesa orientale, e tenne luogo distinto in molte congregazioni cardinalizie. Il primo di settembre 1767 fu nominato penitenziere maggiore. Le virtù che gli abbellirono la vita sono in

gran numero, e specialmente la illibatezza de' costumi, l'affabilità, la modestia e la erudizione nelle cose ecclesiastiche e nelle profane furono in lui maravigliose, e lo resero caro a quattro pontefici, e ai più ragguardevoli personaggi. Il ch. Mazzuchelli nella sua grand'opera degli scrittori d'Italia fa di lui onorevole menzione indicando le cariche luminose da esso sostenute, mentre era prelato. Il celebre P. Giambattista Roberti della compagnia di Gesù, in una sua lettera a monsignor Zaguri vescovo di Ceneda parlando di questo porporato, lo dichiara *una gemma del sacro collegio per consentimento universale*. Lasciò a questa chiesa molti arredi sacri, che sono di ricamo d'oro, e di pietre preziose oltremodo adornati, e procurò che fossero aumentate le rendite della fabbrica e della sacrestia di questa cattedrale. Ciò che egli ritraeva dalle sue abazie era da lui speso nel culto delle rispettive chiese titolari, e potè dire nella sua morte che egli non ne lasciava parte alcuna ai suoi eredi. Ricco di tante doti, terminò la sua gloriosa carriera in Roma li 5 settembre 1788 d'anni 73, e fu sepolto in s. Lorenzo in Lucina titolo del suo cardinalato ec. ».

Seguita l'iscrizione sepolcrale, che per brevità si tralascia: limitandoci a rendere la debita commendazione all'autore per la molta cura che pone nel ricercare e pubblicare preziose memorie, e confortandolo a dar fuori la *Serie de' vescovi di Faenza*, come ha promesso. Loderemo in fine l'edizione di questo volume, nel quale ha pubblicato le memorie storiche, di cui vogliamo ci basti aver dato un cenno agli studiosi delle cose ecclesiastiche e delle arti belle.

D. Vaccolini

VARIETA'

Elettricismo.

La scienza elettrica forma ora l'obbietto precipuó delle ricerche de'fisici; ed è per questo, che avendo osservati alcuni fenomeni, che non mi venne fatto di leggere in alcuna opera di fisica, mi do sollecita cura di annunziarli con questa mia.

I. Una pila elettrica formata a chiocciola o a spirale, come suole far costruire il valente professore ab. cavaliere Dal Negro dietro la nuova proprietà dei perimetri da lui discoperta, presenta questo singolare fenomeno. Si faccia girare la pila a chiocciola di fianco al polo nord, o sia a quella parte dell'ago magnetico, che si volge al settentrione della terra: e si trova, che giunto il polo zinco dell'elemento voltiano di fianco al polo nord dell'ago lo attrae, nell' atto che si chiude il circuito; e collocatovi in quella vece il polo rame, lo respinge al compiersi parimenti del circolo. Il massimo dell'attrazione e della ripulsione si scorge alle due estremità, che costituiscono i poli dell' apparato elementare. Nell' intervallo, che separa i due poli, l'ago non viene nè attratto nè ripulso; ma nella circonferenza

si diminuisce da un lato l'attrazione e dall'altro la ripulsione, fino a che si trova un piano, in cui l'ago non declina nè dall'un lato nè dall' altro. Nelle due indicate posizioni l' ago oscilla in un piano verticale. Questo fatto è importantissimo, e costituisce il fondamento del conflitto elettro—magnetico di Oersted, Ampere, Dela Rive, Faraday, Barlow, e Watkins, e della magnetizzazione, come si vedrà nelle mie *Ricerche elettro—magnetiche*, che in breve pubblicherò.

II. Immersa una pila a chiocciola in un bagno di acqua acidula in guisa, che l'azione chimica si manifesti con lieve effervescenza, si scorge, che a circuito aperto, il gas idrogeno si svolge dallo spigolo superiore dello zinco, e niuna bollicina dallo spigolo del rame; ma se si schiude il circuito, dopo alcuni minuti secondi cessa d' effervescenza allo spigolo dello zinco, e tutta o quasi tutta si manifesta sullo spigolo del rame; e raccolto il gas, si trova essere l'idrogene. In questo fenomeno chimico si vede chiaramente il trasporto del gas dal polo zinco al polo rame, e la ragione di quelle modificazioni, alle quali va soggetta la pila al chiudersi del circuito. Dischiuso il circolo, dopo alcuni minuti secondi, sullo spigolo del rame cessa intieramente l'effervescenza, e ripiglia suo corso sullo spigolo dello zinco. Questo tramutamento corrisponde al tempo delle perdite e delle riprestinazioni, che fa l'apparato voltiano, come avvertì prima di ogni altro fisico il prof. Brugnatelli.

III. Se a un cilindro metallico si avvolge una spirale isolata diretta da sinistra a destra, i capi della quale comunichino colla estremità del filo del galvanometro, si trova, che la corrente traversale nella spira va da destra a sinistra al capo del cilindro ove entra l'elettrico. Questo fatto, pubblicato altra volta da me ed ora ancora esteso alla elettricità di attrito, è il fondamento unito al primo delle deviazioni degli aghi magnetici, intorno alle quali sono celebri le immaginose ipotesi di Oersted, di Ampere e di Berzelius.

IV. Se ad un filo metallico percorso da una corrente elettrica si avvicini altro in istato naturale, si trova, che la corrente indotta ora va nella stessa direzione dell'inducente, ed ora nella contraria, secondo la varia tensione della elettricità statica, dalla quale si deriva la dinamica, e la varia distanza, nella quale si colloca il filo, che è allo stato naturale, da quello invaso dalla corrente. Queste particolarità si legano all' atmosfera elet-

trica, come avviene ancora nei fenomeni d'induzione statica, e dimostrano come la legge del Faraday sulla induzione non è universale, ma un semplice fenomeno di quelli, che presenta l'atmosfera elettrica.

Venezia il 10 dicembre del 1838.

FRANCESCO ZANTEDESCHI
professore di fisica nell'I. R. liceo in Venezia.

Il trionfo della religione in Algeri. Del patrizio Gian Carlo di Negro. 8.° *Genova* 1838, *tipografia de' fratelli Pagano.* (Sono carte 23).

Quando nell' età nostra avviene alcun fatto celebre o per religione, o per valore, o per cortesia, è ben difficile che si taccia la musa del signor marchese di Negro. L'anima sua nobilissima n' è subito vivamente commossa: ed alla commozione non è tarda a succedere l'inspirazione. Ora di qual fatto più illustre a questi giorni può rallegrarsi la religione, che di scorgere Algeri divenuta provincia di un gran regno cristiano, e quindi pacifica sede di un vescovo zelantissimo e di tanti operosi ministri del vero Dio? Qual tema più bello e sublime ad una poesia, che non voglia più darci canore ciance (delle quali tutto il mondo è omai sazio), ma splendidi documenti di virtù, e vere glorie del secolo? E di questo tema non si è mostrata minore nella presente cantica la fantasia del sig. di Negro: a cui vogliamo perciò quì porgere quella lode che altamente a un bell' ingegno e ad un bell'animo si conviene.

Opere diverse dell'architetto cav. Luigi Canina accademico di merito residente della pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia, socio onorario della direzione dell'instituto di corrispondenza archeologica, ed aggregato ai soci corrispondenti di altre accademie di scienze e belle arti delle più cospicue città d'Europa.

Il nome del cav. Canina è omai fatto celebre non pure in Italia, ma in Europa: tante e sì importanti sono le opere, colle quali va egli illustrando l'istoria non meno, che le arti e le antichità. Quindi non sarà chi non faccia buon viso a questa raccolta delle più insigni fra esse: e sono: 1.° *L'architettura antica descritta e dimostrata co' monumenti.* Edizione seconda in IX volumi in ottavo con tavole. 2.° *La storia e topografia di Roma antica e sua campagna*: in VIII volumi con tavole. 3.° *Gli edifizi di Roma antica e sua campagna, cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intera architettura*: in due volumi in foglio con tavole.

Questa raccolta si stampa in Roma nella tipografia a tale oggetto stabilita presso il ch. autore in via Gregoriana n. 42, e sarà pubblicata in tre anni, incominciando dal principio dell'anno corrente 1839. La prima opera non oltrepasserà il costo di scudi romani 90, pari a lire ital 500; la seconda non oltrepasserà quello di scudi 25, pari a lir. 135; la terza è di scudi 54, pari a lir. 300.

La donna saggia ed amabile. Libri tre di Anna Pepoli vedova Sampieri. 8.° *Capolago, tipografia e libreria elvetica* 1838. (Un vol. di carte 419.)

Della donna saggia ed amabile non poteva che scrivere egregiamente una dama così amabile e saggia com'è la chiarissima signora contessa Pepoli Sampieri. Quindi il libro ci par degno e della gentile sua mente e dell'aurea sua penna. Imperocchè non è cosa che leggermente vi sia trattata, incominciando dalla religione santissima, principio e fondamento di ogni umana virtù e civil società. Com'è bello intorno a ciò il preambolo ch'ella fa alla *parte seconda*, dove dice dell'*educazione* ! „ Conciossiachè „ lo studio della religione (sono parole della signora contessa) „ sia principio e fondamento d'ogni studio, e guida sicura alla „ felicità , ho stimato cosa opportuna, ed anzi necessaria che , „ imprendendo io a trattare dell'educazione in questa seconda „ parte del mio lavoro, faccia precedere alcune poche conside- „ razioni su quella; le quali se non saranno di quell'altezza che „ richiederebbe la sublimità dell'argomento, credo che i lettori „ di buon grado il condoneranno non tanto alla piccolezza del- „ l'ingegno mio, quanto al fine a che mira quest'opera , in cui „ dovendo dell'educazione dar precetti, parmi che basterebbe- „ ro le parole che intorno la religione qui sono per fare , per- „ ché sempre più sia dimostrata vera quell'antica sentenza, che „ l'educazione dell'uomo mal si comincia se dall' insegnamento „ della religione non prende suo principio. Onde dal nome di „ lei pigliando buon augurio al mio qualsiasi lavoro, verrò con „ dimesso stile dimostrando siccome sia santissima nella sua fon- „ dazione, purissima ne'suoi dogmi, giustissima e d'utilità som- „ ma all'uomo ne'suoi precetti „. E come pur belle sono quelle altre parole ? „ Come potranno i figliuoli della Chiesa d'ogni „ grado non vergognarsi dicendo , che i lavori e le occupazio- „ ni tolgono loro assolutamente il tempo di studiare la vera re- „ ligione ? Provano essi rossore nel comparire al cospetto de' „ miscredenti, siccome conoscitori del vero Iddio ? O non po- „ tranno col loro esempio mostrar questo „ che nelle speranze „ religiose solamente si può cercare il sommo della filosofia e „ della felicità ? „ Noi abbiamo letto questo libro con incredibil

piacere, e con ugual maraviglia di tanta bontà e dignità di sapienza, di tanta nobiltà di dettato: e solo preghiamo l'illustre e nobilissima dama a considerare, se in una nuova edizione, che certo se ne farà, possa opportunamente darsi mano qua e là a qualche più precisa dichiarazione di alcune sentenze; sulle quali però ci guarderemo bene di malignare, specialmente quando in animo sì cortese e sì retto parla o l'amor fraterno, o l'amicizia e la gratitudine.

Imitazione di due elegie di Sesto Aurelio Properzio fatta da Giuseppe Ignazio Montanari. 8.° *Pesaro, tipografia Nobili* 1838. (Sono carte 12).

Le elegie di Properzio, ch'egregiamente il professor Montanari ha quì preso meglio a tradurre che ad imitare, sono la seconda del libro primo, e la seconda del libro secondo. Noi abbiamo detto *egregiamente:* e che non ci sia fatto velo al giudizio dalla stima e dall'amicizia che professiamo al chiarissimo scrittore, da se stesso conoscalo il leggittore per questo saggio.

ELEGIA II DEL LIB. I.

A Cinzia

perchè fugga le lusinghe del lusso.

Colla chioma di perle e d'or contesta
Muover, dolce mia vita, a te che giova,
Ed i seni agitar della coa vesta ?

O che mirra orontea dal crin ti piova?
Che val che tu ti renda, o Cinzia mia,
Schiava di merce peregrina e nova?

E perdere la tua beltà natia
Per fucate lusinghe, e alle tue care
Forme negar la propria leggiadria?

Mel credi: nulla può l'arte aitare
A tua persona. Ignudo amor non prezza
Beltà che sol per artificio appare.

Vedi qual metta il suol varia bellezza
In più facce di fior vermigli e gialli;
Edra, che da se nasce, ha più vaghezza.

Ve'come lieto in solitarie valli
Sorge l'arbusto, e volgono i ruscelli
Per non segnati solchi i lor cristalli.

Splendon le gemme accese in color belli
Sul natìo lido, e dolce l'aria intorno
Fanno senz'arte risentir gli augelli.

Non Castore così fu preso un giorno
Per Febe di Leucippo, nè Elaira
Piacque a Polluce per lo viso adorno.

Nè alla figlia di Even così sospira
Ida, nè Febo in cui l'ardor sì puote
Che reca al patrio suol ree fiamme d'ira.

Non il falso candor delle tue gote,
O Ippodamia, ebbe il garzon piagato
Che ti rapiva sulle frigie rote.

L'ingenuo viso non di gemme ornato
Trasse gli sguardi, qual soglion d'Apelle
I semplici colori ond'è laudato.

Desìo d'aver più d'un amante a quelle
Non punse il petto, e sempre lor fu a cuore
Sentirsi dir pudiche anzi che belle.

Io faccio a te di quelle al pari onore :
Casta donzella, a cui un uom sospira,
No sa piegarsi ad un secondo amore.

A te Febo benigno il guardo gira,
E de'suoi carmi ti fa don, nè avara
Porge Calliope a te l'aonia lira.

Sta sul tuo labbro ogni dolcezza: rara
Cortesia ti fiorisce ognor la vita;
Cotanto a Palla e a Citerea sei cara.

I giorni miei tu gioverai d'aita
Soavemente, o mia Cinzia gentile,
Se, come sei d'ogni valor vestita,
La noia avrai d'altre lusinghe a vile.

Estratto delle rime del conte Ph. d'A. P. A. — 8.° *Avignone dalla tipografia di Francesco Seguin* 1838. (Sono carte 51.)

Autore di queste rime è il signor conte Filippo d'Arbaud, gentiluomo d'Aix in Provenza. Niuna cosa egli ama tanto , quanto la poesia italiana : ed ha fatto su'nostri classici uno studio lunghissimo, specialmente ne' suoi viaggi a Roma e a Firenze. In Roma pubblicò il 1836, dalla tipografia Olivieri, un libretto di rime sotto il nome di Teandro Elateo P. A., donandone il titolo a'suoi illustri amici monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli e professore Salvator Betti. Ora appena ripatriato eccone un altro, parimente intitolato ai due lodati signori sotto l'arcadico loro nome di Dalindo Efesio e di Entimo Panopeo. Che ne diremo? Egregia certo è la volontà del signor d'Arbaud : molta è anche l'intelligenza ch'egli ha della lingua di Dante, del Petrarca, e degli altri italiani de'secoli XIV e XVI : ma troppo gli manca l'uso comune del parlar nostro. Sicchè non oseremo affermare ch'egli scriva italiano sì bene, come fecero altri stranieri, e soprattutto il Milton, il Menage, il Regnier Desmarais. Sia per saggio questo sonetto, ch'é certo il migliore di tutta la scelta :

A Thorwaldsen.

L'opra chiara stupisco ed immortale
Da Alberto sculta e ch'a lui cresce onori.
Di Filippo la prole, i corridori
Reggendo, appar dal carro trionfale.

E veggio quanto gloria è cosa frale
A re privo di scettro e di splendori.
Belle donne vegg'io che spargon fiori,
E 'incontra quai virtù d'armi non vale.

Quel villanel, che mandra ivi conduce,
Tutto mira sorpreso e nulla teme,
Ch'abita sicurezza le case ime.

Divina è l'arte, ove il piacer n'adduce
Grandezza disprezzar e temprar speme,
Verità dimostrando alta e sublime.

Elogio del cav. Gio. Battista Zannoni, detto da Fruttuoso Becchi nella solenne adunanza dell' accademia della crusca tenuta la mattina del 10 *settembre* 1833. 8.° *Firenze coi tipi della galileiana* 1838. (Sono carte 22).

Intorno a Giambattista Zannoni, nome sempre caro alle italiane lettere, avevamo già fin dal 1835 alle stampe un'ampia e magistrale biografia (se pure vuol chiamarsi così, e non anzi vita) scritta dal celebre Cavedoni, ed inserita nel tomo IX della continuazione delle memorie modenesi di religione, morale e letteratura. Or ecco pure l'elogio che il signor ab. Becchi ne recitò all'accademia della crusca: elogio pieno di bella eleganza e dottrina, e degno così dell'illustre letterato defunto, come del vivente e chiarissimo successore di lui nel segretariato di essa famosa accademia.

Nel giorno 30 dello scorso gennaio la gentile Pesaro pianse la morte del cavaliere Antonio Donati mancato in età di 38 anni e pochi mesi. Questo nobile giovane aveva viaggiato per molti anni nelle più culte nazioni d'Europa, e si era fatto ovunque distinguere per la gentilezza e probità de'suoi costumi. Restituitosi alla patria, ove lo richiamavano il desiderio e i voti de'genitori, per satisfare alle brame loro, prese a moglie la marchesa Silvia Romagnoli, dalla quale fu consolato di due figliuoli. Mentre egli viveva in mezzo la domestica pace, amato e carezzato da tutti, fu soprappreso da violenta malattia di nervi che in breve gli tolse la vita. Quanti lo conobbero vivo, morto lo piansero, e spezialmente i poveri, ai quali veramente fu sempre più presto prodigo, che largo di soccorsi. L' infelice suo padre Vincenzo Maria, rimasto prima senza moglie, poi senza figliuoli, gli fece fare esequie solenni e convenienti alla nobiltà della sua

famiglia, le quali poi vennero rinnovate anche nel giorno settimo dopo la morte. In queste ultime si leggevano le seguenti iscrizioni dettate dal ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

1. *alla porta della chiesa*

TEMPLVM . HOC . INGREDIMINI . CIVES
SVPPLICATVRI . AD . ARAS
VTI . SERVATOR . GENERIS . HVMANI
ANTONIVM . DONATI . EQ.
CVI . DIE . VII . AB . HVMATIONE
FVNVS . INSTAVRAMVS
PIIS . PLACATVS . INFERIIS
REQVIETE . AETERNA . RELAXET

2. *sul catafalco.*

ANTONIO . DONATI
PATRIC. PISAVREN. SAMARINEN.ET.FELTREN.NOB.
INTER . EQVITES . GREGORIANOS . ADLECTO
CVBICVLARIO . MAGNI . DVCIS . ETRVRIAE
VIRO . INTEGERRIMO . PIENTISSIMO
QVI . MVLTIS. EVROPAE . GENTIBVS . PERLVSTRATIS
PARENTVM.DESIDERIO.INDVLGENS.DOMVM.SE.RECEPIT
MORTEM . MATRIS . KARISS . INVICTO. ANIMO. TVLIT
QVVM.OTII.DOMESTICI.TRANQVILLITATE. VTERETVR
PRAEPROPERO.FATO.CORREPTVS.DIEM.SVVM.OBIVIT
III. KAL. FEBR. MDCCCXXXIX. AET. S. XXXVIII. P. M.
VINCENTIVS . MARIA . PATER
SYLVIA . ROMAGNOLI . MARCH . VXOR
FILIO . DESIDERATISS . CONIVGI . OPTIMO
CONTRA . VOTVM . CVM . LACRYMIS
P . C.

3. *ai lati del catafalco*

I.

AERVMNOSAE . PLEBIS . INOPIAM
CHARITATE . ET . BENEFICENTIA . LENIIT

II.

VIRTVTEM . ET . SINCERAM . PIETATEM
EIDE . ET . OPERE . EXCOLVIT

III.

FILII . OBSEQVENTISS . CONIVGIS . OPTIMI
EXEMPLVM . QVOTIDIE . PRAEBVIT

ERRATA CORRIGE

Nelle mie *Descrizioni di opere di belle arti*, pubblicate nel passato tomo LXXVII, sono occorsi tre principali errori di stampa, i quali desidero che sieno quì notati. Il primo è a carte 309 lin. 31, dove si ha *dirò* in vece di *dirà*. Il secondo è a carte 325 lin. 27, dove si ha *in petto*, in vece d' *in mente*. Il terzo è a carte 331 lin. 26, dove si ha *Il che* in vece di *La quale*. Tutti e tre questi errori sono sostanzialissimi.

S. Betti

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Gennaro 1839.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.	°	°	°	°			li	
1	mat.	28 0 3	8	10 5	7	8	N for.		1 7	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	10			14	„ „			„
	ser.	27 11 5	6			23	„ f.			ch. vap. oriz.
2	mat.	„ „ 0	3	8	2	15	„ m		1 5	„ nu. „
	gi.	„ 10 7	7			25	„ d			chiarissimo
	ser.	„ „ 3	3			8	o o			„
3	mat.	„ „ 6	2	10	0 5	1	„ „			„ p. nv. oriz.
	gi.	„ 11 7	7			19	N d			„
	ser.	28 1 0	5			13	„ „			„
4	mat.	„ 2 5	2	10	1	5	„ „		1 4	Z. ch. oriz. nuv.
	gi.	„ 3 0	8			16	o o			„
	ser.	„ 2 8	8			1	„ „			coperto tutto
5	mat.	„ „ „	7	11 5	6 5	2	„ „		1	nuvoloso
	gi.	„ „ 6	11			6	S m.	piccola		„
	ser.	„ 1 5	9			2	„ „			„
6	mat.	27 11 2	9	11	8	1	SO m	piog.	2	„
	gi.	„ 10 8	10			19	O „			„
	ser.	28 0 2	8			20	NO „			chiariss.
7	mat.	„ 1 5	2	11	1 5	0	o o		2	chiarissimo
	gi.	„ „ 3	8			15	E d			„
	ser.	„ 0 7	8 5			1	S d			coperto
8	mat.	27 11 3	9	12	8	4	SE „		1 6	nuvoloso
	gi.	„ 10 7	10			0	S „	0 il 25		„
	ser.	„ 11 0	8			9	o o			Z. ch. oriz. nuv.
9	mat.	„ „ 7	4	10	3 5	7	„ „	0 75	2	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	8			24	„ „			„
	ser.	„ „ 5	6			7	S d			nuv. sp.
10	mat.	„ 10 2	5	7	4	4	NO f.		3 5	„
	gi.	„ „ 7	6			25	N fmo			chiarissimo
	ser.	28 0 5	3			19	„ „			„
11	mat.	„ 2 9	2	4 5	1	15	„ fte		4	„
	gi.	„ „ 2	4			34	„ furioso			„
	ser.	„ „ 7	5			27	„ fmo			„
12	mat.	„ 3 5	5	8	2	20	„ „		2	chiariss.
	gi.	„ „ 7	7			26	„ „			ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 0	4			15	„ d			chiariss.
13	mat.	„ 2 7	3	9	2	4	o o		1 4	nu. sp. oriz. nu.
	gi.	„ „ 8	7			24	„ „			chiariss. tutto
	ser.	„ 3 0	5			4	„ „			„
14	mat.	„ 2 7	1	9 5	0	0	N d		1	„
	gi.	„ „ „	6 5			9	o o			ser. vaporoso
	ser.	„ „ 0	7			1	„ „			nuv. tutto
15	mat.	27 11 7	8	11	6	1	S d		1	„
	gi.	„ „ 0	11			5	„ „			„
	ser.	„ 9 6	8			0	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Ciel.
16	mat.	27po. 9li. 5	5°	11°	4°	0°	o o		2li	chiarissimo
	gi.	„ 10 7	10			44	„ „			„
	ser.	„ „ 8	4			24	„ „			„
17	mat.	„ 9 3	1	7	0 5	17	N m		2 4	„
	gi.	„ „ 5	6			23	N f.			„
	ser.	„ 10 7	3			20	o o			„
18	mat.	„ 11 0	3	7	4	12	N d.		1 6	„
	gi.	„ „ 4	4 5			32	o o			„
	ser.	28 0 0	1			20	„ „			„
19	mat.	„ 1 „	1	6 5	1	13	N m		2	„
	gi.	„ 2 „	6			37	„ d			„
	ser.	„ 0 6	2			19	o o			„
20	mat.	„ 0 7	2	8 5	1	16	„ „		0 9	nuvoloso
	gi.	„ 1 0	6			20	N d			„
	ser.	„ 2 5	3			4	o o			chiarissimo
21	mat.	„ 3 0	1	8 7	0	2	„ „		1 6	vaporoso
	gi.	„ 2 8	8			10	„ „			„
	ser.	„ 1 5	7			4	„ „			chiarissimo
22	mat.	27 11 7	7	10 4	6	1	„ „		1 2	coperto tutto
	gi.	„ 10 8	10			6	SO m			„
	ser.	„ „ 0	8			1	o o			„
23	mat.	„ 9 4	7	12	6	0	„ „		1 6	„
	gi.	„ 10 0	11			10	S d			„
	ser.	„ 11 8	6			3	N m			chiarissimo
24	mat.	28 0 7	5	8	5	12	„ „		2	nuvoloso
	gi.	„ 1 0	8			23	„ f.			„
	ser.	„ 0 5	3			16	„ „			„
25	mat.	„ 0 6	1	7 5	1 5	12	„ m		1	chiarissimo
	gi.	„ 0 2	5			25	„ d			„
	ser.	27 11 3	1			8	o o			chiaro
26	mat.	„ 10 4	3	7	0	1	ENE d	2 25	0 3	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	5			3	„ m	4 50		„
	ser.	„ 9 6	4			1	„ „	1 50		„
27	mat.	„ 10 9	2	8	0 5	1	N q. o		1 1	Z. chi. oriz. nu
	gi.	„ 11 3	7 5			12	NE m.			nuv. sp.
	ser.	„ „ 9	5 3			1	o o			nuvoloso
28	mat.	„ 10 3	4	6	3	1	N m	2 50	0 7	coperto
	gi.	„ 8 2	6			0	„ „	2 15		„
	ser.	„ 6 3	5			6	„ „	1 45		nuvoloso
29	mat.	„ 8 2	1	7	0	2	N q. o		0 3	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	5 6			2	o o			nuvoloso
	ser.	„ 7 6	5			1	NE d	2 15		coperto
30	mat.	„ „ 8	6 5	8	4	5	SO m.		3	nuvoloso
	gi.	„ 8 0	7 5			14	„ f.			„
	ser.	„ 6 8	5 5			5	S d	0 25		„
31	mat.	„ „ 0	7	8 5	6	16	SO m		1 7	„
	gi.	„ „ 3	8			13	„ „			„
	ser.	„ „ 4	2			0	NE „	6 75		„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 232.

SCIENZE

Tortolini, Quadratura dell' ellissoide a tre assi ineguali. pag. 1
S. G, Cognizioni intorno alla virtù de' pesci elettrici prima del galvanismo ec. „ 22
Zantedeschi, Ricerche sul termo—elettricismo dinamico ec. „ 41

LETTERATURA

Alfonsi, Vocabolario di patrio dialetto „ 49
Ciampolini, Prose e Poesie. „ 59
Cardinali, Cenni intorno ad opere biografiche. „ 62
Biografie e ritratti d' illustri siciliani morti di colera nel 1837. „ 86
Farini, Compendio di storia romana. „ 94
Strocchi, Memorie sul domo di Faenza. „ 98
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 233, 234.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Sulla lenta angioite predominante nelle vene celebrali prodotta da patemi d'animo deprimenti, e risoluta con fausto esito dopo gravissima epitassi. Dissertazione del dott. Angelo Sorgoni di Recanati, membro di varie accademie, e primo medico di Montolmo.

I progressi fatti dalla fisiologia hanno oggi dimostrato colle più plausibili ragioni la necessaria influenza de'nervi sulle funzioni del sistema vascolare sanguigno, l'ematosi, e la circolazione del sangue. Dietro tali progressi la dottrina di Haller, e de'suoi seguaci Fontana, Caldani, Prokaska, Chricton, Girtanner, Beherends, Blane, che escludeva da'movimenti del cuore la nervosa influenza, non ha potuto reggere agli argomenti, che in contrario le vennero esposti dai Cullen, Zimmermann, Gregory, Lecat, Cigna, Fabre, Scarpa, e da altri classici autori. Ed è per siffatti argomenti, che le attuali fisiologiche dimostrazioni porgono fuori di ogni dubbiezza i rapporti sì dinamici e sì chimico--organici esercitati dall'azione nervosa sulla sanguificazione, e sulla circolazione del sangue. Della quale verità penetrato il Lobstein, nominò il nervo intercostale il nervo della circolazione; e ta-

li e tanti esperimenti furono istruiti da Dumas, Dupuy, Dupuytren, Bell, Bichat, Blainville, Emmert, e da altri sulla nervosa influenza dell'apparato di que'nervi, il cui centro è il nervo pneumo-gastrigo, che per essi si è rinvenuto essere quest'appunto quello, che mantiene i rapporti tra la circolazione e la respirazione, ne'quali prende tanta parte l'ematosi. In siffatte medesime funzioni, la sanguificazione e la circolazione del sangue, fa d' uopo ancora ravvisare l' influenza di que'nervi, che formano una delle parti essenziali componenti l'organizzazione del cuore, e di tutto il sistema de'vasi sanguigni. Per il che siccome l' illustre Medici ammetteva l'azione nervosa determinatrice immediata de'movimenti del cuore negli stessi nervi cardiaci, che si diramano nel tessuto di questo viscere, e formano una parte essenziale di sua organizzazione; così pure convien ravvisare l'azione nervosa, che immediatamente determina i movimenti dell' intero sistema vascolare in que'moltissimi rami nervei, che secondo le scoperte principalmente di Soemeringe di Lucae, si distribuiscono nel tessuto vascolare, e secondo il medesimo Lucae formano in questo tessuto una specie di delicato reticolo, concorrendo in sì fatta guisa all'organizzazione de'vasi sanguigni. E questa immediata nervea azione nel cuore ed in tutto il sistema vascolare non solo è la causa vitale del producimento de' moti dinamici di tali vasi, pe' quali si effettua il circolo sanguigno, ma ancora è causa vitale della sanguificazione, siccome ciò si dimostra con validissimi argomenti fisiologici. Ma i necessari suddetti rapporti sì dinamici e sì chimico-organici, i quali nella sanguificazione e nella circolazione del sangue si esercitano

da que'nervi, che immediatamente concorrono all' organizzazione del cuore e di tutti i vasi sanguigni, secondo il parere di alcuni autori, o da que' nervi che costituiscono l' apparato del pneumo--gastrico e dello intercostale, secondo altri autori, oppure si esercitano tanto dagli uni quanto dagli altri di siffatta serie di nervi, siccome ciò sembra esser cosa più d'ogni altra ragionevole; questi medesimi rapporti, mentre ricevono l'immediata necessaria influenza da tali nervi, sono pure in correlazione coll' intero sistema nervoso. Imperciocchè siffatta correlazione è manifestata da ciò, che l'azione fisico--organica delle cause fisiche prodotta in qualsivoglia parte del sistema de'nervi è capace di turbare tali rapporti: da ciò, che questi restano pur turbati dall' azione chimico--organica delle stesse fisiche potenze agenti in qualunque punto del nervoso sistema: e da ciò ancora, che le cause morali, fra le quali singolarmente i patemi d'animo, esercitano un'influenza grandissima nella sanguificazione e nella circolazione del sangue, siccome con fatti mille quest'influenza si dimostra nell'ordinaria osservazione fatta sugli uomini vessati dalle morali affezioni. In conseguenza cogli effetti di tali cause sì fisiche e sì morali, sviluppati nell'ematosi e nella circolazione, rimane dimostrato, che l'intero sistema nervoso è in correlazione co' rapporti tanto dinamici, quanto chimico--organici prodotti da'nervi nelle due sunnominate funzioni del sistema vascolare sanguigno.

Ravvisata in tal modo la influenza dell'intero sistema nervoso nelle funzioni de' vasi sanguigni, potrà esser meglio conosciuta e calcolata quella concatenazione di effetti, che ha principio da'

patemi d' animo deprimenti , e perviene sino al completo sviluppo dell' angioite colle conseguenze di quest'infiammazione. Ed è perciò che, dietro i progressi fatti dalla fisiologia, io tornerò a considerare (1) la lenta angioite prodotta da'patemi d'animo deprimenti con altra osservazione relativamente a qualche fenomeno singolare da tal malattia presentato, ed all'esito di emorragia, che nella medesima flogosi succede: il tutto in relazione col metodo curativo.

Con molti fatti notati da'classici dell'arte medica si dimostra evidentemente l'azione fortissima che i patemi d'animo, col mezzo de'nervi, hanno sul cuore e su tutto il sistema vascolare. Si notò come fatto,che da'commovimenti dell'animo violenti si producono ancora nel sistema sanguigno effetti violenti, quali sono i turgori vascolari, la flogosi acuta de'vasi , lo sconcerto mortale della circolazione col disequilibrio di essa immediatamente all'impeto morale, e la stessa rottura de'vasi. Si notò pure come fatto, che non sempre effetti violenti nel sistema irrigatore derivano dalle morali cagioni , ma che ne conseguitano ancora effetti di lento procedimento, specialmente quando l'azione de'patemi d'animo non succede in un modo violento, ma a gradi continuati. Sia di ciò una prova l'alterazione lenta diatesica , o chimico-organica, che ne'vasi è prodotta dal continuo e lento dispiacere. E veramente si trova ragionevole il pensare , che come il forte ed improvviso dispiacere mediante

(1) Vedi fasc. 16 degli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, in cui evvi l'altra memoria del Sorgoni sulla lenta angioite prodotta da patemi deprimenti.

i nervi produce le tante volte nel sistema vascolare un' acuta alterazione proporzionata in intensità alla causa produttrice, ed all'individuale suscettività organica; così il dispiacere lento e continuato produce alterazione lenta e continuata nello stesso sistema vascolare. Diffatti quella stasi sanguigna, che nell'impetuosa sensazione dispiacevole succede in un tratto del sistema irrigatore analoga alla morbosa cagione, e che quindi dà immediatamente origine ad acute alterazioni, nel caso di lento e continuato dispiacere avviene lentamente in modo, che corrisponde all'azione di sua causa, e produce poi lenti i suoi effetti. Si nota ancora, che a seconda del morale patema, ed a seconda dell'organica predisposizione, le prime morbose alterazioni nel sistema irrigatore in rapporto immediato colle cagioni si producono in vari punti di esso sistema, come ne' vasi cerebrali, toracici, addominali. Le quali alterazioni stabilite in vari tratti de'vasi sanguigni in forza delle cagioni e dell' organica predisposizione, dopo d'aver percorso un certo dato periodo, sogliono produrre risultati diversi tra loro relativamente allo stato dell' organizzazione in rapporto all'individuale temperamento, all'età del soggetto invaso dalla malattia in discorso, al clima, al modo di vivere, e ad altre cause concomitanti. Per il che in seguito alla lenta angioite sogliono prodursi ordinariamente dilatazioni aneurismatiche, ossificazione di qualche tratto delle pareti arteriose, l'idropisia, l'emorragia, ec. Fra i quali esiti della lenta angioite io andrò a considerare, come diceva, l'emorragia de'vasi cerebrali nel caso, che sono per esporre, di lenta angioite prodotta da lento e continuato dispiacere, dopo d' aver

fatto già alcune considerazioni sulla stessa malattia (vedi la mia memoria sopra citata) prodotta da patemi d'animo deprimenti, e terminata coll'emorragia da'vasi addominali e toracici.

Ed intanto una signora di trentacinque anni, di temperamento nervoso-sanguigno, di collo corto, di capo assai sviluppato, avente l'occhio nero con guardo tetro, ed il sopraciglio denso, e considerabilmente distante dal bulbo dell'occhio: il torace aveva sufficientemente sviluppato, l' addome panciuto, e le sue estremità inferiori grosse, e non molto lunghe: per il che non era molto alta la sua macchina, ed aveva il suo andamento progressivo, lento, e maestoso. Venne educata in mezzo al fasto ed alle idee di mala intesa grandezza; per il che il suo morale si formò agitatissimo in modo, che la soddisfazione d'un desiderio serviva di mezzo per avere altri desiderii, sempre con affannosa cura e con ambascia, specialmente quando opposizione insuperabile s'incontrava alle sue brame. Era infastidita da' mezzi di conservare lo stato, in cui trovavasi, per l'ardente desiderio di migliorar fortuna; veniva vessata dal timore di essere da altri superata; e così la sua vita era un continuo tormento. Da ciò avvenne, che i dispiaceri da lei sofferti per gli obici incontrati al suo orgoglio essendo continui per la continuità delle cagioni, alterarono il suo fisico disposto a sentir fortemente l'azione di tali cause. La quale alterazione si manifestò con quelle sensibili qualità, per cui suolsi ravvisare una marcata depressione di tutto l'organismo, e specialmente delle parti encefaliche, siccome lo dimostrava lo stato dinamico generale, ed un parziale difetto delle intellettuali funzioni. La

continua azione della causa morbosa non tardò di esser seguita dallo sconcerto de'rapporti fisico-organici del sistema sanguifero. Imperocchè la mestruazione divenne assai copiosa, e due volte avveniva entro lo spazio d'un periodo lunare, i polsi si fecero assai frequenti, il volto e tutta la superficie del corpo si tinsero di color terreo, la lingua si coprì d'un fosco pallore, si manifestò turgescenza delle vene superficiali del corpo, e specialmente di quelle del collo e del capo: si presentarono sintomi di dispepsia, il respiro si fece ambascioso, ed accusava l'inferma un senso di oppressione e di pena in qualunque esercizio del corpo. Nel quale stato si procurò di rendere meno sensibile, per quanto il si poteva, l'impressione della nota morale cagione con tutti que' mezzi morali, che possono essere additati opportunamente dalla scienza salutare; i quali mezzi però riuscirono inefficaci, non solo per la difficoltà di vincere morbi di tal natura, ma anche per la persistenza della sopraccennata morale cagione. Mai non aveva calma lo stato di dispiacere in quest'infelice: anzi maggiormente divenne intenso, quando la sua passione si trovò più arrestata ne'suoi insaziabili trasporti per molte disavventurose circostanze accadute in sua famiglia tendenti tutte alla sua depressione. Per il che quel morbo, i cui principii, come sono stati rimarcati, già eransi sviluppati, si aumentò, mentre proseguì a manifestarsi col succedere a'sintomi sopra nominati, costante febbrile vibrazione arteriosa prevalente più d'ogni altro punto ne'vasi cerebrali, de'quali l'inferma accusava molesti i battiti, senso di peso e di calore al capo, flaccidità de'tessuti organici, ed il più marcato abi-

to clorotico. Mentre si presentò l'annunciata morbosa successione, furono amministrati i marziali, gli acidi, e veniva eseguita qualche sanguigna sottrazione. In progresso di tempo, sempre più aumentandosi lo stato morboso in questo soggetto, si continuò a notare il costante predominio della malattia nel capo; poichè anche le funzioni intellettuali continuarono ad alterarsi, essendosi sconcertato l' ordine, per cui si eseguiscono nello stato sano le sensazioni e le volizioni. Una erronea sensazione di deficiente ricchezza dominò il suo sensorio, intorno a cui si aggirarono le strane ed incongrue operazioni dell'intelligenza. Rimase la paziente nello sconcerto di tali funzioni per vari mesi: dopo de' quali ebbe una certa calma in seguito a qualche sanguigna emissione, ad un vitto totalmente vegetabile, ed alla continuata dimora in amena campagna. Dopo poco tempo di siffatto miglioramento l'inferma, sempre con lo stesso abito clorotico, tornò ad accusare il senso di peso e di calore al capo, di cui specialmente lagnavasi nelle ore vespertine: si accrebbero in intensità i sintomi flogistici, e quindi presentarono più d'ogni altro tempo considerabile alterazione le funzioni intellettuali. Ed in questo stato un giorno la paziente fu presa da sì forte e tale epitassi, che per la grave perdita di sangue fatta nel tempo di circa ventiquattr'ore, in cui durò quest'emorragia, e per aver fatto resistenza in tutto questo tempo al salasso, al ghiaccio, all'ipecacuana, agli acidi, alle meccaniche compressioni, pose l'inferma nel più grave pericolo di sua vita. Riscossa dal quale stato col soccorso de' citati presidii, andarono gradatamente ristabilendosi le funzioni dell'intelligenza, e miglio-

rò ancora sempre più il suo fisico. Quindi si seguitò la cura nel modo soprannominato, continuando la paziente a dimorare nelle campagne. Di quando in quando si eseguiva qualche emissione di sangue; si continuò l'uso degli acidi e de' cibi vegetabili: e così dopo il corso di quasi un anno, facendo essere il soggetto in discorso lontano dal gran mondo, e confortata dagli aiuti di nostra s. religione, potè riordinarsi il suo fisico, e per conseguenza ritornarono nello stato normale tutte le organiche funzioni tanto relative al sistema nervoso, quanto agli altri sistemi.

Per intendere questo fatto, e tanti altri consimili prodotti dalle morali cagioni, si devono valutare i patemi d'animo nel nostro caso deprimenti, 1.° in quanto agli effetti per essi indotti nel sistema irrigatore: 2.° in quanto alla loro elettiva azione nelle varie parti del sistema nervoso: 3.° in quanto alla reazione organica, che si produce in forza di questa cagione nel sistema vascolare sanguigno. Ed intorno alla maniera d'agire di siffatte cause riguardo agli effetti per esse indotti nel sistema irrigatore vuolsi riflettere, che la cognizione di questo modo d'agire deriva da'rapporti dinamici e chimico-organici, che il sistema nervoso esercita sull'ematosi, e sulla circolazione del sangue. E veramente è cosa dimostrata colle più plausibili ragioni fisiologiche, che il sistema nervoso, come sopra ciò già si è avvertito, esercita la sua necessaria influenza nell'emotosi e nella circolazione del sangue mediante rapporti dinamici e chimico-organici. È pure cosa dimostrata coi fatti, che per l'azione de'patemi d'animo si accrescono o si diminuiscono i movimenti dinamico-vitali, secondo la

qualità degli stessi patemi: come anco è dimostrato col fatto, che per l' azione di tale o tal' altra causa morale in vari modi si può alterare l'ematosi nella sua chimico-vitale composizione, secondo la qualità de'nervi interessati da queste medesime cagioni. In conseguenza i nervi influendo nell'ematosi e nella circolazione del sangue per rapporti dinamici e chimico-organici, ed i commovimenti dell'animo influendo nelle stesse funzioni co' medesimi rapporti, il modo d'agire de'patemi d' animo, in quanto agli effetti per essi indotti nel sistema irrigatore, è chimico-vitale e dinamico-vitale. In quanto poi alla elettiva azione di queste cagioni si nota, che il patema non produce indifferentemente i suoi effetti in qualunque parte del corpo. Qualunque sia la sede particolare, in cui si sviluppa il patema, sia essa ne' visceri della così detta vita organica, come si è pensato in quasi tutti i tempi, ed in ciò convenivano ancora i sublimi ingegni de'Cabanis, Bichat, Lecat, Reil e di tanti altri riguardevoli autori: sia essa sede nel cervello, e distinta ancora nelle varie parti di questo viscere secondo la varietà medesima de'patemi, come furono d'avviso Gall e Spurzheim; la verità del fatto si è, che certe marche organiche e gli effetti immediati delle morali cagioni dimostrano l'azione elettiva de'patemi. Ed è per siffatta ragione, che si osserva coraggioso e collerico per esempio quell'individuo, in cui l' apparato polmonare, il circolatorio ed il cuore hanno sopra le altre parti un più distinto sviluppo: così pure si nota invidioso, animoso, intrigante quegli, che ha a preferenza delle altre parti un predominante sviluppo del fegato e dell' apparato gastrico. Lo stesso

maggiore o minor grado di perfezione nella composizione organica di uno od altro viscere, di una od altra parte, può esser causa della più o meno pronunciata manifestazione de'commovimenti dell'animo.L'origine delle quali organiche marche fu rinvenuta da Gall e da Spurzheim nell'apparato encefalico, e venne da loro ritenuta distinta a seconda della distinzione de'patemi d'animo, ravvisando tante origini quanti sono i patemi. Le quali origini vennero considerate da' medesimi autori Gall e Spurzheim nell'apparato encefalico come tanti organi dello stesso apparato necessari alla manifestazione de'patemi d'animo in modo, che ove alcune di queste origini delle organiche marche ed organi encefalici è più sviluppata, ivi tanto più predomina il corrispondente patema. Conseguita dalle quali cose, che non ogni individuo è atteggiato a qualunque patema, ma che una morale affezione predomina in chi ha singolarmente sviluppato un apparato organico relativo alla stessa cagione; ed in conseguenza l'azione elettiva del patema si desume da quelle marche organiche sopra contemplate relative ad una parte o viscere, con cui il patema è in rapporto: e si desume pur anco da'sintomi od effetti corrispondenti alla stessa parte o viscere. E riguardo alla reazione organica, che talvolta viene prodotta dai patemi così detti deprimenti, convien considerare l'azione dinamico-vitale del patema deprimente: la quale quantunque diffusa nel generale dell' organismo, pure non la è ugualmente in tutti i punti, ma dove è più e dove è meno spiegata, secondo la sua elettiva azione in quell'apparato organico relativo all'azione elettiva della medesima cagione, manifestandosi in tale

apparato la depressione in grado maggiore di quello che si manifesta in altre parti. Da siffatta differenza di azione nelle varie parti dell' organismo per l'influenza dinamica, che il sistema nervoso esercita sulla circolazione del sangue, succede in questa medesima funzione una differenza di rapporti per modo, che i movimenti idraulici del sangue in relazione a' movimenti dinamico-vitali dei tessuti nervoso e vascolare trovansi generalmente depressi, ma più del generale sono depressi quelli sì dinamici e sì idraulici della parte singolarmente interessata dall'azione elettiva del patema d'animo deprimente. Per tal diversità di grado nella depressione de'movimenti idraulici del sangue si forma un disequilibrio nel circolo sanguigno, che è causa d'ingorgo, stasi o congestione di sangue in quella parte, che rimane elettivamente impegnata dal patema d' animo deprimente. La congestione sanguigna costituita in tal parte, dopo di essersi associata a tutti que'sintomi di depressione, che sono in corrispondenza colla morbosa cagione, e colla parte o viscere impegnato da questa medesima cagione: la congestione sanguigna, dissi, diventa stimolo atto ad accrescere i movimenti dinamico-organici de'tessuti, ed idraulici del sangue. Con siffatto morboso accresciuto eccitamento in rapporto tanto a'movimenti dinamici de' tessuti, quanto agl' idraulici del sangue, si costituisce in primo luogo l'angioidesi attiva, distinta dalla semplice stasi sanguigna sunnominata od angioidesi passiva, perchè questa si associa a sintomi di difettoso movimento, e quella si unisce a sintomi di accresciuto movimento dinamico de'tessuti, ed idraulico del sangue; e così costituita l'angioidesi attiva, questa do-

po più o meno tempo, a tenore della suscettività organica determinando la reazione della parte corrispondente, dà motivo in secondo luogo al producimento delle due condizioni necessarie allo sviluppo dell'infiammazione, che sono i due fattori idraulico e dinamico dimostrati dal Goldoni quali elementi del processo flogistico. Sviluppatosi per tal guisa il processo infiammatorio, esso corrispondentemente alla sua intrinseca natura, ed alla organica suscettività, produce vari esiti, alcuno de'quali relativo al descritto caso di malattia sarà in seguito esaminato. Nel tempo medesimo, che si sviluppano i fenomeni relativi a'movimenti dinamico-vitali fin qui considerati prodotti in origine dalle morali potenze agenti sul sistema nervoso, dalle stesse potenze si produce ancora l'alterazione de'rapporti chimico-organici dell' ematosi in relazione a que'nervi, che alla stessa ematosi corrispondono.

Frattanto posta a calcolo la causa nominata del descritto caso di malattia veduta in relazione a'sintomi nell'origine di essa; valutato quindi lo stato dell'organismo dopo di siffatta origine, e rilevati i sintomi successivi a tale stato nel loro prodursi, ed in rapporto al modo di risoluzione del male, come anco in rapporto al metodo curativo praticato nel combatterlo; si può stabilire, 1.° che il patema d'animo, di cui qui si parla, produsse alterazione dinamica nel sistema nervoso con sintomi di depressione predominante nel capo: 2.° che da tale depressione nacque disequilibrio idraulico nel circolo venoso sanguigno de'vasi cerebrali, il quale determinando la reazione organica, dette motivo all'angioidesi attiva negli stessi vasi: 3.° che da siffatta angioidesi ebbe sorgimento lo sviluppo della

flebite predominante ne' vasi cerebrali, da cui si produsse singolarmente l' esposta emorragia, che può anche considerarsi qual modo di risoluzione del male in corrispondenza al metodo curativo. Nel qual producimento di cose si notò ancora lo sviluppo di fenomeni chimico-organici prodotti dalla stessa morale cagione nel sistema sanguigno.

Nel considerare gli obici incontrati dall' inferma relativamente alla stima di se stessa come causa del primo sviluppo della malattia, di cui qui si tratta, si presenta anzi tratto in quest'analisi la sede di siffatto patema, nella quale la detta cagione ha prodotto morbosi effetti. Pertanto istituendo ricerca su di questa sede, essa, secondo che vien dimostrato dalle marche organiche, e da'fisici effetti in relazione allo stesso patema, non ad altro viscere sembra appartenere se non al cervello. Difatti in quanto alle marche organiche indicanti la sede della stima di se medesima, voglionsi queste distinguere in esterne ed interne: le esterne sono quelle, che furono notate nella descrizione del volto e di tutto l'esterno dell'inferma, di cui qui si tiene discorso: le interne vengono stabilite, dietro le osservazioni di Gall, in quella parte del cervello, che corrisponde al vertice del capo nella sommità del cranio. In quanto poi agli effetti fisici di questo patema relativamente alle alterazioni per esso indotte, la costante esperienza ci addimostra, che questi medesimi effetti sono relativi al cervello: nè certamente con altro viscere si trovano in relazione. In conseguenza, tanto per le marche organiche quanto pe' fisici effetti in rapporto all'orgoglio o stima di se stessa, sembra potersi ritenere, che nel cervello abbia sede il patema in discorso. Ri-

conosciuta questa sede, si conosce ancora la parte in cui elettivamente hanno agito le potenze, che nel nostro caso sono state le opposizioni alla stima di se stessa, mentre queste esercitano appunto la loro azione elettiva in quella parte del cervello, nella quale si è rilevato aver sede il nominato patema.

Agendo dunque le nominate cagioni nell' annunciata parte del cervello, producono in essa effetti dinamici o fisico-organici, i quali quantunque si diffondano nel generale dell'organismo, pure sono più pronunciati in quella parte del cervello, in cui elettivamente hanno agito le suddette potenze. Analizzati questi effetti dinamici, o fisico-organici indotti da tali cagioni per ciò che annunciano lo stato delle forze vitali, in cui trovasi l'organismo dopo l'azione delle potenze sopra espresse, si rinviene, che questi medesimi effetti esprimono un difetto di eccitamento, una diminuzione delle forze vitali, insomma uno stato di depressione. Il quale stato mentre si ravvisa nel generale dell'organismo, scorgesi più che in altre parti sviluppato in quella, in cui hanno agito direttamente le potenze morbose, vale a dire nel caso nostro in quella parte della massa encefalica, dove ha sede particolare l'organo della stima di se stesso. Questa differenza di grado tra la depressione della parte encefalica, dove ha elettivamente agito la potenza morbosa, e quella del generale dell'organismo, è causa di disequilibrio ne'movimenti idraulici del sangue; per il che avviene una stasi sanguigna nella parte più delle altre depressa, che nel caso nostro è il sunnominato organo encefalico. La quale stasi sanguigna associata allo stato di

depressione sopra annunciato, e già esposto nella descrizione del primo sviluppo del caso narrato di malattia, non può essere accaduta, che ne' vasi venosi corrispondenti al detto organo encefalico. Imperocchè a ciò stabilire conducono tanto i fenomeni del producimento della reazione organica, quanto quelli dell'angioidesi attiva e del processo infiammatorio, che succedono alla stessa organica reazione, e che per molte ragioni, le quali saranno in seguito esposte, debbonsi ritenere come derivanti da lesione nelle vene in discorso. Per tale stasi sanguigna si sconcertano i rapporti dinamici del circolo sanguigno, e le funzioni del sistema irrigatore. L'accumulamento di sangue intanto, avvenuto per la stasi sanguigna nelle vene encefaliche sunnominate, divenne stimolo negli stessi vasi; per il che questi dotati di sufficiente grado di eccitabilità reagirono a siffatto stimolo, e si costituì per tal guisa l'organica reazione con accresciuti movimenti dinamico-vitali. Dalla quale reazione ebbe luogo l'angioidesi attiva nella stessa parte, in cui era avvenuta la stasi sanguigna: e siffatta angioidesi si è presentata con sintomi tanto parziali quanto generali di accresciuti movimenti dinamico-vitali o di eccitamento. Il quale stato di angioidesi come immediato risultato della reazione organica, quantunque suscitato ne' suddetti vasi venosi del cervello, pure diffuse la sua influenza nel generale delle vene; e così fu causa dello sviluppo de' sintomi encefalici narrati nella descrizione della malattia, di cui qui si tratta, e de' fenomeni relativi all'intero sistema vascolare già contemplati.

Quest'angioidesi è avvenuta nelle vene encefaliche, ed ha diffuso i suoi effetti, come dissi, nel

generale delle vene. E difatti nel descritto caso di malattia, cessati i sintomi di depressione, che vedemmo in immediato rapporto colle cause morbose deprimenti; e cessato pur con la cessione di questi sintomi l'accumulamento di sangue considerato come semplice stasi sanguigna; dopo esser succeduta la reazione organica a tale accumulamento, si costituì, come vedemmo, l'angioidesi associata ad accresciuti movimenti dinamico-vitali, che per l'apparato sintomatico, con cui si è manifestata, addimostrò interessato il sistema venoso con predominio nelle vene encefaliche relative all'organo della stima di se stesso. E che quest' apparato sintomatico relativo alla suddetta angioidesi indichi lo stato morboso in discorso nelle vene, si dimostra dal color terreo della cute, dalla turgescenza delle vene superficiali del corpo, specialmente da quelle del collo e del capo, dal fosco pallor della lingua, dalla moltissima frequenza de' polsi, dal senso di ambascia, di oppressione, e di pena in qualsivoglia esercizio di corpo, e da tutt' altro di questa natura, siccome tuttociò venne riscontrato nel descritto caso morboso. I quali sintomi formano l'espressione dell' angioidesi venosa con accresciuti movimenti dinamico-vitali, siccome io esposi nella mia dissertazione sullo scorbuto pubblicata nelle memorie della società medico-chirurgica di Bologna vol. 2.°, e nel giornale arcadico di Roma tomo 75. La quale angioidesi, secondo l'aspetto sintomatico annunziato, si presentò diffusa per ragione di sua influenza nel generale dell' organismo; ebbe però predominio nelle vene encefaliche, siccome lo addimostravano i sintomi riferibili alla lesione delle funzioni intellettuali in rapporto all'organo della

stima di se stesso, e siccome lo faceva dedurre l' azione delle cause morbose, ed i ragionevoli risultati di quest'azione. E così il capo, centro della malattia e della dimostrata angioidesi, con accresciuti movimenti dinamico-vitali faceva esser più sensibili gli effetti di questa medesima angioidesi per nervose relazioni in quelle parti, colle quali egli è in più marcati rapporti. Per siffatta relazione io credo, che l'utero più d' ogni altro viscere, nel soggetto preso dall'infermità di cui quì si tratta, sia rimasto affetto da' simpatici risentimenti col capo, che la stessa angioidesi fu di qualche intensità ne' vasi uterini, come ciò poteva dedursi dalla doppia mestruazione avvenuta dentro un solo periodo lunare.

Nel tempo medesimo, che pe' rapporti dinamico-vitali de' sistemi nervoso e vascolare si sono prodotti i fenomeni fin quì contemplati in seguito all' azione delle cause morali nominate sino allo sviluppo dell'angioidesi attiva, un' altra serie di fenomeni pure si è prodotta, che è in relazione co' rapporti chimico-organici dell' ematosi per nervosa influenza esercitata dalle stesse morali cagioni. Per questi rapporti chimico-organici si altera la sanguificazione e l' organica composizione del venoso tessuto, come viene dimostrato dalla flaccidità delle vene, e dall' abito di corpo, che si è osservato nel descritto caso di malattia. E perchè una tale alterazione della sanguificazione e del suddetto tessuto ha molta affinità colla clorosi, e colla cacchessia scorbutica: e perchè è correggibile cogli stessi mezzi terapeutici, co' quali si vincono siffatte malattie; così parmi, che un difetto d'ossigenazione sia la base dell' alterazione

organica nel narrato caso morboso accaduta pei rapporti chimico-organici relativi alle cause dell'accennata malattia. La quale alterazione nel tessuto venoso predispone all'ingorgo vascolare ed all' angioidesi quelle vene, nelle quali l'azione nervosa per le cause morali deprimenti contemplate fa essere più sensibili i rapporti dinamico-vitali, che effettuano la circolazione del sangue.

Il metodo curativo, dopo d'aver preso in mira lo stato di depressione prodotto immediatamente dalle dette cagioni, si diresse secondo l'esposta genesi di questo morbo: e perciò furono considerate due curative indicazioni; la prima fu desunta dall' ingorgo vascolare: la seconda dall' alterazione considerata nel venoso tessuto. Per soddisfare la prima si praticarono le sanguigne sottrazioni: per soddisfar la seconda furono amministrati gli acidi ed i marziali, che però furono insufficienti non solo a vincere il morbo fino a questo punto considerato, ma anche ad arrestarlo nel suo progressivo andamento per la ragione della continuata azione delle cause di questa malattia, che non si dissiparono con quella sollecitudine, che si sarebbe richiesta dal più felice risultamento di questo caso.

Per la qual cosa successe all' angioidesi il processo infiammatorio nel sistema venoso: il qual processo manifestò la sua particolar sede nelle vene encefaliche, siccome si scorge nell' apparato sintomatico della descritta malattia. Imperocchè in seguito alla manifestazione de' sintomi indicanti l'angioidesi, che sono stati sopra annunciati, si produssero quelli dinotanti il processo infiammatorio, come la costante febbrile vascolare vibrazione pre-

valente più d' ogni altro punto ne' vasi cerebrali, il senso di peso e di calore al capo, ed altro di questa natura. La quale infiammazione, secondo l'induzione che faceva farne l'esposto quadro sintomatico, quantunque abbia manifestato la sua particolar sede nelle vene encefaliche, pure s' irradiò nel sistema venoso generale, siccome i sintomi generali già narrati nella descrizione dell' indicata malattia palesavano. Ma con tutto ciò non conviene ritenere, che tutte le vene fossero infiammate, come nè tutte poterono ritenersi per affette d' angioidesi. Dall' infiammazione furono impegnate quelle vene, le quali già prese d' angioidesi passarono allo stato infiammatorio in forza del grado di eccitabilità dello stesso tessuto venoso, e dell' intensità considerabile a preferenza delle altre parti, in cui trovansi ammorbate d'angioidesi quelle vene, le quali per la nervosa influenza risentirono elettivamente l' azione della potenza produttrice la malattia. Di ciò in modo singolare davano esempio le vene encefaliche, che per l' apparato sintomatico descritto, manifestavano i decisi segni infiammatorii. Palesavano ancora l'infiammazione quelle vene, che particolarmente col capo sono in relazione, siccome per siffatta relazione erano più delle altre affette dalla descritta angioidesi. Queste medesime vene, consenzienti in particolar maniera coll' organo encefalico, furono le vene uterine, che per tal consenso rimasero impegnate dall' angioidesi, e quindi dal processo infiammatorio, siccome si può desumere dalla narrata descrizione della malattia, che forma l' oggetto di queste riflessioni. Molte altre vene rimasero nello stato d'angioidesi, le quali singolarmente erano le

cutanee; di che davano indizi l' abito clorotico dell' inferma, il turgore delle stesse vene, ed altro di questa natura. Molte altre poi ritengo esser rimaste nello stato normale, e queste parmi essere state le vene di molti visceri, perchè dall' analisi delle funzioni de' medesimi non si aveva per risultato alcuna loro alterazione, che facesse argomentare il venoso turgore.

Pervenuta la malattia in discorso allo stato nominato d'infiammazione, si mise in effetto il metodo di cura antiflogistico diretto dalle indicazioni curative in rapporto all' accensione infiammatoria delle pareti venose, ed al fondo di organica alterazione considerata nello sviluppo de' fenomeni chimico-organici, come risultato de' rapporti prodotti per nervosa influenza dalle accennate cagioni nel sangue e nel tessuto venoso. Alla indicazione curativa desunta dal processo flogistico si corrispose colle sanguigne sottrazioni e colla dieta: all' altra curativa indicazione desunta da' rapporti chimico-organici della sanguificazione, e del fondo di organica alterazione del venoso tessuto, venne corrisposto coll' uso degli acidi e del ferro.

La distinzione delle due narrate indicazioni curative parmi esser marcata in ogni caso di sviluppo del processo infiammatorio in qualsivoglia viscere o parte. Imperocchè in qualunque caso d'infiammazione si rinvengono sempre i due dati: l'uno di accensione, che si risolve nell'afflusso sanguigno, nell' aumento del calore, e come pur vuolsi nell' aumento delle condizioni elettriche: l' altro dato si risolve in un' alterazione de' rapporti chimico—organici del sangue e del tessuto, in cui si è sviluppato il processo infiammatorio. Il primo

comprende lo stato dinamico della parte affetta: il secondo costituisce lo stato chimico-organico della stessa parte, il quale varia a tenore della varietà degli organici tessuti in rapporto alle cagioni morbose produttrici le malattie, per le quali essi sono alterati. Per il che ciascun viscere o parte in caso d'infiammazione soggiace ad un'alterazione, che è relativa alla composizione organica della stessa parte o viscere, ed alle morbose cagioni. I vari medicinali, che si adoprano per vincere il processo infiammatorio secondo che questo impegna piuttosto un viscere che un altro, una piuttosto che un' altra parte, confermano la varietà dell' alterazione del fondo organico, di cui ciascun viscere o parte rimane affetta mentre viene invasa dall'infiammazione, dovendosi amministrare un medicinale piuttosto che un altro, secondo che una piuttosto che un'altra parte è interessata dal processo infiammatorio, e secondo le varie cause morbose relative all' alterazione chimico-organica in discorso. In siffatta amministrazione terapeutica non è valutabile la sola azione dinamico-vitale della medica sostanza, che agendo elettivamente nella parte affetta frena gli accresciuti dinamico-vitali movimenti; ma è ancora l' azione dinamico-organica della stessa medicinale sostanza, che concorre a rimettere in equilibrio i rapporti chimico-organici del tessuto, o viscere impegnato dal processo morboso. Ed è perciò, che in forza di quest' azione chimico—vitale del rimedio che si appresta in rapporto al viscere o tessuto, con cui egli è in relazione, rimane ancor dimostrata la particolare alterazione di ciascuna parte, che si rea-

lizza nel caso, in cui si sviluppa in tal parte l'infiammazione.

Nell'andamento progressivo della descritta flebite, e nella progressiva amministrazione de' mezzi terapeutici, mentre i sintomi annunciavano il più forte aumento di malattia, come si desumeva dalla molta intensità de' sintomi flogistici, e dalla considerabile alterazione delle funzioni intellettuali, si sviluppò l'epitassi gravissima già annunciata. La quale emorragia si poteva riguardare nella malattia descritta, tanto come risultato di quell'organico lavoro mantenuto dall' influenza venosa, che si trova essere costituito dallo stato flogistico de' vasi cerebrali venosi affetti dall' infiammazione, che nel maggiore incremento della medesima soggiacquero all' emorragia, quanto come un modo di risoluzione dello stesso morbo in corrispondenza al metodo curativo. E difatti allorchè una parte viene impegnata dal processo infiammatorio, si realizzano in questa parte medesima due condizioni; l'una in rapporto al fondo organico relativamente alla sua tessitura, l' altra in rapporto alla maggior quantità di sangue, del quale si sopraccarica la parte infiammata. In quanto alla prima condizione, quando quel fondo organico è affetto di alterazione di tal natura che costituisce nella parte lesa il così detto stato od abito emorragico, che è lo stesso di dire un' attitudine all' emorragia, come si rinviene nel tessuto venoso ammorbato dalla cachessia scorbutica, si ha per siffatto fondo organico una predisposizione, per la quale nella parte infiammata si produce la emorragia. La quale condizione si realizza nel caso di malattia quì contemplato, mentre si è rinvenuto

nella descritta flebite quel fondo organico, che ha molti punti di analogia con quello che rinviensi nello scorbuto, predominando soltanto in questo caso l'alterazione nelle vene encefaliche a differenza dello scorbuto, in cui queste vene sono le meno delle altre alterate. E ciò avviene per la diversità delle morali cagioni, rimanendo per esse nel caso quì contemplato lesa la parte dell' encefalo già nominata; e nello scorbuto in tutt'altra parte diversa da quella quì considerata si effettua l'azione della morale potenza. Dalla suddetta condizione pertanto risulta, che nel processo della malattia in discorso si è sviluppato quello stato morboso, per il quale si produce la predisposizione alla emorragia: e siccome nelle vene encefaliche singolarmente si costituì un tale stato, così in esse prevalse la nominata cagione di emorragia. L'altra condizione in rapporto alla maggior quantità di sangue, di cui si sopraccarica la parte infiammata, che per essa rimane atteggiata all'emorragia, si nota sempre ogni volta che in una parte qualunque si accende il processo flogistico. In questa medesima condizione i vasi della parte flogosata sono turgidi, ed iniettati di sangue per modo, che quando questo stato d' iniettamento e di turgor vascolare è giunto ad un certo considerabil grado d' intensità, siccome avviene in molte circostanze, succede allora l' emorragia: o perchè i vasi così turgidi in qualche punto si rompono, oppure perchè esalano il fluido sanguigno. In ambedue le quali condizioni vuolsi grandemente considerare la influenza nervosa. Imperocchè i rapporti chimico—organici e dinamico—organici che si esercitano dal sistema nervoso nelle funzioni de'

vasi sanguiferi, come già si sono notati, prendono parte essenziale nella produzione dell' emorragia. Nella quale il sistema nervoso ha influenza, sì perchè concorre pei rapporti chimico-organici alla formazione di quello stato del tessuto vascolare, che fù sopra considerato come condizione predisponente all' emorragia; sì perchè il sistema nervoso concorre pei rapporti dinamico—organici al producimento della circolazione, e del disequilibrio della medesima col conseguente ingorgo sanguigno; sì perchè concorre ancora a quell' esaltata vitale azione, che si sviluppa nella parte flogosata. E prescindendo dal caso di rottura vascolare, considerata come solo risultato di causa meccanico-organica tanto interna quanto esterna, la nervosa influenza viene esercitata nell' esalazione, o trasudamento sanguigno, sia questo considerato in quelle parti, nelle quali si effettua secondo l'ordine fisiologico, come periodicamente in una certa età avviene nell'utero, ovvero sia considerato in qualsivoglia altra parte, in cui si produce siffatto trasudamento sanguigno secondo lo stato patologico della medesima parte. In conseguenza, realizzandosi le quali cose nel riferito caso di malattia, rimane dimostrato, che la descritta epitassi fù il risultato di quell' organico lavoro mantenuto dall' influenza nervosa, il quale si trovò costituito, come venne considerato, nelle vene encefaliche affette dall' infiammazione.

Ma la stessa emorragia siccome si è contemplata qual risultato di organico producimento nello sviluppo dell' indicata infiammazione, così ancor essa può essere un mezzo di risoluzione della stessa flogosi in corrispondenza al metodo curativo. E veramente nel processo infiammatorio, allorchè

tende ad un fausto esito, voglionsi distinguere due modi di risoluzione: l'uno in rapporto al fondo organico, nel quale trovasi ordito siffatto processo: l' altro in rapporto all' accumulamento sanguigno avvenuto nella parte infiammata. In quanto al modo di risoluzione relativo al fondo organico, si nota esser corrispondente alla stessa natura dell'alterazione, da cui è affetto quel dato sistema organico, o viscere: e sebbene si pronunci un tal modo di risoluzione col mezzo delle conosciute crisi, un'analisi fatta sulle medesime ci scoprirebbe la relazione, che passa tra il mezzo critico e la natura dell' alterazione. In questa guisa la parte lesa si libera dal morboso processo, per cui era alterata la sua organica composizione, e ritorna nei normali rapporti di miscela, tessitura, ed officio. Il che è risultato del tempo: e sebbene la maggiore intensità del processo morboso nelle malattie acute si risolva dentro un corto periodo, pure interamente non si dissipa lo stesso processo, se non dopo lungo spazio di tempo. In prova di ciò si osservino quei soggetti, che furono presi da acuto processo morboso: e si vedranno nel loro abito di corpo le tinte di tal morboso processo non solo dopo superato lo stato acuto della malattia, ma ancora nel tempo della convalescenza. La quale non è altro, che la continuazione del processo, che va risolvendosi mediante i critici naturali movimenti: ed è di più o meno lunga durata, secondo che la natura impiega un tempo più o meno lungo nel produrre l' intera risoluzione della malattia. Ne' morbi cronici poi, anche quando piegano a felice risultamento, quel naturale lavoro, per cui va dissipandosi il processo morboso, come si appalesa coi critici

movimenti, è di assai più lunga durata di quello che avviene nelle malattie acute, ed ha un lento processo di scioglimento. L' altro modo di risoluzione è relativo, come dissi, all' accumulamento sanguigno. Questo avviene, perchè il sangue accumulato nella parte infiammata o indirettamente o direttamente rimane sottratto dalla stessa parte. Rimane indirettamente sottratto, quando diminuita la quantità del sangue co' mezzi generali, come colla dieta e co' presidii terapeutici, e ceduta pur anco in corrispondenza a tale diminuzione quella causa o lavoro organico, che determina l'accumulamento sanguigno nella parte flogosata, il sangue riprende il suo naturale equilibrio nella circolazione, senza che nello stesso circolo accada più quell'afflusso, che avveniva nella parte impegnata dal processo infiammatorio. Direttamente poi l' accumulamento sanguigno vien sottratto dalla parte infiammata coll'emorragia accaduta nella stessa parte. Ed in questo caso, quando tende alla fausta risoluzione il contemplato fondo organico, e quando va cedendo quella causa, od organico lavoro, che determina nella parte flogosata l'afflusso sanguigno, in questo caso, diceva, siccome si va a produrre per la immediata sottrazione sanguigna quell' equilibrio della circolazione, che si è sopra considerato, così in siffatto caso si riguarda l' emorragia come un modo di risoluzione del processo infiammatorio. Potrà pur considerarsi l'emorragia qual modo di risoluzione anche nel caso che non corrisponda a tal fenomeno la graduata diminuzione di quel morboso processo, da cui rimane affetta l' organica tessitura, e nè vi corrisponde la risoluzione di quell' organico lavoro, che de-

termina l' afflusso sanguigno nella parte infiammata. Ma in questo caso l' emorragia vuolsi ritenere come inefficace ed insufficiente allo scopo cui tenderebbe, se avesse in corrispondenza l'altro nominato modo di risoluzione. In prova di che abbiamo moltissimi esempi di pneumonite, di metrite, e di altre flogosi, nelle quali quantunque accada una, o più volte anche profusa emorragia, pure non si vede in seguito di tal fenomeno cedere il processo infiammatorio nel polmone o nell' utero; anzi le molte volte con tutta la comparsa dell' emorragia lo stesso processo dà sviluppo alla disorganizzazione del viscere affetto. Questa è la circostanza, in cui l'emorragia venne considerata come sintomatica, non essendo essa in tal caso corrispondente al processo di risoluzione della malattia. Ancora in siffatta circostanza conviene valutare assaissimo la quantità del sangue estravasato; il tempo impiegato nel producimento dell'emorragia; il modo lento od impetuoso, con cui avviene il profluvio sanguigno: tutte le quali cose vanno valutate in rapporto alla parte lesa, ed all'intera economia dell' umano organismo. In tal guisa potranno essere posti a calcolo tutti que' dati, pe' quali si può ritenere l' emorragia o un risultato di sanguigna esalazione, ovvero un effetto di vascolare rottura. Le considerazioni sopra questi due modi, mediante i quali l' emorragia può prodursi, sono molto utili nel ravvisare la maggiore o minore entità del male, nella direzione del metodo curativo, e nella prognosi della malattia. Non solo però quando l' emorragia viene ritenuta come sintomatica fa d' uopo porre a calcolo la quantità del sangue estravasato, il tempo impiegato nel

producimento dell' emorragia, il modo lento od impetuoso, con cui essa avviene; ma ancora tutte siffatte circostanze vogliono essere valutate quando l'emorragia si può considerare qual modo di risoluzione del processo infiammatorio. In ambidue i casi l' emorragia sta in rapporto colla maggiore o minore vascolare grandezza, e colla maggiore o minor lesione accaduta in uno od in un altro vaso. La quantità del sangue estravasato, considerata col tempo impiegato nel producimento del sanguigno profluvio, e considerata pur anco nel modo lento od impetuoso, con cui l'emorragia avviene, ci può istruire sulla grandezza del vaso leso, sull' intensità della vascolare lesione, e sulla maniera, colla quale l' emorragia si produce o per rottura di vaso, o per vascolare trasudamento. Imperocchè l'impetuosa emorragia sembra appartenere a vascolare rottura, siccome a sanguigno trasudamento sembra potersi riferire l'emorragia lenta. Così pure una quantità grande di sangue estravasato in poco tempo non può esser prodotto che da grave lesione d' un vaso grosso, ed in conseguenza siffatta lesione deve essere della più forte intensità: siccome la poca quantità del sangue estravasato è indizio di lieve lesione in piccolo vaso. Colle quali avvertenze la forte epitassi, nel caso di malattia che quì si tratta, corrispondendo al processo di risoluzione, si manifesta, come si disse, quale effetto di organico lavoro, e qual modo di risoluzione del male. A tale risoluzione corrispose pur anco il tenuto metodo curativo: mentre questo nel tempo che veniva diretto a frenare lo stesso stravaso sanguigno, che senza salutare medela poteva oltrepassare que' limiti fissati dalla

natura pel riacquisto della sanità, veniva ancora il metodo curativo praticato secondo la vista di correggere la morbosa condizione in rapporto al morboso impasto della parte lesa, e secondo pure il riflesso di secondare ancora di questa lesione il naturale scioglimento.

Bibliografia statistica degli stati pontificii ed estensi. Opera del colonnello conte L. Serristori.

Il chiarissimo sig. colonnello conte L. Serristori, autore delle statistiche dell'isole di Corsica e di Sicilia, del principato di Monaco, della repubblica di s. Marino, del regno di Sardegna, del gran ducato di Toscana, e dei ducati di Lucca e di Parma, ci ha fatto ora dono preziosissimo di quelle degli stati pontificii ed estensi. Bisognerebbe patir difetto di ogni nozione sulle scienze sociali; sarebbe d' uopo non andar presi all'importanza della scienza della statistica, per non sentir profondamente qual tributo di lode, qual obbligo di riconoscenza debba al signor Serristori l'Italia nostra.

Bene a ragione fu detto, essere la statistica il termometro delle nazioni, ed il loro più eloquente linguaggio. Altri le diede lode d'igiene degli stati. Taluno la definì: Scienza che descrive un paese in modo da fornire esatte nozioni valevoli a servire di utile norma al governo, a tutti i cittadini, ed agli esteri ancora. Tal altro addimostrò

com'ella sia la base essenziale di tutte le scienze che alla politica si riferiscono. E quell'ingegno acutissimo e sorprendente del Rosmini dettava nella sua opera „ Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società„ che le statistiche debbono avere per fine il calcolo complessivo delle forze politiche, affine di rilevare il grado della vita sociale, ossia la vera potenza interna, nella quale sta la sussistenza della società.

La topografia degli stati, la popolazione, l'agricoltura, le manifatture ed il commercio, l'amministrazione politica, giudiziaria ed economica, la forza militare terrestre e marittima, la pubblica istruzione, la pubblica beneficenza e la religione; ecco i principali importantissimi oggetti della statistica; ed ecco i fonti positivi, da cui poi l'aritmetica politica trae cifre esatte, mercè delle quali giugne a stabilire tutti quegli assiomi, a dimostrare tutti que'teoremi, a sciogliere tutti que'problemi, che per una via diretta e sicura conducono al conseguimento de' tre grandi perfezionamenti, economico, morale e politico, ch'è quanto dire al sociale incivilimento, ed al maggior bene essere di tutti.

Vuoi tu, abbandonate le incerte astrattezze, conoscere in modo positivo il grado di prosperità o decadenza di una nazione? Vuoi farti certo che l'istruzion popolare ingentilisce l'animo, corregge il costume, allontana l' uomo dai vizi e dai delitti, lo rende sobrio, previdente e provvidente, operoso, rispettoso e cordiale; quantunque volte però la istruzion venga saggiamente indirizzata e condotta giusta i rapporti fondamentali della civil convivenza; e quantunque volte vada stretta-

mente congiunta ad una saggia ed accurata educazione morale e religiosa? Vuoi rimaner convinto che l'accrescimento della ricchezza non è sempre cagione di ben essere sociale, ove quella non sia con giustizia ed accorgimento distribuita? Vuoi persuaderti che la ricchezza dev' essere mezzo, non fine; ch' ella dee servire all' uomo, non l' uomo a lei? Tutto ciò, e cento altre utilissime verità ne si fanno manifeste per l' operosa scienza della statistica. Felice quel popolo, ripeteremo anche noi con un gran filosofo, ove comunemente si ragiona colla statistica alla mano! Il legislatore, l'uomo di stato, il mercadante, l'intraprenditore, il padre di famiglia, tutti di ogni classe, di ogni condizione, traggono dalla statistica regole certe per ben condurre gl'interessi della casa e della città. L' Inghilterra e la Pensilvania, che più delle altre nazioni in questa scienza posero studio, debbono ad essa la loro immensa ricchezza. La Francia già corre sulle tracce di quelle, e fa ogni opera per raggiungerle. E l' Italia!!! L'Italia dovrà venir sempre da ultimo, non già a gettar semi d'incivilimento e di ben essere sociale (in che fu sempre, ed anco in fatto di statistica, la prima), ma sì bene a coltivarli diligentemente, ed a trarne tesoro di preziosissimi frutti? Vi sarà ancora fra gl' italiani chi dubiti dell' utilità, o dirò meglio, della necessità delle statistiche? Certo che no: ed il pregevolissimo lavoro del sig. conte colonnello ne conforta e ne assicura.

Gli stretti limiti di questo giornale non ci permettono di entrare ne'molti particolari dell'opera del signor Serristori. Ci ristringeremo quindi a dire intorno alla statistica dello stato pontificio (che

più da vicino ne interessa) come ci goda l' animo nello scorgere che la popolazione vada di anno in anno gradatamente crescendo, e che di pari passo ricevano eziandio incremento le sussistenze. All'alito di un pane nasce un uomo, diceva Buffon : e diceva vero. Ma perchè lo sviluppo dell' uman germe non sia precoce ed intempestivo , perchè torni utile al ben essere ed al perfezionamento sociale , egli è d'uopo che l'alito di quel pane esali eziandio fragranza di costante ed immancabile riproduzione. Notammo nel lavoro del signor conte colonnello difetti di alcuni dati. Altri si presentarono al nostro sguardo forse bisognevoli di qualche maggiore sviluppo e di una più minata analisi. Gli avremmo poi saputo particolarissimo grado, se alquante delle notizie, ch'egli ci porge, fossero di data meno remota, talchè non se ne vedessero a colpo d' occhio i mutamenti avvenuti nel tratto successivo. Ma nessuno per certo vorrà di ciò dar carico al signor colonnello, cui non isfuggirono tali difetti , se pur voglionsi così chiamare. Anzi tutti i buoni italiani debbono concorrere a tributargli l'altissima lode che si meritò per essersi messo sì addentro in un' opera piena d' indicibili difficoltà, ed avere di tal guisa validamente promosso ed eccitato altri ad immitarlo. Fra tanto, la mercè sua, ci è ora dato conoscere molte interessantissime cose che furono sempre dalla maggior parte ignorate, ed abbiamo la consolante certezza, che i nostri sapientissimi magistrati intendono anch'essi a promuovere la pubblicazione delle statistiche , porgendone, per quanto è da loro, le necessarie notizie e gli autentici documenti. Che se anche nei dettati del signor colonnello Serristori siamo co-

stretti a lamentare la quasi totale mancanza di tutto che si riferisce all'istruzione, all'educazione, ed alla beneficenza pubblica, ciò non pertanto non viene in noi meno la speranza di veder in breve riempita questa interessantissima lacuna. L'esempio degli istituti del regno Lombardo Veneto non andrà certo senza frutto. Essi saggiamente avvisarono non potere offrire all' augusto imperatore (nella circostanza della sua incoronazione) omaggio più solenne e più gradito al suo cuore paterno, di quello che fargli dono delle statistiche degli istituti stessi , rendendole pubbliche colle stampe. Il ciel ne guardi dallo indirizzare ai nostri istituti quelle acerbe parole che il signor barone Corvaia dettava già sull'Italia! « L'Italia comincia in qualche punto a sentire il potente bisogno della statistica, ma è troppo ritrosa di far conoscere i suoi beni come i suoi mali. Simile a quegli ammalati verecondi, che vergognansi di far conoscere al medico i loro incomodi, gl'italiani nascondono i fatti loro, come se volessero scansare i rimproveri della loro condotta. Ma come medicarli, quando si nascondono al medico i propri mali? Come guarirli, quando il cronicismo gli avrà resi incurabili? » Annali universali di statistica vol. 57 pag. 112. Daremo termine a questo articolo coll' unirci al chiarissimo nostro autore delle statistiche sull' Italia, facendo voti perchè l'esempio della Lombardia e del Piemonte non rimanga senza imitatori.

G. MASSEI.

Collezione di voti medico-legali.

DISCORSO PRELIMINARE

Allorchè l'antica sapienza, personificando la maggior parte degli enti morali, volle fare delle virtù e delle scienze tante divinità, onde visibili simulacri destassero sulla moltitudine una permanente venerazione, videsi consultare in uno stesso tempo tanto gli oracoli di Temi quanto quelli del dio di Epidauro, e dagli enigmatici precetti che ne derivavano dipendeva sovente così l'individuale e generale salute degli uomini, come le norme civili e politiche di tutti i popoli.

Caduto il politeismo al sorger di quelle eterne ed immutabili verità che seppero dare il giusto valore a tutte le cose, e collocarle al loro posto, la giurisprudenza e la medicina ebbero seggio nei licèi, ove sempre avrebbero dovuto trovarsi: e da ciò ne avvenne che l'arte salutare, egualmente che tutte le altre parti dello scibile umano, arricchita di quelle utili e progressive cognizioni, che il tempo può soltanto donare, fece conoscere qual particolare utilità poteva ognuna ricavare dal reciproco soccorso che doveano prestarsi, e qual pubblico beneficio derivarne in un tempo appunto, in che l'estesa copia delle umane cognizioni, sud-

divise necessariamente in tante diramazioni, non permetteva più a mente alcuna il poterle dettagliatamente tutte approfondire, ed a colpo d' occhio calcolare il valore intrinseco delle medesime, onde farne l' applicazione. In fatti nelle scienze naturali diviene arida ogni cognizione, ed oggetto di pura vanità ogni scoperta, quando non possa divenire utilmente eseguibile. D' allora in poi tutte le altre parti dell' umano sapere posero a tributo la vasta ed utilissima scienza salutare, e la giurisprudenza avendone ravvisato l'importanza fu la prima a profittarne; finchè le due facoltà, postesi in una mutua corrispondenza, produssero quella special dottrina, che medicina legale appellossi. Da quel punto avvenne che le determinazioni de' giureconsulti fossero precedute da quelle dei cultori dell' arte salutare: divennero questi giudici de' fatti, rimanendo ai primi quelli dei diritti; additarono gli uni la natura offesa, gli altri la legge conculcata; calcolarono i fisici la qualità della colpa, fecero i legali l'applicazione della pena: ed ai nostri dì singolarmente, ove le scienze a tanta altezza pervennero, la quiete sovente, la fortuna, la libertà, la vita, e quel che più importa l'onore, dall' armonico accordo di queste due facoltà unicamente dipende. Chiunque ha fior di senno pertanto potrà comprendere di quale e quanta importanza ciò sia, qualora voglia riflettersi che le principali proprietà ed i più cari interessi dell' uomo può sì fatto accordo togliere e ridonare; e che se avvi talvolta chi sappia o mostri disprezzare la vita, non vi sarà alcuno giammai che possa o debba rinunziare alla fama.

Lo scorgere pertanto come da qualche secolo a questa parte uomini preclarissimi si occuparono della scienza medico—legale, o trattandola in tutta la sua estenzione, o prediligendo qualche parte della medesima, o raccogliendone le mediche decisioni, onde dall'esatta esposizione de' suoi dettagli risultasse un maggior utile ai casi speciali, ed una latitudine più considerevole al generale della scienza stessa, ci mostra vieppiù il merito di questa consonante unione, e come di pari passo camminando nell'applicazione ce ne faccia conoscere la necessità, mentre talvolta non solo nelle criminali procedure, ma nelle civili e canoniche contestazioni i voti medico—legali ne precedono il definitivo giudizio. Ora dunque questa interessantissima facoltà, che tante cognizioni racchiude, perchè sovente ha d'uopo servirsi di tutte quelle ausiliarie che compongono la scienza dell'intera natura, e che a questo esteso sapere deve essere anche congiunto un rigoroso criterio filosofico, affinchè a traverso d'intralciate combinazioni, d'inesatti rapporti, e non di rado incontro la insidiosa eloquenza del foro possa trionfare di tutti gli ostacoli che si frappongono, è necessario che alla cognizione delle dottrine che in grande copia al presente in questo importante ramo medico si scorgono, venga anche a conoscersi l'applicazione delle medesime col presentare il giudizio di alcuni casi pratici ne'più gravi argomenti della criminal procedura, per esser quella parte di medicina forense, che giornalmente è d'uopo porre in opera per la frequenza dei delitti, e che di più forma la vera base di ogni giudiziale andamento. La mancanza, l'imperizia ed anche l' inesattezza di questa interessan-

tissima parte, paralizza sovente la procedura, arreca titubanza ne' giudizi de' tribunali, e somministra armi validissime, affinchè vadano tanto enormi colpe impunite. Per queste gravissime ragioni, analogamente a quanto già effettuarono i celebratissimi Ammanno, Valentini, Alberti ed altri, si è creduto presentare i voti medico—legali, che da molti anni a questa parte sono serviti di schiarimento ai tribunali dello stato pontificio, e segnatamente della capitale, per giudicare cause importanti su vari argomenti criminali: i quali potranno forse istruir le persone dell'arte sull' applicazione che deve farsi delle tante dottrine sparse a dovizia sulle opere di questo genere, ed illuminare altresì i cultori del foro su qualche argomento, che in avanti non avevano peranche incontrato.

Sarebbe pure un preziosissimo beneficio quello di dare impulso alle persone dell'arte salutare, onde maggiormente applicarsi a questo ramo di medica scienza: in special modo a coloro che devono formare le prime relazioni medico—legali che sono il fondamento della procedura, perchè dagli errori e dall'insufficienza delle medesime nasce di frequente, che l' esito de'giudizi avvenga in opposto senso a quello che richiederebbe la verità e la giustizia.

PER NEGATA SEPULTURA ECCLESIASTICA

I.

VOTO MEDICO—LEGALE

sul preteso suicidio volontario di Giovanni Turriani.

Una causa, il cui fondamento è poggiato nel riconoscere, se un uomo prima di aver commesso un attentato si trovasse o no nello stato di follia, è uno dei punti della scienza medico—legale che vien riguardato tra i più difficili e delicati a risolversi, qualora l'individuo, che abbia commesso questa colpa, debba attendere dalla severità delle leggi una grave ed esemplare punizione; mentre in tal caso essendo principale interesse del delinquente l'apparir folle per esimersi dal meritato castigo, impiega tutte le arti possibili onde mostrare di esser tale, e sventuratamente non vi è malattia che possa più facilmente mentirsi quanto questa, secondo quel che insegna la giornaliera esperienza, ed il comune parere di tutti i più famigerati scrittori.

Ma in tutt'altro modo trovasi la condizione di un uomo, il quale dopo aver dato visibili indizi di follìa, ha condotto finalmente se stesso ad un termine fatale: avvegnachè non avendo alcun ragionevole motivo a mentire sì fatta malattia, tutte quelle azioni che potessero provare a qualificarlo per folle devono essere ammesse per positive, perchè d'esse non per artificio, ma senza suo volere, anzi a suo malgrado, devono necessariamente accadere.

E per dare all'assunto che s'imprende a trat-

tare un miglior ordine, come capace a recare più chiarezza ed evidenza alle ragioni che esporranno-si, si va *prima* ad esaminare se il temperamento dell'individuo, di cui si tratta, mostrasse disposizione e proclività a questo genere di malattie; in *secondo luogo*, se vi sono state cause sufficienti ad eccitare lo sviluppo di queste disposizioni; *terzo*, se le parole e le azioni del medesimo possono farlo qualificare per folle, e ciò posto per quale delle varie specie di follìa debba essere caratterizzata: *quarto* in fine, se questa specie di follìa potesse essere confacente a quanto disse, a ciò che scrisse, a ciò che fece prima che l'infermo si precipitasse nelle acque dell'emissario di Claudio.

In primo luogo è da osservarsi, che fra i temperamenti che si rinvengono nell'umana natura, i più proclivi allo sviluppo della follìa per regola generale sono quelli, che mostrano una decisiva tendenza agli estremi, sia quello eccessivamente di vivace, ardente ed impetuoso carattere, sia l'altro soverchiamente serio, riconcentrato, melanconico e silenzioso. In ambi i casi, ed in altri ad essi presso a poco uniformi, sopravvenendo molti e prolungati patemi d'animo, o qualcuno soltanto forte ed impensato, e più ancora di tal natura che per individuali circostanze della persona a cui accade, le faccia una profonda impressione, può facilmente succedere che nel temperamento in primo luogo descritto vada a destare una furiosa mania, ed all'altro una melanconica fissazione, che ne'termini dell' arte viene classificata col nome di monomanìa. Quando poi l'uno o l' altro di questi due casi si è fatto permanente, allora succede quello stato che chiamasi demenza, che costituisce pro-

priamente la follìa confermata. Varie altre divisioni sogliono farsi della follìa: ma a riserva dell'idiotismo, che forma l' imbecillità della mente, tutti gli altri propriamente parlando non sono se non i gradi diversi delle principali divisioni, e che non possono essere ben ravvisate se non dalle persone dell'arte, Queste sono le dottrine dei più celebri scrittori, e specialmente dei più recenti, come di *Sphurzheim*, di *Darwin*, di *Rush*, di *Greding*, *Fodère*, *Esquirol*, e soprattutto dell'immortale *Pinel*, che viene riguardato come il vero maestro di questo interessantissimo ramo di medicina, e come il fondatore del nuovo ed utilissimo trattamento di siffatte malattie, che tanti benefizi ha recati alle più sciagurate creature viventi.

Fra le due classi di temperamento sopra descritte sembra senza dubbio doversi riportare al melanconico quello dell' individuo in questione, mentre da tutti i documenti che trovansi negli atti del processo, e da quelli che ulteriormente sono stati esibiti, chiaramente dimostrasi che il Turriani fosse di sua natura melanconico, e che il tenore della sua vita a questa naturale tendenza, pienamente corrispondesse. Per la qual cosa, se la fisica sua costituzione lo chiamava alla melanconia, ed indi se il sistema di vita adottato non si *fosse virtualmente opposto a questa congenita tendenza*, è certo che egli doveva avere e *naturalmente e abitualmente tutte le possibili disposizioni ad oltrepassare quei limiti*, che successivi avvenimenti potevano facilmente suscitare in sì fatto temperamento. *Pinel*, nella celebre sua opera sull'*Alienazione mentale*, prova che una *costituzione melanconica è causa*

frequente di traviamenti i più eccessivi e delle idee più esagerate: cap. VII, pag. 47.

Le cause ordinarie, le più potenti, le più efficaci ad apportare la melanconia morbosa, sono i patemi di animo deprimenti, perchè più analoghi all' indole di un carattere melanconico, e tanto più capaci ad apportare una profonda impressione sull' animo dell' individuo di cui si tratta, in quanto che *l' imputazione di una grave colpa contro il buon costume, nell' uomo di savia e religiosa condotta, è più sensibile* che ad un altro che siffatte cose le riguarda con usuale indifferenza; e tanto più in lui doveva l' impressione esser maggiore, stante che la *taccia dataglisi d'aver tradito il talamo*, e ripetuta anche *dal padre stesso e dalla propria sua moglie poteva profondamente avvilirlo se vera, doveva fortemente indignarlo se falsa*; e le paterne querele da un canto, ed i giornalieri rimbrotti dell' indiscreta consorte dall'altro, sarebbero stati capaci ad opprimere un spirito melanconico non solo, ma a fare stravolgere il cervello al più impassibile filosofo del mondo. Lo stesso *Pinel* dice, che *l'alienazione mentale trae spesso la propria origine dalle passioni vive e contrariate* pag. 27: e *Zimmermann*, nella sua classica opera dell' esperienza in medicina, così parla su questo proposito: « Nel continuo ritorno della tristezza, dello « stesso dispiacere, e degli stessi vari patemi che « troppo occupano l'anima di quegli obbietti, e « quasi intrattengonla unicamente sopra di essi, « l'uomo finalmente più non esiste che per affliggersi: ed a poco a poco alterandoglisi l' immaginazione, cade egli nella più cupa melanconia, « e da questa passa alla manìa ». T. III, cap. XI,

pag. 145. Rimane pertanto indubitatamente provato, che patemi d'animo affliggenti vi sono stati, che questi erano di tal natura da destare in un temperamento melanconico cupe e profonde impressioni, capaci di stabilire sul noto individuo una *morbosa melanconia*, ossia manomanìa, vocabolo adottato al presente da tutte le migliori scuole di Europa. « La monomania è una specie di follìa, « dice *Esquirol*, limitata ad un solo oggetto o per « lo meno ad un piccolo numero di oggetti, con« servando la prima ragione sugli altri; è d'essa « insomma un delirio determinato da poche idee « fisse, dominanti, esclusive, erronee, e dal ra« gionamento spesso sano sopra qualunque altro « oggetto ». In tal gnisa la riconosce il famoso nosologo di Montpellieri *Sauvages*, T. II, pag. 173: « *Non perverse ratiocinantur melanchonici; sed a* « *principio falso, cui constanter inhaerent, conse*« *quentias suas recte saepius deducunt* ». Non dissimilmente parla *Areteo*, uno dei più classici scrittori dell'antichità, allorchè dice: « *Plerumque in* « *melancholia in una aliqua re est lapsus, con*« *stante in reliquis iudicio* ». *De causis et signis morborum* lib. I, cap. VII. *Esquirol* poi distingue la monomania in più gradi, dal più mite cioè fino a quello del delirio massimo: ed allora la chiama monomania furiosa, o quello stato morboso che è la collera del suo delirio parziale. *Pinel* aggiunge che « i trasporti ripetuti di collera sono mai sem« pre nocivi al giudizio, di cui impediscono il li« bero esercizio: ed una estrema irascibilità è ta« lora il preludio dell'alienazione, e dispone po« tentemente ad incontrarla ». Art. IV, pag. 37, *sull'alienazione mentale*. L'imputazione fatta al Tur-

rianí, della quale si trovava innocente, non doveva oltre la tristezza eccitare nel medesimo anche veementissimi impulsi di collera ?

È d'uopo quì fare un' osservazione della più grave importanza nella presente causa, e che la probità e sapienza dei giudici saprà con tutta attenzione considerare. Il passaggio che fassi in un individuo dalla *melanconia fisiologica* a quella *patologica* è tale, che siccome non vi è che *un passo dall'ultimo grado dell'una al primo grado dell'altra*, fa sì che all'apparenza dei circostanti questo cambiamento diviene quasi invisibile nel suo principio.

La monomania non ha, come la mania, l'impeto furioso del delirio, in ispecial modo allorchè è incipiente, ma appalesa le sembianze di una cupa preoccupazione, prodotta da affliggente impressione, che divenuta poscia principale ed unico oggetto de'suoi pensieri, occupa presso che tutte le facoltà dello spirito. Questa specie di follia non toglie affatto, come si vede, la facoltà di ragionare: anzi fa osservare *Esquirol*, che nella melanconia i sentimenti morali non solo conservano talvolta tutta la propria energìa, ma inoltre sono in certi casi esaltati al massimo grado , quand'anche il malato non vuol confessarlo : e lo stesso autore aggiunge anche di più, che il monomaniaco adopra tutto il suo criterio per penetrarsi maggiormente delle idee da cui è preoccupato, ed esaurisce i mezzi somministratigli dalla dialettica per persuadere altrui esser cosa reale ciò che egli crede. Anche *Sphurzheim* riconosce nella pazzia che « la facoltà di giudica« re non è sempre sconcertata , e che molti pazzi « quando accordansi loro le premesse conchiudo-

« no perfettamente bene: da cui ne è nato che al-
« cuni autori, egli dice, hanno parlato di una paz-
« zia raziocinante «. *Osservazioni sulla pazzia* c. 2, pag. 57. Tutti gli scrittori poi convengono che in questa specie di pazzia si passa non solo facilmente, ma bensì rapidamente dallo stato di calma e di ragionevolezza a quello di alienazione, di perturbamento ed anche di furore, perchè una continuata monomania può far cadere l'infermo in accesso di vera mania per indi ritornare allo stato di quiescenza. Ma ciò non basta, mentre una sola contraddizione, una parola, un guardo, un gesto, la più piccola cosa insomma interpretata dal monomaniaco a suo disvantaggio, è sufficiente per vederlo all'istante cangiar fisonomia e linguaggio, e ricadere nelle mentali sue alterazioni. E tanto sono facili questi passaggi nell'animo dell' infermo, che pochi momenti prima che ciò accadesse, nessuno, fuori che un fisico professore lungamente esercitato, l'avrebbe creduto capace di un sì pronto sconvolgimento mentale.

L' estensore del presente voto, come medico fiscale di Roma e della direzione generale di polizia, è obbligato per officio ad esaminare la maggior parte dei dementi, che dalle private abitazioni sogliono condursi all' ospedale de' pazzi: ed ha in conseguenza col frequente esercizio osservato la qualità e l'andamento di sì sciagurati mali, e può assicurare per propria esperienza che ad onta dei più evidenti fatti di follìa reclamati per denunciare i soggetti, su cui prendere gli opportuni provvedimenti, nondimeno pochissimi sono gl' individui sui quali si mostri al primo aspetto una positiva pazzia, e conviene sovente che ripeta più volte

delle osservazioni onde poterlo con sicurezza asserire; tanta è l'apparenza di ben'essere, che per qualche tempo sostengono la maggior parte dei pazzi, anche coll'esatta esplorazione delle persone esperimentate nell' arte.

Vedasi ora dunque se il Turriani, avendo un temperamento melanconico e per conseguenza disposto alla monomania, ed avendo avute esuberanti cause a produrla, abbia poi dato indizi sicuri di soffrire una tal malattia. Conviene pur'anche avvertire, che oltre le disposizioni del temperamento ve ne sono parimenti delle altre concomitanti, che come la prima si rinvengono nel nostro caso. Ciò può reputarsi quella, che la follìa sviluppasi più facilmente nella primavera e nell' estate: ed appunto tra la primavera e l' estate si è manifestata ed ha progredito la mentale alienazione del Turriani. I medesimi insegnamenti c'istruiscono, che il furioso delirio suole più facilmente attaccare gl'individui nel primo ardore della gioventù, e che la monomania suole a preferenza investire le persone nella virilità: e l'età effettivamente del Turriani era prossima agli anni 40; sicchè tutte le fisiche condizioni favorivano lo sviluppo in esso della follìa. In tal situazione, e con tali disposizioni di natural melanconia, una voce calunniosa venne a turbar la sua quiete, ed urtare l' eccessiva sensibilità, che gran parte formava del suo carattere: ed allora si fu che l'ordinaria sua melanconia andò a poco a poco ad aumentarsi non solo per l'intensità del grado, ma bensì per la prolungazione del tempo, e la frequenza degli accessi. E quì *è necessario di ben riflettere, esser questo il modo col quale ordinariamente si passa dal-*

la melanconia naturale a quella morbosa; e siccome la causa della tristezza ogni dì si rinnovava, ed imprimeva al tempo stesso nell' animo addolorato di quest' uomo già infermo acutissimi dardi, perciò era ben naturale che la morbosa melanconia divenisse ogni giorno più frequente e più forte. Ma non è questo solamente quello che induce a riguardare il Turriani già affetto da permanente monomania, colle ordinarie sue alternative, ma si hanno ben' anche gl'indizi caratteristici di una positiva follìa. *L'essere interrogato e non rispondere, o rispondere male a proposito*; *la ricerca fattagli da un uomo sulla provvista di un genere di sua negoziazione, e presentare in cambio un diverso oggetto di total discrepanza*; *l'esibita di un pagamento fattogli da un altro individuo, che aveva seco contratto un debito, ed egli lungi dal ricevere il danaro gli offre silenzioso in vece altri generi in vendita, e tutto ciò con tale esteriore alterazione da indurre le sopraddette persone a desistere da qualunque ulteriore ricerca.*

Queste cose di fatto che non ammettono interpretazioni, e che si trovano in atti e riferite dai testimoni ineccezionabili, i quali parlano per fatto proprio, sono tali che non ammettono il minimo dubbio non solo, ma provano ad evidenza la positiva alienazione mentale del Turriani: ed è duopo distruggere questi fatti per negare che un tal uomo non fosse pazzo. E quella lettera stessa, scritta dal medesimo prima del suo fine fatale, a bene esaminarla da capo a fondo prova vieppiù la sconvolta sua mente, mentre la dichiarazione di andare a morire innocente non è propria se non di quello che è condannato all' ultimo supplizio,

e che deve morire suo malgrado: ma non può che da uno assolutamente folle farsi la protesta di andare a morire innocente, quando il vivere era in sua piena libertà. Anche le varie somme, che indica doversi riscuotere, non si trovano poi alla quantità descritta: lo che prova aver egli idee vaghe ed incerte, come è proprio di una mente disordinata. Alcune altre particole della suddetta lettera restano ancora ad interpretarsi, ed in fine la raccomandazione che fa a tutti di stare in allegria, che sarebbe lo stesso che dire, che festeggino il suo precipitarsi nell'acquedotto di Claudio, è, in una lettera, la vera chiusa del re dei pazzi. In fine sullo scrivere che fanno i pazzi odasi ciò che dice in proposito il tanto commendato *Pinel*:,, Al-
« cuni sono pure sì suscettibili di fermare la pro-
« pria attenzione in mezzo ai loro chimerici di-
« vagamenti, che *possono scrivere ai parenti*, al-
« le autorità costituite, *lettere piene di buon sen-*
« *so e di raziocinio*. Un giorno (prosegue il me-
« desimo autore) impegnai uno di essi, d'uno spiri-
« to caldissimo fornito, a scrivermi pel giorno ap-
« presso: e *questa lettera, scritta all'istante che te-*
« *nea i più assurdi discorsi, fu piena di sen-*
« *so e di ragione*. Si sa finalmente che una delle
« varietà della mania, che negli ospizi chiamasi
« *follìa raziocinante*, è notevole soprattutto per
« la massima coerenza nelle idee, e per l'aggiusta-
« tezza del giudizio; *l'alienato può allora leggere,*
« *scrivere, riflettere come se godesse di una sa-*
« *na ragione*; *e frattanto egli è soventi volte su-*
« *scettibile ancora di atti della più gran violenza* »
« Opera citata pag. 74, e seg.

Ma quì non termina ancora il deplorabile quadro: imperocchè si hanno anche testimoni oculari di quanto accadde alcuni istanti prima che si gittasse nel divisato acquedotto: e la descrizione che ne fanno è tale, che sarebbe duopo negare la verità conosciuta se non volessero riguardarsi tutti gli atti, gesti, azioni sconnesse di qualunque specie che precedettero il suo fine, come una totale alienazione mentale ; e non altrimenti riputar si debbono quel misto di religione malintesa co' riprovevoli impulsi di una delirante risoluzione.

Se dopo tutto ciò che è stato esposto, e che indubitatamente è accaduto, voglia ancora chiamarsi volontario suicidio e compiuto con sana mente il funesto fine del Turriani, è d'uopo allora rinunziare ad ogni sano ragionamento, ed alle migliori dottrine dei più insigni scrittori.

Ma lasciando ora di riferire quanto la maggior parte dei giuspubblicisti e de' codici legislativi espongono sul suicidio , dai quali si conoscerebbe che il compiere quest'atto nella più parte dei casi è follìa e non sano intendimento , è necessario però dimostrare ciò che su tal proposito determinano i più gravi autori di medicina forense: mentre presso tutti i tribunali del mondo civile i soli professori di medicina, ed esercitati nell'arte, sono con tutta ragione riguardati come le sole persone competenti nelle decisioni di tali vertenze « Suole il giudice (dice l' illustre « *Sprengel*) proporre al medico pubblico lo scio- « glimento di sì fatte questioni, non solo perchè « il medico è la sola persona dall' autorità pub- « blica destinata ad eseguire quest' uffizio, ma a

« motivo eziandio che non può intraprendersi al-
« cun esame sullo spirito, senza investigare nel
« tempo stesso lo stato dell'organismo „. *Instituz. di med. leg.* cap. III. pag. 173.

Lascisi però di parlare del suicidio, che frutto di sofismi e di errori nazionali si videro sistematicamente adottati dai greci, dai romani, nella Cina, nel Giappone ed in altre parti ancora del nostro globo, perchè ciò è da porsi tra i costumi, come quelli di sacrificare vittime umane, o di esporre la propria vita per una falsa gloria. Nè meno è d' uopo far menzione di que' suicidi che in un' isola famosa, ove in mezzo ai lumi di cui si vanta racchiudonsi tutte le possibili stravaganze, si uccidono perchè dopo aver tra l'ebrietà e l'opulenza tutto a sazietà goduto i piaceri della vita, vanno o per noia, o per curiosità ad esperimentar quello che non hanno ancora provato. Molto meno sembra degno il tener discorso di quello che talvolta accade ad alcuni leggieri spiriti, i quali privi di alcun principio o con corrotte massime, senza cambiare il frivolissimo tenore della loro vita fino all' ultimo istante, si danno la morte per vanità o bizzaria, commettendo un'azione di tal natura come fosse il cambiarsi un abito di nuova moda. Nel nostro caso non si tratta certamente di un ingegno speculativo, che abbia letto le istorie filosofiche degli antichi popoli, nè le opere di *Robek* e di *Giovanni Donne*, nè la seconda centuria di *Giusto Lipsio*, nè la *Question royale* di *Verger*, nè le riflessioni di *Deslandes*, nè le lettere persiane di *Montesquieu*, e così tanti altri scritti di simil fatta: mentre l' individuo di cui si parla era un negoziante,

molto povero di spirito, pienamente ignorante, ed incapace per conseguenza di essersi ucciso per sottigliezza filosofica; era inoltre un uomo buono, religioso, dedito alle pratiche di devozione ed agli uffizi materiali della sua professione, per cui è fuori di luogo che sia corso al suo fine per corruzione di massime, o per vanità e leggerezza di costume: e perciò è duopo collocar sempre il Turriani nel numero di quelli che sogliono commettere un simile attentato per sola alienazione di mente; tanto più che egli ne aveva tutte le disposizioni, che sono state cause potentissime a svilupparle, e che in fine coi fatti evidenti se ne sono veduti i segni caratteristici. Il celebre *Foderè*, su questo argomento trattando, in tal guisa si spiega. « Se noi ci diamo la pena di esaminare « con qualche attenzione le diverse circostanze, nel- « le quali l'omicidio di se stesso ha avuto luogo, « noi troveremo sempre che esso è stato provo- « cato *o da uno stato di follia anteriore, o da un* « *delirio temporaneo derivato da passioni violen-* « *ti, o per un disordine dello spirito e dell' in-* « *tendimento. In questi tre casi il suicidio è egual-* « *mente un atto formale di alienazione di mente.*,, Med. Leg. Part. I cap. IV, pag. 311. E più sotto, dopo aver fatto conoscere che alcuni libri di giurisprudenza danno una diversa idea al suicidio e proclività al medesimo, secondo la qualità, l'educazione ed il rango delle persone, riguardandolo lontano dalle classi del popolo come più vicine alla natura, conclude che *qualora il suicidio abbia luogo nelle altre classi volgari indicate, non potrà essere attribuito che alla demenza.* Op. citat. p.319.

Tutte queste classiche dottrine di uno dei più rinomati autori dei nostri tempi sono si opportune al caso ed alle circostanze del Turriani, che sembrano essere state scritte appunto per lui: da che ne viene, che sotto *qualunque de' tre descritti casi voglia il medesimo riguardarsi*, dovrà dirsi con *Foderè*, *essere il suicidio*, di cui si tratta, *egualmente* un atto formale *di alienazione di mente*. E che se mai qualche colpa evvi nel presente caso, non sarà per parte dell' infelice infermo, ma per quella fatalità dei piccoli luoghi, che mancano della superiore vigilanza (tanto comune nelle grandi città), colla quale all'apparire dei più leggieri indizi di follìa si previene con un metodo curativo quel che di peggio sarebbe potuto avvenire, o con opportuna reclusione si reprime tosto qualunqpe effetto funesto. Ma pure, è d'uopo confessarlo, anche coi più saggi provvedimenti si vede talvolta, nella stessa Roma, non potere nè prevenire, nè riparare alcuni sciagurati casi di occulte e non bene manifestate monomanie, o di subitanee e deliranti manie.

Da quanto dunque si è finora discusso mediante l' autenticità dei fatti, l' uniformità di tutte le dottrine, le autorità dei più classici autori, si può con piena ragione conchiudere che la fisica costituzione del Turriani era di sua natura melanconica, e disposta pertanto a contrarre tutte quelle infermità, che da un tal temperamento sogliono derivare. Che patemi di animo deprimenti, replicati e quasi continui per aver turbata la domestica armonia, essendo di loro natura capaci ad apportare sommo perturbamento ad un animo già proclive a melanconiche affezioni, doveva per necessaria conseguenza condurre il Turriani ad una

morbosa tristezza, che costituisce propriamente quella specie di alienazione mentale, chiamata al presente da tutte le scuole monomania, o mania parziale. Chè l'aumento della tristezza, succeduta nel suddetto individuo con visibile turbamento, e contestato da moltissimi testimoni degni di fede: l'averlo inoltre osservato i testimoni suddetti da qualche mese innanzi ricusare la compagnia degli amici, ritirarsi mesto e silenzioso da tutti come preoccupato in profondi e tetri pensieri; l' averlo in fine riconosciuto sconcertato, come suol dirsi, di mente o col non rispondere alle dimande o col farlo male a proposito, col prendere nella sua negoziazione un genere per l' altro, col presentare un oggetto invece di ricevere il pagamento di un altro già venduto, e varie altre cose uniformi, che tutte palesano in esso l' esistenza di un' alienazione mentale, la vera follìa del genere melanconico, e quella che nei giusti termini dell' arte chiamasi mania parziale, e meglio ancora monomonia; e che perciò la maggior parte de' suoi discorsi che precedettero il funesto suo fine, i suoi scritti, ogni passo, ogni gesto, ogni sua azione in ultimo dimostra positivamente che il Turriani, prima che si precipitasse nell'acquedotto di Claudio, trovavasi nello stato di reale follìa. Ora dunque dopo tanta evidenza di fatti e di ragioni, dopo essersi dimostrato che nella natura di tali questioni la sapienza dei giudici, la terrena giustizia insomma, non può deviare dal sentimento degli uomini periti nell' arte, e da quelli singolarmente istruiti nella scienza medico—legale, non si dubita punto che il deplorabile fine del Turriani debba riputarsi come derivato da una vera alienazione mentale.

Francesco dott. Valori, professore di sanità della s. consulta, medico-legale del medesimo supremo tribunale, medico fiscale del governo, del vicariato e della direzione generale di polizia, medico primario dell'ospedale delle carceri, già presidente della società medico—chirurgica di Bologna, socio di molte accademie mediche e letterarie ec., estensore del voto.

Gio. Battista dott. Bomba, professore dell'archiginnasio romano, medico di collegio, medico primario dell'arciospedale di s. Spirito, socio di molte accademie mediche e letterarie ec. ec. ec. confermo pienamente quanto sopra.

Michel—Angelo dott. Poggioli, pubblico professore nell'archiginnasio romano, medico di collegio, medico primario dell'ospedale di s. Gallicano, socio di varie accademie mediche e letterarie ec. mi unisco ancor'io al sapientissimo parere dell'eccellentissimo sig. dott. Valori.

Antonio dott. Baccelli, professore di sanità della s. consulta, chirurgo-legale del supremo tribunale, chirurgo fiscale del governo e del vicariato, chirurgo primario dell'ospedale delle carceri, membro del collegio medico—chirurgico e socio di varie accademie ec. mi unisco anche io al voto del chiarissimo autore.

Saggio storico sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV fino ai giorni nostri: del dottor Cesare Massari. *Volume unico in* 8.° *pag.* 238. *Perugia tipografia Baduel* 1838.

Col modesto titolo di saggio storico presenta l'autore un giudizioso e paziente lavoro, il quale, se precipuamente aggirasi sopra una delle più vetuste ed illustri città d'Italia, non disgiungesi però dalla pubblica utilità per la dottrina ed esimia sagacità che vi si racchiudono. Accenna egli nell'introduzione, che pei progressi delle scienze e delle arti, pei migliorati costumi e politezza nel vivere, per la reciprocanza de' lumi dall' uno all'altro degl'inciviliti paesi, siensi diradate ed accorciate eziandio le epidemiche contagioni. Chè se un tempo per la ignoranza e per gl'innumerevoli volgari errori si ricordano, da *Augusto* fino al 1680, novantasette pestilenze, 32 delle quali dal 1060 al 1480, notandosi massimamente che nel secolo XIV venne l'Europa desolata 14 volte da fieri contagi, oggidì, quantunque dobbiamo taluna volta dolerci, abbiamo tuttavia a consolarci in confronto de' tempi andati.

Facendo il ch. autore da 28 anni onorata parte dei sanitari consigli perugini, gli si è prestato campo larghissimo per raccorre notizie, non prima però della metà del secolo XIV (siccome

vedesi dall'intitolato lavoro), somministrategli dai ricchi municipali archivi e dalla copiosa biblioteca del celebre archeologo professor Vermiglioli. A raggiugnere il lodevole scopo, dà prima egli un cenno storico di ciascun secolo colla contemporanea polizia medica: narra indi le avvenute pestilenze, alle quali fanno seguito le savie sue riflessioni. Un' appendice alfabetica, con documenti comprovanti l'assunto, chiude quanto di maggiore interessamento ci si presenta pel gravissimo argomento.

Discorsi quindi di volo il deplorabile accecamento degli uomini, che ad eccezione di pochi avveduti credevano allo spirare del *mille* il finimondo; la nullità delle igieniche discipline, ed i micidiali, svariati ed atroci italiani parteggiamenti provinciali e municipali di alcuni secoli vegnenti; passa l' autore ad accennare le pestilenze del 1311, 1319, e 1390, epoca nella quale per la *prima volta* veggonsi fiaccamente stabiliti taluni marittimi provvedimenti sanitari dalle repubbliche di Venezia e di Genova.

Nella pestilenza del 1347, durata circa 3 anni, importata col *commercio del Levante*, e dottamente descritta da tutti i nostri classici scrittori, attinge primamente il *Massari* le notizie dalle patrie croniche: mostrando che in soli 5 mesi del 1348 perirono nel *perugino* 100 *mila* persone. Il che sembrerebbe incredibile, se i nostri eruditi lettori non tornassero alla memoria, come tutti gli elementi dall' autore rammentati, non fossero concorsi valevolissimi a cosìffatto esterminio. Nè male egli si appone, quando pensa che la contagiosa semente or qua, or là ripullulò con generali stragi in Italia; dimodochè la sola sua pa-

tria negli ultimi 53 anni del XIV secolo fu da sei pestilenze straziata.

Nell'entrata e nel proseguimento del secolo XV, malgrado dei progressi delle scienze e delle lettere, soprattutto di tre memorandi avvenimenti, l'invenzione della *stampa* (1437), l'instituzione dei *primi lazzaretti marittimi* (1478) nei principali porti d'Italia a salvaguardia delle coste di Egitto e del levante, e finalmente della scoperta del *nuovo mondo* (1492), paransi tuttavia dinanzi pestilenziali stragi, senza contar quelle per altri importati europei malori, oltre la sordida americana lue. Imperocchè ebbe proponimento l'autore di parlare soltanto degli esotici pestiferi morbi febbrili. Narransi perciò nel 1405 le pestilenze di Genova, Padova, Savona etc. Cadegli anche in acconcio di ricordare che ogni italiano municipio vantava, per così dire, celebri guerrieri, e distinguevasi specialmente Perugia, soprammodo con *Braccio Fortebracci* (vittima nel 1424 dell' immensurabile suo valore e ardimento nelle pianure vestine). Impossessavasi egli di molti luoghi, e della stessa Roma nel 1417, vacante il pontefice: ma comunicavasi nelle sue schiere (a nostro avviso) contagioso morbo, che nel vegnente anno, secondo l' autore, trasportavano esse in Perugia, che spopolossi non poco eziandio, perchè molti fuggirono, e venne anche il *pubblico studio* trasferito a *Castello della Pieve* per un anno, nel quale durò l'epidemico male (1). Cospicue città d'Ita-

(1) Guidati da lunga esperienza, e da accurate nostre ricerche, portiamo avviso che nell'epidemia perugina possano essersi frammescolate febbri intermittenti perniciose prese in Ro-

lia tornarono a gemere pei contagi nel 1422, e nella città di Perugia adottaronsi nel 1425 alcune deboli sanitarie precauzioni: ma quivi riapparve la pestilenza nel 1429, ed infierì l'anno vegnente,

Dopo qualche anno tornò nel 1437 in questa città la peste: nel qual tempo con qualche miglior modo usaronsi alcune cautele, e se vidersi *vilissimi medici* (dice l'autore) fuggire, decretaronsi dal perugino magistrato laudi pubbliche al *fabrianese* medico *Andrea di Romito*. Per gl'italiani guerreggiamenti importavasi ivi di nuovo la peste (che in molte città d'Italia menava stragi) nel 1447, e perdurava fino al 1450: indi novamente nel 1456, e poscia nel 1460 sino al 1468 !! In quest' epoca però diversi sanitari provvedimenti più utili furono dai perugini adottati, e dassi gran lode al *sulmonese* medico cavalier *Rainaldi* colà per dottissimo reputato, principalmente per uno scritto sulla peste. Passati appena 7 anni di tregua, risorgeva e dominava per un lustro con istragi in tutta Italia il pestilenziale malore. Il *Massari* lo confronta per lo esterminio nel perugino con la peste del 1348. Giusti elogi si fanno

---

ma dai *bracceschi*, ed a Perugia in *essi soli*, per istraordinaria cagione qualunque, risorte senza essere passate ad altri: imperocché queste febbri, meno nei luoghi dove sono endemiche, non assumono mai l' epidemico genio che perdono negli stessi luoghi palustri durante l'inverno. Ora l'annuale epidemia, dalla quale fu fortemente attaccata Perugia, debbe riportarsi ad un seminio contagioso: il che l'autore nostro medesimo saggiamente non discrede. Il *Muratori* di fatto ed altri ricordano in questi tempi pestilenze in diversi luoghi d'Italia, inclusive in Toscana, d' onde spesso solevano da ultimo provenire le pestilenze perugine. Il comp.

del *Tranquilli*, e più del *Ficino* che diede nel trattato *de peste* lodevoli ed assennati precetti; e sebbene duraturi ancora veggansi i perversi costumi, e le atroci civili discordie, tuttavia sempre più accrescevansi le beneficenze, e talune sanitarie discipline per diminuire le calamità pubbliche coi frequenti contagi moltiplicate. Vedesi difatto per la prima volta in Perugia, fuori delle sue mura, un lazzaretto per gli appestati. Consimili misure, ma non mai positivamente distruttive del pestilenzial morbo, vedonsi del pari in molti luoghi d' Italia, la quale seguitava di tempo in tempo ad essere straziata dal flagello, che nel 1486 riaffacciavasi in Perugia, che, se respirava pel disperso contagio sino al 1493, stante alcuni sanitari regolamenti, veniva oltremodo bersagliata per intestine fazioni. Ma rividesi ancora strage per contagio nel 1494, epoca in cui l'autore accenna anche la comparsa in sua patria del mal francese, importato in Italia dall'esercito di Carlo VIII. Chè se taluni contrastar vogliono quest'importazione, certo sì è che la presenza degli stranieri ricondusse la penisola nostra nello squallore nella miseria, e nel decremento del sapere, e soprattutto ne soffrì la meridionale Italia. Vuolsi ciò nulla ostante convenire coll'illustre autore, che diffondendosi pel trovato della stampa più facilmente le dottrine di sommi italiani, alla cima dei quali sono il *Fracastoro* e il *Massaria*, meglio poterono riguardarsi da' contagi i comuni italiani, che ciò nulla ostante per la detta presenza straniera soggiacquero a desolanti pesti nel secolo XVI. Non può per altro negarsi, che questo secolo mostrasi apertamente più dirozzato e civile

dei precedenti. A buon diritto perciò tribuisconsi dall' autore meritate lodi a que' sommi pontefici, i quali non solo mirarono di proposito a spegnere le nefande discordie intestine, siccome avvenne in Perugia, ma a tutelare eziandio la pubblica incolumità con ottimi provvedimenti, infra quali ricordasi quello, dopo oltre la metà del secolo, di un supremo *tribunale di sanità*. Ma per tornare al proposito, l'Italia fu flagellata da pestilenza nel 1504-5: e narraci l'autore che in Perugia vi si congiunse la carestia, onde molti denari versarono i *deputati ad pestem* in oggetti di pubblica e privata salute. Dopo 17 anni di riposo, molte città d'Italia vennero ad essere aspramente ritormentate da più contagioni. « Roma la soffrì feroce nella sua invasione, ferocissima dopo l'ingresso del pontefice *Adriano* VI,che fu nel 29 agosto (1522); quella peste durò in Roma tre anni, e per sette anni se la tenne la Italia. In Perugia vi fu ugualmente, e settennale e indomabile si trattenne ». Ciò nulla ostante ricordansi dal Massari molti provvedimenti presi nella sua patria; molti elogi si fanno a tre medici ed alle loro opere, specialmente a quella del bolognese *Bavera* contenente utilissimi precetti. Chè se Italia vedesi ancora bersaglio di pestilenze, fra le quali rammemorasi la famosissima di Milano nel 1576, detta di s. Carlo Borromeo, Perugia dopo il 1528 ne rimase immune sino al 1580.

La contagiosa pestilenza di questo tempo venuta di Francia, detta *mal del castrone* o del *montone*, fu chiamata ancora *mal del bazzuccolo* e del *mazzacollo*, con febbre gagliarda e tosse. Rarissimi furono gl'individui attaccati che non perissero. Ma

sembra che ne andassero immuni le persone morigerate e che usavan dieta. Raccontasi che il salasso fu sperimentato nocivo. Dal luglio sin verso l' autunno fece in Perugia grandi stragi. Passavano anni nove, e quivi per una carestia quasi incredibile svolgevasi il tifo petecchiale, che per sei mesi condusse gran gente al sepolcro (1). Nel terminare del secolo il perugino magistrato prendeva più proficui provvedimenti sanitari fra i quali pubblicossi nel 1599 un bando „ utilissimo ad allontanar per sempre i saltimbanchi e cerretani, che furono e sono pur sempre le grandi pestilenze delle città „. Saviamente riflette ancor l' autore che per la vigile sorveglianza delle leggi sanitarie, per la ritornata interna tranquillità, si fecero più sicuri la vita ed il censo dei popoli. Difatti i secoli che vennero furono belli o men tristi. Eccoci (dice l'autore) al secolo XVII, secolo di pace, di sapere, di civiltà. Non che mancassero guerre, carestie, o pestilenze: ve ne furono, come ve ne saranno pur troppo a trista sor-

(1) L'autore, che riconosce questo morbo per contagioso ed indigeno, sebbene qualcuno lo reputi di esotica origine, scrive ancora che insorge tra noi *spontaneo*. Non cade quì in acconcio il dire, che uomini sperimentati mostrarono dannosa, ed evidentemente falsa la spontaneità dei contagi; imperocchè noi crediamo che la parola *spontanea*, usata dall'autore, la intenda quando improvvisamente veggasi ripullulare il male in quistione. D'altronde se esso è contagioso ed indigeno, se tuttodì vediamo, in ispecie nelle grandi capitali, alcun caso dello stesso tifo, del vaiuolo, e di altri morbi attaccaticci resi indigeni fra noi, sembrerebbe non convenir affatto la spontanea insorgenza, quando per cause esteriori riprendono il genio epidemico; subitochè il contagioso seme o latente, o manifestamente sporadico, fra noi covasi o serpeggia. Il comp. del giorn.

te degli uomini „. Egli poscia ricorda i dotti uomini di questo secolo, e la gara dei principi nel proteggerli. Fassi sommo elogio del supremo tribunale di sanità in Roma, che sotto Urbano VIII, durante la pestilenza sterminatrice di Milano e di altre italiche provincie (1630), occupossi maggiormente a diffondere pel pontificio dominio sagacissimi regolamenti sanitari. Accennansi quindi i lazzaretti marittimi dagli austriaci sovrani meglio stabiliti in Livorno (1643), e quegli eretti in Ancona e Civitavecchia nel 1630 e 1696 : nè si trascura di riportare tante altre sapientissime leggi a tutela degli stati romani, impedendo specialmente, eccetto colle dovute cautele, qualunque diretta o indiretta comunicazione coi luoghi sospetti. Fu per esse che Perugia fu salva non men dalle pestilenze fuori di stato, che da quella dalla quale fu invasa la fiorentissima Emilia nel 1611-14. Fu per quelle provvidenze che rimase incolume *l' intero stato pontificio* dalla notissima peste del 1630. „Se noi, dice l'autore, così ci serbammo sempre liberi da questo contagio di *Lombardia* e di *Etruria*, debitori ne fummo ai prudentissimi ordinamenti della sanità di Roma , e della civica congregazione di municipale incolumità. Non d'altro si dovettero dolere i nostri maggiori , per il corso di più anni al 1630 posteriori, che del gravoso soddisfacimento dei molti debiti contratti, onde star bene in salute. « È vero bensì che non iscampò Roma la pestilenza , che nel 1656 annientava, per modo di dire, Napoli e i suoi dintorni per peste importatavi di Sardegna dal barbaro governamento di un vicerè straniero (1). Ma

(1) Giorn. arc. tom. 44 pag. 173-4.

clandestina ne fu in Roma l'importazione, e tutte dal sommo pontefice Alessandro VII furon messe in opera le opportune provvidenze: talchè in confronto della sventurata Napoli, non solo assai più leggiero fu il romano infortunio, ma con apposite barriere provvidesi ancora all' incolumità delle pontificie provincie (1). Loda quindi l'autore con ragione l'aureo opuscolo del dottissimo cardinale *Sforza Pallavicino* ultimamente pubblicato per cura del chiar. signor abate *Cicconi*. Le sanità marittime intanto non poche pestilenze tennero lontane. Chè se abbiam veduto colpite molte cospicue italiane città da 3 pestilenze nel secolo XVII, Perugia, siccome tanti altri luoghi, per le vigilantissime precauzioni ne fu libera sempre; e ciò che vuolsi notare si è, che le tre pestilenze accennate „ non si ebbero per ignoranza di opportuni mezzi a tenerle lontane, o per ispensieratezza di uomini, ma per prepotere di armati, per funeste guerre di straniere dominazioni, per clandestine transizioni di appestati, cui inevitabilmente (per lo più) si va incontro nel commercio de' popoli continentali„.

Con giulive parole passa l'autore a parlare del secolo XVIII (però fin presso al suo termine): ricorda i sommi italiani che lo illustrarono in ogni

---

(1) Si introdusse clandestinamente il male a *Civitavecchia* e *Nettuno*: nella prima fu isolato,e subito distrutto: sulla seconda menò strage: e di là credesi dal *Gastaldi* che fosse da una donna trasportato in Roma: ma il Pallavicino lo ripete, siccome alcuni altri, da un marinaio napolitano. Inoltre scrive il Pallavicino che il male *sdrucciolasse* in alcuni paesi dell'Umbria limitrofi al regno; il che consuona con altri storici documenti. Il compil.

maniera di sapere; rammenta che a tutelare viemeglio la pubblica incolumità, maggiori e più sicuri provvedimenti adottaronsi dagl' italiani principi, e miglioraronsi ancora i regolamenti dei nostri porti di Civitavecchia e di Ancona. Ogni dì crescendo l'universale incivilimento, sotto altri rapporti eziandio crebbero per ogni dove i salutari trovamenti mercè di saggia medica polizia: onde le stesse armate ne trassero non piccolo giovamento, dimodochè vidersi sovente preservate da contagiose febbri; nè pochi furono i vantaggi ovunque risentiti per le varie discipline di medica polizia per gli stessi apiretici contagi: nè si tralascia dall' autore di ricordare l'immortale scoperta *ienneriana*.

Chè se per poca avvertenza della sanità di *Marsiglia* nel 1720, se per clandestina merce del levante introdotta in *Messina* nel 1743, furon da peste flagellate, e indi se anche nella *Dalmazia* s'introdusse nel 1763 il bubonico tifo, ed invase dal medesimo ne vennero *Spalatro* e *Lampedusa* in Sicilia, gl'italici governi mercè delle additate sanitarie misure energicamente adempiute, liberarono l'Italia dal gravissimo flagello. Peraltro l'autore ci descrive il desolante epidemico morbo, che afflisse non poco la città di Perugia nel 1716: ma esso non fu di esotica e pestilenziale provenienza. Finiva intanto il secolo XVIII senza straniere pestilenze: ,, ma altri mali ne vennero, e ve ne furono di altro genere, da ricordarli sempre, non riscriverli mai ,,.

Ma per l'importantissimo argomento de' contagi, savissimamente intorno quel secolo conchiude il Massari: ,, Se a persuadere gli uomini che gl'isolamenti delle città infette dalle sane, tra provincia

e provincia, le vigilanze, le contumacie, le disinfettazioni, ed altro sono veramente l'unico mezzo di salvare a vicenda i popoli dal più terribile dei flagelli, non bastassero i fatti da noi narrati nei secoli anteriori, ciò che in questo è avvenuto sembra al certo valevolissimo. Il contagio di Marsiglia durò colà circa tre anni, e la Italia per opera di saggio governo sanitario ne fu liberata. Un triennale appestamento messinese pose in romore l'Italia meridionale, ma con gli stessi mezzi non sortì mai fuori dal dove nacque. Nuova siciliana contagione ebbe luogo sul declinare del secolo, eppure dalle sicule terre in altre non si diffuse. Genova per epidemia fu manomessa, ma sulle genti sue e non sopra altre funestissima dominò. Una lettura di confronto che facciasi tra gli ordini sanitari pubblicati dalle autorità governative e municipali dei tempi più lontani con quelli a noi più vicini, di leggieri farà conoscere come i lumi sempre crescenti delle salutari scienze, i progressi della medicina politica, e l' attività più filantropica dei principi, abbia favoreggiato la prosperità fisica delle popolazioni sul lato dell' incolumità universale „.

Ragiona dipoi l'autore del nostro secolo, delle riformatrici dottrine mediche, e delle non poche discordie per esse in Italia specialmente insorte e dilucidate: loda con ragione que' medici che tendono ad un' ecclettica conciliazione. Parla indi del dilucidamento e progresso ottenuti colle opere di diversi viventi e recenti trapassati autori intorno ai morbi popolari. Senonchè a qualche illustre italiano sembrerà discaro il vedersi obligato, mentre talun altro crederà non ravvisarsi in

tutte quelle opere (d'altronde di uomini dottissimi) quel progresso di cui parla l' autore. Giusti elogi tribuisconsi agl'italiani governi per gl'introdotti miglioramenti sanitari, infra quali appo noi si ricordano il codice marittimo pubblicato in Roma nel dì 25 novembre 1818, ed altri sanitari regolamenti pubblicati nel 1831. Narrasi come le congregazioni e deputazioni sanitarie di provincia e di comune esistessero solamente in tempi di epidemici-contagiosi ed epizootici morbi, ma che per provvido consiglio del sommo regnante pontefice Gregorio XVI in tutte le provincie sistemaronsi permanenti con ordinanza del dì 20 settembre 1836, onde le medesime formassero un nesso tutelare da congiugnersi prontamente colla suprema centrale congregazione di sanità sedente in Roma (1). Nè minori sono le laudi al sovrano pontefice tribuite per l'erezione generale de'campi santi ordinata con circolare del marzo 1837.

La città di Perugia che mancava di un campo santo, di un mattatoio e di una pescheria, li vede oggi sorgere a maggior suo lustro e salubrità. L'autore ci ricorda ancora il salutevole soppressivo decreto per mezzo della S. C. nel 1832 intorno i maiali, che per un tal malinteso privilegio impunemente vagavano in buon numero in quella città!

---

(1) Questo supremo dicastero ripete parimenti la sua istituzione dal sommo pontefice Gregorio XVI. La S. S. per migliorare l' andamento amministrativo e giudiziario degli affari sanitari, inteso anche il parere di una congregazione particolare di eminentissimi cardinali, fondò il medesimo, e venne al pubblico notificato con editto per mezzo della segreteria degli affari di stato interni nel dì 25 luglio 1834.

Narra poscia l'autore i popolari morbi che afflissero l'Italia, e ricorda dapprima la *febbre gialla* importata in Livorno verso il fine del 1803. La S. C. nulla omise per preservarne gli stati romani, e ne conseguì completamente l' intento. Cordoni ai confini, contumacie, lazzaretti speciali, disinfettazioni furono messe in opera. Perugia limitrofa alla Toscana „ tutto ciò esattamente eseguiva che Roma ordinava, e guardie di cittadini, forza di armati, assegne di forestieri, verifiche di sanitarie bollette, e nettezza universale della città da quei magistrati si prescrivevano, e da tutti si adempivano „. Durarono le vigili sanitarie misure a tutto marzo 1805, e nel seguente aprile Roma dichiarò sana l'*Etruria* da ogni sospetto di contagiosa infezione. Narra poi una carestia del 1812 nella sua patria, ed una febbre carceraria del 1813, cui si pose riparo immediato con molta lode del Massari, che ne ordinò le apposite sanitarie prescrizioni. L'autore, con nostra sorpresa (1), senza parlare di altra italiana pestilenza, passa di subito a ragionare del tifo che tutta Italia invase (1816-17) con più o meno strage accresciuta a seconda degli esclusivi medici sistemi, e laddove non usaronsi

(1) Una lacuna difatti interessantissima della storia medica, ed onorevolissima per la Italia, si è l'oblio casualmente forse serbato dall' autore sulla peste di *Noia* del 1815. La peste che dominava in quest'epoca in tutti gli scali del levante, e che erasi propagata in Dalmazia, ed entrata eziandio in Corfù, svolgevasi poi a *Noia* città commerciante e contrabbandiera. Non è quì luogo riandare le più dispendiose spese, e rigorissime precauzioni addottate dal governo napolitano che liberò il regno e l' Italia ancora dalla pestilenza che tutti aveva i caratteri pestilenziali ed epidemico-contagiosi. Il comp. del giorn.

profilattiche discipline. A Perugia, siccome in altre città, vi si aggiunse la carestia, che era di maggior esca alla diffusione ed intensità del morbo petecchiale. Ma quivi, come dappertutto, il governo pontificio niente trascurò per alleviare il comune disastro, e molto contribuirono le sanitarie deputazioni municipali alle benefiche viste del supremo tribunale di sanità di questa capitale. Fu per esso ancora, che, nel secondare le sovrane beneficenze e gli ottimi provvedimenti del sommo regnante pontefice Gregorio XVI, andarono immuni nella maggior parte, anzi tutte per così dire, le provincie romane dal desolante colera-morbus. Intorno al quale, mentre proponesi l'autore di tacerne, dilungasi abbastanza: sembraci però che molte cose note e pubblicate abbiale esso taciute; dappoichè non sono state poche le sanitarie provvidenze che ricordano luminosissimi fatti da immortalare il sommo pontefice ed il suo dicastero supremo di sanità, da cui principalmente la patria dell'autore medesimo deve ripetere la salvezza dall'indiano flagello. Diamo noi fine a quest'estratto col rinnovare all'autore i dovuti encomi non mai bastevoli a ridirsi, e lo chiudiamo con alcune sue memorande parole, cioè che *l'interesse solido e permanente del pubblico deve trionfare sugli interessi frivoli e momentanei de'privati.*

Discorso sopra un parziale avvallamento del dì 2 *marzo* 1838 *presso la valle superiore del fiume Tronto colla comparsa di acque sulfuree, preceduto da un breve cenno istorico sul cholera di Roma del* 1837, *di Agostino Cappello, letto alla pontificia accademia dei lincèi nel dì* 30 *settembre* 1838. *Aquila tipografia Grossi* 1838.

Qualunque scientifico argomento intenda a trattare il dotto autore ed ottimo nostro concittadino, lo si scorge sempre sorretto sulle salde basi della esperienza e della osservazione; e giustamente prodigate sonogli straniere e nazionali lodi. Se quindi ci è caro trovarlo in una recente opera nel novero dei classici scrittori medici italiani (1), a noi gode sommamente l'animo di ricordare ai nostri lettori due pregi assai rari che lo distinguono, e sòno una vera filantropia e un nobile disinteresse che chiaramente manifestansi nella sua vita medica e civile.

Come compilatore di un giornale (Gran Sasso d'Italia) avevamo noi più fiate avanzate al ch. autore delle premure, perchè ci fosse cortese di arricchirlo con qualche suo dotto articolo: e non ha guari avendogliele pressantemente rinnovate nella

(1) Massari, Saggio storico medico sulle pestilenze di Perugia, pag. 133-134.

brevissima sua dimora in questa città, poco appresso (10 ottobre 1838) ci diresse l' annunziato discorso con graziosa lettera che abbiamo al medesimo premessa. Chè se a taluno sembrasse strano che pei tipi aprutini vegga la luce un discorso letto in una pubblica scientifica accademia della capitale del mondo, a noi anzi è paruto che niuno argomento più del presente addicevasi a pubblicarlo fra noi. Imperocchè porta esso un titolo spettante all'abruzzese suolo: quivi ebbe culla l'autore, ed una seconda vita, come da una sua lettera rileviamo, vi trasse per la ricuperata salute di un suo amatissimo figliuolo preso da forte nevrosi a causa di reiterati insulti e contumelie, quando il suo genitore mettendo in non cale più volte la vita, aveva con incomparabile zelo e maturo senno studiato di salvare dall'asiatico morbo gli stati della s. sede.

Ripeteremo quindi coll'eccelso e dotto direttore del giornale arcadico (1), che la storia severa farà palese il penetrantissimo avvedimento del sommo regnante pontefice *Gregorio* XVI, che ebbe la benignità di ordinare che facesse il Cappello parte onorevole del suo magistrato supremo di sanità. La storica digressione sopra il cholera degli stati romani esposta nel suo discorso dall' autore, conferma apertamente che egli con lo scritto e coll'opera diede religioso ed esatto adempimento alle provvidentissime sovrane mire.

Per dire del fisico fenomeno che diede materia a questo discorso, l'autore ebbe fortuitamen-

(1) Tom. LXXIV, pag. 34.

te campo di studiarlo in occasione che nel prossimo passato luglio da Roma portossi in Accumoli suo paese natale per riabbracciarvi il benamato figlio. Dopo avere egli accennato l'aere saluberrimo che vi si respira, rammenta i suoi diversi istorici e geognostici lavori sopra quel municipio, il cui territorio, risultante per lo più di terziaria formazione marnosa, sgraziatamente soggiace ad avvallamenti talor rovinosi: onde con vera carità di patria insiste, che vi si appongano energiche riparazioni nei modi più acconci, più fiate da esso raccomandati, e valevoli eziandio in molte subapennine contrade soggette per la stessa geognosia a consimili disavventure. Il parziale franamento dei 2 marzo 1828 porge una novella prova perchè abbiansi in seria considerazione i suoi savi divisamenti. Racconta di poi che la contrada, lungi un miglio di Accumoli al sud, sia venuta a motivo di detto fenomeno anche men bella per la franata terra che ha ricoperta parte della verdeggiante valle prativa, alla quale facendo corona boschive colline, spaziavasi l'occhio in una deliziosa prospettiva. Ragiona inoltre che per le stesse cause, per le quali accaddero gli antichi e recenti avvallamenti (1816) da esso descritti, sia parimenti successo l'attuale. Per lo che torna sopra i vituperevoli diboscamenti, specialmente un tempo colà avvenuti per gelosa invidia inverso i discendenti dei fondatori di quel municipio, e pel vessatorio governo di straniere dominazioni. Laonde abbondevole quel territorio di colline marnose, spogliate per lo più di grossi alberi di alto fusto che eran sicura barriera agli avvallamenti, o nel rapido scioglimento delle nevi de' superiori apennini, o per le continue abbondanti piogge, produ-

consi frane or più or meno rovinose. Appunto per le copiose piogge dell' autunno 1837, e dell'inverno 1838, accadde il parziale avvallamento in discorso. Narraci l'autore che se nelle convicine contrade riscontransi strati di fitantrace ed eleantrace, non veggonsi finquì nell'accumulese circondario; e dopo un attento esame dell'avvallata terra, ha esso riconosciuto, oltre l'*humus vegetalis*, la *solita argilla calcarea—silicea*. Ma il singolare fenomeno di questo avvallamento è la nuova comparsa di acque sulfuree non fredde, come sono le vicinissime discorrenti nella suddetta valle, ed influenti in poca distanza nel Tronto. L'autore saviamente riempì una bottiglia di detta acqua, che condotta in Roma, dopo tre dì fu sottoposta in sua presenza ad accurata analisi chimica dall'egregio professor Peretti. Noi non ci estenderemo a riportarla in questo sunto, ma diremo in complesso che la medesima contiene gas solfoidrico in discreta quantità, sali a base di soda e di calce, solfati dei medesimi ossidi, cloroidrato di calce, silicato di ferro, ed una sostanza vegeto-animale che vi si trova in soluzione. Ricorda egli anche due altre scaturigini sulfuree già da circa tre lustri in vari suoi lavori notate, presso una delle quali torna a rammentare il luogo da lui rivendicato dell'onorandissima educazione, che vi ebbe dalla paterna nonna Tertulla, Vespasiano imperatore. Accenna un'altra copiosa sorgente sulfurea, ove veggonsi reliquie di antichi bagni, della quale non avendone fortuitamente mai fatta parola, proponesi per le sue terapeutiche qualità parlar di proposito nella continuazione delle patrie memorie. Volgesi da ultimo l'autore ai fisici locali perchè sperimentino le medicinali virtù della novella acqua

dal Peretti analizzata, mentre avvedutamente opina che debba riuscir utile in diversi morbi, specialmente nelle calcolose affezioni. Mette fine al suo discorso, interessantissimo sotto ogni rapporto, colle seguenti parole: « Per altro questo mio tenuissimo lavoro mira principalmente a scuotere i miei concittadini, affinchè di proposito riparino i rovinosi avvallamenti sì frequenti nell'accumulese circondario. Spero ancora con questo discorso di aver data prova novella di quella gratitudine ed amore verso il natio suolo, e di contestare agli odierni abitanti la mia riconoscenza per le tante e replicate cortesie, e per gli affettuosi sentimenti non ha guari ancora a me largamente da essi dimostrati ».

Prof. Rozzi

*Alle » Memorie risguardanti la dottrina frenolo-
« gica ed altre scienze che con essa hanno stret-
« to rapporto » — di Luigi Ferrarese dott. ec.
socio ec. ec. Fascic. IV pag.* 80, *Napoli* 1837.
— *Fascic. V pag.* 87; — *Fascic. VI pag.* 98.
1838. (1)

Nota del compilatore Giuseppe Tonelli in conforto a coloro che vengono dal ch. sig. Ferrarese designati come falsi religiosi o ambiziosi abatini.

I motivi, che or ora sarem per addurre, ci astringono nostro malgrado a limitarci presso che alla semplice esposizione dei titoli degli argomenti nelle devisate *Memorie* discussi. Vengono nel IV fascicolo ventilate varie *Questioni di psicologia medico-forense.* Consiste la prima di esse nel ricercare se » può la gravidanza produrre in alcune donne « desiderii e propensioni irresistibili. E se li pro- « duce, fino a qual segno le azioni di esse, quando « sono di disturbo all' ordine sociale, o consuma- « no dei delitti o dei misfatti, possano meritare « l'indulgenza delle leggi ».-La « storia del sonnam- « bulismo considerato sotto l'aspetto psicologico , « morale, ed imputabile » forma il subietto della

(1) Continuazione delle cose enunciate in queste carte al vol. di giugno 1837.

seconda questione. Si raggirano ivi i punti dell' argomento nell' indagare « lo stato di sonnambu-« lismo fin dove in diritto merita esser preso in con-« siderazione: » — se « può il sonnambulismo esser « simulato per nascondere la reità di un delitto. « E se può esserlo, quali sono i segni che pos-« sono principalmente appalesare la simulazione. » — Quando imprende nella terza questione a ragionare della condizione degradante dei sordi-muti di nascita o della più bassa età, s'intertiene sull' esame *dello stato psicologico e morale* dei medesimi, e su quello *della moralità ed imputabilità* di essi per investigare « quali considerazioni « e quali riguardi possono meritare le loro azioni « nei giudizi tanto civili, quanto criminali. » — L'argomento della *ebrità* costituisce il soggetto della quarta questione, in cui si dedica il N. A. all' « *esame* dello stato di ubriacchezza considerato « sotto il rapporto della *moralità* ed *imputabilità* « delle azioni che si commettono dagli uomini in « quel tempo. » Trattando quindi della *enomania* secondo le denominazioni dei più recenti scrittori, cioè « del *delirium tremens* considerato sotto l'aspetto della *moralità* ed *imputabilità* delle azioni che si commettono « negli accessi di questo delirio, rammenta le *leggi relative alla ubriachezza.*— Con maggior illustrazione riprodotto presenta quindi il sig. Ferrarese nella quinta questione un suo lavoro già altra volta pubblicato, cioè l'«esame del-« lo stato *morale ed imputabile* dei *folli monoma-« niaci*, ed in particolare dei *monomaniaci suicidi* « con le corrispondenti applicazioni alle azioni di « questi, tanto per determinare lo stato della in-« telligenza, quanto per istabilire il grado di *li-*

« *bertà morale*, onde risolvere molte questioni dif-
« ficili nel foro. — Discende in appresso ad in-
vestigare « se può darsi nella natura umana una
« propensione irresistibile all' incendio. E se av-
« viene che un uomo consumi cotal atto per ef-
« fetto di così fatta propensione, quali riguardi
„ potrà meritare nel foro criminale.„— Finalmen-
te importantissima questione si agita dal N. A. af-
fin di decidere „ in quali casi di follia o d' in-
„ debolimento delle facoltà intellettuali deve il
„ magistrato pronunziare la *interdizione*, o la *se-*
„ *mi - interdizione* dei diritti civili di un citta-
„ dino „.

Articoli pur di svariato argomento nel fasci-
colo V racchiudonsi. In breve in sulle prime si
espone di „ un caso di tubercoli del cervelletto
„ con corrispondenza di disturbo negli organi geni-
„ tali, di cui quell'organo è l'eccitatore.„ — Si rife-
risce quindi un „ caso singolare di satiriasi in un
„ ragazzo di tenera età; „ ed un „ caso molto sin-
„ golare di una varietà monomaniaca, dagli au-
„ tori non descritta, e che monomania psellisti-
„ ca „ vien dal sig. Ferrarese denominata. — Con-
seguita ad essi una memoria, in cui il N. A. si trat-
tiene ad istituire delle „ ricerche risguardanti i
„ mezzi onde conoscere le malattie simulate dal-
„ le vere. „ — Fissato dipoi il titolo di un la-
voro sull' „ analisi filosofica delle pene ed in par-
ticolare della pena di morte „ invita con un'*In-*
troduzione generale gli scienziati a cooperare a co-
tale agognata riforma mercè degli odierni lumi del-
la dottrina frenologica e della fisiologia del cer-
vello. — Brevemente quindi si occupa „ del sen-
„ timento morale ovvero dell' instinto morale „

non che „ del processo ideologico del sentimen-
„ to morale „ —. Seguono due *discorsi* del „ do-
„ lore considerato per gli effetti morali che pro-
„ duce. „ Espongonsi nel primo di essi i beni, ch' è capace di produrre questo grido benefico della vita : nel secondo, scritto dall'A. sotto l'influenza di dolorosissima infermità che tollerava in Melito piccolo paese nella provincia di Cosenza, si rilevano i mali che arreca quel formidabile tiranno della vita umana. — Corretta si riproduce in appresso dal sig. Ferrarese la memoria, che porta il titolo di „ Ricerche intorno all' origine
„ dell'istinto. „

Nel VI fascicolo, dopo un breve discorso proemiale (che pur negli altri due or menzionati fascicoli precede alle memorie), trattasi „ dell' ap-
„ plicazione della fisiologia ed in particolar mo-
„ do di quella del cervello e sistema nervoso al-
„ lo studio della filosofia del pensiero: „ che chiudesi con una tabella di „ relazione fra i temperamenti e l'organizzazione cerebrale. „ — Discorre in seguito di un caso tratto dal giornale frenologico di Edimburgo, cioè del *sogno curioso* di un tale, nella cui mente si eseguivano due operazioni allo stesso tempo , l'una apparentemente nascosta affatto all'altra. E quì il sig. Ferrarese, accordando importanza all' aspetto di due serie di ragionamenti diversi, che precedettero nel medesimo tempo nello stesso cervello, l'uno non solo non conscio dell'altro , ma diviso altresì da una barriera che chiameremo di opposizione, s'impegna in produrre e presentare la soluzione frenologica della operazione medesima del sogno istesso.— Tien dietro a questo discorso un lavoro del valente sig.

Raffaello Zarlenga, in cui dopo una introduzione sul suo proposito, leggesi un „ Breve esame sulle „ principali cause della follia „ illustrato da varie relative osservazioni, cui aggiungonsi nel quarto cap: i „ Risultati necroscopici, e brevi riflessioni sulle esposte osservazioni.„ — Vien quindi riferita una „ Memoria del sig. Briere di Boismont „ sull' influenza dell' incivilimento nello sviluppo „ della follia „ con la tabella delle capitali e regioni, che mentre la cifra presenta delle popolazioni, quella pur ci offre del numero dei folli. — Sussiegue la esposizione dei „ Principii della scienza frenologica del dott. Fossati. „ Questo celebre italiano, che in Parigi occupa il posto di presidente della società frenologica, indirizzò al sig. Ferrarese con lettera del 12 agosto 1838 l'articolo, in cui i principii fondamentali della scienza frenologica si sviluppano. Il N. A. che aveva già in mira di arricchire le sue memorie di un articolo su tali basi condotto, onde giovare agl'iniziati in questa novella dottrina per offrir loro una guida sicura, ha volto dal francese nell' italiano idioma il lavoro del sig. Fossati inserendolo nel fascicolo, di cui è parola. — Chiudesi finalmente questo con una „ Novella nomenclatura delle facoltà annesse „ ad alcuni peculiari organi del cervello ricavata „ da greca origine. „ Si augura il N. A. di vedere universalmente addottato cotal linguaggio, ch' egli come più consono sostituisce al fin quì usato che ritiene per difettoso, proponendo in una tavola 17 vocaboli con la spiegazione della origine loro, e con la loro corrispondenza alle improprie voci vagheggiate finora. Così, per dir di qualcuna, al nome di *alimentività* surroga il N.

A. quel di *troformia* (dal greco *trophe*, alimento; e *horme*, *appetitus animi*, *impetus*) : quel di *taumestesia* (da *thauma*, *res mira*: *esthesis*, sentimento) al nome di *maravigliosità*.

Ha quì il suo fine la semplice da me promessa esposizione de' titoli degli argomenti dal signor Ferrarese maneggiati nelle riferite memorie. In queste , come nell' intero sistema frenologico, non vedesi , a mio debol parere , non che a giudizio di tanti , non vedesi, dissi , che un valoroso sforzo di ingegno. Ma fermissimo ed incontrastabil diritto non può negarsi che abbia acquistato alla riconoscenza de' posteri il suo fondatore Gall, sì per il suo istancabile zelo e per le sue cure, come anche per lo impegno adoperato nei suoi moltiplici esperimenti e viaggi a ritroso delle imponenti pecuniarie profusioni. Di originali e grandiose vedute sull' anatomia del cervello, sulla sua connessione col sistema nervoso, debitori gli siamo, e di tante altre importantissime osservazioni dirette a correggere le proposizioni e le vedute degli anatomici suoi predecessori. Assai meglio di questi ultimi seppe quel gran genio investigar la natura, chiamando pure in soccorso la zootomia; e di rimarcare così gli fu concesso quel che ad altri dato non fu di vedere, o che realmente scrutinar non seppero. Debitori pur siamo a tanti sapienti , che cogl' indefessi loro studi cooperarono alla illustrazione delle proposte di Gall. Ma ciò non pertanto costretti siamo ad asserire, che alla frenologia manca moltissimo per giugnere al suo compimento: e tanto più, se non vengono in prima tolte di mezzo le fortissime difficoltà che vigorosamente si oppongono, onde l'ap-

plicazione dei principii galliani sostengasi in sistematico ragionamento, ed erigasi in edifizio non vacillante di scienza. Difficoltà fortissime ho detto: emergendo per queste, che la menzionata applicazione pugna co' principii della retta filosofia, della sana morale, e della ortodossa. Si annunziano, è vero, come vittoriosamente combattute le obiezioni tutte; ma sembrami che soverchiamente gratuita sia cotale declamazione di trionfo. Sciolte non veggo le dubbietà; ed unicamente si è mirato a recidere i nodi della questione. Più oltre anzi si è giunto, al disprezzo cioè delle obiezioni e dei dubbi medesimi; e lungi dal serio occuparsi nello scioglimento di questi, rifugio pur si ebbe ad usar modi ben disdicevoli al letterario decoro.

Generoso infatti ad esuberanza io veggo nei prefati fascicoli il chiarissimo sig. Ferrarese in largire calunnie, anatemi, derisioni, e minacce a chi ciecamente non adora l' idolo de' suoi concetti, quasi che rassicurato egli sia di aver raggiunto lo scopo divisatosi nei suoi frenologici lavori. Armato di queste sferze e di questi scudi, è disceso novellamente in campo con le produzioni accennate, sulla essenza delle quali riterrei necessario l'usare alto silenzio. Giacchè essendomi io, o signori, avvisato nel sunto dei primi tre fascicoli (1) di aggiungervi alcune critiche riflessioni, non posso ora lusingarmi di essere eccettuato dal partecipare di quelle tante buone grazie, che non so con quanto dignitoso sdegno contro i censori scaglia, ap-

(1) Registrato negli Annali univers. di med. del ch. Omodei per il mese di ottobre 1837, e nel vol. di giugno detto anno del nostro giorn. arcadico.

pellando le opposizioni di queste ora calunnie dei falsi religiosi o ambiziosi abatini ; ora arte malvagia ; ora studio di accecare la moltitudine ed incepparla nella ignoranza; ora impegno d' illuminare i governi ed i ministri di nostra religione, onde questi non cessino di proteggere quella setta di filosofi che il progresso dei lumi con tutte le forze cura potentemente impedire; ora frivolo pretesto, che le frenologiche dottrine pericolose alla real potenza ed oltraggiose alla religione riescano, e possano ancora la morale rilasciare. „ Siamo la Dio „ mercè (scrive il sig Ferrarese) in un'epoca di ra- „ zionale emancipazione .... É necessario con costoro „ venire alle prese , onde colla forza degli argo- „ menti riescire a smascherare il loro finto zelo per „ la morale e per la religione. E' vero, che noi „ combattiamo (prosiegue) con armi disuguali, tro- „ vandosi essi affiancati dai preti e dai governi, „ per cui dispongono di tutt' i giornali per dif- „ fondere le loro teoriche , per accalognare di „ *materialismo* e d'*irreligione* quelle opere che non „ sono nel senso loro, o che non possono facil- „ mente confutare. La religione non ha bisogno „ della loro protezione . . . . „ Lungi dunque dal recare al ch. N. A. ulterior noia e molestia, e lungi pur dall'assumerlo per tipo e modello, rinunzio al proposito di soggiugnere quì parole, sulla ferma fiducia che da chi si debbe pongasi un dì novello argine e freno all' imperioso entusiasmo, con cui si cercano alcune dottrine oltre i limiti accreditare a nocumento degl'incauti. Al silenzio medesimo esorto ancor voi, o signori; e giudici della questione saranno il tempo e qualche novello oracolo della cattolica chiesa.

Pago io non era delle assertive del N. A. sulla innocenza delle dottrine frenologiche in ordine alla morale ed alla religione; ma non ha egli sciolto i nodi delle promosse obiezioni, insistendo semplicemente, e con ira insieme, sul nudo asserto della innocenza della dottrina, e dispensandosi dall'obbligo di addurne giustificazioni e documenti. Si duole anzi, che in lui suppongasi nutrirsi *principii distruttori della virtù, della morale e della religione.* Ma da questa imputazione che a lui non ho io osato impartire, e che tutta propria ritengo dell'entusiasmo a cui vuol condursi il subietto della scienza, non gli è riuscito disbrigarsi, ed ha anzi appellato questa specie di censura col nome di *solite armi dei deboli.* Convien dunque tacere, e giudici della causa saranno il tempo e qualche novello oracolo della cattolica chiesa.

È bello il predicato di cui si fa pompa, che « tutte le scienze guadagnano luce coll'applicazione delle dottrine del frenologo di Tiefenbrun, « e massimamente quelle che più da vicino hanno « in mira il ben essere, la felicità, e la sicurezza « dei cittadini, come la morale, come la religione, « la medicina, la legislazione ». Ma potrei quì, mille altre cose pretermettendo, ristringermi a dire che il sostenersi l'*imbecillità* o *il cretinismo* tener luogo di ogni discolpa si oppone direttamente alla giustizia divina, ai dettati della religione, ove trattasi di cretinismo primigenio: taccio per altro, il dissi.- Gran fortuna dichiarasi per noi il trovarci in una età, nella quale di quelle scientifiche discipline che hanno per iscopo lo studio della fisiologia del cervello, delle facoltà affettive e psicologiche dell'uomo, si vanno diffondendo i principii dai fre-

nologi di tutte le nazioni incivilite. Dichiarasi esser questa l'epoca, in cui può dirsi che la specie umana ha gittato la pretesta delle servili dottrine per essumere la toga virile del vero e sodo sapere; poichè essa vuol veder chiaro in ogni cosa, nelle scienze, nelle lettere, nelle leggi, negli istituti civili e politici, e nelle stesse dottrine pertinenti alla religione desidera istantemente la verità. E quì dir potrei, che a nostra mortificazione intanto ci risentiamo intuonare all'orecchio: « essere cosa di fatto, che il materialismo, sbandito « oggidì da tutte le scienze, trovasi ancora rimpiattato nella medicina » (1); ma, il dissi, taccio. Non lice, dir potrei, colla fiaccola della frenologia veder chiaro in tutte le cose, nè lice assumere dalla medicina argomenti per comprendere certi arcani impenetrabili, per oltrepassare i limiti delle ricerche alla cognizione lucida della mutua corrispondenza fra l'ente spirituale che ci anima ed il materiale strumento; per intendere con chiarezza le singole virtù della religione; e spingere l'intelletto umano alla conoscenza e spiegazione chiara de'misteri. Lo stesso s. Agostino (2) non ebbe difficoltà di riporre fra gl'incomprensibili la nozione del commercio dell'anima col corpo: « Modus, egli « scrive, quo corporibus adhaerent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est nec comprehendi « ab homine potest: et hoc ipse homo est ».

---

(1) Antropologia ec: di Antonio Rosmini – Serbati. Vol. 2, fascicolo I, pag. 57 nota (1) Milano 31 marzo 1838.

(2) De Civit. Dei, XXI, 10.

Sia pur esteso il bibliografico annunzio delle opere scritte da molti sapienti del secolo di ogni nazione, che militare intendono sotto il glorioso vessillo del fondatore di Tiefenbrun: sia pur vera la conversione di altri valentissimi a professar questa scienza frenologica, non esclusa la classica terra di Napoli, di cui sì acerbe querimonie ha innalzato alle stelle il signor Ferrarese nel IV e V fascicolo delle sue memorie per la persecuzione ivi accesa contro la dottrina in proposito e contro il fervido di lei cultore; sia pur non dubbio, che persone d'illibata morale e molto attaccate alla verità della cristiana religione han preso a proteggere e difendere la frenologica scienza. Era però ben di dovere il far conoscere il nome ed il numero di que'ministri dell'altare, di quegli ecclesiastici che ne divennero caldi propagatori. Dir potrei altresì, che i soli nomi del teologo di Ginevra Theremin, di Sprague in Albania, di Warne di Brookline in Boston, quando fossero senza eccezione, bastevoli non sarebbero a dar peso all'argomento. Cauti anzi dovremmo essere in arrenderci alle autorità dei medesimi, poichè alcuni di loro respirando l'aere di alcune regioni, nelle quali venne già iugulato il libero arbitrio, havvi ragion ferma a conghietturare, che lieta accoglienza abbiano offerta a questo novello sicario degli umani spiriti, qual'è appunto l'applicazione dei frenologici principii. E quand'anche molti sapienti siensi apertamente dichiarati persuasi delle massime frenologiche; quand'anche uomini distinti per probità e per morale divenuti ne sieno successivamente devoti partigiani, quantunque avversi per lo addietro vi fossero; tutt'al più dir potrebbesi, che il merito di questa convinzio-

ne si debba a qualche cosa di probabile o di verisimile che siasi immaginato rimarcare nei principii di questa scienza, per abbattere e rigettare intieramente i quali molto più tempo ricercasi di quello impiegato da Gall e da'suoi fautori per istabilirli in sistema; mentre l'applicazione dei memorati principii sarà sempre assurda e pericolosa.

In opposizione pur anco a coteste bibliografiche nozioni del ch. sig. Ferrarese rimetter potremo il medesimo ad una pregevolissima opera, che ignota a lui esser non debbe, perchè vide già la luce in Napoli, parto fecondo del valente sig. ab. Scotti (1), in cui aurei documenti rimarcansi. Se di svolgere quelle carte abbia egli la compiacenza, rinverrà *come* alla pag. 128 rispinga la mal intesa *libertà di pensare* dei medici anche in teologia, difesa un tempo da Gregory; *come* alla p. 130 dimostri con l'apostolo delle genti e con l'angelico dottore, che un Dio più giustamente riscuote da noi *l'ossequio alla fede* nel rivelarci i misteri, cioè talune verità non contrarie ma superiori al nostro intendimento; *come* fiancheggiato dalle dotte riflessioni di Tertulliano e dell'ottimo monsig. Caldora (2) sostenga alla pag. 132, che se l'uomo in Dio non trovasse misteri, sarebbe egli il Dio del suo Dio, e quindi più non sarebbe vera, nè degna di Dio la rivelazione; *come*, usando le frasi di monsig. Zamboni (3), o pportunamente dimostri,

(1) Catechismo medico, o sia sviluppo delle dottrine, che conciliano la religione colla medicina ec. Napoli 1821.

(2) Dissertazione *sulla necessità de' misteri nella religione.* Napoli 1818.

(3) De necessitate praeveniendi incautos adversus artes nonnullorum recentium physiologorum. Romae 1819.

che,, chiunque finora ha preteso d'attribuire alla
,, materia le funzioni intellettuali, non si è mai ri-
,, volto a rispondere a' nostri argomenti : e tutti
,, sempre hanno opposte asserzioni; e con ipotesi,
,, analogie, e dubbiezze si sono sforzati di abbat-
,, tere le prove raccolte dall' intimo sentimento
,, o dalle leggi della natura ,,. E quì rammentar potrei al N. A., che quest'ultimo dotto prelato nel cap. 6 della sua memoria (1) s' impegnò in combattere i frenologici principii galliani. Che cosa poi direbbe il sig. Ferrarese, se avverse alla frenologia sieno già state le decisioni della cattolica chiesa? Ma, siccome altra fiata il dissi, io tacio.

Ripigliar io sento il sig. Ferrarese, che » sven-
« turatamente (fasc. VI, pag. 14) una classe di filo-
« sofi, reputati moralissimi e religiosissimi, i quali
« professando lo *spiritualismo puro* con l'arte più
« raffinata hanno saputo ingannare i ministri au-
« gusti della nostra sacrosanta religione di Cristo,
« e nel tempo istesso cattivarsi la protezione dei
« sovrani di Europa, osano con armi così disuguali
« combattere quella classe opposta, la quale è ben
« lungi dal professare il *kanto-platonismo* di Cousin
« od altro bizzarro delirio alemanno, che alle più
« stravaganti follie dell'estasi lo spirito conducono;
« ma bensì l'è suo scopo principale quello di stu-
« diare l'uomo sotto i rapporti più stretti dell'or-
« ganismo e rispettive funzioni considerato ». Al che osereste, o signori , avanzar qualche risposta? Non mai , e tanto più che asserzioni dal N. A.

---

(1) Letta in adunanza tenuta nella sala dell'archiginnasio romano il dì 29 maggio 1817.

si oppongono a dimostrazioni ; il che è sì vero , che le obbiezioni da me promosse contro la innocenza della dottrina non partono da' principii dettati dagli *spiritualisti puri*, *dagli eccletici cusineani*. — Sarà forse giusto pei puri spiritualisti il rimprovero di rinchiudersi nel recinto della coscienza , di vagheggiare l'*io* , senza punto rimontare alle cause eccitatrici; ma non perciò l'innesto della fisiologia colla ideologia nel senso di Lallebasque dovrà dirsi indifferente; e lecito non fia il farsi condurre nell'opposta via del materialismo , volendo troppo e tutto concedere alle funzioni del cervello. Chè anzi dir io quì potrei, che per questi processi di ciascuna funzione dello spirito voglionsi supporre inerenti alle facoltà intellettuali certi immaginati organi, che l'anatomia finquì non ha rivelati, per servirmi dell'espressione del fisiologo di Torino Martini. Ma più volte il dissi , io taccio.

Sono ben seducenti, e quasi dir potrebbesi illusorie, le religiose proteste dei frenologi di non seguir ciò che non è consono a quanto la nostra chiesa ne insegna; di conoscersi anzi meglio per la frenologia le perfezioni eccelse di che ha voluto Iddio colmarci; e dallo studio di noi stessi farsi passaggio a quello delle qualità infinite del creatore, del quale meglio che gli altri mortali veniamo ad intendere la magnificenza. « Che se poi in seguito « di cotali indagini, facendoci ad osservare che mol- « te innormali conformazioni della materia danno « cagione a molte malattie dello spirito, o a talune « irregolari propensioni, consideriamo queste pro- « pensioni tutte subordinate ad una facoltà supe- « riore dell'anima fornita di forza proporzionata

« per poterle rimettere nello stato regolare, nella « qual consiste la umana libertà .... la quale la esi- « stenza di Dio e quella di una legge santissima « per le umane azioni, viene implicitamente a con- « fermare ». E quì, se al valente sig. Zarlenga risponder dovessi, dir potrei, ch'egli trovasi in manifesta contraddizione con le massime dei frenologi sostenute pure dal sig. Ferrarese, il quale insegna, che il cretinismo tien luogo di ogni discolpa; che nel primigenio sviluppo di alcuni organi, ai quali si trovano annesse alcune falcoltà primitive, e queste sien favorite nel loro sviluppamento dalle circostanze, dalla educazione ec.; possono divenire così dominanti, ed imperare sì fattamente all'individuo, da farlo operare talvolta anche ciecamente nel senso di esse, ed in contraddizione col sentimento del giusto e dell'onesto (fascicolo IV, pag. 30—57); che le fisiche disposizioni del corpo, massimamente per primigenio sviluppo di peculiari organi del cervello, di cui la dottrina frenologica insegna le proprietà e le influenze ch'esercitano sulle umane azioni, sono le prime e principali cause produttrici dei delitti e dei misfatti (fascic. V, pag: 27); che, se la veemenza disordinata di una passione giunge a dominare tutte le nobili facoltà dello spirito, come avvenir suole nelle passioni, nelle quali la parte istintiva è più predominante, non bastano i precetti della morale, nè quelli della religione, nè lo stesso rigore delle leggi per impedire il torrente impetuosissimo delle disordinate propensioni e quindi delle azioni più malvage : assertiva già da me combattuta nelle menzionate critiche riflessioni. Ma lungi dal rispondere alcun che, il dissi, taccio.

Nel dolore riconosce il sig. Ferrarese la cagione occasionale delle più eroiche virtù o la causa degli eccessi più abbominevoli del vizio, a seconda delle condizioni e disposizioni primigenie dell'individuo. Gli esempi dunque dall'A. riferiti del gottoso, del tradito, dell'oppresso, che avendo eminentemente sviluppati gli organi della distruttività, della ferocia, si abbandonano a criminosi eccessi, dir potrebbesi non goder del libero arbitrio, ed essere necessariamente indotti o al bene o al male. Taccio però, il dissi, per tema di non eclissare quella luce, che per mezzo della frenologia vuolsi diffusa sulla legislazione, sulla morale e sulla religione! Ah! che quella sobrietà, di cui lo stesso sig. Ferrarese intende doversi senza fanatismo usare nell'applicazione dei frenologici principii alla dottrina delle monomanie, meglio sarebbe di estenderla a tutto l'intero sistema della frenologia! Non si sarebbero, ove cotal sobrietà si fosse posta in opera, tanti errori e pregiudizi diramati, e tanti mendaci diffusi con l'aspetto di verità infallibili! Non si sarebbe dato luogo a tante precipitate asserzioni che frutto sono dell'amor di parte!

Potrebbe d'altronde contristarvi, o signori, l'autorità dell'aquinate dal N.A. applicata e dal sig. Zarlenga ripetuta (1) nell'ultimo dei menzionati fasci-

---

(1) ,, Licet enim intellectus non sit virtus corporea, tamen in ,, nobis intellectus operatio compleri non potest sine operatione ,, virtutum corporearum, quae sunt imaginatio et vis memora- ,, tiva et cogitativa, ut ex superioribus patet: et inde est quod ,, impeditis harum virtutum operationibus propter aliquam in- ,, dispositionem corporis, impeditur operatio intellectus, sicut ,, patet in phreneticis, et lethargicis, et aliis huiusmodi: et pro-

coli ad oggetto di mostrare l'accordo dei principii frenologici co' dommi di nostra religione. Ma riflettere con anonimo scrittore dovrebbesi, che il principio pensante, in quanto è in comunicazione col mondo esterno, e da lui dipende, e sopra di lui agisce, usa di alcuni istrumenti corporei siccome mezzi di comunicazione. Così i voleri, a mò di esempio, debbono necessariamente precedere le azioni: e sebbene una funzione dell'organo possa precedere l'esterno movimento, o se anche vogliansi immaginare diverse funzioni organiche, che le une precedano le altre, siccome i voleri non sono prodotti degli organi, e siccome gli organi sono strumenti e niente più relativamente ai pensieri, così per quanto voglia farsi retroceder la questione, bisognerà pur sempre ritenere e riconoscersi, che la operazione mentale precede la funzione organica. Non vi sorprenda dunque la ingiusta ed assurda applicazione, che il sig. Ferrarese e i suoi fanno allo scopo loro della riferita autorità di s. Tommaso. Voi anzi, peritissimi nel valore degli ecclesiastici argomenti, assai ben vi sovverrete di una ragion forse che vi assiste, risultante dalla mutilazione del paragrafo, il quale svolto per lo intiero appalesa ben avversa all'opinar di Ferrarese la mente di quel santo dottore. Egli, come riandar potete, o signori, in quel cap. 84 avente per titolo: « *Quod corpora coelestia non imprimant in intellectus nostros* »: ha per isco-

---

,, pter hoc etiam bonitas dispositionis corporis humani facit ap-
,, tum ad bene intelligendum in quantum ex hoc praedictae vi-
,, res fortiores existant ,,. (Divi Tomae aquinatis, contra gentiles.
,, vol. 2, lib. 3, De veritate catholicae fidei, cap. 84, n. 9, pag. 135. — Ediz. in 4.° Napoli 1773. Tipograf. Orsin.

po di addimostrare non essere altrimenti vero, che i corpi celesti imprimano nella mente idee o fantasmi. S'impegna nei primi otto numeri in confutar l'opinione di coloro, i quali sostenevano che i corpi celesti influiscono nell'intelletto. Stabilisce quindi la differenza che passa fra il senso e l'intelletto; differenza non riconosciuta dagli antichi filosofi, come Democrito, Empedocle ed altri, i quali « *posuerunt* „ *quod intellectus non differt a sensu. Et ideo se-* „ *quebatur, quod intellectus sit quaedam virtus* „ *corporea sequens corporum transmutationem* (notisi quì come cambia di aspetto con tali premesse l'autorità di s. Tommaso riferita dal N. A. che altro senso verrebbe ad imprimerle): *et ideo dixerunt*, „ *quod cum transmutatio inferiorum corporum se-* „ *quatur transmutationem superiorum corporum*, „ *intellectualis etiam operatio sequitur corporum* „ *coelestium motus .... Hinc etiam processit* (pro- „ siegue indi) *stoicorum opinio, qui dicebant co-* „ *gnitionem intellectus causari ex hoc, quod imagi-* „ *nes corporum nostris mentibus imprimuntur, sicut* „ *speculum imagines, et pagina recipit literas im-* „ *pressas absque hoc quod aliquid agat .... Unde et* „ *stoici fuerunt* (soggiugne) *qui praecipue necessi-* „ *tate quadam fatali hominum vitam duci posue-* „ *runt. Sed haec positio inde falsa est, ut Boe-* „ *tius ibidem dicit, quod intellectus componit et* „ *dividit* (noti bene quì il sig. Ferrarese, come stabiliscasi la differenza che passa fra il senso e l' intelletto), *et comparat suprema et infima, et* „ *cognoscit universalia et simplices formas quae* „ *in corporibus non inveniuntur: et sic manife-* „ *stum est quod intellectus non est sicut reci-* „ *piens tantum imagines corporum, sed habet a-*

„ *liquam virtutem corporibus altiorem*; *nam sen-*
„ *sus exterior*, *qui solum imagines corporum re-*
„ *cipit*, *ad praedicta se non extendit* „. Dichiarata così falsa l'opinione di coloro *qui ponebant intellectum a sensu non differre*, conchiude il santo dottore: „ *Igitur manifestum est*, *et eam esse falsam*,
„ *quae ponit corpora coelestia esse nobis causas*
„ *intelligendi directe. Hinc est*, *quod sacra scri-*
„ *ptura causam nostrae intelligentiae attribuit non*
„ *alicui corpori*, *sed Deo .... qui docet hominem*
„ *scientiam. Sciendum est tamen*, *quod licet* (ed eccoci più davvicino ai periodi di quel sublime scrittore riferiti dal Ferrarese al proprio scopo, ma con impropria applicazione) *corpora coelestia di-*
„ *recte intelligentiae nostrae causae esse non pos-*
„ *sint*; *aliquid tamen ad hoc operantur indirecte*,
„ *licet enim intellectus non sit virtus corporea*: ...„ con quel che siegue, e che venne nella superiore nota trascritto. Conosceva pertanto a fondo l'angelico dottore il vincolo di connessione fra le due diverse sostanze, cioè dire fra l'anima ed il corpo: fin dove si estenda il mutuo loro commercio; e dove si arresti: e voi d'altronde ben ravviserete, o signori, quanto incongrua torni l'applicazione di autorità mutilate, che pervertir possono perfino il retto senso dei più sacri libri e dei più venerati scrittori.

Ma se le cose fin quì mostrate non fosser bastevoli a convincere i frenologi pel vero significato dell'autorità di s. Tommaso, rimandar potremmo i medesimi a consultare la 1ª *parte della Somma* (1)

---

(1) Art. I. Q. LXXVI.

del prelodato aquinate. Nell' impaccio, in cui trovavansi i filosofi scolastici per provare (secondo le nozioni ricevute in antecedenza nelle scuole), che l'anima intellettiva fosse forma del corpo , cercò l'angelico dottore la via di mostrare, come l'anima fosse la forma dell'uomo. E quì rammentatevi, che *forma del corpo e forma dell'uomo* sono due maniere di dire, che in quell'articolo si usano promiscuamente. Or dunque dopo molte sottili definizioni il santo dottore conchiude (1): „ *Quod humana anima non est forma in materia corporali immersa, vel ab ea totaliter comprehensa propter suam perfectionem; et ideo nihil prohibet aliquam eius virtutem non esse corporis actum, quamvis anima secundum suam essentiam sit corporis forma* „. L'anima intelletiva (cioè) è bensì forma del corpo (tal è la perifrasi che del testo ora allegato ci descrive l'ill. Rosmini (2) „ *è bensì forma del corpo* secondo la sua essenza, ma non secondo il *suo atto dell'intendere*; giacchè l'intendere è un tal atto, che si fa al tutto senza l'istrumento dell'organo corporale „.

L' autorità di s. Tommaso , di cui fin quì si tenne discorso, mi richiama, o signori, alla mente, che il sig. Ferrarese si è giovato altresì a mal uso di altre autorità e testi per carpirne documenti al suo assunto. Vero è, che riprova , e protesta egli contro il materialismo : e plauso far gli si debbe del buon volere. Ma il tutto dedurre dai sensi (ancor senza prava intenzione, com' è ad opinarsi) non

(1) Ivi, ad 4.
(2) Antropologia ec. Fascicolo IV, pag. 23, nota.

è senza reato, poichè si agevola inconsideratamente il sentiero a coloro che tutto dì si adoperano e sudano per gittarne le semenze: e più riflessibile torna cotal reato, ove e dal sagro codice inspirato e dai santi padri vogliasi con certo pervertimento di senso, qual nasce da mutilati periodi, trarre dalle parole istesse non giusta interpretazione:,, Tutti gli « antichi moralisti principiando in Salomone (ci di- « ce il sig. Ferrarese) (1), s. Paolo (2), s. Cipria- « no, s. Agostino (3), s. Ambrogio (4), s. Crisosto- « mo (5), risguardano il corpo come l'istromento « dell'anima, e professano liberamente che l'anima « si regola sempre secondo lo stato del corpo.,, Ma già poc'anzi il dissi , non pugna che il principio pensante, in quanto è in comunicazione col mondo esterno, e da lui dipende, e sopra di lui agisce, usa di taluni strumenti corporei siccome mezzi di comunicazione : non debbe però ritenersi e trarne per conseguenza, che tutti i motivi determinanti i nostri voleri debban derivarsi dai sentimenti ; o almeno non si potranno essi risguardare come ingenerati assolutamente e precisamente dalle impressioni sensibili e dalla risultante funzione fisica, se non vuolsi far dell'uomo un automa, un meccanismo: lo che evidentemente pugna ai concetti delle rivelate scritture, dei concili e dei padri. Troppo lungo sarei, se dimostrar volessi al sig. Ferrarese il vero significato delle autorità da

(1) Liber sapientiae, cap. IX, n. 15.
(2) Epist. I ad corint. cap. XIII, n. 11.
(3) Lib. de libero arbitrio.
(4) Lib. I de off.
(5) Hom. II. III super epist. ad hebr.

lui or menzionate, e dai limiti uscirei della medica provincia. Impresa sarebbe questa di cattedratico o di ecclesiastico individuo. Nulladimeno ometter non voglio di trar profitto da qualche valido altrui sussidio gentilmente apprestatomi; e senza tener dietro a tutti quei *moralisti*, che il N. A. accenna, mi arresterò brevemente ai due primi, Salomone cioè e s. Paolo, i quali, secondo le chiose, non han voluto intendere quel che dai frenologi si vorrebbe che essi esprimessero. « *Corpus, quod aggravat animam,* « *et terrena inhabitatio deprimit sensum multa co-* « *gitantem* »: tal è il citato versetto del libro della Sapienza, di cui già si valse tra gli altri il vero o mentito monsign. Huet nell'opera *De imbecillitate mentis humanae*. Il genuino senso però del medesimo apparisce ben chiaro nella risposta che con vigore veramente metafisico pubblicò l'ill. abate d'Orazi (1) con le seguenti parole: « *Corpus corruptibile di-* „ *citur aggravare animam; non autem vim eius ex-* „ *tinguere, et terrena inhabitatio deprimere sen-* „ *sum multa cogitantem, idest multo plura cogno-*

(1) Nel suo libro *De universali methodo philosophandi, officioque philosophi ec. cap. XVIII, pag.* 92, stampato nel 1778, a cui applaudirono i dotti, siccome ampia riprova ne abbiamo nel sunto e giudizio esternatone dall'Effemeridi letterarie di Roma nel num. IV del 1779 per il 6 febbraio. Di questo profondo filosofo di Paliano, che nello scorso secolo copriva la cattedra di logica e metafisica nell'archiginnasio della sapienza di Roma, e che dal sullodato sig. Rosmini (Rinnovamento della filosofia cap XXI), vien chiamato *filosofo non ispregevole fra i moderni*, conservansi dagli eredi preziosissimi manoscritti fecondi di dottissime teorie e di peregrine cognizioni anche in materie psicologiche. Arricchita per verità rimarrebbe di utili lumi la scienza, ove di pubblico diritto si rendessero gl'indicati manoscritti.

„ *scere, si corpore eodem solutus esset ac liber*; „ *non prorsus obruere* ». Emerge da ciò non doversi intendere, che lo spirito irresistibilmente obbedisca agli stimoli del corpo. - Gl'incauti possono agevolmente venire allucinati dalla espressione dell'apostolo delle genti, qualora nuda si esponga e sceverata dalla illustrazione delle chiose. Agevolmente anzi urterebbero in periglioso scoglio, quante volte nel fervor dell' entusiasmo sfuggir si volesse la giusta spiegazione del testo offertaci dal cattolico senso a norma dei giudizi della chiesa depositaria e maestra della sacra scrittura ed interprete irrefragabile delle divine ispirate parole di essa. „ Video autem (questa è la epigrafe dal sig. Ferrarese apposta al I fascicolo delle sue memorie!) « aliam legem in membris meis, repugnantem legi « mentis meae, et captivantem me in lege pecca- « ti, quae est in membris meis ». (s. Paolo ad rom. cap. VII, n.° 23). Fa alla medesima il N. A. susseguire la versione di monsig. Martini (pag.394):« Ma « veggo un' altra legge nelle mie membra, che si « oppone alla legge della mia mente, e mi fa schia- « vo della legge del peccato, la quale è nelle mie « membra ». Mirasi con siffatta epigrafe a dimostrar evidente il regolarsi dell' anima in tutte le condizioni della vita secondo lo stato del corpo, e l'obbligo della medesima di tener dietro irresistibilmente ai rapporti organici. Sembra infatti, che la voce *captivantem*, letteralmente tradotta dal Martini nelle parole *mi rende schiavo*, presenti a primo lancio un'assoluta necessità di obbedire, e ponga l'apostolo in alcuno di quei miserabili lubrici casi con tanta dovizia dal N. A. accampati. Qual paradosso però da un tal giudizio! L'apostolo s. Pao-

lo con quelle voci *video* ..... significarci intende quella lotta, che è tra lo spirito e la carne; lotta che hanno sperimentato e cui andavan soggetti tutti i figli di Adamo, tranne le persone privilegiate dalla sovrana provvidenza. Questa legge, che in altri luoghi delle sue lettere appellasi dall'apostolo *peccato*, *legge del peccato*, è secondo il s. tridentino concilio (sessione V, *Decretum de peccato originali*) la *concupiscenza* o *fomite*, che superstite ancor nei rigenerati dal sacrosanto lavacro piega, inchina, ma non istrascina al peccato, e nuoce (seguendo il citato concilio) a chi agli stimoli suoi porga ed appresti consenso. Or di questa legge dolevasi s. Paolo, che nella sua parte inferiore di se la sperimentava *ratione*, *non consensione*, siccome a tal proposito si esprime il dottor vescovo d'Ippona citato dal dottissimo Estio, allorchè appunto ne chiosa il suddetto testo con le parole dello stesso Agostino (1). Di questa legge dolevasi Paolo (2), allorchè asseriva sentir nel suo corpo *non farsi quel bene che dalla ragion si vuole*, *ma operarsi quel male che alla ragion non piace*. Di questa legge medesima finalmente ebbe a parlare il sullodato sig. ab. Scotti (3), commentando con le riflessioni dello stesso dottor affricano la prefata lettera di s. Paolo. Or da tutte le rammentate considerazioni non emerge ad evidenza il nocumento che deriva dall'usare alla rinfusa e senza una castigata avvertenza le autorità e

(1) Estius in ep. beati Pauli ap. ad rom. Cap. cit.

(2) Epist. VII, n. 19.

(3) Catechismo medico ec. Napoli 1822. Parte I, cap. V, num. V, pag. 133.

i testi con mutilazione prodotti ? Molte altre osservazioni congregar potrei a dovizia sullo scopo istesso; ma mi arresto e taccio.

Chè se poi al lavoro del sig. Fossati rivolger si dovesse lo sguardo, oh quante animavversioni luogo vi sarebbe di rammemorare così per il lato psicologico, come per l'organico, se miglior partito preferir non giudicassi di abbracciare, quello cioè del silenzio ! Rammemorare infatti sulle prime potrebbesi, non sembrar che ipotetica la divisione degli organi cerebrali. Sostenuto sembra cotale asserto dalla deficienza di sostanza encefalica, giusta le anatomiche osservazioni, nella linea media del cranio, dove pure stabilita viene dai frenologi la sede di alcuni organi. Osservasi, ci diceva il fondatore di Tiefebrun, l'organo della teosofia nei religiosi devoti ed in quelli che affettano spirito di culto: ma se fia vero, che anche il simular devozione imprima sviluppo dell'organo e protuberanza, ne siegue che incapace risulti il sistema craniologico a svelare il vero dal simulato devoto. I membri quindi delle corporazioni religiose di austera disciplina, o con leale o con falso spirito di pietà le azioni loro eseguiscano, presentar dovrebbero l'organo della venerazione ben pronunciato. Ma il buon vecchio capuccino, conosciuto dal Morelli pe' suoi meriti e pel suo zelo, non offeriva protuberanza ma sibbene un largo solco, così nel punto in cui Gall ripone l'organo in discorso, come anche nell'altro pe' frenologi assegnati all'organo della costanza.

Ipotetica però non solo, ma arbitraria pur anco risguardar potremmo la memorata partizione , non essendo in questa pienamente concordi i vari scrittori, e perfino uno scrittor medesimo nelle va-

rie epoche dei suoi lavori. Prendetene, o signori, per convincervi a specchio di confronto i « *Principii della scienza frenologica* » del sig. Fossati inserti nel VI fascicolo delle memorie del sig. Ferrarese, di cui è parola, e che altro non sono salvo che un'ampliata illustrazione del suo articolo *Organologie*, inserto nel *Dictionaire abrégé des sciences, des lettres et des arts*: e vedrete non esservi corrispondenza fra il secondo ed il primo di lui lavoro, così nel modo delle espressioni, come nel numero progressivo e nel numero totale degli organi. L'aumento d'altronde di quest'ultimo numero, spinto in oggi a 37, quantunque da niun coltello anatomico dimostrato, sembra che abbia dovuto obbligare gli spazi dell'antica divisione a ristringersi per cedere gentilmente il luogo, prima occupato dalle parti organiche, alle altre che sonosi quindi ingegnosamente immaginate e statuite nel sistema.

Inerenti si vogliono ai singoli organi cerebrali le facoltà assegnate. Ma se il cervello costituisse un complesso di organi, tessuti ciascuno per la produzione di uno speciale atto morale, ragion vorrebbe che diversa e distinta si presentasse in ciascuno di essi la struttura, laddove omogenea in tutto il cerebro la ravvisiamo. Se un' impression concava producono nella interna parte del cranio gli organi cerebrali nel corso del proprio loro sviluppo, dando luogo alla esteriore protuberanza; agevole non torna il concepire, come quelli sottostanti all' ordine superiore degli organi stabiliti nella superiore superficie encefalica possano dar segno di proprio loro ingrandimento senza farne partecipi i sovrapposti ad essi, e così della protuberanza confondere o far iscambiare per tal modo la pertinenza.— Al-

l'asserto, che vuolsi come principio fondamentale della scienza frenologica statuito in dogma, dell'essere cioè l'encefalo l'organo destinato alla manifestazione delle facoltà, non concorrono in fulcro tutte le prove e i documenti accampati. Chè *non risulta* bastevolmente dai fatti, che dalla differenza della organizzazione cerebrale dei due sessi si prenda ragione per ispiegare il differente grado di energia delle loro facoltà: *non risulta* dai fatti, darsi le stesse propensioni e facoltà sotto la stessa conformazione dei cervelli, ed all'opposto; *non risulta* dimostrato, che, quando la costruzione fisica trasmettesi dai padri ai figli, questi partecipano nella medesima proporzione alle morali loro qualità, o alle intellettuali facoltà dei medesimi: *non risulta* infine costantemente dimostrato, che nelle moltiplici lesioni cerebrali rinvenute nei cadaveri siasi marcata sempre costante relazione con la mancanza di qualche pendio o facoltà nell'essere vivo: che dovea per fermo avvenire nelle particolarizzate relazioni, che moltissime pur sono presso i medici scrittori.

Se più espediente non riputassi il silenzio, oserei dire con fiducia di fermezza, che a' di nostri certe ragioni fisiche corrompono le verità filosofiche e morali. Retta potrebbe dirsi l'asserzione del sig. Fossati, allorchè scrive, che le qualità dello spirito dipendono dalla organizzazione, ma che non ne sono un prodotto. Riteneva anzi Gall, che dagli organi si ripetessero le sole tendenze e non gli atti delle medesime; e quest'adoperata riserva ben gli assolve da diretto fatalismo, da diretto materialismo, da materialismo a *priori*. Giacchè non possono i pensieri considerarsi siccome prodotti organici, non po-

tendo l'organismo, propriamente parlando, produrre altro che movimenti che dipendono dall'azione delle parti sulle parti, mentre i pensieri sono avvenimenti che si effettuano entro l'essere che pensa; nel fondo cioè della sua coscienza. Ma sarà poi lecito risguardare il principio pensante, come una astrazione esprimente quanto vi è di comune, di somigliante nelle funzioni degli organi del cervello? Sarà lecito il ritenere, non potersi « considerare la « parola *spirito*, che come un termine collettivo od » una voce di convenzione, per esprimere l'insieme « delle funzioni del cervello, o se si vuole per in« dicare la causa ignota, la quale fa che il cervel« lo, composto ed organizzato nella guisa com'egli « lo è stato dal creatore nelle differenti specie di « animali, sia atto a manifestare questa o quell'al« tra qualità? (1) ». Sarà lecito, soggiunger potrebbesi, il dire, che « lo spirito della talpa (pro« siegue il sig. Fossati) non sarà per noi che l'e« spressione dell'insieme delle funzioni del cervello « della talpa; lo spirito della volpe, l'insieme del« le funzioni del cervello della volpe, e lo spirito « dell'uomo l' insieme delle funzioni del cervello « dell'uomo? » E chi non ravvisa, che così ritenendo si viene a rinunziare alla spiritualità dell'anima dell'uomo, che si pone a paraggio con quella della talpa e della volpe? Ma preferir volendo il silenzio, mi taccio.

---

(1) È il sig. Fossati, che così si esprime nel lavoro riferito dal sig. Ferrarese, il quale in apposita nota ne dissente, ripetendo la necessità di doversi ammettere un'anima spirituale ed immortale. Ma a tali proteste verbali non sembra corrispondere in alcun modo il senso dell'applicazione della dottrina.

Rammemorare in vece potrebbesi, che le organiche azioni possono sì essere isolate, e nondimeno in comunicazione mediante un fondo, una base col principio pensante : che niente avendo nella sua essenza di comune colle cose fisiche, non ha bisogno di una sede fisica, il cui modo di agire tutto proprio debb'essere studiato in se stesso e nelle cose cui non è simile: che la coscienza (consapevolezza de' propri sentimenti) è assolutamente parlando una reale unità, cui tutt'i pensamenti si riferiscono. — Rammemorar potrebbesi, che quando si voglia stabilire un' assoluta dipendenza tra le funzioni cerebrali e le mentali ; quando si voglia dalle qualità fisiche ingenerata ogni modificazione , ogni deviazione della mente; quando si ponga in somma una esatta relazione tra le leggi morali e le meccaniche, ne fluirebbe una vera necessità e necessità fisica nelle operazioni mentali. Ciò anzi fluirebbe per virtù di tanto più legittima conseguenza; tostochè coi frenologi il sig. Fossati ci dice, parlando della educazione e della istruzione, che queste « non possono far na-« scere una facoltà, una propensione qualunque, nè « distruggerla; ma possono perfezionare o compri-« mere le qualità, che la natura ha accordato ai « diversi individui ». — Altra riflessione in soccorso del mio asserto. « Le defaut de l'organe (asseriva Fossati nell'articolo inserto nel dizionario suddetto parlando dell'« *Amour de la progèniture*) prédispose à l'infanticide ». — « Le grand developpement (così si esprimeva distinguendo l'*Instinct carnassier*) de cet organe donne le penchant au meurtre ». — « Son energie (in tal modo discorreva de l'*Instinct de la defense de soi—même et de sa propriété*) donne le courage ou le penchant aux rixes;

son défaut rend poltron ». Or se dunque vuolsi, che la energia della facoltà sia in ragion diretta dello sviluppo dell'organo ad essa relativo; se innata vuolsi la facoltà, e se non può nascere per opera della educazione e della istruzione, ov'essa manchi: e chi non vede, che mancando l'organo della teosofia, del sentimento religioso, non potrebbe l'uomo avere cognizione alcuna d'Iddio? E di questo vizio primigenio di conformazione irrimediabile, sarà l'uomo imputabile in faccia all'*Eterno*? Ammessa d'altronde cotale assoluta dipendenza degli atti della mente dalle funzioni cerebrali, non rimarrebbe dimostrata la necessità fisica e vera delle operazioni mentali? Imbecilli non poterono quindi essere per grazia delle organiche loro conformazioni un Galileo, un Newton, un Locke; necessari poeti dovettero essere Ovidio e gl'illustri del Parnaso italiano; destinati esser dovevano un Raffaello alla pittura, un Mozart alla musica, un Ravaillac e Damiens alla scelleraggine ed all'assasinio. Insormontabili scogli! errori perigliosissimi di materialismo! Nè valga il dirsi, che fa d'uopo guardarsi di non confondere le capacità, le inclinazioni, le disposizioni colle operazioni; poichè tale avvertenza non può risguardare giammai quei casi possibili di primigenia deficienza di un organo. Dunque ingiusta, erronea ed assurda parrebbe che dovesse risultare l'applicazione dei frenologici principii.

« L'anima (è lo stesso sig. Fossati, che così la « discorre) non dovrebbe faticarsi, nè aver bisogno « di riposo, se ella potesse esercitare le sue fun- « zioni indipendentemente dall'organismo ». Dunque, ciò posto, vi sarebbe tutto il diritto di conchiudere, che l'anima umana non esercita alcuna

funzione senza l'opera fisica della organizzazione cerebrale; che privata della medesima intieramente con la morte del corpo,cessa di vivere anch'essa; che perciò al pari della talpa e della volpe non è immortale. Questa per verità è la luce, che guadagna con la frenologica dottrina la morale, la religione. Nè il rapporto degli stati morbosi, che pongono più o meno in disordine la intelligenza, sanziona quel che dai frenologi vorrebbesi apparir dimostrato: tutt'al più prova, che o parzialmente o per intiero, o in modo durevole o passaggiero è rotta, è intercettata le comunicazione degli organici strumenti col principio pensante; prova che quello strumento non può agire, perchè in qualche modo o non più vive, o non vive allora; e che per conseguenza non può servire alla mente.

Ben desiderava perciò un dotto scrittore limiti alle relazioni di commercio tra l'anima ed il corpo assai più estesi di quelli, che vi pose il sig. Fossati, o meglio almeno determinati. Non evvi dunque via di mezzo: o l'uomo è dipendente in tutto dalle condizioni esterne e dalle condizioni organiche, ed è soggetto alla legge di necessità; non evvi più bene o male per lui, non merita più vera lode o biasimo: oppure egli è padrone di reggere se stesso, è capace di vincere fino ad un certo punto l'azione e la forza delle cose sopra di lui, la forza del mondo meccanico, ed in tal caso è d'uopo che tragga motivi e forze dal proprio fondo. Una dottrina qualunque, che non sia conseguente a questi principii, non ispiega l'uomo, ma lo forma a capriccio; non è il frutto di una buona induzione, ma bensì di una pregiudicata ipotesi e di un fanatismo cieco di veder chiaro in tutto ciò ancora, che dato finquì non

è ai mortali di penetrare, o che dato non sarà giammai di conoscere ove trattisi singolarmente dei misteri dell'ortodossa.

Altra riflessione, e termino abbandonandomi al silenzio. Ove determinar si voglia la esatta relazione tra le leggi morali e le meccaniche, verrebbe a sostenersi, che queste leggi di rapporto costituiscono una congiunzione di causa e di effetto, congiunzione che impossibile ed assurda si è anche recentemente dichiarata dal sullodato Rosmini (1), mentre non è a dirsi, se non che una *concorrenza* o parallelismo, una duplice « serie di fenomeni, « che corrono quasi a paro gli uni degli altri, sen« za però che gli uni sieno causa degli altri (2). « E quì sta l'errore (soggiugne quindi) dei mate« rialisti (3): il credere che le due serie di fenome« ni extra—soggettivi sieno causa ed effetto, in luo« go di contentarsi del fatto, che ce le mostra co„ me concorrenti: dicendoci poi la meditazion filo„ sofica, che non possono essere altro, che unite per „ mezzo di parallelismo: nulla di più (4).

---

(1) L. cit. pag. 145 e seg.

(2) L. cit. pag. 144.

(3) L. cit. pag. 146.

(4) „ Si separino (rettamente si esprime lo stesso sig. Rosmini l. cit. nota 1) i *fatti* addotti dai *frenologi*, dai loro *ragionamenti* e sistemi. Questi lor sistemi sono pur troppo, il più delle volte, infetti di materialismo; perocchè cotesti signori, che hanno posto tanto studio nella materia, ne posero ben poco nello spirito; nè la scienza loro prediletta fu la logica, giacchè sogliono balbettare e precipitare conseguenze da ogni banda assurdissime. Simiglianti esempi di sragionamenti, che non valgono la pena di essere raddirizzati, si possono vedere anche nei più recenti, come in un Broussais, e in altri tali .... „

Questo è, o signori, il gran simulacro della frenologica dottrina, che immane torreggia nell'orbe. Miratelo! ha egli un piè all'estremo dell'Italia meridionale; e l'altro? l'altro in Filadelfia! Governando gli organi e le menti di quante razze vivono di animali in tutte le regioni in questo spazioso teatro comprese. Miratelo, quanto è immane, di scientifiche dovizie onusto, di allori e di trofei maestoso. Nel sereno splendor del suo volto rifulge la verità predicata dai suoi cultori; sfavilla nella fronte il candor della encomiata innocenza dei sostenuti principii e massime; con labbro ironico deride i deboli, che immersi nelle imposture ed errori scorge ritrosi a calcar le orme del luminoso sentiero dischiuso per lui alla comprensione di quegli arcani, che impenetrabili pria ritenevansi. Ha nella man sinistra la tabella esprimente i 37 organi cerebrali, e coll' indice della destra vi accenna le dilucidazioni dei medesimi negli esempi delle satiriasi, delle ninfomanie e di altri lubrici e lascivi trattenimenti, che con più frequenza degli altri vi sono discussi. Ha il petto onustamente venato di preziose gemme e decorazioni, che in premio della gran luce sparsa pe' suoi giudizi e decreti hanno a lui largito ossequiose le arti, le lettere, le scienze tutte, la medicina, la legislazione, la morale, la ..... Ha intorno a se ed ai piedi una immensa collezione di opere, che tutte ad appalesar mirano la magnifica evidenza, la non dubbia certezza, i rassicuranti pregi della frenologica dottrina. Riconoscenti tengono dietro a questo simulacro in festevoli turme anche i bruti, che da lui ripetono la elevazione e l'esaltamento della umile lor condizione fin presso alla razza umana, che contender più non può ad essi

il primato dello spirito; mirate infatti superbe la talpa, la volpe, il giumento, ed il non più timido coniglio, in cui per gli esperimenti di un abile frenologo si è stabilito sviluppatissimo l'organo dell'omicidio (1). Con questo glorioso spettacolo vi lascio, o signori: quì mi arresto e taccio, ed al silenzio pur vi esorto, come in sulle prime già dissi.

---

(1) Infra varie lettere dei miei corrispondenti piacemi una prescegliere, per trascriverne una parte, or sono due anni pervenutami. ,, Fra i sostenitori della dottrina frenologica (così ,, scriveva l'amico profess.) mi duole di dover collocare il Fos- ,, sati, che io conobbi molto a Parigi, perchè è persona per mol- ,, ti lati stimabilissima. Io credo che la miglior maniera di occu- ,, parsi delle idee frenologiche sia quella che hanno scelta ai ,, giorni nostri i francesi più sensati, cioè di trattar la materia ,, in bernesco. Ho letto ultimamente due articoli così lepidi, che ,, non si poteva desiderare di meglio. Gli assurdi e le orribili ,, conseguenze, alle quali conduce un così fertile sistema, risulta- ,, no manifeste dalle facezie, delle quali spargono i loro discor- ,, si. Chi non riderebbe a sentir dire, che gli esperimenti di uno ,, dei più abili frenologisti portano a stabilire, che l'organo ,, dell'omicidio è sviluppatissimo nel coniglio, quello della fur- ,, beria e della satira nell'asino ?,, Altro valente letterato quasi mi rampognava in quel torno di aver dato con le mie critiche riflessioni soverchio valore a questa dottrina, ch'egli reputava assai materiale e poco morale .... Ma non più oltre, e taccio.

LETTERATURA

Di un'antica stauroteca istoriata, che si conserva nella vecchia cattedrale di Brescia. Dissertazione di Giuseppe Brunati sacerdote, dedicata ai Cento Divoti della Santa Croce della stessa città.

I. Fra' molti antichi monumenti cristiani, che arricchiscono e decorano Brescia, tiene certamente distinto luogo una sacra teca o capsula contenente un frammento non piccolo della santissima Croce di Nostro Signore, serbata nella vecchia chiesa cattedrale della stessa città. La lamina però argentea istoriata che ne copre la faccia superiore, e le laminette non altramenti argentee istoriate, che ne ricoprono la faccia interiore corrispondente (eccetto il vano dell'incavo formato nell'assicella a raccogliervi il preziosissimo legno), ci daranno argomento a conghietturare e del secolo e del paese, in cui esse furono lavorate, e ad alcune altre archeologiche considerazioni in illustrazione delle medesime. Quindi avvisiamo buon consiglio l'offrire incise codeste lamine anaglife sui disegni fattine al

naturale, con isquisita diligenza e perizia e con rara cortesia favoritici dal nobil uomo sig. Alessandro Sala da Brescia, e all' aspetto di esse venire partitamente ragionando e dell'arte loro e delle loro rappresentanze.

II. Comincerò a parlare dell'arte delle tavole anaglife della stauroteca bresciana colle parole del medesimo sig. Alessandro Sala che le disegnò sugli originali. « I disegni che le invio (così egli scriveami da Brescia qua a Roma il dì 6 gennaio di quest'anno) sono nella misura degli originali, e per servire alla fedeltà seguono i tipi anche nelle loro scorrezioni, ov'era facile emendarli, come nella lunghezza delle braccia del crocifisso, e di uno di quelli della beata Vergine (tav. I) ..... I tipi originali di s. Elena e di Costantino (tav.II) evidentemente appariscono essere il prodotto di una stampa in ferro temperato, facente l'officio di cono, da cui la sottilissima lamina di argento ricevesse l'impronta ta imagine con la stessa, anzi con maggiore facilità che non la riceva dal cono della zecca una moneta. È quindi presumibile che altre similissime lamine anaglife siano diffuse nella cristianità destinate al medesimo pio offizio di custodire le reliquie dello strumento della nostra redenzione, ovvero altre affini (1). Gli anagli-

(1) Io non potei però avverare tale sapiente conghiettura del sig. Sala con nessuna delle poche ieroteche fin ora messe in luce, e cui verrò accennando nel processo di questa dissertazione. Chi sa tuttavia quanti altri di somiglianti sacri cimeli si serberanno inediti nelle varie chiese di oriente e di occidente e quanti saranno periti ?

« fi del coperchio (tav. I) paionmi invece opera di « cesello, non trovandosi in essi quella minutezza « e finitezza di lavoro o di esecuzione che si scor- « ge a colpo d'occhio ne'tipi di Elena e di Costan- « tino (tav. II) ».

III. Premesso il giudizio di così perito conoscitore dell' arte intorno l'officina delle nostre tavole anaglife, sia lecito anche a me, che di consorzio con lui ebbi buon tempo alle mani la ieroteca nel maggio del 1837, aggiugnere che certamente gli anaglifi di Costantino e di Elena (tav. II) non solamente sono il prodotto di altro artifizio, ma anche di altro artista da quelli del crocifisso e suoi accessori (tav. I): tanto sono meno imperfetti e nella esecuzione e nel disegno. Inoltre giova notare che la rappresentanza di Costantino e di Elena, della interposta doppia croce e de'due angeli soprastanti (tav. II) sono somigliantissime a quelle di altra stauroteca greca, già stante nel monistero di s. Michele di Murano in Venezia, pubblicata dal P. Ab. d. Anselmo Costadoni (1), e poscia da Flaminio Cornelio o Corner (2) e dal Gori (3): sicchè può conghietturarsi essere le dette tavole anaglife delle due stauroteche lavoro della stessa greca officina e dello stesso disegnatore, sebbene appaiano chiaramente essere il prodotto di due diversi disegni. La quale considerazione c'induce ad attribuire alla nostra stauroteca la stessa età, che fu assegnata alla

---

(1) *Osservazioni sopra un'antica tavola, in cui è rinchiuso un insigne pezzo della Croce di Gesù Cristo*, ec. In Calogerà, *Opuscoli* T. XXXIX.

(2) *Ecclesiae turcellanae*, P. III, p. 14. Venetiis 1749 in 4.

(3) *Thesaurus veterum diptychorum*, T. III, p. 140.

suddetta di s. Michele di Murano dai suoi editori or ora indicati, cioè quella del secolo X, o piuttosto dell'XI.

IV. Una tale nostra induzione sull' età della stauroteca bresciana può avvalorarsi anche col confronto di altre simili sacre capsule, le quali sebbene somiglino ad essa meno della stauroteca di s. Michele di Murano, pure vi si uniformano anch'esse non poco, e nel pensiero o composizione, e nel costume e nell'arte e nella paleografia, e manifestano una stessa greca scuola, ed una poco diversa età. Sono queste la stauroteca cortonese edita dal Venuti (1) e dal Gori (2); altra stauroteca di s. Marco di Venezia data in luce dal Corner (3), e una terza della confraternita veneta di s. Maria della carità, illustrata dallo Schioppalalba (4): tutte credute opere de'secoli X o XI.

V. A quest'uopo istesso di conghietturare approssimativamente l'età della ieroteca bresciana, e di attribuirla al secolo XI, torna bene il notare anche la sigla Ⓐ, preposta al nome KOCTANTINC (tav. II), per esprimere O ΑΓΙΟΞ *santo* (5). Conciossiachè per tal modo si compendia e si scrive

---

(1) *Diss. De Cruce cortonensi.* Liburni 1755, in 4.

(2) *Op. cit.* T. III, p. 136.

(3) *Ecclesiae venetae decas* XIII. P. I, pag. 155. Venetiis 1749, in 4.

(4) *Diss. in perantiquam tabulam graecam insigni sodalitio s. Mariae charitatis venetiarum a cardinali Bessarione dono datam,* tab. III. Venetiis 1767 inf.

(5) Ottavio Rossi (*Storia delle croci* p.41,42. Brescia 1620) certamente travide e rese errato il principio di ambedue le epigrafi della capsula, leggendo al principio della prima Ꝑ invece di Ⓐ, e al principio dell'altra I invece di H. All'errore della pri-

questo titolo dinanzi al medesimo nome di Costantino, in due delle stauroteche greche succennate e attribuite, come dicevamo, a'secoli X o XI, cioè in quella di s. Michele di Murano e in quella di Cortona, e non altramenti dinanzi al nome di molti degli apostoli negli anaglifi della porta enea di s. Paolo fuori delle mura di Roma, lavoro di greco artista dell' XI secolo, come dimostrò l' Agincourt (1).

VI. Non essere la nostra ieroteca più antica del secolo XI o X, ci persuade anche il vedervi espressa (tav. I) sotto al suppedaneo del crocifisso una testa: mentre non avvenne mai a'sacri archeo-

---

ma falsa lezione Ꝺ aggiunse il Rossi quello di scioglierla in TO, e l'altro maggiore di credere TO posto in luogo di TΩ, e poi quello di supporre scritto KOCTANTINC per KOCTANTINΩ, e da ultimo il massimo di riunire le due epigrafi in una, dandovi il senso di DONO DI ELENA A COSTANTINO. Questa pessima traduzione di quelle epigrafi passò dal Rossi a tutti quelli, che scrissero della nostra santa reliquia, non eccettuato il Biemmi (*Storia di Brescia* T. I, p. 273) nè il ch. sig avv. Pagani (*Solennità delle sante croci* p. 18. Brescia 1837). Solo il Gradenigo (*Brixia sacr.* p. 253) non la seguì, dando tuttavia mancante del suo principio la prima epigrafe, quasi non scritto fosse più che KOCTANTINC. Ma egli riguardando la capsula non si avvide, che la laminetta argentea portante le epigrafi era rovesciata indietro nel suo angolo superiore, su cui è cesellata la sigla Ⓐ. Avendo io però tra le mani la sacra capsula nel maggio del 1837, vidi e svolsi la detta ripiegatura, e tosto vi lessi chiaro Ⓐ. Sicchè le due epigrafi, che ivi sono cesellate perpendicolarmente disposte per lungo sono queste:

Ⓐ KOCTANTINC, ΗΞΑΓΙΑ ΕΛΕΝΗ
Santo Costantino *Santa Elena*

e quindi sono i nomi de'due personaggi ivi rappresentati ambidue col titolo di *santo*, di che diremo più sotto.

(1) *Storia dell'arte*, *scultura*, tav. XV-XVII.

logi di vedere questo simbolo, o rappresentanza sotto ai crocifissi di più antica età. Anzi il crocifisso anaglifo sulla porta enea della cattedrale di Pisa (1), lavoro forse del XII secolo (2), quello della succennata stauroteca della confraternita veneta di s. Maria della carità, giudicata dallo Schioppalalba del secolo XI, un crocifisso rilevato nel preziosissimo legno della croce stessa di Nostro Signore, stante nel privilegiato sacrario di s. Pietro in Roma, per l'arte sua certo non anteriore al X secolo (3), e un crocifisso dipinto sopra un codice vaticano del secolo XII pubblicato dall'Agincourt (4), sono i monumenti più antichi che la offrano.

VII. Coll'età, cui assegnammo alla nostra stauroteca, ovvero alle sue tavole anaglife, si accorda anche la croce doppia, ovvero a due traverse, che vi vediamo in mano a Costantino e ad Elena, ed anche sul dinanzi delle vestimenta di questa, e la barba, di cui vi è ornato il mento di Costantino, non altrimenti che nella ieroteca simile di s.Michele di Murano, e in una di quelle di s.Marco di Venezia edite dal Corner (5). Conciossiachè la detta croce doppia si comincia vedere per la prima volta nel secolo VIII, ne'numismi di Leone Isaurico (6); e

---

(1) Martini, *Theatrum basilicae pisanae* p. 49.

(2) Vedi l' abate Ranieri Tempesti, *Antiperistasi pisane*, p. 35-37. Pisa 1812, in 4.

(3) Rocca Angelo, *Opere* t. I, pag. 153. Roma 1719 inf., e Curti, *De clavis dominicis* p. 81. Antuerpiae 1634 in 12.

(4) *Storia dell'arte, pittura*, tav. LVII

(5) *Ecclesiae venetae, decas* XIII, P. 1, pag. 155.

(6) Ducange, *Numismata byzant.*, p. 123, seqq. Vedi su ciò anche Costadoni, *Op. cit.* c. IX, n. 34, e Borgia *De cruce vaticana* p. 9, 127. Roma 1779 in 4.

la barba, che non si vede in nessuno dell' effigie di Costantino a lui sincrone, sibbene fu comune agli imperatori di Oriente del medio evo, come si può vedere ne'numismi che ne offre il Ducange (1). I ritratti stessi de'due augusti, anzichè essere quelli di Costantino e di Elena, o sono ritratti ideali, o forse i ritratti degli imperanti bizantini, a' tempi de'quali fu lavorata la stauroteca.

VIII. Dal detto sin quì sull'età della nostra stauroteca si può conoscere come sapientemente scrivesse il Biemmi (2) che « il testimonio migliore, « che abbiamo della crocetta del legno santissimo « per l'autorità sua, e per l'antichità, è l'antica sua « cassetta. Essa, egli soggiugneva, ha tutto il me- « rito di essere impressa e pubblicata in quella « forma e figura, in cui si vede. È ornata, continua « il Biemmi, la detta sacra cassetta di diverse figu- « re, scolpite in argento e al di dentro e al di fuo- « ri; le quali dimostransi esser fatture appartenen- « ti a quei secoli, in cui erano in declinazioni le « arti e gli studi ».

IX. Del paese di origine della nostra stauroteca avvertirò questo solo, che l'epigrafi greche, di cui essa è fornita, e la maniera dell'arte sua, ossia lo stile e il costume de' suoi anaglifi somigliante a quello della stauroteca cortonese succennata, ed agli altri cimeli veneti di questo genere, tutti certamente di origine o scuola greca, ce la fanno senza dub-

---

(1) *Historia byzantina* P. I. *Familiae augustae byzantinae, Lutetiae Parisiorum* 1680 inf.

(2) *Storia di Brescia* tom. I, p. 272, 273.

bio attribuire col Gradenigo (1) a greca officina, anzi ce la fanno dire col Sala (2) *bizantino lavoro.*

X. E da Bizanzio appunto ossia da Costantinopoli, o piuttosto da altra città dell'impero greco, crediamo essere stato recato a Brescia questo sacro tesoro dopo il principio del secolo XIII. Al quale uopo torna bene il ricordare la presa fatta da'latini nel 1204 di Costantinopoli e lo spoglio fattone delle sue sacre e più preziose reliquie, giusta le memorie lasciatene da' cronisti Villa-Hardouin (3), Andrea Dandolo (4) ed altri (5). Anzi più giova il rammentare come Alberto vescovo di Brescia fosse per cenno di altro cronista, Bernardo Tesauro (6), nel 1221 all'assedio di Diamata, capitano naturalmente de'crociati bresciani, quale infatti il fanno anche i patrii scrittori (7), e come egli fosse negli anni 1226 — 1246 circa patriarca di Antiochia (8), ed anche in tale intervallo legato del sommo pontefice in Siria (9). Che vi ha mai di più naturale o di più facile, di quello sia che

---

(1) *Brixia sac.* p. 252.

(2) *Guida di Brescia* p. 41. Brescia 1834 in 12.

(3) *De la conqueste de Constantinop.* n. 132. Edit. Du Fresne.

(4) *Chronicon,* pa rs XXXIX, presso Muratori *Rerum italic. script.* t. III, col. 331.

(5) Vedi Rannusio, *Della guerra di Cpoli,* lib. III, p. 91—98. Venezia 1604, in 4; Maimbourg, *Hist. des croisandes* lib. VIII an. 1204, t. III, p. 180. Paris 1685, in 16; e Fleury, *Hist. eccl.* lib. LXXVI, n. 3, p. 150, 152. Paris 1712 in 4.

(6) *De aquisit. terrae sanctae,* in Muratori *Rerum. ital. scr.* T. VII, col. 842.

(7) Biemmi, *Storia di Brescia* t. I, p. 275.

(8) Vedi Gradenigo, *Brixia sacra* p. 243—252.

(9) Gradenigo *loc. cit.*

Alberto nel suo soggiorno in varie città di Oriente potesse venire in possesso di tal sacro tesoro, cui poi reduce a Brescia, vi deponesse qual preziosissimo pegno del pastorale suo affetto (1)? Siffatta è la conghiettura sapiente del Biemmi (2), del Gradenigo (3), del Sala (4) e del Pagani (5), sul la provenienza a Brescia di questa sacrosanta reliquia, a tacere delle altre supposizioni fatue ed assurde, messe perciò in campo dal Malvezzi (6), dal Caprioli (7) e dal Rossi (8).

XI. Quindi non è maraviglia, se di questa augusta reliquia non si fa menzione alcuna nelle patrie memorie prima dell'anno MCCXCV, nel quale essa trovasi indicata per confusione col nome di croce DEL CAMPO insiememente con altra croce de-

---

(1) Forse insiememente Alberto, o i crociati da lui capitanati e reduci dalla Terra Santa in quel torno di tempo, deposero in Brescia quella croce, che loro era servita di vessillo e che perciò fu detta croce *del campo* e *dell' orofiamma* dal drappo appesovi. Dall'arte sua pare essa lavoro indigeno del secolo XIII. Essendosi essa esaminata nel suo interno, nell'aprile del 1837, vi si trovarono varie reliquie coi loro ritagli di pergamena portanti le iscrizioni: *de tra calvarie ıçe ubi ex domno exivit sang et aqua et de ligno chti — reliquie s. Andreae — s. Faustini — s. Christofori – De unguen Dno.* Anche queste epigrafi confermano l'esposta conghiettura sulla età e nazionalita della croce.

(2) Stor. di Brescia t. I, p. 275.

(3) *Op. cit.* p. 252, 253.

(4) *Guida di Brescia* p. 41.

(5) *Solennità delle sante croci* p. 19. Brescia 1836.

(6) *Chronicon, distinct.* V, cap. 5; 7-10, presso Muratori *Rerum ital. scrip.* tom. XIX.

(7) *Delle storie della città di Brescia* lib. V.

(8) *Historia delle sante croci*, P. II.

nominata DELL' ORO FIAMMA, alla quale conveniva anche quel nome di Croce del Campo (1), perchè vessillaria di campo guerresco e forse de'crociati bresciani capitanati dal vescovo Alberto verso il 1220 (2); e perciò portante appesa quella specie di labaro o stendardo detto *oro fiamma* (3). Nel detto anno MCCXCV troviamo fatto il seguente ordinamento, per qualche attentato forse di furto poco prima successo, del quale parla con esagerazione una tradizione popolare riferita dal Rossi (4):

---

(1) Ciò notarono prima di me altri scrittori bresciani, cioè Malvezzi (*Chronic. distinct.* V, c. 5 et 7); Rossi (*Historia delle sante croci* p. 31, 48 e 49), il cav. Lodovico Baitelli (*Breve istoria delle sante croci* p. 12, 13. Brescia, Turlino 1705); il Biemmi (*Storia di Brescia* t. I, pag. 275); il Pagani (*Solennità delle sante croci* p. 15-17. Brescia 1837) e gli anonimi autori degli opuscoli, *Notizie delle sante croci* p. 10, 12. Brescia, Bossino 1712, e *Storia ragionata delle sante croci* pag. 12, 13. Brescia, Bendiscioli 1799.

(2) Gradenigo, *Brixia sac.* p. 243-252; Biemmi, *Storia di Brescia* t. I, p. 275; Sala, *Guida di Brescia* p. 41; e Pagani, *Solennità delle sante croci* p. 19.

(3) Che fosse l'oro-fiamma si dice nell' *Enciclopedia*, art. *Oriflamme*, nel *Dizionario delle origini*, t. III, p. 1722. Milano 1831; e dal Pagani, *Solennità delle sante croci* p. 15.

(4) *Historia delle sante croci* p. 88-90. Brescia 1620. Parmi miglior consiglio ammettere la sostanza di un tal fatto, ancorchè se ne voglia col Biemmi (*Storia di Brescia* t. I, p. 272), rifiutare tutto il miracoloso. Le tradizioni popolari, per quanto siano esagerate, hanno sempre un qualche fondo di verità. Falsa però avviso massimamente la data del 1089, apposta dal Rossi a un tal fatto: perchè in quel tempo non esisteva, credo, ancora in Brescia questo tesoro. Altro furto delle stesse croci fu poi tentato nel celebre sacco di Gastone di Foix del 1517, e miracolosamente represso, a quel che narrava un secolo dopo il Rossi medesimo *Op. cit.* p. 96, 97.

Statuunt correctores (1) *quod faturus potestas teneatur infra quindecim dies sui regiminis habere et capitaneum et antianos populi et partis cum ea quantitate sapientium sibi videbitur, cum quibus providere debeat super clavibus crucis campi et alterius, quae cum illa recluditur, dandis et consignandis illis personis quae eis videbuntur. Et super deliberando, ubi dictae cruces debeant reponi et stare, et eorum provisio plenam firmitatem habeat in praedictis.* A codesto ordinamento tenne dietro non guari dopo lo stabilimento e la scelta di sette cittadini a custodi delle chiavi delle due anzidette croci. Eccone alla lettera il documento statutario (2). *In Iesu Christo nomine, die Iovis,* 25 *mai.* MCCXLV, *indictione octava. In sacristia canonicae Brixiae dominus Gaspare Garfagnate potestas civitatis Brixiae de voluntate et conscientia dominorum Thomasi de Ghisleriis capitanei populi, Iulianii Ugonii, Florini de Pontecarali, Tatalardi de Salodo et Rondi Averoldi antianorum partis, Gratiadei de Calvizano iudicis, Lanfranchi domini Iacobi de Cazago, Regordini Guercii, Ognabeni Bellasiae, Martini de Ochis, Alcherii de Quinzanello, Thadaei Bonae, Baldovini de Celatica, Framundini de Flumiana, Gratii de Sethesiis, Imbertini de Porta et Gualengini de Humeltatis antianorum populi Brixiae ibi praesentium, consi-*

---

(1) Statuto ms. della cancelleria della città di Brescia f. 1, presso il Biemmi, *Storia di Brescia* t. I, p. 173, e presso il Pagani *Op. cit.* p. 18.

(2) Statuto antico della città di Brescia f. ultimo, presso il Rossi, *Storia delle sante croci,* p. 91-93. Brescia 1620.

gnavit, dedit, et dimisit infrascriptis septem civibus Brixiae ibi praesentibus claves crucis campi et crucis quae dicitur Oriafiamma. Dominus Gratiadeus de Calvizano iudex quarterii s. Stephani habet unam clavem scrinei magni ab uno capite; dominus Ugo de Salodo quarterii s. Alexandri habet unam clavem dicti scrinei in medio; dominus Ghirardus de Quinzanello iudex quarterii s. Ioannis habet tertiam clavem dicti scrinei ab alio capite. Dominus Manuel filius q. domini Corradi Gaziae de Salis quarterii s. Faustini habet clavem cathenaccii zeppi; Ognabenus de Averoldis quarterii s. Faustini habet clavem zeppi a capite dextro; dominus Gerardus de Gambara quarterii s. Ioannis habet clavem zeppi in medio; dominus Bochetus de Flexo quarterii s. Stephani habet clavem dicti zeppi a capite sinistro (1).

XII. Ma è oggimai tempo di venire a dire alcun che in illustrazione delle rappresentanze delle due tavole anaglife della stauroteca che sonosi date incise (2): il che può importare maggiormente anche

---

(1) Per parte poi presa ne'tempi posteriori ne'bresciani statuti, come nota il Pagani, *Op. cit.* p. 20, si ordinava invece che all'arca custoditrice delle due sante croci fossero fatte sei chiavi, una delle quali fosse tenuta dal vescovo della città, una dal signor podestà, una dal signor capitano, una dal cancelliere e le altre due da due probi cittadini da eleggersi perciò.

(2) Ottavio Rossi, *Historia delle sante croci*, p. 38, 42, descrive verbalmente le rappresentanze delle due tavole; se le avesse invece date incise, gl'illustratori stranieri di simili antichità le avrebbero facilmente e ristampate e illustrate. Invece nessuno di essi ne parlò mai, se si eccettui lo Schioppalalba, il quale (*Op cit.* p. 74, 75) ne fa cenno dietro quel pochissimo, che ne avea letto nel Gradenigo *Brixia sacra* p. 252-254.

agli stranieri alla città di Brescia. Adoprerò però di essere parco nella trattazione di argomenti, sui quali hanno già profusa tanta dottrina principalmente il Costadoni, il Venuti, lo Schioppalalba, e il Borgia in dissertazioni appositamente scritte ad illustrare alcuni particolari somiglianti sacri cimeli.

XIII. Riguardando a Gesù crocifisso, cui ci rappresenta la tavola prima, più cose ci si offrono cui avvertire particolarmente, conformi all'uso antico ed alla verità dell'istoria e dell'archeologia: e primamente i quattro chiodi, con cui vi si offre confitto in croce il Divin Redentore. Parlano in conformità di ciò e Plauto (1) e Seneca (2), in accennando a questo ignominiosissimo e tormentosissimo supplizio; e non altrimenti l'antico autore del *Sermone de Passione Christi*, che è stampato in fine alle opere di s. Cipriano (3), s. Agostino (4), s. Gregorio Turonense (5), e Innocenzo III (6), in ragionando della crocifissione di Gesù Cristo, sebbene diversamente scriva l'autore greco non molto antico della tragedia *Christus patiens* pubblicata nelle opere di s. Gregorio Nazianzeno (7). E quattro chiodi ci offrono il crocifisso dipinto delle catacombe di s. Giulio a porta Flaminia datoci dall'Arringhio (8), dal Bottari (9),

---

(1) *Mostell.* act. II, sc. 1, vv. 12, 13.

(2) *De vita beata* c. 19.

(3) S. Cypriani, *Opera* p. 439 ex edit. Rigaltii, parisiis 1648 inf.

(4) *Tract.* CXVIII *in Ioan.* n. 82, et *Medit.* c. VI.

(5) *De glor. conf.* lib. I, c. 9.

(6) *Sermo de uno martire.*

(7) Vedi Buonarroti, *Vetri.* Appendice p. 264.

(8) *Roma sotterr.*, t. II, p. 354.

(9) *Roma sotterr.* t. III, tav. CLXXXII.

e dall' Agincourt (1); un altro, anch'esso dipinto sul codice evangeliario siro della biblioteca lorenziana, scritto nel 586, e pubblicato per le sue tavole istoriate dall' Assemani (2), dal Biscioni (3), e in parte anche dall'Agincourt (4); un terzo crocifisso lavorato a musaico nel 706, che era sulla porta santa dell'antica basilica di s. Pietro in Roma, esemplato dal Curti (5); un quarto pure dipinto su di un codice latino dell'VIII secolo della biblioteca viennese dato dal Lambecio (6), e tutti gli altri crocifissi di età anteriori al secolo XII (7), i quali furono pubblicati dagli ecclesiastici archeologi, come notarono il Buonarroti (8), il Gori (9), il Bottari (10), lo Schioppalalba (11), il Borgia (12) e Benedetto XIV (13).

XIV. Senza la corona di spine in capo apparisce Gesù crocifisso nella nostra immagine. Nè è altrimenti de'quattro crocifissi dipinti or ora mentovati e di molti altri de'più antichi. E in fatto

---

(1) *Storia dell'arte, pittura,* tav. XII.

(2) *Catal. biblioth. laurent. medic.* p. 49, tab. XXIII.

(3) *Catal. bibliot. laurent. medic.* p. 194, 195, tab. XXIII.

(4) *Stor. dell'arte, pittura,* tav. XXVII.

(5) *De clavis dominicis* p. 91, *Antuerpiae* 1634, in 16.

(6) *Biblioth. caes. vindob.* lib. II, p. 415.

(7) Da s. Anselmo però, il quale morì nel 1109, possiamo argomentare che anche nel secolo XI vi fossero crocifissi con tre soli chiodi. Veggasi la sua *Meditat.* X *de Passione*, Opp. p. 221. Parisiis 1721 inf.

(8) Vetri p. 263, 364.

(9) *Diptych. sac.* tom. III, p. 167.

(10) *Pitture e sculture di Roma sott.* t. III, p. 174.

(11) *Op. cit.* p. 40.

(12) *De cruce vatic.* p. 43, Romae 1779 in 4.

(13) *De festis* D. N. I. C. §. 87, p. 212.

non pare al p. Calmet (1) conforme al vero che Gesù Cristo sia stato condotto al Calvario e confitto in croce tuttavia coronato di spine, come si cominciò a rappresentare forse fino dal secolo X (2), e in tempi più tardi usarono fingere comunemente gli artisti, i quali però credettero ciò confarsi a chi poco innanzi era stato illuso qual re da scena, e poscia per regia autorità attribuitasi sopra i giudei condannato e tratto alla croce (3).

XV. Che che sia di ciò triplice, o quadruplice raggio di luce adorna le tempie a Gesù crocifisso nel nostro sacro anaglifo, non altrimenti che in altre simili immagini antiche edite mi è avvenuto vedere (4), simbolo appunto della sua divinità e di quella luce invisibile, per cui egli illumina ogni uomo che viene nel mondo.

XVI. Un emicinzio, ovvero una larga fascia, cinge i lombi a Gesù altrimenti ignudo sulla croce nella nostra ieroteca: e sì è comunemente degli antichi crocifissi o metallici o dipinti venuti sino a noi, e pubblicati da tanti illustratori delle ecclesiastiche antichità (5). Anzi nel crocifisso dipinto del cimitero di s. Giulio, in quello dell' evangeliario siro lorenziano del VI secolo, nell' altro del 706 già stante nell'antica basilica di s. Pietro

(1) *Comm. in Matth.* XXVII, 35.

(2) Vedi Gori, *De mitrato capite* D. N. I. C. p. 179, e Martini, *Theatrum basilicae pisanae* p. 87.

(3) Vedi su ciò Origene *in Matth. tract.* XXXI; e Tertulliano, *Cont. Iudaeos* c. XIII.

(4) Curti, *De clavis dominicis* p. 91, 113.

(5) Vedi anche s. Gregorio di Tours, *De glor. martyr.* l. I. c. 23.

e in altri accennati dal Mabillon (1), dal Ruinart (2) e dal Bottari (3), Gesù appare in croce coperto della tonica o veste interiore senza maniche, detta *colobio*.

Al qual uopo s.Anselmo (4), Tostato (5), Salmerone (6), Gretsero (7), Menochio (8) e Schioppalalba (9), furon d'avviso che Gesù in croce, sole di purità e di modestia, fosse, se non in tutto il corpo coperto di una qualche tonica interiore, almeno in quelle parti, cui il pudore ingiugne di coprire, velato di una qualche fascia o subligaculo; sebbene non diano di tal loro piissimo opinare alcuno storico documento. Ma il Paleotto (10), il Vossio (11), il Serry (12), Benedetto XIV (13) e molti altri sono di contrario sentimento. Su di che piacemi trascrivere quì ciò che scrivea già il celeberrimo cardinale Stefano Borgia (14). *Christus, ut patres ex sacris litteris animadvertunt, tactus est etiam ab ingenua illa, quae a nuditate est, pudoris aegritudine, dum e*

---

(1) *Praef. in acta ss. ord. bened.* saec. IV, p. 1, n. 47; e *Itinerar. ital.* p. 133.

(2) Not. in s. Gregor. Turon. *De gl. martyr.* l. 1. c. 23.

(3) *Roma sott.* t. III, p. 174, 175.

(4) *Medit.* X, *de Pass. Domini.*

(5) *Opuscul. Paradoxon* V, c. 42.

(6) *Comment.* t. X, *tract.* XXV, *in Matth.* p. 294. *Coloniae* 1604 inf.

(7) *De cruce*, l. I, c. 22.

(8) *De repub. hebr.* l. VI, c. 2.

(9) *Op. cit.* p. 38.

(10) *Spiegazione della s. Sindone* c. VI.

(11) *Harm. evang.* l. II, c. 7.

(12) *Exercit.* LIV, n. 9.

(13) *De festis* D. N. I. C. §. 88, p. 213.

(14) *De cruce velit.* p. XXIX; et *not.* in *h. l. Romae* 1780 in 4.

cruce penderet, ut proinde nonnisi pudicae fidelium pietati et commiserationi tribuendum sit, si dein ipsum in hoc oppressionis opprobriique actu exhibentes ipsius corpus saltem in parte velaverint. Sane Christi Iesu crucifixi nuditatem haud obscure indigitavit Ioannes (1) *per haec verba*: Milites, cum crucifixissent Iesum, acceperunt vestimenta eius et tunicam. *Quibus consonant et caeteri evangelii scriptores. Neque enim dubium est de ea tunica heic sermonem esse, quae omnes corporis partes obtegeret. Psalmorum autem scriptor ex persona Christi pudorem, quem subiit nuditatis causa, declarat cum ait* (2): Ipsi vero consideraverunt et inspexerunt me. *Huic sententiae plerique sanctorum patrum et interpretum calculum adiiciunt, Christum Adamo comparantes, qui peccati nondum labe inquinatus, nihil toto corpore haberet quod puderet, ut ait s. Augustinus* (3). Alle quali osservazioni del dottissimo archeologo si può aggiugnere che Cristo Signore, mentre mostravasi così somigliante ad Adamo innocente e purgava insiememente nella sua nudità il peccato di lui, dando anche sommo esempio di povertà estrema all' uomo servo delle pompe e ricchezze terrene, potea certamente reprimere la concupiscenza degli occhi lascivi. Malgrado però di queste ed altre ragioni, che forse potrebbonsi aggiugnere, confesso il vero inclinar io alla contraria opinione tenuta dagli au-

---

(1) *Ioan.* XIX, 23.

(2) *Psalm.* XXI, 19.

(3) *Cont. Faust.* l. XII. Il Serry, *loc. cit.*, congrega all' uopo testimonianze conformi di molti de'ss. padri e di altri eruditi.

tori lodati da principio, e non sapermi indurre a credere, che Gesù Cristo e i due ladri con lui crocifissi, e gli altri giustiziati alla croce, presso i romani antichi venissero appesi a quel supplizio *interamente* ignudi (1) per pubblica autorità, mentre l'uso e il sentire comune abborriva da tale assoluta nudità. Al quale proposito Nonio (2) ci dice, che *subligaculis utebantur verecundiae causa, quibus pudendae corporis partes tegebantur.* Marziale introduce (3) Chione o Chionia *pudenda corporis parte tectam se se lavantem.* I monumenti almeno più antichi (4) ci presentano anche i gladiatori coperti del *subligaculo*, mentre combatteano nell'arena. Giovenale (5) fa cenno del *subligar* degl'istrioni o de'pantomimi. Cicerone (6) attesta, che *scenicorum quidem mos tantam habet vetere disciplina verecundiam, ut in scenam sine subligaculo prodeat nemo. Verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, adspiciantur non decore.* Plinio poi (7) fa cenno del *subligar* de'lavoratori dell'incenso, cui tuttavia dice essere

---

(1) Artemidoro, fiorito a'tempi di Antonino Pio, veramente attesta (*Oneirocritica* l. II, c. 58; che γυμνοὶ ϛαυρουνται. Ma forse o non parla egli d'intera nudità, o l'antica cautela era venuta meno, come in altri fatti riguardanti il pubblico pudore.

(2) I. 127.

(3) *Epigr.* III, 87.

(4) I gladiatori primamente scendevano nell'arena così ricoperti, come si può vedere ne'bassorilievi di un sepolcro di Pompeia pubblicati da Millin, *Description des tombeaux qui ont eté decouvert a Pompei dans l'année* 1812, planche III. Naples 1813 in 8.

(5) *Satyr.* VI, 70.

(6) *Offic.* III, 35.

(7) *Hist. Nat.* XII, 32, 2.

stati nudi. E in oriente, come già notammo di sopra, dove il clima più invita alla nudità, gli stessi lavoratori de'campi e tutti i plebei vanno cinti a'lombi di un cotal panno detto *hèram* che li ricopre da'fianchi fino alle ginocchia. Onde crederei che non solamente la modestia e la pietà inducesse gli antichi artisti cristiani a velare, almeno del *subligare*, la nudità di Gesù e de'due ladri con lui crocifissi, ma sì la verità, l'antico costume e l'artistica tradizione. E i testimoni dal vangelo di s. Giovanni (1) e dal salmo XXI (2) citati di sopra dal Borgia, e altri simili adunati anche da Alfonso Paleotto (3), non hanno tutta la forza che ad essi si attribuisce, ovvero non escludono la sentenza da noi esposta. Nè è altramente de'ss. padri, i quali dissero essere stato sospeso nudo in croce Gesù: mentre non può dimostrarsi che parlino di una total nudità, come avvertì il Gretsero (4). Ma su di ciò basti il detto sin quì.

---

(1) *Ioan.* XIX, 23. Per la voce *τὰ ἱμάτια* doversi ivi intendere il *mantello* o pallio, è chiaro da s. Giovanni stesso XIII,4, e da s. Marco V, 27, 30 e da s. Matteo IX, 20. Per la *χιθώνα* poi intendesi chiaramente la *tonaca*, sotto la quale allora i romani almeno più comodi usavano portare *la subucula*, detta da' greci *χιθωνίσκος*, *ὑπόβασις*, *ὑποδύτης*, *ὑποέστης*. Varrone presso Nonio XIV, 36 dice all'uopo nostro: *Postquam duas tunicas habere coeperunt, instituerunt vocare subuculam et indusium.*—Veggasi anche ciò che dice s. Girolamo *Epist.* CXXVIII ad *Fabiolam* sect. XI; e s. Isidoro *Originum* lib. XIX della voce *camisia*.

(2) *Psal.* XXI, 19. Le voci *inspexerunt me*, richieggono esse necessariamente una total nudità in Gesù crocifisso, in cui riguardarono malignamente i giudei beffandosi di lui?

(3) *Spiegazione della s. Sindone* c. VI.

(4) *De cruce* lib. I, c. 22.

XVII. Rispetto a quella tavoletta, cui la nostra stauroteca ci presenta sottoposta a' piedi del divin Salvatore crocifisso, detta perciò *ipopodio* o *suppedaneo*, noterò solamente, che innumerevoli antiche immagini o dipinte o fuse o scolpite, e un numisma vetusto presso il Lipsio (1), ce la rappresentano non altramente, e che anche s. Gregorio di Tours (2) chiaramente vi accenna.

XVIII. Più meritevole sembra di considerazione quella testa non scarnata e a chiusi occhi, che soggiace al suppedaneo del nostro crocifisso. Nessuno simile monumento di età anteriore al secolo XI ci mostra ivi questo simbolo o rappresentanza; giacchè le porte enee di Pisa (3), la stauroteca di s. Maria della carità edita dallo Schioppalalba (4), la miniatura del codice manoscritto greco vaticano del secolo XII esemplata dall' Agincourt (5), e il crocifisso intagliato nello stesso preziosissimo legno della santa croce edito dal Rocca (6) e dal Curti (7), che ci offrono un cranio, invece però scarnato, sotto al crocifisso, come ho già avvertito altra volta di sopra, non vantano certamente maggiore antichità. Una tal testa o cranio poi sembra indicare (8) quella pia antica tradizio-

---

(1) *De cruce*, not. in lib. III, c. X. Vedi anche Benedetto XIV *De festis* D. N. I. C. n. 85, p. 209.

(2) *De glor. martyr.* lib. 1, c. 5.

(3) Martini, *Theatr. basilicae pisanae* p. 49.

(4) *Op. cit.* tab. III, p. 52.

(5) *Pittura*, tav. LVII, n 4.

(6) *Opp. Omnia*, tom. I, p. 153. Romae 1719 inf.

(7) *De clavis dominicis* p. 81. Antuerpiae 1634, in 16.

(8) Vedi Schioppalalba. *Op. cit.* p. 52; e Sarnelli, *Lettere eccl.* t. V, p. 52.

ne, di cui fanno cenno parecchi de'ss. Padri (1), e per cui Adamo da Sem con istinto profetico sarebbe stato sepolto sopra il Calvario, e quivi poscia scoperto il suo cranio. Al qual uopo quel cranio ne'detti monumenti di Gesù Crocifisso è rappresentato quasi interrato sopra il monte, su cui sta fissa la croce (2). Altri invece vorrebbe che codesta testa o calvarie anzichè rappresentarci il cranio di Adamo quasi bagnato dal sangue di Gesù Cristo, ci simboleggi la morte vinta per la morte di lui giusta il vaticinio *O mors ero mors tua.* Questa seconda sentenza però mi pare più poetica che vera.

XIX. Nella tavoletta o titolo stante al sommo della croce la nostra stauroteca, anzichè la causa ΙΗΣΟΥΣ Ο ΝΑΖΩΡΑΙΟΣ Ο ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΤΩΝ ΙΟΥΔΑΙΩΝ dataci per intero dall'evangelista s. Giovanni (3) leggiamo le sigle $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$, ossia le lettere iniziali e finali del nome ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ. Nè altrimenti troviamo scritto in altre antiche croci particolarmente stazionali (4), in greci numismi (5) e in altri antichi monumenti (6).

---

(1) Esprime forse il medesimo Adamo, quasi sopraccarico di ferri o incatenato, quella protome senile, che sta effigiata sotto la croce bresciana del *Campo* o dell' *Orofiamma*, lavoro forse indigeno del principio del secolo XIII, che si custodisce colla stauroteca di cui parliamo nella vecchia cattedrale di Brescia, e che è descritta verbalmente dal Rossi, *Stor. delle croci* p. 49, 50, e fu incisa dal Beceni nel 1791 al naturale. Vedi p. 236, 237 *sup.*

(2) S. Girolamo, *Comm. in Epist. ad Eph.* V, 14; e *Epist.* XLVI al 17; Tertulliano, Origene, Epifanio, Grisostomo presso il Gretsero, *De cruce* lib. I. c. 8; e il Baronio an. XXXIV, n. 112.

(3) Ioan. XIX, 19, 20.

(4) Schioppalalba, *Op. cit.* p. 59.

(5) Schioppalalba, *Op. cit.* p. 58.

(6) Ciampini, *De sacris aedificiis* c. IV, e Vettori, *De monogrammate s. nom. Iesu* p. 10.

XX. Nulla ho cui notare particolarmente intorno alla beata Vergine e s. Giovanni, i quali conformemente all' evangelica istoria sono nel nostro sacro cimelio rappresentati astanti a Gesù crocifisso; se non che l' effigie di Maria vi sembra veramente offrirci lei, alla quale il santo vecchio Simeone avea prenunziato che *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.*

XXI. Due angeli veggonsi nella nostra stauroteca istoriati sopra la croce, non ignudi, ma sì vestiti, come i greci costantemente usavano rappresentarli, e in atteggiamento di venerazione e di dolore, quasi compassionanti l'amorosissimo loro divino creatore sì maltrattato dagli uomini. Per lo stesso modo assaissime delle antiche immagini di Gesù crocifisso (1) hanno assistenti due angeli, i quali ci richiamano quasi quelle parole d'Isaia (2): *Angeli pacis amare flebunt.*

XXII. Finalmente veggiamo al sommo della stessa tavola anaglifa indicata la miracolosa ecclissi (3), che fu in pieno meriggio innalzandosi in croce Gesù (4), nella protome virile che ivi è a destra, e nella luna che vi è a sinistra bifalcata, non già perchè allora tal fosse la sua fasi, ma sì perchè si argomenti oscurata nel pieno suo disco. Tale simbolica rappresentanza si vede anche al sommo del croci-

---

(1) Is. XXXIII, 7.

(2) Vedi Buonarroti, *Vetri* p. 9 e 270; il Biscioni, *Catalog. biblioth. laurent. medic.* pag. 194, 195; Schioppalalba, *Op. cit.* p. 46, tab. III.

(3) Vedi la mia *Diss. sull'ora della crocifiss. di G. C.* nelle mie *Dissertazioni bibliche* p. 210, 211. Milano 1838 in 8.

(4) Buonarroti, *Vetri* p. 267.

fisso dipinto del cimitero di s. Giulio già sopraccennato, in quello del codice evangeliario siro istoriato della biblioteca lorenziana spettante all'anno 586, in quello dipinto in altro codice della palatina viennese appartenente all'VIII secolo edito dal Lambecio (1), e sopra altre molte somiglianti antiche immagini (2). Anzi in cima alla croce bresciana detta *del campo* o *dell'orofiamma*, cui ho indicato di sopra e che sembra lavoro patrio del principio del XIII secolo, e sopra altre antiche croci (3), si veggono due protome, virile l'una, femminile l'altra, indicanti il sole e la luna (4).

XXIII. Passando alla seconda tavola anaglifa della nostra stauroteca, ci si offrono a considerare i due imperanti Costantino ed Elena a sinistra del vano della stauroteca, in cui si ha riposto il preziosissimo legno della santa croce di nostro Signore. Prima però di avvertire al loro costume vuolsi notare che Costantino, in monumento della faustissima scoperta della santa croce fatta dalla santa sua madre Elena, eresse in più luoghi di Cpoli la croce e a' suoi lati la statua di se e di s. Elena, come ci

---

(1) *Biblioth. caes. vindob.* II, p. 415.

(2) Vedi Buonarroti *loc. cit.*

(3) Vedi Buonarroti *loc. cit.*

(4) Anche negli antichi sarcofagi e gentileschi e cristiani vedesi rappresentato il sole e la luna, con due teste, virile l'una, femminile l'altra. Ma ivi esse simboleggiano, come notano il Bottari (*Pitt. e scult. della Roma sotterr.* t. I, p. 125, 181; tom. II, p. 97 e tom. III, p 110), e Raoul Rochette (*Tableaux des catec.* p. 215. Paris 1836) il corso della vita umana. Non altrimenti gli egizi, per quanto attesta Orapollo, *Hieroglyph.* c. 1, ad indicare il secolo descrivevano il sole e la luna, come elementi di esso: *αἰῶνα σημαίνοντες, ἥλιον καὶ σελήνην γράφουσι, διὰ τὸ αἰῶνια εἶναι στοιχεῖα.*

attestano Cedreno, Suida (1) e lo storico anonimo edito dal Bandurio (2), onde si estese a' greci la consuetudine di rappresentare quegli augusti dal lato alla croce; e un tale costume venne seguito dagli artisti della nostra stauroteca, di quella di s. Michele di Murano edita dal Costadoni, di quella di s. Marco di Venezia, pubblicata dal Corner (3), di quella di s. Maria della carità in Venezia, data in luce dallo Schioppalalba, ec.; in tutti i quali monumenti Costantino tiene la destra ed Elena la sinistra, perchè la destra a Costantino si attribuisce, quale primo per la dignità dell'impero: se pur la sinistra data ad Elena, sua santa madre e inventrice delle sante croci, non era anche tenuta per la parte più degna appresso i greci, come pur vorrebbe il Costadoni (4), quistione antica e complicatissima, come avverte il Paciaudi (5).

XXIV. Nella nostra stauroteca, non altrimenti che nella veneta di s. Michele di Murano, è rappresentato Costantino adorno superiormente della veste detta dagli antichi *latum clavum*, o *trabea*, ovvero *subarmale*, e di cui usavano i consoli e gl'imperadori fatti consoli, e poscia perpetuamente gl'imperatori stessi quando fu unito il consolato all'impero fino al decadimento di questo in oriente (6).

---

(1) Presso Pietro Gyll, *De topographia ep.* l. II, c. 23.

(2) P. I, lib. I, n. 27, p. 10.

(3) *Eccl. venet. decas* XIII, P. I, p. 159.

(4) *Op. cit.* c. X.

(5) *Antiquit. christ.* Diss. VI, c. 8.

(6) Non però i soli augusti di oriente, ma gli occidentali eziandio la usarono, come vedesi di Federico II in un codice di Augusta, di cui fa menzione il Ducange, Diss. *De inf. aevi numism.* n. VIII.

Descrive questa veste il Ducange (1), quale si vede nel nostro anaglifo del modo seguente: *Consules tunicis palmatis et togis pictis induti apparent, cui superfunditur fascia latior collum ambiens, cuius pars dextra strictior a destro humero recta circa pectus ultra genua descendit, ipsumque humerum ac brachium dextrum circumvolvens sinistrum humerum amplectitur, explicans se se, latiorque sensim effecta, ac circa dorsum delapsa, rursum a dextro latere per umbilicum transversum agitur, et infimam sinistri brachii partem, qua manui illud coniungitur, involvit, reliqua fasciae parte retro pendula.* E il Costadoni (2) « era, dice, la *trabea* una « assai larga fascia ossia stola fregiata di gemme, « la quale cadendo dietro agli omeri ascendeva al « fianco destro, e coprendone il ventre passava sul « braccio manco, da cui scendeva infine pendente « colla sua estremità ». Di questa medesima veste ci si mostra ornata s. Elena stessa in altre stauroteche; cioè in quella di santa Maria della carità, e in una di quelle di s. Marco di Venezia (3), e non altrimenti le mogli d'imperatori anche consoli appariscono vestite in greci monumenti del medio evo, in cui il consolato era già riunito all'impero (4). Nella nostra stauroteca però, e in quella di

(1) *Diss. De inferioris aevi numism. imp.* n. V-VIII.

(2) *Op. cit.* c. VI. In Cologerà, *Opuscoli* t. XXXIV. p. 145.

(3) Corner, *Eccl. venetae*, decas XIII, P. I, p. 155.

(4) Anche le *donne consolari* (così nomina Ulpiano (lib. I, D. *de Senator.*) le mogli dei consoli), la stessa o poco disomigliante trabea de'loro mariti portavano, come può vedersi in Ducange (*Hist. byzantina* p. I. *Familia augusta byz.* p. 139, 140. *Lutetiae Paris* 1680 inf.) e in Lambecio, *Comment. caes. biblioth.*

s. Michele di Murano data dal Costadoni, s. Elena è sfornita di questo ornamento, ma ci si mostra invece ornata di tale preziosa veste, cui siamo tentati credere essere stata costumata dalle imperatrici di Oriente, almeno ne'secoli IX, X e XI. Conciossiachè la ravvisiamo consimile anche nella immagine della b. Teodora augusta moglie dell'imperatore Teofilo, morto nell'anno 867, cui ci offre il menologio di Basilio al dì del passaggio di lei 11 di febbraio, e in quella dell' imperatrice Maria moglie di Niceforo Botoniata imperante gli anni 1078-1081, presentataci da un manoscritto sincrono della biblioteca coisliniana (1); con questa sola differenza, che in quest'iconismo di Maria non si vede sul dinanzi disegnata la croce, come in quello della b. Teodora e di s. Elena della nostra stauroteca e di quella di s. Michele di Murano. Cotal veste od ornato, come nota il Costadoni (2), dal destro piede più o meno elevata sorgendo fino al ventre, quivi quasi un circolo va formando, su cui è improntata una gran croce semplice o doppia , che pare dimostrare in s. Elena la fortunata inventrice del sacro legno, e sulle vestimenta di altre imperatrici, come la b. Teodora, indica appunto il glorioso ves-

---

lib. II, c. 7, p. 371). Dà il Ducange l'iconismo di Eudossia, moglie dell'imperatore Flavio Basilio morto nell'886, tratto da un codice regio parigino degli scritti di s. Gregorio Nazianzeno, dipinto mentre viveva lo stesso Flavio Basilio; e il Lambecio altro iconismo di Giuliana Anicia, fiorita nel VI secolo, tratto da un codice sincrono di Dioscoride.

(1) *Biblioth. coislin.* p. 135.

(2) *Op. cit.* c. VI.

sillo di nostra salute, già reso insegna di onore e di pompa anche ai re.

XXV. Dovrei pur dire alcuna cosa anche delle corone che alquanto diverse ornano le teste de' due augusti, e nella nostra stauroteca e in quella di s. Michele di Murano già tante volte accennata, e in altra di s. Marco di Venezia edita dal Corner. Ma penso invece rimettere, chi desideri esserne istruito al Ducange (1), al Costadoni (2) e allo Schioppalalba (3), i quali ne trattarono dottamente.

XXVI. Invece verrò a dir tosto alcun che intorno alla croce doppia ovvero a due traverse, che veggiamo nella destra mano di ambidue gli augusti, e sulle vestimenta anche di santa Elena nella nostra stauroteca. A tal uopo però non è pur da accennare, perchè tale augusto vessillo sia in mano e sulle vestimenta della avventurata e santa scopritrice del prezioso istrumento della nostra redenzione. Più presto è da chiarire perchè l'artista l'abbia posto in mano all' augusto suo figlio ; mentre ne'numismi egli nol si vede mai portante in mano la croce (4). A tal proposito però potremo avvertire, avervi presso il Tristano (5) un numisma di Costantino , su cui vedesi la croce ; che Eusebio (6) ci attesta di lui, come entrato in Roma ordinasse che la propria statua tenesse colla destra un' asta sublime in forma di croce; e che l' anonimo

(1) *Diss. cit.* §. 17.
(2) *Op. cit.* c. V.
(3) *Op. cit.* c. V, p. 70, seqq.
(4) Schioppalalba, *Op. cit.* p. 72-74.
(5) *Comm. historique* t. III, p. 550.
(6) *De vita Constantini* l. I, c. 40.

scrittore delle antichità cpolitane (1) ci testimonia di altra statua di Costantino eretta nelle parti presso il Tauro, dove Costantino soleva abitare talvolta la state, una statua reggente nella destra la croce. Del resto l'artista avvezzo a vederla in mano agli altri imperatori bizantini nelle pubbliche solennità (3), e ne'loro numismi e statue, facilmente s'indusse a metterla in mano anche a Costantino. Per ciò stesso, ossia per la sua abitudine, l'artista segnolla e in mano ad ambidue gli augusti e sulle vestimenta di uno d'essi, cioè di s. Elena, doppia anzichè semplice, perchè tale appunto portavanla gl' imperatori bizantini fino almeno dal secolo VIII, come già di sopra notammo (3).

XXVII. Se poi mi si chiedesse, perchè appunto gli augusti di Bizanzio solessero portare la croce, anzichè semplice doppia ovvero a due traverse, potrei rispondere col Ducange (4), che in tal croce, veramente greca di origine e di uso (5), indicavansi riunite ambedue le croci de'due coniugi imperiali, o piuttosto simboleggiavasi la loro matrimoniale unione.

XXVIII. I due angeli, che sovrastano a'due augusti ovvero piuttosto alla superiore traversa della croce del preziosissimo legno che si suppone stante nell'incavo della stauroteca, o vi fanno l'officio

---

(1) Lib. V, p. 99 presso lo Schioppalalba p. 72.

(2) Codino dice al proposito (*De offic. magn. eccl. et aul. cpolit.* c. VI, n. 37.): *E reliquis gestaminibus gestat imperator quaecumque voluerit, crucem autem in dextera semper portat.*

(3) N. VII.

(4) *Diss. de inferioris aevi numism. p.* 43. *Romae* 1755 in 4.

(5) Borgia, *De cruce vaticana* p. 9. Romae 1779 in 4.

stesso che sovrastanti al crocifisso della parte superiore della medesima stauroteca (1),ovvero ne accennano a que'due angeli, cui giusta Sozomeno (2) vide Costantino nella celebre visione della croce, da'quali udì dirsi quelle enfatiche parole ἐν τούτῳ νίκα. In memoria del qual fatto Costantino, a detta dello scrittore anonimo delle antichità costantinopolitane (3), fece erigere nel proprio foro di Costantinopoli, colle statue sua e di Elena dal lato alla croce, anche quelle di due angeli. Le due protome de' due angeli nella tavola della nostra stauroteca non hanno alcun nome; ma in una di quelle di s. Marco di Venezia pubblicata dal Corner (4), e nell'altra di Cortona pubblicata e illustrata dal Venuti e dal Gori, i due angeli hanno a fianco segnato uno il nome Μιχαὴλ, e l'altro il nome Γαβριὴλ, i quali appunto per l'offizio loro, giusta ciò che sappiamo del primo da Daniele (5) e dall'Apocalisse (6), dell'altro da Daniele stesso (7) e da s. Luca (8), bene stavano effigiati presso alla croce.

XXIX. Non posso tralasciare di dire alcuna cosa del titolo ὁ ἅγιος *santo*, dato,come già notavamo di sopra (9), a Costantino nella nostra stauroteca, in quella di s. Michele di Murano, e nella cortonese

---

(1) Vedi il n. XIX.
(2) *Hist. eccl.* lib. I, c. 3.
(3) Lib. I, n. 33 e 40.
(4) *Eccl. venetae,* decas. XIII, p. I, pag. 155.
(5) Dan. X, 13; XII, 1. Vedi anche s. Giuda v. 9.
(6) Apoc. XII, 7, 9.
(7) Dan. VIII, 16; IX, 21.
(8) Luc. I, 26.
(9) Vedi n. V.

già più volte menzionata, ed espressovi uniformemente colla sigla Ⓐ; e dal nimbo che ne cinge le tempie non altramenti che ad Elena, qual segno di creduta e sperata eterna vita (1). I greci fino da'tempi antichissimi, come apparisce non solamente da'loro menologi al dì 21 maggio, in cui Costantino passò di questa vita, ma anche dal frammento di antichissimo calendario della chiesa gotica dato in luce da un palinsesto ambrosiano nel 1819 da'chiarissimi uomini Mai e Castiglioni (2), gli tributano culto quale a *santo*: culto però cui la chiesa romana non approvò mai, sebbene il tolleri anche in alcuni luoghi dell'Inghilterra, non diversamente da quello, che a Carlo Magno danno il dì 28 febbraio alcune particolari chiese di Germania (3). Non dirò di più intorno ad un argomento, del quale ragionarono già distintamente con tanta sapienza e dottrina i Bollandisti (4), il Costadoni (5) e il Muratori (6). Solamente soggiugnerò ciò che di un numisma di Costantino, il quale tuttora si vede nei

---

(1) Vedi Visconti Alessandro, *Diss. sopra la cristianità di Costantino magno, e sopra il nimbo usato ne'ritratti di esso*, negli *Atti dell'acad. rom. di archeol.* t. VI, p. 227.

(2) *Ulphilae partium ineditarum specimen.* Mediolani 1819 in 4. Il cardinal Mai ne ha tuttavia pubblicato la versione latina nell'*Auctorum veterum vaticana collect.* tom. V, p. 67. Romae 1825 in 4. L'eminentissimo principe stesso, *Op cit.* p. XXIX, così scrive: *Calendarii gothici fragmentum a me Mediolani editum, liberiano et carthaginensi, quae duo antiquissima hactenus habita sunt, suppar aetate est.*

(3) Vedi Butler, *Vita de'padri, de'martiri e degli altri principali santi*, 28 genn. Venezia 1823.

(4) *Acta sanctorum,* XXI mai, tom. V, p. 14.

(5) *Op. cit.* c. III.

(6) *Annali,* all'an. 337.

musei, scrive Eusebio (1): *Quin etiam numi eiusdem forma signati sunt anteriore quidem parte beatum principem protecto capite proferentes : altera vero parte in quadriiugo curru aurigae instar sedentem et porrecta ipsi caelitus dextra ad superos assumptum.*

XXX. A chiusa della nostra disamina degli anaglifi della sacra stauroteca bresciana rimane a ricercare se tale stauroteca stessa fosse ἐνκόλπιος o *pettorale*, ossia tale che si portasse o potesse portarsi appesa al collo e pendente sul petto (2). Il rammentarmi però di aver vista la medesima stauroteca al sommo traforata così, che un anello o qualche filo o catenella la trapassasse, mi fa inclinare a credere poter essa essere stata veramente *pettorale*, e forse portata sotto la veste pendente dal collo in sul petto da quell'Alberto vescovo di Brescia, al quale di sopra conghietturammo (2) dovere Brescia tal suo preziosissimo tesoro e tale suo possente presidio e tutela (4).

O crux ave spes unica.

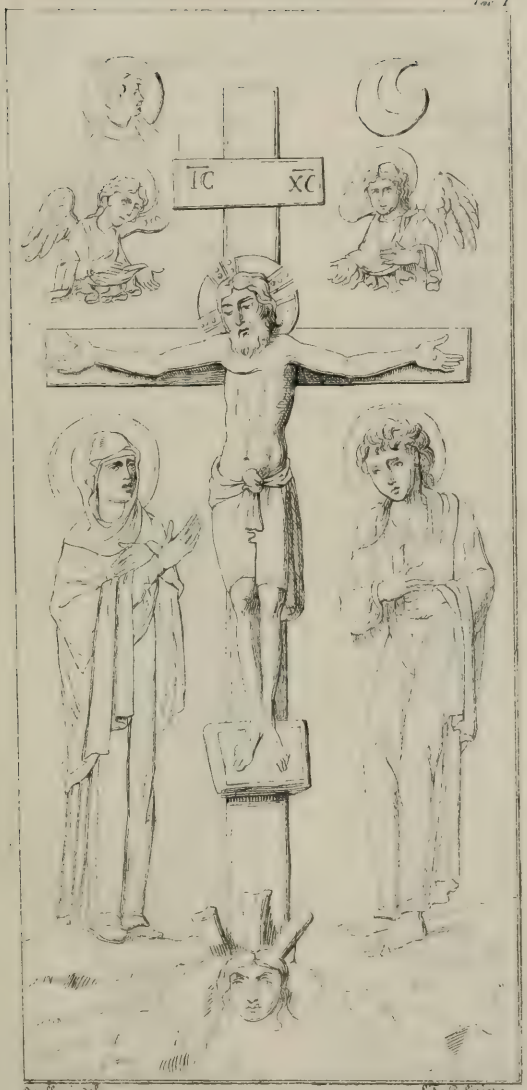
---

(1) *De vita Constant.* lib. IV, c. 73.

(2) Vedi Borgia, *De cruce vatic.* p. 46. Romae 1779.

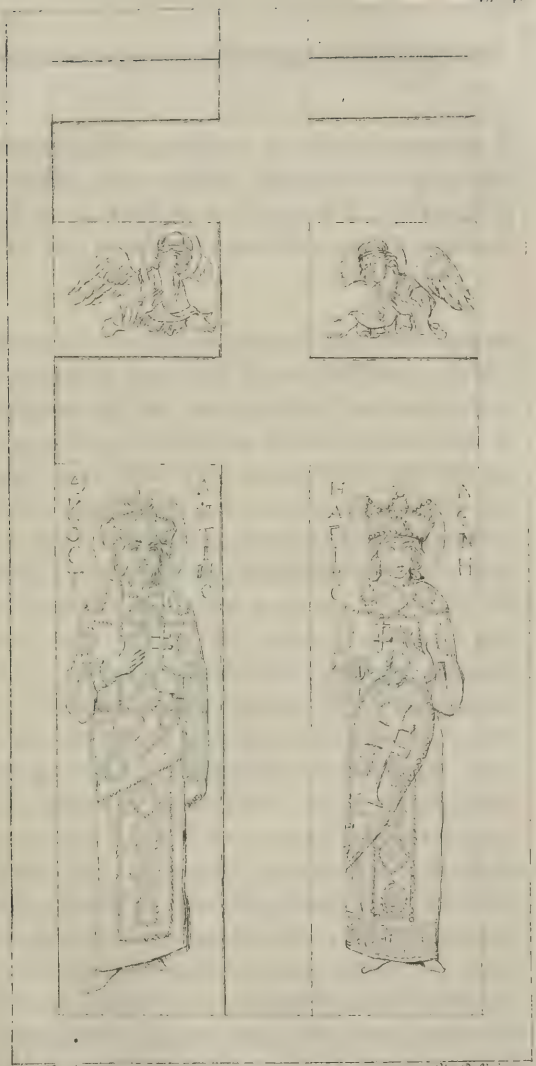
(3) N. IX, X.

(4) Vedi la *Pastorale* letta dal card. Quirini vescovo di Brescia il 18 gennaro 1746, inserita dall'ab. A. Sambuca nelle *Cure sacre* e *letterarie* dello stesso cardinale vescovo p. II. p. 713. Brescia, Rizzardi 1745; e ristampata dal ch. avv. Pagani, *Solennità delle ss. croci* p. 29-31.



Apolloni del.

Lit. Polisiero



Apolloni del. Lit. Polidiero

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia, tomo ottavo. Roma dalla tipografia della R. C. A. 1838 *in* 4. *di pag. CXXVII e* 582, *oltre* 12 *non numerate, con* 13 *tavole in rame.*

Sollecitamente vogliamo render conto di questo volume, venuto a luce sul finire dell'anno 1838, nella sicurezza di far cosa grata ai benevoli nostri lettori: perchè esso è ricco di molta dottrina in ogni ramo di archeologia, sia etrusca, sia greca, sia romana; ed abbonda di erudite discussioni mitologiche, storiche, topografiche de'tempi antichi e de'mezzani. Il benemerito presidente con tutta giustizia lo presenta al trono sovrano: sì perchè dai monumenti etruschi raccolti nel nuovo museo gregoriano ne emerge una scienza gloriosa al nome italiano; si perchè moltissimo deve l'accademia alla benefica protezione di che ha voluto privilegiarla il sommo pontefice felicemente regnante, in ispecie per la generosa munificenza nello avere largamente accordati i mezzi necessari alla pubblicazione di questi atti, sì perchè ne accrebbe di molto il decoro, avendo in una sola promozione innalzati alla sagra porpora ben quattro fra i soci. Sieno rese grazie a chi proteggendo le buone lettere ed i proficui studi, procaccia a se una gloria non mai penitura. Vien dopo la *Notizia delle adunanze ordinarie straordinarie dell'accademia* dal 21 gennaio 1836 a tutto l'anno 1837. Noi faremo quì ricordo di quel-

le sole prose, che finora non ebbero posto nella edizione degli atti accademici.

Prima fra le quali è una dissertazione del segretario perpetuo in *Dichiarazione di una epigrafe cristiana scoperta nel territorio di Canale nel mese di maggio* 1835, *in un predio spettante all'accellentissima casa Altieri.* Fu posta per memoria al sepolcro di un Formosano e della sua moglie Sofia: termina con la non rara formola d' imprecazione contro i violatori: SI ALIQVIS SEPVLCHRV ISTVDI BIOLARE VOLVERI HABEA ANATHEMA DA PATRE ET FILIV ET SCM SPM ET CVM IVDA TRADITORE ABEA PORTIONE. Il 7 aprile 1836 il ch. p. Secchi lesse ritorno uno specchio etrusco; sul quale tornerà il discorso in appresso. Poi il 14 dello stesso mese il presidente dell'accademia recitò la *Dichiarazione di una singolare scultura trovata nel tempio di Bacco in Tormarancì.* Rappresenta un satiro barbato a cavallo ad una rupicapra; e per ingegnosi raffronti il disserente dimostrò doversi in essa riconoscere il simbolo del solstizio d'inverno; ciò che ben conviene a Bacco, che è l'emblema del sole, ed al luogo in cui il monumento fu trovato. Il 28 dello stesso aprile il segretario perpetuo diè contezza di alcune cave intraprese fuori la porta s. Lorenzo, nel luogo detto *Torrione degli scavi*, dalla eccellenza del principe don Urbano del Drago Biscia Gentili. Molte furono le iscrizioni ivi trovate; le due, che l'accademico riferì per la loro singolarità, son le seguenti: M.ATIVS DOMETIVS — VASCVLARIVS . DE . VIA . SACRA — M . ATI . ANTEROTIS . VASCVLARI — LIB . V . A . LXII . ET . HERES . IN . PARTE. SEXTA: l'altra dice: T . FL . THESMO . ET —

FL . EVDOSIAE — HEDIVS . CAES . N . — SER. A . VESTE . MVND — FECIT . PARENTIBVS — SIBI . ET . SVIS . Il socio ordinario marchese Giuseppe Melchiorri, nel tempo racchiuso in queste *notizie*, tre volte lesse alcuni diversi capi di un suo più ampio comentario intorno l'editto marmoreo dell'imperatore Diocleziano *De venalium rerum venditione*. Siccome ci vien fatto credere che l'intero lavoro sarà forse inserito negli atti accademici, così ci riserbiamo di scriverne quando ciò sia per aver effetto. Intanto ne par giusto rimarcare, che dall'opera del Melchiorri si farà chiaro a tutti chi sia quegli che debbesi ritenere per trovatore della vera epoca di quest'editto, quando si conosceva mutilo, nè ancora era venuta a luce la lapide d'Aix, che confermò col sugello della verità quella divinazione. Il 24 novembre 1836 monsignor Albertino Bellenghi ragionò *sul vestiario degli antichi monaci*. Nella *notizia* non altro leggendosi oltre il nudo titolo di questa dissertazione, noi non possiamo dirne di più: ed ugual protesta ne occorre per la dissertazione del p. Pungileoni intorno *le architetture e sculture dell'antico battistero di Parma*.

Ora faremo ricordo di quattro scritture intorno la celebre statua todina in bronzo, che abbellisce il nuovo museo etrusco gregoriano. Due volte ebbe a ragionarne il p.Secchi; una il professor Lanci; una l'avv. Secondiano Campanari. Quella statua è stata un largo campo alle questioni archeologiche; chè non già i soli tre ricordati, ma molti altri ne scrissero; il Visconti cioè, il Cicconi, il Betti, il Vermiglioli, il Deminicis, il Valeriani, lo Speroni tra i nostri; e tra gli esteri il Panofka, il Braun , il

Wolff, il Lepsius. Chi vi riconobbe un Marte, chi un Genio; chi un illustre personaggio di Todi, e precisamente un Q. Cecilio Attico che fu tribuno militare; chi un eroe; chi Enea; chi un milite, chi Vibenna venuto dalle terre etrusche, come ausiliare di Romolo nella guerra contro Tazio; chi la Vittoria; chi un tal Vero; chi Marte l'omicida. Alcuni la ritennero di lavoro etrusco, altri greco: questi la giudicarono antichissima, quelli di tempi da noi men lontani: chi ne rimirò le bellezze, chi i difetti dell'arte. Alla questione accrebbe vigore una iscrizione, che si rinvenne scritta pel lungo di una delle frange della corazza: v'ha chi la disse greca, chi etrusca, chi umbra, chi pelasgica: uno la spiegò con l'aiuto della lingua d'Omero; uno ne derivò le radici dall'ebraica e da altre orientali. Noi siam Davi, non Edipi; non possiamo entrare in lotta fra tanto senno: ma ci sembra che bene operasse l'accademia archeologica, nel non dar luogo ne'volumi de'suoi atti ad alcuna delle tante interpretazioni, dilucidazioni, spiegazioni, divinazioni ec. Se vi ha cosa che faccia toccar con mano la superbia dell' umano sapere, quella si è, a creder nostro, di voler torcere con isforzo etimologico ogni antico scritto, onde recarlo a sostegno di un proprio preordinato sistema. Un luminoso esempio ne porge la leggenda di questa statua todina. Chi volle riconoscervi un monostico greco, spiegò *Vis laboris mei diu in mare vexati ferebat*: chi ritenne derivar essa da lingue orientali, vi lesse *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della vittoria*: quei più che la credettero etrusca, la volsero in mille modi. Tradusse uno *Aveial Quirinus Vibi filius nomine Vibius*, ovvero *Aveial dono dat Vibi filius nomine Vibius*, op-

pure *Aveial tuders Vibi filius* ec; un altro, *Ahala natus legatus exercitus in Martis honorem offerebat*; ed uno spiegò, *Aeia Larthis Trutidi filia pono*; *sum Verus*, ovvero *Mars sum*; uno, *Trutivio Fono figlio di Aeia fece*; ed un altro, *Ahala Trutedii filius Martem Fonionem dicavit*. Tanto poco sappiam noi dell'antica lingua etrusca, che una epigrafe di sole 21 lettere potè dar campo spazioso a tante divinazioni! Ma basti di essa. L'ultima dissertazione, della quale si ha ricordo in questa *notizia*, fu letta dal segretario perpetuo il dì 13 aprile 1837. Prese in essa a dichiarare un' iscrizione cristiana recentemente trovata in Porto, e ricordante una basilica fatta innalzare colà dal vescovo Donato ai santi martiri Eutropio, Bonosa e Zosimo.

Durante il periodo di tempo che abbraccia la indicata *notizia*, l'accademia ebbe a soffrire la perdita di diversi soci; de'quali il segretario accennò brevemente la vita letteraria, nel dar conto della loro morte. Furon essi il cardinale Tommaso Weld, monsignor Alessandro Lazzarini, l'abate don Paolo del Signore, il conte Prospero Balbo; uomini tutti per dignità illustri, chiari per dottrina. Per gli studi archeologici anche più dannose furon le perdite del cav. Guglielmo Gell, dei monsignori Giuseppe Capecelatro e Carlo Maria Rossini, e dell'avvocato don Carlo Fea, uomo tanto benemerito delle romane antichità e dell'accademia, che ci ha fatto maraviglia non vederne inserito in questo volume degli atti un elogio degno di lui. Si tien anche discorso nella stessa *notizia* dei conviti celebrati nell' annua ricorrenza del natale di Roma; e della scelta del tema da premiare nell'anno 1838; e di una prima e straordinaria medaglia di benemerenza do-

nata al marchese Luigi Marini, il più dotto fra i comentatori di Vitruvio; ed infine di una lettera scritta al presidente dell'accademia dall'eccellenza reverendissima di monsignor Tosti tesorier generale, nella quale notificò, come il sommo pontefice felicemente regnante erasi degnato di mostrar benigna compiacenza nel vedere gli ubertosi frutti dell'accademia; conseguenza del beneficio compartitole col far sostenere dal pubblico erario la spesa per la pubblicazione degli atti; e come la Santità Sua intendeva, che tal beneficio dovesse esser perenne. Dopo la *notizia*, vien l'elenco de'soci onorarii, ordinari e corrispondenti; e con esso termina la prima numerazione del volume. Seguono nella seconda le dissertazioni; delle quali scendiamo a render conto, seguendo l'ordine progressivo che tengono nella stampa.

I. *Sopra uno specchio metallico proveniente dagli scavi di Vulcia. Dissertazione di Vincenzo Campanari socio onorario* (con una tavola in rame).

Le cave di Vulcia, da qualche anno inesausta miniera di monumenti etruschi, sin dal marzo 1835 fecero tornare a luce uno specchio metallico scritto e figurato, uno fra' molti che abbelliscono il museo gregoriano; dove in brevissimo correr di tempo furon raccolti in gran numero monumenti de'nostri antichissimi progenitori, più unici che rari. Sono nello specchio tre figure: una alla sinistra di chi lo guarda, barbata e sedente, con brando impugnato nella destra, e fodero nella sinistra; ha dinanzi un cartello, nel quale a caratteri etrusci è scritto il nome di lui VTHVXE: le sta davanti alla destra del bronzo una figura vestita di largo peplo, con sandali ai piedi, nastro nella testa; essa si appoggia

ad un bastone, e col capo chinato e cogli occhi socchiusi si sostiene alla figura di mezzo. Nel titoletto, che le sta scritto sulla testa, si legge in due righe HINTIAL-IERASIAS. La figura di mezzo, meno un leggier pallio affibbiato sul petto, nel resto è nuda; ha sulla testa il petaso alato; sostiene con la manca la figura che le sta alla sinistra; e nel suo titoletto sono pure due righe di scrittura, che leggono TVRMS — AITAS. Primo a scrivere di questo bronzo fu il dottor Braun nel bollettino di corrispondenza archeologica: e perchè chiaramente nel nome del guerriero sedente si riconosce il famigerato itacense; e perchè nella seconda riga del titoletto, che sta sulla figura rimpetto ad Ulisse, egli lesse TERASIAS; così vi credette rappresentata la famosa νεκυια descritta da Omero nell'undecimo dell'odissea. Omero però non introduce in quella scena Mercurio; quindi il Braun credette che l'artefice ve lo avesse effigiato nella sua qualifica di psicopompo: ma lasciò poi quel dotto senza spiegazione le altre due voci delle due iscrizioni a doppia riga. Il cav. Bunsen credette supplire a questo difetto; e convenendo che il bronzo rappresenti la νεκυια di Ulisse, lesse negli altri due titoli *Turmis Aitas*, cioè Ερμης Αιδης *Mercurio inferno*, e *Finthial Terasias* lo spettro di Tiresia ειδωλον Τειρησιου.

Di opinione totalmente diversa è il sig. Campanari. Riconosce anch'egli Ulisse nel guerriero sedente; e Mercurio nella figura di mezzo; ma crede che la terza sia Circe: e ritiene che il bronzo rappresenti quel fatto dell'itacense narrato da Omero nel decimo dell'odissea; cioè quando Ulisse avvertito da Mercurio, e premunito dell'erba *moly* che aveva virtù di disfare gli incantesimi, toccato che fu

dalla verga di Circe, sfoderò il brando per ucciderla. Nella prima riga del cartello, che sta presso Mercurio, legge l'etrusco nome di quel dio *Turms*; e la seconda riga, in cui è scritto *aitas*, spiega *Eeta*. Sapendosi però che Eeta fu fratello di Circe, e tolse quel nome dalla penisola della Colchide così nominata; opina il Campanari che, a differenza dei greci e de'latini, gli etrusci non il fratello ma Circe dicessero Eeta, ed aggiunge che al fratello s'ignora qual nome attribuissero. Nell'altro cartello poi, dove è HINTIAL — IEPASIAS, facendo derivare la seconda voce dal greco ιερος, spiega *Hintiae* (*filia*) *sacerdos*; cioè il nome della sacerdotessa padrona dello specchio, ed una memoria in esso del sacerdozio di lei. Guardando il monumento sembra a prima vista, che il sig. Campanari non abbia il torto: perchè la figura che sta dinanzi ad Ulisse è femminile, o sembra almen tale al rotondo imberbe viso; nè può facilmente supporsi che Tiresia, tanto nominato per la sua scienza e per la sua vecchiaia, venisse rappresentato come un giovine sbarbatello. Secondo il racconto di Omero poi, Mercurio non intervenne alla νεκυια; e non poteva in quella scena far la figura di psicopompo, perchè le anime che allora comparvero ad Ulisse, eran già prima state da lui condotte in que'luoghi. Sta bene per contrario che come consigliero d'Ulisse intervenga nella scena di Circe. Infine nel bronzo non è indizio alcuno che la rappresentanza sia all'inferno; non v'è neppur la fossa, nella quale il solo Tiresia doveva bere il sangue delle vittime. Se queste considerazioni convalidano l'opinione del sig. Campanari, altre per contrario pare che possano affievolirla. Come supporre infatti che Ulisse, brandendo la spada per uc-

cider la maga, se ne restasse placidamente seduto? come credere che la supposta Circe, al veder l'atto dell'itacense, non tentasse sottrarsi con la fuga? D'altronde che in un cartello di scrittura siensi uniti due nomi di due diversi personaggi, non solo è cosa senza esempio, ma sarebbe contraria allo scopo cui tendono tali iscrizioni sugli specchi metallici; imperocchè facendosi esse per chiarire la rappresentanza, la renderebbero invece più oscura, ponendo diversi nomi vicino ad una sola figura. Infine se il terzo cartello contenesse il nome del possessore dello specchio, sarebbe stato collocato altrove, non sopra una delle figure in esso grafite; e nel bronzo erano in altri luoghi molti spazi, che non avrebbero ingenerata confusione.

Quarto a scrivere di questo specchio fu il ch. p. Secchi; il quale ne pubblicò prima un articolo nel bollettino archeologico, poi ne recitò in accademia una più lunga dissertazione, che quindi leggemmo stampata nel volume ottavo degli annali dell'istituto. Desiderando noi che il benevolo lettore possa essere al corrente di quanto si è scritto finora intorno questo prezioso monumento, ci permettiamo aggiungere poche righe circa l'interpretazione del Secchi. Anch'egli nello specchio ravvisa la νεκυια d' Ulisse; ma non quale la descrisse Omero; bensì come doveva leggersi nella perduta tragedia d'Eschilo intitolata ψυγαγογοι; argomentandolo e dai frammenti che se ne sono salvati, e dalla descrizione che ce ne lasciò Licofrone, il quale, secondo lo scoliaste, seguì più le vestigie di Eschilo, che quelle di Omero. Quindi nei tre personaggi riconobbe Ulisse, Mercurio, Tiresia: nel cartello di Mercurio opinò che fosse sculto il nome di lui in

due lingue, etrusca cioè e greca; TVRMS αἰδης, *Mercurio*, *Plutone*; provando che il Mercurio pelasgico della mitologia dei tirreni è un sinonimo dell'Ἀιδης della greca mitologia: ed una sinonimia bilingue trovò nell'altro cartello, in cui lesse FINTHIAL TERASIAS: e con pienezza di recondita dottrina provò che l'indovino Fauno del Lazio non era differente dal Tiresia dei greci. Fauno d'altronde e Tiresia, ambidue androgini e facilmente non diversi da Ermafrodito, spiegano il perchè sia l'indovino rappresentato nel bronzo in sembianze più femminili che no. Lasciamo che il pubblico giudichi di questa ingegnosa e dotta spiegazione; la quale, secondo a noi sembra, scioglie le difficoltà che incontravansi nello spiegar la νεκυια secondo il racconto di Omero; ma non scioglie quelle che derivano dalle scritture del bronzo. Ed infatti (trascurando la opinione del Lanci, che da radici orientali volle spiegare in un cartello *il figliuol della morte*, o *il morto Tiresia*), il Bunsen replicò un lungo articolo nel medesimo volume degli annali dell'istituto, oppugnando quella pretesa sinonimia etrusco—greca. Anche meno gli piacque l'altra spiegazione, che ne diè alle stampe il sig. Grifi (Roma 1836 4.°); e solo rinunziando alla prima esternata opinione circa il cartello di Tiresia, propose di spiegare *fatidicae filius*, o *deae filius*, o meglio *divinator Tiresias*. Così, rapporto alla rappresentanza dello specchio, tanto il Braun ed il Bunsen, quanto il Secchi ed il Grifi, ed anche il Lanci, si accordano contro l'opinione esternata dal sig. Campanari in questa dissertazione.

II. *Continuazione delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'agro romano: Por-*

to, Antipoli, Casetta di Mattei, Magliana, Campo di Merlo e Porta Galera. Dissertazione del socio ordinario Antonio Coppi.

Nel dar l'estratto de' precedenti volumi, notammo come il Nicolai aveva intrapresa la compilazione di queste memorie, che fino dal bel principio vennero inserite negli atti accademici; e come non avendole potute condurre a fine, perchè prevenuto da morte, subentrasse allo incarico il sig. Coppi: le cui memorie di continuazione furono anch'esse stampate dall'accademia; e tre ne leggiamo in quest'ottavo volume; la presente cioè e le due seguenti.

Cesare fu il primo che pensò a stabilire un porto presso Ostia. Ciò che egli non eseguì, fu poi operato da Claudio; quindi Traiano ne fè costruire un altro interno: delle quali fabbriche avremo miglior occasione di scrivere in altro luogo di quest'estratto. Porto fu detta la città ivi presso fabbricata; ebbe suoi vescovi fin dal principiare del terzo secolo di Cristo; Costantino ne rinnovò le fortificazioni; nel quarto secolo Pammachio vi fondò un ospedale; sotto Teodorico aveva un comandante col titolo di conte; Belisario ne fece la sua principal piazza di deposito. Dopo la guerra di Totila non v'è notizia, che il porto di Claudio fosse più praticabile alle navi; sul finire del decimo secolo quello di Traiano era stato conceduto per la pesca. Anche della città si hanno molte memorie. Leone IV la risarcì, e vi stabilì una colonia di corsi. Vien dopo una lunga serie di carte d'archivio e di bolle pontificie, ricordanti Porto, i suoi vescovi, le concessioni loro fatte. Pio II visitò la città nel 1461, ne vide gli antichi monumenti, forse pensò a

spurgarne il porto; e lo stesso pensiero ebbe Sisto IV. Sul finire del secolo decimosesto vi sbarcaron presso gli algerini: nuovi lavori vi fè operare Paolo V. Molte furono le antichità ivi scavate; e mentre ne era vescovo pochi anni fa l'eminentissimo card. Pacca, con provvido consiglio fè murare le antiche iscrizioni, che ivi escavò, nelle pareti dell'episcopio.

Plinio ricordò *Antipoli* come antichissima città esistente nel Gianicolo, rinchiuso poi nel recinto di Roma. Dovunque questo fosse, le tenute che son là vicine diconsi *Casetta di Mattei*, *Magliano*, *Campo di Merlo* e *ponte Galera*. La prima nel 1815 passò per vendita a Santo Spirito. *Magliana* sul principiare del secolo XI apparteneva al monastero di s. Pancrazio. Innocenzo VIII vi costruì un palazzo di villeggiatura; in esso Leone X fu sorpreso da quella malattia che gli tolse la vita. Vi son documenti che per villeggiatura del sommo pontefice ritenevasi ancora alla metà del secolo XVI; passò poi in commenda degli umiliati, e soppressi questi venne assegnata al monastero di s. Cecilia, che tuttor la possiede. Del luogo detto *Campo di Merlo*, con piccola differenza di ortografia, si ha ricordo in carte del settimo secolo e de'seguenti: ora è diviso in due tenute che si posseggono dai Pallavicini e dai Lepri. Sul declinare del secolo ottavo fra le *domoculte* istituite da Adriano I, erane una detta *Galera*, poi donata al vescovo di Porto; era situata dove oggi è la tenuta dei Serlupi nominata *Ponte di galera*.

III. *Dei castelli di Scorano, Morolo, Martignano, Stracciacappe e Polline o s. Caterina. Dissertazione di Antonio Coppi socio ordinario.*

Giace *Scorano* sulla sponda destra del Tevere fra i territorii di Leprignano e di Fiano; se ne ha memoria in carta del primo anno di Giovanni XV. Appartenne agli Orsini, ai Rainani ed ai Conti; questi vendettero la loro porzione ai Colonna; gli altri al monastero di s. Paolo, che poscia anche la parte de'Colonna acquistò: ora è proprietà dei Borghesi, ed il casale conserva ancora l'aspetto di un antico castello. *Morolo* è alla sinistra della via flaminia al vigesimo terzo miglio da Roma. Che Augusto colà dopo la battaglia di Azzio innalzasse una *mole rostrata* , donde gli provenisse poi il nome di *Morolo*, è un sogno; ma che vi esistesse un ben munito castello , non può dubitarsene pei residui che tuttor vi rimangono. E' in potere dei Borghesi. Nell'odierna tenuta di *Martignano*, possidenza del collegio Crivelli, fuvvi chi pretese che sorgesse una volta l'antica *Artena*; anzi lo Zanchi assicurò, che alcune muraglie erano ancor visibili fra la valle di Baccano ed il lago. Certo ora non se ne scorge residuo. *Stracciacappe* e *Polline* (detta pure s. *Caterina*) eran prima divise: di *Polline* è menzione in carte dei mezzi tempi fin dal secolo decimo; del castello e de' fondi di *Stracciacappe* nel decimo terzo e seguenti. Passò per molte mani, sino a' Mengacci attuali possessori ; e sulla sponda occidentale del lago vedesi ancora un' antica torre colle rovine del castello.

IV. *Dei castelli di Pirgi* , *s. Severa*, *s. Marinella*, *Loterno*, *Castel Giuliano e Sasso. Dissertazione di Antonio Coppi socio ordinario.*

Pirgi era sulla spiaggia del mar tirreno: lo ricordarono Virgilio, Strabone, Servio, ed altri antichi. Volendone fissar il sito preciso, convien seguire il

greco geografo, che per più modi ne insegna le diverse distanze da altri luoghi tuttora in essere; ma il ch. Coppi, confrontando quelle distanze sulle carte topografiche del Cingolani, del Nicolai, e del Gell, trova tanta disparità fra le une e le altre, che ne abbandona come disperata la impresa. Siamo certi però che dopo letta l'ultima opera del ch. Canina sull'antica Ceri (opera della quale ci riserbiamo a dare altra volta un estratto) si sarà il sig. Coppi ricreduto, e non dubiterà più che *Pirgi* sorgesse presso la moderna torre di s. Severa. Forse a questa restò tal nome dopo il martirio colà presso eseguito nel 298 dei santi Calendio, Marco e Severa. In carte di archivio si ha menzione di quel castello fin dall'undecimo secolo. A *santa Marinella*, mezzo miglio circa lontano dalla torre, esistono resti di fabbriche antiche, e residui di sepolcri sulle colline poco distanti. La tenuta appartiene all'arciospedale di s. Spirito. La massa di *Loterno*, come esistente nel territorio di Ceri, è ricordata in carte del 1053; in altre seguenti muta il nome di massa in quello di castello; lo ebbero i Normanni, poi i Salviati, dai quali i Borghesi. Di *Castel Giuliano*, attual possidenza dei Patrizi, è memoria in un atto del 1290 assai interessante, perchè ricorda due senatori di Roma non conosciuti dal Vitali; Nicolò de' Conti cioè, e Luca Savelli. *Sasso* infine, già piccolo castello costruito nella gola di un monte, vien ricordato da Cencio camerario, come possidenza della chiesa romana sin dal 1130; oggi è dei Patrizi. E quì han fine le tre dissertazioni del Coppi. Vogliamo ammettere che può derivare una qualche utilità dalla raccolta di tali notizie: è certo poi che bisognò per farla una somma pazienza. Ma forse

vi sarà pure chi convenga con noi, che la lettura di esse non può essere vantaggiosa, che a pochissimi fra i lettori degli atti dell'accademia romana di archeologia, dilettevole forse a niuno. Sappiamo che assai lodevolmente molti si vanno ora occupando della storia dei bassi tempi; e che alle carte degli archivi son rivolti gli studi di assai italiani; fra i quali basti ricordare il Morbio. Ma questi studi puramente storici stan meglio soli, di quello che uniti all'archeologia.

V. *Sul porto neroniano di Anzio, e sui rostri del foro romano. Dissertazione del socio ordinario cav. Luigi Canina* (*con quattro tavole in rame*).

Nuovi studi, fatti dal ch. autore sulla faccia del luogo, non solo gli diedero motivo a correggere le opinioni per altri esternate intorno la costruzione dell'anziatino porto di Nerone, ma lo condussero anche a scoprire un' antica fabbrica, per altri non prima avvertita. Dei due metodi usati dagli antichi nel costruire i porti, scavandoli cioè entro terra, o formandoli entro mare con solidi moli di costruzione muraria, in quello d'Anzio fu adoperato il secondo. Crederon molti che la forma di esso somigliasse ad un triangolo rettilineo; ma sbagliarono all'ingrosso. Si componeva di due bracci, che da un imbasamento retto, posto verso terra, si distendevano nel mare, secondando una curvatura assai simile ad una mezza elissi; innanzi aveva un antemurale, che formava due fauci. Sulla terra rimpetto a questo si elevava il tempio bifronte delle Fortune, ove era il casino della villa Corsini. I moli non erano continuati, ma composti con pile ed arcuazioni aperte a guisa di ponti, meno frequenti però e meno ampie che in quelli di Nisita

e di Pozzuoli: sopra i moli erano archi e portici. Alla parte sinistra del porto ergevasi, lungo il littorale, il palazzo de' Cesari ampliato da Nerone, ed abitato dagli imperatori sino ad Antonino Pio: dalla sinistra fu dal N. A. scoperto un ragguardevole non pria conosciuto avanzo d' un circo o stadio, dove certo furon celebrati que' giuochi circensi che, secondo narra Tacito, ordinò il senato pel felice parto di Poppea. Due diligenti tavole in rame accompagnano questa prima parte della dissertazione; in una è delineata la forma dell' antico porto e de' circostanti edifici; nell' altra l'aspetto attuale di que' luoghi. Gli anziati non ebbero porto innanzi di Nerone: ma molti secoli prima ebbero navi e furon forti predatori per mare. Le legioni romane avendo vinta Anzio, e bruciato o traslocato il navilio, ne portarono a Roma i *rostri*, che collocarono nel foro nel luogo destinato ad arringare al popolo; luogo che da ciò ottenne il nome di *rostri*: e così il sig. Canina lega la prima parte della sua dissertazione con la seconda. Prima di dire della quale, ci sia permesso dubitare che l' arce innalzata sull'alto del Circeo fosse fatta fabbricare da Tarquinio il superbo, come opina il N. A. Non vogliamo negare che quel re, conquistato Circeo, lo fortificasse; solo diciamo che quell' arce, che è sul più alto del promontorio, conta certo alcuni secoli di anteriorità a Tarquinio, come dimostrano i residui che tuttor ne rimangono, ed ai quali non si può giungere senza molta fatica e qualche pericolo. Così non possiamo convenire che quella statua trovata in Anzio, già borghesiana, e detta volgarmente il *gladiator combattente*, fosse anti-

camente collocata nel piccolo circo colà scoperto dal sig. Canina: il quale sembra che in tale opinione fosse indotto unicamente dal nome che ha quella statua. Ma quel nome non gli conviene assolutamente; e già Winckelmann lo avea osservato, molti altri dopo di lui vollero attribuirlene diversi; fino a che Ennio Quirino Visconti vide il vero, e vi riconobbe Teseo combattente contro Ippolita.

Quel luogo del foro romano, dove i magistrati e gli oratori parlavano al popolo, acquistò, come fu detto, il nome di *rostri*, dappoichè venne abbellito co'rostri delle navi anziatine. Cesare poi, in luogo differente dello stesso foro, fece un secondo suggesto; quindi a distinguerli, i primi furon detti *rostri vecchi*, gli altri *rostri giulii*. Molti scrittori antichi, nel ricordare i primi, li dissero esistenti nel mezzo del foro; ma perchè nel mezzo la situazione de' rostri non era conveniente allo scopo cui erano destinati, così molti fra i moderni interpretarono quella frase, come indicante il mezzo di uno dei lati più lunghi del foro; ed in ciò aveva convenuto anche il sig. Canina. Ma uno scavo operato presso l'arco di Settimio Severo, gli fè mutar parere. Fu colà scoperta una crepidine curvilinea, che egli ritiene come ragguardevole avanzo dei *rostri vecchi*. Curvilinei infatti sono essi rostri nella notissima medaglia di M. Lollio Palicano; e può difendersi la frase che stessero nel mezzo del foro, perchè infatti sono sul mezzo di uno dei due lati minori di esso. Noi non dobbiamo entrare in più minuti dettagli circa questa nuova opinione dell'accademico chiarissimo: saprà ben egli difenderla contro chi rimarcasse, che per antiche testimonianze

i *rostri vecchi* dovevano essere avanti la curia ostilia, presso il comizio e la grecostasi. Solo ci pare che Asconio nella Miloniana alludesse ai *rostri vecchi*, non ai *giulii* come opina il sig. Canina; eccone le parole: « *Erant tunc rostra non eo loco quo nunc sunt, sed ed comitium prope iuxta curiae* ». Quelli che Asconio dice *quo nunc sunt*, son certo i *giulii*; dunque sono i *vecchi* gli altri *ad comitium prope iuxta curiae*. Ci pare similmente che Varrone non alludesse ai *giulii*: ci pare che matematicamente quasi possa desumersi la precisione dei *rostri vecchi*, bene esaminando una testimonianza di Plinio (H. N. VIII, 70); il quale dopo aver narrato, che nelle dodici tavole era notato il levare ed il tramontare del sole, aggiunge:« *Post aliquot annos adiunctum est et meridies, accenso consulum id pronunciante, cum a curia inter rostra et graecostasin prospexisset solem.* Ma questa ed altre più testimonianze sono ben note al ch. autore, tanto dotto nella topografia di Roma antica. Egli adornò questa seconda parte della sua dissertazione con altre due tavole in rame; in una delle quali diè il prospetto della parte superiore del foro, delineato in corrispondenza di quanto si vede rappresentato in un bassorilievo dell'arco di Costantino; e nell'altra la pianta di esso foro delineata alla grandezza di 1 a 5000 dal vero.

VI. *Sopra un sarcofago ostiense sculto a bassorilievo. Dissertazione di Clemente Cardinali, socio corrispondente* (*con una tavola in rame*)

Gli scavi ostiensi del 1825, feracissimi in antiche iscrizioni, fecero tornare a luce il sarcofago che forma il subietto di questa dissertazione. Esso attualmente esiste presso la maestà del re di Prus-

sia. Rappresenta Selene che scende dalla sua biga per bearsi della vista del pastore di Latmo. Uno sciame d'amorini l'accompagna; chi con face accesa rischiara le tenebre, chi le addita l'addormentato Endimione, chi occupa la biga lasciata vuota dalla diva, chi rattiene pei crini i cavalli. Una fanciulla con face accesa nella destra sta dinanzi ai destrieri; essa è una delle Ore foriere della luna. Sotto il carro di Selene è la terra personificata in una figura seminuda e sdraiata, che facendosi puntello del destro gomito solleva la testa, e par che chiegga alla diva di terminare l'amoroso convegno, e di proseguire il suo viaggio pei deserti campi del cielo. Intanto Endimione placidamente sen dorme entro la spelonca; il fido cane gli sta d' appresso : Ipno, o un genio di lui, al di sopra dell' antro tien dalla sinistra i papaveri, e con la destra versa dal corno il soporifero liquore sull'addormentato garzone. Che la scena sia nel monte Latmo, lo indicano le capre e gli altri animali che aggiransi su pei dirupi; che il tempo sia di notte, lo fa chiaro Espero alato con la face accesa. Un vecchio barbuto sedente accarezza un cane, e custodisce il vagante gregge: ciò che allude alla vita pastorale di Endimione. Del quale l' accademico cerca distinguere il poco vero fra il molto falso che vi aggiunsero i mitologi ed i poeti: e riconosce in lui un de' primi, che sul monte Latmo si occupasse di studiare nelle fasi della luna. Ma ciò che rende il sarcofago più pregevole, sono altre figure che debbonsi considerare come estranee alla scena principale: diciamo la quadriga del Sole alla sinistra di chi riguarda il bassorilievo, con l'Oceano sotto, e preceduto da Fosforo alato fanciullo con

face accesa; e dalla destra la Luna che sulla biga continua il suo notturno corso. Come nella principale rappresentanza del bassorilievo riconosce l'accademico un' allegoria del sonno che riposava l'estinto, le cui ceneri nel sarcofago eran chiuse; così nelle due rappresentanze, che aprono e chiudon la scena, trova che indicano, la vita non essere che un lampo, brevissimo il corso dall'albeggiare al tramonto di essa: allegoria resa più chiara dalle due figurine di Amore e di Psiche che nel marmo veggonsi sculte presso il carro del sole. Il coperchio marmoreo della cassa è diviso in dieci conette, entro ognuna delle quali è sculta qualche figura; un Ercole dendroforo; Cupido cacciatore; Marte gradivo; Amore e Psiche; Selene ed Endimione; la protome della Pudicizia; Venere armata; Venere sedente; Cupido stante; Silvano. Nel mezzo è sculto alla peggio il titoletto — ANINIA. HILARA — CL. ARRIAE. MARI — INCOMPARABILE = FECIT. VIXIT = ANN. L. MEN. X. Due grandiose teste di leoni sono sculte ai due lati della faccia principale. Questa è la descrizione del monumento: del come sia stata operata la illustrazione, non istà a noi darne giudizio.

VII. *Delle genti e delle arti primitive d'Italia. Dissertazione del professor Luigi Poletti socio ordinario.*

Un articolo dello statuto accademico prescrive che una volta all'anno debbano solennemente riunirsi insieme le due pontificie accademie di archeologia e di s. Luca; e con molta sapienza: perchè le arti gentili non possono andar disgiunte dalle scienze antiche. La sapienza degli archeologi infatti si rassoda con la cognizione dei monumenti dell'arte; e

si sveglia il genio degli artisti pel grave e nobile pensar de'sapienti. Nell'adunanza pertanto, tenuta il 16 dicembre 1856 dalle due supreme accademie pontificie, di archeologia e di belle arti, fu scelto a ragionare il ch. Poletti, che essendo socio ordinario della prima, dell'altra è accademico di merito. Egli imprese a discutere una grave contesa che tiene in oggi occupati molti letterati d'Europa: cioè a dire se il primato delle scienze e delle arti si debba attribuire alla Grecia o all' Italia. E perchè l'accademico ch. opina a favore della gloria nazionale italiana, così, onde svolgere gli argomenti che in quell' opinare lo inducono, prima discorre delle genti primitive d'Italia; poi co'monumenti d'arte, in ispecie architettonici, prova che l'Italia ebbe una civiltà sua propria anteriore o almen coeva alla greca: e tali monumenti divide in due grandi epoche; dalla spedizione degli argonauti cioè all' origine di Roma; e dal natale di questa città all'impero. Così in tre parti è diviso questo ragionamento; e di ognuna farem noi breve cenno.

Virgilio, dottissimo nelle italiche antichità, narrò come in tempi lontanissimi fu appo noi una popolazione indigena, rozza ed errante, ridotta da Saturno a vivere sotto alcune leggi; quindi saturnie furon dette tali contrade. Giano poscia, pur esso italico, insegnò loro i riti sacri e le arti. Così per altre testimonianze di altri scrittori è noto che gli umbri, i sabini, i siculi, gli ausoni ed altri furon tutti nostri indigeni della più remota antichità prossima al diluvio, che il Bianchini computò essere avvenuto nel decimo settimo secolo dalla creazione. Solo tre secoli dopo fu popolata la Grecia da Inaco; e nel secolo vigesimo quarto si pone la

spedizione in Italia di Enotro nipote di Pelasgo, donde i nomi di contrade enotrie e pelasgiche. Ma per fede di Pausania le genti greche a'tempi di Pelasgo eran povere, rozze, senz'arti, senz'agricoltura, senza commercio; come dunque immaginare una tale emigrazione, che suppone quella civiltà che essi non avevano? Ed infatti Erodoto e Tucidide scrissero ben diversamente. Questi affermò che solo a' tempi di Arpago vennero in Italia i primi greci; il secondo, che ciò accadde vari anni dopo la disfatta di Troia. Dunque quella prima emigrazione dei greci in Italia a' tempi di Pelasgo è un fatto supposto, e contraddetto dagli stessi greci. Anzi più, con le loro testimonianze può sostenersi l' opinione contraria; cioè che le genti italiche denominate tirrene e pelasgiche emigrassero in Grecia. Perchè narra Plutarco, che i tirreni nelle antiche età occuparon Lenno ed Imbro, errarono nel Chersoneso, in Creta fondaron Licto, ebbero la cittadinanza spartana. Ed il cheronese usa come sinonimi, tirreni e pelasgi: questo confermano Tucidide in più luoghi, Euripide ed altri: si aggiunga che Mirsilo lesbio attestava, tutte le cose operate nella sua patria esser di provenienza tirrenica. Si aggiunga che Dionigi, benchè assai appassionato pei greci, pure notava la vaghezza che avevano gli italiani di emigrare. Inoltre da Virgilio si sa che Dardano e Tasio, figliuoli di Corito etrusco, passarono a regnare in Troia ed in Grecia, recandovi i riti e le cose sagre; ed Evandro, benchè arcade, pure riconobbe Enea come derivante dallo stesso suo ceppo. Quindi l'epico mantovano notava, che altro non fece Enea venendo in Italia se non che tornare alle primitive contrade delle sua stirpe. Tante testimonianze fan-

no fede che gli italici, mentre la Grecia era ancor selvaggia, occuparono i littorali del golfo egèo, perciò detto pelasgico, e vi trasportarono i loro numi, gli usi, le arti. Convengono infatti gli antichi storici della Grecia nel ritenere di forestiera invenzione i loro numi; e vi conviene anche Platone. A questa italica emigrazione nelle regioni elleniche, concorda la vastità dell' imperio sui mari, acquistato prima dai tirreni che dai greci; del che sono piene le pagine della storia.

Questa precedenza di civiltà era necessario provare prima di scendere a parlare delle arti. Quindi venendo alla prima delle due epoche indicate, nota l'A. ch. come della spedizione dei sette contro Tebe niun ricordo si abbia ne' monumenti de' greci; ma sì in più gemme degli etrusci; le quali suppongono anche la cognizione delle altre arti. Ateneo infatti ed Eraclide Pontico ricordano l'ingegno e l'eleganza dei tirreni nelle loro cose artistiche. Ma per procedere con qualche regola, riflette il sig. Poletti, che i templi, le cinte delle città, le tombe furon sempre le prime cose che operarono in architettura gli uomini, dopochè riunironsi in società. Ora Livio, Plinio, Diodoro, Virgilio ricordano templi antichissimi nell'Etruria; come quel di Volturno in Bolsena, quello di Agillo, quello di Pico nel Lazio, gli altri di Ardea, di Lanuvio, di Cere. Quasi contemporanea fu l'invenzione delle cinte delle città: primo modo adoperato a ciò fare, fu di cercar sull'alto de'monti luoghi forti per abitare, recidendo alla meglio l'alpestre roccia all'intorno; modo tutto proprio de'popoli nostri aborigeni, non ancora avvertito in questo senso da alcuno. Così fu cinta Arce, così la citta-

della del Tuscolo, così la rocca tarpea, e quella Alba longa. Poi cresciute le arti e i bisogni di difesa, furono alzate intorno alle città mura artificiali di masse poligone di pietra; le così dette mura ciclopee o saturnine, che si veggono sparse nelle nostre antichissime città di origine italica. E qui si apre largo campo all'accademico per contradire l'opinione di quelli, che pretesero tali mura aver la Grecia insegnate all'Italia. La ristrettezza di questi fogli non ci permette seguirlo nel dettaglio di questa questione, che ci sembra trattata vittoriosamente. Egli la termina, notando con saviezza come pochi esempi di tali mura che sono nella Grecia, nazione meno antica dell'italica, non bastano per fondare un sistema di anteriorità d'arti sopra l'Italia che ancor oggi presenta oltre a trecento monumenti di simili mura. Venendo ai sepolcri, i più antichi furon certo quelli scavati nel vivo masso. Molti se ne hanno nell'Etruria, che somigliano a que' della Grecia e dell'Egitto sol perchè ne' primordii delle arti tutti i popoli si somigliano. Gran numero ne fu scoperto a Tarquinia, a Vulci, a Cere, in altri luoghi; essi per la special loro edificazione rimontano a' tempi antichissimi. E si deve considerare tal costruzione come primitiva ed indigena, ugualmente che tutti gli edifizi scavati nello scoglio. Più ricco fu il sepolcro di Porsenna descrittoci da Plinio, ed operato certo da artefici nazionali; ed opere nazionali sono senza meno i due grandiosi monumenti a Castel Norchia presso Viterbo. In essi si trovano i caratteri primitivi dell'ordine architettonico chiamato dorico; ma non è d'uopo perciò di cercare un' emigrazione dei greci in Italia; perchè i tirreni poteron essi piuttosto tra-

sportare le dottrine relative a quell'architettura nel golfo egeo. Dottrine che passate nella vicina Doride, e ridotte dagli abitanti a giuste regole, fu detto ordine dorico. Vitruvio infatti fa derivare i dorici dagli stranieri, che provenienti dal mare rimontarono i fiumi.

Scendendo alla secon a epoca, è facile conoscer le cose operate dai nostri. Sono piene le pagine della storia intorno le arti di maestria etrusca sì nel tempo dei re, e sì ne' primi della repubblica. Le loro suppellettili, secondo Dionigi, eran dai greci reputate insigni per isquisitezza di lavoro. Prima assai che venisse Demarato, Numa aveva istituito in Roma un collegio di figuli. Nota Plinio che al giunger di Cleofanto la pittura era già perfetta in Italia; i greci non la conobbero che nell' olimpiade XC. Quanto prima fioriva appo noi! Al nascer di Roma vi penetrarono le arti etrusche, non le greche: gli usi, le vesti, le suppellettili, i riti, le feste furon tolte dagli etruschi. Gli etruschi per ordine di Numa lavoraron in bronzo gli ancili; e per lungo tempo i romani nell'educazione de' loro figliuoli aggiungevano ad altre discipline lo studio delle lettere etrusche. Certo dunque ne' primi cinque secoli della città la Grecia non influì per nulla nelle arti in Roma. Se si vogliano ricordare i monumenti architettonici, Tarquinio Prisco chiamò dall'Etruria gli artefici, quando volle fabbricare il tempio a Giove capitolino. Turriano da Fregelle ne operò le sculture, le plastiche, i metalli. Molti altri templi, molti altri edifici di que' tempi e de' posteriori furon tuscanici. E non basta il solo Vitruvio a dimostrare sino a qual grado di rinomanza sorgesse l'ordine tuscanico? Tuscanico era

il celebre sepolcro di Porsenna; tuscanica la massima cloaca; tuscanica la tomba di C. Poblicio Bibulo a macel de' corvi; tuscanico il tempio d' Ercole in Cori: della quale asserzione non vorremo noi renderci garanti. Dagli etrusci ne derivò il genio degli spettacoli: a modo etrusco fu costruito il circo massimo; dall'Etruria fè venire Tarquinio i cavalli ed i cavalieri già ammaestrati alle corse; e dall'Etruria si copiarono i primi teatri ed anfiteatri; fra i quali merita ricordo quello di Sutri antichissimo, escavato nel vivo sasso, con colonne prettamente toscane tagliate a bassorilievo per ornamento dell'intera parete che sormonta la più elevata precinzione delle gradinate. Così sorsero le arti in Italia, così estesero il dominio loro ne' lidi ellenici, così ampliandosi colla perfezione, poterono incivilire le primitive genti di Roma. Ultima e concludentissima prova della remotissima civiltà italica, anteriore ad ogni senno europeo, è il museo etrusco gregoriano. Opera augusta e gloriosa che durerà finchè scintilla di gentilezza regnerà fra gli uomini. Museo nel quale urne cinerarie e sarcofaghi figurati, terrecotte e figuline, bronzi per conservazione e per artificio mirabili, pitture e statue, vasi fittili per bellezza e maestria eccellenti, iscrizioni, suppellettili in oro, arnesi, utensili, il fiore infine de' classici monumenti etrusci, manifesta a qual grado d'eccellenza si erano alzate le arti presso quella potentissima nazione.

VIII. *Sopra un' iscrizione dell' imp. Claudio trovata in Porto. Dissertazione del socio ordinario e segretario perpetuo cav. Pietro Ercole Visconti* (*con una tavola in rame*).

IX. *Della fossa traiana, e di quelle che l'imp. Claudio fece scavare dal fiume Tevere a cagione del porto da lui fondato, non che del nome di augusto dato ad esso porto. Dissertazione del socio ordinario e segretario perpetuo cav. Pietro Ercole Visconti.*

X. *Sulla stazione delle navi d'Ostia: sul porto di Claudio, con le fosse indicate nella iscrizione scoperta l'ann.* 1836: *e sul porto interno di Traiano, e la fossa distinta col nome di questo imperatore. Dissertazione del socio ordinario cav. Luigi Canina* (*con cinque tavole in rame*)

Abbiamo riunite insieme queste tre dissertazioni, che nel volume furono stampate l'una dopo l'altra, perchè tutte ebbero origine dalla seguente iscrizione trovata in Porto l'anno 1836: TI . CLAVDIVS. DRVSI . F . CAESAR — AVG . GERMANICVS . PONTIF . MAX — TRIB . POTEST . VI . COS . DESIGN . IIII . IMP . XII . P . P — FOSSIS . DVCTIS . A . TIBERI . OPERIS . PORTV — CAVSSA. EMISSISQVE . IN . MARE . VRBEM — INVNDATIONIS . PERICVLO . LIBERAVIT . Il segretario dell'accademia con tutta ragione reputa assai importante questa lapida per le cose che ci narra. Essa probabilmente era collocata in un fornice che ornava le opere fatte costruire da Claudio in quel porto. Divide egli il ragionamento in due parti. Dice nella prima dei titoli dati a Claudio nella iscrizione; e da questi non altro di nuovo si ricava, se non che doversi la duodecima acclamazione imperatoria di Claudio all'ann. 799 della città, non al seguente, come ebbe fissato Giuseppe Eckhel. Nella seconda ragiona di quelle opere di Claudio , che per la prima volta ci ha fatte conoscere l'iscrizio-

ne portuense. Della grandiosa opera del porto presso Ostia, imaginata da Cesare, eseguita da Claudio, poche son le notizie che leggiamo sparse in diversi autori. Plinio e Svetonio ricordano l'affondamento della smisurata nave che servì a Caligola pel trasporto dell'obelisco che è nella piazza del Vaticano; ma l'un dice che fu affondata sotto il sinistro lato del molo, l'altro che formò la base dell'antemurale del porto. Dione narra l'escavazione di un tratto di terra; e ricorda gli aggeri gettati nel mare, e l'isola fondata per sostener la torre col faro. Niuno però parla dei lavori, de' quali l'iscrizione dà contezza, benchè fossero essi gran parte di quelli occorrenti nel porto; cioè delle fosse scavate dal Tevere al mare. Queste eran già terminate nel 799, quattro anni cioè dopo incominciata l' opera del porto; e per adulazione certo si asserì, che per mezzo di esse aveva Claudio liberata Roma dal pericolo delle inondazioni. Ora non si può, secondo il sig. Visconti, assegnare il luogo dove erano tali fosse; ma inclina a credere che una sia quella tuttora esistente, detta di Fiumicino, che vuolsi comunemente attribuire a Traiano.

Questa sua opinione procura rassodare con più largo ragionamento nella seconda dissertazione; nella prima parte del quale discorre della fossa traiana, e di quelle fatte escavare da Claudio dal Tevere al mare per cagion del suo porto. Plinio l'epistolografo fa ricordo di una fossa fatta operare da Traiano per liberar Roma e le campagne dalle inondazioni del Tevere. Coloro che, risorte le buone lettere, ebbero a scrivere di esso fiume, procurarono di riconoscere la direzione ed il luogo di quella fossa; e chi ne segnò l'andamento per la così detta valle

dell'inferno, sino a ponte Molle; chi dalla insenatura inferiore a quel ponte sino al trionfale; chi da sopra al Milvio, per ritornar nell'alveo a' piedi dell'Aventino. Ma il Fea, veduto che il braccio del Tevere, che dal capo due rami tende al porto di Claudio, è artificialmente dedotto, volle in esso riconoscere la fossa traiana; e benchè il Linotte tentasse contradirlo, pure col Fea convennero il Nibby ed altri archeologi. Opina il sig. Visconti che la scoperta del marmo portuense abbatta quella sentenza; che quella fossa, o sia l'attual canale di Fiumicino, sia una delle fosse operate da Claudio. E per molti argomenti procura convalidare quel suo parere, che vedremo or ora contradetto dal sig. Canina. Nella seconda parte del ragionamento poi scrive della denominazione di *augusto* data a quel porto, secondo lui, da Claudio. Una medaglia di Nerone, che la forma di quel porto esibisce, ha l'epigrafe PORTVS OSTIENSIS AVGVSTI. Quest' augusto non poteva esser Claudio già mancato di vita: non l'imperatore regnante; dunque necessariamente doveva esser quel primo che il titolo di Augusto meritò. Ed infatti Claudio era molto devoto alla memoria di quel grande; il suo giurare più solenne era *per Augustum*; *Augusta* denominò una strada, secondo c'insegna una lapida scoperta nel territorio di Feltre; e per fine opina il disserente, che di Augusto, non di Nerone debba ritenersi quel colosso eretto nello stesso porto, e rappresentato nella citata medaglia. Per soprappiù lo scoliaste di Giovenale in diversi luoghi lo dice *portum Augusti*; e PORTVS AVGVSTI ET TRAIANI FELICIS dicesi in due lapidi, che mal si vollero per taluno riferire ad una colonia Au-

gusta Traiana nella Frigia. Tutte le quali cose lo conducono ad affermare, che il porto edificato da Claudio fu da esso distinto con l' appellazione di *Augusto*, perchè lo dedicò a colui che primo assunse tal nome.

Il ch. Canina credette di poter meglio stabilire la vera situazione delle opere enunciate nella iscrizione portuense, ed anche di farne conoscere le vicende cui andaron soggette. Riprendendo quindi l'argomento più da lungi, intese primieramente a provare qual fosse la vera situazione della foce tiberina, a cui approdavano ne' più antichi tempi le navi che a Roma recavan le merci, e come questa si protraesse sempre verso il mare, a misura che dilatavasi la spiaggia, e si andasse per conseguenza accrescendo il fabbricato necessario alla stazione delle navi. Prova innanzi altro, come due grandi variazioni nella località, 1.° la deviazione che fece il Tevere, oramai è un secolo, dal capo due rami al moderno magazzino del sale in linea retta, mentre prima faceva un gomito, passando presso l'attuale Ostia; 2.° la protrazione colla spiaggia del mare generata dalle arene che deposita il Tevere alla sua foce. Quindi per buone ragioni stabilisce, che Ostia antica fabbricata da Anco Marzio era dove è in oggi Ostia moderna, e che là anticamente era la foce del Tevere. Cresciuta poi la popolazione di Roma, si aumentò anche il fabbricato di Ostia verso il mare ne' tempi della repubblica. E quest'accrescimento di fabbriche, che il sig. Canina chiama Ostia repubblicana, lo limita dalla più antica Ostia reale, alle rovine del teatro che rimangono a poca distanza dallo scalo moderno. Più ragguardevoli assai

sono gli avanzi d'Ostia imperiale. Come più per deposizioni si allontanava la foce tiberina, così anche stendevasi sempre più la città verso il mare. L'opera del teatro sembra de'tempi di Traiano; vengon poi alcuni bagni, ed ampie terme, ed un tempio nobilissimo, e vastissimi granai, ed un emporio, ossia piazza di commercio pe' naviganti, del quale riconosce la forma in una medaglia di Settimio Severo. Con la descrizione di questi e di altri monumenti ostiensi chiude egli la prima parte della sua dissertazione, cui fan corredo due grandi tavole in rame. Nella prima sono indicate le ruine di Ostia e di Porto nello stato attuale: nell'altra le fabbriche di Ostia antica.

Passa quindi nella seconda parte a dichiarare qual fosse la disposizione del porto ostiense, e delle fosse fatte escavare da Claudio per liberare la città dal pericolo delle inondazioni, come narra la lapida portuense. E pria d'altro giudiziosamente rimarca, che Cesare non per la spesa, ma pel difetto di stabilità si ritenne dall'ordinare quell'opera, che poi Claudio fece eseguire, senza voler tenere a calcolo le difficoltà insuperabili perchè l'opera riuscisse utile. Poi (toccata la questione del nome *augusto* dato a quel porto, nella quale se discorda dal Visconti credendone autore Nerone, col Visconti conviene che con esso nome si appellasse al primo Augusto) con Dione va narrando il modo tenuto nella costruzione. La parte escavata entro terra fu quella inclusa nei due bracci protratti a linea retta; quella formata nel mare veniva determinata dai bracci che s'incurvavano in quarto di circolo nei lati, e che erano condotti sulla direzione dell'isola. Questa stava sulla linea

retta di detti moli, come ancor si conosce dalle tracce superstiti. Nel mezzo dell'isola si elevava la torre a somiglianza del faro alessandrino; nella parte rivolta verso il porto era la statua colossale di Augusto. Il braccio sinistro rivolto verso il mare era costrutto di struttura continuata, a guisa di aggere, per impedire alle arene trasportate dal Tevere di entrare nel porto; il destro era costruito ad arcuazioni. Sopra i moli eranvi portici; nella linea che costituiva la base del porto, eran le fabbriche necessarie al commercio ivi praticato. Colà presso transitavan le fosse fatte operare da Claudio, come dimostra la ricordata medaglia; dove nella corrispondente posizione venne rappresentata una figura giacente in atto di versar acqua, come gli antichi simboleggiavano i fiumi. Essa figura era situata nel mezzo della base, ove si trovano le tracce di un molo isolato; ed in corrispondenza di questa situazione sono veramente due bracci di canale, che prima della scoperta dell'iscrizione portuense non sapevasi per qual motivo fossero fatti. Furon esse le fosse di Claudio che comunicavano col Tevere, e che col tratto di tempo furono riunite in una sola; così la loro disposizione concorda precisamente con le parole dell'iscrizione: *Fossis ductis a Tiberi, operis portus causa, emissisque in mare*; perchè le fosse del Tevere comunicavano con le opere del porto e trasmettevano le acque al mare; le quali cose più chiaramente si dimostrano da una tavola in rame, contenente la pianta del porto di Claudio, e la elevazione di esso così verso il faro, come verso la base.

Passa poi l'accademico nella terza parte a dimostrare la disposizione del porto interno di Traiano,

e della fossa da lui operata. La forma di quel porto è ancor visibile; e ad essa si riferisce una medaglia, che mal si opinò per taluni spettare a Centocelle o ad Ancona. Quell'imperatore nel formarlo, di necessità si dovè prevalere dell' incavamento delle fosse claudiane, conservandone quella parte soltanto che era necessaria a dar comunicazione fra i due porti, e chiudendo il loro sbocco nel mare. Così spiega chiaramente il passo di Plinio: *Reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit.* Perchè veramente con tal'opera ingrandì il porto, facendone uno secondo interno; restituì alle terre le strade troncate dalle fosse di Claudio; ed i lidi al mare ed il mare ai lidi, che erano stati con quelle opere sconvolti. Ma ben presto s' avvide Traiano che era dannoso l' aver soppresso le fosse, ed impedito in parte lo scarico del fiume nel mare. Ed a ciò supplì facendo escavare un' altra fossa adiacente alle fabbriche del suo porto interno, come adiacenti all'esterno eran quelle di Claudio. E questa fossa debbe riconoscersi nell'attual canale di Fiumicino; sì perchè adiacente alle fabbriche del porto interno; sì perchè munita di opere murarie di costruzione uguale a quelle di esso porto. Infine questo canale non può dirsi opera di Claudio, perchè non ha comunicazione col porto di lui, anzi ha tutt'altra direzione. Quindi si debbe tributo di lode al Fea, che primamente asserì, non altro essere il canale di Fiumicino, che la fossa traiana. E quì ritornando il disserente sul porto di Claudio, cerca delineare la struttura del faro. Era esso architettato come l'alessandrino; alcune medaglie di Commodo glie ne danno l'idea; e combinate quelle con una testimonianza di Erodiano,

e con un bassorilievo borghesiano escavato in Ostia, ne presenta in una tavola la restituzione; come in un' altra dà la pianta dei porti ostiensi di Claudio e di Traiano. Ci sembra che la quistione sia d'ogni lato vittoriosa a favore del sig. Canina ; il cui ragionamento è ricco di molte dottrine topografiche ed architettoniche; tale infine da far onore alla già ben conosciuta dottrina di lui in queste materie.

XI. *Commentario storico della vita privata e pubblica di Tiberio imperatore*; *letto dall' eminentissimo sig. cardinale Giacomo Giustiniani socio d' onore.*

Questo commentario è ricco di profonda filosofia e sapere. L'illustre A., d' appresso la scorta dei classici e dei monumenti, ci conduce con la face della critica alla mano a seguir passo passo la vita di quel romano imperatore che può tenersi qual tipo de' tiranni più celebri. E parlato prima della stirpe oriunda sabina, celebre per ambizione, alterigia, e zelo soverchio a favor de' patrizi, ne racconta la nascita; i primi pericoli nel fuggire dall'odio di Ottaviano mentre era appena bienne; e come poi di cinque anni ne divenisse figliastro; e di quattordici lo seguisse nell'azziaco trionfo; e quindi nelle Spagne contro gli asturi; e come poi fosse scelto a riporre il diadema sulla testa a Tigrane; ed i primi allori guerreschi cogliesse nella Rezia; e compiuti appena trenta anni ottenesse il consolato, e dovesse, benchè contro volontà, unirsi a Giulia figliuola di Augusto. Accaduto il qual matrimonio, partì per la guerra pannonica, per cui ottenne l'ovazione. Domati quindi i germani, meritò il trionfo, ed il secondo conso-

lato, e la tribunizia potestà. Ritirossi poi a Rodi per viver lungi dagli affari cortigianeschi; cadde in disgrazia di Augusto; e con difficoltà gli fu permesso il ritorno in Roma. Morti però Caio o Lucio Cesari fu adottato dall' imperatore, ebbe mietuti nuovi allori nella Germania, ebbe ottenuto il secondo trionfo; e morto Augusto, invaso più che ereditato il comando. Salito al trono, cessata la nenessità d'infingere, divenne più apertamente scellerato. Incominciò dall'ordinare la morte del giovine Agrippa postumo, poi quella di Giulia sua moglie. Invidioso di Germanico, ne interruppe le vittorie sul Reno; lo inviò in oriente, dove Pisone e Plancina lo avvelenarono; ne sterminò a poco a poco la numerosa famiglia, sotto mendicati pretesti, lasciando in vita il solo Caligola, perchè lo aveva conosciuto di se peggiore. Innalzò Seiano ai più grandi onori; e quando incominciò a temerlo, lo fè cadere estinto. Si allontanò da Roma per occultare la sua ferocia e la sua libidine; ma dall'isola di Capri partivano continui ordini di morte contro chi dispiacevagli. Non permise che a Livia sua madre, cui tutto doveva, si rendessero dopo morte gli onori decretati e dal senato. Infine lacerato dai rimorsi delle proprie scelleragini, non trovando sollievo, non quiete, passò a Miseno, dove morì non del tutto naturalmente nell'età di 79 anni, dopo averne regnato 23 circa.

Questo dotto lavoro avrebbe richiesto ben altro spazio di quello che a questi fogli è concesso, per tesserne un conveniente estratto. Ci basti il dire che niuna privata, niuna pubblica azione di Tiberio degna di memoria vi è preterita. Chè di quando in quando vi sono assai accurate disquisizioni

cronologiche; fra le quali merita esser ricordata quella, in cui si discute intorno l'anno della morte del divin Redentore; morte che avvenne senza meno durante il regnar di Tiberio; ma diversi sono i pareri intorno l'anno preciso.

XII. *Intorno al rapimento di Egina figlia di Asopo, fatto da Giove arcade, espresso in un vaso etrusco del museo gregoriano. Esercitazione istorico-mitologica del marchese Giuseppe Melchiorri socio ordinario (con una tavola in rame).*

L'avere, in ispecie i greci, adombrata sotto poetiche forme la più gran parte de' misteri proposti alla venerazione delle genti; l'aver unito il falso al vero, e congiunto ai miti derivati dal culto arcano de' popoli la verità di fatti storici; fè sì che bene spesso l' accurato studio de' filologi non basta a liberarci dall'oscuro sentiero, entro cui si aggirano le varie teogonie dei popoli antichissimi. Quindi ne nacquero i sistemi dei moderni, sempre fatali al vero. Alcuni ravvisarono nelle rappresentanze dagli antichi miti, soggetti puramente allegorici, e rappresentanti il primitivo culto; altri vi riconobbero fatti storici di personaggi vissuti ne' tempi lontanissimi. Questi e quelli presero appoggio dai monumenti e dagli scrittori antichi. Il Melchiorri ritiene che siavi modo per conciliare sistemi così opposti, e porli in perfetta concordia: dividendo cioè con sana critica e dottrina i monumenti istorici dai mitologici. Questo ci pare in certo modo una petizione di principio; perchè appunto i sistemi dal ch. A. indicati nascono dal voler gli uni ritenere come istorici i monumenti mitici, gli altri come mitici gl'istorici. Ma, comunque ciò sia, di quel suo parere adduce una prova, prendendo ad il-

lustrare un vaso fittile dipinto, escavato a Vulci nel 1829, ed esistente ora nel nuovo museo gregoriano. Sopra campo nero è dipinto con figure gialle, ed è ricco di greche epigrafi. Vi è rappresentato il rapimento d'Egina re di Fliunte per opera di Giove. Argomento novissimo, non prima comparso ne'monumenti antichi; perchè quelli addotti dal Panofka essendo allegorici, nulla han che fare col vaso, in cui la rappresentanza è meramente istorica. Le figure son disposte in un sol ordine nella fascia che gira attorno al corpo. Sul davanti è Giove (ΖΕΥΣ) con barba aguzza, corona di alloro, scettro nella destra,il quale con la sinistra afferra la donzella (ΑΙΓΙΝΑ) che spaventata tenta fuggirgli di mano. Ai lati sono le sorelle di lei, tre dal suo, quattro dal canto di Giove; e dietro il corpo del vaso è il vecchio Asopo (ΑΣΟΠΟΣ), con crine e barba canuta, serto nella fronte, e scettro nella destra. Semplice è la rappresentanza, e di facile spiegazione; perchè si sa dai mitologi che Asopo, fiume della Beozia, ebbe molte figlie; fra le quali Egina, di cui Giove s'innamorò, la rapì menandola nell'isola di Oenone, e la fè divenir madre di Eaco. Aggiungono che Asopo, avvedutosi del rapimento, si partì in cerca della figlia, e giunto ad Epope, da Sisifo ebbe nozione del rapitore; contro il quale volendo estollere le sue acque, Giove lo fulminò ricacciandolo nel suo letto, e punì Sisifo per lo svelato arcano. D'allora in poi quell'isola prese nome di Egina.

Ma il ch. accademico altre verità scuopre da questo racconto, riguardandolo in parte istorico,in parte mitologico. E fermato prima che il mito è interamente greco; e che il più antico e semplice culto

prestato dagli antichissimi popoli era in rapporto con la genesi umana, e con la natura animale o vegetale; cerca indagare quale fosse la divinità che ottenne ne' tempi antichissimi il culto naturale di quelli che primi dirozzarono le greche contrade, e qual rapporto avesse con la favola d'Egina. Legge in Pausania che Fliunte ebbe entro un bosco di cipressi un tempio di antichissimo culto, dedicato a Ganimeda, nome dai moderni mutato in Ebe. Che non molto discosto era l'altro colle con la rocca de' fliasi, ed il tempio di Ebe ossia della Gioventù; e che non era nel tempio alcun simulacro. Risulta da ciò un antichissimo culto di Ganimeda, il cui nome arcano secondo Strabone fu *Dia*; e risulta che Ganimeda, Dia, Ebe, la Gioventù, eran la stessa cosa. Nel culto prestato dagli orientali alla natura ottenne i primi onori un ente supremo generatore di tutto, e perciò reputato di ambedue i sessi, i cui effetti fisici adorarono sotto le immagini del sole e della luna, che essi reputarono origini del principio calido e dell'umido, ambidue necessari alla fecondazione ed alla riproduzione. Questi principii l' Egitto rappresentò sotto le sembianze di Osiride e d' Iside; altri popoli sotto nome di cabiri: ed i greci, secondo la dottrina orfica, sotto nome di Giove, il nume sommo che racchiudeva in se tutte le naturali derivazioni delle cose. Quindi la *Dia* di Strabone non altro è che l'emanazione frigida o umida della natura, la parte femminea di Giove androgino. Plutarco infatti narra che *Dia* furon dette la Luna e Giunone moglie di Giove; Pausania che così fu nominata Cerere; ed altri che *Dia* si dissero Proserpina, e Vesta, e la Terra. Altri rapporti inoltre trova il sig. Melchiorri coi

riti dionisiaci. Incontra in un vecchio glossario, che alla voce *Juventa* fu unita l'altra ηρα; e dal tutto insieme conclude, che la divinità adorata con antichissimo culto dai fliasi, era la natura, ossia la parte femminea di Giove androgino. Ma qual rapporto aveva essa con Egina figlia di Asopo, rapita da Giove? Come questa favola si legò con la storia? Che un Asopo re di Beozia e padre di Egina sia esistito, lo afferma Diodoro. Narra Pausania che regnando in Fliunte inalveò quel fiume, che da lui si disse Asopo; aggiunge Leonzio di Tessalonica, che gli fu rapita la figlia Egina dal re d'Arcadia; e perchè gli antichissimi re furon detti Giovi, ignorandosi il vero nome del rapitore, si attribuì il ratto a Giove arcade. Saputo ciò Asopo, si mosse in cerca della fanciulla, ed andò a Sisifo che regnava in Corinto; da questo conobbe che il rapitore l'avea condotta in Oenone, e gli mosse guerra. I poeti alteraron la storia. Asopo, arginatore di un fiume, divenne per essi lo stesso fiume che guerreggiava con le sue acque. Il re d'Arcadia fu mutato in Giove arcade; per conseguenza Egina, divenuta sua moglie, fu nomata *Dia*; e perchè nel tempio antichissimo de' fliasi mancava il simulacro, e sapevano che Egina era stata trasportata all'isola Οινωνη *vinosa*, mutarono Egina personaggio storico con Ebe, con Ganimeda, con Dia. Queste ed altre molte aggiunte, che il N. A. accuratamente ricorda, mutarono in favola la storia; e diedero campo agli artisti di variare le rappresentanze del subietto. Nel vaso gregoriano è espresso istoricamente; e forse nel modo stesso con cui Pausania narra averne veduta una scultura in Elide nell'alti di Giove olimpico. Ed è unico esso vaso; perchè se mai volesse credersi espri-

mente la stessa storia un vaso Durand, benchè descritto come spettante alla favola di Semele, esso è ristretto in due sole figure.

Scende quindi l'A. ch. ad accennare i monumenti che lo stesso ratto allegoricamente rappresentano. Son essi tre vasi addotti già dal Panofka in una peculiare dissertazione.In tutti e tre è rappresentata una donzella in atto di esser rapita da un' aquila. Soli Lattanzio Placido ed un anonimo mitografo vaticano fingono, Egina essere stata rapita da Giove mutato in Aquila. Il Panofka argomentò, che in que'vasi fosse rappresentata la figlia di Asopo, che anch'egli con Ganimeda, con Ebe, con Dia vuol confusa. Ma il Melchiorri ben altro crede che significhi quel ratto della donzella fatto dall'aquila ministra del tonante; e contro il Panofka ne adduce molte e conchiudenti ragioni, alle quali non ci è permesso tener dietro minutamente. Questa sola accenneremo, che una testimonianza di Nonno, non avvertita dal filologo tedesco, descrive Egina in modo assai diverso da quello, in che la creduta Egina è rappresentata nei vasi. In uno dei quali la donzella è vestita di stola candida sparsa di stelle, con benda sulla fronte, con braccia aperte, non in atto di timore, ma di purissima compiacenza; al di sopra è la voce ΘΑΛΙΑ, ed in questa voce il Melchiorri trova riposto l'arcano, e la considera come una omofonia della stessa *Dia*, o sia di Ebe, della Gioventù. Infatti *talia* o *talea* deriva dal greco θαλλειν, recidere per far rifiorire; e dicesi propriamente dei virgulti delle viti che recidonsi, onde trapiantarli e farli rifiorire. Da ciò con molto ingegno ne deduce, che i ratti favoleggiati dai poeti non altro significassero se non che, l'anima de'buoni essere stata ele-

vata alla regione de'celesti in guiderdone di una vita illibata e pura: ratto che ben potè dirsi *talia*, perchè ciò veramente è un *reflorescere*, cioè *ringiovanire*. E quì conchiude, che la dea adorata in Fliunte fu la Gioventù, la quale ottenne per l'arcana teogonia della natura special culto, sotto molte e varie forme: che nel vaso vulciente gregoriano il ratto di Egina è cosa del tutto istorica, non mitologica: e che i tre del Penofka appartengono alla dottrina arcana del ratto, ossia del risorgimento e del rifiorire, dottrina che fu detta *thalia*.

XIII. *Le testimonianze scritte e figurate dell' antichità intorno a una violenza fatta da Ercole tebano al santuario di Delfo, raccolte dal cav. Luigi Cardinali socio ordinario*

Molte testimonianze, sia di scrittori, sia di monumenti, tramandarono memoria di una violenza commessa da Ercole tebano nel santuario di Apollo delfico. Scopo dell'accademico nel raccoglierle si fu il restituire alla più antica storia civile delle nazioni quel fatto, che per sentimento comune dei dotti fu rilegato finora nel patrimonio della mitologia; opera ben degna della severità degli studi archeologici. E primamente dice del responso pitico. Pausania, narrando la storia del rapimento, pone in bocca a Senoclea sacerdotessa delfica il concetto seguente: *Costui Alcide di Tirinto mai quel di Canopo*: dove l'anfibologia sta in quel *mai*, potendo risolversi il responso tanto nel dire, che colui non è Alcide di Tirinto, ma sì quel di Canopo, quanto al contrario. Ma certo questo concetto non fu espresso così: reso a voce come tutti, se ne conservò memoria per tradizione: molto più tardi furon consegnati alle lettere. La tradizione ne alterò la pri-

mitiva semplicità. Questa stava nella mutazione del nome di *Alceo* o *Alcide* in *Eracle* o *Ercole*; si alterò aggiungendo ad *Alceo* il gentile della città, dicendolo tirintio; e si tacque il nome dell'Ercole egiziano, ravviluppandolo sotto il nome della foce del Nilo. E con ciò si commisero più anacronismi: perchè a'tempi di Ercole ignoravano i greci che esistesse l'Egitto; e perchè il nome di Canopo a quella foce provenne dopo esservi approdato Menelao. Che il cambiamento del nome andasse unito con la violenza, si vedrà in appresso. Ed è naturale che la Pitia, vedendosi in faccia un eroe furente, per paciarne lo sdegno dicesse, esser quello un nume, non un mortale. Ma vengon due difficoltà: l' oracolo di tal permutazione del nome di Alceo in Ercole leggesi in Eliano, e nello scoliaste di Licofrone, con differenza l'uno dall'altro. Nel primo il giuoco della parola *Hera*, *cosa grata e benefica*, forma tutto il concetto; cioè: *Te Febo con altro nome chiama Eracle*, *poichè beneficando avrai onore immortale*. Nel secondo varia assai la cosa; e benchè i critici cercassero restituirlo al vero, pure poco profittarono. Queste stesse diversità però non altro provano, se non che da diversi fu vestita la tradizione di diverse parole. L'altra difficoltà sta nella circostanza, in cui dicesi pronunziato il responso. Apollodoro lo pone dopo l'uccisione dei figli d'Ificle: Diodoro dopo aver soffogati i draghi mandatigli contro da Giunone; tutti gli altri attinsero ad un di que'due. Ma Diodoro è almeno contradittorio a se stesso: quindi la sua testimonianza per fatto proprio divien nulla; ed il testo di Apollodoro per molti argomenti si prova viziato. Quindi è da conchiudere, che Ercole si disse da principio Alceo: che tal mu-

tazione accadde per responso pitico; che quello che si legge diversamente in diversi, ridonda di anacronismi, di puerilità, di aggiunte; che il responso dovette esser semplicissimo, quale lo spavento il permise a Senoclea, cui Alceo sembrò *non Alceo ma Ercole*, cioè il nume tebano, non il figliuolo di Alcmena: che l'occasione fu quella assegnata da Pausania, come l'unica che consuona con la sana ragione; e che la tradizione ci dice, che debbesi legare quella permutazione di nome con la storia del rapimento del tripode. Ridotte così alla primitiva verità le testimonianze tradizionali, passa il ch. accademico ad esaminarne le scritte.

E vien Pindaro per il primo: il solo fra i poeti, il quale parla di una contesa fra Ercole ed Apollo: ed il suo scoliaste aggiunge che fu pel rapimento del tripode. Dalle stesse parole del poeta rileva il sig. Cardinali, che Pindaro ben conosceva, come cantando di un iddio combattente con un mortale falsava la storia; ma la legge del maraviglioso, e la necessità di evitar la colpa di violata religone, a ciò lo consigliarono. Nelle parole dello scoliaste poi l'unica osservazione da farsi si è, che egli non dice aver negato la Pitia di rispondere, ma solo aver detto che nell'assenza del nume non dava l' oracolo voci canore; nelle quali parole è un carattere istorico, ripensando che in versi furon dettati gli oracoli antichissimi. Vien dopo Apollodoro, la cui narrazione è impastata di maraviglioso più assai che in Pindaro. Pure il ch. accademico, meno che la discesa di una divinità a combattere con un mortale, crede che nel resto abbia un'autenticità storica maggiore di altri. Segue una testimonianza di Cicerone, nella quale facilmente si travede il pirronista,

che pretende alla fama di erudito nelle cose recondite della Grecia, senza cercare le più vere : e così sembra che pensasse di quel suo libro intorno la natura degli dei uno che lo conobbe personalmente, e ne'suoi libri studiò , cioè Diodoro Siculo, il quale, quando poteva, non rammentò per nulla l' opinione intorno a ciò promulgata dal romano oratore. Scrisse della consultazione dell'oracolo fatta da Ercole, ma non ricordò il rapimento del tripode; non il combattimento col nume. E quì bene il ch. disserente rammenta quella testimonianza di Plinio, essere stato Diodoro il primo fra i greci che non fosse favoliere. Plutarco in più luoghi de'suoi opuscoli ricordò alla sfuggita il rapimento del tripode; e con esposizione di ragioni, nel libro della iscrizione delfica EI , scrisse il cheronese, che quel rapimento accadde per questione di logica; e mescolando le favole egiziane con le greche, queste e quelle con le storie, con la morale, con le dottrine cosmogoniche, scrisse una bizzarria, che certo non tien l'ultimo posto fra quelle molte degli uomini. Vien dopo Pausania, il quale per la tradizione ci narra l'intero fatto; pel criterio distingue la parte storica; cioè la domanda di Ercole, il nome della sacerdotessa, il negato responso, le ragioni della negativa, il fatto del rapimento del tripode, e come e perchè fu restituito; il resto manda alla favola. Ultimo fra gli scrittori è Igino, la cui testimonianza, che non molto dalle altre discorda, non può avere gran peso.

Passando alle testimonianze figurate, dice prima di un donario esistente in Velletri nella biblioteca Cardinali, sì perchè come donario è la specie di monumenti fra tutti più antica, sì perchè è il

più bello, il più integro fra quanti bassorilievi rappresentano un tal subietto. Il marmo è greco; vi sono scolpite due sole figure; alla destra Ercole tebano con la leontea sul capo affibbiata avanti il petto, e nella destra la clava alzata, come per offendere; alla sinistra è Apollo con corona d'alloro e lunghe chiome inanellate. Ambidue sono armati dell' arco *patulo*: ed Ercole si è recato sulla spalla sinistra il tripode, Apollo con la destra tenta ritorlo; la cortina è caduta a terra, e sta fra i piedi dei due combattenti. La scultura è risentita, ardita l'espressione, l'azione evidente; il tutto fa mostra di essere antica copia di monumento antichissimo, di quello stile greco arcaico che tende al sublime. Viene seconda un'ara, o meglio una base di candelabro del museo di Dresda. Ha tre facce: in quella della contesa somiglia perfettamente al donario veliterno; le altre due, checchè altri ne abbiano opinato, crede il N. A. non abbian che fare con la faccia principale. Terzo è un donario del museo Albani in Roma. D' antico restò la sola parte superiore; affatto eguale in quanto alla cosa al donario veliterno, non lo è in quanto all'esecuzione; chè all'artefice non bastaron le forze per imitare lo stile arcaico del marmo che gli servì d' originale. Molti moderni e goffi restauri sono anche nel donario del museo Nani a Venezia; la incisione che ne diè il Paciaudi non conserva il carattere; la esposizione ne fa elogi non meritati. Il quinto monumento è un donario del museo di Parigi, dove pure si hanno moderni restauri; nella principale rappresentazione è copia de' ricordati; solo l'artefice aggiunse vicino all' Ercole un alberello, e ad esso attortigliò una serpe. Vien dopo un puteale

del museo reale di Prussia, non intero ma frammentato; nella disposizione e nella composizione non diversifica dal donario veliterno. Anche più frammentato è un puteale vaticano, dove restò solo l'Apollo, il braccio di una persona che lo seguiva, e dell' Ercole non altro che un frammento della leontea, ed un' asta del tripode; l'opera è ornamentale, e molto si dilunga per la esecuzione dai primi marmi descritti. Pure nel museo vaticano è una statua, che il Visconti opinò doversi riferire a quel fatto d'Ercole; ma evidentemente prova il sig. Cardinali, che il restauro di essa fu fatto per la interpretazione, non pel restauro il comento. Il vaticano però non manca di quella storia. La base di uno fra i molti candelabri che lo arricchiscono rappresenta il rapimento diviso in tre facce; Ercole sta nell'una, Apollo nell'altra, e queste due figure somigliano *ad unguem* quelle dei donari, ma con assai più morbidezza di taglio; nella terza è un edituo invocante soccorso contro il violatore del santuario. E con questo candelabro termina l' enumerazione de'monumenti che rappresentano in marmo quel rapimento.

È in gesso una tavoletta del museo Albani figurata a rilievo e con iscritture greche. In molti scogli ruppero que' dotti che pretesero trovar in essa una unità d'azione; e chi l'espiazione, chi il riposo, chi l'apoteosi, chi il banchetto, chi i bagni d'Ercole la intitolò. Ma evidentemente si riferisce a più e diverse azioni, copiate da più e diversi originali. Al rapimento del tripode riporta il nostro A. senza dubitazione quella figura d'un eroe offerente un tripode, sull' ultimo piano della tavola. La relativa scrittura dice: *Anfitruone per Alceo*

un tripode ad Apollo ... (molto manca) ... *da prima non Ercole ma Alceo chimarsi* . Il perchè quella plastica conferma quanto narrammo nelle testimonianze scritte; legarsi cioè il rapimento del tripode col mutamento del nome da *Alceo* in *Ercole*. Vien poi ricordando il ch. accademico quattro gemme. Due del museo di Berlino portano scolpito il solo Ercole con la leontea sul capo, tripode nel braccio sinistro, nel destro la clava in alto, guardante indietro; uguale nel subietto è una gemma astrifera edita dal Gori. La quale è nel Caylus, e rappresenta il gruppo intiero come ne' bassorilievi, con le sole differenze che Ercole è alla sinistra e barbato , ed Apollo tien l'arco con la destra. Anche tre medaglie debbonsi riferire alla stessa storia. Una in oro col capo d'Ercole imberbe con leontea, e tripode nell'area, e nella parte avversa una testa di cavallo; la seconda in argento con la sola diversità che in luogo del cavallo è una clava. La terza rappresenta Ercole che con la destra brandisce la clava ed abbranca il tripode con la sinistra. In assai maggior numero sono i vasi dipinti in terra cotta; alcuni sviluppano la storia in due o tre figure, alcuni in più. Di questi secondi, otto ne ricorda il sig. Cardinali. Il più ricco di figure è annedoto, e lo possiede il Depoletti. Ercole ed Apollo occupano il mezzo; presso l'eroe è Minerva, e quindi un uomo barbato, forse Anfitruone; presso il nume è Diana , poscia Mercurio. Gli altri sette vasi diminuiscono di due personaggi la scena. Annedoto l' uno presso lo stesso Depoletti, pone Ercole alla sinistra come nella gemma del Caylus, e presso lui Mercurio ; vicino ad Apollo è Diana. In due idrie del principe di Canino, ed in altri due vasi della collezione che già

fu del Durand, la scena è quasi simile alla descritta. In un *alabastron* del Feoli invece di Diana è Latona: infine in un vasetto della raccolta Revil, oltre alcune piccole differenze, presso Ercole par che sia un Mercurio sedente. Dei vasi che rappresentano la storia in due figure, ne ricorda uno parigino del Blacas: poi uno napoletano del Lamberti, nel quale presso ognuno dei due combattenti è una colonnetta con sopra un gallo. Uno annedoto ne possiede il Depoletti somigliante nella composizione i donari, meno che Ercole è barbato. Anche più li somiglia un quarto di migliore scuola e tempo, posseduto dal principe di Canino. In un quinto, proveniente da Basilicata ed esistente nel museo borbonico, fra i due personaggi sorge dalla terra un alberello di alloro; ed alle spalle del nume una finestra, in cui una mezza figura femminile, giustamente dal Millingen reputata la Pitia. Un vaso del museo gregoriano rappresenta i combattenti l' uno in faccia all' altro col tripode nel mezzo, al quale ambi stendon la destra. E finalmente un'idria dello stesso museo, per disegno eccellente, fra i due porta dipinta Minerva che rompe la zuffa; composizione archetipa forse, e condotta con economia e vaghezza di stile.

Avendo l'accademico ch. descritti per tal modo tutti i monumenti a noi pervenuti dall'antichità in rappresentanza certa di tale storia (chè saviamente trascura i dubbiosi per la mancanza del tripode), passa a cercarne i tipi originali presso gli antichi; ritenendo che da uno sian provenuti quelli che la figurano con due personaggi, da uno quelli che con più. Ed in Pausania incontra memoria di ambedue. Poco lungi da Megalopoli, in un portico

nel bosco sacro di Despoena, narra il periegeta aver veduto un bassorilievo (τυπως) in cui *Ercole che strappa via ad Apollo il tripode*; dunque di due sole immagini, oltre il tripode. A Delfo poi vide un gruppo di cinque statue provenienti dalla scuola di Corinto; Ercole ed Apollo afferravano il tripode contrastandosene il possesso; Diana e Latona in atto di lenire lo sdegno del nume, Minerva quello dell' eroe. Sembra al sig. Cardinali che sia probabilità vicina a certezza l'assegnare il bassorilievo del sacrario di Despoena per tipo comune ai donari, al candelabro, al puteale berlinese, al maggior numero delle gemme, a qualcuno fra i dipinti; ed il gruppo offerto dai focesi per tipo al puteale vaticano, e ad alcuna delle pitture che spiegaron la storia in quattro o sei personaggi, togliendosi gli artefici la libertà di aggiungere o togliere alcuna figura. Il gruppo delfico fu per testimonianza di Pausania dedicato durante la guerra de' focesi co' tessali; cioè verso l'olimpiade 74, e ciò sta bene con le dottrine del Campanari, che all' olimpiade 77 assegnò i dipinti di quella specie, cui spettano i vasi rappresentanti la storia del rapimento con più figure. Più antico assai fu il bassorilievo arcadico; e per buone ragioni il disserente lo reputa anteriore all'olimpiade sessantesima. Da ciò ne vien chiaro, che le testimonianze figurate di una tale storia furono anteriori alle scritte; la più antica delle quali, quella di Pindaro, potè appena esser contemporanea al gruppo focese, posteriore d'un secolo forse al bassorilievo arcadico. Quindi ne scende, che preoccupata dagli artisti la storia, per dar forma alla tradizione dovettero servirsi del linguaggio metaforico rappre-

sentativo, rispondente in qualche modo al linguaggio metaforico reale; e vestiron la storia di maraviglioso, cioè di favola: e che gli scrittori non poterono smentire apertamente ciò, che le arti avevano già consacrato, sia per paura di violare la religione, sia perchè così esigeva la poesia. Il tripode delfico infatti, come cel descrive Diodoro, non era sicuramente un arnese da potersi recare in ispalla; ed anche ciò fosse stato possibile, non dal tripode, ma dalla voragine, su cui era imposto, procedeva la forza dell'oracolo; nè certo la voragine potevasi trasportare. A che dunque l'inseguimento d'Apollo che la storia condanna, abborrisce la ragione, se Ercole lungi dall' essere rubatore di un arnese, fu il devastatore, il violatore del luogo sacro? A questo debbonsi ridurre gli infingimenti degli artisti e dei poeti, come consigliano i caratteri storici di tal violenza.

Primo fra i quali è il consenso nell' attribuire il fatto ad Ercole tebano; la prossimità di Tirinto al Parnasso spiega come Ercole, benchè malato, potesse girne alle sorti, e come così poco tempo corresse dalla violenza al pentimento. Altro carattere storico è il particolare dell'oracolo da Ercole a se stesso fabbricato; particolare che si accoppia al rapimento del tripode. Considerata la cosa con le idee di que' tempi, ciò veste l'abito di storia. Anche storica è la malattia di Ercole, assegnata per cagione del suo venire alle sorti di Delfo, e la caduta del fulmine a ricondurre la ferocia di lui umiliata appiè degli altari. La malattia par che fosse epilessia maniaca, che da lui prese il nome di *erculea* o *malattia sacra*. Storica è la purgazione dell'omicidio d'Ifito, che fu a vicenda effetto e cagione del

male, pel quale venne consultato l'oracolo; ed istorico, che la Pitia non niegasse il responso, ma dicesse, il nume esser assente, e però non rendere l' oracolo voci canore. Da ultimo il sig. Cardinali ne viene a conchiudere, che sceverata dal maraviglioso combattimento di un nume, e dal metaforico concetto del tripode, *la narrazione della violenza commessa da Ercole tebano al sacrario di Delfo*, veste e si accompagna di tanti caratteri storici, da dover dire che *non è un infingimento*, ma sì *un frammento della storia eroica dei greci.* Pochi subietti, secondo a noi pare, furon trattati con maggior precisione e dottrina di questo; pochi ne addussero uguali risultamenti di certezza.

XIV. *Ragionamento letto nell'anniversario della fondazione di Roma, dal socio ordinario monsig. Angelo Mai, ora eminentissimo card. di s. Chiesa.*

L'autorità di Roma presente non solamente non è inferiore, ma eccede di molto quella di Roma antica. Questo è il subietto trattato dal celebre personaggio con ricchezza di storiche ricerche. Che se Roma antica fu grande per le conquiste, Roma rinata alla fede ad assai più lontani paesi stese i suoi trionfi. E preteriti que'reami generalmente cattolici, ne'quali la maestà del romano pontefice non ha emulo che le contrasti, e parlando solo de'paesi eterodossi, vien narrando come nel vecchio mondo assai più lontani sono i luoghi, ne'quali Roma papale ha stese le sue conquiste, di quello che Roma pagana le sue armi; e nel nuovo si aggiunga la nuova Olanda e l'America, Haiti e le Antille, il Perù ed il Brasile, la Giamaica e l'Oceanica, ed altri luoghi assai più, ne'quali la propaganda ha le sue missioni. Così nelle cinque parti del mondo si stende la

religione nostra veramente cattolica, cioè universale; e l'universo intero rende ossequio al sommo pastore di Roma.

C. C.

Elogio di Paolo Costa.

Paolo Costa è tal nome, che durerà glorioso in Italia finchè viveranno in essa le lettere, le arti, la filosofia. E sebbene di lui si potesse parlare molto distesamente, e considerarlo sotto un sol punto di vista, riguardandolo cioè come scrittore filosofo, quale in ogni specie di scrittura, sia sciolta o vincolata dai numeri, si mostrò: pure a meglio osservare il valore del suo ingegno parmi debba giovare considerarlo prima come prosatore, poi come poeta, infine come filosofo; e dare a vedere come in ogni genere egli si levò alto, e si fe'sommo sopra molti. Dico sommo sopra molti, perchè a me non piace tirargli invidia addosso, dicendolo, come pare ad alcuno, primo nella filosofia; chè ben so a questo secolo molti essere saliti a grande altezza per profondità di filosofiche discipline; e però non è mio intendimento venire a paragoni, perchè sempre o ingiusti o odiosi, ma solo mostrare come andò chiaro fra i filosofi dell'età nostra, e come forse tutti poi avanzò nella maniera dell'ordinare e dell'esporre le sue dottrine; sicchè se per una parte dovesse ad alcuno cedere per maggiori e più alte

vedute, tutt'altri devono cedere a lui per isquisitezza e chiarezza di stile nell'esporre cosa che, sembra a me, dee molto e molto valutarsi. E in questo a dir vero egli si fè specchio de'nostri antichi filosofi, e spezialmente del Galilei, del Redi, del Bellini, dello Zanotti, i quali oggidì a grave nostro danno non sono seguitati, anzi si crede doversi a nuova faccia d'idee dar nuovi suoni di parole, non intese che da chi le foggiò, o da pochi altri assai: con che si fa della sapienza un mistero, e delle filosofiche discipline un gergo oscurissimo, non altrimenti che i geroglifici dell'Egitto. Ma perchè tenendo questo modo di ragionare intorno gli scritti del Costa, e dividendo in tre classi distinte le opere che egli lasciò, e di queste secondochè la materia comporta ragionando, non posso tenere l'ordine cronologico in cui furono date a luce, voglio fin da prima escusarmi con que'gentili, che queste parole mie udiranno, e far loro conoscere che io mi ho tolto a parlare del sapere del Costa; non a tesserne la biografia e l'indice delle sue opere. Il che mi valga a scusa anche presso coloro che dei casi diversi della sua vita bramassero sapere minutamente; i quali secondo il più furono comuni a molti che vissero in queste strane vicende di tempi in cui noi viviamo, e de'quali tenere discorso poco o nulla metterebbe alla lode del Costa.

I. Incominciando adunque a parlare del Costa, dirò che gli fu patria Ravenna antichissima città di Romagna, ove nacque di Niccola Costa e di Lucrezia Ricciardelli nobilissime famiglie: che fu educato da prima nel pubblico collegio di Ravenna, e indi in Padova alla scuola del Cesarotti: e che di là tornato alla patria, fu chiamato, per molto grido che egli fin

da giovinetto avevasi acquistato di savio ed onesto cittadino, a dar mano alle bisogne della patria. Ma tra breve ridonandosi a'suoi dolci studi,ebbe cagione di vedere la falsità delle dottrine ossianesche, delle quali era stato imbevuto dapprima, e d'innamorare de'classici, e specialmente di Virgilio, il quale solo ne'traduttori aveva conosciuto, e di Dante del quale diffondevano l'amore i versi mirabili del Monti, gridati come fior di poesia da quanti avevano senno e fiato di buon gusto. E tanto gli valse l'amore posto ai classici, tanto i consigli di Luigi Palcani, di Dionigi Strocchi, di Giordano Montrone e di Pietro Giordani, cime d'ingegno e di sapere italiano, che allorquando il Monti per cantare le imprese di Buonaparte pose la mano alla celtica lira del bardo, il Costa volle mostrarne le mende e i difetti, e come traviando quel sommo ingegno, che nella basvilliana si sublimava sugli antichi e sui moderni poeti, nel *Bardo della selva nera* appariva sovente di sè stesso minore. Chè se quelle sue osservazioni parvero a taluni un pò leggiere e sofistiche, non è perciò che non dessero a vedere fin d'allora l'ingegno e il gusto che il Costa si era già formato, e non fossero buon preludio alle cose che egli poi scriverebbe. Appresso chiamato a dettare eloquenza prima in Trevisio, poscia nel liceo di Bologna, città alla quale aveva riparato come a porto dopo le fortune dei tempi e della sua patria, compose un trattato sulla elocuzione: cosa veramente stupenda, che basterebbe a dargli eterna nominanza, come eterna se l'ebbe Dionigi Longino dal suo trattato del *sublime*. « Avendo io più volte considerato (dice l'autore nella prefazione) quanto siano contrari i pareri degli uomini d'Italia intorno lo stile, ho

veduto che una delle cagioni di questo male (essendo la più parte di esse in arbitrio della fortuna e de' principi) procede da' precettori, e questa si è la troppo noiosa e materiale specificazione delle regole. A togliere questo pubblico danno stimai che potesse giovare il raccogliere i più utili precetti intorno l'elocuzione, e nel breve spazio di pochi fogli dichiarare con facil ordine quelle ragioni de' precetti stessi, che dalle proprietà dell'intelletto e del cuore umano si ricavano». Non istarò io a parlare a lungo di quest'opera, la quale con gran prò delle lettere ormai ha luogo in tutte le scuole d'Italia, e della quale molte e molte edizioni si sono fatte; e mi basterà accennare, che di questa dissertò con profondo ragionare Giulio Perticari, che dopo averla esaminata e lodata, pose fine con queste savie e vere parole, che si leggono nell'arcadico, e negli opuscoli di quello scrittore. « Noi dunque raccomandiamo questo libro a quanti insegnano eloquenza o l'imparano, promettendone loro un buon frutto. Perchè egli è l'opera non di un meschino retore, ma di un grave filosofo; *e la sola filosofia* (come dice il grande Alighieri) *fa onorato chi la segue, e salva gli uomini dalla morte dell'ignoranza* ». Appresso compilò una diligente biografia del massimo de'poeti italiani Dante Alighieri, e ne espose con beltà ed eleganza di dettato il fortuneggiare continuo della sua vita, le miserie dell'esilio, la sicurezza dell'animo e l'altezza di quel suo più presto divino che umano ingegno, e agevolò con essa l'intendimento di alquanti luoghi forti ad intendere nella divina commedia; scrittura al tutto aurea, e meglio da paragonare alle migliori degli antichi, che ad alcuna de'moderni. Nè a maravi-

gliare punto è, se in sì poche pagine tanto buon senno racchiuse: poichè egli aveva chiare e manifeste le bellezze del primo scrittore della nuova epopea (chè vera epopea è la cantica dei tre regni , come per me altrove fu mostrato chiaramente), e la storia, e quanto deve buon filologo avere a mano per chiarirle; come manifestasi dalle note, con che poi la illustrò. Il quale lavoro del Costa intorno a Dante giovò d'assai, a creder mio; poichè quell'alta poesia fè più agevole ai giovani: onde avvenne, che ovunque nelle scuole ora si usi Dante colle illustrazioni del filologo ravignano, le quali e per brevità e per chiarezza non solo avvantaggiano molte altre, ma per saviezza di discernimento nel recare le lezioni più belle fra molte, e nel chiarire modi oscuri, e nel dimostrare artifizi , cui poca perizia difende al guardo dei meno istruiti. Intanto in Italia si dava per tutto voce della grand' opera del Monti, colla quale proponeva di nuove ammende al vocabolario della lingua compilato dagli accademici della crusca, e riprodotti con aggiunte dal Cesari. I libri del Perticari precorrevano a dar peso alle osservazioni del filologo poeta, e si ridestava in ogni petto italiano l'amore del nostro idioma. Si tornava al trecento ed ai classici, non più con cieca venerazione, ma colla face della critica alla mano; si scioglievano le catene ordite dai pedanti; e lo studio, che prima era stato poco proficuo, perchè guidato da superstizione, diventava dietro alla scorta della filosofia utilissimo. Paolo Costa con animo pari all'ingegno formava il divisamento di correggere il vocabolario della Crusca: toglierebbe ciò , che licenza smodata aveva gettato in quello dell'Alberti; accoglierebbe ciò, che scrupolosità soverchia

aveva sbandeggiato da quello del Cesari. Impresa paurosa invero, e da tremarne ogni mente più sicura; ma no il Costa, cui aggiungevano forza e stimolo l'amor della patria e della gloria. Egli adunque ad incarnare il suo disegno si tolse a compagni Francesco Orioli, il quale avrebbe cura delle voci spettanti a chimica e a fisica, e Francesco Cardinali che lo aiuterebbe nel resto. E sebbene a non molto, per quella mala ventura che le italiche lettere suole perseguitare, rimanesse solo senza altra compagnia che di sè, pure da sè bastò all'uopo; e il vocabolario incominciato nel 1819 toccò termine nel 1828, cioè in poco più che nove anni. Se io dicessi che questo lavoro gli riuscì tale da non lasciar nulla a desiderare, mentirei per la vita, non altrimenti che chi dicesse non avanzare di molto quelli della crusca e del Cesari. Il vocabolario del Costa, comechè più ricco, più sincero degli altri, non manca però di difetti, cui era impossibile evitare ad un uomo solo, fosse pur dotto e profondo delle cose di lingua; ma fin quì non ha forse chi possa ancora per poco togliergli grido; e se in appresso, terminata l'edizione di Napoli, resterà da meno (giacchè è quella di Padova già terminata, e quelle di Firenze e di Verona non ancora compiute mostrano non andare più là dell'edizione bolognese, se pure quanto alle scienze non vi sottostanno), non sarà perciò minore la gloria del vocabolario ravignano; perchè egli colle sue fatiche fu primo ad aprire la strada agli altri, ed agevolare coll'esempio ad essi l'impresa. Nè si stette contento il Costa dell'occupazione che gli dava il compilare quel vocabolario, ma in quel tempo altre cose pur diede, tutte scritte con istile purissimo.

Nel 1822 mancava alle lettere italiane uno de' migliori lumi. Giulio Perticari passava di questa vita, e tutta Italia era in pianto. L'accademia de'felsinei decretava l'epicedio all'illustre trapassato: Dionigi Strocchi apriva con dolenti e gravi parole la tornata accademia, e Paolo Costa leggeva l'elogio di quel suo raro amico, di quel compagno e consolatore (1) sincero de' suoi studi. Il quale elogio, se male non mi appongo, è d'antiporre di gran lunga all'altro, che esso Costa aveva scritto nel 1813 ad onorare la memoria di Michele Rosa, testa delle più filosofiche che vi avesse nel secolo XIX. Non che non sia pieno e sentenzioso e forbito pur quello del Rosa: ma egli a parer mio non ha quel calore che muove all' affetto, nè quella soavità che forse era frutto dell'amicizia, che al Perticari lo aveva sì vivamente ristretto. Pubblicò ancora una novella, l'argomento della quale prese dal Gil Blas, intitolata *Demetrio di Modone*: ad encomio della quale basti, che Bartolommeo Gamba, il giudizio purgatissimo di cui non è chi non conosca in Italia, chiamò questo scritto non meno che l' elogio del Perticari, *esemplari di favella culta ed immacolata*. Nè tacerò che, morto il Costa, furono nell'anno 1838 fatte di pubblica ragione in Firenze alquante lettere di lui a vero dire foggiate alla *caresca* per lo stile e per la gentilezza de'parlari: le quali però quanto mostrano la bontà del cuore e dell'ingegno, tanto nel più sentono di leggerezza ne'giudizi, sì che sembra potersi asserire, che con esse volle meglio gratificare agli amici, che dare ai posteri bontà di se-

(1) Vedi la Biografia del Costa descritta da Filippo Mordanì.

vero e giusto giudizio delle opere loro. Ma ella è cosa a dì nostri veramente caduta a mal'uso, il far pubbliche le scritte degli autori, che essi vivendo avevano raccomandate al segreto dell'amicizia, specialmente quando il pubblicarle non giova a crescere la fama del trapassato, nè ad aggiungere ricchezza alcuna al patrimonio delle lettere e delle umane cognizioni. Questo mi sia concesso dire ora liberamente : e se alcuno volesse da ciò prendere ragione a calunniare, sappia fin da questo punto, che mio intendimento è parlare il vero, non lusingare o sprezzare persona del mondo. E quì metterebbe bene toccare di alcune altre prose del Costa, come di quella, cui diè titolo di *Cenni sulla necessità dello studio della lingua italiana*, stampata nell'Abbreviatore in Bologna, nella quale si fa paragone fra l'antico volgarizzamento di Livio e quello del prof. Mabil ristampato più volte; e starebbe pur bene dare quì alcun cenno di ciò che egli scrisse, quando fra lui e l'autore del giornaletto *Le Fanfalecche*, si accese forte contesa (la quale meriterebbe essere preterita negli annali delle lettere per scemare scandalo), e dell'appendice che appose al libro dell'elocuzione, ove dimostrò il bisogno che vi era in Italia di ripigliare lo studio degli antichi, e di quant'altro disse intorno le poesie del decantato Labindo, e di quanto dettò intorno la questione sui classici e sui romantici, che tien puranche divisa la letteratura nostrale (forse più per forza di parole non ben dichiarate, che di cose sostanziali), e di altre brevi coserelle qua e colà sparse nei libri e nei giornali. Ma perchè giudicando di esse, null'altro potrei aggiungere a quello che ho espresso fino da prima, cioè che le sono tutte tinte nell'

oro antico, e cosa da quel maestro di lingua e di stile che egli era; io volentieri me ne cesso; poichè mi caccia e mi sospinge oltre il lungo tema che mi ho tolto, sì che mi giova far passo dal Costa prosatore al Costa poeta.

II. Dico adunque che il Costa fu uno de'buoni poeti dell'età nostra: e perchè non si paia che io troppo gli attribuisca con ciò, sendo che troppo variamente il titolo di poeta da taluni s'interpreta, esporrò intorno a questo alcune cose. *Poeta*, siccome suona in greco questo vocabolo, può significare due cose, l'una delle quali è *creare*, l'altra *rappresentare*: di che a parer mio utile divisione si può trarre. Conciossiachè si può avere a poeta non meno chi crea, che colui che imita: d' onde poi ne viene essere poeti non solo quelli che, ispirati dalla natura, seppero creare nella propria mente quel bello, che i filosofi chiamano *ideale*, e con tratti efficaci e con colori lor propri porgerli sotto gli occhi altrui, ma benanche coloro, che imitando i grandi maestri, dalle loro stesse creazioni, altre ne seppero trarre con bell'arte e con forza mirabile d'ingegno. Della specie de'primi, pochi se ne annoverano: moltissimi della specie de'secondi; poichè nella specie dei primi non entrano che due privilegiati ingegni, cui chiamano *geni*, ne'quali grande è la forza dell' intelletto, e grande del pari quella della fantasia e della volontà; laonde questi con moderna voce hanno nome di *originali*. Nella specie poi dei secondi sono da collocarsi quelli, ne' quali la forza della fantasia è minore della forza dell'intelletto, e amendue inferiori a quella della volontà: e questi sono poeti d'arte o d'imitazione. Dico adunque che de' secondi fu il Costa, nè in questa stessa classe io

saprei consentirgli il principato; ma certo si fu buon poeta. Che non poteva in vero levare altissimo il volo una mente fino da giovanetta usata alle speculazioni dei filosofi: poichè l'esattezza del ragionare di questi tarpa naturalmente le penne di quella facoltà, che come ben disse un dotto scrittore, si acqueta ove si mostri non l'intera ragione geometrica, ma solo segno ed ombra di ragione. Il carattere delle poesie del Costa è tutto filosofico, e tale tu lo scorgi in quel mirabile inno a Giove, che egli dettò, quando le nozze di Giulio Perticari con la figliuola di Vincenzo Monti allegravano il regno delle lettere italiche. « In questo (parlerò a meglio significare i concetti, le parole di un biografo del Costa) (1) vedi dipinta la maestà dell'Eterno, la bellezza e l'armonia dell'universo con tanto nobili fantasie, e con sì leggiadri colori, che l'animo ti si commove altamente, e si riempie d'infinito diletto ». E veramente quest'inno è tale poesia e splende di tale magnificenza, che io penso poter meglio compararsi cogl'inni dei greci, che con alcun altro de' latini o degli italiani. E basti che nell'appendice al libro degli scrittori del trecento del Perticari, Vincenzo Monti potè dire di quell'inno a Giove, che egli quasi lo alzava sopra quello del cireneo. Nè meno filosofico è il carattere del canto, in cui egli festeggia al venire del Canova in Bologna, intorno al quale mi fia assai pure registrare le parole, che ne pubblicò Pietro Giordani: « Egli raccontando la visione (che il poeta finge es-

(1) Cenni intorno la vita e le opere di Paolo Costa. Bologna 1837.

sere da Psiche recato al tempio della Memoria, e veder ivi ritratte in marmo le opere del sommo scultore), così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate dal Canova, così ci commove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà; ci fa dolere, tremare, venerare, che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio di Ariosto ». E quando la Francia rese all'Italia le mal tolte opere degli antichi pennelli e scarpelli, per le quali ora principalmente Roma molto aggiunge alla prisca sua maestà, il Costa fè suonare un canto sublime veramente: e questo fu il canto del Laocoonte, tanto più stupendo, quanto più vi erano difficoltà a superare. Le quali chi ben voglia conoscere e ponderare, non ha che a leggere la lettera, che egli vi premise indiritta a Giovanni Marchetti degno giudice e maestro di siffatte cose. E che egli sia tale, tel mostrano le odi di Anacreonte, che a prova col Costa tradusse; onde poi l'Italia fu lieta di vedere per l'opera di questi due il greco poeta vestire italiche forme, non meno belle e aggraziate delle native. Ventidue, dice il Mordani (1), sono le odi volgarizzate dal nostro autore con maestria non piccola; e la quarta parve al ch. Salvator Betti incomparabile versione, anzi *la piu bella e perfetta cosa, che abbiano dettato le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche*. E che avrassi a dire della traduzione della Batracomiomachia d'Omero, condotta in politissimi versi? Che del volgarizzamento del libro decimo delle metamorfosi d' Ovidio sì forbitamente verseg-

(1) Vedi la Biografia di Paolo Costa brevemente descritta da Filippo Mordani. Ravenna 1837.

giato, da fronteggiare i migliori traduttori, Caro, Monti e Marchetti? Trapasso il canto in sesta rima, cui diè subbietto Amore, titolo la felicità coniugale: in cui egli ritrasse al vivo le dolcezze d' una vita menata lungi dall'accorgere e dall' invidiar delle genti, in seno della sua compagna contessa Giuditta Milzetti, che egli in età di ventesei anni e non più si tolse a moglie, e dalla quale non ebbe consolazione di figliuoli. Trapasso altre belle e nitide poesie, le quali per la brevità loro non posso quì ad una noverare, tanto più che troppo altro mi rimane a dire. Ma perchè io giudico la commedia e la tragedia, comunque dettate senza numeri poetici, doversi avere fra le opere di poesia, non posso tenermi dal favellare di alcuni componimenti di tal genere pubblicati dal Costa. Trafiggeva l'anima a questo eccellente scrittore vedere il teatro italiano abbassarsi tuttodì, e andarsi a perdere in amorazzi, in racconti immorali, i quali o tirano gli animi a giudicare la virtù cosa inaccessibile, o ti portano sotto gli occhi ogni guisa di malvagità (scuola nefanda agli spettatori), o infine ridestano pericolose passioni, e sono a turpitudine dell'età nostra, ad eterna vergogna dell'arte. E però coll'intendimento di muovere col suo esempio qualche potente ingegno, e ristorare i danni dell'età presente riformando il teatro, scrisse una commedia, cui disse *La donna ingegnosa*, nella quale punse la vanità di coloro, che con brutte opere infangano la fama degli avi.

. . . . . Quì vedrai derisi e morsi
Color, che le onorate opre degli avi
Abbandonando, bruttano di fango
Le già famose insegne . . . . . .

In questa egli si tiene all'imitazione del Goldoni, e mette bei caratteri, e vivezze e sali; ma siami consentito parlare schiettamente, il Costa non seppe evitare alcuni difetti di freddezza ed intreccio. Perlochè la sua commedia se nel lato della purità della lingua avanza il Goldoni, nella parte drammatica troppo è lontana da quel sommo esemplare. E così Properzia de'Rossi, tragedia in prosa, per pulitezza e fiori di stile, di che ride per ogni dove, non basta a conseguire quel pieno effetto, che solo nasce dal forte scuotimento degli animi; e pare a me che nella catastrofe non risveglino quel terrore, quel tremito di cuore negli ascoltanti, che al dire di Aristotile è il fine principalissimo dell'azione tragica. Recò anche in eleganti versi la tragedia il *Don Carlo* dello Schiller: ma o sia, che ciò che è bello in una nazione in fatto di rappresentazioni e di effetto teatrale, non è bello egualmente nelle altre, ossia (ciò che meglio mi pare) che i grandi poeti non consentono passare di una in altra favella (come avviene della Divina Commedia, la quale non è più dessa se o al latino o al francese o in altra lingua la rechi), fatto è che il *Don Carlo* verseggiato dal Costa non ha quell'efficacia, quel movimento di passione, che trovi nello Schiller, e rimane languido e freddo, anzichè no. Non intendo io con questo di scemare alcuna lode del Costa, perocchè come bello scrittore adempì ogni officio anche in queste opere; nè voglio pretendere che il mio giudizio sia un canone, ma solo mi piace esporre una opinione, alla quale prontamente rinunzierei volentieri, quand'altri giungesse a farmi sentire il contrario. Nè perchè io non do corona di grande drammatico al Costa, pensi alcuno che io meno pregi l'altezza dell'ingegno

suo; perchè il non riuscire in una cosa, ove si parli di un grande scrittore, non è mancare d'ingegno, ma averlo ad altre cose disposto. È egli l' Alfieri nelle commedie e negli altri generi da lui tentati sempre quel magnifico e terribile, che nelle tragedie lo scorgi ? Certo che no: non per questo , egli è grande; e tal penso io del Costa. Ben sommo egli fu ne'sermoni satirici , e forse non erro dal vero se affermo, che ove egli a tal genere si fosse interamente dedicato, o il Gozzi non sarebbe ora solo, o non sarebbe primo. Infatti il sermone indiritto al Roverella, con che l'autore fa preambolo alla Donna ingegnosa, nel quale rende conto di sè, de'suoi studi , della sua vita e del suo desiderio di avere seggio fra l'Aretino e il Goldoni, e l'altro a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione, sono due veri gioielli di Parnaso. Ma più preziosi ancora sono quelli, che dettò intorno la poetica, de'quali siami ora permesso tenere men breve discorso. L' operetta , dice il ch. marchese Biondi (dalle parole del quale mi è bello prendere le mosse), piccola per mole, ma grande per le utili cose che in sè contiene, è divisa in quattro sermoni. Nel primo si parla della poesia in generale; nel secondo della poesia pastorale, della lirica e della satira; nel terzo della tragedia e della commedia; nel quarto della poesia epica. Vero è che in questo libretto nulla o poco di nuovo ritrovasi in fatto di precetti; poiché dopo Aristotile, Flacco, Tasso, Boileau, Menzini, Zanotti e tanti altri, che dettarono ne'tempi andati savi precetti intorno l'arte poetica, non sarebbe stato agevole cosa trovar novità: e però sul far del principio del primo sermone egli dichiara, che le leggi da lui dettate sono quelle stesse

Che il Tebro trionfale in dotti carmi,
E a' dì più tardi udia la regal Senna.

Ma perchè non vi abbia novità di soggetto, non meno vi si pare per entro il solenne maestro. Conciossiacchè comunque vecchia sia la materia, nuova al tutto è la forma, e ride di tanta freschezza, che di sè innamora ogni guisa di leggitori. Nel primo sermone, ove si tratta della poesia in generale, tu vedi ciò che occorra a riuscire grande poeta: come male si affidi all'arduo volo, chi non ha penne da tanto; come si debba far ragione de'proprii omeri, e del peso a cui si sommettono; come a tutti sia dato egualmente trattare ogni argomento. Che agli antichi, le favelle de'quali erano ricche d'armonìa, non fu mestieri usare per cagion di diletto la rima, la quale a noi tanto aggrada. La rima dover servire ai pensieri, dover esser facile e naturale. Doversi infrenare la fantasia, e darne il freno alla ragione. Del pari la soverchia brevità e la diffusione doversi fuggire: la varietà ingenerare diletto e bellezza, la semplicità dover andare scevra da viltà, da gonfiezza e da uscurità i sublimi concetti. Il ritmo doversi adoperare conveniente al subbietto. Discorre quindi le glorie dell'italica poesia; mostra cagioni onde i poeti del secolo decimosettimo sì forte traviarono. La sapienza esser fonte di buon poetare: di là solo buona e perenne vena. La filosofia discoprire e ciò che noccia, e ciò che giovi: alla filosofia doversi mandare congiunto lo studio della propria favella. Potere molto l'arte aggiunta all'ingegno: nè l'ingegno senz'arte, nè l'arte senza ingegno bastare. Doversi usare severità nel giudicare delle cose da noi scrit-

te: ricorrere agli amici schietti e veggenti, e seguirne i consigli. La stolta vanità de'poetastri togliere presso il volgo buona fama ai poeti di polso; tanto al mondo é infinita la schiera degli sciocchi.

Il secondo sermone é tutto in parlare della pastorale, della lirica e della satira, come é detto. Il poeta buccolico dover imitare più che altro l'aurea semplicità della natura, ed avere un canto soave come l'innocenza. Non però la semplicità dovere tornare in rustichezza: il bello della semplice natura, non il deforme doversi prendere a ritrarre, cosicchè n'esca un canto senza viltà e senza fasto. Dalla pastorale scende a ragionare dell'elegia, dall'elegia all'ode e alla canzone italiana. E quì dichiara come vi é ancora per noi un lauro, i cui rami sono quasi intatti; ed esaminando i lirici, mostra che il Filicaia è talor vano declamatore, che il Chiabrera non tiene nel più a Pindaro, che nella forma delle odi: e ove pure ha spiriti da lui, non lo sostengono, sì che al fine non cada a mortali cadute. Il Guidi dai *cento suoi baldanzosi cavalli* essere tratto sovente ad urtar nella meta: il Testi, che forse aveva, per dir così, anima veramente lirica, perdersi di sovente fra le follie del suo secolo. Così il Costa intorno la poesia lirica. Ma, con buona pace di tanto scrittore, dichiarerò a troppo severo giudizio aver egli chiamato i nominati poeti, e avere, non so perchè, cessati i nomi di molti che possono meritare a schietta lode. Infatto se i nomi del Monti e del Leopardi come troppo recenti non voleva egli registrare, perchè tacere quello di Torquato Tasso, di cui forse non vanta lirico più sublime il secolo decimosesto? Perchè cessare quello del Parini, che da vena al tutto venosina trasse le

sue odi subblimemente morali e politiche? Forse il Guidiccioni, il Manfredi, il Zanotti non ebbero merito a nome di lirici? Sel veggano i saggi: chè io quì non fo che esporre l'avviso mio, e seguo a dire della poetica del nostro Costa. Il quale passando a favellare dall'epigramma alla satira, e tessendo di questa la storia, e i nomi e i caratteri de'migliori fra i greci, latini e italiani satirici registrando, è dispensiero or di biasimo, or di lode gravissima. La tragedia e la commedia danno materia al terzo sermone, ed è maraviglioso il vedere come nel giro di pochi versi con profondità e chiarezza somma tocchi fondo a questioni gravissime, obbietti, risponda, confuti, trionfi, e fermi i più luminosi ed utili principii. Accennata la storia della tragedia da Eschilo a noi, dice che per gli scrittori di tragedie vi ha ancora luogo a tentare di cose nuove. E invero a me pure è sempre paruto che fra la terribile asperità dell'astigiano e la voluttuosa mollezza del Metastasio sia una strada non ancora battuta, e forse forse non difficilissima a percorrere con onore. Se non che mala ventura ha portato fin quì i nostri scrittori alla servilità dell'imitazione, quando de'greci, quando degli stranieri, quando del maggior tragedo italiano, cosicchè essi hanno voluto rimanersi imitando inferiori di gran lunga ai loro esemplari, anzichè discostandosi da quelli, farsi ragione a titolo di tragici *originali*. La questione sulle *unità* è poi si bene trattata dal Costa in pochi versi, che meglio non si potrebbe in lungo trattato.

Alla poesia epica, come alla più nobile e principale delle altre, è dato intero il quarto sermone, nel quale si parla delle qualità più necessarie a poeta

epico, specialmente a' dì nostri, e dell'uso che può farsi ancora utilmente della mitologia. Le quali cose sebbene erano in gran parte state esposte in bei ragionamenti dalla divina penna di Torquato Tasso, ov'egli disputa intorno il poema eroico, non era stata però fin quì persona che avesse dato loro veste poetica, e le avesse presentate ai giovinetti in modo che non sapessero della grettezza, che recano sovente agli occhi de'giovani le meditate questioni e le regole delle arti. Quale debba essere il subbietto dell'epopea, quali e come comporsi gli episodi, come la stessa favola debba avere in tutto faccia di verità, debba essere una (perchè belle membra discordi fra loro non possono commettersi a modo da formare un bel corpo), e simili altre cose si leggono in questa poetica, dette con grazia ed evidenza che non ha pari, e colla maggiore nitidezza di elocuzione. Chiude il sermone col dichiarare diversità grande, che vi ha fra l'elocuzione conveniente alla lirica, e quella conveniente alla poesia epica: e reca in mezzo le stesse osservazioni, che faceva l'immortale Torquato, le quali poco sembrano fin quì studiate, pochissimo osservate dai moderni poeti. Se io dirò che questo canto simile al canto de'cigni fu uno de'più soavi, che da gran tempo consolassero le orecchie italiane, non dirò che il vero: e bene sarà gran mercè se la lettura e lo studio della poetica del Costa si appaierà a quella del venosino nelle scuole, ove ancora regna qualche spirito di gloria nazionale. Ma tempo è omai di venire considerando Paolo Costa quale egli ci si mostra nel novero de' filosofi.

III. Se filosofo è chi cerca di mettere amore della sapienza in altri, dimostrando savie ed utili

dottrine, mi penso che non vi sarà certo persona, che neghi il titolo di filosofo al Costa, e credo che il solo *Discorso sulla sintesi e sull'analisi*, il quale al dire del ch. Gamba, *mette in sì chiara intelligenza teorie di scienza astrusa*; *che non solo insegna*, *ma tosto si conosce essere verità ciò che insegna*; basta a dargli sì onorevole nome. Conciossiachè in questo discorso, emendando alcune dottrine del Condillac, prova all'evidenza cose le quali prima parevano incompatibili: l'analisi non essere che una scomposizione d'idee, composizione la sintesi: e come questi non sono due metodi fra se contrari, ma tutti e due buoni alla ricerca del vero. Che se alcuno vorrà dirmi, poco o nulla avere il Costa scoperto di nuovo, o avere aggiunto al patrimonio della scienza psicologica, che già non fosse accennato o intravveduto da Loke e da Condillac, io in prima risponderò che in queste cose mi pare ben poco o nulla potersi aggiungere, ed oserei dire, la scienza psicologica essere fra le pochissime umane discipline che non ammettono progresso, perchè in essa la prova de'fatti per difetto de'sensi non può il più delle volte da ipotesi tornare a tesi, come nelle scienze fisiche avviene. Infatti da Platone e da Aristotile che nuova verità si è egli trovata, che prima non fosse conosciuta? I due grandi principii di que'filosofi, il primo de'quali insegnava, che l'anima veniva al carcere del corpo improntata da molte idee, che furono da lui dette innate; il secondo dimostrava, che tutto che dalla mente umana si percepiva, era per lo ministerio de'sensi, e per la forza di riflessione, sono quelli che ventilati in mille modi giunsero poscia, ora con varie modificazioni, ora con aggiunte, insino a noi. Loke e Condil-

lac sono rimasti con Aristotile, Cartesio e Leibnizio con Platone, e nulla più si è saputo. Vero è che alcuni hanno cercato dell'una e dell'altra ipotesi trarre parte, e parte rigettare, e delle parti raccolte una nuova scuola formare: ma pur essa sempre in ipotesi rimanendosi, nulla ha di certo, a parer mio, più che le altre. Che se non fosse in me soverchio ardimento, e quasi oltracotanza, tenterei dimostrare Platone ed Aristotile non avere forse inteso che una cosa sola; e l'unica differenza tra loro essere, che il primo usò il mistico linguaggio della poesia, l'altro l'esatto della dialettica. Infatti quel dire che l'anima entra nel corpo con idee già improntate, non potrebb' esser egli un significare per figura, che quelle idee sono le prime per lo ministero del corpo ad esserle recate innanzi, sì che nulla possavi ostare? Ognun sa che Platone parla sempre nella guisa de' poeti, Aristotile nella forma dei dialettici; e che l'un linguaggio dista dall'altro come la metafora dalla parola propria. E valga il vero, Platone, seguendo le dottrine di Pittagora, insegna che l'anima entra nel corpo con tutte le idee e le nozioni, ma che la materia che indi la circonda sì le oscuri, che non basti a rischiararle senza studio e cotemplazione. Ora questo avere in se idee e nozioni, che senza studio e contemplazione non le valgono, che altro importerebbe, che avere in se la forza di creare le idee al movere della sensazione, o all'atto della riflessione, come dicono Aristotile e Loke? E nello studio de' platonici perchè non potria ravvisarsi l'attenzione, che dee porre l'anima alle sensazioni, onde avvertirle e tornarle poscia in idee? Perchè non potrebbe dirsi, che colla contemplazione non avesse altro inteso Platone, che

ciò che Loke disse con altro nome riflessione? Questo però, che in me non è che un dubbio, potrebbe forse uscire a dimostrazione per l'opera di chi sa innanzi molto in queste cose, di cui io sono quasi digiuno. Ora che altro insegnano i moderni che non fosse detto da costoro? Ma siccome, secondo queste due scuole, la platonica e l'aristotelica, ora lo spirito è dipendente dai sensi nella formazion delle idee, ora indipendente al tutto, n'è venuto in appresso che alcuni filosofi, non considerando bene che nell'una e nell'altra ipotesi ai confini sta l'errore (poichè la mente umana cade necessariamente in errore, ove uscir voglia dai termini, cui alla bassa ragione nostra segnò la mano del Creatore) ne venne che dalla scuola dei platonici nacquero presto gl'*idealisti*, dalla scuola d'Aristotile i *sensualisti*. E questo a'dì nostri è pur nato: poichè i seguaci di Loke e di Condillac, volendo recar innanzi oltre il debito le indagini; là dove l'occhio della ragione non basta, quella del senso non giunge; precipitarono turpemente nel materialismo; i seguaci di Cartesio e di Leibnizio dierono nell'idealismo, dottrine ambo pestifere, ambo detestabili dall'uom ragionevole. Ora perchè di tali traviamenti non solo l'umano ardimento, il quale si getta sempre contro al divieto, ma la incertezza de' parlari de' filosofi era cagione; alcuni adoperarono a rettificare il linguaggio, e dopo questo si fecero a segnare il confine, a cui deve fermarsi l'umano ingegno. Questi filosofi, pare a me, furono più savi degli altri, comunque nulla di nuovo, dall'ordine in fuori e dalla chiarezza, alla scienza ideologica recassero: e fra questi mi è caro potere annoverare Paolo Costa. Io quì non vorrò, nè vo-

lendo avrei forze da tanto, dichiarare se la scuola seguita da lui debba preporsi alle altre de'moderni filosofanti: ben dico, che la filosofia da lui insegnata, essendo quella a cui i fatti e l'esperienza aprono la via, quella che Bacone aveva ne'suoi desiderii, pare che almeno debba tenersi in pregio di buona e di utile. Ben credo io che finchè gli uomini scevri da ogni studio di parte l'una e l'altra scuola non riguardino sino all'origine (se pure due scuole e non una hannosi a dire), il giudizio non sarà retto ed inappellabile. Tanto più che questo succedersi dell'una scuola all'altra è conseguente degli eccessi dell'una e dell' altra; poichè quando è nato *l'idealismo*, si è invocata sempre l'ipotesi aristotelica; e così al mostrarsi del materialismo quella di Platone; e i filosofi anzichè porre una meta ai deliri dell'umano intelletto, ondeggiando continuamente da pensiero in pensiero, da dottrina in dottrina, non hanno adoperato che a crescerne gli errori: e per giustificare sovente la propria pochezza, e per non veder chiaro fra le tenebre di una scienza, cui solo la rivelazione può rischiarare, hanno usato linguaggi molti, e pressochè tutti inesatti e fra sè pugnanti. Talchè parrebbe potersi affermare, la provvidenza a confondere l'umana superbia avere più volte rinnovato il prodigio della torre di Babele. A togliere gli errori che nascono nella ideologia da confusione, o mala determinazione di vocaboli, o anche da non buona disposizione delle cose, intende principalmente la logica di Paolo Costa, tutta chiara nella condotta, precisa ne'termini, e ordinata a modo, che ove fosse pur certo che niuna verità di rilievo si fosse per lui aggiunta alle confermate e trovate prima di lui, sua sarebbe sempre quella

della precisione, del metodo e de'termini esatti del ragionamento. E perchè meglio si vegga nelle parole dello stesso autore ciò che egli intese adoperare, e le sue dottrine come in ispecchio si mirino, piacemi recar quì quanto della sua logica egli stesso sommariamente espone. « Veggendo io che le principali cagioni degli eccessi, *in cui danno i filosofi*, erano la perplessità del linguaggio filosofico, e la mancanza di una regola precisa che segnasse i termini, oltre i quali la ragione abbandonata a sè stessa non può; mi proposi d'insegnare ai giovani con qual'arte si debba formare un linguaggio composto di vocaboli determinati. Mostrai che a questo fine non giovano le definizioni : perocchè essendo esse scomposizioni d'idee, non possono riuscire al buon fine, allorchè le idee sono state composte male. Lasciato pertanto il metodo di quelli, che cominciano dal definire, seguitai quello degli aritmetici, i quali cominciano sempre dall'unità, e a mano a mano che vanno componendo con essa le idee diverse dei numeri, con diverso ed immutabil nome le contrasegnano. Così cominciando io dalla semplice sensazione e dalle semplici reminiscenze, ho procacciato di venire componendo le idee, assegnando a ciascuna il proprio vocabolo. Fatta così la composizione delle idee, viene poi facile la scomposizione loro, cioè la definizione. Per istabilire poscia i limiti del ragionamento, investigata prima la natura dei principii generali ho dimostrato, che il ragionamento, il quale si fonda sopra di essi, non può avere potenza che in essi non sia, e che perciò si fa manifesta l' impossibilità di risolvere questioni circa quelle cose, che non sono nell'ordine dei fatti, dai quali i principii si ricavano : mostrai che ri-

spetto a certe verità è forza di piegare la fronte alla rivelazione divina, che sola ce ne può ammaestrare. Se il ragionamento si fonda sui principii generali ricavati dall'osservazione dei fatti, è chiaro che la bontà di esso dipende dalla bontà de'principii stessi, e che falsa è l'opinione di coloro, che nelle sole regole dialettiche ripongono tutta l'arte di ragionare dirittamente; per la qual cosa procacciai di stabilire i principii di tutte le scienze, e di tutte le arti belle ». Non è da me quì levarmi a giudicare di quest'opera; i presenti, e meglio di loro i posteri, ne giudicheranno. « L'ideologia di Paolo Costa (dice il ch. ab. Fruttuoso Becchi, segretario dell'I. R. accademia della Crusca, nel suo elogio del Costa) vorrei che fosse nelle mani di tutti. Perciocchè in questo secolo, che tanto ci vanta di civiltà e di progresso, ella è gran vergogna, che l'età giovanile, in che tante speranze riposano, si lasci trascinare in fantastici sistemi, in errori, in deliri più strani delle fole antiche. Non bisogna essere di quelli, che datisi in preda ai sensi, non miran più oltre della materia: ma neppure bisogna esser degli altri, che mirando troppo alto, trasformano gli uomini in tante divinità ! La filosofia del fatto e dell'osservazione è la filosofia per eccellenza; e noi italiani dobbiamo insieme col Costa rialzarla quì, dove stette in piedi per lunghi secoli ». E bastimi giudizio d'uomo sì chiaro per acquetarmene. Dopo questo io solo affermerò, che ancorchè dovessero cadere le dottrine del filosofo ravignano, il suo libro rimarrà sempre ad esempio d'ogni filosofica scrittura. Conciossiachè, dirò col Rambelli, (1) il trattare siffatte

(1) Elogio di Paolo Costa scritto dal prof. Gianfrancesco Rambelli.

materie con tanto di chiarezza e di facilità, io mi credo sia privilegio a lui solo proprio e particolare. E di tale pregio pure risplendono le altre operette filosofiche, che il Costa dettò, quando si è a combattere quella vanità che è il *mesmerismo*, e mostrarlo fantasia di teste accalorate, ed allorchè si fece a confutare una opinione assai pericolosa ed ardita dell' abate la Mennais intorno il criterio della verità, e quando infine si oppose ad alcuni principii, sui quali si fondano le teoriche dell'Hume, del Reid, del Kant e di altrettanti filosofi. Sappiamo anche dal prelodato prof. Rambelli, che egli aveva in animo dare ancora *una grammatica filosofica di nostra lingua, da lui ne' più verd'anni composta e a cui aveva dato le cure delle susseguenti età*; ma la morte gli tolse di compire il suo desiderio, e il comune profitto.

Conciossiachè ridotto a mal termine, nè avendo speranza di scampo, che col farsi estrarre col ferro la pietra che da molti anni il tormentava forte, si sommise al doloroso pericolo, mostrando anche in questo, come in altri casi della vita, non solo avere egli insegnato, ma ben per sè apparato filosofia, ed essere veramente filosofo cristiano: conciossiachè bene acconciossi dell' anima, e fidando a Dio la salute di quella, commise al ferro la sanità del corpo. Ma era ne' decreti della provvidenza, che egli dovesse uscire del mondo: e un' ora sola o poco più là dopo il taglio gli mancava la vita fra i conforti della ss. religione a lui prestati con carità dal p. Paolo Venturini, e fra il pianto della ben amata moglie e degli amici, che intorno al letto si stavano, non so qual più, se dolenti del perderlo, o ammirati del vederlo pas-

sare in tanta tranquillità di pace. Il quale doloroso compianto ben presto si stese per tutta Italia, e tosto si videro non compri elogi dell'illustre defonto, e i fiori delle muse (1) onorargli il sepolcro.

Fu di giusta statura (2); di membra robuste e nervose, di volto non bello, ma avente anche di ragguardevole, come può vedersi nell'effigie rimasa di lui. Bel parlatore e franco: facile all'ira egualmente che alla pace; veneratore de'grandi ingegni, amatore de' giovani, sprezzatore degli scioli. Non fu argomento che trattato da lui non ricevesse abito di gentilezza e di eleganza; talchè (dice acconciamente il prof. Vaccolini) (3) lodarlo si può certamente, come altri lodò quel modesto discepolo di Platone Isocrate, che tutte le veneri parlando e scrivendo aveva con sè. Fu in tale riverenza presso i contemporanei, che tutti i primi d'Italia si onorarono dell' amicizia sua, e fra questi principalmente il Monti e il Perticari. Il Gamba diede ad esempio un volume delle prose del Costa vivente, e vi premise una biografia assai bellamente scritta dal coltissimo conte Antonio Papadopoli veneziano, la quale rende a maraviglia il carattere dell'illustre suo maestro - « Insegnava, dice egli, di maniera, che la profondità del ragionare non

(1) Fra le poesie pubblicate in morte di Paolo Costa, bella per alti spiriti e vigore di poesia mi pare la terza rima del marchese Antonio Tanari stampata in Firenze nel 1837.

(2) Vedasi l'Elogio del Costa già citato, scritto da Filippo Mordani.

(3) Vedasi l'Elogio del Costa dettato dal ch. prof. Domenico Vaccolini.

pregiudicava alla chiarezza, e ciò instillava a' suoi discepoli quanto più potea ne'suoi ragionamenti ». Fu ascritto alle principali e più rinomate accademie italiane, fra le quali è da nominare principalmente l'accademia della Crusca, che, volendolo a socio, intese rimeritarlo del molto ch'egli aveva fatto a prò della lingua, di cui ella è custode e moderatrice. Ebbe parte in molti giornali italiani, e specialmente nell'Arcadico. Corse varie fortune più de'tempi che sue: ebbe magistrature, e sedè ai malaugurati comizi di Lione. Tenne cattedra a Treviso, a Bologna, a Corfù, e co'suoi scritti e cogli insegnamenti si fece fama. Mancò il 21 dicembre 1836 in età di sessant' anni appena: (1) perdita gravissima e da piangersi, finchè tra noi non sarà del tutto morto il sentimento del buono e del bello.

G. IGNAZIO MONTANARI

---

(1) Ho tolto queste parole all'Elogio di Paolo Costa scritto dall'amico mio Ferdinando Ranalli.

OPERE DI PAOLO COSTA,

1. *Sul Bardo della Selva Nera, poema epico-lirico del cav. Vincenzo Monti, osservazioni critiche di Paolo Costa, membro del collegio elettorale dei possidenti. Uscirono queste prima nel Redattore del Reno, giornale che si stampava a Bologna, e vennero appresso ristampate in un libro di p.* 45 *in* 32, *Bologna* 1807, *tipografia Marsigli.*

2. *Elogio di Michele Rosa. Rimino,* 1813.

3. *Dell'elocuzione, libro uno di Paolo Costa. Il Perticari scrisse un bellissimo articolo intorno questo libro inserito nel giornale arcadico quaderno II e III, febbraio e marzo* 1819, *ristampato ne' suoi opuscoli pubblicati in Lugo coi tipi di Vincenzo Melandri,* 1823.

4. *Negli opuscoli letterari t. 1, Bologna per Annesio Nobili* 1818, *dalle carte* 52 *alle* 63, *si trova un saggio di nuova traduzione di Anacreonte di Paolo Costa e di Giovanni Marchetti, preceduto da alcune parole dei traduttori di confronto fra il volgarizzamento del Regnier ed il proprio.*

5. *Il gran dizionario della lingua italiana, dal* 1819 *al* 1826, *in sette vol. in* 4. *Di quest'opera fu uno dei principali e più benemeriti collaboratori.*

6. *La divina commedia di Dante Alighieri con tavole in rame, Bologna* 1819, *per Gamberini e Parmeggiani, vol.* 3 *in* 4 *grande. Questa è la prima edizione di Dante colle note del Costa: vi si trova la vita di Dante scritta da lui, l' allegoria del poema del Marchetti, ed i comenti del Costa con alcune dichiarazioni di altri letterati.*

7. *Cenni sulla necessità dello studio della lin-*

gua italiana di C. P. C., vol. 1 (29 *aprile* 1820). *Sta nel N. V p.* 65 *dell' Abbreviatore, ossia appendice di tutti i giornali, ec. Bologna tip. di Jac. Marsigli* 1820. *È questo il paragone fra la traduzione antica di Livio e quella del Mabil, ristampato più volte in appresso.*

8. *Osservazioni di P. Costa intorno l'artic. I del giornale che ha per titolo il Novellatore o le Fanfaluche. Bologna, tip. Nobili e Comp.* 1822. *Quest' opuscolo fu pubblicato ivi presso Romano Turchi.*

9. *Risposta di P. Costa alle brutte accuse dategli da Filalete nemico delle contese. Bologna presso R. Turchi.*

10. *Discorso sul filosofare degli antichi. È ricordato ne' cenni della vita del Costa, scritti dal ch. conte Antonio Papadopoli, e deve essere edito prima del* 1825, *in cui que' cenni furono stampati.*

11. *Elogio del co. Giulio Perticari. Fu stampato innanzi le opere del Perticari edite a Lugo per Vinc. Melandri* 1823 *in* 8. *Fu recitato dal Costa all' accademia dei felsinei nell' adunanza dei* 16 *di febbraio* 1823.

12. *Nella nuova collezione di opuscoli letterari, della quale fu uno dei principali compilatori il Costa* (*Bologna, tip. Marsigli* 1824 *dalle carte* 273 *alla* 291), *si legge una sua dissertazione epistolare alla ch. contessa Teresa Malvezzi che ha per titolo: Dell' analisi e della sintesi.*

13. *Nella stessa collezione, anno* 1825 *dalle carte* 75 *alla* 90, *è una dissertazione di lui, della quale si rileva l'argomento e lo scopo dalle seguenti parole:*

« *Nel giornale de' letterati, che si stampa*

in Pisa, fu in quest'anno 1825 *pubblicato un articolo che intende a confutare diverse proposizioni, colle quali io mi sono studiato di chiarire quel metodo, in virtù di cui l' uomo acquista cognizioni vere: e l'altro, del quale fa uso sovente per conoscere se bene o mal fondate siano certe proposizioni, d'onde spesso prendono principio i ragionamenti. L'autore di quest' articolo, che nasconde il suo nome, mostra di essere uomo non solo di molta scienza ed erudizione fornito, ma della cortesia propria di coloro che senz'ira di parte cercano la verità; per la qual cosa io, che la verità solamente ho per fine, mi sono consigliato di rendergliene grazie pubblicamente. Lo ringrazio in prima perchè il suo contraddire farà prova a molti, che la materia da me trattata è di somma importanza; e in secondo luogo, perchè egli mi porge occasione di significare più estesamente e meglio che io non feci i miei pensamenti, e di correggere alcune espressioni che potevano indurre altrui in errore. Acciocchè dunque le cose da me dette si facciano più chiare, dividerò il mio discorso in due parti. Nella prima esporrò ad una ad una le proposizioni fondamentali della mia teorica, e le rafforzerò con prove novelle: nella seconda prenderò ad esame quelle proposizioni dell'anonimo, che a me non paiono secondo verità* ».

14. *Dell' elocuzione, di Paolo Costa libro uno, col discorso dell'analisi e della sintesi. Bologna, Turchi Veroli e comp. in* 8, 1824.

La stessa. Venezia tipograf. Alvisopoli edita per cura del chiarissimo Gamba con altre operette, che sono il Discorso dell'analisi e della sintesi, l'Elogio del Perticari, e la novella di De-

metrio di Modone. Queste cose sono precedute da alcune notizie dell' autore scritte dal co. Antonio Papadopoli.

La stessa, con altri opuscoli sullo stile. Reggio, tip. di Pietro Fiaccadori in 24, 1825.

15. *La donna ingegnosa, commedia di Paolo Costa con un' epistola al sig. co. Gio. Antonio Roverella. Bologna, tip. Turchi Veroli e comp.* 1825 *in* 8.

16. *Opere di Paolo Costa. Volume I. Bologna presso Turchi Veroli e comp.*, 1825. *Questo primo volume contiene: Stanze per lo sperato arrivo di Antonio Canova in Bologna nel novembre* 1809.-*La felicità coniugale, sestine.- Inno a Giove, pubblicato in Parma coi tipi bodoniani nel* 1812 *dalla rubiconia simpemenia, dove il Costa aveva nome di Timete Classense, in occasione delle nozze di Giulio Perticari e di Costanza Monti. - Inno alla B. V. - Laocoonte , in terza rima, preceduto da lettera al co. Marchetti. - Volgarizzamento di un' ode di Saffo. - Odi di Anacreonte volgarizzate. Sono opera del Costa e del Marchetti.- Volgarizzamento della Batracomiomachia, in verso sciolto con discorso del traduttore. - Sonetti del fregio di una camera. - Elogio del conte Giulio Perticari. - Vita di Dante Alighieri. - Osservazioni e nuova interpretazione di un passo di Dante, del cav. Giusti. - Risposta di Paolo Costa. - Discorso nel quale si dichiarano due luoghi controversi della divina Commedia. - Alcune appendici alle note della prima cantica della divina Commedia di Dante Alighieri. - Demetrio di Modone , novella. - Vol. II. - Della sintesi e dell' analisi. - Dell' elocuzione. - Discorsi morali. - Epistola, e la Donna ingegnosa, commedia.*

17. *Il Don Carlo tratto dallo Schiller, rappresentazione tragica (pubblicata però senza il consenso del Costa).*

18. *Properzia de' Rossi, rappresentazione tragica. Bologna, tip. Cardinali e Frulli,* 1828.

19. *Opere di Paolo Costa , edizione corretta ed arricchita di cose inedite, tom. I e II , Firenze, stamperia di Francesco Cardinali* 1829 *e* 1830. *Nel primo volume si contiene: Il libro della elocuzione con una appendice di esempi, pei quali si dimostra il bisogno che era in Italia di ripigliare lo studio degli autori antichi. - Esempio I, intorno al volgarizzamento delle decadi di Tito Livio. - Esempio II, intorno alle poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo. - Ora noteremo gli argomenti di alcune poesie comprese nel secondo volume, che non si trovano nell' edizione di Bologna del* 1825:- *Gl'ippocriti, sermoni. - A Giulio Perticari, capitolo. - Il falso eremita , terze rime. - Per le nozze Marchetti , ode. - Per l'anniversario del cav. Vincenzo Berni degli Antoni, ode. - A Camillo Querzoli, per la sua ricuperata sanità , ode. - Pel giorno natilizio di S. A. R. Carolina principessa di Galles, ode. - Per l'ingresso in Bologna di S. M. N. I, inno, - Per la morte di N. B., inno. - Alcuni sonetti. - I doni del primo giorno dell' anno, idillio, - L'aurora, ode. - Parafrasi dell' ode IV lib. I di Orazio.- Penelope ed Ulisse, Eroide I di Ovidio, recata in terza rima. - Versione del salmo* 136. *- Il canto X delle Metamorfosi di Ovidio volgarizzato.*

20. *La divina Commedia di Dante Alighieri con note di Paolo Costa, da lui in questa edizione nuovamente riviste ed emendate. Firenze. tip.*

all'insegna di Dante, 1830. - *Appendice II alle note del prof. Paolo Costa alla divina Commedia di Dante. Bologna, tip. di s. Tommaso d'Aquino*, 1833.

21. *Del metodo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per potere scomporle regolarmente a fine di ben ragionare; e delle forze e dei limiti dell' umano intelletto; dedicato alla gioventù delle isole ioniche da Paolo Costa. Corfù*, 1831, *vol. unico di pag.* 290.

22. *Lettera di P. Costa al prof. Salvatore Betti intorno un articolo, nel quale si dà relazione di una maravigliosa catalessi. Roma, tip. Boulzaler*, 1833. *Articolo estratto dal giorn. arcad. nel tomo LVII.*

23. *La stessa, ristampata a Bologna nel* 1834, *in* 8 *tip. della Volpe.*

24. *Dichiarazione di Giansante Varrini riguardante una lettera di P. Costa, pubblicata il* 23 *novembre. Bologna, tip. di s. Tommaso d' Aquino*, 1833. *Questa dichiarazione è una risposta alla lettera precedente.*

25. *Due parole di P. Costa allo scrittore anonimo delle due parole intorno i classici e i romantici, poste nel num. XVII della Ricreazione. Articolo estratto dal giorn. arcad. tomo LXI.*

26. *Il discorso dell'analisi e della sintesi, tradotto in lingua francese.*

27. *Nel canzoniere per la gioventù italiana, Lugano, tip. di G. Ruggia e comp.* 1834, *sono inseriti a carte* 241 *e seg. vari componimenti del Costa.*

28. *I classici e i romantici, lettera di P. Costa all' egregia sig. Clementina degli Antoni. Bologna, tip. dell'Olmo e Tiocchi*, 1834.

29. *Colloquii tra P. Costa ed Aristarco Scannabue autore della Frusta letteraria, nei quali si ragiona di alcune false opinioni, e segnatamente di quelle dell'abate La-Mennais intorno il criterio della verità. Bologna all' insegna della volpe*, 1830.

30. *Properzia de' Rossi. Ristampata a Milano pel Visai. Raccolta ebdomadaria teatrale, fasc. IX. Di essa parlò già la Biblioteca italiana, tom.* 52, *car.* 73.

31. *Epistola di Paolo Costa a Cesare Mattei, contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione. Bologna*, 1835, *tip. del Sassi alla Volpe. Quest' epistola è riprodotta per intero nel giorn. arcadico.*

32. *Opere edite ed inedite di Paolo Costa, da lui accresciute e corrette, vol. I, II e III. Parma, da' torchi di P. Fiaccadori*, 1835, *edizione che si prosiegue e deve contenersi in* 6 *vol. circa.*

33. *Dell'arte poetica. Sermoni quattro di Paolo Costa, socio corrispondente della palermitana accademia di scienze e belle lettere, intitolati a Giordano de' Bianchi marchese di Montrone. Bologna*, 1836, *tipi della Volpe al Sassi.*

34. *Alcuni versi del Costa si possono leggere nella raccolta di poesie e prose inedite o rare di italiani viventi, che si vanno tuttodì pubblicando in Bologna dal Silorata, coi tipi di Dall'olmo e Tiocchi - I sonetti di autori bolognesi. Bologna* 1821, *pel Nobili, furono editi per cura del Costa e di Vincenzo Berni dagli Antoni, e dedicati all'illustre vedova del Perticari.*

35. *Del metodo di comporre le idee ec. prece-*

duto da una lettera di Ferdinando Ranalli. Firenze, 1837 *ec. pubblicazione postuma.*

Molti altri versi del Costa si trovano inseriti qua e là in vari libri di egregi poeti moderni, e in parecchie raccolte.

36. *Lettere inedite di Paolo Costa socio corrispondente della I. e R. accademia della Crusca e dell'accademia palermitana di scienze e lettere. Firenze per Ricordi e compagno* 1838 *in* 8.° *p.* 128.

SCRITTORI CHE HANNO DATO LA BIOGRAFIA O L'ELOGIO DI PAOLO COSTA.

Conte Antonio Papadopoli, notizie intorno Paolo Costa. Queste precedono il libro della elocuzione pubblicato nella collezione di opere d'istruzione e di piacere da Bartolomeo Gamba. Venezia 1825.

Ranalli Ferdinando. Elogio di Paolo Costa pubblicato prima nell'Album di Roma, poi nel fascicolo 17.° *delle Prose e poesie d'italiani viventi. Bologna* 1836.

Mordani Filippo. Biografia di Paolo Costa pubblicata prima separatamente in Ravenna, poi posta fra le vite de'ravignani illustri, scritte dal medesimo autore. Ravenna 1837.

Cenni intorno alla vita e alle opere di Paolo Costa. Bologna 1837.

Degli studi e delle opere di P. Costa, accademico della Crusca.

Discorso del prof. Domenico Vaccolini letto nell' accademia tiberina. Roma nel giorn. arcad. tomo 72 *pag.* 263, *e riprodotto nel vol.* 3. *n.* 9 *dell'Amico della gioventù. Modena* 1837.

Biografia di Paolo Costa descritta dal prof. Gian Francesco Rambelli con in fine l'indice ragionato delle opere. Bologna 1837, *indi riprodotta nella biografia degli italiani illustri pubblicata per cura del profes. Emilio de Tipaldo, vol.* 5. *Venezia,* 1837. *pag.* 9.

Elogio di Paolo Costa detto dal segretario abate Fruttuoso Becchi nella solenne adunanza tenuta dall' I. e R. accademia della crusca la mattina del 17 *settembre* 1837. *Firenze in* 8.° *pag.* 24.

Trattato della dignità, ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella nazione. Del cavaliere Costanzo Gazzera. Torino, stamperia reale, 1838.

Il sig. cavalier Gazzera, col dare alla luce questo prezioso suo libro, ha ben dimostrato quanto sia degno di sostenere l' onorevol carica di segretario della regia deputazione intorno agli studi di storia patria. Egli nel viaggio intrapreso a tal fine per le provincie meridionali della Francia, ne ha visitato con occhio sì perspicace le biblioteche e i musei, che dopo averne fatto tesoro per la grand' opera storica, ha voluto anche comunicarci non poche altre notizie bibliografiche ed archeologiche, per le qua-

li l' intera repubblica letteraria dovrà sapergliene grado. Le più importanti per noi sono quelle dei manoscritti italiani scoperti nella biblioteca di Montpellier, i quali tutti io posso provare con chiari argomenti, che appartengono a questa biblioteca Albani, già da molti anni alle mie cure affidata. Per la qual cosa io più d'ogni altro me gli professo veracemente obbligato; sì perchè mi libera dalla noia di più cercarli, come ho fatto fin quì inutilmente per 14 anni continui; sì perchè gli eruditi cesseranno di rivolgersi a me stimolandomi a far ulteriori indagini per rinvenirli: e taluni anche temendo ch'io voglia a bella posta occultarli, per esser solo a trarne vantaggio, non si partiranno da me disgustati incolpandomi o di soverchia negligenza, o di letteraria gelosia. Sia dunque lode al signor cavaliere, che non solo ha voluto pubblicare gli opuscoli inediti del Tasso, e darci un esatto conto degli altri manoscritti italiani ora conservati in Montpellier; ma eziandio palesare apertamente, che tutti questi *escono* (son sue parole) *dalla libreria della casa Albani di Roma, dalla quale vennero, credo, furati nella prima entrata de' francesi, e portati in Francia, ed ivi acquistati per la biblioteca della facoltà medico di Montpellier* (Ivi pag. 81).

Egli parla quì da uomo prudente, che non si attenta ad accagionare altri di rapina o di furto, senza averne evidenti ragioni: e quantunque chiaramente asserisca, che tutti que'libri uscirono dalla biblioteca Albani, non reca però argomenti incontrastabili per provarlo. Nè altro potevamo aspettarci da un letterato, che soggiorna in città così lontana da Roma, nè può essere, come noi, informato di quanto avvenne quì nell'anno 1798, e molto me-

no delle memorie, che di questa perdita potrebbero da noi conservarsi. Sebbene, per vero dire, io non sono su questo punto in molto miglior condizione di lui: poichè a provare, che que'mss. facevan parte di questa biblioteca, io non posso produrre l'antico indice, che non si è mai potuto ricuperare, e fu probabilmente abbruciato da chi ricusando d'imitare l'esempio dei più, che restituirono spontanei il mal tolto, volle privarci di sì valevole argomento per riconoscere e racquistare i libri involati. Ma quantunque io mi confessi sfornito di sì gran testimonio, qual sarebbe l'indice antico; quantunque il sig. Gazzera non ci abbia detto neppure se que'mss. portino tuttora impresso lo stemma di Clemente XI, o della casa Albani; pur mi confido di poter addurre altre prove anche più convincenti, e di mostrare con evidenza, che i codici ora trovati in Montpellier sono un' antica e verissima proprietà di questa biblioteca.

MANOSCRITTI DI TORQUATO TASSO.

E per incominciare dagli opuscoli originali ed inediti del Tasso, pubblicati ultimamente in Torino, cioè il *Trattato delle dignità, e le due lettere* ec., ecco quanto ne scrisse il Serassi nella *Vita di Torquato Tasso. Roma* 1785. Ivi alla pag. 537, ove parla dei *Componimenti inediti* di quel sommo poeta, dice apertamente: *Nella libreria Albani, oltre a due lunghe lettere poetiche, v'è pur di mano del Tasso il Trattato delle dignità.* Ed alla pag. 511. « Bellissimi e stimatissimi sono sopra tutti i *Dia-* « *loghi del Messaggiero, della Clemenza, della No-* « *biltà e della Dignità*, al quale per compimento

« della materia credette di dover aggiungere dopo
« alquanti anni un nuovo trattato, ch'egli indirizzò
« al conte Ercole Estense Tassone il giovane, e che
« si trova *originale tra' codici della libreria Albani*
« *di Roma.* Eccone il titolo : *Trattato delle Digni-*
« *tà* ec; comincia : *Questo picciol trattato, che ora*
« *intendo di scrivere in materia delle dignità* (1) ».
E tali appunto sono le prime parole dell' esordio nella edizione torinese. Quanto poi alle *due lettere* date testè alla luce dal sig. cav. Gazzera insieme con quel *Trattato*, basterà aprire la stessa opera del Serassi a carte 226 e 236, e vi si troveranno amendue riportate quasi per intero; poichè furono trascritte, com'egli attesta, *dalle originali, che si conservano nella biblioteca Albani.*

Non parlo poi dell'*edizione di Viterbo, per Girolamo Discepolo, an.* 1607 *in* 8.,che è la prima del poema delle *Sette giornate* di Torquato Tasso, sui margini della quale sono postille e correzioni manoscritte. Nè del *codicetto* in 4. piccolo tutto di mano del Tasso, e che contiene il prezioso poemetto intitolato *Monte Oliveto*: nè d'un altro codice cartaceo di bella scrittura, che comprende: *Discorsi del Tasso. Della fortuna di Roma, il Minturno, il Ficino, il Cataneo*: nè delle *Lettere al cardinal Albano, al Cataneo* ec. ec; poichè di tutti questi manoscritti lo stesso sig. Gazzera adduce la testimonian-

---

(1) Noto quì di passaggio, che il diligentissimo Serassi, pratico più d'ogni altro del carattere del Tasso , lesse e trascrisse sempre nel titolo di questo secondo opuscolo inedito : *Trattato delle Dignità*, e non già *della Dignità*, come vedo stampato nell'edizione di Torino. E parmi che il numero plurale sia quì più acconcio a denotare le varie dignità, delle quali tratta l'autore.

za del Serassi per provare che *si serbavano nella biblioteca Albani.* Vedi ivi pag. 86 e 87.

MANOSCRITTI DI BERNARDINO BALDI

« Bel codice in piccolo foglio di 449 facciate, « ed autografo di un essenziale lavoro del fecondo « scrittore Bernardino Baldi, è questo che s'intitola: « *Geografia universale. Libro intitolato: Horto de-* « *litioso de le regioni, paesi, provincie, isole, città* « *et horizonti, tradotto di lingua arabica da Ber-* « *nardino Baldi abbate di Guastalla.* Così il Gazze- « ra pag. 77. Dello stesso Baldi è ivi un altro codi- « ce autografo cartaceo in 4. *Dictionarium arabico-* « *latinum* ». Ivi pag. 78.

Non dee recar maraviglia se la famiglia Albani abbia posseduto, e possegga tuttora in gran parte i manoscritti originali del dottissimo monsig. Bernardino Baldi d' Urbino, abate di Guastalla; poichè, morto lui, essendo rimasti *gli scritti suoi in casa de'nipoti assai giovani, il nobilissimo sig. Orazio Albani loro zio materno ebbe attenzione grandissima, che fossero custoditi* (1). Io poi ho trovato in questa biblioteca l'antico catalogo dei manoscritti del Baldi, e sottovi la ricevuta autografa di Girolamo Albani figlio d'Orazio, fatta alla sig. Chiara Coroni nata Baldi, a dì 19 gennaio 1658. E sono pronto a mostrare in questo medesimo catalogo annoverate le due opere, ch'ora si trovano in Montpellier. Ma se questa testimonianza sembrasse troppo

(1) Sono parole del p. Ironeo Affò nella vita del Baldi, pag. 165.

remota, addurrò ancor quella del p. Affò, morto poco prima che fosse messa a sacco questa biblioteca, il quale nella vita del Baldi pag. 211 così espone il titolo dell'opera LV di quel fecondo scrittore :

« Geografia universale. Libro intitolato: Horto » delitioso de le regioni, paesi ec. *Orig. in foglio* « *nella biblioteca Albani* ».

E alla pag. 214. n.° LIX:

« *Dictionarium arabicò-latinum. Orig. in 4.* « *nella biblioteca Albani* ».

E si può pretendere una dimostrazione più evidente di questa ? Intanto farò quì osservare, come i signori Albani erano intenti a formare in Urbino una preziosa libreria anche prima dell'esaltazione di Clemente XI. Infatti da colà ci provenne il codice del Dittamondo, di cui ora vengo a parlare.

CODICE DEL DITTAMONDO.

« *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti.* Codi- « ce membranaceo in forma di ottavo, in nitidissi- « me pergamene, e scritto da diligentissimo calli- « grafo in carattere tondo, ed ornato da elegantis- « sime miniature in oro e colori vivacissimi ec. ». « Gazzera pag. 76.

Era nella libreria Albani d'Urbino, donde fu trasportato a questa di Roma, quando il bibliotecario Morcelli diede un nuovo ordine ad ambedue. Di questi manoscritti urbinati conserviamo tuttora il catalogo, ove leggesi all'articolo 20: *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti in terza rima scritto in pergamena.*

LETTERE ALLA REGINA DI SVEZIA

« Quindici volumi di lettere originali indirizza-
« te alla regina Cristina di Svezia dai principali
« personaggi dell'età sua, principi, ministri, amba-
« sciatori, cardinali, prelati, artisti e letterati ec. »
Gazz. pag. 75.

Questi 15 volumi di lettere, ed altri mss. relativi a Cristina, passarono alla biblioteca Albani, con tutti i libri di Clemente XI, il quale fin da quando era semplice abate fu uno de' principali membri dell'accademia istituita da quella dotta regina; e dopo la morte di lei fu sollecito di raccoglierne le memorie. Fra queste ne serbiamo ancora una delle più autentiche a provare con quanta sincerità ella si convertisse alla religione cattolica, nella quale poi visse e morì; ed è una lunga *Memoria della risoluzione presa dalla regina Cristina di rinunziare al regno, e rendersi cattolica*, scritta a papa Alessandro VII da quello stesso p. Paolo Casati gesuita, che spedito occultamente in Isvezia ebbe tanta parte alla conversione di lei. Di questa memoria volentieri permisi, che ne fosse tratta copia dal sig. Leopoldo Ranche celebre professore di storia in Berlino: poichè mi persuasi che il pubblicare quelle genuine notizie smentisse intorno a quel fatto le calunnie degli eretici, e così tornasse a gloria della verità, e a vantaggio della religione: nè ho alcun motivo di dolermi, se ora ne vedo stampati più brani nell'opera sua. Ultimamente dai manoscritti di questa medesima biblioteca pubblicai io stesso la *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma da Cristina* ec. opera inedita del card. Pallavi-

cino. Tanto è vero, che quì avevamo una raccolta di memorie della regina di Svezia.

MANOSCRITTI DEL GALILEI.

« *Le meccaniche del signor Galileo Galilei* « *accademico linceo*: tale è il titolo di questo ma- « noscritto in 4.° elegantemente scritto ec. Seguita « poi e di altro carattere la *lettera*, che il Galilei « nel 1624 inviò a *Francesco Ingoli ravennate* ec.». Gazz. pag. 75.

Che i manoscritti di Galileo, e degli altri lincei fossero raccolti in questa biblioteca, e vi rimanessero fino all'anno 1798, è un fatto certo, ch' io potrei provare in mille modi. Valga per tutti un chiarissimo testimonio superiore ad ogni eccezione, qual è il principe don Baldassare Odescalchi, il quale nelle sue *Memorie istorico-critiche dell'accademia de'lincei*, stampate in Roma nel 1806, lasciò scritte queste notabili parole:=« Le carte originali ed « i sicuri monumenti a quell'accademia appartenen- « ti ritrovandosi nell'insigne biblioteca della casa « Albani ivi raccolti dopo la morte del cav. Cas- « siano del Pozzo uno de'lincei ec. Ora io, che ho « potuto per mia somma ventura e colla direzione « e coll'assistenza dell'eruditissimo monsignor Gae- « tano Marini, che prima di me le aveva scoperte, « non solamente vedere tutte ed osservare quelle « carte, prima che nell'ultima infelice invasione e « sconvolgimento di Roma fossero elleno misera- « mente depredate e disperse, ma tutte esaminarle « e copiarle ec. » = Ivi pag. 2. Se poi qualcuno fosse curioso di sapere come tutti gli scritti de'lincei, dopo la morte di Cassiano dal Pozzo, passassero

a questa biblioteca insieme colla libreria di quell' illustre commendatore, legga ne' pubblici registri l'istrumento fatto in Roma a dì otto gennaio 1714 per gli atti di Gianantonio Tartaglia; ed ivi vedrà che quella libreria *fu comperata da S. E. il sig. abate Alessandro Albani per* 4500 *scudi*. Ho voluto notar quì lo sborso di tanta somma, affinchè si conosca, che l'aquisto di tali libri fatto dalla casa Albani fu un poco più legittimo di quello, che ne fecero nel 1798 i valenti uomini francesi, e i loro aderenti, ai quali non costò più che uno stender di mano.

LETTERE A CASSIANO DAL POZZO.

« Due volumi manoscritti sono ivi pure di molto pregio, e dai quali può sorgere nuova e più splendida luce sulla storia letteraria della prima metà del secolo XVII; e questo pregio si accresce d'assai per noi piemontesi. Sono in questi le *lettere originali* di non pochi letterati italiani e stranieri, scritte al nostro paesano il commendatore Cassiano dal Pozzo ec. Un volume comprende le lettere italiane, le latine il secondo: in quello sono lettere del Mascardi, del Tassoni, d' Andrea Cavalcanti, d' Ambrosio Tomassini, d'Andrea Torelli, del P. Aprosio, d'Annibale Marescotti, di Antonio Bruni, del Brugnoli ec. Le latine sono del Kircher, ec. ». Ivi pag. 79.

Di questo prezioso carteggio autografo di Cassiano dal Pozzo abbiamo per buona sorte ricuperato 39 volumi; e sembra che a renderne nuovamente compita l' antica raccolta ci manchino soltanto que'due ora scoperti in Montpellier; uno dei

quali è senza dubbio il primo della nostra raccolta di lettere italiane distribuite per ordine alfabetico, secondo i nomi degli scrittori. Infatti contiene quelle del Mascardi, perchè chiamavasi *Ambrogio*; del Tassoni, perchè avea nome *Alessandro*; e così vi sono gli *Andrei*, gli *Annibaldi*, gli *Antoni*, cioè i soli nomi incomincianti per *A*. Forse in appresso saravvi qualche altro nome, che principii col *B*: ma siccome questi son pochi, così non saprei assicurare se veramente vi fossero. Quanto posso dire di certo si è, che questa nostra raccolta di lettere italiane è ora acefala, incominciando dal *C* sino al resto dell' alfabeto senz'altra interruzione. Le prime sono di *Carlo Dati* in numero di 65, che io non mancai di pubblicare insieme con quelle inedite di Galileo, e di altri illustri accademici della Crusca. (Firenze nella stamperia Piatti 1837). Le latine poi, contenute nell'altro volume di Montpellier, fanno anch' esse parte della nostra raccolta latina, che abbiamo racquistata quasi interamente. Basti il dire, che in questa lingua possediamo più di 170 lettere originali di Daniele e Nicolò Heinsio dirette parimente a Cassiano dal Pozzo, tutte piene di letterarie notizie, e di sì squisita erudizione, che meritano di esser date alla luce.

MANOSCRITTI DI FERRANTE CARLI.

« Un quarto manoscritto è formato da lettere « pure originali, tutte di pittori, ed altri uomini « illustri del secolo XVII, scritto a Ferrante de « Carlis, scrittore e designatore bolognese. Se ne « leggono di Lodovico Caracci, del Lanfranchi, del « Barbieri, del Procaccino, del cavaliere Marino ,

« di Gio: Valesio ec. delle quali non poche sono « state dal Bottari inserite nella edizione da esso « procurata delle *lettere pittoriche* ». Gazz. p. 80.

Mons. Bottari nella sua *Raccolta di lettere sulla pittura* ec. *Roma* 1754. alla pag. VII della prefazione, attesta di aver « estratte tutte quelle lettere, « che ha stimate opportune, dalla copiosa libreria « del sig. cardinale Alessandro Albani, pervenute ad « esso con i libri del già famosissimo Cassiano del « Pozzo ». E più chiaramente l'Affò nelle sue *Memorie degli scrittori parmigiani*, trattando di Ferrante Carli, il cui vero cognome dice che fu *Gianfattori*, ci dà il catalogo delle sue opere sì stampate, e sì inedite, e di queste ci fa fede come testimonio oculare, che sono *nella biblioteca del principe Albani*, nominando anche quel tomo di lettere ora trasportato a Montpellier. Vedi il tom. V, artic. CCXXIV, pag. 21 e segg. È certo poi, che questo sig. Ferrante non era già un *designatore bolognese*, ma bensì un *letterato parmigiano*. E chi ne dubitasse venga pure a questa biblioteca, ove io gli mostrerò di lui undici volumi autografi, parte italiani e parte latini sì in verso, e sì in prosa. In questi più volte si vede scritto di sua mano: *Da Ferrante Carlo filosofo parmiggiano*; ovvero: *A doctore Ferdinando Carolo parmense*. Fra questi volumi ve n'è uno segnato col numero 560, secondo l'antico indice, che ha per titolo: *Lettere diverse scritte al Carli da cardinali, principi, et altre persone*. E questo sopra tutti sta aspettando con grande ansietà, dopo 40 anni d'esilio, il suo carissimo fratello rapitogli dal fianco, e deportato a Montpellier.

CODICE DI EPISTOLE AUTOGRAFE.

« Altro codice contiene *epistole autografe* di « vari rinomati personaggi, indirizzate ad Aldo il « giovane ed a Paolo Manuzio. Ve ne sono del gran « duca di Toscana, del Goselini, di Mureto, di Ca- « millo Porzio, dei cardinali Caraffa, Borromeo, Sir- « leto e Seripando, del Sigonio, del Merula, del Tas- « so, del Sansovino ec. Questo manoscritto è citato « dal chiarissimo professore Rosini a pag. 262 del « volume 17 in nota, della edizione per esso procu- « rata di tutte le opere del Tasso, come esistente « nella libreria Albani, e la lettera che pubblica « vi è contenuta ec. ». Gazz. pag. 80.

Il ch. sig. professor Rosini, prima d'intraprendere l'edizione di tutte le opere di Torquato Tasso, comperò i manoscritti del Serassi relativi a quel sommo poeta (vedi la sua prefazione), dai quali tengo per certo che abbia tratta questa notizia. Egli asserisce che queste epistole autografe esistono nella libreria Albani, perchè non era consapevole del furto fattone nel 1798. Se ora non sono più quì, v'erano però ai tempi del Serassi: e questo basta per noi.

LETTERE AUTOGRAFE DEL PEIRESC.

« Dalla stessa casa Albani uscirono eziandio « due volumi di lettere autografe del Peiresc, scrit- « te quelle del primo a diversi scienziati italiani o « abitanti l'Italia, le altre al commendatore Cassia- « no dal Pozzo più sopra lodato, i quali volumi « sono menzionati dal Winckelman nel suo *Saggio* « *sull'allegoria*, traduzione francese, vol. I, p. 161,

« come esistenti nella biblioteca del cardinale Ales-
« sandro Albani ». Gazz. pag. 81.

OSSERVAZIONI DI ANTICHITA' DEL WINCKELMANN ED ALTRI MANOSCRITTI.

« Non pochi altri manoscritti sono ivi pure pro-
« venienti dalla stessa fonte (dalla biblioteca Alba-
« ni), tra' quali un volume autografo del Winckel-
« mann intitolato: *Osservazioni di antichità*, che cre-
« do inedite. Un altro di anonimo autore, che ha in
« fronte: *Notizie di pittura, antichità, epigrafi* ecc.»

Queste *osservazioni di antichità*, insieme con tutti gli altri suoi scritti, monumenti ed averi, furono dal Winckelmann lasciati in eredità al card. Alessandro Albani con atto giuridico a'dì 8 giugno 1768. Così quel sommo letterato volle mostrarsi riconoscente verso l'amantissimo suo protettore, cui per più anni avea servito in qualità di bibliotecario, come egli stesso s'intitola nella sua *Description des pierres gravées du feu baron de Stoch* ec. *A Florence* 1760.

Ignoro poi di che trattino quegli altri *non pochi manoscritti* accennati dal sig. Gazzera: ma so unicamente, che *non pochi* altresì sono quelli che mancano in questa biblioteca; e che ora, scoperto il luogo ove furono trasportati, sarebbe agevole il riconoscerli, e provare ad evidenza che sono nostri, come ho fatto sin quì di tutti gli altri, de'quali ho potuto sapere l'autore o il titolo.

Ed ecco pienamente dimostrato, come tutti questi codici descritti dal sig. Gazzera, e da lui trovati in Montpellier, sono una vera proprietà dell'eccellentissima casa Albani. Se io non ho potuto recarne

in prova l'antico indice di questa biblioteca, non ho molto a dolermi; poichè un indice manoscritto può essere in più modi alterato, contraffatto o interamente supposto. Ma chi oserà credere, che sien capaci di corruzione gli autorevoli testimoni da me prodotti? Un principe romano, qual fu l'Odescalchi; un prelato, qual fu il Bottari; e tre altri insigni letterati, il Winckelmann, il Serassi, l'Affò, tutti attestano ad alta voce e gridano con tante bocche, quante sono le copie de'loro libri stampati e diffusi per tutta l'Europa, *che que' manoscritti appartengono alla biblioteca Albani.*

Che poi la rapina di questi libri fatta in Roma in que'trambusti repubblicani fosse violenta, e contro la volontà del legittimo possessore il principe don Carlo Albani, è cosa quì a tutti nota. E però i vari compratori di essi si credettero in obbligo di restituirli al vero padrone. Anche la maestà di Ferdinando IV re di Napoli, che ne acquistò una parte per la sua real biblioteca, quando gli fu fatto conoscere che erano della casa Albani, rimandò in 19 cassoni 1127 opere, delle quali 188 manoscritte, e molte di più volumi. Questo è un fatto pubblico: ma innumerabili sono i libri restituitici privatamente. Sono 12 anni in circa, che un libraio di Lombardia, il quale nella prima invasione de'francesi aveva quì comperato all'asta alcune rare edizioni del secolo XV pertinenti a questa biblioteca, nè potendo restituirle perchè le aveva già vendute, scrisse più volte al cardinale Giuseppe Albani di ch. memoria, che per quiete di sua coscienza volea darne un compenso. Il cardinale incaricò me a trattare questo negozio col libraio, da cui presto riebbi l'equivalente in un buon numero di ottimi libri. Fi-

nalmente, mentre sto scrivendo questi fogli, mi vengono consegnati tre preziosissimi manoscritti originali, affinchè io li rimetta nella biblioteca, ove erano prima dell'anno 1798. E perchè meglio se ne conosca il valore, siami quì permesso d'indicarne il frontespizio: 1.° *Il Linceografo*, ove sono le regole de'lincei, i nomi degli accademici tutti scritti di mano propria, le informazioni segrete di quelli, che venivan proposti ec. 2.° *Gasparis Sciopii Macchiavellica*, opera autografa ed inedita. 3.° *Io. Mariae Lancisii Ephemerides valetudinis ss. D. N. Clementis XI.* In somma quasi tutti hanno restituito. Non meno di dieci mila sono le opere o stampate o manoscritte, che o presto o tardi ci sono state rendute da chi ha sentito tutta la forza di quel grand'assioma: *Res clamat ad dominum.*

Ma pe' manoscritti passati a Montpellier vi è anche una ragione di più, che milita a nostro favore: ed è, che la loro mancanza rende quì imperfetta la raccolta che abbiamo delle opere autografe del Baldi, del Carli, de' lincei, della regina di Svezia, e specialmente del carteggio di Cassiano dal Pozzo disposto per ordine alfabetico. Quale sconcio, che l'*A* debba stare in Francia, e il resto dell' alfabeto in Roma!

Un celebre letterato francese, il sig. Quatremere de Quincy, fra le altre ragioni che adduceva in certe sue lettere stampate in Parigi nell'anno 1796, per distogliere i suoi nazionali dallo smembrare le biblioteche e i musei d'Italia, era appunto « il pre-« giudizio che reca alle arti e alle scienze il rimuo-« vere i monumenti dal loro luogo »: ed osserva con molto senno, che trattandosi specialmente di

raccolte, *il dividere è lo stesso che distruggere* (1). Quelle sue lettere furono ristampate in Roma nel 1815, ed ottennero il loro effetto. I monumenti trasportati in Francia furono restituiti all'Italia : ed anche la vaticana riebbe i suoi codici. Era poi troppo giusto, che non solo il governo e i pubblici stabilimenti, ma sopra ogni altro le famiglie private racquistassero il perduto : poichè a'privati è più grave il danno d'uno spoglio, non avendo essi, come ha un sovrano, il modo da ristorarlo; e però il loro diritto alle antiche proprietà fu sempre da ogni nazione come sacro ed inviolabile riconosciuto. Infatti la famiglia Albani senza alcuna difficoltà ottenne il decreto di riavere quanto nella invasione francese le fu involato. La villa ricuperò le sue sculture; e la galleria i suoi dipinti. E perchè dunque non dovrà ancora la biblioteca riavere i suoi manoscritti?

Nè si creda già, come potrebbe cadere in mente di qualche straniero male informato, che questa biblioteca sia stata smembrata, o punto diminuita dopo la morte del cardinal Giuseppe Albani, e che al presente non abbia certo padrone. Vive ancora, la Dio mercè, e pieno di robusta salute S. E. il principe don Filippo Albani, a cui questa biblioteca deve principalmente la ricuperazione di quasi tutti i suoi libri. Nè sono meno impegnati di lui gli eccellentissimi suoi nipoti, donna Antonietta Litta principessa Albani, e il conte Carlo di Castelbarco suo

(1) Lettres sur le préiudice qu'occasionneroint aux arts et à la science le déplacement des monumens ec. Lett. 3, pag. 25. Vous le savez trop bien, man ami, que diviser c'est détruire.

sposo, ai quali, come a legittimi eredi, egli ha ceduto il possesso di questa libreria e degli altri beni fedecommessi. Questi generosi signori, che attualmente spendono molto denaro per ristorare la celebre villa suburbana, hanno dato anche gli ordini opportuni per migliorare ed accrescere la biblioteca. E tutti aspettiamo di poterla nuovamente arricchire degli antichi suoi manoscritti ora trovati in Montpellier; del che non ci fa dubitare la conosciuta lealtà della nazione francese, che restituì all'Italia ed alla famiglia Albani gli altri preziosi monumenti.

Tito Cicconi
Bibliotecario della Eccma casa Albani

VARIETA'

Essendo pervenuta cortesemente ad alcuni compilatori di questo giornale la seguente lettera d'invito, ci affrettiamo di riprodurla per intero a decoro delle scienze e delle arti.

Chiarissimo Signore

La fama ognor crescente delle riunioni annue, che i professori e cultori tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un articolo relativo avidamente letto, non ha guari, nella Biblioteca italiana (t. 91, pag. 267). Il desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri scienziati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder de'nostri colleghi non può interpretarlo diversamente, ben ci

sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città, che fiorisce nel centro della nostra penisola in ogni maniera di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, tranquilla e ricca di musei; ed a perenne e scambievole onore della religione, della filosofia e delle belle arti, mostra altera la torre, da cui sì bene esplorava le maraviglie del cielo il maggior dè' filosofi naturali dato dalla Toscana alla comun patria.

Se finora i principi della Germania gareggiarono nell' offerire cospicue città de'loro stati per cotali riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) abbiam veduto che S A. R. il granduca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo, dopo che la cesarea maestà dell'imperatore d'Austria e re del regno lombardo veneto aveala volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in quest'anno S. A. il principe di Waldeck invitolla in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. R. il serenissimo granduca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli scienziati cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. R. piacesi di possedere nella sua inestimabile biblioteca privata qualunque bell' opera che tratti di scienze naturali, e che le ama e le coltiva a segno, che la severa società reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra'suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti, e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici di Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il consesso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia, comprese la medicina e l'agricoltura sì utili alla umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai professori delle scienze suddette nelle varie università degli stati italiani, ai direttori degli studi delle medesime, ai capi e direttori de'corpi del genio, degli orti botanici, dei musei di storia naturale, ai lincei di Roma, ai membri dell'I. R. istituto di Milano, della R. accademia delle scienze di Torino, della società italiana di Modena, dell' istituto di Bologna, della R. accademia delle scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de'georgofili di Firenze; non

senza darne anche contezza oltremonti ai capi delle più famose accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili soci, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro respettivi diplomi.

E' superfluo il trattenersi quì sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiarie idee dirette in ispecie al perfezionamento delle arti: poichè voi, chiarissimo signore, siete persuaso che questo mezzo è uno de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al cattedratico italiano, seniore tra'presenti in Pisa nel primo giorno di ottobre, toccherà aprire l'adunanza, della quale sederà reggitore in tutta la sua durata; ed il segretario sarà scelto di suo genio tra i professori della università di Pisa. L'assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche, coltivate dagli intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno a loro stessi un presidente ed un segretario italiano. L'assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

Al cominciare del mese di agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto ciò che risguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire.

Firenze 28 marzo 1839.

Principe Carlo L. Bonaparte.
Cav. Vincenzo Antinori, direttore dell'I. R. museo di fisica e storia naturale di Firenze.
Cav. Gio. Battista Amici, astronomo di S.A.I.e R. il granduca di Toscana.
Cav. Gaetano Giorgini, provveditore generale dell'I. e R. università di Pisa.
Dottor Paolo Savi, professore di storia naturale nell'I. e R. università di Pisa.
Dottor Maurizio Bufalini, professore di chimica e medicina nell'I. R. arcispedale di Firenze.

In morte del marchese Giuseppe Antinori di Perugia, chiarissimo letterato, e collaboratore di questo giornale.

SONETTO

Pari d'età, pari di sensi, e pari
Nel desio che vagheggia il raro e il bello,
Per entrambi parea che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l'avello.
Tu cadi: e lasci fra singulti amari
La sposa e i figli nel sì lieto ostello:
Ma le spalle rivolgi anco agl'ignari
Geni arroganti del saver novello.
Felice te! non ancor vinta e guasta
Plora sul sasso tuo la patria amante:
E tu sfuggi al destin che a noi sovrasta.
Chè del bel non vedrai spegner le sante
Faci; nè druda divenir la casta
Donna, che nutricò Torquato e Dante.

GIOVANNI ROSINI

Una notte di Dante, cantica di Giovanni Marchetti. Terza edizione. 8. *Firenze presso Paolo Fumagalli* 1839. (Sono carte 26.)

Il chiarissimo poeta ha introdotto in questa cantica il grande Alighieri che giunge ospite al monastero dell' Avellana. Ivi egli trova un vecchio monaco degli Angelini, che gli narra le terribili sciagure della sua famiglia, vittima delle vendette ghibelline: e poco appresso interviene Castruccio Castracane a richiederlo di consiglio nelle alte imprese che già si maturavano nella mente di quel guerriero.

La poesia del conte Marchetti non ha bisogno delle nostre lodi, essa che ha quelle di quanti sono in Italia conoscitori della soavità, della nobiltà, dell'eleganza, della magnificenza. Diremo solo, che specialmente il canto secondo (di quattro si compone il poema) ci par cosa tale, che l' Alighieri non lo rifiuterebbe per suo: e che in esso potranno bene apprendere il modo di trattare classicamente i fatti de'bassi tempi coloro, che non hanno più anima che per l'amore de'secoli della ferocia, dell'ignoranza, della barbarie.

S. B.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXVII, VOLUMI 232, 233, 234

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Tortolini, Quadratura dell'ellissoide a tre assi ineguali. . . , . . . pag. 1
S. G., Cognizioni intorno alla virtù de' pesci elettrici prima del galvanismo ec. . . « 22
Zantedeschi, Ricerche sul termo elettricismo dinamico ec. . . . . . « 41
Sorgoni, Sulla lenta angioite predominante nelle cerebrali . . . . . « 121
Serristori, Bibliografia statistica degli stati pontificii ed estensi . . . . . « 150
Collezione di voti medico-legali . . « 155
Massari, Saggio istorico sulle pestilenze di Perugia . . . . . « 175
Cappello, Discorso sopra un parziale avvallamento ec. . . . . . « 189
Tonelli, Nota all'opera del dott. Ferrarese sulla dottrina frenologica . . . . « 194

LETTERATURA

Astolfi, Vocabolario di patrio dialetto. . pag. 49
Ciampolini, Prose e poesie . . . « 59
Cardinali, Cenni intorno ad opere biografiche. « 62
Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti di colera nel 1837 - . . . . . » 86
Parini, Compendio di storia romana. . « 94
Strocchi, Memorie sul duomo di Faenza . « 98
Brunati, Antica stauroteca istoriata (con rame). « 228
Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia, tomo VIII. . « 259
Montanari, Elogio di Paolo Costa . . « 314
Tasso, Trattato della dignità ed altri inediti scritti pubblicati dal Gazzera . . « 349
Varietà.
Tavole meteorologiche.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 185	lin. 34	obligato	obliato
» 234	» 1	nessuno	. . . nessuna.
« 238	« 15	MCCXLV	. . . MCCXCV.
« 239		la nota al n. 1	va posta al n. 2.
« «		la nota al n. 2	va posta al n. 1.
« 249		la nota al n. 1	va posta al n. 2.
« «		la nota al n. 2	va posta al n. 1.
« «		la nota al n. 3	va posta al n. 4.
« «		la nota al n. 4	va posta al n. 3.
« 257	« 4	di creduta e sperata eterna vita	di eterna vita.

NIHIL OBSTAT

E Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Febbraro 1839.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.	°	°	°	°			li	
1	mat.	27 5	1 0			0	N d		0 6	coperto
	gi.	„ 6 7	4	4°6	1°	3	„ „	neve		nuv. sp.
	ser.	„ 9 3	1 0			0	„ f.			chiariss.
2	mat.	„ 10 7	0 5			0	„ „		gelato	nuvoloso
	gi.	„ „ 8	3	5 5	0	13	„ „		1 0	vap. nuv. sp.
	ser.	„ 11 5	2			5	„ „			Z. ch. oriz. nuv.
3	mat.	„ „ „	0			9	„ „		1 3	chiaro
	gi.	„ „ 9	4 5	5 5	0 5	25	„ m			chiariss.
	ser.	28 0 6	1			20	„ f			„
4	mat.	„ 1 7	-0 5			15	„ „			„
	gi.	„ 2 0	4	5	1	30	NE d		1	nuv. sp.
	ser.	„ „ 6	1			10	N „			chiarissimo
5	mat.	„ 3 7	-2			5	„ „		gelato	„
	gi.	„ 4 2	4 5	6 5	2 5	22	o o		1 0	„
	ser.	„ „ 8	2			10	N. q. o			„
6	mat.	„ „ 3	0			10	„ „			nuvoloso
	gi.	„ 3 6	5 5	6	1	17	„ „		0 5	coperto
	ser.	„ 4 3	2 5			0	„ m.			chiarissimo
7	mat.	„ 6 0	1			0	„ d			„
	gi.	„ „ 5	8	10	0	28	„ „		2	„
	ser.	„ 7 0	5			25	„ „			„
8	mat.	„ 6 8	1			10	„ q. o			„
	gi.	„ „ 6	8	11	0	27	NE d		1 7	nuv. sp.
	ser.	„ 7 0	7			5	N m			chiarissimo
9	mat.	„ „ 3	3			1	o o			„
	gi.	„ „ 2	9	12	2	20	NE d		1 4	„
	ser.	„ 4 9	7			5	o o			„
10	mat.	„ „ 4	4			0	„ „			„
	gi.	„ „ „	12	14	3	24	„ „		1 3	„
	ser.	„ „ 0	6 5			0	„ „			„
11	mat.	„ 3 0	4			0	„ „			ser. vaporoso
	gi.	„ „ 5	11	12	3	10	„ „		2	„
	ser.	„ 4 4	7			7	„ „			chiarissimo
12	mat.	„ „ 8	6			25	NE d			„ nuv. oriz.
	gi.	„ 3 2	11	11 5	5	37	o o		1 2	vaporoso
	ser.	„ „ 4	6			3	„ „			chiarissimo
13	mat.	„ „ 7	1 5			0	N d			
	gi.	„ „ „	9	11	1	18	o o		1 4	„
	ser.	„ „ 0	7			1	„ „			„
14	mat.	„ 4 7	2			0	„ „			chiariss.
	gi.	„ „ 4	10	12	1 5	12	„ „		1	nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	6			0	„ „			chiariss.
15	mat.	„ 3 0	4			0	o o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	10	11 7	3	7	S d		1 6	„
	ser.	„ 2 7	8			2	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po 2 li. 0	7°	0	0	1°	0 0		li	ser. nuv. oriz.
16	*gi.*	„ 1 7	11	12	6	9	SO d.		2	nuvoloso
	ser.	„ „ 2	8			1	0 0			chiarissimo
	mat.	„ 0 7	7 5			1	S d.	pio. mat.		„ nuv. oriz.
17	*gi.*	„ „ 6	10	11	7	5	„ f.	2 li 00	1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ „	8			1	„ m	p. p.		chiaro
	mat.	„ „ 0	9			1	SO f.			nuvoloso
18	*gi.*	27 11 7	12	12	6 5	9	S fmo.		4	„
	ser.	„ „ 0	10			1	„ f.	1 55		„
	mat.	„ „ 2	8			4	„ d			nuvolo spar.
19	*gi.*	„ „ 7	11	11	7	32	„ f.		4	„
	ser.	28 1 0	7			5	„ d			„
	mat.	„ „ 2	7			5	„ „			nuvoloso
20	*gi.*	„ 0 9	12	12	6 5	18	„ m		4 7	„
	ser.	„ „ 8	8 5			8	SE „			„
	mat.	„ „ 4	6			5	NE d.			ser. nuv. sp.
21	*gi.*	„ „ 0	14	15	5	20	„ „		2	„
	ser.	„ 1 2	9			9	0 0			vaporoso
	mat.	„ 2 2	6 5			3	N. d.			chiarissimo
22	*gi.*	„ „ 7	15	15 5	6	32	0 0		2	„
	ser.	„ 3 0	9			6	„ „			„
	mat.	„ 2 6	5			2	N m			vap. nuv. sp.
23	*gi.*	„ 4 5	13	14	4	13	SO d		2	„
	ser.	„ 1 7	8			2	0 0			chiarissimo
	mat.	„ 0 6	6 5			1	„ „	pic. pio.		nuvoloso
24	*gi.*	27 11 7	11 5	13	5	4	S d	mat.	0 7	„
	ser.	„ „ 2	8			1	0 0			chiaro
	mat.	„ 9 3	6 5			1	„ „	p. p.		nuvoloso
25	*gi.*	„ 8 2	11	12	6	4	SO fmo		2 6	„
	ser.	„ 7 0	7			2	NE m	1 00		„
	mat.	„ 9 7	5			9	N. q. o			ser. nu. sp.
26	*gi.*	„ 10 0	9	10	4	35	„ f.		2 6	Z ch. oriz nuv.
	ser.	28 0 0	4 5			19	„ d			chiarissimo
	mat.	„ „ 6	2			4	0 0			„
27	*gi.*	„ „ 7	8	9 5	1	39	N d		2 1	vaporoso
	ser.	„ „ „	5			22	0 0			chiaro
	mat.	„ „ „	2			7	N. q. o			nuvoloso
28	*gi.*	„ „ 3	9	10 5	1 5	37	„ d		2 7	„
	ser.	„ „ „	4 5			22	„ m			ser. vaporoso

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. o li. 3	3° 5	8°	3°	17°	N. f.		3li	ser. nuv. leg.
	gi.	„ „ „	7 5			23	„ v. f.			„ m. nu. sp.
	ser.	„ „ „	4			20	„ „			chiarissimo
2	mat.	„ „ 4	2 5	7 5	2	8	„ f.		3	„
	gi.	„ „ 8	7			36	„ fmo.			„
	ser.	„ 1 7	3 5			25	„ f.			„
3	mat.	„ 2 0	1	9 5	0	13	„ m		2 3	„
	gi.	„ „ 2	7 6			35	„ d			„
	ser.	„ „ 3	5			13	o o			„
4	mat.	„ „ 4	1	11 5	0 5	4	„ „		2	nuvoloso
	gi.	„ „ „	10			22	N d			ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	6			6	o o			nuvol. tutto
5	mat.	„ „ 0	4 5	8 5	4	2	„ „	pic.piog.	2	„
	gi.	„ 1 5	8			6	„ „			coperto
	ser.	„ „ 4	4			2	SE d			„
6	mat.	„ 0 6	7 5	8	7	2	E „	6 li	2 3	„
	gi.	„ „ 4	8			0	NE m	9 . .		piove
	ser.	27 11 4	7 6			2	„ d	9 . .		„
7	mat.	„ „ 0	7 4	9 3	7	1	N „	4 75	0 2	„
	gi.	„ „ „	8 5			1	„ „			„ sole tral.
	ser.	„ 10 6	7 5			1	„ „	2 75		nuvoloso
8	mat.	„ 9 7	6	10	5 5	1	o o		2 0	chiarissimo
	gi.	„ „ „	8			9	S f.			nuv. sol. tralu.
	ser.	„ 10 6	9			1	„ q. o			nuvoloso
9	mat.	„ 11 6	6	12	5 3	2	N d		2 0	chiarissimo
	gi.	28 0 2	11			24	„ „			nuv. sol. tral.
	ser.	„ „ 4	8 5			3	S „			coperto
10	mat.	„ „ 0	6 5	12	6	0	N „	4 50	1 5	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 6	11			15	NO „			„
	ser.	„ 1 3	8			6	„ „			„
11	mat.	„ „ 8	5	12	4	0	o o		2 2	chiarissimo
	gi.	„ 2 0	10			23	„ „			„
	ser.	„ „ „	6 5			14	N m			„
12	mat.	„ „ 2	4	11	3	5	„ „		1 3	m. nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	9			20	„ d.			„
	ser.	„ „ „	6			13	„ „			chiarissimo
13	mat.	„ „ „	3	10	2	3	„ „		1 3	„ nuv. oriz.
	gi.	„ „ „	9			19	O „			ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 2	5 5			12	o o			chiariss.
14	mat.	„ „ 5	2 5	11	2	1	N d		2	„
	gi.	„ „ „	9 5			25	NO „			„
	ser.	„ „ 0	6 5			7	S „			„
15	mat.	„ „ „	5	12	4 5	2	N „		2 4	nuvoloso
	gi.	„ 1 9	11			27	„ „			nuv. sp.
	ser.	„ 2 7	6			20	„ „			chiariss.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cie.
16	mat.	28po. 2 li. 8	4°			6°	N d	p. p.	1 li 6	nuvoloso
	gi.	„ 1 7	8	6°	3°	8	S „	„		„
	ser.	„ 0 4	7 5			1	Er. m.	2 li 00		„
17	mat.	27 11 0	1			0	SE f.		1 7	coperto piove
	gi.	„ 10 5	6	10	8	4	„ fmo	2 50		„
	ser.	„ 9 0	3			0	S m	7 00		„
18	mat.	„ 8 0	8			1	N q. o	5 00	2	coperto
	gi.	„ 7 4	10	12	6 5	15	o o			nuvoloso
	ser.	„ „ 0	8			10	O d.			chiarissimo
19	mat.	„ 7 9	5			1	N q. o		2 3	ser. nuv. sp.
	gi.	„ 7 5	11	12 3	4	27	ENO d			„
	ser.	„ 9 5	6 5			12	N f.			chiarissimo
20	mat.	„ 10 2	5			7	„ d		3 7	ser. nuv. sp.
	gi.	„ 11 0	10	10 5	4 5	31	„ m			„
	ser.	28 0 5	6			25	„ f.			chiarissimo
21	mat.	„ 1 3	3			12	o o		2 3	„
	gi.	„ „ 4	10	11	2	37	„ „			„
	ser.	„ „ 0	8			9	„ „			vaporoso
22	mat.	„ 0 0	7			2	„ „	p. p.	1 3	nuvoloso
	gi.	27 11 7	10	11 5	6	6	S d			„
	ser.	„ „ „	8			1	o o	1 00		chiarissimo
23	mat.	28 0 3	4			2	N d		1 4	„
	gi.	„ „ 7	12	12	3	15	„ „			nuv. sol. trai.
	ser.	„ 1 6	9			2	o o			nuvoloso
24	mat.	„ 2 4	5			1	„ „	nebbia	2	nebbioso
	gi.	„ „ 6	13	14	4	13	„ „			nuvoloso
	ser.	„ „ „	9			1	„ „	folta		chiarissimo
25	mat	„ „ 2	5			1	NO q. o		1 2	neb. oriz. Z. ch
	gi.	„ „ 0	13	14	4 5	14	S d			vaporoso
	ser.	„ 1 0	10			2	o o			nuvol. piove
26	mat.	27 11 0	9			1	„ „	2 50	0 8	„
	gi.	„ 10 „	11	11	8 5	3	S m			„
	ser.	„ 9 5	10			2	NE d	0 50		coperto
27	mat.	„ 8 7	9			6	NNE m		4	chiarissimo
	gi.	„ 9 3	14	16	8 5	32	N fmo			„
	ser.	„ 10 5	10			15	„ d			„
28	mat.	„ „ 7	6			8	„ q. o		3 4	„
	gi.	„ „ „	13	14	5	12	S m			„
	ser.	„ „ 2	10			6	o o			nuvoloso
29	mat.	„ 9 5	9			0	„ „		3	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 6	13	14	8	13	SO f.			vaporoso
	ser.	„ „ 3	10			1	o o			nuvoloso tutt
30	mat.	„ 8 4	9 5			2	SE d.		1 7	„
	gi.	„ „ 0	15 5	16	9	19	„ „			„
	ser.	„ 9 5	9			0	N f			„
31	mat.	„ 10 0	6			0	„ q. o.		2 2	chiarissimo
	gi.	„ 9 5	14	15 5	5	20	„ „			ser, nuv. sp.
	ser.	„ 11 4	10			2	S d			chiarissimo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 233, 234.

SCIENZE

Sorgoni, Sulla lenta angioite predominante nelle vene cerebrali. pag. 121
Serristori, Bibliografia statistica degli stati pontificii ed estensi. . . „ 150
Collezione di voti medico legali . . „ 155
Massari, Saggio istorico sulle pestilenze di Perugia . . . . . „ 175
Cappello, Discorso sopra un parziale avvallamento ec. . . . . „ 189
Tonelli, Nota all'opera del dott. Ferrarese sulla dottrina frenologica. „ 194

LETTERATURA

Brunati, Antica stauroteca istoriata (con rame). . . . . „ 228
Dissertazione della pontificia accademia romana di archeologia, tomo VIII. . . . . „ 259
Montanari, Elogio di Paolo Costa. „ 314
Tasso, Trattato della dignità ed altri inediti scritti pubblicati dal Gazzera. . . . . „ 349
Varietà.
Tavole meteorologiche.